# OPERE

DI

# VINCENZO GIOBERTI

VOLUME X

IL

# GESUITA MODERNO

PER

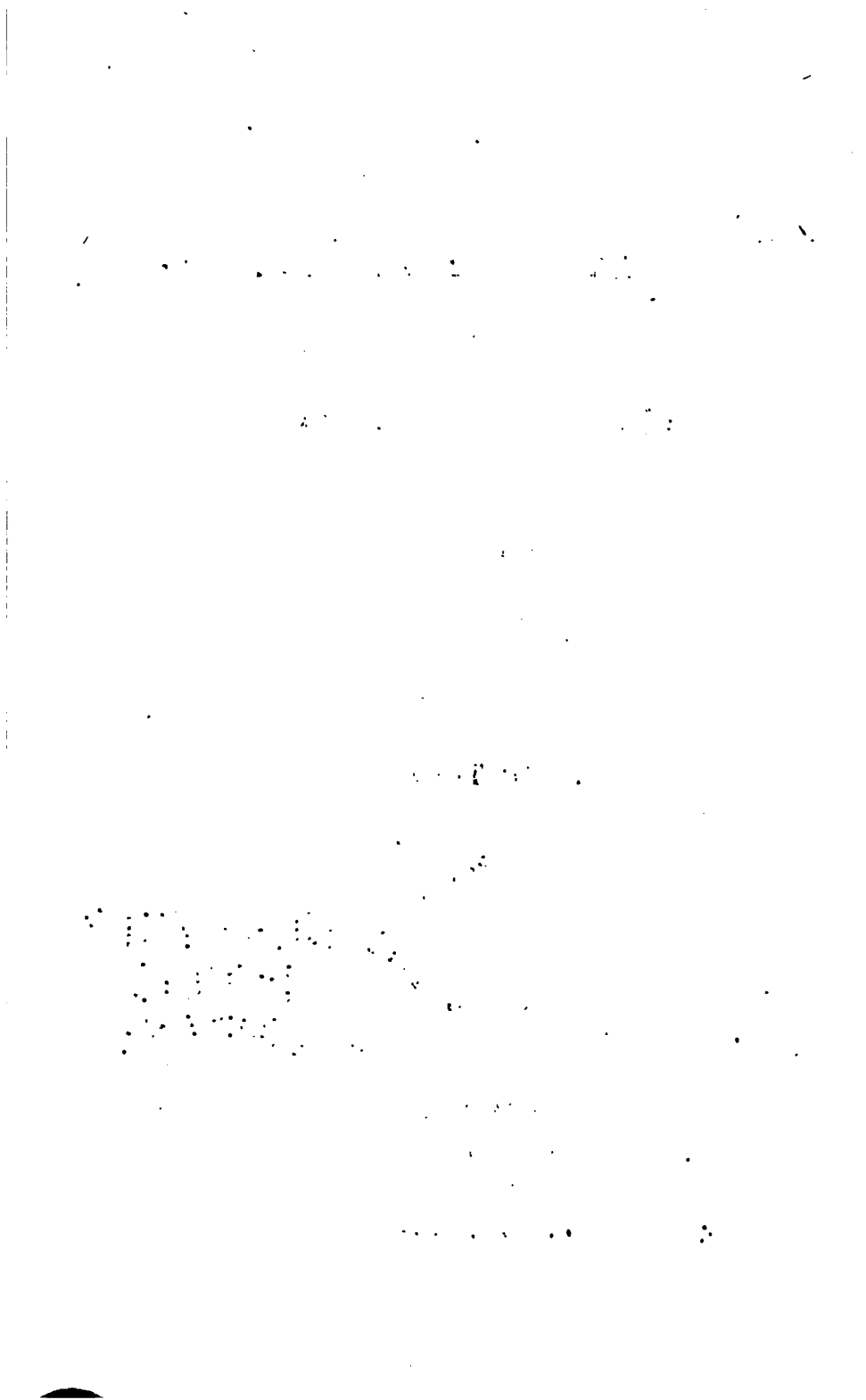
VINCENZO GIOBERTI

EDIZIONE ORIGINALE

*Incontanente intesi, e certo fui*
*Che quest' era la setta dei cattivi*
*A Dio spiacente ed ai nemici sui.*
DANTE, Inf. III.

TOMO TERZO

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI

Gennaio 1847

# CAPITOLO DECIMO

## OSSEQUIO DEI GESUITI VERSO ROMA

I rapidi cenni fatti nel precedente capitolo intorno alle analogie faziose del Gesuitismo col Giansenismo, e alla storia del primo nelle cristiane colonie, che è quanto dire nelle missioni, basterebbero, credo, a chiarire qual sia la sua sincerità nell' ossequio di cui fa professione verso la madre patria, cioè verso Roma e la santa sede, e qual fiducia queste possano avere nelle sue proteste e promesse. Ma l'argomento è così vasto e rilevante, ch' egli è opportuno il trattarlo un po' più al disteso; massimamente che esso si collega con un articolo punto importantissimo di storia, cioè coll' abolizione della Compagnia nel passato secolo; sul quale articolo gli scrittori parziali o prezzolati dell' Ordine cospirano da gran tempo a seminar le più false e pazze idee del mondo; riuscendoci in parte, presso coloro che leggono superficialmente e trattano le considerazioni storiche come un semplice passatempo. Gioverà dunque il correggere sommariamente i giudizi che corrono su questo proposito, l'instaurare un gran nome, che la setta non si fa scrupolo di perseguitare con ogni sorta di vituperio, e il sollevare anche su questo punto quel velo d'ipocrisia profonda ch' ella si briga di stendere sopra i suoi traviamenti. E voi stesso, Padre Francesco, m'invitate a farlo, discorrendo a dilungo di

Roma e del famoso breve che vi tolse dal mondo, e consacrando a queste materie un intero capitolo del vostro libro. In prima voi avvertite generalmente che *l' idea sì cattolica sì salutare de' diritti del comun pastore può anch' essa venir esagerata così che ne soffra l' armonia universale*[1]. E poi entrando in maggiore specificazione di tali eccessi, notate che *al sommo pontefice possono competere varii diritti sopra l' universale reggimento dei popoli. — Quindi è possibile l' esagerazione di un diritto speciale; e poichè non potrebbe essere se non a danno degli altri, coi quali deve bilanciarsi e compiere le attribuzioni dell' autorità propria dell' ufficio di Lui, basterà osservare se l' esercizio del suo potere cessi di essere ugualmente libero per ogni parte; e sarà manifesto come sotto apparenza di esaltare il papa, si sia potuto insinuare un errore, che tenderebbe a rovinarne il trono*[2]. Distinta quindi la potestà temporale dalla spirituale, aggiungete che *l' esagerare il potere de' papi nel governo politico e temporale delle nazioni, sarebbe funesto al pontificato nell' ordine spirituale, in quanto l' uso immoderato di tal potere provocherebbe i contrasti, la diffidenza, il disprezzo; e confusa nell' opinione dei popoli la religione con le cose di terra, cesserebbero di averla per quella che è, tutta celeste e divina e sopra ogni lite. O facessimo il papa despota universale nell' ordine civile — o il potere civile volesse farla da papa; da qualsiasi di questi assurdi seguirebbe del pari che la religione discendesse al cospetto de' popoli al valor di legge umana e d' ipocrita tirannia*[3]. Finalmente, ragionando dei diritti di un altro genere, voi chiedete *se non sarebbe a temersi un pericolo somigliante, ove dall' altra parte si esagerasse l' idea della sovranità spirituale*[4]? E, rispondendo alla domanda, lasciate intendere che anche qui bisogna procedere con cristiana moderazione; ma in vece di parlar chiaro come prima, lo fate così infruscatamente, che mal si capisce il vostro pensiero. Vedremo ben tosto la causa dell' imbarazzo. Per

[1] Pellico, pag. 398. — [2] *Ibid.*, pag. 398, 399. — [3] *Ibid.*, pag. 399. — [4] *Ibid.*

ora mi contento di darvi la lode e la propina che meritate per le dette considerazioni; le quali sono vere, savie, opportune, sovrattutto a questi tempi; e perciò le ho voluto recare al disteso, acciò non diciate che io vi cito soltanto per confutarvi. E avreste potuto aggiungere che l'esagerare i diritti pontificali o il dare valor di dogma a ciò che è solo opinione più o meno fondata, nocerebbe assaissimo agli spirituali interessi di Roma e del cattolicismo in universale, sia indebolendo i vincoli dei paesi ortodossi colla Chiesa madre, sia attraversando ostacoli difficili a superare o anche insuperabili al ritorno dei popoli, cui l'eresia o lo scisma divulsero dal seno di quella. Il che è degno al dì d'oggi di gran considerazione; perchè sebbene l'ora assegnata all'instaurazione dell'unità cattolica in Europa non sia ancora troppo vicina, si può congetturare a più di un segno che non sia lontanissima; ond' egli è debito di ogni buon cattolico l'accelerarla al possibile e l'apparecchiarvi gli animi, rimovendone ogni impedimento. Il primo dei quali (per ciò che spetta alle cose poste in poter dei cattolici) sarebbe il confondere la parte dogmatica e immutabile della religione colla opinativa e variabile; perchè intorno a questa, come tosto sarà giunta l'ora desiderata della grande riconciliazione, si dovrà largheggiare senza scrupolo; quando gl' inconvenienti che possono nascere dalle condiscendenze di tal natura, sarebbero contrappesati e vinti infinitamente dalla grandezza e importanza dell' acquisto. E anche gl' inconvenienti saranno di gran lunga minori che altri forse non crede; conciossiachè la sola civiltà basta al dì d'oggi a impedire molti mali e disordini che afflissero le età preterite. Anzi dirò cosa che parrà strana a molti e di cui io sono profondamente persuaso; cioè non essere lontano il tempo, in cui essa civiltà sarà il più forte propugnacolo (parlando dei sussidi umani) dei legittimi diritti pontificali ed ecclesiastici, e renderà moralmente impossibili o almeno difficilissime e rarissime quelle usurpazioni, di cui il laicato nascente e ancor mezzo barbaro si rese spesso colpevole. Il che mostra quanto i Gesuiti se ne intendano,

contrastando alla civiltà, per far servigio alla Chiesa ed a Roma. Io sono dunque d'accordo con voi quanto alla sostanza delle vostre avvertenze: solo bramerei di sapere se avete inteso di fare una censura o una profezia a mio riguardo quando dite che *ciò che parrà più strano e torna tuttavia a dimostrare vie meglio come anche col dare al papa più che non vuole gli si tolga il tutto, si è l'esempio di chi potè giungere da tanta devozione nell' attribuirgli la sovranità universale nelle cose esteriori, sino a volergli negar ubbidienza nelle cose dell' anima*[1]. Dopo quello che scrissi nei Prolegomeni mi parrebbe singolare che voi tiraste a tal senso le dottrine esposte nel Primato; quando il solo tenore di questo mio libro basta pure a chiarire l'infinito intervallo che corre tra di esse e le idee superlative dell' autor francese, a cui alludete direttamente. Se poi avete voluto fare un pronostico, può essere che siate indovino circa il fatto, ed erriate solo intorno alle persone; scambiando, verbigrazia, il vecchio amico coi nuovi; intorno ai quali si può conghietturare senza temerità di giudizio che almeno parecchi di loro *negherebbero*, occorrendo, *ubbidienza al papa nelle cose dell' anima*, poichè l'hanno fatto per l'addietro tutte le volte che tornò loro opportuno, come si è già veduto e si vedrà ancor meglio dal progresso del mio discorso. Cosicchè argomentando dal passato (se già voi non profetate per divina inspirazione, nel qual caso stò cheto) io mi trovo su questo articolo in migliori panni della Compagnia, e posso ragionevolmente sperare che siate una Cassandra a rovescio, predicendo il falso e ottenendo fede dai vostri confratelli.

Niun uomo certo dee aver troppa fiducia nel proprio animo e spogliarsi di quel timor salutare, che nasce dalla considerazione della fragilità e debolezza umana. Ma questo sentimento che è non meno filosofico che cristiano non dee estinguere la confidenza; la quale, anche umanamente parlando, è ragionevole, allorchè si

[1] PELLICO, pag. 399.

fonda nella moderazione, che fra tutti i mezzi naturali è il più efficace per evitare i traviamenti. Da un estremo si può facilmente saltare all' altro estremo, perchè a tal effetto non è necessario il passare pel mezzo, e non v' ha intervallo, ma contatto; quando gli estremi sofistici non somigliano a quelli della linea retta, che si dilungano sempre l' uno dall' altro, ma bensì a quelli della curva che combacian nel circolo. Ora io vi chieggo chi sia più dialettico di me o dei Gesuiti? Io ho testè lodato in voi sincerissimamente la moderazione dell' uomo; ma si può forse del pari commendar quella del Gesuita? Si può credere che i Gesuiti politici siano per farvi buona tale moderazione, salvo i casi, in cui l' ostentarla giova ai disegni dell' Ordine? E che coloro che vi hanno suggeriti o dettati o almeno fatti buoni e licenziati i luoghi soprascritti non abbiano inteso di lastricarvi la via e apparecchiare il lettore alle massime oltragallicane che spiegherete in proposito dell' abolizione? Non pare; perchè voi vi governate intorno al papa, come in tutte le altre cose; misurando le opinioni che abbracciate, predicate, difendete e mettete in pratica, non mica dalla loro verità e bontà intrinseca, ma dall' utile che ve ne torna. E siccome l' utile varia, le opinioni vostre mutano egualmente; e vi attenete alla dialettica mezzanità del vero, o trascorrete agli estremi sofistici, secondo che il farlo vi mette bene; ma eleggete più spesso questo che quello, stante che alle fazioni l' eccesso profitta assai meglio della moderanza. Eccovi che la vostra lodevole ritenutezza a non passare il segno della opportunità e della prudenza nell' ampliare i diritti pontificali s' incontra di rado nella storia dell' Ordine; perchè da Giacomo Laynez, che avrebbe afflitto di un nuovo scisma la Chiesa cattolica, se la sapienza dei Padri di Trento non ci ovviava, sino ai vostri consoci coetanei, che testè difendevano dai pulpiti italiani l' infallibilità di papa Gregorio nelle cose civili, pare che la Compagnia siasi studiata di usar verso Roma la politica adoperata verso Cesare trionfante dell' antico senato; il quale lo sopraccaricò di onori straordinari e giunse sino a proclamarlo dio, per renderlo

esoso, e affrettare la sua ruina. Tuttavia i devoti di Roma vi passerebbero volentieri tali esagerazioni, anzi ne loderebbero il principio, se non uscissero dal giro dei pensieri e delle parole, e fossero sincere; perchè l'amore suol eccedere, e qual eccesso è più nobile nella sua radice di quello che nasce dall' affetto portato al padre comune dei Cristiani? Ma allorchè dalla speculazione si passa alla pratica, l'affetto più non basta a scusar l'imprudenza; perchè chi mette mano a operare dee sovrattutto governarsi col senno, e se nol fa, è sindacabile dei cattivi effetti che nascono dalle sue opere. Indicibili sono i mali che la Compagnia ha fatti alla santa sede e alla Chiesa coi modi che spesso usò per tutelarne la causa; e fra molti esempi ne eleggerò un solo, che è il più illustre, cioè quello dell' Inghilterra. La prima separazione di questo gran reame dall' unità cattolica fu tanto onorevole a Roma, quanto vituperosa al principe che cagionolla; perchè Roma cadde, si può dire, in quell' isola, vittima generosa di un principio fondamentale dell' etica e della civiltà cristiana, cioè della santità del coniugio. Ma nei tempi di Elisabetta e del primo Giacomo la causa dei cattolici inglesi non è così bene giustificata da ogni parte; e chi legge attentamente la storia di quei processi sanguinosi, trova che la gelosia di stato fu la causa, non certo unica, ma principale dello sterminio. Per un riscontro singolare, i due estremi più lontani del nostro emisfero, cioè la Gran Bretagna e il Giappone (posto anch' esso in isola, di freddo clima, di fiero genio, e per altri ragguagli chiamato da molti l'Inghilterra asiatica ed orientale) soggiacquero nello stesso tempo alle medesime calamità religiose causate da simili cagioni; principalmente per imprudenza dei Gesuiti. Certo senza la loro dottrina sulle equivocazioni, le intelligenze e le trame politiche colla Spagna e coi fautori della regina scozzese, il contegno e linguaggio ambiguo intorno alla capital dottrina della indipendenza temporale dei principi civili, le massime di rivolta e di regicidio insegnate dai casisti e non innocenti di quel fanatismo che partorì tante congiure e l'orribile disegno della Polveriera; nè

le persecuzioni, nè le carneficine sarebbero state così grandi nell' isola inglese, e forse la ferita dello scisma ancor fresca si sarebbe rimmarginata [1]. Dico questo in forma di osservazione e non di accusa verso quei vostri, che perirono per la buona causa; ma la retta fede e la magnanimità del Campian, del Walpole, e di alcuni altri, furono esse frequenti nella storia dell' Ordine? E quel mondo di controversie e di liti a sproposito che i Gesuiti suscitarono in ogni luogo e tempo intorno alla maggioria romana, e quelle accuse eterne di gallicanismo e di Giansenismo date spesso ad uomini rispettabilissimi, furono esse dettate da puro zelo? Era egli per puro zelo e ubbidienza verso il papa, che i Gesuiti uscivano nel 1606 da Vinegia interdetta portando seco il sacramento, per indicare che Iddio esulava con loro, mentre quasi al medesimo tempo macchinavano la ribellione contro il pontefice, se pubblicava la bolla apparecchiata sul Molinismo, sino ad asserire che il papa regnante non era legittimo? È egli per devozione a Roma che il P. Sagrini conferiva i privilegi dell' inerranza alla politica di papa Gregorio, quando oggi i partigiani della setta, più ingenui dei loro capi, inveiscono con rabbioso furore contro i magnanimi principii di quella di Pio?

I Gesuiti sono papalini, non sino all' altare, come dicevano gli antichi, ma sino a sè medesimi, cioè all' utile della Compagnia. Questo è il dio supremo che adorano; pronti a immolare a tal nume la patria, il papa, la Chiesa, la fede, e ad aver per nulla, come dice Tacito parlando di Agrippina, ogni cosa per regnare [2]. La parte della loro storia che conferma questa disposizione non è men ricca di fatti dell' altra, ed è la sola, da cui si debba argomentare il genio proprio dell' instituzione; perchè chi è ribelle quando l'esserlo gli mette conto chiarisce ipocrita la sua ubbi-

[1] Non creda il lettore che io fondi il mio giudizio sugli scrittori protestanti. I soli cattolici, anche più parziali dei Gesuiti (come per esempio il Bartoli) bastano a giustificarlo, chi li consideri attentamente.

[2] *Cuncta regno viliora habere*, Ann., XII, 65.

dienza negli altri casi, ripugnando che un vero ossequio sia misurato dal profitto di chi lo porge. Certo è che i soli annali delle missioni contengono più atti di fellonia che di omaggio verso Roma e la Chiesa; rispetto alle quali voi vi portaste in quelle regioni longinque, come i celebri Appellanti nella Francia del passato secolo. Ma chi non ama di andare in paesi e parlar di fatti così rimoti dia solo uno sguardo al procedere della Compagnia nei tempi della sua abolizione, e al modo in cui i Gesuiti parlano di un evento, che tanto interessa alla fama dell' Ordine. Voi siete curiosissimo, Padre Francesco, su questo proposito; e se io testè applaudiva alla vostra riserva, non posso ora fare altrettanto; benchè non voglia però biasimarvene; quando si può credere che prima abbiate discorso da santo, esprimendo il vostro proprio pensiero; e che adesso ragioniate da politico, pigliando l'imbeccata dai vostri confratelli. *Pel credere che noi facciamo,* dite voi, *infallibile una definizione* ex cathedra, *non siamo impegnati ad avere per tale ogni atto, che emani dal sommo Pontefice sopra materie disciplinari, o sopra misure economiche e in semplice forma di Breve*[1]. Diavolo! Questa è la teologia, che s'insegna secondo la vostra celebre *Ratio studiorum?* Voi credete dunque che la forma di breve menomi l'autorità e l'importanza delle decisioni apostoliche? Il papa sarà dunque infallibile, se sentenzia per via di bolla, e sarà soggetto ad errare se definisce per via di breve? Nel primo caso egli parlerà dalla cattedra e nel secondo dalla scranna o da un trespolo? E se gli piacesse di dettare un decreto che non s'intitolasse nè breve nè bolla, qual sarebbe di grazia l'autorità sua? Non vedete quanto sia ridicolo il far dipendere i privilegi divini e immutabili del capo della Chiesa da distinzioni, formalità e denominazioni di curia affatto accessorie e accidentali di lor natura, che nate col tempo possono essere ugualmente modificate o abolite dal tempo? So che a voi non appartiene il

[1] PELLICO, pag. 389.

merito di avere inventato questo bellissimo argomento; e che i Padri sogliono vantarsi di essere stati aboliti da un breve e risuscitati da una bolla. Ma ciò prova soltanto che il celebre detto di Cicerone intorno ai filosofi si può applicare egualmente ai Gesuiti; non potendosi immaginar nulla di tanto ridicolo ed assurdo che non sia stato detto da qualcuno di loro. E a che proposito fate voi menzione d'infallibilità intorno a un decreto prettamente disciplinare? Credete forse che argomentino da quel privilegio coloro che vi accusano di esser fedifragi e ribelli? O stimate che si possa negare ossequio a uno statuto apostolico di disciplina solo perchè non è governato da una sapienza immune affatto da errore? Ovvero che ciò sia un privilegio dei Gesuiti in virtù di quella speciale ubbidienza che professano di portare alla santa sede? *Quando*, voi soggiungete, *la speciale professione di obbedienza, che è propria della Compagnia la impegnasse a sottomettersi più ciecamente che altri, a qualunque cenno del sovrano suo capo, in qualunque forma le sia fatto partecipare, ne seguirebbe soltanto che essa dovette obbedire al comando senza entrare nelle ragioni di esso* [1]. Ma voi entrate nelle ragioni di esso, poichè negate che siano valevoli e giuste, anzi le predicate per nulle ed empie, rappresentando Clemente come un papa codardo, che si fa complice degl' increduli e dei falsi filosofi. Voi non ubbidite al comando, poichè ripetete e approvate la sentenza scandalosa e scismatica di uno dei vostri satelliti, che osò dire che il breve di Clemente *non può aversi che come un giudizio particolare e personale* [2]. Non è un distruggere l'autorità del precetto nel modo più assoluto il disdirgli persino il valore ed il titolo di comando e di legge? Si avverta eziandio che voi negate tacitamente che *la speciale professione di obbedienza, che è propria della Compagnia la impegni a sottomettersi più ciecamente che altri a qualunque cenno del sovrano suo capo;* imperocchè se ne foste persuaso, non parlereste in modo ipotetico e

[1] PELLICO, pag. 389. — [2] *Ibid.*

condizionato; cosicchè da questa sola clausula risulta manifestamente che voi non vi tenete stretti di alcuna *speciale ubbidienza* verso il *sovrano capo* della Chiesa ogni qual volta ciò non vi torna a proposito. Sapevamcelo.

*Ora il comando era la dispersione de' Gesuiti, la ragione era la necessità per cui Clemente XIV giudicò di doversi redimere con quell' atto dalle vessazioni di alcune corti, e questa necessità gli parve dimostrata dalle accuse mosse così contro l' Instituto, come contro la condotta della Compagnia. Quanto alla dispersione adunque i nostri Padri poterono riconoscersi obbligati ad obbedire; quanto alle ragioni di quel precetto le dovettero lasciare alla coscienza di chi ne era l' autore*[1]. Andiamo d' incanto in incanto e di meraviglia in meraviglia; ma se il lettore vuol gustarle a dovere bisogna che pesi tutte le parole di questo squarcio (di cui voi non siete l' autore, ma l' emanuense), che è un vero capolavoro di malizia gesuitica. Imprima ci si dice che *il comando era la dispersione dei Gesuiti*, e non mica lo scioglimento dell' Ordine, conseguenza necessaria di una legittima abolizione; e niuno creda che una parola sia stata sostituita all' altra a caso e per difetto di proprietà nel linguaggio. Lo stile del P. Pellico è in questo luogo di un' esattezza matematica; e a chiarirsene bisogna sapere che la Compagnia ha per dogma fondamentale la sua estinzione fatta da Clemente essere stata illegittima e nulla; perchè *nè il Papa nè la Chiesa hanno autorità di riformare non che di abolire la Compagnia, come quella che essendo di divina instituzione è alla men trista uguale alla Chiesa e alla santa sede*. Non so se si trovi alcun Gesuita che abbia osato esprimere l' eresia acroamatica della setta così francamente; ma so bene che la sostanza della prefata formola risulta da mille luoghi degli scrittori e segnatamente dal principio della teopneustia di sant' Ignazio e della divinità delle Costituzioni, di cui toccherò in altro luogo. Ora se

[1] PELLICO, pag. 389, 390.

divina è l'origine e la regola dell' instituto, egli è chiaro che la Chiesa non può toccar l'uno nè l'altra, e che ogni atto ecclesiastico di tal natura è intrinsecamente irrito e vano. L'applicazione di questo generale al particolare del breve di papa Ganganelli viene da sè; imperocchè stando che la sentenza capitale pronunziata da questo non abbia avuto nessun valore, ne segue che i Gesuiti non dovevano nè potevano assentirvi; e che erano al più obbligati a *dispergersi*, cioè separarsi esternamente, ma non già a rompere i nodi interni e morali, che li riunivano in un corpo e ne formavano un sodalizio. E così fecero in effetto; perchè il generale Lorenzo Ricci ricusò di riconoscere per valida la decision del pontefice, onde fu carcerato in castel Santangelo; e l'Ordine trasferitosi in Prussia ed in Russia sotto il patrocinio di principi increduli e di governi scismatici ed eretici, continuò a tenersi per vivo non meno di prima, burlandosi della Chiesa e di Roma, come vedremo. Anche oggi una delle tradizioni più care dei Padri si è la continuità non interrotta del loro instituto; perchè, dicono essi, il nostro interregno da Clemente in poi fu solo esteriore; la Compagnia sopravvisse alla sua morte apparente, benchè si occultasse, come la Chiesa cristiana durante il tempo delle persecuzioni, e la catena dell' investitura legittima non fu mai rotta o intermessa sostanzialmente. Il che è verissimo, se si parla del fatto; e mostra quanto profondo ed inviscerato sia il principio della rivolta in una fazione, che si crede superiore alla Chiesa (giacchè l'eguaglianza in tal caso importa superiorità) e vuol vivere a dispetto di essa. Laonde si può tenere per fermo, che se, pogniamo, il regnante pontefice sciogliesse di nuovo la Compagnia, egli non sarebbe ubbidito più di Clemente; e il Gesuitismo durerebbe come accolta secreta, secondo che alcuni scrittori affermano essersi verificato nei Templari e in altre sette; e ci vorrebbe tutta l'energia della Chiesa e dei governi cattolici per esterminare davvero la trista semenza dal mondo. Ma almeno, dirà il P. Pellico, *i Gesuiti furono ubbidienti, quanto alla dispersione*. Certo

sì, perchè non potevano fare altrimenti; come volete che i buoni Padri contrastassero alla società ecclesiastica e laicale insieme accoppiate e operanti concordemente? D'altra parte egli importava troppo agl' interessi ed era conforme all' ipocrita usanza dell' Ordine l'evitare una ribellion manifesta, che svelando agli occhi di tutti la sua corruttela, gli avrebbe tolto ogni speranza di poter risorgere legalmente in appresso; e che senza partorire alcun bene presente avrebbe causato per l'avvenire un male certissimo ed irreparabile. Del resto che i Gesuiti non si credessero davvero tenuti in coscienza nè anco alla semplice *dispersione*, lo accennate voi medesimo, P. Francesco, quando dite che *i Padri poterono riconoscersi obbligati ad obbedire*. Quel *poterono* è un gioiello; perchè se io so qualche poco di grammatica, esso vuol dire che i Padri non erano obbligati a ubbidire in effetto. Quindi è che voi contrapponete il *poter ubbidire* dei vostri confratelli al *dover essi lasciare alla coscienza* del papa le ragioni del suo decreto; il che, oltre l'espressa insolenza verso il capo supremo della Chiesa, importa che voi eravate in *debito* di riconoscere che il Papa errava, che il suo decreto era nullo, e che avevate il *poter* di ubbidire, se ciò vi pareva opportuno. E come poteva egli essere altrimenti quando il breve del papa *non era che un giudizio particolare e personale,* come voi dite espressamente? Chi ha mai sognato che un giudizio particolare e personale possa scusar le veci di legge e imporre obbligazione di sorta? Gli stessi *giudizi particolari* del Dio Uomo non aveano forza obbligatoria, se al pronunziato dell' intelletto non si arrogeva l'autorità del comando. Eccovi a che riducete un breve apostolico ricevuto da tutta la Chiesa. La gradazione è mirabile e merita di essere attentamente avvertita. Voi distinguete in prima le ragioni dal comando, e ristringete l'ubbidienza a quest' ultimo. Poi dimezzate e alterate il comando stesso, distruggendone la parte capitale, cioè l'abolizione della Compagnia, e lasciandone solo intatto l'effetto esteriore, cioè la *dispersione*, come quella che anche volendolo non l'avreste potuta evi-

tare. Finalmente anche a questa parte del comando negate una vera autorità obbligatoria, e dite che i *Padri poterono riconoscersi obbligati a obbedire;* cioè per semplice condiscendenza, per docilità eccessiva, per elezione, per eroismo; o piuttosto perchè non si potea fare altrimenti; e quella stessa *necessità* che al parer vostro moveva Clemente a vergare l'infelice bando, stringeva i Gesuiti a porlo estrinsecamente in esecuzione. Ecco al postutto qual fu la vostra *obbligazione;* simile a quella che induce il viandante ad ubbidire al malandrino, che gli chiede i danari appuntandogli la pistola all' orecchio o il ferro alla gola.

*Nè i teologi discorrono pur altrimenti delle definizioni ancora infallibili de' Concili ecumenici. — Di esse la sola proposizione definitiva esige fede; le ragioni, le autorità, onde il decreto possa essere corredato, non hanno già tanta forza, ma quella sola per cui reggono alla logica e alla buona critica. Tanto che non si fa ingiuria ad un decreto d'autorità infallibile, se anco alcuna delle ragioni recate nel contesto non si hanno per buone. Ma certo la Compagnia obbligata fino allora ad avere il suo Istituto per santo, non poteva avere per buona ragione della propria condanna, qualunque riferire che nel breve si facesse del reo concetto in che era presso i suoi nemici. — Quanto poi ai fatti imputati, niuno li può credere contro sua coscienza; al più accettare la pena imposta dal giudice* [1]. Voi confondete al solito cose disparatissime. Anche nelle materie dogmatiche sarebbe temerità grande il rigettare sommariamente e sostanzialmente *le ragioni e le autorità che corredano* un decreto ecclesiastico, o l'accusare il concilio che lo ha disteso di grave errore nelle credenze. Si può negar fede a tali accessorii, come dogmi; perchè in effetto non sono tali; ma si dee portar loro rispetto come ad opinioni, tanto gravi e venerabili quanto è l'autorità della fonte onde provengono. Altrettanto dicasi in proposito delle materie schiettamente disciplinari, dove l'inerranza non ha

[1] PELLICO, pag. 390.

luogo, e pure la soggezione dee essere intera quanto alla sostanza di esse; altrimenti l'autorità della Chiesa in opera di disciplina, verrebbe meno e sarebbe in arbitrio di ogni fedele il sottrarsi all' osservanza dei canoni. Ora siete voi acconci nell' animo di prestar quest' ossequio alla sostanza del breve clementino? Vi contentate voi di criticarlo su qualche punto accessorio o di poco rilievo? Al contrario voi lo rigettate assolutamente, interamente, e gli togliete persino il titolo di legge, considerandolo come un *particolare giudizio*. Stimate forse che ubbidirebbe ai canoni universali e vigenti, chi dicesse che non sono altro che giudizi particolari dei vescovi e dei sinodi, che li rogarono? O chi si governasse in tal modo verso le bolle pontificali eziandio non dogmatiche, ricevute da tutta la Chiesa? Altro è il non accettar per buone tutte le ragioni contenute in un decreto autorevole; altro è il ripudiare formalmente e onninamente tutta la sostanza di esso decreto. L'opposizione della prima specie è conceduta a tutti, purchè si faccia colla dovuta moderazione e riverenza; salvo che ai Gesuiti; e se questa eccezione vi stupisce, ve ne dirò ben tosto il motivo, che non ammette istanza nè replica. Ma la seconda opposizione è interdetta a ogni cattolico, perchè offende radicalmente l'unità della Chiesa e l'autorità ecclesiastica. Ora tal è il contrasto che voi fate al breve di Clemente; poichè giugnete sino a dire che *la Compagnia obbligata fino allora ad avere il suo instituto per santo, non poteva avere per buona ragione della propria condanna, qualunque riferire che nel breve si facesse del reo concetto in che era presso i suoi nemici*. E siccome questo concetto è approvato da Clemente, come vi dimostrerò in appresso, ne segue che non solo anteponete il concetto vostro a quello del papa e della Chiesa universale, che approvò il suo decreto, ma vi dichiarate *obbligato* a farlo in coscienza; aggiugnendo così alla fellonia presente una ribellione implicita, che guarda innanzi, cioè a tutte le decisioni avvenire, che l'autorità ecclesiastica potrà fermare su questo proposito. L'eresia gesuitica non si è mai rivelata in termini più formali, e diciam pure più

logici; giacchè questo sfratto anticipativo che voi date a tutti i concilii e a tutto il bollario futuro, per poco che possa offendere l'arca santa della Compagnia, è conforme ai vostri placiti intorno alla divina origine e alla perpetuità di essa. Chi non dee dunque ammirare la vostra eroica ubbidienza, quando conchiudete dicendo che *al più* dovevate *accettare la pena imposta dal giudice?* Questo *al più* è anche una perla; e consuona a quello che testè notavamo intorno ai titoli di gratitudine che avete acquistati verso la Chiesa, piegando generosamente il capo alla *dispersione*, invece di rivoltarvi anco per questa parte, secondo i diritti indelebili della Compagnia.

Non l'ho io sempre detto, Padre Francesco, che i Gesuiti, in virtù della loro teologia eclettica, pizzicano all' occorrenza di Giansenismo? Ora non potrete negarlo, poichè il fatto risulta dalle vostre parole. Già notammo parecchi sprazzi di Giansenismo speculativo nelle dottrine di alcuni vostri predicatori: ora voi ci date un saggio di Giansenismo pratico assai più pericoloso e formidabile dell' altro, poichè non verte su quistioni astruse astratte e difficili, ma sulle parti più vive e cospicue dell' autorità e gerarchia ecclesiastica. Vedete come il destino vi perseguita; chè dopo di aver fatti tanti romori, e messo il mondo a soqquadro per isterminare quei poveri Giansenisti, finite anche voi coll' abbracciare le loro massime. Un poeta direbbe che l'ombra di Biagio Pascal si rallegra per la prima volta, come il Bonifazio di Dante, quando credette che il successore fosse giunto all' inferno [1]; ovvero che l'anima di lui è trasfusa nell' Ordine, e comunicandogli il suo genio ribelle, si vendica delle vostre ingiurie. Non crediate ch' io scherzi o ve ne voglia male; perchè se bene io rida (non posso dissimularvelo) a vedervi trasformato in Portorealista, la sostanza del mio discorso è al tutto seria; e credo la vostra confessione utilissima a disingannare quei semplici che vi tengono ancora per figliuoli ossequenti e servigievoli ausiliari

[1] *Inf.*, XIX, 52, seg.

di Roma e della Chiesa; parendomi qui il caso di ripetere coll' Apostolo che *le eresie sono necessarie*[1], cioè conducenti al trionfo della buona causa. E per mostrarvi che ragiono da senno, vi dico che non solo vi portate su questo capo come i Giansenisti, ma peggio assai; perchè da un lato non ne avete la sincerità nè la logica, dall' altro ne superate la fellonia. Non ne avete la logica, conciossiachè voi rinunziate alla vostra teorica dell' ubbidienza solo quando si tratta del papa e della società ecclesiastica. Forse che il papa è da meno del vostro Generale, degli assistenti, provinciali, maestri de' novizi, e via dicendo, fino al minimo superiore dell' Ordine? E quindi la Compagnia è maggiore della Chiesa cattolica? Bisogna pur che il diciate, se non volete discordar da voi stesso, poichè la sudditanza di cui siete tenuto verso i vostri è di gran lunga superiore a quella che vi stringe verso l' episcopato e il suo capo supremo. — Ma io non dico che non si debba loro ubbidire, e ubbidisco. — Col corpo al più ubbidite, non coll' animo, nè coll' intelletto, col giudizio, con quella piena pienissima soggezione, che professate di portare ai superiori propri dell' Ordine. Voi date al papa la parte esterna e men nobile: quanto all' interiore e nobilissima, cioè alla docilità dell' anima e dello spirito, voi la riservate alla vostra setta. Voi siete così ligio ai pareri e ai voleri dei vostri, che nell' abbracciar gli uni ed eseguir gli altri escludete persino il discernimento e la prudenza; dove che quando si tratta del papa e della Chiesa tutta quanta, non che rinunziare ogni uso di ragione, e giudicare od operar ciecamente, voi esaminate, discutete, deliberate, dubitate, biasimate, impugnate, condannate tanto e quanto vi piace, e abusate talmente di queste facoltà, che venite a distruggere l' ubbidienza medesima nell' atto di porgerla e l' accompagnate colla rivolta. La vostra ubbidienza esterna così condizionata diventa ipocrita e insolente; ipocrita, poichè pretendete di esercitarla, mentre la violate; insolente, perchè non dissimulate nè

[1] I Cor., XI, 19

anco con un rispettoso silenzio la violazione, e dite al papa: beatissimo Padre, noi vi ubbidiamo per eccesso di condiscendenza, benchè voi abbiate il torto, e commettiate una grande ingiustizia, a cui potremmo resistere in coscienza, se tal fosse il nostro piacere. Vi par egli che un padre di famiglia od un principe si contenterebbe di una tale ubbidienza, che poco si scosta dalla ribellione e dall' insulto? E come accordate questo tenor di procedere con quella speciale ossequenza che pretendete di portare al pontefice sopra tutti i Cristiani e tutti i chiostri cattolici? Alla quale siete formalmente obbligati dalle vostre Costituzioni; le quali ve la impongono, non mica come un semplice consiglio, ma come un assoluto comando [1]. *Exactissime omnes nervos virium nostrarum ad hanc virtutem Obedientiæ in primis Summo Pontifici, deinde superioribus Societatis exhibendam intendamus* [2]. Vedete come l'ubbidienza verso il papa è anteposta a quella dei superiori; *in primis;* vedete come si tratta di un precetto, non di un consiglio; giacchè siccome non fate in questo luogo diverse classi dei doveri dell' ubbidienza, e gli riducete tutti a un sol capo, se non si trattasse di un comando, converrebbe dire che sant' Ignazio considerava l'ubbidienza verso il papa e i superiori in universale, come un semplice affare di elezione; il che è assurdo, salvo che supponendo che Ignazio fosse un Gesuita. Ora in che consiste questa ubbidienza che vi è ingiunta rigorosamente? Il vostro fondatore ve lo dichiara nello stesso paragrafo, volendo che *sancta Obedientia tum in executione, tum in volontate, tum in intellectu sit in nobis semper ex omni parte perfecta; cum magna celeritate, spirituali gaudio et perseverantia, quidquid nobis iniunctum fuerit obeundo; omnia iusta nobis esse persuadendo; omnem sententiam ac judicium nostrum contrarium, cæca quadam Obedientia abnegando* [3], con quel che segue e che ho

[1] Il P. Curci dice il contrario, discorrendo dell' ubbidienza cieca in generale. Ma ciò non prova altro se non che alle molte ignoranze del Gesuita di Napoli si dee anco aggiungere quella delle Costituzioni del suo Ordine. Il che non darà stupore a nessuno che abbia letto il suo libro.

[2] *Constit.*, VI, I, 1. — [3] *Ibid.*

riferito altrove. E' voi confessate tal essere il debito vostro verso i sovrastanti della Compagnia, massime il Generale; e lo adempiete scrupolosamente sino a prevaricare le divine leggi per ubbidire ai cenni dei superiori; e ripetendo, stampando, per cagion di esempio, tutte le falsità e le calunnie che vi sono imboccate. Ma quanto al papa, gli è un altro paio di maniche; e voi mettete in campo certe massime generali di critica canonica, tartassate l'opera solenne di Clemente, stracciate il suo decreto, sfrondate gli allori del suo nome, con una libertà e intrepidità filosofica, che potrebbero farvi onore eziandio tra i protestanti. Dunque, dico io, il Gesuitismo moderno ha cassata dalle sue regole effettive l'ubbidienza verso il Pontefice; trovandola probabilmente inaccordabile con quella del Generale; e non senza ragione; giacchè due sovrani, come due iddii supremi ripugnano; e questo dualismo governativo è uno di quegli errori, in cui cadde il maschio ingegno del Loiolese. Ma ciò non fa, che governandovi altrimenti, voi non siate anco violatore delle Costituzioni, e rompitore dei vostri voti; del che io vi accuso formalmente, voi e i vostri fratelli; perchè ad ogni modo se vi manteneste fedeli alle intenzioni d'Ignazio, nascendo un' opposizione tra i comandi di Roma e quelli della setta, dovreste posporre i secondi ai primi. Ora voi fate tutto il contrario; e recate la cecità dell' ubbidienza claustrale a danno della ecclesiastica tant' oltre, che non osate nemmeno affermare che la Compagnia fosse obbligata in coscienza di ubbidire esternamente alle ingiunzioni del Pontefice, anzi lasciate intendere il contrario, benchè nol diciate espressamente.

Ma *i fatti imputati,* dite voi, *niuno li può credere contro sua coscienza*[1]. Se stimate che questa ragione sia buona, non dovevate entrare nella Compagnia o siete in obbligo di uscirne, e mandare ad effetto ciò che desiderò di fare il vostro dottissimo P. Petau, che conosciuta un po' tardi la ragia dei confratelli, ebbe gran voglia

[1] PELLICO, pag. 390.

di andarsene; se non che, disse, son troppo vecchio, da dilog-giare. Voi siete più giovane e potete eleggere; ma a me non si ap-partiene il darvi consiglio sopra di ciò. Vi dico bensì, che finchè siete Gesuita, avete l'obbligo di sottoporre tutti i vostri pensieri e pareri a quelli dei superiori, fra i quali il papa dovrebbe conve-nientemente occupare il primo luogo; e che essendo forzato di disubbidire a qualcuno, il papa non vorrebbe essere l'antiposto nell'onore delle vostre prevaricazioni; se già non preferite il titolo e gli obblighi di Gesuita a quelli di cattolico e di Cristiano. Che se quando Roma parla, vi par duro di dover ammettere quei fatti che ripugnano alla vostra coscienza, io vi chiedo che cosa fareste nel caso che un comando simile vi fosse fatto dal Generale. Qui non ho bisogno che mi rispondiate, perchè il vostro libro largamente supplisce: voi piegliereste umilmente e ciecamente il capo, cre-dereste di non vedere ciò che vedete, di non sentire ciò che sen-tite; giurereste, se occorre, che due via due fanno cinque, e che la linea curva è il cammino più corto per andare da un punto ad un altro; paradosso, che per vero dire i Gesuiti sogliono mettere in pratica anche senza l'ordine espresso dei superiori. Tal è la cima della vostra ubbidienza, a cui niuno potrà disdire il titolo di eroica. Or bene, governatevi colla stessa prudenza quanto a Roma, se avete cara la logica e l'osservanza delle Costituzioni; e lo farete tanto più agevolmente, quanto che per assentire Roma non avrete d'uopo di sforzi così magnanimi; chè, verbigrazia, l'inerranza di Roma anche intorno ai semplici fatti e la giustizia del breve di Clemente sono bocconi molto più facili a trangugiare e a digestire che la santità perpetua e l'infallibilità della Compagnia.

E come i Giansenisti vi superano intorno alla logica, così vi entrano innanzi quanto alla sincerità e alla lealtà del procedere. Imperocchè essi non sono stretti dal quarto voto, nè promettono al papa un'ubbidienza speciale, nè riconoscono la sua infallibilità e maggioranza verso il concilio, nè stampano libri, come voi usate di fare, per aggrandir le romane prerogative; onde non si può

dire che i loro fatti discordino dalle parole. Errano certo più o meno su alcuni capi, e nocciono alla forza e all'unità della costituzione cattolica; ma siccome non dissimulano i loro pareri, e si protestano ossequenti alla Chiesa, la carità e la giustizia cristiana debbono indurci a credere che errino a buona fede, almeno insino a tanto che non ci consta evidentemente il contrario. Ma voi, come buon Gesuita, non avete questi scrupoli, trattandosi dei vostri fratelli d'Ipri e di Portoreale; e chiamate *ipocrita* la loro setta; quasi che nel meritar questo titolo la Compagnia non vada innanzi, non dico ai Giansenisti, ma a tutte le sette eterodosse antiche e moderne; perchè non ne conosco alcuna, le cui infinte siano più cupe e spigolistre delle vostre. E non vedete che il solo articolo di Roma basta a mostrarlo? Lutero bruttò le sue carte con mille improperii contro papa Leone e ne bruciò la bolla sulla piazza di Vittemberga; ma s'egli fu apostata ed empio, non fu ipocrita in questo, poichè ripudiava espressamente l'instituzione del papato. Voi al contrario mettete in cielo questa instituzione, protestate di essere i suoi più abili e zelanti difensori, e di vincere tutti i cattolici nell'ampliare le sue prerogative; ma se un pontefice vi dà sulla voce, se un altro vi scaccia e vi abolisce, voi denigrate la loro persona, ripudiate i loro decreti, contraddite a tutte le vostre dottrine e promesse, usando la sola cautela (e non anco sempre) di dir le ingiurie in termini melliflui, e di ribellarvi, chinando il capo in atto di santa ubbidienza. Qual procedere si può chiamare ipocrito, se non è questo? La Compagnia ubbidisce a papa Clemente, ma gli dà solennemente il torto. Accetta il suo breve; ma gli disdice persino il valore di legge, afferma che è pieno zeppo di menzogne e di calunnie, e che non ha pure il senso comune. Giura di metterlo in esecuzione; ma continua a tenersi come dianzi per un instituto vivente e legittimo, ed ha per nullo il decreto che rompe i vincoli e annulla gli ordini del sodalizio. Bacia la mano che la percuote; ma afferma e prèdica e stampa che questa mano è quella

di un codardo[1], che commette un'ingiustizia solenne per piacere agli empi e per timore dei principi. Tutto ciò voi lo dite nei termini più modesti e riverenti che avete saputo trovare, e non senza qualche imbroglio e viluppetto di parole, che io non imputo già ad ipocrisia vostra, ma sì a pudore, e ad un residuo di quel rispetto verso Roma e la Chiesa, che v'instillò il *giansenista* Giordano, e che non potè essere cancellato affatto dal tirocinio gesuitico. Ma tutti non sono assegnati e di buona creanza, come voi, e vi citerò fra poco uno scrittore, che parlò più schietto, senza però lasciare affatto le giaculatorie; chè queste nei vostri scrittori sono di prammatica. Ora io vi dico che non si trova nè gallicano, nè Giansenista, nè Febroniano, nè Ultraiettino, nè Richeriano, nè Portorealista, nè Sarpista, nè Tamburinista di qualche conto, che non si vergognasse di usare questo procedere, imitando i Gesuiti, che in teorica fanno del papa un Dio in terra e poi in pratica lo trattano come fosse un coadiutore temporale dei loro conventi.

Ma v'ha di più. Non solo voi pareggiate i Giansenisti nel poco caso che fate degli oracoli di Roma quando non vi vanno a sangue, ma li sorpassate; conciossiachè non troverete un solo di quelli che tenga per lecito il rigettare l'autorità e trasgredire i cenni di un decreto apostolico consentito e accettato da tutta la Chiesa, sia esso dogmatico o solamente disciplinare; nè che per ischermirsene osi ricorrere al puerile e sofistico sutterfugio di dire che è un breve e non una bolla. Possono certo i Giansenisti guidati dallo spirito di parte illuder talvolta sè stessi e darsi a credere che non vi sia stata quella universale accettazione che vi fu in effetto; ma dato che la riconoscano, non v'ha alcuno di essi che non pieghi il capo, sia che si tratti di un punto di dottrina o anche solo di un temporario provvedimento. Voi al contrario, che secondo i vostri principii, dovete avere per autorevoli le ordinazioni di Roma, ancorchè man-

[1] *Sacrilego e parricida* (CURCI, *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti* ecc. Napoli, 1845). Non si può negare che il frontispizio sia esatto e veridico.

chi loro ogni altra conferma, non vi fate scrupolo di rigettare il breve di Clemente, che fu accolto e tenuto per valido dalla Chiesa universale. Che se mi diceste che trovò qualche opposizioncella particolare in questo o quel paese, vi risponderei in primo luogo, che ciò aggrava la vostra colpa; perchè tal opposizione nacque da voi; essendo stata fatta da quei governi o da quei vescovi, che ubbidivano ciecamente alla vostra fazione. In secondo luogo, tali opposizioni furono piccolissime rispetto al numero ed al peso delle approvazioni; e non distruggono od indeboliscono nè punto nè poco l'universalità del consenso; trattandosi di una universalità morale e non matematica, quando l'ultima è quasi impossibile in questo genere di cose. Molti sono i decreti non solo di Roma, ma eziandio dei concilii generali, e in materie non pure disciplinari, ma dogmatiche, che trovarono qualche contrasto, senza che l'autorità loro ne abbia sofferto alcun detrimento; sia perchè tali contrasti come poco notabili sono vinti e cancellati dall'unanimità contraria; sia perchè furono passeggieri e non durevoli. In terzo luogo, passeggiere appunto e non diuturne furono le resistenze fatte al breve del Ganganelli; come risulta dalla sua esecuzione. Per questo rispetto si può dire che esso breve supera in evidenza di autorità molti altri statuti pontificali, che pur sono avuti per buoni da tutti; il che procede dallo scopo del decreto medesimo. Imperocchè quando si tratta di un articolo dottrinale o di minuta disciplina non è sempre così facile l'accertare, se sia approvato e messo in atto da tutte le Chiese particolari; dove che il fatto è facilissimo a chiarire, allorchè viene in campo l'abolizione di un Ordine religioso, sovrattutto così famoso come quello dei Gesuiti. Il breve di Clemente fu universalmente accettato, poichè venne universalmente eseguito; la Compagnia avendo lasciato di sussistere in tutto il mondo cristiano, senza eccezione di sorta, anco in quei luoghi dove si era levato qualche romore contro esso breve. Solo i Gesuiti si mostrarono indocili; e a forza di raggiri ottennero qualche tempo dopo di poter convivere per modo affatto precario in un paese ete-

rodosso; violando anche in questo i termini della concessione; ma questi fatti posteriori eziandio interpretati nel modo più favorevole alla vostra causa non tolgono che il decreto clementino non sia stato ricevuto in tutto il mondo con quella unanimità assoluta, di cui vi sono pochissimi esempi, e che non sia corso un tempo, in cui si poteva dire a rigore di lettera che la Compagnia, come corpo legittimo, approvato dal papa e dalla Chiesa, non era più al mondo. Or io vi chieggo qual sia il gallicano o il Giansenista, che oserebbe rifiutare il suo pieno ossequio a un ordinamento di tal natura; sovrattutto trattandosi dell'abolizione di un Ordine religioso; materia tutta spirituale, di giuridizione puramente ecclesiastica, sia riguardo all'esecuzione, sia anchè per ciò che spetta il semplice giudizio intorno alla convenienza e all'opportunità della cosa; quando la capacità necessaria per sentenziare sovra di essa non può trovarsi che nella Chiesa, e particolarmente in colui, che vigila coll' occhio e regge colla mano il vasto corpo della cristiana repubblica [1]. Aggiugnete che posto il consenso universale, l'estinzione del vostro Ordine non essendo più un atto speciale del papa, le vostre censure non si ristringono a lui e alle sue operazioni, ma vengono a ferire tutta quanta la comunità cristiana; perchè o questa approvò ed eseguì il breve pestifero per errore, e non si può scusare da grave ignoranza; o per debolezza, e fu rea di vigliaccheria; o per malizia, e fu colpevole di apostasia e di sacrilegio. Tutte le ingiurie vomitate dalla setta contro papa Clemente e il suo decreto ricadono sulla Chiesa universale; questa fu imbelle di cuore, cieca di spirito, servilmente devota ai cattivi principi, stretta di empia connivenza o d'infame alleanza coll' incredulità moderna, e in ogni caso tradì il sacro deposito affidato da Dio alla sua custodia, e abbandonò l'arca santa allo strazio de' suoi nemici. Altrimenti essa avrebbe disapprovato altamente e solennemente l'editto funesto, non che mandarlo ad esecuzione in tutto l'orbe

[1] Noti il lettore che l'argomento è *ad hominem*; giacchè i Gesuiti negano di essere una setta civile o incivile che dir vogliamo.

cattolico. Non vi ha Giansenista al mondo che non inorridisse a proferire tali conclusioni; le quali pure sono logiche, rigorose, inevitabili, date le vostre premesse. Imperocchè sebbene niuno faccia la Chiesa immune assolutamente da errore fuori del giro delle credenze, tutti però si accordano a riconoscere nel suo governo e nell'amministrazione universale uno speciale riguardo di Providenza, che la salva dai falli gravi, ed incompatibili col buon essere della fede e con quella nota di santità incorrotta che la privilegia. Se la Compagnia era *santa*, come voi dite espressamente[1], quando fu annullata, santa non potè essere la Chiesa complice ed autrice dell'annullamento; giacchè troppo strano sarebbe il santificare ad un tempo la vittima e il carnefice. E non solo non fu santa, ma fu peggio assai che profana; perchè la Compagnia essendo (come vedremo in appresso) la cima della santità, il fiore più squisito della Cristianità e la viva imagine del Nazareno sopra la terra, la Chiesa uccidendola, venne a imitare quel padre barbaro, che trucidò nella propria figliuola la parte più cara di sè medesimo[2]; o piuttosto rinnovò l'esempio della Sinagoga, che lasciò di essere la vera Chiesa, quando armò la sua destra contro il Messia desiderato e si rese colpevole di deicidio. Venite ora a parlarci del fondamento che la Chiesa può fare nella vostra ubbidienza, e a ripeterci la solita canzone che voi siete i più devoti de' suoi figli, e il presidio più fermo de' suoi diritti.

Vano è dunque il ricorrere in questo proposito a quelle massime di libertà cristiana o gallicana, che mettete solo in campo allorchè vi torna in acconcio dicendo che non si ha l'obbligo di assentire al papa, quando egli ha manifestamente il torto, che *il* richieder questo sarebbe un imporre un giogo insopportabile ai fedeli, che anche i papi più eccellenti possono incorrere in qualche

[1] PELLICO, pag. 390.
[2] Non a torto dunque il P. Curci paragonò il Papa a Jefte, e onorollo dei titoli di *sacrilego* e *parricida*. Solo la Chiesa ha ragion di dolersi che il valente Gesuita non le abbia accomunato l'elogio fatto a Clemente.

sbaglio di disciplina e di governo; e via discorrendo; poichè, come vedete, non si tratta solamente di Roma. E quanto a Roma io vi consento di buon grado queste massime, purchè s'intendano dentro certi limiti, e colle clausule che ho espresse nel mio Primato; giudicandole non che nocive, opportunissime ad accrescere la gloria e il potere di quella, che nelle nostre condizioni di crescente cultura scapiterebbero, in vece di acquistare, se l'autorità moderatrice riuscisse troppo grave agli spiriti nelle cose che meno importano. Ma qui non istà il punto. Il vostro ipergiansenismo non risiede tanto nella teorica, quanto nell' uso che ne fate. L'ubbidienza assoluta, non solo esterna, ma anco interna, non è certo assolutamente obbligatoria fuori delle cose dogmatiche; onde negli altri casi può talvolta esser lecito un rispettoso dissenso; purchè (notate bene) vi siano tre condizioni. La prima, che quel cieco omaggio che si disdice al papa ed a Roma non si presti a una persona o congregazione privata; perchè una parzialità di tal natura sarebbe a dir poco una solenne impertinenza. La seconda, che il dissenso provenga dall' amor del vero e del giusto, dal desiderio del pubblico bene, dalla carità della patria, della religione, della Chiesa, non da fini o interessi privati, ignobili, obliqui, faziosi, e sia netto da ogni egoismo. La terza infine, che si proceda con buon fondamento, si abbia una morale certezza di non errare, e la causa che si difende sia plausibile e giustificabile da ogni parte. Ora queste tre condizioni non si verificano dal canto vostro. Non la prima; poichè voi non prevaricate i comandi di Roma, se non per osservare quelli del vostro Generale e della Compagnia; onde venite a pronunziare implicitamente che il vostro capo sovrasta a quello della Chiesa e il vostro sodalizio alla sedia apostolica. E rifiutando al papa una cieca ossequenza che vi tenete obbligati di portare a un uomo privato, smisuratamente inferiore a quello negli ordini della gerarchia ecclesiastica, non vi governate colla ragione, ma colla servile ubbidienza che prestate a un tal uomo; giudicando dei fatti di Roma, non mica secondo la verità, ma secondo

le preoccupazioni e gli errori che vi sono instillati da chi v' incatena il pensiero e vi guida la penna. Io non voglio di ciò altra prova che il vostro discorso e quelli dei vostri confratelli e partigiani sulle cause dell' abolizione; dai quali discorsi si ricava che voi conoscete tanto la storia del nostro globo quanto quella della luna. Il che accade parimente in tutte le altre discussioni dello stesso genere; onde si può dire che chi più ignora gli annali della Compagnia sono i suoi propri figliuoli. E a buona ragione; poichè niuno di voi può recare in questi studi una libertà di spirito, di cui l'educazione vi toglie anche i semi, nè una finezza e severità di critica, che non vi è insegnata dal tirocinio elementare. Voi osservate i fatti dell' Ordine colla lente dei vostri superiori, e gli studiate nei vostri libri, cioè in misere compilazioni abborracciate senza dottrina, senza imparzialità, senza discernimento, senza ingegno, e frutto dei soci medesimi o di penne prezzolate. Come dunque potreste farvi un giusto concetto dei fatti, e penetrarne le cagioni, e avvisarne gli effetti, e cogliere quelle moltiplici congiunture che hanno cogli altri eventi e con tutto il corso della civiltà umana? Come potrebbero i vostri scrittori ordinari possedere o acquistare una potenza, che le condizioni dell' Ordine disdissero inesorabilmente ai più grandi intelletti che in esso fiorirono; qual fu, per esempio, il Bartoli, sommo scrittore e annalista infelicissimo; cosicchè in tanto lusso di bibliografia gesuitica, voi non avete dato alle lettere europee un solo storico di vaglia, se non per qualche rispetto Sforza Pallavicino; il quale dovette anco la maggior parte de' suoi pregi alla vita dianzi menata nel mondo e alla natura del suo tema. Oltre che, spesso siete costretti a troncare, alterare, travolgere i fatti in prova e a malizia per coprire le magagne dell' Ordine; cosicchè si può dire che la storia è trattata dagli storici di esso, come la morale da' suoi casisti. Ora con questa singolare perizia nelle materie storiche egli è un po' strano, che altri osi insegnare il latino a un gran papa e seco a tutto il suo secolo, dandogli del tristo o del matto, e attribuendo la sua deliberazione a ragioni vergognose o colpevoli.

La seconda condizione vi manca similmente; perchè le vostre contraddizioni verso Roma sono sempre e manifestamente guidate dal proprio utile. Singolar cosa! I Gesuiti non danno mai il menomo torto alla santa sede, come nè anco all' episcopato e alla Chiesa in universale, se non quando si tocca la Compagnia. Che se alla menoma ferita o scalfittura che questa riceva anche solo a fior di pelle, imbizzarriscono e saltano in furia, vi lascio immaginare ciò che dee succedere, quando altri voglia levarla dal mondo; e s'egli è da stupire che portino poco rispetto al padre santo, quando si tratta di tal negozio che non la perdonerebbero per avventura al Padre eterno. Fuori dei propri interessi, essi tengono il sommo pontefice non solo per infallibile nelle cose di fede, ma eziandio in quelle di fatto e di disciplina e perfin di politica temporale, e brevemente in tutto; e lo spacciano quasi per impeccabile, poco curandosi che l'omaggio adulatorio verso la persona del papa torni a disdoro e a detrimento del papato. Nelle lunghe controversie del Giansenismo, che durarono più di un secolo, Roma difese i diritti del vero con fermezza e moderazione mirabile; tuttavia le condizioni della natura umana non ci permetton di credere che sia stata immune da ogni imperfezione umana; pogniamo, severeggiando talvolta sulle espressioni, caricando la mano nelle pene, disconoscendo qualche servigio, usando troppo rigore verso qualche individuo; il che non le fa nessun torto; perchè essa non è composta di angeli, ma di uomini. Ora dimmi, lettore, se per avventura tu sai che il Generale dei Gesuiti, prevalendosi di quella libertà cristiana, che fu sempre in uso dai tempi di san Paolo a quelli di san Bernardo, si sia giammai inginocchiato ai piedi del pontefice e gli abbia detto : santo padre, io vi chieggo grazia per quei poveri Giansenisti; perchè mi pare che talvolta gli esecutori dei vostri ordini aggravino troppo la mano. Anzi la setta non fece sempre che attizzare il fuoco con una collera, una rabbia, un furore impossibile a descrivere; e Roma non diede men prova della sua alta prudenza e del suo vigore nel frenare e combattere

l'impronto ed ipocrito zelo dei Gesuiti, che la pertinacia degli avversari; e se talvolta incorse in qualche piccol fallo, essa vi fu strascinata dalle instigazioni incessanti dei Padri. Roma è adunque impeccabile; ma per una eccezione singolare, per un fato misterioso, per un destino inesplicabile, per un consiglio recondito di predestinazione, del quale l'Apostolo non ha parlato, essa può sbagliare sopra un solo articolo, cioè sopra i Gesuiti. Ben s'intende che non corre questo pericolo, quando gli approva, li ristaura, gli abbraccia, li privilegia, li favorisce; ma guai se si ardisce di dar loro un buffetto; chè le prerogative della città santa se ne vanno subito in fumo. Roma è impeccabile verso tutte *le* parti della Chiesa; lo è verso i vescovi, i preti, i principi, i popoli e tutte le classi dei fedeli; lo è verso gli Agostiniani, i Domenicani, i Francescani, i Benedettini,

E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,

e di ogni altro colore; salvo la Compagnia. Questa è lo scoglio terribile, a cui anche la navicella di Pietro può rompere e naufragare. Questa è il lato vulnerabile del corpo mistico della città eterna, e che impedisce che egli gioisca di una incorruttibilità assoluta; tanto che i Gesuiti dovriano essere spenti, se non per altro, affinchè la Chiesa possa godere di un privilegio, a cui soli essi mettono ostacolo. E non pure ella può commettere dei peccatucci, ma eziandio dei peccatacci, che fanno raccapricciare solamente a pensarli. Quando Roma con decreti e brevi e bolle, riprendeva, censurava, batteva, condannava i Gesuiti, che idolatravano, trafficavano, combattevano armata mano i governi, perseguitavano i vescovi, si ribellavano dai vicarii e dai legati apostolici nelle missioni delle due Indie, tanti furono gli errori che essa commise, quanti gli atti di autorità che fece in ciascuna di tali controversie, salvo l'ultimo, a cui la Compagnia ubbidì almeno in mostra, perchè non si poteva altrimenti. Non occorre aggiungere che tutte queste enormità romane sono sorpassate dal fatto dell'

abolizione; delitto orribile, ineffabile, unico in tutta la memoria dei secoli; del quale gli scrittori dell' Ordine più moderati sogliono discorrere, come fosse un peccato contro lo Spirito santo, che non ammette redenzione in questo o nell' altro secolo, e che i più eloquenti paragonano al deicidio.

Vegniamo all' ultima condizione e veggiamo se in effetto Roma ebbe il torto nello spegnere il Gesuitismo, e se le ragioni che si possono allegare in suo favore sono men valide di quelle che la setta abbattuta e poscia risorta reca in campo per condannarla. Quistione vasta e complicata, che per essere trattata compitamente vorrebbe un libro, sia per la copia delle materie, come per quella degli errori che la setta va spargendo da un mezzo secolo in qua su questo argomento, e che ripetuti leggiermente o maliziosamente da molti hanno falsato il giudizio eziandio di alcuni scrittori d' altra parte pregevoli. Io non posso parlarne che per sommi capi, ma spero di farlo in modo da persuader quei lettori, che non hanno bisogno che lor si dica tutto, e posseggono una sufficiente notizia dei fatti principali, che non mi è dato se non di accennare, e un senso storico abbastanza esercitato da poter pesare il valore delle cose e la connessione degli eventi; imperocchè, se altri manca di tal senso e di una sufficiente instruzione, e non si tratti di fatti prettamente materiali, ma di ragioni, di cagioni, di effetti morali, che non cadono dirittamente sotto gli occhi, ogni discorso torna inutile[1]. Nè la quistione rileva solo storicamente e speculativamente, ma importa assaissimo ancora per la pratica; e non ve ne ha forse alcuna che al dì d' oggi abbia tanto del vivo per l' Italia in particolare e per la religione cattolica in universale. Conciossiachè il Gesuitismo essendo rinato non è gran tempo con tutti quei vizi e disordini che spaventarono il mondo e lo indussero a spiantarlo; ed essendo al dì d' oggi la piaga principale del cattolicismo e dell' Italia come nazione; egli giova il mostrar l' equità dell' atto solenne che lo ster-

[1] Curci, Curci!

minò una volta, affinchè il senno di quei poteri che furono autori dello sterminio possa servir di esempio e di regola, sia che altri voglia tentare di riformarlo o si risolva a spegnerlo affatto.

Tutto ciò che concerne l'abolizione dei Gesuiti nell'età scorsa si può ridurre a tre capi, cioè alle cagioni, agli autori e agli effetti. Le cagioni furono molte; e si può quasi affermare che non vi fu alcun elemento morale della società ecclesiastica e civile di quei tempi, che non vi abbia più o meno cooperato. Ma esse non si vogliono confondere colle occasioni, cioè con certi successi fortuiti, che al più accelerarono l'effetto, ma per la piccolezza o leggerezza loro sarebbero stati inetti a produrlo. Tal confusione è una delle industrie della setta; la quale crede di giustificarsi, recando la propria morte a cause frivolissime; quasi che un evento di tanta importanza e universalità abbia potuto esser opera di accidenti; e che senza i capricci di una dama francese e un libello apocrifo i Gesuiti non avrebbero lasciato di vivere. Anche alcuni eventi di maggior peso, come le congiure di Spagna e di Portogallo, non fecero che dare l'ultimo crollo a una macchina che già cadeva: poichè sarebbe assurdo l'ascrivere a due moti passeggieri succeduti nella penisola iberica un fatto che abbracciò tutto il mondo civile. Pochi sono gli scrittori che abbiano indagate le vere cause che rovinarono il celebre instituto; e io non ne conosco alcuno che le abbia toccate tutte. Il migliore e il più accurato è un autor francese di fresca data [1], che citerò spesso in questo mio discorso; perchè l'opera sua dettata con rara sagacità di giudizio e molta moderazione, ha il pregio unico di fondarsi su documenti originali, di autenticità indubitata e in gran parte inediti; onde sebben recentissima, ha già acquistato tal credito nell'opinione, che la sua autorità sui punti principali può sdebitare chi legge da ulteriori ricerche. Ma il Saint-Priest non annovera tutte le cause del fatto che racconta; sia perchè il suo disegno non portava che tutte le

[1] SAINT-PRIEST, *Hist. de la chute des Jésuites au* XVIII[e] *siècle*. Nouvelle édition. Paris, 1846.

descrivesse, e perchè forse egli non volle uscir dal giro dei documenti originali, di cui potè prevalersi. Sommariamente parlando, la caduta della Compagnia procedette dalla sua corruzione, e dalla sua contrarietà assoluta ed universale col genio dei tempi; la quale contrarietà fu certo accresciuta dalla corruttela, ma non prodotta; perchè l' instituto d' Ignazio, anche secondo la sua forma primitiva, è sproporzionato per più di un capo all' indole e ai bisogni dell' età più recente. Il Gesuitismo morì dunque e pel morbo interno che lo rodeva e per l' ambiente eterogeneo che lo circondava; come una pianta che perisce e per la morbosa vecchiezza che la travaglia, e perchè le qualità del terreno e del clima in cui è trasposta più non si confanno alla sua natura. Il suolo infatti e la temperatura morale dell' odierna Europa è prodigiosamente mutata da ciò che era quando il Loiolese gittò le basi dell' opera sua; perchè il variare del tempo fa negli ordini del mondo spirituale quel medesimo effetto che il mutar dello spazio in quelli del corporeo. Se poi queste due cagioni generiche della corruttela e della discordanza dai tempi si vogliono specificare e particolarizzare, io stimo che esse si possano ridurre ai capi infrascritti: 1° la dottrina corrotta della Compagnia; 2° la depravazione introdotta ne' suoi statuti; 3° gli spiriti di divisione e di ribellione da lei recati e nudriti nella società ecclesiastica; 4° la servitù, in cui tentò di ridurre la Chiesa; 5° la servitù, in cui ridusse effettivamente i governi ed i principi; 6° l' opposizione costante ai progressi della cultura; 7° l' intolleranza civile; 8° la contrarietà dell' instituto verso il genio essenziale e i bisogni delle nazioni moderne, educate dal Cristianesimo; e finalmente 9° l' inflessibilità de' suoi ordini. Riandiamo i vari punti accennati in questa enumerazione; ma tanto più brevemente, quanto che molte delle avvertenze che vi si riferiscono furono da me toccate in proposito delle lettere, delle dottrine e delle missioni gesuitiche, o lo saranno quando parlerò più exprofesso del genio della Compagnia in universale, e del concetto che essa si forma dell' incivilimento.

I. Il credito, che è quanto dire la fiducia dell' opinione pubblica, è il primo sostegno delle instituzioni, non meno che dei traffichi e dei governi. Fra i disordini invalsi nella società dei Gesuiti quello che conferì davvantaggio a screditarla e avvilirla fu la corruttela delle sue dottrine sovrattutto in quelle parti che ai costumi si attengono. I casisti e i probabilisti l'avvilirono non solamente involgendola nel dispregio meritato dalla frivolezza e turpitudine delle loro opinioni, ma eziandio svelando l'ipocrisia e l'egoismo del suo insegnamento; perchè vedendo tanta sfrenatezza e versatilità di pareri, gli uomini s'accorsero che la setta si facea giuoco delle cose più sante, e se ne serviva come di un semplice mezzo per provvedere al proprio utile. Ora fatta questa scoperta, quel prestigio di santità e di zelo che avea levato al cielo il nome della Compagnia mancò affatto, e all' amore, alla riverenza, all' ammirazione succedettero l'odio e ciò che è peggio ancora il disprezzo ed il riso. Due sono le parti che acquistano agli uomini amore o almen riverenza, cioè la virtù che risiede nell' animo, e l'ingegno, quasi virtù dello spirito; la parentela delle quali viene espressa dal comune vocabolo di valore. E benchè a produrre compitamente l'effetto ciascuna di esse abbia d'uopo del concorso dell'altra, tuttavia una virtù schietta senza ingegno può farsi amare, e un ingegno grande senza virtù può eccitare quella riverenza che accompagna la meraviglia. Ma il casismo manca ad un tempo di bellezza morale e di pregio intellettuale; perchè da un canto è sempre gretto e spesso turpe; dall' altro è destituito di ogni valore scientifico, e non ha nè acume, nè profondità, nè pellegrinità, nè erudizione, nè eloquenza, nè alcun' altra di quelle doti di spirito; che danno un aspetto serio e talor formidabile all' errore ed al paradosso. Si può scherzare per un momento sui paradossi di Giangiacomo Rousseau, sui sofismi di Giorgio Hegel e sulla trista politica del Machiavelli; ma nell' atto stesso di abbominare gli errori di questi valentuomini, ciascuno è sforzato a far di berretta alle rare parti dei loro

scritti e degl' ingegni che li dettavano. Ma che cosa v'ha di pregevole nei lassisti e nelle loro opere? Qual logica più disgraziata? Qual dottrina più povera? Qual dettato più goffo ed incolto? Qual latino più barbaro di quello che adoprano? Essi ti rendono imagine di un' accolta di fanciulli cattivi ed inetti, ma più ancora inetti che cattivi: giacchè non si trova per avventura in quei loro enormi volumi una sola pagina, che sia almeno mediocre e tollerabile a leggere; e che non ti riesca trivialissima, se non è per soprassello sucida ed odiosa. Peggiori dei sofisti antichi dileggiati da Socrate e da Platone; i quali erano spesso ridicoli e contennendi, non sempre; e io non conosco pure un casista della Compagnia, che d' ingegno e dottrina si accosti a Gorgia, a Protagora, a Prodico, come la tradizione e certi loro pensieri superstiti ce li dipingono. Laddove nella morale gesuitica spiccano le due doti che vedremo esser proprie della setta in universale; cioè la puerilità e la volgarità più insigni. Che se a tali difetti aggiungi il carattere sacro, cristiano, ecclesiastico degli autori, e la lor pretensione di voler reggere le coscienze e governare il mondo; se consideri quanto sia brutto che preti e religiosi professino ed insegnino in nome di Cristo ai popoli cristiani una morale più corrotta di quella del paganesimo; e quanto sia strano che gli Escobar, i Valenza, i Sanchez, i Castropalao, i Busenbaum e simili legislatori aspirassero a guidare le anime dei sommi ingegni che allora fiorivano, e gli affari delle nazioni più culte di Europa; non ti meraviglierai che il disprezzo e l'odio del Gesuitismo siano cresciuti in eccesso e ne abbiano in fine causata la morte. Nè poteano i Padri scusarsi dicendo che la dottrina dei casisti non era quella dell' Ordine, contrapponendo loro alcuni moralisti severi; perchè l'infamia dei politici nocque alla fama dei santi, e questi medesimi pigliarono un aspetto odioso; essendo oggimai chiaro a tutti che questa mescolanza di dottrine e di disposizioni contrarie e disparatissime, questo conserto di santimonia e di profanità peggio che mondana, era inteso e voluto dalla Compagnia medesima, come spediente opportuno a

conciliarsi il favore e la benevolenza di tutti gli umori e ad accrescere il numero dei propri aderenti. Nè fu accettata la scusa che le opinioni dei lassisti fossero individuali, sia per la moltitudine loro, sia perchè gli autori dell'instituto non potendo pubblicar nulla senza la previa approvazione del Generale o almeno di superiori e giudici competenti, la connivenza dell'Ordine era manifesta; sia in fine per le altre ragioni che abbiamo altrove accennate. Non ostante dunque tutti gli sforzi che si fecero e ancor oggi si rinnovano per metter Biagio Pascal in voce di calunniatore, il libro di quest' uomo grande (a malgrado di qualche neo giansenistico) vive e viverà sempre come un atto di accusa irrepugnabile contro le corruttele gesuitiche e come una protesta solenne fatta in nome del Cristianesimo contro i depravatori della sua legge. Per questo rispetto si può dire che il Pascal fu il primo e principale esterminatore del Gesuitismo, perchè gli tolse il favore dell'opinione, che a dispetto di ogni studio e di ogni sforzo non fu più potuto ricuperare. Ai ludibrii della morale evangelica si aggiunsero quelli del dogma e le dispute interminabili del Molinismo e del Giansenismo, le quali, benchè fossero di lor natura meno accomodate alla comprensiva del volgo, accrebbero il male, vilificando la teologia gesuitica colle astruserie e colle frivolezze, e servendo sempre più a dimostrare che essa è nelle mani della setta un semplice stromento d'invidia, di cupidigia, di ambizione, e un lastrico per salire al dominio del mondo.

II. La corruttela della dottrina dovea partorire quella delle opere e rimutare essenzialmente le condizioni morali della Compagnia. I primi semi del male si erano già palesati appena morto Ignazio, come mostrerò più innanzi; tuttavia l'instituto si mantenne bastevolmente buono sino al generalato dell' Aquaviva che si può considerare come il principale (non mica il primo) autore del peggioramento. Imperocchè egli maturò e mandò ad effetto il pensiero del Laynez intorno alla mutazione della dottrina e alla sostituzione di una teologia propria dell'Ordine a quella di san Tom-

naso, che doveva essere la norma dell'insegnamento, secondo il precetto del Loiolese. E a ciò forse fu indotto non tanto da disegni ambiziosi e dall' egoismo crescente dell'instituto, quanto dal bisogno che aveva di premunirsi contro la fazione spagnuola ed aristocratica, che sempre più minacciava l'autorità assoluta del Generale. Imperocchè egli è da notare che le Costituzioni contengono un germe aristocratico, di cui sant' Ignazio tolse il concetto dagli ordini del suo paese e del suo secolo, in cui il nuovo dispotismo fondato da Ferdinando, da Carlo e accresciuto poi da Filippo s' intrecciava in singolar modo col residuo degli antichi ordini liberi della nazione. Sebbene il capo della Compagnia abbia un potere illimitato nei casi ordinari, tuttavia la superiorità della congregazion generale, il freno consultativo dell' ammonitore e degli assistenti, e il modo in cui sono distribuiti e intrecciati i poteri subalterni, contiene un principio oligarchico, che tosto o tardi dovea prorompere, e proruppe in effetto sotto il governo del quarto successore d' Ignazio. Il contrasto sorse nella patria del fondatore, in cui gli spiriti di esso erano più vivaci; per opera dei Gesuiti vecchi, sdegnati che il grado supremo dal Mercuriano in poi fosse tolto alla Spagna, tenaci delle prime dottrine, e unanimi sopra di esse coi Domenicani, che aveano l'Inquisizione potentissima in quel paese. L' Aquaviva per ischermirsi dalla piena che gli veniva addosso si appigliò a due partiti che mostrano la sua perizia; l'uno dei quali fu il trasferir nella Francia la preponderanza morale che la Spagna avea posseduto sino a quel tempo tra le province dell'Ordine; facendo nella politica di questo ciò che allora si usava universalmente in quella di Europa dai governi ingelositi e spaventati della grandezza spagnuola; onde abbracciata la causa di Arrigo, acquistò la grazia e il patrocinio di questo gran principe, che si apparecchiava, com' egli, ad abbassar la superbia della nemica penisola. L'altro partito fu quello di afforzarsi coi giovani contro i vecchi, dando a quelli le cariche, e favoreggiando le novità dottrinali. Onde sotto il suo generalato incominciarono le eresie morali, civili e speculative

della setta; i casisti crebbero a una moltitudine spaventevole, le dottrine della sovranità del popolo e del regicidio furono insegnate da molti, e Luigi Molina piantò le basi metafisiche di una teodicea novella, che ebbe l'Aquaviva stesso fra i più zelanti de' suoi fautori. Che se l'astuto Generale non si mostrò egualmente favorevole ai paradossi politici del Mariana, gli orribili scandali suscitati da essi, la nimicizia personale dell'autore, la sua adesione alle dottrine dei Tomisti, le sue querele contro la crescente depravazione dell'Ordine, il bisogno di aggraduirsi Arrigo e la Francia, e le altre ragioni accennate nel precedente capitolo, ci spiegano abbastanza come il Napoletano su questo articolo si attenesse o almeno facesse mostra di attenersi all'insegnamento più antico. Ora non poteva fallire che tutte queste innovazioni, e specialmente le licenze dei casisti non portassero i loro frutti nella Compagnia medesima, accrescendone i vizi e introducendo eziandio nel costume e nel vivere un notabile rilassamento. Il che avvenne come prima al destro e risoluto Aquaviva sottentrarono capi deboli e dappochi, come il Vitelleschi, il Caraffa, il Piccolomini e il Gottofredi; uomini pii e forniti di virtù private, ma inettissimi a fermare una corruzione non che a medicarla. Sotto il Vitelleschi s'introdusse nella classe dei Gesuiti professi una mutazione notabile che svolse di nuovo e ampliò quel germe di aristocrazia, che l'Aquaviva aveva temporariamento assopito; ma laddove i vecchi ottimati erano studiosi delle massime primitive, i nuovi, allevati sotto un'altra disciplina, abbracciarono cupidamente le opinioni che allora predominavano [1]. L'introduzione dei professi nei carichi amministrativi accrebbe i raggiri e scemò la divozione; spense quell'ascetismo, che quantunque esagerato e poco accomodato ai tempi, avea pur contribuito

[1] Quanto ai particolari qui accennati vedi il Ranke (*Hist. de la papauté*, IV, 11). Cito il Ranke, come autore non sospetto ai Padri; essendo annoverato dal Pellico fra i loro apologisti. Del resto una parte dei fatti si trovano anche negli storici dell'Ordine, e nel Crétineau-Joly, benchè mutilati o travisati, secondo il solito.

a fondare il credito della Compagnia; i politici di numero e d'influenze prevalsero ai santi; e agli spiriti della misticità sottentrarono quelli del mondo, con danno tanto maggiore, quanto le profane abitudini sono più odiose e spiacenti negli uomini di chiesa e di chiostro. *Il Vitelleschi*, dice il vostro apologista, *accettò molti nuovi soci, destituiti di vocazione* e portati alla Compagnia dal desiderio di signoreggiare spiritualmente e temporalmente; e la corruzione crebbe a segno che sotto il Piccolomini *non era più cosa prudente il voler ritirare i Gesuiti verso l' essere primiero della loro instituzione* [1]. Un uomo tuttavia tentollo in parte, cioè Gosvino Nickel; ma più animoso che savio e sufficiente, non che riuscirvi, fu a un pelo di essere deposto, e dovette sostener la vergogna di veder assiso a' suoi fianchi, sotto titolo di vicario, ma con giuridizione di superiore, quel Giampaolo Oliva, che poi gli succedette. Nell' Oliva finalmente la Compagnia degenere ebbe un capo, secondo il suo cuore; il quale, vago di un riposo interrotto soltanto dai *raggiri politici e dai piaceri della mensa,* partiva il suo tempo tra i molli recessi di sant' Albano, e il noviziato di sant' Andrea, donde non usciva mai a piedi : scarso e difficile nelle udienze, dimorava in un appartamento delizioso, godendosi una tavola imbandita dei più rari allettamenti della gola e tale che avrebbe per avventura stuzzicato l' appetito a Vitellio [2]. *Un uomo,* soggiunge l'elogista della Compagnia, *che usufruttuava così gioiosamente il suo grado*

[1] RANKE, loc. cit.

[2] Niuno però creda che il P. Oliva non fosse un buon uomo; poichè avea persino degli scrupoli; e sapea comunicargli anche al sommo pontefice. Di qual natura fossero questi scrupoli, ce lo dice lo stesso apologista dell' Ordine. Alessandro settimo salendo alla prima sedia si mostrò alienissimo dal nipotismo e non volle nè meno che i suoi parenti si trasferissero in Roma. Ma *il P. Oliva, rettore del collegio dei Gesuiti* (egli non era ancor Generale) *dichiarò risolutamente* (vedi che libertà evangelica) *che il papa commetteva un peccato* (mortale probabilmente) *a non tirare in corte i suoi nipoti* (RANKE, *Hist. de la pap.*, tom. 4, pag. 326). Alessandro cedette al consiglio, chiamò i parenti e gli abusi del nipotismo ricominciarono, grazie al Gesuita. Il nipotismo piace ai Padri, perchè indebolisce l' autorità del papa e porge loro mille mezzi di aggirarlo e di timoneggiarlo a proprio talento.

*e la sua potenza, non era acconcio a richiamare gli spiriti antichi dell' Ordine*[1]. Il Ranke ha ragione; e la storia testifica quanto il male peggiorasse, e come l'onesto epicureismo del capo si stendesse per tutte le membra; picciolo disordine, se l'indisciplina interna, la rilassatezza dei costumi, la licenza delle opinioni, gli spiriti rivoltosi dei missionanti non fossero giunti al colmo, e spesso per opera o per connivenza del Generale gastronomo e de' suoi successori. Questo tenor di cose fu in Francia interrotto dalle Provinciali; le quali *fecero mutar volto e contegno al Gesuitismo, e lo trasformarono senza però migliorarlo. Dopo le letterine* (come allor si chiamavano) *esso cessò di essere facile e condiscendente; la persecuzione e un' austerità piena di fasto sottentrarono alle restrizioni mentali e alle arrendevolezze di coscienza. Non che esservi ancora dei Gesuiti nemici dei principi, tutti si mostrarono all' incontro propugnatori esagerati del regio potere*[2]. Una simile trasformazione succedette più lentamente negli altri paesi; ma non valse in nessun luogo a rintegrare la riputazione perduta dell'Ordine; perchè la costumatezza e la rigidità della vita mal compensano l'intolleranza e l'alterigia dei portamenti; onde se il difetto di quelle avea messo il Gesuitismo in dispregio ed in riso a molti, queste lo resero odioso e insopportabile a tutti.

III. I prefati disordini concitarono contro i Gesuiti l'universale: i seguenti lo inimicarono più specialmente colla Chiesa, cogli stati e colle classi colte del popolo. Da che lo smisurato egoismo di setta entrò a far le veci della carità generosa d'Ignazio, la Compagnia combattè in tutti i modi il principio dell' unità interna della Chiesa, come quella che è l'ostacolo più grave che si attraversi alla signoria usurpatrice delle fazioni. Imperò si può dire che i Gesuiti non usarono men di vigore e d'industria a impedire l'unione nel seno della società ecclesiastica che a mantenerla o a rimetterla di fuori; concorrendo del pari queste due azioni, benchè contrarie

[1] RANKE, loc. cit. — [2] SAINT-PRIEST, *Op. cit.*, pag. V, VI.

fra loro, allo stesso effetto, cioè all'onore della Compagnia. Imperocchè gli scismi interni la rendono tanto più forte, quanto più indeboliscono il resto della comunità ecclesiastica; secondo la natura delle sette universalmente; l'unità e potenza delle quali si rifà e vantaggia delle divisioni e dei danni della società in cui vivono. Due sono i mezzi principali che il Gesuitismo adopera per mettere la discordia nel tempio; cioè il chiostro e la scuola. Come congregazione claustrale esso fa guerra a tutti gli Ordini religiosi che amano la propria indipendenza e a quella parte più colta del clero secolare che non è acconcia di farsele suddita e ligia; accarezzando all'incontro coloro che per semplicità o viltà interessata se le danno in preda e si arruolano sotto il suo vessillo. Così da un lato esso accresce il numero de'suoi soggetti e clienti, e dall'altro introduce lo spirito di zizzania e di parte nel ceto ieratico, dividendolo in due schiere nemiche e rissanti fra loro per amore o per odio del nome gesuitico, con grave scapito della propria autorità e del proprio decoro. Come scuola, introduce la discordia delle opinioni, crea le sette interne, e le nutrisce con grande sollecitudine per poter combatterle pubblicamente, onde mostrarsi zelante campione della verità e dell'unità ecclesiastica, e avere una lizza sempre aperta per giostrare e far pompa delle sue forze; benchè talvolta gli accada di uscir dall'aringo senza gli allori della vittoria. Così non solo creò il Giansenismo, come un nemico utile, ma lo coltivò a grande studio, sì veramente che non pigliasse troppe forze e diventasse pericoloso; e uno de' più gravi affanni che ebbe a sostenere negli ultimi tempi fu l'essere spettatore della sua morte. Onde anche al dì d'oggi esso mette in opera tutta la sua sollecitudine per farlo risuscitare; sentendo, come per istinto, che il mancamento della setta competitrice è forse il maggiore infortunio che sia toccato al Gesuitismo moderno. E con tutto che la necrologia di quella sia uno dei fatti più accertati della storia moderna; e se ne abbia ogni prova sino al registro civile e alla fede del parrocchiano; tuttavia tanto è il bisogno che il Gesuita ha dell'antico avversario,

che talvolta cerca d'illuder gli altri e perfino sè stesso, dandosi a credere ch' egli sia tornato in vita. E non puoi immaginarti l'ebbrezza del suo piacere, quando si pensa di aver trovato il rivale, con cui poter colpeggiare; egli gongola e brilla di gioia come il cavallo di Giobbe quando sente la tromba e *odora da lungi la battaglia*[1]; ovvero come l'eroe della Manica, allorchè prese il mulino a vento per uno di quei campioni, il cui seme era spento da molti anni poco meno che oggi sia estinto quello dei Gianseniani. E per non riparlar del Rosmini e del Dettori, e di altri valentuomini, voluti travestire dai buoni Padri in figura di Portorealisti, non solo per ischiacciarli, ma per avere il diletto assai più nobile di correre qualche lancia; io posso citare un esempio ancor più vicino, cioè me stesso. Chi potrebbe immaginare che io sia giansenista? Eppure io il sono, e de' più sfidati e pericolosi, se si dee prestar fede al P. Passavia gesuita e professore in Roma; il quale lo provò perentoriamente, e in forma sillogistica, induttiva, entimematica nelle sue letture scolastiche[2]. Questi tentativi sono oggi ridicoli, ma chiariscono il genio perpetuo della setta. E ridicoli non erano, ma di pessimo effetto nel secolo decimosettimo e nel seguente per alimentare una fazione che allora pur troppo viveva e imperversava, ma che si sarebbe estinta da sè, se i Gesuiti non l'avessero continuamente attizzata, e direi quasi giustificata (posto che l'errore si possa dire in alcun caso giustificabile) colle esagerazioni contrarie in cui caddero, e colle arti crudeli che adoperarono per tribolarla, senza torle la vita; perchè i Padri somigliano a Tiberio e uccidono soltanto quelli, a cui han perdonato. Ma certo questo spirito doppiamente fazioso, per cui la Compagnia non appagandosi di essere un ceto settario, educa e nutre altre sette a fine di indebolire la Chiesa e accrescere la propria potenza, dovea, come tosto fu noto, rendere i Gesuiti odiosissimi a quanti amavano schiettamente la pace e l'unità

[1] Job, XXXIX, 28.
[2] *Documenti e schiarimenti*, IX.

cristiana. Che se a tal vezzo si aggiunge la garosa intolleranza che usavano verso il fiore dei chierici secolari e gli altri Ordini sacri, e la mania di voler primeggiare in tutto, e non aver compagni ma sudditi, sarà facile il comprendere come si destasse contro di loro quell'indegnazione universale, che giunse al colmo e scoppiò dopo il mezzo del passato secolo.

IV. Non solo i Gesuiti dividono la Chiesa, ma aspirano a dominarla; questo è il fine che si propongono e quello il mezzo più efficace che adoprano per conseguirlo. E siccome Roma è il cuore e il capo della Chiesa, la Compagnia ebbe l'occhio sin dal principio della sua corruzione a ridurre la città santa in vassallaggio e in servitù; ottenuta la quale, le sarebbe riuscito agevole lo stringere nei propri lacci l'episcopato e la gerarchia tutta quanta, come è padrone di una città o di uno stato chi si è insignorito della fortezza mastra che la sopraggiudica, o della metropoli che lo governa. *I Gesuiti sono forti come Ordine*, dice egregiamente il Saint-Priest, *ma deboli come difensori della gran Chiesa romana. Come i Cinesi da lor praticati, i quali collocano la capitale dei loro stati nel centro del globo terrestre, i Gesuiti si credono, come dire, campati nel cuore e nelle viscere del Cristianesimo. Immemori della lor fresca origine, essi non istimano che la religione cattolica possa durar senza loro..... Dotati di acume finissimo per ciò che spetta al proprio interesse immediato e ristretto, la loro vista è debole, corta, vacillante, allorchè tenta di abbracciare i fati universali della fede cattolica: diresti che un tale spettacolo l'abbaglia e l'accieca. Persuasi di essere la condizione unica e vitale della perpetuità ortodossa, essi non sanno pur districare questo concetto egoistico dai minuti riguardi di sagrestia e di convento*; *e quindi in luogo di riputarsi come un semplice raggio del circolo, pretendono di scusare le veci del comun centro, e ricusano ostinatamente di subordinare anco i menomi interessi dell'Ordine al bene universale della società ecclesiastica. Come i parlamenti francesi della Fronda, che per amore dei propri statuti violavano le leggi*

*del regno, essi sono assai meno disciplinati che altri non crede, e al più ubbidiscono ad ordini particolari o locali solamente; e mirando a fare uno stato nello stato, senza eccettuarne la sedia apostolica, vogliono che Roma signoreggi il mondo e sia da loro signoreggiata*[1]. Laonde fra i moderni miracoli della Providenza in favore e tutela dell'indipendenza e libertà romana (la quale è il cardine del cattolicismo, come stato e consorzio) non giudico meno splendido quello di averla salvata dalla rete invisibile del mostro gesuitico; più terribile dei re e degl'imperatori, che in addietro talvolta la minacciarono; perchè egli non l'assalisce di fuori, ma la rode internamente, come il tenia malefico, che si accampa nelle viscere, o il rettile velenoso, che altri accolse sconsigliatamente in seno per rifocillarlo. Nel modo che le dottrine gesuitiche sono un'eresia iniziale ed ipocrita, e perciò tanto più pericolosa di quelle, che maturate ed estrinseche assaltano l'unità cattolica svelatamente; così il Generale della Compagnia è un antipapa interno ed occulto, che risedendo poco lungi dal vero pontefice, inginocchiandosegli a' piedi, e protestando di essere il più leale e zelante de' suoi soggetti, aspira a farne le veci, e a regnare per via di esso su tutto il mondo cattolico, come que' maggiordomi, che imperiarono la Francia sotto i re facinienti della prima razza. E che tal sia il disegno dei Padri si può raccogliere da ciò che Roma vide una sola volta; cioè quando il sacro seggio era occupato da quel Rezzonico, papa pio e santo, ma che sfortunatamente nella sua inferma vecchiezza si lasciò accalappiare dai lacciuoli gesuitici. *Il cardinal Torrigiani lo signoreggiava e soggiaceva egli stesso a un giogo durissimo. Secretario di stato, egli non era altro che un agente dei Gesuiti; e benchè da gran tempo afflitto da malattia, volesse deporre l'ufficio, il P. Ricci, generale dell'Ordine, glielo vietava dispoticamente, imponendogli il debito di morire per la Compagnia; e il cardinale ubbidiva*[2]. Certamente

[1] SAINT-PRIEST, *Op. cit.*, pag. VIII, IX. — [2] *Ibid.*, pag. 62.

niuno può dubitare, che se fosse nata sotto il vecchio Clemente alcuna controversia di rilievo, quella Providenza che non è mai venuta meno alla prima sedia, avrebbe impedito che il predominio indegno di una setta nocesse agl' interessi del vero e a quelli della religione. Tuttavia chi non vede come anche nelle cose che meno importano una tirannia di tal sorta noccia alla fede e allo splendore di Roma? E io mi penso che il cielo permettesse che una sola volta e per breve tempo fosse dato al mondo questo spettacolo, per disvelare i disegni, e le mire del Gesuitismo; e per incorare i zelatori della città santa e del nome cattolico a combattere una disperata fazione, che vorrebbe rinnovare ogni giorno una tanta ignominia, e renderla, potendo, perpetua. Un papa impedito dalle indisposizioni e dalla vecchiaia di vacare ai negozi e costretto di abbandonarli alle altrui mani; un Secretario di stato che faccia tutto, ma non operi nulla spontaneamente e prenda l' imbeccata dai Padri; un Generale della Compagnia, che governi la Chiesa per via del papa, e il papa per mezzo del suo ministro; eccovi la forma di governo esemplare che si vorrebbe imporre alla Cristianità, e che compone quello stato ideale di cose, quell' aureo secolo, quel novello Edene, quella repubblica, non mica platonica, ma gesuitica, a cui la setta indefessamente aspira e indirizza tutte le sue forze. Nessun cattolico, lo ripeto, può temere che questa età dell' oro sia mai per verificarsi; giacchè le promesse fatte alla Chiesa contro l' inferno militano anche contro i Gesuiti. Ma i soli tentativi che questi muovono per effettuarla, sono di non piccolo pregiudizio; perchè se non possono ridurre in servitù la Chiesa, e l' autorità del pontefice a una fantasima, riescono fino ad un certo segno a contrapporre al capo legittimo e visibile un capo secreto, che ne turba le operazioni e altera nelle materie men gravi l' armonia del corpo ecclesiastico; di che potrei allegare non pochi esempi, mostrando che questa e non altra fu la causa principale di molte agitazioni che afflissero la società religiosa da ben due secoli. Non è dunque da stupire se il breve saggio dato dai Padri sotto il penul-

timo Clemente, aprisse finalmente gli occhi a molti, addolorasse i sinceri amatori della dignità e maestà romana, concitasse un' indegnazione quasi universale (di cui si trovano vestigi nelle memorie dei tempi), e inducesse infine il successore a sterminarli.

V. Se la Compagnia ambisse solamente di menare a bacchetta Roma e la Chiesa, la pretensione sarebbe già enorme e difficile a qualificare; ma ella mira ancor più alto, e si propone il medesimo imperio su tutto il mondo civile. E veramente non le si può dare il torto, perchè aspirando all'uno dei due effetti, dee anco voler l'altro, essendo essi intrecciati insieme e quasi indivisi, atteso le intime congiunture della nostra civiltà essenzialmente cristiana colla religione. Ho inteso raccontare da persona molto autorevole che il P. Fortis, penultimo Generale della Compagnia, dicendogli taluno che il papa e i cardinali erano avversi a non so quale suo disegno, rispose: che cardinali? che papa? sono i Gesuiti che governano il mondo. Non vi par egli che il fiero Generale emulasse col suo linguaggio Napoleone od Alessandro magno? Non si tratta più, come vedete, della comunità cristiana, ma dell' universo. E la mania è antica; giacchè Antonio Arnauld attribuisce un simil vanto al Generale d'allora, il quale discorrendo con un gentiluomo francese, gli disse: vedete qui; *di questa camera io governo non dico Parigi, ma la China; non già la China, ma tutto il mondo, senza che nissuno sappia come si fa*[1]. Ci sarà lecito di ammirare a suo tempo in Ignazio dei concetti e dei voti cosmopolitici; perchè in lui movevano da generosi sensi, e da un ingegno capace di effettuarli. Ma in uomini dotati d'intelletto mediocrissimo, d'animo angusto ed abbietto, di astuzia volgare e spregevoli in ogni modo, come un Fortis e un Oliva, tali detti hanno del chisciottesco e inducono a riso; perchè passò stagione, che il mondo abbia da temere di essere condotto pel naso da un frate[2]. Ma egli accade su questo punto come nel precedente;

[1] Riferisco letteralmente le parole originali. — ARNAULD, *Œuvres*, tom. XXXII, pag. 78.

[2] S'immagini il lettore tutta l'Italia odierna, cioè non solo i suoi dotti, i

che se il pieno conseguimento dello scopo, a cui la Compagnia intende, è una chimera, non lasciano però di essere funesti gl' ingegni che usa e gli sforzi che fa per giugnervi. Perchè in prima ella riesce sovente a impadronirsi dei governi deboli e ad esercitarvi quella ignobile e minuta dittatura, di cui non ci è d'uopo il cercare esempi fuori del nostro secolo e della nostra patria. I governi forti non corrono questo pericolo; tuttavia essi non possono sottrarsi alla continua sopravveglianza della setta spiatrice, che penetra da per tutto, e ostare che ella susciti e attraversi mille occulti e palesi impedimenti alle loro operazioni. Questa è una delle principali cause, che partorirono la sua rovina; perchè fra gli stati cattolici dell'età scorsa gli uni volevano liberarsi da un incomodo e inframmettente esploratore e gli altri da un tiranno. *I re e i ministri non potevano più esalare sotto la pressura del Gesuitismo. Se facevano un disegno, maneggiavano un affare, mettevano mano a un'impresa qualunque, l'avevano per ispia ai fianchi, lo trovavano rapportatore in Roma, lo incontravano come inciampo in ogni luogo*[1]. E non solo il Gesuitismo era una setta politica, secreta e palese ad un tempo, ma eziandio una setta mercantile, *che recava non piccolo pregiudizio agli interessi commerciali dello stato,* e formidabile materialmente per le sue ricchezze, come dice il vostro prediletto elogista[2]. Il vezzo del mercanteggiare cominciò nei soci, da che fu tolto il divieto di amministrare i propri beni[3]; e quindi passò nei collegi. *Volendo che prosperassero, e mancando spesso le donazioni cospicue, si cercò di supplir coll' in-*

letterati, i trafficanti, gli artefici, i minori chierici, ma i magistrati ed i vescovi, i ministri ed i principi, senza eccezione del sommo pontefice, aggirati e governati ora paternalmente, ora dispoticamente, secondo le occorrenze, dai Rozaven, dai Curci, dai Beorchia, dai Sagrini, dai Minini, e dai loro consorti sotto il supremo indirizzo del P. Roothaan, e avrà un concetto di ciò che i Gesuiti voleano fare in addietro, e tentano ancora presentemente di eseguire non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Qual è lo scopo ideale della Compagnia? Il genere umano regnato dai lilliputti.

[1] SAINT-PRIEST. *Op. cit.*, pag. X.

[2] RANKE, *Op. cit.*, VIII, 17. — [3] *Ibid.*, pag. 410, 420.

*dustria; e i Gesuiti* (abili raziocinatori) *definirono che tra la coltivazione dei campi, usata dai primi monaci, e i maneggi del traffico, ch' essi praticavano, non corre divario alcuno.* Che bella economia politica! *Il collegio romano facea tesser drappi a Macerata, prima per proprio uso, poi per tutti i collegi della provincia; e si vendevano in sulle fiere. Si apersero dei banchi per agevolare le comunicazioni tra i vari collegi; e l' oratore di Portogallo in Roma avea degli assegnamenti sui Gesuiti della sua patria. Le intraprese mercantili dei Padri ebbero buon successo e prosperarono sovrattutto nelle colonie; tanto che l' ampia tela delle loro operazioni commerciali, aveva il suo centro in Lisbona e abbracciava i due continenti*[1]. Il fallimento del P. Lavalette fu uno dei casi fortuiti, che contribuirono in Francia a dare il tracollo alla Compagnia; e anche in Portogallo il Carvalho assai prima della celebre cospirazione avea chiesto al papa una riforma di quella, mosso da simili considerazioni. E Benedetto decimoquarto, *a cui forte dispiacevano le ingerenze temporali della Compagnia, ordinò a quest' effetto un' inquisizione al cardinale Saldanha, che, adempiuta la commissione, pubblicò un decreto di severa censura contro i Gesuiti pei loro traffichi, dando piena facoltà al re di Portogallo di confiscare le mercanzie dell' Ordine*[2]. L' idea già vecchia di tirare ai propri fini il commercio dei due mondi, potea far onore, non mica alla virtù e alla pietà, ma alla politica dei Gesuiti in un tempo, in cui i governi non conosceano ancora il valore e la possanza di questa molla; ma essi errarono di gran lunga a confidarsi che il secolo scaltrito avrebbe lasciato questo efficace strumento di civiltà in mano ad un instituto, che se ne serviva per rinnovellare la barbarie dei bassi tempi. Aggiungi le immunità e i privilegi civili, che si procacciavano in tutti i luoghi; come in Francia, dove furono interamente sgravati dalle imposte comuni a tutto l' altro clero[3]; il che accresceva la loro opulenza e la rendeva ancor più esosa ed intollerabile.

[1] RANKE, pag. 420, 421, vedi pure. — [2] *Ibid.*
[3] SAINT-PRIEST, *Op. cit.*, pag. VII.

VI. L'impossibilità di comporre il Gesuitismo coi progressi civili era già chiara a replicate e moltiplici esperienze, e non fu certo l'ultima delle ragioni legittime che mossero contro di esso i filosofi e i popoli. La storia dimostra che in tutti i paesi dove pervenne a signoreggiare senza contrasti, la setta addusse in breve la rovina morale e civile della nazione; ma nessuno ne porge un esempio così palpabile come il Portogallo. *Lo stabilimento della Compagnia in questo regno concorse collo scadere della monarchia portoghese. Sventuratamente pel Portogallo i Gesuiti e gl'influssi peregrini ci penetrarono di compagnia, e la corruzione fu pronta e subitanea, in vece di procedere con lentezza e crescere gradualmente. Noi non vogliamo attribuirla ai Gesuiti, come fanno i più degli storici, e ci contentiamo di deplorare l'infortunio dei Padri, che furono testimoni attivi di tanto abbassamento. A ragione o a torto la sindacabilità dei successi tocca a coloro che hanno in mano la somma delle cose, quali furono i Gesuiti senza intervallo per lo spazio di dugento anni, cioè dal* 1540 *al* 1750. *Dal secolo decimoquarto sino al sedicesimo troviamo nel Portogallo un popolo piccolo, ma pieno di vita, che portato dal suo valore, e da un genio avventuroso, che tenea dell'impeto cavalleresco e della industria mercantile insieme, partecipa, come dire, del passato e dell'avvenire, del medio evo e dell'età moderna, e sale di repente alla ricchezza, alla potenza, alla gloria; ma appena giunto a tal colmo, ne scade e precipita ad un tratto, come se ne fosse rispinto dallo scattar della molla che sollevato lo aveva. Nel tempo stesso i Gesuiti entrano in Lisbona; ammessi nel* 1540 *al cospetto di Giovanni terzo, e accolti con favore, incontanente comandano, e ogni moto civile si estingue col nascere del loro dominio*[1]. Se la clausula del valoroso scrittore sull'innocenza dei Gesuiti in proposito di questi successi non è ironica, lo scrupolo che gliela dettava è soverchio ed eccessivo; perchè una simultaneità di tal fatta importa

[1] SAINT-PRIEST, *Op. cit.*, pag. 4, 5.

una stretta correlazione. Tanto più che leggiamo nelle storie l'università di Coimbra distrutta, la superstizione di Sebastiano nudrita, lo Spagnuolo invasore accarezzato, la sua espulsione compianta, la libidine di Maria protetta, l'usurpazione e la crudeltà di Pietro favorita, e il patrocinio dominatore dell' Inghilterra accolto dai famosi Padri, il cui potere andò sempre crescendo colle miserie della nazione. E quando si osserva che in tutti gli altri paesi cattolici (e segnatamente in Polonia, dove lo scadere della nazione cominciò col gesuitico re Sigismondo) i Padri fecero simili effetti (quantunque in grado minore, perchè il loro potere ci trovò qualche ostacolo), non si può più avere alcun dubbio della cagione; e se ne dee inferire senz'altro che Gesuitismo e cultura sono incompatibili. Nella sola Francia esso fu molto meno esiziale, perchè combattuto e contrappesato in più modi, e in ispecie dai parlamenti, e da uno di quegli uomini, che valgono essi soli per tutta la generazione coetanea, perchè creano quelle dell'avvenire. I compatrioti di Biagio Pascal debbono tenersegli obbligati, se il secolo di Luigi, in cui la voce dei parlamenti era muta e quella dei Gesuiti potentissima, non ebbe per loro gli stessi effetti che l'età di Filippo secondo per la Spagna; tanto può un sublime scrittore. Nel secolo decimottavo, la setta avrebbe dovuto deporre il pensiero di fermare un corso di civiltà ormai divenuto insuperabile, s'ella non fosse tanto cieca quanto ostinata; onde astiando e attraversando i principi e i ministri riformatori, alleandosi colla putrida aristocrazia portoghese, suscitando tumulti contro il re spagnuolo che fu primo a volere la felicità del suo reame, combattendo il bene non meno che il male della filosofia francese, doveva di necessità perire, essendole impossibile di trionfare.

VII. Toccherò altrove i vantaggi recati al cattolicismo dal celebre trattato di Vestfalia. Considerandolo per ora solo politicamente, dico che la tolleranza civile dei vari culti da esso fermata e autorizzata, è uno dei canoni fondamentali della civiltà nostra fondata nei principii dell' Evangelio; e per questo capo si può af-

fermare che l'età detta propriamente moderna entrò solo coll' anno di salute milleseicentoquarantotto. Con esso il principio della spiritualità della religione e della sua ripugnanza ai mezzi coattivi di difesa e di propagamento, fu proclamato per la prima volta in modo solenne e introdotto nel diritto comune delle genti cristiane. Fino allora la massima contraria avea signoreggiato; e questo fu il tarlo principale dei bassi tempi; reliquia di barbarie, per cui essi disarmonizzavano dagli spiriti del Cristianesimo. Ma in quelle età feroci l' intolleranza religiosa dei governi e dei popoli era stata di minor nocumento, e aveva anzi fatto qualche bene, cooperando a comporre il primo nocciolo dell' unità europea; dove che, cresciuta e avvalorata la mansuetudine e la perfezione della vita civile, l'usanza antica era divenuta mostruosa e pestifera a tutti gli stati che l' abbracciavano; e fu causa che molti stati cattolici, e principalmente la penisola iberica, declinassero dal primo all' ultimo grado nella scala gerarchica della Cristianità. E benchè la pace religiosa introdotta dai capitoli di Vestfalia non si allargasse fuori dell' impero germanico, tuttavia si può dire che fu abbracciata universalmente dall' opinione: le guerre di religione divennero fortunatamente impossibili, e l' intolleranza civile dianzi approvata di accordo unanime dai governi e dalle nazioni, perdette irrevocabilmente il favore di queste, e si ridusse ad essere un fallo passeggiero o una tirannia di quelli; giacchè per mala ventura pochi sono i governi che non si addietrino all' opinione, in vece di antivenirla e di capitanarla. Tuttavia per compenso di rado avviene che non ne siano strascinati; perchè ad ogni modo l' opinione è il solo poter sociale che abbia una vera onnipotenza. Gli stati, in cui continuarono a regnare i rigori antichi, come la Spagna, il Portogallo, alcune province d' Italia, scaddero vie più e divennero a una condizione di nullità evidente; gli altri all' incontro accrebbero in breve tempo di potenza e di gloria, mediante la sostituzione delle azioni e forze materiali che producono a quelle che distruggono, cioè degli artifizi e dei commerci alla guerra. I più notabili

incrementi delle industrie, dei banchi e della mercatura, che campeggia fra i caratteri più cospicui dell' età moderna, cominciarono nella seconda metà del secolo decimosettimo, e concorsero manifestamente coll' introduzione del nuovo patto. E benchè la divisione politica della Germania le togliesse di partecipare a molti effetti benefici della mutazione, tuttavia per un altro verso gli accordi vestfaliesi influendo in essa per modo più immediato, trasformarono il protestantismo; e il genio ipermistico, astioso, garoso, ringhioso, intollerante, augusto, incivile che Lutero e Calvino aveano infuso nella Riforma, diede luogo a quel fare più libero e largo, che portò ben tosto i suoi frutti, creando prima la scienza, poi la letteratura tedesca e quel miracolo politico della Prussia, oggi signora dei fati e mallevadrice delle speranze germaniche. Due uomini furono principiatori di questo moto intellettuale e civile; cioè il Leibniz e Federigo; figliati entrambi dai capitoli di Munster e non da quelli di Augusta. Che se l' idea che dettò i primi non fu accolta e messa in pratica da tutti gli stati, e anche oggi è più un desiderio che un fatto in alcuni paesi cattolici, ciò nacque principalmente dai Gesuiti; i quali, venuti al mondo in un secolo che l' intolleranza e le persecuzioni religiose erano consentite dall' uso universale, serbarono da questo lato inalterabile il marchio della prima stampa. Il concetto pacificativo di Vestfalia non ebbe più fieri nemici dei Padri; e laddove nell' epoca precedente essi aveano addolcito il rigore, contrapponendosi qualche volta alle furie dell' Inquisizione, sia per competenza di potere e di chiostro, sia per un felice residuo degli spiriti miti del fondatore; in appresso si mostrarono anch' essi acerbi e terribili, lasciandosi portare al consueto antagonismo delle sette, e precipitando nell' eccesso contrario alla clemenza dei nuovi tempi. Onde d' allora in poi nell' Europa cattolica non ebbe luogo una vessazione notabile in opera di religione, di cui non siano stati autori o almen complici i Gesuiti; e prima di morire, come dopo risorti, essi non mettevano stanza in un paese senza opprimervi le coscienze, attizzarvi le discordie e allumarvi la guerra.

Le Lettere provinciali (la prima delle quali uscì alla luce otto anni dopo le conclusioni di Vestfalia) mutarono la dolcezza dei Padri in arcigna severità ostentatrice, poco aliena dall' intolleranza e che concorse a partorirla. *Allora Portoreale fu smantellato, e il muto gregge fu condotto a pascer l' erba cresciuta in quei* Campi, *dove poco dianzi la virtù colta e la scienza divota fiorivano. A una gara sapiente e fruttuosa negli ordini dell' insegnamento sottentrò una guerra mortale; se pure si può chiamar guerra una pugna, dove la forza è posseduta da un solo dei combattenti. L' uomo più altiero e il principe più potente del suo secolo sostenne il giogo dei Gesuiti, lo portò per paura sino alla morte, e lo accollò a' suoi popoli, alla sua corte, alla sua famiglia; tanto che una giovane principessa ch' egli amava, non solo come figlia, ma si può dire, come la luce degli occhi suoi, avendo ricusato inferma di confessarsi da un Padre, non evitò la disgrazia che morendo a proposito. La presenza della setta era dovunque attestata dalle sue battiture. Un Gesuita colla bolla* Unigenitus *signoreggiò come arbitro e mise a terrore la Francia. Un branco di prelati, suoi satelliti, che attorniavano il letto del Gran Re moribondo gli vietarono in nome del cielo la misericordia e il perdono. Vero è che a poco andare la potenza del frate fu spenta; ma i suoi spiriti gli sopravvissero. Chi non sa la storia delle fedi di confessione; e che molti infelici per non voler partecipare alle rabbie dei Padri spirarono miseramente senza i conforti della religione*[1]? Nè minore fu la parte che la Compagnia ebbe nelle persecuzioni e nei furori esercitati in Francia contro i protestanti e le atrocità religiose che contaminarono il regno di Luigi[2]. E con che pro della religione? Quello di

[1] SAINT-PRIEST, *Op. cit.*, pag. VI, VII.

[2] « Bossuet, che tanto poteva con la parola e con gli scritti, domandava « l' uso dell' armi. Il re più savio di loro, quantunque ai fianchi avesse un ge- « suita, rispose piacergli che usassero la parola divina per convertire ..... La « dolcezza di Luigi non stette lungo tempo forte contro la tempesta, che gli si « faceva tutto giorno intorno. Tra vescovi, abati, gesuiti, confessori, donnic- « ciuole, per non dire donnacce di corte, che volevano velare gli abbominevoli cos-

partorire la miscredenza e l'empietà. *Gli effetti causati da Luigi decimoquarto nel genio francese anzi in quello di Europa, e la reazione che ne seguì sono degni di particolare avvertenza. Questo principe volle usando ogni sorta di violenza e calpestando tutte le leggi umane e divine, spegnere così il protestantismo come le dissidenze che agitavano il seno stesso della Chiesa, e ridurre tutto il suo regno perfettamente ortodosso. Ma appena ebbe chiusi gli occhi, ogni cosa mutò aspetto; e la piena delle opinioni compresse traboccando impetuosamente ruppe ogni argine e riparo contrapposto. L'odio concitato da Luigi contribuì appunto a introdurre un nuovo modo di pensare nemico del cattolicismo e di ogni credenza*[1]. Ecco il frutto che i Gesuiti riportarono da tanti fatti ed imprese inumane, di cui furono consigliatori. Che divario tra il loro procedere e quello d'Innocenzo undecimo, che sentendo raccontare le atrocità di Luigi, gridò: *Gesù Cristo non facea così: bisogna sforzar gli uomini a entrar nel tempio coll' amore e non colla violenza*[2]. Questo è quel grande Odescalchi, che riprendeva il secondo Giacomo inglese di nuocere a sè stesso senza giovare alla fede, seguendo gli stolti consigli del Gesuita Peters; e che intrepido, incorrotto, sicuro, mantenne le prerogative di Roma contro il gran re, a cui i Padri di Francia applaudivano, facendo anch' essi i gallicani e i persecutori per cortigiania ed adulazione. Ma se il secolo errò

« tumi col zelo della religione, ed intendenti e governatori di provincie, e il buono « e debole Colbert, e l'imperioso e cattivo Louvois tanto molestarono e martella« rono il re, che gli fu giuocoforza cedere e venire contro i protestanti ad inusi« tati rigori, primo principio di lagrime pei popoli, di danni pel regno » (BOTTA, *St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 30). E non contento d' insanguinare la Francia, volle anco Luigi straziare l'Italia, costringendo Vittorio Amedeo secondo a infierir contro i poveri Valdesi del Piemonte (*Ibid.*). Oh perchè Vittorio non mandò al diavolo il gran re co' suoi ordini, e non cominciò sin d' allora a mostrargli, come poi fece in appresso, che la magnanimità è più forte della prepotenza e dell' ingiustizia? Ma certo, per ciò che riguarda Luigi, nè il fanatico Bossuet, nè lo scellerato Louvois, nè le donnicciuole, nè le dennacce di corte non avrebbero tirato nel precipizio il misero principe, se il Gesuita confessore avesse fatto il suo debito.

[1] RANKE, *loc. cit.*, pag. 484, 485. — [2] *Ibid.*, pag. 460.

gravemente a scambiare la religione di Cristo colla sciagurata superstizione della Compagnia, invece di misurarla da Roma, esso fu giusto e grande nel fondare il regno della civil tolleranza sulla ruina de' suoi nemici. *In Francia il moto contro i Gesuiti non fu solamente opera dei ministri o del principe; e l'opinione nazionale si dichiarò loro contraria assai più energicamente che quella dei governanti. Banditrici di essa furono le varie membra dello stato aventi per capo l'ordine più illustre, cioè il parlamento di Parigi; le cui querele in questo proposito erano antiche. Imperocchè i Padri avevano voluto regalarci l'Inquisizione, e dare cittadinanza al genio antifrancese della Spagna austriaca, di cui il Gesuitismo è una schietta imagine. La presenza di questo genio funesto e de' suoi naturali fautori fu sempre apportatrice alla Francia di calamità pubbliche; e chi voglia chiarirsene non ha che a leggere i nostri annali dal secolo sedecimo sino a questo, e dalla Santa lega agli ordini di Carlo decimo. Non vi ha tregua possibile col Gesuitismo, come quello che stà sempre in sulle armi; checchè dicano que' suoi proseliti, che ne parlano senza capirlo. Quietare per lui è morire; e quindi esso discorda onninamente dalla qualità di questi tempi vaghi di riposo e di amichevoli composizioni*[1].

VIII. Descriverò in altro luogo il genio essenziale e proprio della civiltà moderna e mostrerò la sua dissonanza dai principii e dagli ordini del Gesuitismo scaduto. Per ora senza entrare nelle ragioni più intime e universali del fatto, mi contento di notare il fatto stesso; il quale ci stà davanti agli occhi, incarnato nell' Ordine redivivo, e ci porge il modo d' immaginarci qual fosse quando si spense; perchè le condizioni da questo canto non sono in sostanza mutate. Il Gesuitismo apparisce come una cosa morta, un ingombro, un fuordopera nell' età moderna eziandio a coloro che non lo credono nemico e sono inclinati a giudicarlo benignamente; perchè non ha più alcun addentellato coi paesi che

[1] SAINT-PRIEST, *Op. cit.*, pag. XI.

abita, col secolo in cui vive, coll' opinione signoreggiante, e insomma col mondo coetaneo. Ora in questa intima corrispondenza consiste la vita delle instituzioni; perchè la vita è cosa comune, e non può essere partecipata dall' individuo semplice o collettivo, se non in quanto esso è congiunto con tutta la speci. eE siccome la specie nostra si muta del continuo e va sempre avanzandosi nell' aringo civile, nessun instituto può dirsi veramente vivo, se non l' accompagna in questo suo progresso; il che importa un' arrendevolezza e flessibilità tale, che permetta a esso instituto di svolgersi continuamente e di riscontrarsi coi tempi. A questa legge universale soggiacciono eziandio gli Ordini religiosi; i quali non possono durare e fiorire, se non secondano il moto universale del Cristianesimo, e nol riproducono parzialmente dentro il circuito d' idee e di cose loro assegnato. Imperocchè il Cristianesimo cammina, benchè sia immoto e inconcusso; e siccome la sua immutabilità risiede nel dogma e negli ordini essenziali della gerarchia e del culto, il progresso è riposto nella successiva esplicazione e applicazione dei dati invariabili, che dallo stato iniziale della potenza passano alla compiuta determinazione dell' atto, mediante l' azione esteriore e la scienza. In questo modo il Cristianesimo è progressivo, senza lasciar di essere immune dai cambiamenti; anzi la sua invariabilità è la radice del suo progresso, e tali due proprietà, che paiono contrarie, si presuppongono a vicenda e si accoppiano in esso con armonia dialettica. Il che, ridotto a una formola metafisica, torna a dire che *la vita successiva del Cristianesimo è la continua evoluzione del Logo, in quanto illumina ed informa le menti e le cose create;* o più brevemente che esso è *l' esplicazione continua dell' atto creativo.* Perciò nel modo che l' Idea, incommutabile in sè stessa, si perfeziona tuttavia nella cognizione e nell' operazione finita degli spiriti creati che di mano in mano l' apprendono e la imitano sempre più compitamente; il Cristianesimo, esente pure in sè stesso da ogni vicenda, va tuttavia svolgendosi e migliorandosi estrinsecamente, in quanto si allarga sempre più il

giro di azione e di conoscenza, in cui esercita la sua efficacia. Le instituzioni religiose che si succedono di tempo in tempo nel seno della Chiesa universale, rispondono, ciascuna di esse, a un lato novello del Cristianesimo; e questa è la cagione della gloria e fecondità dei loro principii e dei primi incrementi; perchè rispondendo al nuovo aspetto dell' evoluzione cristiana, si ragguagliano di necessità col genio e coi bisogni dei tempi; come quelli che sono un effetto o vogliam dire un' accompagnatura di quell' evoluzione medesima. E perciò appunto nessun Ordine fu più glorioso al suo nascere che il Gesuitismo, nessuno si stese più velocemente e più largamente; perchè corrispondeva al bisogno supremo del secolo sedicesimo, iniziativo dell' età moderna; cioè alla *diffusione del Cristianesimo e dell' unità cattolica per mezzo della civiltà e della scienza*. Ma per continuare a sortir quest' effetto il Gesuitismo avrebbe dovuto per prima condizione accompagnare, anzi precedere la civiltà e la scienza nel loro corso; il che gli riuscì impossibile, come prima *non essendo più mosso dal desiderio di signoreggiare virtuosamente il mondo e dilatare la fede, fu signoreggiato dalle cupidità di esso mondo, e si propose un solo scopo, cioè quello di rendersi necessario agli uomini, usando ogni sorta d' ingegni e di spedienti, e trasformando non solo le regole della Compagnia, ma i dogmi e la morale della religione medesima*[1]. Profonda osservazione del vostro panegirista; dalla quale risulta che noi abbiamo il torto quando accusiamo i poveri Padri di voler dominare; perchè ogni appetito di superba dominazione è servitù; e chi vuole governare il mondo per proprio utile è il primo de' suoi mancipii. E qui si noti una proprietà della setta; che, sottentrato l' egoismo al fine eroico del fondatore, deposte le parti buone e assunte le contrarie, divenne immutabile e flessibile a sproposito. Immutabile, perchè mai non muta il suo costume d' indirizzar tutto a sè stessa; flessibile, perchè trasforma a tal effetto anche le

[1] RANKE, tom. 4, pag. 422.

cose che non ammettono mutazione, come la morale ed il dogma, che è quanto dire i principii, e modifica i propri statuti non a seconda del bene universale, ma a stregua dei propri interessi. Ora come volete che una società governata da un egoismo così vergognoso, e che in vece di propagare il Cristianesimo colla civiltà e colla scienza, non attende che a farsi credere necessaria alla Chiesa ed ai popoli, paia a questi altro che un carico e un intoppo? Sterile è l'albero che non produce altro che foglie, perchè le foglie servono solamente ad esso; sterile è un instituto fondato per ampliare la fede, e che pensa soltanto a dilatar sè medesimo.

Io voglio lasciar da parte le opere, e discorrere per un momento della sola scienza; la quale fu uno dei principali intendimenti d'Ignazio, come testimoniano ampiamente le Costituzioni. La scienza è sempre richiesta più o meno a diffondere la religione; ma non è mai così necessaria, come quando si tratta non solo di spargerla, ma di tutelarla contro la voga crescente di false e speciose dottrine. Tra le varie età trascorse, niuna fu più pericolosa e terribile al Cristianesimo della passata; quando una filosofia generosa in alcuni de' suoi pronunziati, torcendosi a poco a poco dal diritto sentiero, giunse in fine a voler lo sterminio di ogni credenza. Or che fecero i figli d'Ignazio in tal frangente della fede comune? Pensarono forse a munirla e proteggerla coi sussidi del sapere? Udite ciò che ne sente l' amico e il protettore della Compagnia. *In vece di resistere ai loro assalitori colle armi dell' ingegno, i Gesuiti non seppero adoperare che l' inerzia, un cieco affetto verso le proprie opinioni, la clientela dei grandi, e un singolar capriccio di condannare senza discernimento tutto ciò che gli altri dicevano. Pare incredibile ed è pur vero, che non v' ha un solo fra i Padri e fra i lor partigiani, che abbia dato alla luce un lavoro pellegrino e utile per la loro causa, quando gli avversari riempivano il mondo di scritti ingegnosi, che rapivano e seducevano l' universale. Egli è chiaro che vinti dal canto della dottrina, del sapere e dell' ingegno, non potevano più conservare*

*e lungo la potenza*[1]. Che giudizio infatti il mondo doveva portare di religiosi, che messi al mondo per allargare il dominio della fede cattolica, non erano pur buoni ad avvocarne le ragioni? E se alcuno dicesse che tuttavia profittavano alla Chiesa nei consueti esercizi del ministero ecclesiastico, risponderei che questi esercizi sono certo ottimi e importanti; ma che per farli non è d'uopo di essere Gesuita. Egli è ridicolo il metter l'universo a romore intorno alla sovrana eccellenza della Compagnia, e il predicarla come la pietra fondamentale della Chiesa, quando i servigi utili ch'ella può fare si riducono a quelli di qualunque buono ecclesiastico, che si consacri ai ministeri del tempio. Ponete che oggi si riabolisca la Compagnia e i soci vengano ripartiti al servigio e all'ufficiatura delle varie chiese; essi potranno amministrare i sacramenti e predicare la divina parola così bene come quando erano Gesuiti; anzi assai meglio, perchè non avranno più da spendere una parte notabile del tempo e dei pensieri nel dar opera a raggiri moltiplici e nel procurare gl'interessi dell'Ordine. E i laici che d'ora innanzi si sentiranno di mano in mano chiamati dal cielo allo stato ecclesiastico, in vece di rendersi Gesuiti, entreranno in un altro sodalizio o nel clero secolaresco; e preti o frati che siano, celebreranno la messa, confesseranno, comunicheranno, predicheranno, evangelizzeranno, assisteranno ai malati e ai morenti e adempieranno gli altri uffici di religione e di misericordia tanto più acconciamente che se fosser dei vostri, quanto che seguiranno una morale più pura che quella dei vostri casisti, e avranno intenzioni più rette, non dovendo mirare a uno scopo fazioso, nè ubbidir ciecamente ai loro capi. Ma sapete che è, Padre Francesco? Il ministero ecclesiastico è certo necessario in ogni tempo; ma siccome ci sono vari gradi di necessità, il bisogno più urgente della Chiesa nelle età in cui domina la miscredenza non è quello di confessare e di predicare, ma quello di

[1] RANKE, *Op. cit.*, pag. 487, 488.

tirare gli uomini alla predica e alla penitenza. Se gli Apostoli non avessero saputo che battezzare i bambini e fare omilie dal pergamo, il Cristianesimo non sarebbe al mondo; perchè niuno portava loro i pargoli e andava ad udirli in chiesa prima di essere convertito o almeno allettato alla nuova fede. Il *docete* pertanto dovette andare innanzi all' altra parte del mandato evangelico. Così accade ora e accadeva nel secolo scorso, quando il gentilesimo per la prima volta ricomparve fra gli uomini. Ciò che importava più di tutto si era l' impedire che le chiese si spopolassero, i sacramenti si deridessero, i dogmi si bestemmiassero, e si abbandonasse dai popoli la divina insegna di Cristo; il che non si poteva ottenere, se non ovviando alla miscredenza con tutte le armi dell' ingegno, della dottrina, della moderazione e dell' eloquenza. Il Gesuitismo era specialmente obbligato ad adempiere questo carico dagli ordini propri del suo instituto, essendo stato creato per propagare il regno della fede, e per difenderne il deposito col sapere. Nol fece, perchè non diede un sol uomo di qualche valore in questo genere; nol potè fare, perchè le sue condizioni ci ripugnavano. Dunque esso fu tenuto a buona ragione per un ingombro disutile; e venne giustamente accusato di essere prevaricatore della propria instituzione. Ma v' ha di peggio, poichè oltre al mostrarsi inetto a tale ufficio, esso fa l' effetto contrario, rendendo la religione odiosa, e sterile, almeno in parte, l' opera di chi si adopera a rimetterla in fiore, usando i termini opportuni. *È un vero infortunio della Compagnia (che non vogliamo già imputare a nessuno de' suoi soci particolarmente), che ogni moto di conversion religiosa, ogni principio di ravviamento sincero negli spiriti verso le sane credenze si fermi o svanisca, come tosto il Gesuitismo vi s' inframmette; perchè tale è lo spavento eccitato da questo nome, che basta a sviare e risvegliare la diffidenza*[1]. Il che, sebbene sia detto dall' autore in proposito della Francia,

[1] SAINT-PRIEST, pag. XI, XII.

si verifica egualmente negli altri paesi culti, ed era applicabile a tutti, quando cadde la Compagnia.

IX. La quale finalmente (e questa è la cagione, che riepiloga tutte le altre) precipitò per la sua cecità e ostinazione incurabile a non conoscere la necessità di una riforma e a ripulsarla costantemente. Checchè dicasi da taluni, l'opinion pubblica è sempre o quasi sempre moderata, e ciò appunto la rende soda, forte, durevole, come l'argomenta legittima e divina nelle sue origini. E se le accade talvolta di sdrucciolare in qualche eccesso, ella nol fa, se non indottavi e quasi sforzata dalla imprudenza e pervicacia di coloro che le resistono sconsigliatamente, invece di secondarla, e che ricusando di concederle il ragionevole, la costringono a pigliarsi l'eccessivo. Così nel primo periodo del secolo scorso non vi fu un solo stato cattolico, che volesse l'abolizione dei Gesuiti: tutti, ed eziandio quelli, che in seguito si mostrarono più risoluti e accaniti alla ruina intera dell' Ordine, non ne chiesero a principio che la riforma; e se la domanda fosse stata esaudita, egli è fuor di dubbio che non si sarebbe proceduto più oltre. *Non si pensò in sulle prime allo sterminio dell' Ordine, ma solo a rimuoverlo dalle corti, dal maneggio e dal credito degli affari, e a torgli le sue ricchezze. Speravasi che Roma stessa avrebbe cooperato all' effetto; perchè la scissura causata dai Padri nel mondo cattolico era penetrata eziandio nella sua metropoli, dove quelli aveano molti nemici, gli uni più ardenti, e gli altri più inclinati alla moderazione. Il Lambertini, capo degli ultimi, era da un pezzo malcontento dei Gesuiti, e avea spesso condannato apertamente il loro procedere nelle missioni..... Se fosse sopravvissuto, egli è probabile che la Compagnia non sarebbe stata abolita, ma emendata con una vigorosa ed essenziale riforma*[1]. Lo stesso Carvalho, che fu in appresso il più fiero sterminatore della setta e recò nel modo di operar lo sterminio una severità inescusabile, si contentò pure di chiedere al papa una

[1] Ranke, tom. 4, pag. 491.

riformazione; e questi gli diede ampia facoltà di por freno alla rapacità dei Padri [1]. Non altrimenti si governò la Francia dopo gli scandali del Lavalette. *Luigi decimoquinto guidato da una moderazion che gli fa onore, non consentì alla distruzione immediata dell' Ordine, e chiese a Roma una riforma, ma pronta, schietta, efficace*, onde abbozzò per sommi capi il disegno, avendo l' occhio a conciliare lo stato della Compagnia in Francia colle leggi del regno [2]. *La proposta era onorevole e insperata pel tempo che correva; tuttavia ciascun sa che conto ne facessero i Gesuiti, e la loro risposta:* sint ut sunt, aut non sint, *oggi negata dai loro apologisti* [3]. La setta, che avea fatte spontaneamente tante mutazioni capitali nei propri statuti, sino ad annullare l' intento del fondatore, sostituendovi un turpe e sciagurato egoismo, si mostrò inflessibile con chi voleva ritrarla verso i suoi principii e porgerle uno scampo dall' imminente rovina.

Chiunque ponderi le cagioni succintamente accennate e le riscontri colla storia del tempo e con mille fatti che non ho potuto nè anco toccare, conchiuderà che esse soprabbondano al proposito; perchè meno assai ci voleva per condurre a morte il celebre instituto; e ci dee piuttosto dar meraviglia che la sua agonia per tanti anni si prolungasse. Ma gli scrittori dell' Ordine non fanno alcun caso di queste cagioni: ne prescindono totalmente, anzi mostrano di non conoscerle, come se si trattasse della storia degli antipodi o dei tempi favolosi; e pur dovendo spiegare in qualche modo il fatto, hanno immaginato una congiura dei Giansenisti e dei filosofi coi principi e coi governi di Europa per distruggere la religione, incominciando dai Gesuiti, come principale ostacolo al pieno conseguimento del loro proposito; e di più una singolare connivenza di Roma, che parte per timore e per forza, parte per simpatia verso i promotori, mandò ad esecuzione un disegno indirizzato allo ster-

[1] RANKE, pag. 489, 490. — Cons. SAINT-PRIEST, pag. 14, 15.
[2] SAINT-PRIEST, pag. 48, 49.— [3] *Ibid.* Fra gli altri dal P. Curci, che anche qui copia il Crétineau-Joly.

nizio del Cristianesimo. Questa favola assurda, escogitata sotto i tempi dell' evento medesimo dal Barruel, dal Proyart, dal Georgel, e da una folla di altri scrittori di questa risma, è ancor oggi ripetuta dai patrocinatori della setta con un' asseveranza, che non sarebbe scusabile, se l'ignoranza che suole accompagnarla non fosse maggiore dell' ardimento. Come mai i Giansenisti avrebbero potuto indurre i governi di tutta Europa a una sì grave deliberazione, mentre erano debolissimi, perseguitati, privi di autorità, di credito, di potenti aderenze, e tutti questi sussidi soprabbondavano ai loro avversari? Oltre che in molti paesi, che pur si mostrarono caldi contro di questi, il Giansenismo era ignoto; e in Francia dove solo si può dire che allora veramente albergasse, non che offendere, non potea pur provvedere, alla propria difesa. Meno ancora ci ebbero parte i filosofi. *I Gesuiti non furono sterminati nè dalla filosofia nè dalla politica; ma si uccisero da sè; e il comandamento dell' anima non fu loro recato da Ferney nè da Versaglia. Non ostante le rimembranze della bolla* Unigenitus, *niuno in Francia avea volto il pensiero a spegnerli; e i Giansenisti, a cui soli potea premere la loro ruina, quanto abbondavano di nemici tanto mancavano di aiutatori. I filosofi poi avversavano quasi del pari le due sette e non bramavano la caduta dell' Ordine, perchè non l'odiavano tanto, che più non temessero il ristauro di Portoreale e il trionfo del parlamento di Parigi. Non vi fu dunque in Francia (checchè siasi detto poi), una risoluzione anticipata contro i Gesuiti, nè una trama dal canto di coloro che amministravano le cose pubbliche: il duca di Choiseul non concitò loro alcun nemico nell' Europa meridionale, nè cercò chi volesse addossarsi il carico di un' impresa ch' egli non aveva promossa. Non alla Francia dunque, nè a' suoi ministri appartiene la lode od il biasimo di aver proscritto il Gesuitismo; e la filosofia stessa non può esserne imputata che molto indirettamente; poichè gli uomini e gli accidenti che concorsero all' effetto erano sciolti dalle sue influenze. I primi aggressori dei Gesuiti non parteggiavano per la filo-*

*sofia francese ed erano alienissimi dalle sue massime*[1]. E veramente di tutti i principi, che cominciarono a scacciare la Compagnia dai propri stati e poi ne chiesero l'abolizione, non ve n' era un solo, che fosse propenso, non che addetto, alle dottrine irreligiose che allora correvano, e facesse buon viso ai loro fautori. Che se alcuni, come Luigi e Giuseppe, aveano i soliti vizi dei grandi e dei principi, altri erano di costume incorrotto e religiosi a segno che il mondo li chiamava pinzocheri; e fra loro Carlo di Spagna congiugneva, come vedremo, all' uso assiduo e forse esagerato delle pratiche divote un alto senno cristiano e civile; onde fu senza dubbio il monarca cattolico più pio e assennato de' suoi tempi. Or egli non solo fu uno dei primi a bandir la crociata contro i Gesuiti, e a sbandirli da' suoi dominii, ma si mostrò il più infervorato a domandarne e sollecitarne l'abolizione universale con assidue e caldissime instanze, e a vincere le esitazioni degli altri stati e del pontefice. Cosicchè si può affermare che senza l'opera sua nè Francia, nè Napoli, nè i minori potenti avrebbero persistito nei loro disegni e superata l' irresoluzione di Clemente[2]. Veggasi adunque con che fondamento i Padri attribuiscano il loro eccidio ai filosofi, quando il primo autore di esso fu un monarca cattolico di nome, e cattolicissimo di pensieri, di sensi e di operazioni.

Giustificati i principi, vorrem dire che il marcio fosse nei loro uffiziali e ministri? Ma il Carvalho, che fu primo a levare l'*insegna* liberatrice, era osservantissimo del culto cattolico, socio di due pie confraternite, amico e protettore dell' Inquisizione; e non solo *non cercò l'aiuto dei francesi filosofi, ma parve voler rimuovere da sè ogni sospetto di complicità e d' intelligenza con esso loro. Egli non ebbe pur cuore di professar la dottrina delle libertà gallicane, ovvero sdegnò di ricorrere a uno spediente che allora non richiedeva molto ardire in quelli che l'adoperavano. La setta filo-*

[1] Saint-Priest, pag. 2, 3.

[2] Ciò risulta evidentemente da tutto il successo dei negoziati. — Saint-Priest, *Chap.* 2, 3, 4.

*sofica non portò pazientemente il disprezzo in cui era avuta dal ministro portoghese; e meno ancora gli perdonò il ricorso al papa, di cui si valse per convenire in giudizio il P. Malagrida e i suoi confratelli; come si raccoglie dagli scritti del Voltaire, che se ne lagna spesso, tal volta con qualche riserva e tal' altra molto indecentemente* [1]. L'Aranda, il Monino, il Roda, il Tanucci, e gli altri uomini di governo e di stato, che fuori della Francia parteciparono più o manco al maneggio o alla conclusione dell' opera, erano certo meno creduli del Pombal, e alcuni di essi tenevano maggiormente della gentilezza del loro secolo; ma tutti faceano professione di buoni cattolici, e niente indica che questa sincera non fosse o che se la intendessero coi novatori. Mossi da un caldo zelo della cultura e da una lodevole emulazione, furono benemeriti delle loro patrie pei miglioramenti che v' introdussero; e lasciarono un nome durevole, perchè furono riformatori; qualità, senza la quale nè un principe nè un ministro può aspirare alla gloria e alla riconoscenza dei coetanei e dei posteri. Vero è che non sempre meritarono lode nell' eseguirle, sia pei mezzi troppo arbitrarii che elessero, sia per avere offesi talvolta nelle materie di giuridizione mista i diritti ecclesiastici; ma questo fallo fu assai meno delle persone che dei tempi; perchè l' urgenza delle riforme e la gravità degli ostacoli che loro si opponevano erano allora tali, che niuno dee stupirsi, se coloro che le eseguirono passarono talvolta i confini della moderazione; giacchè il voler trasferire nel secolo passato l' assegnatezza del nostro, frutto di una lunga e dolorosa sperienza, è un ignorare affatto le leggi della storia e le condizioni della natura umana. Ed è ridicolo l' accusare i governi dell' età scorsa di miscredenza, perchè non furono sempre ossequenti alle prerogative di Roma; quando quelli delle età anteriori, eziandio religiosissimi, e quelli del medio evo, le disconobbero spesso e le offesero assai più gravemente. Più ridicolo ancora è il dire che tali governi ebbero il

[1] SAINT-PRIEST, pag. 21, 22, 25.

torto a sbandire i Gesuiti, perchè non ebbero sempre ragione in altre imprese affatto diverse; o che nel primo caso vennero mossi a operare da fini riprensibili e dall' empietà, quando eziandio nelle cose, dove fallirono, l'intenzione ultima fu buona e pia, e il biasimo non può cadere che sulla esecuzione. Il che tanto è vero, che le riforme volute allora nel giro delle appartenenze ecclesiastiche, sono ora sostanzialmente compiute e vigenti in alcuni paesi; come per esempio in Francia; e consentite espressamente dalla santa sede e da tutta la Chiesa, che non che dolersi dei nuovi ordini, gli hanno cari, perchè cominciano a sperimentarne i salutevoli effetti anche in pro della religione. Che se in addietro per ottenerle non si tenne sempre la via debita, i Gesuiti dovrebbero essere più benigni a censurare il fallo; come quello che procedette in gran parte da essi. Imperocchè le loro improntitudini contribuirono non poco a produrre l'eccesso contrario, e a far sì che i governi procedessero per urto, anzichè per accordo, nel comporre le ragioni ecclesiastiche colla mutata condizione dei tempi. Il solo ministro avverso ai Gesuiti, che fosse intinto delle opinioni filosofiche che allora correvano, fu Stefano Francesco di Choiseul; la cui ombra frivola e graziosa si rallegrerebbe, se sapesse il gran caso, che i Padri fanno ancor oggi della sua persona, rappresentandola in atto gigantesco e terribile, e immortalandola cogl' improperii. Ma il fatto si è che *il Choiseul non degnava i frati di amore nè di odio, perchè nulla di vile nè di profondo poteva albergare in quell' animo nobile e leggiero*. Egli fu indotto a perseguitare i Gesuiti, non già dai filosofi, *di cui portava il giogo impazientemente*, ma dal principe più religioso de' suoi tempi; imperocchè *non fu la filosofia che lo mosse, ma la politica, cioè il bisogno di gradire a Carlo terzo, che intendeva con ardore incredibile alla distruzione della Compagnia* [1]. Chi non riderebbe a vedere il filosofo Choiseul dare addosso ai Padri per instigazione di un principe, che presso i filosofi era in

[1] SAINT-PRIEST, pag. 67.

voce di bacchettone? E pur tale è la storia; ma il romanzo, oltre al fare del ministro francese il braccio dei filosofi in questo negozio, lo mette in iscena come un intimo allegato del Carvalho. *Negli scritti sparsi recentemente a gran numero dai Gesuiti e dai loro partigiani, il nome del duca di Choiseul e quello del marchese di Pombal vanno sempre insieme. Questi due personaggi vengono rappresentati come uniti e cospiranti fin da principio alla sovversione dell' Ordine; a cui il Choiseul avea sempre portato inimicizia, secondo Gianfrancesco Georgel e gli altri fogliettisti della stessa risma. Se tu dai loro retta il ministro francese fu il principale attizzatore; e te lo provano con istorielle di autenticità assai dubbia che i Gesuiti mandarono attorno. Dicono che il Portoghese e il Francese si ripartirono gli uffici, e che l'uno dovea fare le prime mosse e l'altro dare la pinta. Il che è assolutamente falso; come risulta dalle scritture diplomatiche e dalle lettere familiari del Choiseul, niuna delle quali ci è sfuggita.* Lo stesso autore cita in prova un memoriale segreto indirizzato al re Luigi dal duca, che ci parla in questi termini: *La maestà vostra sa troppo bene, che nè per diretto nè per indiretto, nè pubblicamente nè privatamente, io non mossi nulla contro i Gesuiti, checchè si dica in contrario* [1]. E come mai il Choiseul e il Pombal avrebbero potuto operar di conserto, quando questi due uomini *non erano uniti, non s' intendevano, nè si potevano intendere, perchè non correva nulla di comune fra loro* ed erano d'indole differentissima? *Il primo, non che applaudire alle opere del secondo, ne parlava freddamente, e sovente con disprezzo, e con derisione, chiamandone l' audacia insolente, l' enfasi fuor di proposito, e la rozzezza salvatica* [2]. E ad ogni modo, ancorchè il frivolo ministro fosse stato per ingegno e per morale potenza un Voltaire in petto e in persona, i Gesuiti sarebbero troppo modesti a considerarlo come la causa principale di un avvenimento così romoroso e di tanto rilievo, qual fu la loro caduta; e io mi ardirei

[1] Saint-Priest, pag. 27. — [2] *Ibid.*, pag. 27, 28.

consigliarli ad aver d'ora innanzi in maggior concetto l'importanza e la grandezza dell'Ordine. Oltre che il partito potrebbe riuscire pericoloso al suo buon nome; perchè se a giustificarlo si allega l'inimicizia del filosofo e cortigiano Choiseul ostinato a volerlo spegnere, altri potrebbe obbiettare l'amicizia della filosofessa e cortigiana Dubarry zelantissima per la sua difesa [1]; e in tal caso che mostra farebbono i reverendi Padri nella storia? Forse che il favore e il patrocinio di una donna di questa specie è più onorevole che l'avversione di un ministro filosofo [2]?

Ma se i Giansenisti, e i filosofi non furono gli autori di una tanta calamità, a chi si vuol essa principalmente attribuire? Alla civiltà lo ripeto e all' opinione che la rappresenta, e di cui i governi furono semplici esecutori. Ma la civiltà e l'opinione vollero da principio correggere i Gesuiti e non ispegnerli; onde torna verissima la sentenza del Saint-Priest che essi soli furono, esattamente parlando, gli artefici del proprio infortunio. Io non ho parlato sinora di Clemente, e potrei passarmene; perchè, provato che la riforma o la ruina dei Gesuiti era voluta dall' opinione universale dei popoli cattolici e civili, e che il primo partito fu ripudiato da quelli (sul quale articolo non vi ha fra noi controversia), il pontefice è appieno giustificato; e non resta che a condannare la Providenza, onde la civiltà è opera, e la voce del popolo, secondo il volgare effato, lingua ed oracolo autorevole. Imperocchè chi oserebbe biasimare un papa, che in cosa disciplinare, ancorchè di gran peso, ubbidisca a un parere universale? Non è egli chiaro che la resistenza in ogni caso di tal natura sarebbe cento volte più nociva che utile alla religione per gli effetti che partori-

[1] SAINT-PRIEST, pag. 131, 132, 133.

[2] I Gesuiti si recano a lode il disfavore di un'altra donna, e avrebbero ragione se questa fosse stata sola a occuparsi di loro. Ma le carezze della Dubarry vincono in merito le izze della Pompadour; e le vincono con usura: perchè siccome anche in opera di viltà e di vizio corrono diversi gradi, niuno può negare che all'amica, non alla rivale dei Padri, tocchi il pregio dell'eccellenza.

rebbe? Voi vedete adunque, Padre Francesco, ch'io qui non ricorro all'autorità di Clemente per legittimare un decreto, la cui giustizia risulta evidentemente dalle cagioni intrinseche ed estrinseche che lo partorirono. Ben però mi parrebbe strano che Iddio assistente alla sua Chiesa lasciasse sorgere nel seno di lei un nemico insuperabile, qual si è l'opinione pubblica, dato che questa si traviasse; e riducesse quindi il capo di quella alla tremenda elezione fra il resistere ai desideri universali dei popoli e mettere così la fede a rischio di danni inestimabili e di scismi calamitosi, o il pigliare una risoluzione funesta per altri titoli a essa Chiesa ed al Cristianesimo. Il che séguita dal vostro discorso, benchè non siate sempre d'accordo con voi medesimo; perchè talvolta ragionate come se Clemente avesse ceduto a una necessità invincibile, e tal'altra parete incolparlo di timidità e di codardia, quasi che egli abbia errato a non imitare il suo predecessore. Ma come può dirsi timido chi non fa l'impossibile, o codardo chi si abbandona a una piena insuperabile? Chi non vede che la resistenza del Rezzonico, già pericolosa di turbare e dividere la Chiesa lui vivente, non era più in alcun modo possibile al Ganganelli? Torno dunque a dirvi che in tal presupposto, la vostra accusa mira più in là che Roma, e acquista un non so che di titanico, poichè sale insino al cielo. Io non intendo di giustificare il cielo contro le imputazioni dei Gesuiti; perchè l'inquisito è di tal sorta, che non ha d'uopo della mia difesa. Ben vi domando, a che si riducano in questo caso le promesse d'inerranza, che Iddio ha fatte alla sua Chiesa. Come? Iddio assicura l'infallibilità alla Chiesa e poi la costringe a fallire? La mette in tali angustie, che ella non può evitare il fallo se non per espresso miracolo? Dico la Chiesa, come quella che fu complice di Clemente; e quando voleste considerare il papa solo, vi chiederei in che modo la vostra teologia sottile e ricca di partiti ingegnosi può accordare l'ipotesi con quelle prerogative ch' essa pur fa professione di riconoscere nella santa sede. Avvertite, che se bene si tratti di un punto disciplinare, non si può dire che sia estrano a quel giro di

cose che nella infallibilità si comprendono; perocchè siccome questo privilegio esclude ogni errore nel dogma, dee pure rimuovere ogni sbaglio nella disciplina universale, ogni qual volta (notate bene) tale sbaglio sarebbe tanto esiziale alla fede quanto un errore dottrinale. Ora tal fu per appunto, secondo i vostri principii, l'abolizione del Gesuitismo; il quale essendo (come vedremo) la cima della virtù, il fiore della santità, il più saldo propugnacolo della religione e la più viva imagine di Cristo sopra la terra, tanto era lo sterminare quest' Ordine, quanto il privare la Chiesa de' suoi migliori campioni, lo svellerne la base, lo smantellarne le mura difenditrici, e lo spogliarla dei pregi più insigni che la nobilitano e la mostrano divina. Ora io vi domando, se ciò non sia assai peggio dal canto di Roma, che pigliare uno scappuccio in qualche punto dogmatico di non molta importanza; intorno al quale al postutto la Chiesa potrebbe emendare il giudizio della prima sede? La difficoltà cresce, se si considera la persona propria del papa caduto in sì grave fallo: perchè quando la Providenza volesse permettere una simile caduta (di cui però non vi ha esempio nella storia), essa non mi stupirebbe in certi pontefici di trista fama, come Ottaviano di Alberigo, o Roderigo Borgia; ma anche umanamente parlando, la troverei incredibile in un Lorenzo Ganganelli. Il qual mio parere non essendo d'accordo col vostro, ha d'uopo di qualche dichiarazione, che io intendo di darvi, senza chiederne scusa al lettore; stimando che gli debba riuscir non disgrato il fermarsi per pochi istanti sopra uno dei nomi più belli e più venerandi della storia moderna.

# CAPITOLO UNDECIMO

## CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Unica in tutta la memoria degli uomini per idealità e grandezza è l'instituzione del papato, come quella che rappresenta l'unità della specie e la paternità spirituale dell' umana famiglia. Ma egli accade a tale instituzione altrettanto che a tutte le altre; cioè, che a coglierne e assaporarne la sublimità e la bellezza, non bisogna considerarla nell' individuo che la rappresenta; il quale talvolta non risponde al suo grado; e anche quando ne è degno, non ne esprime che un solo aspetto parziale, e non lo rappresenta compitamente; sia per l'imperfezione ingenita dell' umana natura, sia perchè l'individualità non pareggia e non può pareggiare la specie, in cui si radica e da cui deriva, come la parte non può mai adeguarsi al tutto. Ora la specie rispetto ad un instituto è l'instituto medesimo nella sua universalità ideale, abbracciante tutti gli individui, e pur distinto da essi, come quello che è universale in modo concreto e non solo in astratto, secondo che affermano i filosofi nominali. Ma come mai l'uomo, la cui esperienza sensata non può stendersi oltre l'individuo, sarà egli in caso di comprendere l'universalità sostanziale di una instituzione? Egli potrà farlo, riunendo insieme gl' individui, che degnamente la rappresentano, compiendo i mancamenti di ciascuno di essi colla somma di tutti, e forman-

dosi per tal modo una notizia della cosa generale, che sebbene imperfetta, sarà fornita di quella maggiore adequatezza, che è conseguibile dall' intelletto umano. Così, pogniamo, chi voglia formarsi un concetto adeguato al possibile dell' antico popolo romano, che fu il più gran popolo dell' universo, dee considerare tutti gli uomini grandi che produsse da Romolo e Numa sino a Boezio; nel modo che chi aspira a ritrarre l'idea di una famiglia regnatrice dee abbracciare tutta la seguenza de' suoi principi dal fondatore della sua gloria sino all' ultimo che custodì incorrotto l'avito retaggio. Adattando questa considerazione al papato, potremo adombrare l'imagine di un papa ideale ricco di tutte le doti eccellenti, che illustrarono nei vari tempi il romano seggio; come alcuni antichi filosofi e in ispecie gli stoici e Filone effigiarono l'uomo tipico, rappresentativo del genere e chiamato Adamo dai cabalisti, perchè l'uomo primitivo, in qualità di principio, assomma la specie, contenendola potenzialmente. L'idea del papa conviene per questo rispetto con quelle dell' uomo primigenio e dell' uomo universale; perchè il primo, come padre comune, è negli ordini dello spazio ciò che il secondo è nel giro del tempo e il terzo in quello dell' identità sovrastante all' estensione e alla durata temporanea. Parrà strano a taluno l'universaleggiare il carattere del papa, come quello che occupa un grado altissimo, ma determinato nel ceto ieratico. Ma siccome il ceto ieratico, cioè la Chiesa, è destinato a comprendere tutta la specie umana, di cui è la futura unificazione; e quindi il papa, essendo capo della prima, è altresì padre spirituale della seconda; il sacerdozio viene ad abbracciare per tal rispetto il laicato, e il sommo prete è eziandio il sommo laico. Vero è che il potere laicale non si estrinseca nè si attua appieno nel chiericato, se non in certe epoche e circostanze straordinarie; come sono i tempi delle formazioni e delle origini, e qual fu, verbigrazia, il medio evo di Europa; ma ciò non impedisce che virtualmente ed inizialmente la ierocrazia acchiuda l'ordine secolaresco, di cui è madre e nutrice, come mostrammo altrove. Il papa

poi, come principe e capo della nazione italica (che è perciò la nazione progenitrice), è non solo chierico, ma laico, anco ai dì nostri; e ragionevolmente; perchè quello che è passeggiero nei termini della durata dovendo essere stabile in quelli dell' estensione, e l'Italia essendo principio di coltura ai popoli negli ordini dello spazio, dee altresì verificare in esso quella prerogativa, che possiede nel giro del tempo; tanto che ella ci apparisce per così dire, come un' origine continuata e perenne. Il papa partecipa a questo suo privilegio, come principe italico, ed è il primo laico, nella stessa guisa che pel grado ecclesiastico è il sommo sacerdote. Imperò tutti i tipi della civiltà laicale si avverarono di mano in mano nel pontefice sia politicamente, sia avendo riguardo alle varie forme, condizioni e attitudini della vita civile. Così pel primo rispetto egli fu successivamente plebeio, popolano, ottimate, barone, principe feudale, dittatore, autocrato, monarca alla moderna; e l'ora non è lontana in cui egli diverrà cittadino, e per tal modo (come il fine è il regresso progressivo al principio ampliato e messo in atto) egli rinverterà al popolo, onde mosse, e verificherà compiuta e aggrandita la divisa apostolica dell'anello pontificale. Ma siccome questo progresso è di salita, ciascuno de' suoi gradi supera il precedente e quindi lo acchiude; perchè se nol contenesse, non potria sopravanzarlo e non sarebbe un vero perfezionamento. Il papa dunque, come *primo cittadino italiano* (secondo che lo chiamai in uno de' miei scritti[1]), non lascierà però di esser principe; perchè la cittadinanza, cioè l'uguaglianza dinanzi alla legge nazionale, è la cima del principato cristiano, e l'essenza della monarchia procreata dall' Evangelio. Alla quale Cristo mirò, quando disse che comandare è servire, e che dee esser ultimo chi vuole esser primo[2]; il che significa che nel perfetto vivere comune, il primo e l'ultimo dei cittadini, cioè il principe e il plebeio, son

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, Proemio.

[2] Matth., XX, 25, 26, 27; XXIII, 8-12. — Marc, X, 42-45. — Luc, IX, 48. — Gal., V, 13.

pareggiati dall' ubbidienza alla legge, manifestazione sovrana della ragion di Dio superiore all' arbitrio degli uomini. Nel che consiste l' umiltà civile, che è un' ampliazione della privata, come la carità comune è un aggrandimento di quella dell' individuo; secondo il genio proprio della civiltà cristiana, che tende a universaleggiare e imprimere di forma pubblica le virtù dianzi ristrette nei brevi confini della persona e della famiglia. L' umiltà civile è l' ugualianza; non quella che oggi si chiama politica, e che è una chimera; ma quella che legale si chiama; mediante la cui opera i due estremi della catena sociale combaciano e s' intrecciano, senza confusione e pregiudizio delle disparità naturali e accidentali di un altro genere; e la democrazia vera si accoppia colla monarchia, rimosso da entrambe l' elemento sofistico, e sostituitovi il principio dialettico ed aristocratico, che armonizza il diverso e il medesimo, cioè le differenze gerarchiche verso gli ordini dello stato colla parità cittadina verso la legge. Eccovi come il sommo pontefice, recando a compimento l' umile carattere di Pietro, non *tornerà* però *alla rete,* come disse un grand' uomo, che non fu grande nel dirlo, perchè ubbidì sventuratamente alle passioni e preoccupazioni volgari del suo sècolo. E niuno può misurare il segno a cui poggerà questo novello principato romano e pontificale; benchè ci sia dato di antivedere generalmente che esso crescerà di potenza eziandio negli ordini temporali, e che le sue influenze benefiche abbracceranno l' intera Italia e tutto il mondo cristiano. Io pubblico tanto più arditamente queste parole, quanto che scrivendole per la prima volta, fui profeta senza saperlo. Chi mi avrebbe detto mentre le dettava, che fra qualche mese avrei salutato dal mio solitario esilio i benavventurosi principii del pontificato di Pio? E che io vedrei i primi albori di quell' età novella, che recherà a compimento l' idea civile del sommo sacerdozio? Ma prima di dare un' occhiata alla storia coetanea, mi è d' uopo ripigliare il filo delle idee che appartengono alla passata, e ritornare a Clemente.

Niuno finora, ch' io sappia, ha colto con precisione il vero carattere e come dire il volto proprio di questo insigne pontefice. Clemente fu grande, perchè fu primo ad estrinsecare nella successione dei papi un' idea vera e grande; nel che consiste la pellegrinità, che rivelando un aspetto nuovo delle cose è una creazione, e sollevando l' uomo sul volgo, gli dà quel privilegio che chiamiamo grandezza. Ma qual fu in particolare la grandezza di Clemente? Testè io notava che il papato come raccoglie nel suo complesso tutte le evoluzioni dell' idea politica, e comincia coll' uomo plebeo e proletario, per finire col re cittadino, che riepiloga e contrae in sè medesimo tutti i concetti precedenti; così esso contiene pure tutte le idee civili e le varie attitudini e operazioni della gerarchia sociale; di che ampia confermazione ci porge eziandio l' istoria. Imperocchè il seggio apostolico, oltre il martire, il santo, il dottore, l' apostolo, e altri simili caratteri sacri e sacerdotali, ci dà il riformatore civile, il leggista, il mecenate, il guerriero, il conquistatore, l' erudito, il letterato; tanto che non vi ha quasi un vanto dell' intelletto e un nobil ramo dell' incivilimento, che a guisa di peregrina gemma non adorni il triregno. Clemente sortì molti di questi pregi; perchè oltre le virtù morali dell' animo e le perfezioni del Cristiano, ebbe ingegno, dottrina, fortezza, magnanimità, prudenza; fu inoltre amantissimo e protettore delle arti belle, a cui innalzò quel magnifico domicilio, che proseguito e ampliato dal successore, porta i nomi d' entrambi intrecciati insieme, ed esprime coll' unità del titolo quella del loro grado e del loro pensiero. Ma niuna di queste doti lo contrassegna, perchè esse in molti furono pari, in altri eziandio superiori: Gerberto e il Lambertini, verbigrazia, furono più dotti, Ildebrando e Giulio più audaci, l' Odescalchi e il Chiaramonti più intrepidi, il Segni e il Peretti più vigorosi, il Parentucelli, i Medici e il Braschi più splendidi e magnifici; e via discorrendo. Quanto alla protezione e al culto delle arti nobili, questa dote si può dir comune a quasi tutti i pontefici dell' età moderna, ed è divenuta come indelebile nel papato;

e ciò per due ragioni, l'una delle quali procede dal grado sacro, e l'altra dal grado civile e dal domicilio. Come capo del cattolicismo, il papa è l'artefice per eccellenza; giacchè la religione, di cui è il supremo interprete, è il culto del bello, essendo quello del buono e del vero, concetti estremi, che si accordano ed unizzano nell'idea interposta e mediatrice della bellezza. Come capo morale e civile d'Italia e monarca cittadino di Roma sacra e moderna campata sulle ruine dell'antica, egli dee protegger l'arte, quasi speciale retaggio dei popoli italogreci e del genio pelasgico [1], e quasi vincolo del mondo antico col nuovo; perchè rispetto al vero, al buono ed al santo, noi siamo moderni, avendo una civiltà cristiana; ma quanto al bello, siamo e saremo sempre antichi, se non vorremo degenerare; attesochè per questo canto l'antichità paganica dei popoli latini ed ellenici fu foriera del Cristianesimo. In che dunque, lo ripeto, consiste la specialità di Clemente? Consiste in ciò che egli fu il primo papa, nel quale si emanasse, per modo chiaro, vivo, distinto la coscienza della civiltà moderna ne' suoi ultimi progressi; e quella in ispecie del secolo in cui visse; la quale già divenuta laicale, europea, italica, ottenne da Clemente il suo suggello, cominciando a rendersi romana e pontificale. Non è già che in parecchi papi anteriori non albergasse un presentimento del nuovo ordine delle cose, a cui i fati della Providenza tiravano il sacerdozio; e specialmente nel gran Lambertini, che da questo canto fu un Ganganelli in erba, e lo sarebbe stato in fiore ed in frutto, se fosse venuto più tardi. Anch'egli amava i filosofi (nel bene, s'intende), e non amava i Gesuiti, e pensava a riformare il loro instituto; ma la morte lo prevenne; e l'onore d'iniziare la Chiesa alla civiltà moderna spettò a colui che eseguì il mandato di essa e fece quell'atto, che renderà il suo nome immortale nelle storie, perchè segnò, propriamente parlando, la fine del medio evo ecclesiastico e di quei secoli barbari, che alterarono la disciplina e afflissero la cristiana repubblica.

[1] Curci, Curci!

Come dunque Roma, dirà taluno, indugiò tanto a sortir dal cielo questo iniziatore? Rispondo che essendo ella per natura ed ufficio guardiana dei principii ideali e del primo vero, base di tutto lo scibile, non può sempre abbracciare egualmente l'intera esplicazione e deduzione di esso nel doppio giro delle cose e delle dottrine, che è quanto dire la civiltà e la scienza; delle quali essenzialmente partecipa solo in quanto ciò si richiede all' adempimento del suo carico, e all' esercizio di quel ministero, per cui ella dee essere assai più stabile e conservatrice che autrice di progresso e di movimento. Quindi è che ella possiede in modo squisitissimo quel genio e quell' istinto che si addicono a tale uffizio; cioè il sentimento e lo studio dell' antico; dove che il senso e l' amor del moderno si trovano in essa men risentiti e men vivi. Eccoti che lo stesso volto della città materiale tel manifesta; la quale grandeggia principalmente per le antichità sacre e profane; la cui maestà riverbera in un certo modo eziandio sulle opere moderne, perchè sorgenti all' ombra e dalla radice delle ruine. Tuttavia essa non dee mancare del nuovo; perchè nell' armonico componimento della modernità col suo correlativo risiede la compita eccellenza. Perciò, se giusta la condizione delle cose umane, che non sono mai perfette, ella talvolta va a tardi passi o fa sosta nel suo corso scientifico e civile, a poco andare la Providenza suscita qualche gran pontefice, che supplisce al tempo perduto, imprimendole un moto tanto più concitato, quanto maggiore fu la lentezza e più lunga la posa. Il che dovrebbe tranquillare certi uomini generosi, che nelle cose umane sono troppo impazienti; e dimenticando che la specie umana non muore nè può diventar paralitica ed inerte, ancorchè talvolta assonni e si soffermi per qualche instante, non sanno aspettar con fiducia l'ora del risvegliamento assegnato dal cielo [1]. La storia ci mostra che Iddio fa sorgere di tratto in tratto dei papi rinnovatori e creatori eziandio nelle cose umane; nei quali gli spiriti della

[1] Tutto questo fu squarcio scritto a verbo sotto papa Gregorio.

modernità risplendono e brillano di vivissima luce. Tali furono proporzionatamente alle condizioni e ai bisogni dei loro tempi il primo e il settimo Gregorio, Silvestro, Urbano, Innocenzo, Giulio; e tale apparve nel passato secolo l'ultimo Clemente. E come la grandezza di quei pontefici più antichi versò nello scoprire ed effettuare, o almen tentare e preparare una novella armonia sociale, e direi quasi delineare un nuovo lato di quel gran poligono che forma la dialettica universale del mondo; onde l'uno pose mano a ordinare lo scompiglio delle età barbariche, l'altro a comporre il sacerdozio coll' imperio, questo attese a raccogliere e intrecciare le fila sparse della scienza, quello a riscuotere dall' oppressione degl' infedeli il cristiano Oriente e la culla divina della gentilezza, quell' altro a sterpare un' infedeltà nuova, che minacciava l'unità ideale di Europa, e un altro in fine a ricommettere e riassettare l'Italia e riscattarla dai barbari; così Clemente vide che Roma dovea entrare per una semita novella di cultura e di miglioramenti ignota ai secoli passati, e stabilire l'accordo di due potenze tenzonanti, ovviando per sempre al rinnovamento dell' antica e titanica battaglia fra la terra ed il cielo. Vide che a tal effetto si dovevano anzi tutto rimuovere gli ostacoli che all' opera benefica si frapponevano; cioè le sette; le quali recando la divisione e l'esclusione dovunque metton radice, sono il maggiore impedimento che si attraversi al pietoso e salutifero accordo. Vide in fine che se i suoi precessori, e fra gli altri due Clementi, aveano già rintuzzata e prostrata la parte giansenistica, rimaneva a fare altrettanto verso i Gesuiti, non meno nocivi degli avversari, e per la trista o laida morale, i raggiri occulti e l'ossequio bugiardo ancor più formidabili. Per tal modo la religione una ed universale, liberata da ogni ostile e partigiana superstizione, avrebbe potuto risarcire i danni, supplire i difetti, rimediare ai mali gravissimi che la travagliavano, e rinvigorita da quel succhio vitale che nasce dall' unione, ripigliare tranquilla il corso de' suoi incrementi.

Non vo' già dire che il Ganganelli avesse a punto queste in-

tenzioni così spiccate e distinte come io le esprimo; perchè nel graduato processo dello spirito umano e della storia le faccende non vanno a questo modo. I primi intraprenditori e operatori di cose grandi non sogliono tanto procedere per riflessione, quanto per intuito, nè fanno direi così, la teorica del sistema, che apprendono e seguono per una spezie d'inspirazione, di sentimento intimo e quasi istintualmente. In tal caso si può dire che le idee son precedute dai fatti; o piuttosto, che quelle non precorrono a questi che sotto la forma intuitiva del senno pratico, e tuttavia prive di quell' abito intellettivo compiuto che forma la scienza. Il ridurre i loro pensieri e atti a cognizione più perfetta e più districata, e metterli per così dire in arte, appartiene ai pensatori che vengono appresso; i quali sguardando a quanto fecero quegli animosi, ne ritraggono l'idea della loro vita e della loro missione, e la recano in disegno, presso a poco come gli autori delle poetiche e delle rettoriche, e i legislatori delle nobili arti ricavano le regole e le leggi immutabili del bello dai capolavori che un felice impulso naturale suggerì ai primi inventori di raccontate o figurate meraviglie. A questo modo soltanto ci è lecito l'abbozzare il concetto che prese corpo in Clemente; in cui la Providenza volle effettuare un pontefice civile, accordante col suo secolo, alleato dei principi riformatori e dei filosofi. Vedete come tutte le idee e le impressioni che allora pullulavano e bollivano nel mondo intellettuale e politico si riflettevano in lui e ne erano favorevolmente accolte, perchè consonavano alla sua tempera. Il secolo aspirava all' uguaglianza; e il Ganganelli *teneva dell' anacoreta e dell' uomo del popolo;* come Giulio secondo, *non amava i grandi, li giudicava molto severamente, puniva con rigore i loro eccessi e non si discredeva nè consigliava con essi; onde i nobili lo detestavano* [1]. Il secolo vagheggiava l'amicizia dei popoli e la fratellanza delle stirpi; e il Ganganelli amava e accoglieva amorevolmente gli uomini di tutte

[1] SAINT-PRIEST, pag. 130.

le nazioni, e faceva in effetto, non in mostra, le parti di comun padre; onde *gli stranieri l'avevano in gran concetto, e gli porgevano sincere dimostrazioni di riverenza*[1]. Il secolo antiponeva la bontà e savièzza dei governi alla legittimità loro; altrettanto faceva il Ganganelli, che non amava i pretendenti, e non concedette gli onori reali a quello della Gran Bretagna, che era l'idolo dei Gesuiti[2]. Il secolo propendeva verso l'Inghilterra e la Francia apparecchiantisi a occupare e tenere il primo grado nella civiltà e nella politica moderna; e il Ganganelli prediligeva gl' Inglesi, benchè scismatici, e i Francesi, benchè poco credenti, accogliendoli con segni speciali di paterna benevolenza; il che sarebbe stato più comune che lodevole in un cittadino privato di quel secolo inforestierato e gallizzante, ma era bello, esemplare e non frequente nel padre universale dei Cristiani. Già l'ultimo Benedetto gliene aveva dato l'esempio; onde l'effigie sculta o dipinta di questi due papi ornava i palagi della nobiltà britannica[3]. Il secolo era benigno e tollerante in opera di religione; e il Ganganelli, *fermo nella fede e irreprensibile intorno al dogma, non era però fanatico, e il genio più ancor che l'ingegno gl' insegnarono la tolleranza*[4]. *La sua religione non aveva pur l'ombra di uno zelo fanatico e persecutore : l'umiltà, la concordia, la pace l'animavano, non il vezzo delle dispute, nè l'amore della dominazione*[5]. Il secolo era tenero delle prerogative dei governi e dei principi e volea che il laicato avesse oggimai la sua parte d'ingerenza in quegli affari di disciplina religiosa che s' intrecciano colle ragioni e cogl' interessi civili : il Ganganelli *abborriva le continue querele della santa sede coi potentati cattolici, come quelle che turbavano la Chiesa medesima ; e mostrava in queste materie una moderazione, che non era effetto di necessità e di debolezza, ma di elezione spon-*

[1] SAINT-PRIEST, *loc. cit.* — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.*, pag. 130, 131. — BOTTA, *Stor. d'Ital. cont. da quel. del Guicc.*, 48. — [4] *Ibid.*, pag. 97.
[5] RANKE, tom IV, pag. 498.

*tanea, e appariva congenita alla sua natura*[4]. Il secolo professava un grande amore per la specie umana, coltivava a sommo studio gli affetti benevoli e ponea la sostanza della religione nella dilezione degli uomini: il Ganganelli inchinato a *una certa misticità silenziosa e pura, che vede Iddio in ogni cosa, ne ricavava uno zelo più ardente per consacrarsi al servigio dei prossimi*[2]; e frate, prelato, pontefice, gustò l'amicizia, collocandola in un uomo del popolo, e durando sino alla morte affezionato e fedele al povero converso Francesco[5]. Il secolo aveva per lo studio della natura una predilezione che teneva quasi del culto; tanto più viva, quanto che le ricerche accurate di questo genere erano di origine più recente: *un' anima di anacoreta, raccolta discretamente e concentrata in sè medesima, si apriva nel Ganganelli a tutti i sensi tranquilli e soavi, e si rifletteva nelle sue fattezze alquanto volgari, ma abbellite da una dolcezza ineffabile*[6]. Sin da fanciullo si dilettò di musica; e *un suo precettore soleva dire ciò non fargli meraviglia, poichè tutto in lui era accordo e armonia*[3]. *Amò la natura e ne gustò le divine bellezze: la botanica e la zoologia specialmente erano il suo passatempo nei recessi del chiostro; e consumava talvolta delle ore intiere a notomizzare un fiore, un insetto, o ad andar vagando con un libro in mano pei romiti aggiramenti di una selva*[6]. Il secolo finalmente fu letterato e dedito sovrattutto alla filosofia; e il Ganganelli, come il Lambertini, fece buon viso ai filosofi, senza offesa della religione e della dignità pontificale[7], e attese con ardore egli stesso agli studi speculativi, *cominciando con Aristotile, ma sostituendogli in appresso Platone, come più conforme al suo cuore*[8]; dal che si vede che se egli ammetteva lo spirito filosofico della sua età, come buono e lodevole, non ne abbracciava però le dottrine, e recava nell' assentire ai tempi quella giudiziosa elezione, che è il carattere del vero sapiente. Nulla dirò delle lettere divulgate sotto

[1] Ranke, *loc. cit.* — [2] *Ibid.* — [3] Saint-Priest, pag. 97. — [4] *Ibid.* — [5] Ranke, tom. IV, pag. 496, 497. — [6] Saint-Priest, pag. 97. — [7] *Ibid.*, pag. 128, 129. — [8] Ranke, tom. IV, p. 497.

il suo nome, e del credito che si può avere all' autenticità loro; di che dissentono i critici; e io mi accosterei volentieri col Ranke nel riputarne genuina la sostanza, per l'autorità di coloro che ne videro gli originali, l'incapacità del Caraccioli a comporre di pianta un tal lavoro, e le altre ragioni accennate dal dotto Tedesco [1]. Ma le tradizioni più indubitate e la vita di Clemente bastano a mostrarci in lui il papa filosofo; il qual titolo esprime e compendia tutte le doti preaccennate dell' individuo, e tutti gli uffici civili esercitati anteriormente dalla sedia pontificale. Imperocchè siccome nelle epoche di civiltà crescente, le cognizioni e gli acquisti di un secolo comprendono quelli delle età anteriori; così la speculativa, cima del pensiero scientifico, è la somma della cultura; e il pontefice filosofante compiè l'era trascorsa dal primo sacerdozio e lo introdusse in quella che allora spuntava. Clemente fu filosofo coll' ingegno, colla vita, col costume, coi portamenti; ma sovrattutto si mostrò tale, sterminando una setta che è nemica capitale (come vedremo) della speculazione e del pensiero, e che impedisce e impedirà sempre l'accordo della scienza umana più nobile colla divina. Certo se benemerito di una facoltà qualunque è l'inventore di qualche strumento, che le reca e le agevola aumenti maravigliosi e dianzi non conosciuti; chi rimuove un ostacolo di gran momento non è men degno di riconoscenza. E tal fu in effetto Clemente verso la filosofia e la civiltà in universale dei popoli cattolici, smorbandola, per quanto fu in suo potere, dalla peste gesuitica; e rendendosi tanto più meritevole di gratitudine, quanto che cadde vittima del proprio eroismo, e venne morto dal tossico, come Ildebrando dalla persecuzione e dall' esilio. Amendue vennero uccisi dai lor nemici vinti, ma sopravvissuti alla propria ruina; e l'uno fu martire della civiltà matura, come l'altro della nascente, che in essi s'individuavano, e ricevettero dalla loro mano il suggello e per così dire la sagra della religione. Mi piace di accostare il nome

[1] Ranke, pag. 497, *note*. Troppo severo mi pare il Saint-Priest, che chiama queste lettere *mediocri* universalmente (pag. 128).

d'Ildebrando a quello di Clemente, perchè l'uno incominciò la successione dei papi civili e riformatori, come l'altro l'aveva conchiusa prima che sorgesse colui che si apparecchia a emulare la sua virtù e a vincere la sua gloria.

Ma Clemente fu complice e alleato dei principi e dei filosofi. — E con questo? Credete forse che ciò sia l'ottavo peccato capitale? La filosofia e il principato vi debbono parere una gran brutta cosa. — I principi e i filosofi di quel tempo cospiravano insieme alla ruina del Cristianesimo. — Quanto ai principi ve lo nego assolutamente; perchè niun principe cattolico di quel tempo se la intendeva coi filosofi, salvo Giuseppe d'Austria; il quale tuttavia era religiosissimo, e non attinse della filosofia del secolo altro che il concetto delle riforme; le quali erano sostanzialmente utilissime e lodevolissime, benchè nel disegnarle e mandarle ad effetto egli errasse talvolta per indiscretezza o imprudenza e non per irreligione. Vero è che altri principi di quel tempo filosofavano e in guisa poco ortodossa; ma essi erano eretici; e per colmo di sventura furono essi appunto che sostennero i Gesuiti quando vacillavano e li raccolsero quando furono caduti. Quanto ai filosofi, voi mostrate ben poco di conoscerli, allorchè senza distinguer nè gli uomini, nè i tempi, nè le materie, gl'involgete tutti promiscuamente in un'accusa che non milita se non contro alcuni di loro, intorno a certi soggetti e in un'età particolare. Clemente fu amico dei filosofi nelle parti buone e non nelle cattive; nella vera civiltà e non nella sua corruttela; nei legittimi desideri e progressi del secolo, non nelle follie e nei traviamenti. Fu loro amico per salvare la morale evangelica e la religione cattolica pericolanti, non per offenderle e manometterle; fu loro amico per atterrare le sette, che contrastavano del pari alla buona filosofia e alle sane credenze. Egli si confederò, se volete, con esso loro, per isvellere la turpe morale e la rea politica dei Gesuiti, come i suoi precessori avevano abbracciata la stessa alleanza per proscrivere la bieca teologia di Portoreale; giacchè dovreste sapere che i filosofi d'allora

aveano ribrezzo di Giansenio ancor più che d'Ignazio. Or se voi lodate l'opera e la lega dei papi anteriori, come potete biasimar quella del Ganganelli? E come potreste dannar l'una o l'altra? Pensate forse che quei filosofi fossero diavoli in carne? Che non volessero, non appetissero, non mulinassero se non il male? Che ai loro vizi non si mescessero molte virtù? Ai loro errori molte verità importantissime? E verità non solo naturali e filosofiche, ma essenzialmente cristiane? E tanto cristiane, che beati i Gesuiti se le avessero insegnate e praticate, invece di calpestarle colle parole e colle opere come facevano? Erano essi o i Gesuiti che predicavano l'amore universale degli uomini senza distinzione di setta e di parte, l'uguaglianza e la fratellanza naturale dei popoli e degl'individui, il culto dei progressi civili, il miglioramento delle leggi, l'addolcimento delle pene, l'odio del dispotismo, dell'oppressione, della tirannide, la predilezione e il patrocinio dei poveri, degli schiavi, degl'infelici? Erano essi o i Gesuiti che coltivavano con ardore incredibile e felicità rara le nobili lettere che abbelliscono, e le scienze utili che migliorano la vita? Erano essi o i Gesuiti che dicevano ai principi il vero, gli esortavano a fare il bene dei popoli, e combattevano la rea persuasione infusa da pessimi educatori, per la quale chi regna si crede di appartenere a una razza privilegiata, e di poter disporre dei sudditi come di una mandra fatta da Dio per suo piacere; dogma scellerato e funesto, che occupa il primo luogo nel vostro catechismo a uso dei potenti, e che partorì le sventure e le colpe di Luigi quattordicesimo e del suo successore [1]? Erano essi o i Gesuiti che biasimavano e condannavano gli abusi claustrali, il confessionale di corte, le intolleranze e le cupidigie clericali, le pratiche superstiziose e gli altri abusi e scandali che disonoravano la religione? L'error principale dei filosofi nel sorgere della loro setta era solo speculativo, e versava sostanzialmente in quel sensismo prima palliato e poi nudo, onde per

[1] Cons. SAINT-PRIEST, pag. IV, 46, 47.

forza di logica nacquero la miscredenza e l'empietà, aiutate e promosse dallo spettacolo della corruttela gesuitica e dalle truci opinioni dei Giansenisti. Niuno di essi avrebbe ripudiato il Cristianesimo, se l'avessero conosciuto, studiandolo in sè medesimo, invece di cavarne l'idea dalle fazioni. Chè quando loro appariva nella sua natia purezza rappresentato da un uomo grande, poguiamo da un Francesco Fénélon, o da un Vincenzo de' Paoli, quegli empi divenivano cristiani; chè ben sapete come la gloria di tali due nomi anche nei furori politici che chiusero il secolo soprannuotasse al naufragio comune delle credenze. Ma Clemente, che fu platonico in filosofia, teologo severo e uomo piissimo, riuscì dal canto della speculativa un cattivo discepolo dei nuovi maestri; più cattivo assai de' Gesuiti, che col sensismo teologico delle loro opinioni e i ludibrii della loro ermeneutica e della loro dogmatica erano assai meno alieni da quelli. Nè gli errori e i traviamenti dei filosofi impedirono che molti di loro dessero esempio di virtù esimie e rare a trovarsi tra gli uomini. Chi fu più benefico di Claudio Helvetius? Chi più integro e generoso del Montesquieu e del Malesherbes? Chi più tenero e zelante amatore della patria del Turgot e del Bailly, del Beccaria e del Filangeri? Chi più forte e magnanimo del Pagano e del Cirillo? Guai ai cattolici, che disconoscono le virtù e calunniano la fama dei miscredenti; molti dei quali gli faranno forse arrossire nel dì del giudizio. Clemente adunque non potea vergognarsi di tali alleati in un' impresa che premeva del pari alla fede e all' incivilimento. Dico alleati, per usare il linguaggio della vostra setta; il quale mi riesce assai strano; poichè non corse tra il papa e i filosofi altra intelligenza, che l'assenso spontaneo delle due parti all' opinione del secolo. Voi sì che avete dei confederati a rigor di termini, che vi fan grande onore; e come pei tempi addietro vi gloriate di due regine micidiali, di un povero re inetto e di un gran re miscredente[1]; così ora, se v'ha in qualche paese cattolico un principe tristo o

[1] Cristina, Caterina, Sigismondo e Federigo. Intorno alla prima ed al terzo, vedi il PELLICO, pag. 381, nota.

imbecille, un cattivo amministratore, uno scrittore fanatico o vendereccio, si può esser certo a priori ch' egli è un protettore, un collegato e un avvocato della Compagnia.

Due altre accuse sogliono farsi a Clemente, cioè di aver ambito il papato, e di essersi impegnato a distruggere i Gesuiti per conseguirlo. Io non voglio negare assolutamente il primo fatto; perchè se si bada a tutte le circostanze, non che voltarglielo a biasimo, ci rinvengo una nuova ragione di lode. Imperocchè, se giusta l' Apostolo chi *desidera l' episcopato desidera una buona opera*, e tal sentenza è una *parola fedele*, cioè indubitata[1], non so come non sia lecito in certi casi il desiderare moderatamente il papato, che è la cima del primo sacerdozio. Ma acciò questa e simili brame siano oneste, si richieggono tre condizioni; l' una delle quali si è che procedano da un fine nobile e generoso, cioè dall' amore del pubblico bene, dallo zelo per la religione e per la Chiesa, e non mica da ambizione, da orgoglio, da alcuna mira di utilità o di soddisfazione propria. L' altra, che l' uomo sia ben chiaro di avere le qualità richieste all' adempimento dei carichi imposti; i quali sogliono essere tanto maggiori, quanto è più alto il grado a cui si aspira. La terza infine che a sortire l' intento non si adoperi nessun mezzo indegno di esso; e quindi si evitino non solo i partiti violenti o altramente colpevoli e vietati, ma eziandio i subdoli, ignobili e vili. Queste tre condizioni e sovrattutto le due prime sono difficili a verificare; perchè l' amor proprio è un consigliero così sottile e così infedele e sa mascherarsi tanto artificiosamente, che spesso altri crede di esser mosso a imprendere un' operazione da uno scopo legittimo e generoso, quando il vero fomite è solo esso amor proprio; e d' altra parte questo affetto suole illuder l' uomo sì fattamente sulle cose sue, che gli persuade di esser migliore e più capace che non è di gran lunga, facendogli misurare le sue facoltà dal desiderio, specialmente quando tale illusione, oltre al diletto che reca

[1] 1 Tim., III, 1.

in ogni caso, giova a mostrargli onesta la prosecuzione di un fine che solletica i suoi appetiti e ha forte dell'attrattivo. Perciò veggiamo che gli uomini virtuosi, intenti a cansare i lacci della filautia e dell'egoismo, sogliono nei casi ordinari tenere per più sicuro di fuggir gli onori e i carichi che di ambirli e far opera di ottenerli. Tuttavia anch' essi governansi altrimenti nei casi straordinari; massimamente quando sentono in sè medesimi così vivi ed espressi i segni di quella tal vocazione, che non lascia loro più alcun dubbio ragionevole intorno alla propria sufficienza nell'adempirla; e conoscono che non v'ha altri fuori di loro che sia così atto a fare allo stato o alla Chiesa i servigi di cui abbisognano. Le quali considerazioni crescono ancora di peso quando la società e la religione si trovano in gravi frangenti, e hanno d'uopo di chi le rialzi abbattute o le salvi pericolanti; nel qual caso sarebbe stolta e funesta umiltà il lasciare ai men degni e sufficienti libero il campo, in vece di preoccuparlo con modi leciti e impadronirsene arditamente. Chi non loda e non ammira Michele di Lando, umile artigiano, che consentì di essere gonfaloniere della repubblica di Firenze per salvarla dalle furie del popolo scomunato? O per citare un esempio di gran lunga più illustre, chi non celebra Napoleone, quando si rese arbitro della Francia per liberarla dal pericolo dell' anarchia e ricondurvi il buon ordine, la pace e la giustizia? Così avess' egli corrisposto nel sèguito alla bontà de' suoi principii; chè il suo nome risplenderebbe di una luce senza macchie, e alle voci che lo esaltano non si mescerebbero le maledizioni. Ma questa virtuosa e santa ambizione non piace ai Gesuiti; i quali, mirando a deprimere in tutto e per tutto l'umana natura, a spogliare la società di ogni grandezza per poter dominarla più sicuramente, e travolgendo a tal fine i precetti della morale e i consigli della religione, insegnano un' umiltà sciatta, abbietta, servile, inoperosa, infeconda, che poco differisce dall'ignavia e dall'avvilimento; esortano in ogni caso l'uomo grande e savio a cedere il luogo, ritrarsi, schermirsi, fuggire, nascondersi, acciò i mediocri e gl'inetti possano

farsi innanzi più agevolmente; e non hanno lodi ed encomii che per li rifiuti, le rinunzie, le abdicazioni, mettendole in cielo, come fossero il colmo dell'eroismo. Non è da stupire che nel medio evo uomini anche rispettabili dessero talvolta in tali esagerazioni; perchè così portava l'indole dei tempi; ma il voler rinnovarle nell' età moderna, bisognosa oltremodo che la virtù e l'ingegno piglino francamente il governo della vita umana, e ne sbandiscano senza misericordia la fastidiosa turba dei tristi, dei mediocri e dei nulli; il confondere tali eccessi coll' etica animosa e virile di Cristo, è un' indegnità, che parrebbe incredibile, se non consonasse allo scopo e a tutti gli ordini della setta. Quanto a me; io la penso con Dante e antepongo di gran lunga a colui

Che fece per viltate il gran rifiuto

il popolano di Montalto e quello di Santarcangelo, che mossi da un' idea sublime aspirarono nobilmente alla prima dignità del mondo e la conseguirono. *L'ambizione del Ganganelli era antica, fervida, profonda, ma candida ed ingenua insieme, perchè animata da una mistica fiducia nell' avvenire. Il che non fa meraviglia; perchè quel che pare involgere contraddizione non inchiude sempre contrarietà; e niuno può dubitarne che conosca la natura dell' uomo. Il Ganganelli si credeva chiamato dalla Providenza a un maraviglioso destino. Sin da fanciullo, egli mirò ad alto segno e vi si condusse con passi fermi e sicuri, affidato in sè medesimo e nei decreti del cielo. Allorchè i suoi genitori lo sconsigliavano di rendersi frate, egli rispondeva loro che spesso la tonaca precedeva la porpora, e che i due ultimi Sisti erano saliti all' onor della tiara dalla cella di san Francesco. Il nome di Sisto quinto, che suona tuttavia gradito sulle bocche della plebe italiana e ne lusinga gli spiriti democratici, era del continuo presente al pensiero del Ganganelli; il quale fu in tutta la sua vita un monaco e un uomo del popolo* [1]. La-

[1] SAINT-PRIEST, pag 97, 98.

scio stare i presagi che incoravano Clemente alle speranze [1]; perchè *donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per li moderni esempi, che mai non venne alcuno grave accidente,.... che non sia stato o da indovini o da revelazioni o da altri segni celesti predetto* [2]. Ma chi non vede nei soli presentimenti, nelle brame, nella espettazione primaticcia e costante dell' uomo grande qualche cosa di straordinario? Chi non ci ravvisa espresso il volere della Providenza, che avendo preordinato l' umile fraticello all' atto più importante della civiltà ecclesiastica nei tempi moderni, se lo invitava sin da fanciullo, quasi nuovo Samuele, con quella voce secreta, imperiosa, incessante, che rimuove ogni incertezza e spiana ogni ostacolo? O non vi ha segno plausibile di vocazione celeste a un gran fatto o tal fu senza dubbio quella di Clemente. Egli *aspirava ardentemente alla tiara, perchè buono com' era, condiscendente, conciliativo, desiderava di far rivivere papa Benedetto, la cui memoria gli era cara; e come tenero amatore delle arti, voleva proteggerle. Qual maggiore lusinga per un sacerdote che quella di benedire il mondo da san Pietro, o qual più dolce attrattivo per un' anima italica che l' idea di vivere fra i miracoli del Vaticano? Laddove il Rezzonico avea esposta la Chiesa al pericolo di una scissura, il Ganganelli si proponeva di riconciliar Roma coi principi. Il disegno era alto, nobile, e degno d' innamorare un cuore come il suo* [3]. Così discorre un autore, che pur si mostra severo e poco parziale verso Clemente; al quale del resto niuno potrà imputare, che una volgare ambizione, o l' esca delle delizie e del fasto movesse i suoi desideri, poichè egli conservò sempre *la semplicità delle sue abitudini. Antiponeva sinceramente e non per ostentazione alle vane ceremonie e alle pompe di corte una mensa frugale, le visite di qualche letterato straniero, i tranquilli colloqui dei Padri dei Santi Apostoli, l' amicizia del suo Francesco e il cavalcare alla semplice pei dintorni solitari di Roma* [4].

[1] SAINT-PRIEST, *loc. cit.* — [2] MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 56. — [3] SAINT-PRIEST, pag. 102. — [4] *Ibid.*, pag. 99.

La concordia del sommo sacerdozio colla Cristianità ingentilita fu adunque il solo oggetto, che tentò l'ambizione di Clemente, e come bello e grande, la rende non solo scusabile, ma lodevole. Egli però non mise in opera alcun mezzo illecito per arrivarvi; e s'egli è vero che discorrendo coi cardinali amici, egli siasi mostro poco propizio ai Gesuiti, e che tale sia stata la ragion principale che mosse i potentati a favorir la sua assunzione, sarebbe ridicolo l'imputarglielo, e l'arguirne alcun vizio nell'elezione medesima; perchè in tal caso si dovrebbero riputare illegittime o almeno colpevoli le elezioni dei migliori papi, come quelli che vennero esaltati al sommo grado per le eminenti qualità e disposizioni che li mostravano atti ad esercitarne gli uffici, secondo le occorrenze e i bisogni del tempo. Ma da un tal presupposto a quello di un patto l'intervallo è infinito; e se tal colpa fu incerta, verbigrazia, nel quinto Clemente, essa è assurda nell'ultimo. Il vezzo di presupporre leggermente simili brutture nelle elezioni dei pontefici, e di accettare a tal effetto tutti i romori, è antico presso gli storici, perchè compiace alla malignità umana. Non dico già che seguendolo sempre male si appongano; chè pur troppo anche il tempio di Roma fu seggio alle volte di profanazione, come quello di Gerusalemme; ma dico che il luttuoso caso fu men frequente che non si crede da alcuni, i quali nel giudicare di queste materie si governano coll'affetto anzi che col giudizio. Così in proposito di Clemente quinto, il Villani discorre di *sei speziali grazie, che messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello promise per sacramento* al re di Francia[1], l'ultima delle quali si crede che fosse l'estinzion dei Tempieri; ma il Fleury avverte che tal narrativa non si riscontra col decreto dell'elezione[2]; e altri l'attribuisce alle preoccupazioni del buon Villani sdegnato (e in ciò avea ragione), *perchè il papato rivenne agli oltramontani e la corte n'andò oltre i monti,* portatavi da un *Guascone covidoso della dignità papale*[3]. Ma la

[1] GIO. VILLANI, VIII, 80. — [2] *Hist. eccl.*, CLX, 49, 50. — [3] VILLANI, *loc. cit.*

vita del Guascone, che spense i cavalieri del Tempio fu tale, che non rende incredibile la sozzura; onde rimam dubbia la verità del fatto; laddove la cosa riesce moralmente assurda nel distruttor dei Gesuiti. Come mai un uomo virtuoso e santo, qual fu il Ganganelli, avrebbe voluto salire indegnamente a quella sedia, cui aspirava col solo fine di render gloria a Dio e servigio alla sua Chiesa? E se pattuiva formalmente lo sperpero dei Padri, perchè non darvi opera incontanente? Perchè esitar tanto tempo? Vedremo ben tosto i motivi probabili di tale esitazione, onorevoli al gran pontefice; ma essa riuscirebbe inesplicabile, se questi si fosse innanzi obbligato a ciò che gli si chiedeva. Ben so che i Gesuiti aggiunsero alle altre infamie, con cui perseguitarono il papa innocente e vivo e moribondo e già sceso al sepolcro, l'accusa di simoniaca contrattazione; e io dovrei forse spendere qualche parola a ribatterle e mostrare la vanità della calunnia [1], se lo storico più recente della Compagnia,

[1] La famosa lettera del Ganganelli al re di Spagna, di cui i Gesuiti fecero tanto romore, fu scritta da lui nel 1770, cioè un anno dopo la sua elezione al pontificato. Nè in essa il papa *promette formalmente* di abolire i Gesuiti, ma dichiara solo che *essi meritavano la loro ruina per gli spiriti torbidi e l'audacia dei loro raggiri* (SAINT-PRIEST, pag. 119). Vero è che il Saint-Priest dice che il Ganganelli cardinale *promise al Bernis tutto ciò che volle* (pag. 104); ma egli non ne reca alcuna prova; e il successo e le parole dello stesso Bernis riferite dal sig. Crétineau-Joly mostrano manifestamente il contrario. Quanto all'autenticità dello scritto dato a Spagna, egli si astiene dal sentenziare: *nous ne prononcerons pas* (pag. 102). Ma anche qui egli avrebbe potuto avvertire che con questa scrittura, Clemente non avrebbe fatto che affermare una verità cattolica, parlando in questi termini: *je reconnais que le souverain pontife peut en conscience éteindre la société des jésuites;* verità ammessa da tutti i Cristiani, salvo che dai Gesuiti. Il Saint-Priest medesimo nota che lo scritto *non implica formalmente la promessa della distruzione della Compagnia* (*ibid.*); e avrebbe potuto aggiungere che non l'inchiude in nessun modo. Ma egli sarebbe inutile il discutere davvantaggio il senso di un documento destituito di ogni prova che lo chiarisca autentico. Egli è da dolere che il Saint-Priest sia spesso ingiusto verso Clemente, e che accadendogli di commendarlo, lo faccia quasi a dispetto, ritraendolo, per dir così, di profilo, e non mai di faccia; unico modo di cogliere le sincere fattezze dei volti che si dipingono. La somma semplicità gli parve grettitudine, e la moderazione debolezza; laddove il vero si è che Clemente ebbe un animo forte e nobilissimo, ma di una fortezza e nobiltà italiana, antica, difficile a sentirsi dagli oltramontani dei dì nostri. Il Botta lo apprezzò

non sospetto in questa materia, me ne lasciasse il carico. Il quale si esprime in questa sentenza: *Il cardinal Ganganelli potè dire e anche scrivere che il papa aveva il potere canonico* di abolire i Gesuiti; *ma da tal atto a una promessa simoniaca corre un intervallo impossibile a superare*[1]. E siccome egli dà la sua sentenza per comune fra i Padri (intendi odierni), stimerei inutile l'allungarmi nel ribattere l'opinione contraria. Ma quando taluno s'ardisse ancora di risuscitarla, non mi sarebbe forse difficile il mostrare la nullità de' suoi fondamenti, entrando in una discussione fastidiosa, ma sacrosanta, poichè si tratta dell'onore del romano seggio e dell'innocenza di un gran pontefice.

La sola imputazione che con qualche verosimiglianza si potrebbe fare a Clemente, e che è il contrappelo della precedente, si è d'aver differita una risoluzion necessaria al bene della Chiesa, in

assai meglio. Il Balbo lo chiama *dottissimo, pio, virtuoso, sincero pontefice*. (*Sommario della storia d'Italia*. Torino, 1846, pag. 428). Del resto quanto meno il Saint-Priest è favorevole a Clemente, tanto più l'autorità di lui è grande per ciò che racconta dei torti dei Gesuiti, e della malattia e morte del santo papa.

[1] Ecco tutto il passo del sig. Crétineau-Joly a questo proposito: *L'arrangement qui donnait Clément XIV à l'Eglise catholique a été nié par les Jésuites et par plusieurs historiens. Toutes les relations manuscrites du Conclave qui se trouvent aux archives du Gésu, tous les écrits contemporains ou postérieurs composés par des Pères de l'Institut sur ce sujet sont unanimes. Tous repoussent l'hypothèse d'une transaction entre Ganganelli et les Cardinaux espagnols.* (Questo è falso, come vedremo, per ciò che tocca i Gesuiti e i loro fautori. Ma l'asserzione del sig. Crétineau-Joly dimostra che i Padri viventi arrossirebbero di rinnovare le improntitudini dei precessori. Il rossore sarebbe lodevole, se fosse sincero. Ma è egli tale? E il modesto P. Curci, che chiama Clemente *sacrilego e parricida*, si vereconderebbe forse di dargli del simoniaco per la tiara? La simonia è certo un brutto peccato; ma non so se sia maggiore del parricidio e del sacrilegio). *Cette transaction a-t-elle existé dans la forme d'un pacte quelconque? Cela nous semble historiquement douteux. Le cardinal Ganganelli a pu dire, et même écrire, que le Pape avait pouvoir canonique; mais de là à une promesse simoniaque, il y a tout un monde d'impossibilités. Le 28 juin 1769, Bernis avait donc raison de mander à Choiseul en répondant peut-être à des exagérations venues de la Péninsule*: « Le confesseur du roi d'Espagne est moine et ennemi « des Jésuites. Il souffle la haine monastique, et croit que tout doit céder à son im- « pulsion. Mais le Pape n'a pas fait des marchés, et il veut procéder en homme « sage et attaché à la vie » (Crétineau-Joly, *Hist.*, tom. 5, pag. 266).

cambio di accelerarla. Ma quando una certa irresoluzione naturale, propria talvolta degl' ingegni più acuti, la consuetudine del chiostro e di una vita tutta data agli studi, e la stessa dolcezza dell' indole avessero contribuito alla dilazione, niuno potrebbe essere troppo severo verso Clemente; massimamente che egli portò la pena della lentezza, dando animo a' suoi nemici, e facendoli trapassare dalla costernazione, in cui erano da principio, al furore e alla vendetta. Si potrebbe anche supporre, che sentendosi obbligato verso i Gesuiti stati favoritori della sua promozione alla porpora (secondo che si racconta)[1], fosse rattenuto da un riguardo di riconoscenza; e se bene le considerazioni private di questo genere debbano cedere al ben pubblico, e che i servigi dei Padri sogliano essere più calcoli che benefizi e quindi poco degni di ricognizione, tuttavia l' esitazione sarebbe altamente onorevole; perchè gli animi nobili e magni han per consueto di esser liberali anche in opera di gratitudine, e rimeritare i fatti benevoli eziandio quando si scompagnano dall' intenzione. Ma egli è inutile il far conghietture per indovinare ciò che è noto e certo per la dichiarazione solenne del Ganganelli medesimo nel breve di abolizione; il quale ci attesta che *volendo pigliare il partito più sicuro in un negozio sì grave e di tanto rilievo, ebbe d' uopo di un lungo spazio di tempo non solo per recare nelle indagini, nell' esame e nella deliberazione la maggiore esattezza e prudenza possibile, ma eziandio per ottenere i soccorsi e l' assistenza speciale del Padre dei lumi*[2]. Così non solo il gran papa si giustificò ampiamente, ma accrebbe l' autorità della sua sentenza, mostrando quanto la pesasse e la maturasse; quasi antivedendo l' obbiezion di coloro che lo appuntarono di avere abborracciato il suo breve senza disamina e considerazione di sorta. Oltre questa ragion principale, io inclino anche a credere che il Ganganelli prima di metter la falce alla scure dell' albero, non disperasse affatto di poterlo

[1] SAINT-PRIEST, pag. 98.
[2] Breve *Dominus ac Redemptor.*

mondificare, e s' ingannasse per qualche tempo coi pensieri riformativi e pacifici del Lambertini. Oltracciò la riverenza dovuta alla memoria del precessore immediato poteva ragionevolmente consigliargli un indugio; conciossiachè l' abolire i Gesuiti mentre erano ancor calde le ceneri di un papa tenacissimo nella loro difesa, sarebbe paruto ad alcuni un insulto alla memoria di esso. Dove che aspettando a farlo dopo qualche tempo, e sopravvenute nuove istanze e più gagliarde dal canto dei principi, il rispetto dovuto al nome del Rezzonico era salvo, e si toglieva questo appiglio alla malignità dei calunniatori.

Se le esitazioni e la longanimità del Ganganelli possono riscuotere qualche parola di benigno biasimo da coloro che approvano la sua ultima risoluzione, voi dovreste all' incontro sapergliene grado, perchè fan segno se non altro dell' amore che vi portava; e provano che se alfin vi percosse, il fece non per malevolenza, per odio, per ispirito di parte, ma perchè vi fu indotto da uno di quei doveri imperiosi e inflessibili, a cui l' onest' uomo pospone eziandio gli affetti più intimi e sacri. Giova dunque il considerare qual sia stata e qual sia tuttora la riconoscenza gesuitica sia in parole sia in opere verso un pontefice sì eminente; vale a dire in che modo osserviate la sua memoria e che trattamenti abbiate fatti alla sua persona. I più moderati, come voi, Padre Francesco, schifano i termini ingiuriosi, ma lo rappresentano in sostanza, come un uomo debole, pusillanime, cieco, imprevidente, codardo, che prevaricò il suo ufficio, commise una solenne ingiustizia, si lasciò aggirare e sforzare da un' empia fazione, e tradì la religione, la Chiesa, la santa sede in mano dei lor nemici. Parlano in somma della persona, come del suo decreto; spogliando quella delle qualità dicevoli alla tiara; e questo di ogni autorità intrinseca, sino a negargli il titolo di legge ecclesiastica. Ma tutti non hanno tanta riserva; dico riserva rispettivamente e per farmi intendere; e io avvertii nei Prolegomeni che Lutero *parlò dei papi del suo tempo in modo meno vituperoso che non fecero parecchi scrittori della setta in pro-*

*posito dell' intemerato Clemente*[1], senza citar nessuno; perchè, secondo l'uso, si cita nel corpo dell'accusa, e non nel suo sommario, come vi ho detto a principio. Ma voi prevalendovi della mia brevità, e misurando la bibliografia gesuitica da quel pochissimo che i politici dell'Ordine ne lasciano vedere ai loro santi, avete creduto che io parlassi a caso; onde sperando di poter farmi restare in secco, impiegate una buona pagina a trionfare del mio silenzio, conchiudendo ch' io *vi lascio padrone del campo*[2]. Non è però che anche qui non vi avvolpacchiate un pochino, secondo il solito vostro tenore nei passi scabrosi e difficili, mostrando di credere che quegli autori irriverenti non siano Gesuiti, ma solo *degni al parer mio di esservi incorporati;* il che posto, non vi danno un fastidio al mondo. E chi vi ha detto che debbano essere Gesuiti? Io son pronto, Padre Francesco, a mantenere quanto ho promesso e a chiarirvi col fatto che io peso le mie parole e che soglio promettere assai meno di quel che posso attendere, dandovi la derrata ed il soprassello. Io comincerò adunque a sdebitarmi della promessa, e vi allegherò due *scrittori della setta;* ricordandovi, che secondo la definizione espressa nei Prolegomeni, io intendo sotto il nome di setta gesuitica non solo i vostri Padri, ma eziandio i lor fautori e clienti. E gli eleggerò tali che valgano per molti, e siano atti a illustrare colla loro testimonianza le considerazioni che seguiranno. Il primo di essi è il famoso abate Bonaventura Proyart, che in una delle sue opere[3] discorre prolissamente dell' abolizione della Compagnia, del pontefice che l'annullò e del breve sterminatore. Io vi recherò questo passo, benchè lunghetto, lasciando solo da parte alcune intramesse meno importanti, sebbene anch' esse abbiano il loro pregio; e il lettore potrà, volendo, trovarle nel libro medesimo. Chieggo scusa, non mica a voi, che come Gesuita, siete cosmo-

[1] *Prolegomeni*, pag. 207. Curci, Curci!
[2] Pellico, pag. 585.
[3] *Louis XVI détrôné avant d'être roi.* — *OEuvres complètes*, Paris, 1819, tom. I.

politico, ma a' miei concittadini che hanno patria, se io reco il passo nella sua lingua originale, senza tradurlo; perchè oltre il fastidio che proverei a volgarizzare un fascio di sacrileghe ingiurie, io temerei, facendolo, di scemare nell' opinion di taluno l' autorità del documento; perchè i begl' ingegni della Compagnia mi accuserebbero forse di averlo falsificato, e (come sogliono essere pellegrini anco nelle facezie) griderebbero che io son traditore e non traduttore.

« Nous eussions désiré, » dice il Proyart, « après tant de « tristes récits, pouvoir, sans manquer à notre sujet, nous arrêter « devant un récit plus déplorable encore. Mais lorsque s'expli- « quant par des prodiges de vengeance sur son peuple, le Dieu « d'Israël a signalé lui-même LE CRIME et publié la HONTE DU « GRAND PONTIFICAT, pourquoi faudrait-il que l'historien crai- « gnit de répéter à la postérité que ce fut LA MAISON DU « GRAND-PRÊTRE QUI POUSSA L'ARCHE SAINTE (la Compagnia) AU POUVOIR DES PHILISTINS?........... Montrons « où aboutirent les tortuosités d'une politique toute humaine dans « un premier pontife, l'homme du monde auquel il soit le moins « permis de s'écarter de la prudente simplicité du divin maître « qu'il représente. Que son pontificat soit un des grands traits de « lumière dans le tableau justificatif des conseils rigoureux de la « suprême justice sur le sacerdoce de l'empire [1]. »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Raccontata la morte di Clemente decimoterzo, il difensore dei Gesuiti così prosegue : « A sa mort, sujet de triomphe pour l'in- « crédulité, le sophiste et le sectaire............ s'empressèrent de « réunir et de concerter leurs manœuvres sur le choix du pontife « dont ils avaient besoin pour amener au dernier point de matu- « rité leur projet déjà si avancé de subversion universelle, et leur « projet surtout de destruction absolue des Jésuites. » Per man-

[1] *Op. cit.*, tom. 1, pag. 313.

dare a esecuzione quest' opera pia della ruina universale, Clemente quattordicesimo viene eletto dai miscredenti e dai Giansenisti. Ma chi era questo Clemente? Il Proyart ce lo dichiara. « Un « religieux de l'ordre de St.-François, en qui l'on remarquait « beaucoup plus de l'esprit de son siècle que de celui de son état, « le cordelier Ganganelli n'avait jamais rempli dans le cloître au- « cun de ces emplois qui supposent dans celui qui les obtient l'es- « time et la pratique de la subordination religieuse : il y avait « seulement professé, et ne l'avait pas fait de manière à se mettre « à l'abri des reproches. On eût pu l'appeler alors un moine irré- « gulier.......... A l'aide néanmoins de quelques petits talents, « dont se compose à peu de frais le mérite apparent, d'une vaste « mémoire surtout, de certaines complaisances qu'il savait se « commander à propos, et d'une sorte d'affabilité brusque, qu'on « prenait pour de la loyauté, Ganganelli était parvenu au cardi- « nalat. — Tel avait paru le religieux à ceux qui l'avaient connu « dans le cloître, tel se montra le cardinal dans le sacré collége, « le contradicteur turbulent de la supériorité, le calomniateur « même du gouvernement actuel; mais surtout de la fermeté iné- « branlable que le souverain pontife ne cessait d'opposer à la ligue « des impies. Ces dispositions fixèrent sur Ganganelli les regards « bienveillants des ministres des principales puissances [1]. »

Segue una descrizione poco edificante del conclave che elesse Clemente. *Ce pontife de création si équivoque* è finalmente assunto alla beata sedia. « A peine l'exaltation de Ganganelli a-t-elle donné « le sujet en spectacle au monde, qu'une foule de défauts jusqu'a- « lors ensevelis dans l'obscurité du cloître viennent frapper tous « les regards, sans qu'aucun puisse échapper à la publicité. Ceux « qui entachent sa vie privée sont les premiers aperçus d'un nom- « breux domestique empressé de les divulguer. Dans la conduite « publique du pontife, même contraste de l'homme avec la di-

[1] Pag. 317, 318.

« gnité : nulle sagesse, nulle prévoyance, aucuns principes cons-
« tants ; mais surtout pas la moindre étincelle de ce feu sacré, de
« ce zèle apostolique que l'on s'attend de reconnaitre dans celui
« qui figure la pierre mystérieuse[1]. » . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Tout autrement empressé à ménager la splendeur accidentelle
« qu'à soutenir la solide gloire et les vrais intérêts du siége où il
« se voit porté, le nouveau pontife, dès le premier instant de son
« exaltation, affiche un plan de conduite et des principes en op-
« position directe avec ceux qui ont dirigé son prédécesseur. Ce
« n'est point par l'ascendant des vertus, c'est par le système des
« lâches complaisances qu'il prétend se concilier l'estime des rois
« et conquérir la faveur de leurs ministres. On le verra suivant
« cette politique déployer d'une part les ménagements outrés de
« la tolérance envers les ennemis de la religion et de la morale,
« et de l'autre toute la sévérité d'un despotisme répressif contre
« le zèle dénonciateur des scandales qui affligent l'Eglise jusque
« dans la ville de Rome. Etranger à cette noble et modeste con-
« fiance que devrait lui inspirer le sentiment de sa dignité, le titu-
« laire d'une puissance qui ne relève d'aucune puissance humaine,
« celui qui n'est pas moins le père commun des rois que celui de
« leurs sujets, il se présente devant les rois sous la servile attitude
« et avec le ton rampant du courtisan fait pour le mépris. Son
« rang incontestable est entre les maîtres du monde et les mé-
« chants qui les abusent : sa chaire n'est dignement placée qu'en
« face du trône des rois ; et c'est dans l'antichambre qu'il la fixe :
« c'est avec des fourbes et des valets qu'il traite et qu'il com-
« pose........ C'est avec de pareils hommes qu'il marchandera les
« intérêts d'un Dieu auquel ils ne croient pas. Comme s'il était
« réservé à son pontificat de voir changer l'essence des choses, il
« se flatte d'un concordat entre la religion et l'impiété[2]. »

[1] Pag. 321, 322.
[2] Pag. 323, 324.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Ces dispositions du pontife et cette connivence de principes « avec les ennemis acharnés des Jésuites ne peuvent plus laisser « de doute sur le sort prochain qui attend ces religieux. Qu'ils « cessent donc ces hommes d'une politique si vantée, qu'ils ces- « sent de se rassurer sur leur innocence si vantée, et qu'ils ne « comptent pas davantage sur les démonstrations du cardinal « Ganganelli, MENDIANT la papauté dans le conclave. Ils sont « VENDUS, et le philosophisme qui les achète exigera qu'ils soient « livrés. Si le pontife diffère de quelque temps cette opération « majeure, ce ne sera que pour y préluder par d'autres disposi- « tions également propres à lui concilier les suffrages de son siècle « et ARRIVER AU DERNIER TERME DU SCANDALE EN CE « GENRE PAR DES SCANDALES GRAVES. Devenu L'ÉCHO « COMME IL EST LE JOUET DES SOPHISMES du jour, « comme eux il accusera l'Eglise et le saint siége, et les accusera « dans un bref d'avoir laissé introduire une multitude effrénée de « religieux, et, comme eux aussi, ce sera beaucoup moins à rap- « peler ces religieux à leur ferveur primitive qu'il s'appliquera « qu'à opérer leur destruction. A son tribunal privé, comme à celui « de la magistrature française, tout sujet à qui il plaira d'en ap- « peler comme d'abus de ses engagements envers Dieu et ses su- « périeurs sera sûr d'un favorable accueil. Les requêtes en sécula- « risation si difficilement admises par ses prédécesseurs ne seront, « auprès de lui, que de pures formalités; et dans l'espace de cinq « ans, la cruelle indulgence, provocation habituelle d'apostasies « claustrales, et l'écueil toujours présent des vocations les plus « solides, jettera dans le siècle plusieurs milliers de moines vaga- « bonds, espèces d'êtres amphibies, le scandale des peuples et « l'opprobre du nom religieux. Ce fut à la suite de cette *multi- « tude effrénée* de sécularisations individuelles que Clément XIV « par une disposition inconcevable et sans exemple dans la lon- « gue série de deux cent cinquante-six papes, se permet, non

« pas d'accorder, non pas même d'offrir, mais d'imposer; et,
« ce qui passe toute croyance, d'imposer sous peine d'excom-
« munication, la dispense de vœux solennels à tout un ordre
« édifiant qui le repoussait avec horreur [1]. » . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Infine Clemente abolisce la Compagnia di Gesù, e il Proyart esclama: « Quelles raisons alléguera le pontife qui le justifient
« aux yeux de Dieu et de la postérité? Par quelles mesures léga-
« les et canoniques procédera-t-il à la suppression d'un ordre qui
« tient son existence, et de son aveu même la célébrité dans
« l'Eglise chrétienne, de l'affection successive de dix-neuf papes,
« de quatre-vingts bulles confirmatives [2], des éloges du dernier
« concile général et du suffrage actuel de tout l'épiscopat [3]? Gan-
« ganelli, sans nulle forme de procès, à la sollicitation du philo-
« sophisme et de la franc-maçonnerie, le déclarera anéanti, cet
« ordre célèbre, que toutes les autorités compromises s'accorde-
« ront à frapper d'un commun anathème par UN BREF OBS-
« CUR, REPOUSSÉ DE TOUTE L'ÉGLISE, et accueilli seu-
« lement par l'admirable résignation des victimes [4] et la délirante
« animosité des ASSASSINS; par un bref qui, SANS AUTRE
« ACCUSATEUR QUE LUI-MÊME ET PORTEUR DE CENT
« NULLITÉS RÉVOLTANTES, NE SE TRAHIRA PAS MOINS
« PAR L'ILLÉGALITÉ DES FORMES QUE PAR L'INJUSTICE
« DU FOND; par un bref QUI TIENDRA SI PEU DU CA-
« RACTÈRE AUGUSTE DE JUGEMENT EX CATHEDRA,
« QU'IL NE SERA PAS MÊME ADMISSIBLE A SE LÉGI-
« TIMER AU PROPRE TRIBUNAL DU PONTIFE ET DANS
« LA VILLE DE ROME; PAR UN BREF, EN UN MOT,

[1] Pag. 324, 325, 326.

[2] Non occorre avvertire che il Proyart giuoca di aritmetica, e somiglia a quel tale, che recava a nobiltà anco i calci ricevuti dal principe.

[3] Si può immaginare un'ignoranza o una inverecondia maggiore nel falsificare l'istoria?

[4] Vedremo ben tosto qual sia stata *l'ammirabile rassegnazione delle vittime.*

« LE SCANDALE DES CONTEMPORAINS, ET QUE SA TA-
« CHE ORIGINELLE NE CESSERA DE POURSUIVRE EN-
« CORE DANS LA POSTÉRITÉ [1]. . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Ce bref de Ganganelli était une sorte de glaive à deux tranchants
« qui blessait à la fois le scandale et l'empire, compromis l'un par
« l'autre. Quoi de plus étranger en effet à la primauté toute spi-
« rituelle, accordée par Jésus-Christ au chef visible de son Eglise,
« que la prétention de dépouiller de son propre mouvement des
« sujets fidèles de l'existence légale dont ils jouissent dans leur
« patrie? Mais exhorté, poussé, au nom des rois eux-mêmes, à
« cette excursion sur leur domaine, Ganganelli se la permet; il
« frappe chez eux leurs sujets d'exhérédation civile, les chasse de
« leurs maisons, dispose de leurs propriétés, acquises aux titres
« les plus sacrés et grevées de redevances qui ne le sont pas
« moins [2]. »

Un sì bell' elogio del breve clementino par che dovrebbe bastare all' abate francese; ma egli non se ne contenta; e alle cose dette nel testo supplisce colla nota seguente: « Ce bref, qui ne fut « pas même communiqué au sacré collége, n'en fut jamais regardé « comme un jugement du saint siége. Louis XV » (principe purissimo e santissimo e autorevolissimo in opera di religione, come tutti sanno), « en le recevant, » (forse mentre era a quattr' occhi con madama Dubarry, protettrice dei Padri) « ne put en lire « le titre sans en marquer de l'indignation. Ganganelli, dans « le préambule de cet acte, voudrait en faire partager l'odieux à « son prédécesseur, et, contre toute évidence, il lui impute « d'avoir résolu ce que lui-même exécute. Il porte l'oubli de ce « qu'il doit au saint siége et à sa propre dignité jusqu'à qualifier « d'extorquée la célèbre bulle APOSTOLICUM. Il place l'univers « catholique dans le cas d'une désobéissance moralement inévita-

[1] Pag. 327. — [2] Pag. 328, 329.
[3] Il fatto è verissimo e attestato dalla storia.

« table, par la défense à tous les fidèles, non-seulement d'oser
« blâmer, mais, ce qui est incroyable, d'oser approuver son
« opération contre les Jésuites, d'oser même en ouvrir la bouche :
« *Ne audeant......... vel etiam loqui de huiusmodi suppressione,*
« *deque ejus causis et motivis* [1]. » Così il prete gesuitaio con una sciocca e maligna interpretazione tenta di far parere assurdo e odioso un consiglio suggerito dalla prudenza e dal pietoso consiglio di salvare al possibile l'onore dei colpevoli, cui la Chiesa era costretta a punire.

Fatta questa intramessa edificante e cattolica intorno al famoso breve, il Proyart ne dipinge l'autore colpito dalla vendetta del cielo, e mostrante « en sa personne une nouvelle et épouvantable
« preuve que l'autorité est un instrument d'intelligence et d'é-
« quité qui ne manque jamais de blesser LE SACRILÉGE [2] qui
« ose la manier à contre sens [3]. » Poscia passa a descrivere i rimorsi e i furori del tristo pontefice. « Sa conscience le poursuit,
« ne lui accorde plus aucun repos. Dès le lendemain de la sup-
« pression des Jésuites il avait laissé échapper l'exclamation : *Ceci*
« *me fera mourir!* Depuis ce moment, plongé, contre son naturel,
« dans une noire mélancolie, il n'en sort que pour se livrer à
« des transports violents, qui le laissent bientôt aux prises avec
« le remords et les cruelles angoisses. Il brusque, gronde, me-
« nace tout ce qui l'approche, puis descend à des excuses et des
« démonstrations d'amitié exagérées. Il a passé le jour dans l'a-
« gitation; il passe les nuits dans l'insomnie, se réveille en sur-
« saut, court à la sentinelle, jette l'alarme dans le palais, crie
« qu'on l'assassine, fait doubler sa garde, et pendant plus de six
« semaines ne veut plus donner d'audiences. Sa tête est visible-
« ment affectée; tantôt il croit entendre les cris de son peuple in-
« surgé; d'autres fois il se dit poursuivi par ces mêmes puissances

[1] Pag. 327, 328, nota.
[2] *E parricida* (Aggiunta del P. Curci).
[3] Pag. 330.

« dont il a tant célébré les faveurs........ Cet esprit d'inquiétude,
« cette espèce de démon obsesseur, premier supplice des cœurs
« coupables, ne quittera plus Ganganelli, le poursuivra, l'aveuglera
« jusqu'à la mort dans la guerre qu'on lui fait faire aux siens [1]. »

Descrive quindi le cautele che il pontefice fu obbligato ad usare per ovviare ai maneggi rivoltosi della setta ch' egli era disposto a trattare con ogni dolcezza possibile; e avverte che tali provvedimenti cominciarono ai sei di agosto, quando l'Ordine era stato abolito ai ventuno di luglio del 1773, senz' accorgersi che queste *sole* date bastano a giustificare il papa inclinato a benignità verso i colpevoli, ma costretto d' inseverire dalla lor contumacia. E poi grida: « Ganganelli, si l'on veut, n'aura pas été le premier moteur « dans le nouveau genre de persécution qui se prépare; mais le « crime que d'autres auront conçu et arrêté en sera-t-il moins LE « CRIME DU PONTIFE, s'il est exécuté dans ses Etats, par ses « ordres et en son nom [2]? »

Segue quindi una lunga descrizione della vendetta di Dio contro il Ganganelli, la cui morte si avvicina. « Elle n'est pas éloignée « cette mort, et elle sera marquée du sceau de la divine ven- « geance. Des circonstances uniques et qui sortiront visiblement « de l'ordre naturel l'accompagneront, qui auront pour témoins « toute la ville de Rome et pour garants des procédures juridiques « qu'aura ordonnées Ganganelli lui-même [3]. » L' autore racconta le predizioni miracolose, che una contadinella di Valentano fece giuridicamente della prossima morte del papa colpevole: i terrori di questo: la sua malattia inesplicabile: l'avveramento del vaticinio: un nuovo annunzio portentoso di tal morte fatto da Bernardina Renzi a Montefiascone nel punto stesso che Clemente spirava in Roma; e per ultimo l' impenitenza finale del pontefice. « On l'en- « gagera néanmoins à recevoir les derniers sacrements, et il les « recevra, mais sans songer à rétracter le scandale de la destruc-

[1] Pag. 332, 333. — [2] Pag. 334, 335. — [3] Pag. 340.

« tion des Jésuites, ni le scandale plus révoltant encore de sa pe
« sévérance à laisser tourmenter dans une prison les membres le
« plus vénérables de cet ordre anéanti[1]. » Vengono appresso altr
predizioni, tutte avverate, una delle quali annunziava che i fedel
non avrebbero baciati i piedi del santo Padre. « Une telle prédictio
« était bien hardie, » eppure si adempiè appuntino, « parce qu
« Ganganelli vivait encore que déjà la pourriture avait dissout e
« dévoré ses chairs, ce qui empêcha d'embaumer son cadavre[2]. »
Chi non vede qui la mano del cielo? Ma i Romani d'allora e i
coetanei non ve la scorsero: ci avvisarono bensì quella dei Gesuiti o dei loro creati; il che induce l'abate francese ad ammirare
la cecità comune. « Cependant une sentence de mort si tranchante
« et si ponctuellement exécutée dans ses circonstances les plus
« singulières contre le pontife destructeur des Jésuites, loin d'ou-
« vrir les yeux aux ennemis de ces religieux, ne fit qu'exaspérer
« encore leur aveugle passion, » facendo credere che Clemente
fosse morto avvelenato dai Padri o dai loro satelliti[3]. Vedremo
ben tosto che la credenza era fondata, e che il fatto è moralmente
certo. Qui mi contento di notare che la narrativa del Proyart sui
presagi naturali e sovrannaturali che precorsero il transito e sulle
condizioni della malattia di Clemente, è tale, che dee presso ogni
buon giudice aggiungere probabilità alla cosa; tanto è cieca la passione di coloro che insultano al senno della Chiesa e del sovrano
suo capo. Il povero Proyart non s'avvede che volendo vituperare
il sacro pontefice, gli aggiunge l'aureola del martirio; e in vece
di rendere esecrabile la sua memoria, come tenta di fare colle
arti più infami, egli non riesce che a mettere in maggiore evidenza
l'orribile misfatto della fazione accusata dalla voce pubblica *della*
sua morte.

Che dite, Padre Francesco, di questa lunga citazione? Negherete ancora che vi sieno ***scrittori della setta***, i quali abbiano

[1] Pag. 346. — [2] Pag. 347. — [3] Pag. 347, 348.

parlato del papa peggio di Lutero? Vi par egli che l'ironia, il fiele, il sarcasmo, la falsificazione dei fatti, la malignità sopraffine, la calunnia elegante e spigolistra, la franca impudenza, il disprezzo di ogni riguardo dovuto alla memoria, alla fama, alle virtù eminenti, alla sventura medesima di un gran pontefice e alla maestà della sedia apostolica, possano essere recati più oltre, e non vincano in rabbia e in gravità di vituperio le plebee e grossolane villanie dell' eresiarca? Sovrattutto se si ha l'occhio alla condizione dell' autore, al suo carattere di sacerdote, al paese gentile in cui nacque, al secolo mite in cui visse, alla lingua culta in cui scrisse, alla educazione che ricevette, ai palagi signorili e alle corti che frequentava? Un prete palatino, che detta e stampa tali pagine non è infinitamente più contumelioso di un uomo che a buon conto era separato dal seno della Chiesa e considerava il papa come nemico? L'ingiuria dell' abate artesiano supera di tanto quella del monaco scucullato, quanto la pulitissima Francia del secolo diciottesimo e un elegante chiericliino della reggia borbonica sovrastanno in opera di gentilezza alla Sassonia del cinquecento, e ai ruvidi chiostri di Vittemberga. Ma ciò che dice il Proyart di Clemente è nulla per rispetto al suo giudizio sul breve; giacchè, per quanto sia grande la riverenza dovuta alla persona del papa, massime quando è dotto e pio, come il Ganganelli, maggiore assai è quella che si vuol portare a quei decreti solenni, che esprimono il pensiero non pur del sedente, ma della sedia apostolica, e sono come tali accettati da tutta la Chiesa. Ora io vi domando, se Lutero abbia parlato con più disprezzo e contumelia del decreto di Leone che il Proyart non fece di quello di Clemente? Se lo scrittor francese non impugni l'autorità del breve in termini non meno formali e ingiuriosi che l'alemanno l'autorità della bolla? Nè importa che esso breve sia di tema soltanto disciplinare; perchè è tanto contrario e nocivo all' unità ecclesiastica l'impugnare l'autorità del papa e della Chiesa nella disciplina, come il contrastarle nel dogma; e la ribellione della

prima specie basta a mettere altrui in colpa di scisma, e a smembrarlo dal corpo della società ortodossa non meno che l'eresia. E io volli appunto anteporre il Proyart ad ogni altro scrittore nell'adempiere la mia promessa, atteso l'espressa profession di fede intorno al breve, che accompagna le invettive contro l'autore; la quale è di tal sorta, che per emulare da questo canto l'eresiarca germanico, come lo vince nelle insolenze, altro non mancò al vostro patrocinatore che il far ardere il breve romano su qualche piazza di Parigi. E tale è il suo furore, che io credo che l'avria fatto, se fosse stato in suo potere di aggiungere ai privati insulti un pubblico sacrilegio. Ma il Proyart non fu che un prete; or che cosa direste, Padre Francesco, se io vi citassi un arcivescovo? Ma non ho d'uopo di farlo, poichè mi dispensate da questa fatica, allegandolo voi medesimo. Tanta è la cecità vostra che credete di aiutare la vostra causa ostentando dei complici illustri della rivolta; quando una delle cose che più aggravano i vostri torti, si è appunto il vedere come voi riuscite a far perdere il cervello ad uomini per altra parte onorandi; e come lo spirito di ribellione e di scisma è inviscerato così addentro nella Compagnia, ch'essa lo instilla in tutti i suoi fautori. Che v'ha di più scandaloso che l'udire un vescovo contrapporsi a un breve pontificio accettato e messo in atto da tutta la Chiesa, e lacerarlo per così dire pubblicamente? E pur questo è l'eccesso, in cui trascorse a vostra instigazione Cristoforo di Beaumont arcivescovo di Parigi, di cui citate, senza arrossire, le parole, quando dovreste cercare di scancellarle, se aveste fior di giudizio [1]. Nè vi giova il dire che il Beaumont era un *venerando e dotto sostenitore della religione;* perchè da Nestorio sino ai francesi Appellanti dalla famosa bolla di Clemente undecimo non mancarono i *venerandi e dotti mantenitori della religione*, che caddero in errori più o manco notabili, divisero la Chiesa, insul-

[1] PELLICO, pag. 388, 389.

tarono a Roma, e scambiarono la mitra vescovile colla mitera degli eretici. Confessate, Padre Francesco, che il voler giustificare un atto inescusabile colle buone parti del suo autore è una cattiva logica; e che l'antiporre un vescovo alla santa sede e alla Chiesa universale è una pessima teologia, sovrattutto in un Gesuita.

Ma poichè vi compiacete di citar prelati, perchè non salir più alto e allegare qualche cardinale? Perchè non riferir le parole di Leonardo Antonelli, che vi contentate di menzionare a piè di pagina, e che è il secondo degli autori che io intendo di citarvi per mantenere la mia promessa[1]? Forse il pudore, anzi che *l'amore della brevità*, vi ha impedito di rapportare il discorso di un uomo, di cui avreste fatto ancor meglio a tacere il nome per onore del vostro libro. E quando chiamate il *giudizio* dell'Antonelli *più grave*, io presuppongo che vogliate dargli il vanto in opera di audacia, di scisma e di sacrilegio; e avete ragione; perchè parole più bugiarde, più laide e più indegne non hanno mai contaminata la porpora. Ma il vostro storiografo prediletto non ha tanti scrupoli; e dopo di averle rapportate a dilungo con quelle del Beaumont, conchiude gravemente che *l'impressione fatta nel mondo cattolico dal breve di Clemente è espressa da quei due scritti, che riuniscono Parigi e Roma nello stesso parere*[2]. L'impressione fatta nel mondo cattolico da quei due scritti, e sovrattutto dall'ultimo, valse a rendere vie più chiara l'inaudita cecità di una setta che si vanta di aver tali difensori e non si perita di adoperarli. Il lettore giudicherà se io m'appongo, considerando le parole dell'autore medesimo, di cui mi ristringo a riferir pochi passi e per brevità e perchè sono stanco d'insozzar le mie carte con tali brutture.

*Le monde impartial*, dice l'Antonelli, *convient de l'injustice de cet acte*. Clemente fu dunque *ingiusto*. *L'odieux de pareilles*

[1] PELLICO, pag. 389, nota.
[2] CRÉTINEAU-JOLY, tom. 5, pag. 303-306.

*condamnations, en couvrant les juges d'infamie, fait honte au saint-siége même, si le saint-siége, en anéantissant un jugement si inique, ne répare son honneur*[1]. Clemente fu dunque *iniquo ed infame;* iniqui ed infami i cardinali che approvarono il suo breve; iniqua ed infame la Chiesa che lo accettò e lo mise in esecuzione; iniqua ed infame la santa sede, da cui l'atto provenne, e che non si affrettò di *riparare il suo onore;* poichè l'amorevole avviso del cardinale fu dato nel 1775 e la riparazione non venne che circa a quarant'anni dopo. *Pour moi, je prononce sans crainte de me tromper que le bref qui la détruit* (la Compagnia) *est nul, invalide et inique, et que, en conséquence, la Compagnie de Jésus n'est pas détruite.* Dunque il cardinale Antonelli è infallibile; e l'infallibilità è passata dalla sedia apostolica e dalla Chiesa autrici ed esecutrici di un breve *iniquo* al cardinale Antonelli. Il breve di Clemente approvato dalla Chiesa è nullo, per difetto di qualche formalità accidentale, a cui l'autorità pontificia è appiccata così indissolubilmente, che senza di essa se ne va in fumo; laddove l'infallibilità dell'Antonelli è più fortunata, non ha d'uopo di tante cerimonie, ed entra in esercizio ogni qualvolta egli piglia la penna : *je prononce sans crainte de me tromper.* E che cosa pronunzia? Ch'egli ha ragione contro il papa, la santa sede, la Chiesa; e che la Chiesa, la santa sede, il papa sono *iniqui ed infami.* Il delirio dell'impudenza non può poggiare a più alto segno. La conseguenza che *la Compagnia di Gesù non è abolita* è finamente logica; e vedemmo tal essere l'eresia secreta della setta. *Une faction d'hommes actuellement en dissension avec Rome et dont tout le but était de troubler et de renverser l'Eglise de Jésus-Christ, a négocié la signature de ce bref, et l'a enfin extorquée d'un homme déjà trop lié par ses promesses pour oser se dédire et se refuser à une telle injustice.* Dunque Clemente fu

[1] Ap. CRÉTINEAU-JOLY, *loc. cit.* Non avendo fra mano l'originale mi valgo della traduzione fatta da questo autore; il quale, come apologista dei Padri, dovette più tosto attenuare che accrescere la virulenza dell'originale.

simoniaco e collegato coll' empietà. Vero è che Carlo di Spagna, autor principale, promotore zelantissimo di questo negoziato (che l' Antonelli chiama in appresso *un infâme trafic)* e capo della fazione, fu il principe più savio, più virtuoso, più pio e più cattolico de' suoi tempi. *Dans le jugement définitif et l'exécution du bref on n'a observé aucune loi, ni divine, ni ecclésiastique, ni civile; au contraire, on y a violé les lois les plus sacrées que le souverain pontife jure d'observer.* Dunque Clemente fu violatore delle leggi divine, ecclesiastiche, civili; e di più *spergiuro. Les fondements sur lesquels le bref s' appuie ne sont autre chose que des accusations faciles à détruire, de honteuses calomnies, de fausses imputations.* Dunque Clemente fu falsario, bugiardo, diffamatore e calunniatore svergognato. *Le bref se contredit : ici il affirme ce qu'il nie ailleurs ; ici il accorde ce qu'il refuse peu après.* Dunque Clemente non aveva il senso più comunale, poichè in un atto così solenne, composto di poche pagine, non seppe cansare un difetto, da cui si guarda uno scolarello di qualche ingegno. E come ciò è credibile di un pontefice che esso Antonelli chiama rispettosamente : *ce rusé pape ?*

*Quant aux vœux tant solennels que simples, Clément XIV s'attribue un pouvoir tel qu'aucun Pape ne s'est jamais attribué.* Il cardinale Antonelli è dunque così digiuno di teologia e di storia, che ignora l' autorità del papa intorno alla dissoluzione dei voti religiosi essere senza limiti, come risulta da casi innumerabili; e che essa venne spesso esercitata non solo rispetto agli individui, ma eziandio in modo complessivo, quando ebbe luogo l' estinzione di un Ordine claustrale? *Si l' on considère les motifs de destruction que le bref allègue, en en faisant l'application aux autres Ordres religieux, quel Ordre sous les mêmes prétextes n'aurait pas à craindre une semblable dissolution ? On peut donc le regarder comme un bref tout préparé pour la destruction générale de tous les Ordres religieux.* Qui il riso spegne l' indegnazione. Clemente fa l' elogio degli Ordini religiosi nel principio del suo breve; tanto è lungi dal vo-

lerli abolire. Dice che meritano di essere spenti, quando sono corrotti, e nutrono la discordia, non la pace: e chi potria negarlo? Adatta quindi questo generale al particolare dei Gesuiti, e mostra coi fatti che la Compagnia è da gran tempo una sorgente inesausta di dissensioni e di scandali negli stati e nella Chiesa; e in fine conchiude che pel ben della pace si dee annullare e l'annulla. Non che essere una condanna degli altri Ordini religiosi, fedeli al loro instituto, il breve di Clemente ne è l'elogio e la confermazione.

*Il contredit et annule, autant qu'il peut, beaucoup de bulles et de constitutions du Saint-Siége, reçues et reconnues par toute l'Eglise, sans en donner le motif. Une si témeraire condamnation des décisions de tant de Pontifes prédecesseurs de Ganganelli peut-elle être supportée par le Saint-Siége?* Tutto il breve da capo a fondo è un'esposizione dei *motivi* che indussero Clemente a spiantare l'Ordine delinquente; e questi motivi sono di tal forza, che non si trova un decreto più giustificato in tutta l'istoria. Come poi un cardinale non sa che in opera di disciplina il papa può abrogare o derogare a tutte le costituzioni anteriori, e che l'atto è legittimo anche secondo i gallicani, quando la Chiesa ci assente? *Ce bref a causé un scandale si grand et si général dans l'Eglise qu'il n'y a guère que les impies, les hérétiques, les mauvais catholiques et les libertins qui en aient triomphé.* L'Antonelli confonde lo scandalo col suo rimedio; il che non dee far meraviglia nel suo cervello; poichè senza tal confusione egli non avrebbe probabilmente dato fuori il suo scritto. Il vero scandalo che affliggeva la Chiesa da più di un secolo era l'insanabile depravazione della setta gesuitica. Non che scandolezzarsi della sua estinzione, « gli uomini « religiosi, si contentavano, per vedere che fossero preservate le « radici della religione da quelle acque velenose, con le quali, « gesuiti non già le irrigavano, ma piuttosto le ammorbavano [1]. » *Ces raisons*, prosegue l'Antonelli, *suffisent pour prouver que ce*

[1] BOTTA, *St. d'Ital. cont. da quella del Guicc.*, 48.

*bref est nul et de nulle valeur, et par conséquent que la prétendue suppression des Jésuites est injuste et n'a produit nul effet.* Esse bastano a provare che l'Antonelli non era in buon senno quando le dettò; chè questo è il solo modo di scusare l'autore di uno scritto tessuto di sentenze erronee, scismatiche, prossime all'eresia, mostrante un'assoluta mancanza delle notizie storiche e teologiche più comunali, e gravissimamente oltraggioso alla memoria di un gran papa, alla santa sede, e alla Chiesa universalmente. Quanto poi alle ragioni e alle prove dei diversi particolari che afferma, e della invalidità del breve in generale, egli non ne arreca pure una sola; forse credendole inutili (benchè le prometta a principio) atteso l'infallibilità propria. Ancorchè si concedesse che al decreto clementino fosse mancata qualche formalità prescritta, uno studente in divinità avrebbe potuto insegnare all'Antonelli che tali condizioni non son necessarie alla validità dell'atto, quando il papa le ommette in prova per gravissime ragioni, e la Chiesa non ostante il difetto, accetta i decreti apostolici e li manda ad esecuzione. Se il cardinale avesse letto attentamente il breve (del che si può dubitare), ci avrebbe trovate le parole seguenti, che contengono una piena giustificanza del procedere di Clemente, e mostrano che anche su questo articolo egli si governò coll'esempio de' suoi antecessori. *I nostri antecessori,* dice il santo pontefice, *pubblicando questi decreti* (cioè vari decreti abolitivi di parecchie comunità religiose, citati in esso breve) *e facendoli eseguire credettero di dover adoperare i mezzi che parvero loro più acconci a pacificare le dissensioni e a spegnere il furor delle dispute e il genio fazioso. Per tal cagione ommettendo il tenore ordinario dei processi, come troppo difficile e pericoloso in questo caso, si attennero alle sole leggi della prudenza; e con quella pienezza di potestà che posseggono, come vicari di Cristo sulla terra e come amministratori supremi della Cristianità universale, essi mandarono ad effetto le loro deliberazioni, senza permettere agli Ordini religiosi che venivano aboliti di far valere i loro diritti, di rispondere alle gravi accuse*

*mosse contro di loro, e infine di confutar le ragioni, che inducevano la santa sede a sterminarli*. Qual è infatti il governo, che non abbia questo potere in certi casi straordinari e di urgenza assoluta? Qual è il gallicano, che non lo faccia buono in ordine a un decreto ricevuto universalmente; supplendo la Chiesa in ultimo costrutto ai difetti reali o possibili della sua origine? Qual è l'uomo di retto giudizio, che non l'approvi quando si tratta di una giustizia così evidente, come fu quella dell' abolizion dei Gesuiti, e in ogni caso simile, dove si abbia a decidere dello scioglimento di un sodalizio nocivo, e non della fortuna nè della vita degl' individui?

Del rimanente, questa non è la sola macchia appiccata al nome dell' Antonelli; e se i suoi nemici hanno forse esagerate le accuse fattegli in proposito dei luttuosi eventi accaduti in Roma nel 1798 (nel che io non entro), non vi ha savio amatore dell' unità ecclesiastica e della dignità romana, che possa scusare il suo parere sulla costituzione civile del clero di Francia. Che se l'ignoranza attenua la sua colpa, veggano i Gesuiti che onor loro torni dal patrocinio di un uomo, che mostrò d'ignorare i primi elementi della teologia cattolica. Niuno dica che queste mie parole sono troppo severe; imperocchè un autore che ingiuriò brutalmente la memoria di un pio pontefice e l'autorità della santa sede non è degno di riverenza. L'altezza del grado, non che attenuare, accresce la sua colpa; perchè i principi della Chiesa romana sono creati per difenderla, e non per conculcarla. Niuno rispetta più di me la porpora, purchè sia devota e ossequente alla tiara; ma questa è divina, non quella; e le promesse eterne di Cristo vennero fatte al sommo pontefice, non ai cardinali.

In proposito del breve di Clemente, non sarà forse discaro a chi legge ch' io lo inviti a considerare per pochi istanti un decreto, che è senza fallo uno dei più belli e onorevoli della Chiesa romana; il quale, non che meritare pur l'ombra delle critiche maligne ed acerbe mossegli dai predetti e altri simili censori fanatici o prezzo-

lati, oso dire non esservi statuto ecclesiastico, in cui meglio risplendano la sapienza, la dolcezza, la santità, la moderazione, la filosofia veramente cristiana della sedia apostolica. L'idea che vi signoreggia è quella dell'unità e della pace che il Dio Uomo recò ai mortali, instituendo a tal effetto la sua religione e fondando la sua Chiesa; idea sommamente religiosa insieme e civile; perchè l'unità è lo scopo ultimo, a cui tende la civiltà in universale e massime la civiltà moderna, informata e diritta dagli spiriti dell'Evangelio; anzi il fine supremo dell'universo in lei risiede, come quella che ne è la prima legge e la dialettica accordatrice. L'unità generando la pace, e questa l'amore, il concetto dominante del breve diffonde in ogni sua parte uno spirito soave di carità e di benevolenza, che gli dà un aspetto conforme all'indole mansueta del secolo e dell'autore: ci trovi quasi un riverbero di quelle liete e pacifiche nozioni di concordia e di fratellanza, che allora correvano più vive e più fervide, e dell'anima tenera e generosa del Ganganelli. Noto questo riscontro, perchè si affà a ciò che dianzi io diceva intorno al carattere proprio di questo pontefice e alla sua corrispondenza intima colle condizioni della società moderna e dei tempi in cui visse. Lodati gli Ordini religiosi in generale, Clemente pone il principio inconcusso che la Chiesa da cui ricevono la loro instituzione può annullarli e lo fa ogni qual volta tralignano dalla santità delle loro origini. Tocca quindi la proibizione fatta dal magno Innocenzo nel quarto concilio di Laterano, e rinnovata da Gregorio decimo intorno all'introdurre nuove consorterie claustrali, e il danno che nasce dalla lor moltitudine; e poi trapassa a corroborare la regola generale con alcuni esempi particolari, menzionando i frati mendicanti posteriori al detto sinodo lateranese, i Templari, gli Umiliati, i Conventuali riformati, i religiosi di sant'Ambrogio e di san Bernabo al bosco, quelli di san Basilio degli Armeni, i Preti del buon Gesù, i canonici regolari di san Giorgio in Alga, i Geronimiti di Fiesole e in fine i Gesuiti, che vennero tutti estinti successivamente dalla santa sede. I papi che tolsero via tali Ordini

avere usati nel farlo i mezzi che giudicarono più opportuni a sopi
le discordie e a spegnere il furore delle fazioni. Non essersi perc
attenuti allo stile giuridico, stante la lentezza delle consuetudi
forensi pericolosa in tali frangenti, ma aver proceduto sommari
mente, governandosi colle sole regole della prudenza. Averlo potu
fare per la pienezza del potere apostolico che Cristo conferì *ai suoi* v
cari; ai quali è lecito pel ben della Chiesa il disciogliere le sacre co
gregazioni, vietando loro ogni replica, difesa e protesta in contrario
Discorse queste generalità, Clemente entra nel tema dei Gesuiti
tocca e loda lo scopo del fondatore, la lor primitiva instituzione,
le grazie, onde vennero privilegiati dai sommi pontefici. Poi avverti
che dal tenore medesimo di tali costituzioni romane risulta evidentemente che fin quasi dal nascere della Compagnia pullularono nel
suo seno germi funesti di gelosia e di sconcordia, che oltre al lacerarla internamente, la misero in rotta con tutto il mondo. E qui
facendo una lunga enumerazione di documenti apostolici e *riandando* per sommi capi la storia dell' Ordine; ci mostra in esso individuato il principio di scisma, di guerra e di ribellione e *incarnato*
il maggior nemico di quegli spiriti di unità e di pace che Cristo recò
e stabilì tra gli uomini. Ci fa vedere i Gesuiti in discordia continua
e perpetua cogli altri sodalizi religiosi, col clero secolare, con le
accademie, le università, i collegi, le scuole pubbliche, e coi
governi medesimi, che gli avevano accolti amorevolmente *nei loro*
dominii. Accenna in parte le cause di tali dissensioni; e fra le altre
addita la violazione degli statuti di san Pio quinto e del concilio di
Trento. Quindi i richiami e le querele incessanti ed innumerabili,
che furono mosse contro di loro presso la santa sede e avvalorate
dall' autorità di alcuni principi e fra gli altri di Filippo di Spagna;
tantochè si può quasi dire che non *vi ha alcun' accusa così grave
che non sia stata fatta alla Compagnia, con lunga perturbazione
della pace e della tranquillità del mondo cristiano*. Invano la sedia
apostolica cercò di acquetare tali clamori; chè al contrario cominciarono allora a nascere e a bollire dappertutto controversie vivis-

sime sulla dottrina stessa dell'Ordine, imputata da molti di essere onninamente contraria alla fede ortodossa e ai buoni costumi; e mille accuse contro i suoi portamenti, come avidissimo dei beni della terra e vago di frammettersi negli affari temporali degli stati e delle nazioni. Da Urbano settimo a Benedetto decimoquarto dodici pontefici pubblicarono molti decreti e brevi e bolle per rimediare a tali disordini; vietando ai Padri severissimamente d'impacciarsi nei traffichi e nei negozi secolari dentro e fuori delle missioni; di suscitar discordie e rivolte contro i vescovi ordinari dei luoghi, gli altri Ordini religiosi e le comunità di ogni spezie in Europa, Asia ed America; di legittimare e usare alcune pratiche superstiziose, che sanno di paganesimo, sostituendole al culto approvato dalla Chiesa universale, e certe dottrine immorali e di scandalo proscritte dalla santa sede; e in fine di continuare altri abusi gravissimi, che partoriscono spessi tumulti in molti paesi cattolici, e suscitarono acerbe persecuzioni contro la Chiesa in parecchie province asiatiche ed europee. Ma tutti questi provvedimenti tornarono vani; onde Innocenzo undecimo fu costretto a vietare alla Compagnia di accettare nuovi novizi, Innocenzo decimoterzo la minacciò della stessa pena, e Benedetto decimoquarto sottopose a una severa inquisizione i Padri di Portogallo. Clemente tredecimo per *lettere che gli furono estorte* approvò di nuovo la Compagnia[1]; ma i clamori e le querele dei popoli e dei governi cristiani, in vece di cessare, crebbero al sommo; e quei principi medesimi, la cui pietà e beneficenza ereditaria verso la Compagnia era più cospicua, furono costretti a sbandirla dai loro stati, e a chiederne al capo supremo della Chiesa l'abolizione universale. Prima di assentire a questa domanda Clemente protesta di aver fatte le più mature considerazioni, e discussa la cosa per ogni verso; esaminando sovrattutto l'opinion divulgata che il con-

[1] *Ex novissimis apostolicis literis a felicis recordationis Clemente pp. XII immediato prædecessore nostro EXTORTIS potius quam impetratis, quibus societatis Jesu institutum magnopere commendatur ac rursus approbatur* (*Bullar. rom. contin.* Romæ, 1841, tom. 4, pag. 613, § 22).

cilio di Trento approvasse e confermasse in modo solenne la Compagnia. Chiarita la falsità di questa asserzione, conchiude l'abolizione esser necessaria e la pronunzia, aggiugnendo queste memorabili parole degne di essere scolpite sul frontispizio delle vostre case e dei vostri collegi: *essere impossibile che la Chiesa abbia pace vera e durevole, finchè l'Ordine dei Gesuisti sussiste*[1]; delle quali parole il Gesuitismo risorto è una nuova e splendida confermazione. Passa poi a statuire alcuni ordinamenti pieni di carità, di prudenza e di moderazione per provvedere ai bisogni e al decoro dei soci dell' Ordine abolito; vietando persino sotto pena di scomunica di far loro a voce o per iscritto in privato od in pubblico alcuna ingiuria o censura o rimprovero di qualunque sorta; delicato e pietoso riguardo. Che se molti di essi non poterono usufruttuare tutti gli effetti di questa paterna sollecitudine, e costrinsero l' umanissimo pontefice a usar certi rigori che ripugnavano al suo cuore, nol debbono imputar che a sè stessi, e sovrattutto alla ribellion pervicace del capo dell' Ordine. Termina in fine con una affettuosa esortazione a quella unità e pace cristiana, da cui avea preso principio; e cita le seguenti parole di san Giacomo, che sono una terribile condanna del Gesuitismo. *Se avete uno zelo amaro e delle dissensioni ne' vostri cuori non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità. Imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù, ma terrena, animalesca, diabolica. Imperocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi è scompiglio ed ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole; fa a modo dei buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall' ipocrisia. Or il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro che han cura della pace*[2].

Da questo sunto apparisce che due sono le asserzioni principali

[1] *Fieri aut vix aut nullo modo posse ut ea* (Societate Jesu) *incolume manente, vera pax ac diuturna Ecclesiæ restituatur* (*Ibid.* pag. 614, § 26).

[2] *Jac.*, III, 14-18.

e sommarie, a cui si riduce tutto il breve; cioè il Gesuitismo, di Ordine sacro e religioso che dovea essere secondo la mente del fondatore e della Chiesa approvatrice, esser divenuto una setta profana, apportatrice di scismi, di guerre, di scandali continui e gravissimi alla società civile ed ecclesiastica, secondo il genio sofistico più o meno proprio di ogni fazione; e la Chiesa aver tentato con lunghi, diversi e replicati sforzi di ritirarlo dal suo stato di setta a quello di pio e santo sodalizio, ma inutilmente; perchè la sua corruzione, essendo intima, generale, profonda, resiste a ogni farmaco ed è assolutamente incurabile. Gli altri capi di accusa si sottergano a questi, mettendoli in sodo e spianando la via alla conclusione, che viene da sè; imperocchè una setta incorreggibile e funesta del pari agli stati e alla Chiesa non merita altro che di esser distrutta. Nel chiarire il suo assunto il pio pontefice fa segno di somma moderazione, appoggiandosi ai fatti e alla storia, mostrandoci il Gesuitismo in guerra continua con tutto e con tutti e argomentando la sua reità dagli effetti, senza entrare altrimenti nel merito della causa. La qual riserva gli è suggerita da due ragioni principali, l' una delle quali appartiene alla giustizia e l' altra alla clemenza. Egli è indubitato che nelle moltiplici accuse fatte alla Compagnia da principio sino ai dì nostri, non tutto è vero e fondato: il male fu talvolta esagerato, talvolta eziandio il bene rappresentato come male, secondo la consuetudine delle cose umane, nelle quali la ragione e il torto non si possono mai dispartire con un taglio così preciso, che non vi sia dell' una e dell' altro da amendue le parti. Ciò però non giustificava i Gesuiti; sia perchè quel che vi ha di vero e di certo nelle imputazioni è troppo più che non si richiedeva a sterminarli dal mondo; e perchè le stesse esorbitanze, in cui caddero i loro nemici (come si vede per cagion di esempio nei Giansenisti), erano un effetto delle improntitudini dei Padri, che accendendo e attizzando le altrui passioni, le portavano agli eccessi. E la calunnia in tal caso non è meno imputabile al malvagio che la suscita e le dà appiglio, di quello che sia al calun-

niatore, e forse ancor più al primo che al secondo. Ora la giustizi vietava a Clemente di approvar tali accuse, senza fare una cern accurata del vero dal falso; e questa cerna, che avrebbe richiest una discussione lunghissima, non era possibile a spedirsi in u decreto; e in fine questo decreto procedendo dalla santa sede, cio dalla più grande autorità che si trovi fra gli uomini, non dove contener sillaba, che non fosse esattissima. La clemenza poi ch suol essere la dote del primo pastore, e che non era meno connaturata all' animo che al nome pontificale del Ganganelli, lo indusse a scegliere le maniere più dolci e benigne nel bandire torti de' suoi figli sviati, non volendo che i termini della sentenz aggravassero la punizione. Perciò elesse la forma di breve, no meno autorevole, come ho notato di quella di bolla, ma non tanto pomposa e solenne, per ingiungere e pubblicare il castigo; e si contentò di annoverare storicamente le accuse fatte alla Compagnia, senza entrare a discutere il merito di ciascuna, quasi lasciando agli accusati il potere di attenuarne in qualche guisa i particolari, e ad ogni modo rendendo meno pungente ed amara l' esposizione. Non perciò recò scapito o pregiudizio alla forza del proprio decreto; perchè chi non vede che il romano seggio non avrebbe pubblicate tali accuse e fondata su di esse l'abolizione dell' Ordine, se non le avesse tenute per vere sostanzialmente? Chi non vede che nel caso contrario esso sarebbe stato calunniatore nell' *atto di* accusa e ingiusto nella sentenza di condannazione? Chi non vede infine che quel consenso già antico ed universale degli stati e dei popoli cattolici, degli ordini religiosi, delle comunità pie ed utili di ogni specie, e in fine dei pontefici precedenti, nell' accusare i Gesuiti di abusi, di colpe, di disordini gravissimi e di ogni maniera, sarebbe umanamente inesplicabile, anzi assurdo, se la sostanza di tali incolpazioni non fosse stata verissima? Dunque i ripieghi suggeriti a Clemente dalla benignità cristiana non fecero alcun torto agl' interessi del vero e a quelli della giustizia. E qui si noti stoltizia e ingratitudine dei Gesuiti; i quali pretendono che il

breve non contenga alcuna condanna del loro Ordine e della loro dottrina; e l'Antonelli spinge la sua demenza fino al segno di suppor che Clemente l'abbia steso a bella posta in forma da renderlo nullo[1]; il che stando, dovrebbero almeno sapergliene qualche grado. Ma non che portargli riconoscenza, sono così ingiusti verso la sua memoria che disconoscono i riguardi paterni e amorevoli, con cui volle mitigare la severità del castigo, e ritorcono contro di lui la pietosa industria usata nell'eleggere una forma di decreto meno solenne e nel contentarsi di esporre per via obbliqua i torti gravissimi della Compagnia. Invece di essergliene grati voi maledite il suo decreto, vilipendete la sua memoria, calunniate le sue intenzioni e la sua vita, insultate alle sue ceneri; e vedremo fra poco in che modo i vostri di quel tempo abbiano trattata la sua persona.

Ma si può dire plausibilmente che il decreto del Ganganelli non racchiuda alcuna condanna dell'instituto tralignato e delle dottrine dei Gesuiti? Quanto al primo articolo, abbiamo veduto che la condanna risulta chiara ed irrepugnabile da tutta l'esposizione del breve, e dalla sentenza che lo conchiude. Quanto al secondo, io so che i vostri, poveri di ragioni e costretti di scapolarsela a meglio, rifuggendo ad autorità scarse, deboli e dubbie, ricorrono alla testimonianza dello Schœll affermante che il breve *non condanna nè la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina dei Gesuiti*[2]. Ma il ricorrere all'autorità quando si hanno i testi fra mano è un cattivo metodo, anzi ridicolo, secondo la critica più comunale; e l'asserzione dello Schœll è tanto vana contro l'evidenza del fatto in questo proposito, quanto quelle del Chateaubriand o del Villemain per provare il Pascal falsario o calunniatore. E si capisce come lo Schœll in un' opera voluminosissima e di amplissimo e difficilissimo tema, abbia potuto, benchè dotto, giudicar leggermente ed errare intorno ad un punto accessorio al suo

[1] Presso il CRÉTINEAU-JOLY, tom. 5, pag. 305.
[2] Citato dal CRÉTINEAU-JOLY, tom. 5, pag. 282.

soggetto; e come, quantunque protestante, sia stato indotto dalle sue idee politiche a favorire nei Gesuiti uno strumento efficace dei governi assoluti e dispotici. Ma senza ricorrere agli occhi altrui, caro Padre Francesco, adoperiamo i propri, poichè Iddio ce gli ha dati, e leggiamo il famoso breve; se pur questa lettura vi è permessa oggi che siete provinciale; chè non dovette esservi conceduta quando dettaste il vostro libro, atteso il modo in cui ne parlate. Ora io vi concedo che Clemente non condanna i vostri costumi; ma dico che condanna espressamente molte parti della disciplina e della dottrina dell' Ordine, benchè non entri nei particolari. La condanna della disciplina si ricava fra gli altri luoghi da quello, dove cita i decreti di molti papi contro i vostri traffichi secolareschi, l'insubordinazione ai vescovi, i litigi cogli altri Ordini religiosi, e le superstizioni cinesi; oltre alle turbolenze interne della Compagnia, delle quali fa cenno in parecchi luoghi; cose tutte che importano una manifesta corruttela negli ordini disciplinari. Quanto alla dottrina, dopo di aver detto che *si levarono e crebbero in quasi tutto il mondo le più vive dispute intorno alla dottrina dell' instituto, che molti accusavano di essere onninamente contraria alla fede ortodossa e ai buoni costumi,* egli allega i decreti dei papi, che condannarono la professione che i Gesuiti facevano di molte *massime scandalose e apertamente contrarie ai buoni costumi, già proscritte dalla santa sede;* e quelli che interdissero non solo l'uso ma la giustificazione dei riti superstiziosi di Oriente. Ora siccome egli è certo che questi riti e quelle massime ebbero i Gesuiti per principali patrocinatori, e che contro la loro pervicacia a praticarli e difenderli, Roma fu astretta di spesseggiare in decreti; chi non vede che la sola ricordanza di tali decreti e degli errori che li necessitarono è una formal riprova della dottrina gesuitica? Che se Clemente non volle entrar nei particolari, il fece per evitare una severità inutile; conciossiachè fosse superfluo il ricondannare errori già proscritti e professati da una setta, che in quel punto egli aboliva. A che pro occuparsi ad annoverare e

sperdere i frutti velenosi, quando l'albero che li porta si schianta dalle radici? Voi vedete dunque che il breve di Clemente non solo è un atto di annullazione, ma di condanna formale del Gesuitismo qual era a' suoi tempi.

L'ultimo rifugio che vi resta si è quello di dire con alcuno dei vostri, che l'autorità di tal decreto è distrutta dalla bolla del Rezzonico, che lo precorse, e da quella del Chiaramonti, che gli succedette; la prima delle quali facendo un amplissimo elogio dei Gesuiti, e l'altra instaurando il loro Ordine, sono al parer dei vostri fautori in contraddizion manifesta col decreto del Ganganelli. La strettura in cui si trova il povero decreto è tanto più formidabile, quanto che esso non è che un semplice breve, e ha da disputare il campo a due bolle; cosa difficilissima a riuscire, sovrattutto a ragguaglio della teologia vostra, che mette in cielo le bolle (se vi son favorevoli), e tratta i brevi come un cencio (se vi sono contrari). Io vi concedo che tra la bolla e il breve dei due Clementi l'accordo non è perfetto; tanto che non potendo entrambe aver ragione intorno al fatto su cui versano, e alla conclusione che ne deducono, siam costretti di eleggere. Ora in prima egli è chiaro che trattandosi di un fatto, bisogna consultare la storia; la quale dà appieno ragione all' ultimo Clemente e torto al suo antecessore; perchè chi vuol sostenere l'innocenza assoluta della Compagnia e tratta di calunnioso chi afferma il contrario, potrà con pari agevolezza provare che Nerone fu un santo e Marco Aurelio un mariuolo. Il Rezzonico si è dunque ingannato; e questo inganno ci parrà tanto meno incredibile, quanto che egli era vecchio, infermiccio, e sottoposto affatto alla balìa del Torrigiani non più giovane, nè sano di lui, e aggirato, anzi governato dispoticamente da Lorenzo Ricci. La storia dunque prova l'errore del pio pontefice e ce ne svela la cagione, insegnandoci in ultimo costrutto che il vero autore della bolla non fu nè il papa, nè il cardinale suo ministro, ma il Generale della Compagnia. Dal che segue per irrepugnabile conseguente che la bolla fu estorta e quindi non ha autorità nessuna.

— Estorta? Osi tu parlare in tal modo di un decreto della santa sede? — Non abbiate paura, Padre Francesco, che io le manchi di riverenza; chè non sono Gesuita. Tanto è l'ossequio che io le porto, che con tutta l'evidenza storica non oserei chiamare estorta la bolla di Clemente decimoterzo, se Roma stessa non mi licenziasse a farlo, dandomene l'esempio. Imperciocchè io non fo se non ripetere ciò che Clemente decimoquarto disse formalmente nel suo breve, come abbiamo veduto; ed egli è testimonio tanto più autorevole del fatto, quanto che era cardinale allorchè la bolla fu promulgata, e papa, quando la sentenziò per invalida[1]. Voi vedete che l'argomento stringe; e non avete altro modo di sgabellarvene, che chiamando estorto il breve dell'ultimo Clemente, e appigliandovi per provarlo al vostro ultimo filo di salute, cioè alla bolla del Chiaramonti; quasi che questi restituendo i Gesuiti abbia annullato il decreto dell'abolitore. Ma il filo vi si romperà tra le mani; perchè la bolla di Pio settimo è la più splendida confermazione di quella del Ganganelli. Certo che Pio, rinnovando un Ordine spento dal suo antecessore, dovette derogare in parte al breve dell'abolizione; e questo è lo stile consueto di tutti i papi nelle cose disciplinari, quando variati i tempi e i bisogni della Chiesa, l'uno disfà o rimuta gli statuti dell'altro. Ma oltre che Pio non chiama *estorte* le lettere del Ganganelli, nè le disautorizza con altro termine equivalente, anzi ne discorre come di un atto perfettamente autorevole, in virtù del quale la Compagnia cessò di essere un Ordine religioso approvato dalla Chiesa; sentite in che modo egli parla delle derogazione: *noi intendiamo di derogare e deroghiamo espressamente a tali lettere in tutto ciò che hanno di contrario alle presenti*. Pio approva e conferma dunque espressamente il breve nelle altre parti. Resta ora a vedere in che consista la contrarietà tra il breve e la bolla; perchè se Pio contraddica ai fatti affermati da Clemente

[1] L'Antonelli all'incontro non avea la porpora quando i Gesuiti furono aboliti; il che rende ancor più enorme la sua pretensione di esser meglio informato del papa medesimo.

in pregiudizio della Compagnia, la derogazione sarà compiuta; se non contraddice loro, anzi non ne fa parola, si dovrà inferirne che li tien per fondati e verissimi. Ora nella bolla di Pio non si trova pure una sillaba che tenda non dico a negare, ma solo a indebolire quella lunga seguenza di terribili accuse che venne rassegnata dal suo predecessore; e il solo punto, in cui differisce dal decreto anteriore, non concerne la storia, ma la pratica; in quanto l'uno ristaura ciò che l'altro ha distrutto. Se il Chiaramonti avesse tenute tali accuse per false, avrebbe dovuto rimettere i Gesuiti per riparare una solenne ingiustizia, conforme all'avviso del cardinale Antonelli. Ma di ciò nè pure una parola; e la sola ragione che allega è il desiderio unanime degli stati cattolici che ridomandano i Gesuiti; desiderio facile a comprendersi come altrove dicemmo, nelle miserande condizioni di quei tempi, e per la legge inevitabile di ogni riazione religiosa e civile. Ma v'ha di più. Pio conferma in modo non equivoco, benchè indiretto, le accuse di Clemente coll'esortazione che indirizza ai soci ristabiliti. Sentite come parla. *Noi pigliamo sotto la nostra tutela la Compagnia.... riservando a noi e ai nostri successori di prescrivere ciò che ci parrà più atto a consolidare essa Compagnia, per fortificarla e purgarla dagli abusi, se giammai (il che non piaccia al cielo che avvenga) ne penetrasse alcuno nel suo seno.* Egli parla di abusi futuri, perchè la Compagnia risorgeva in quel punto. *Ora non ci resta che ad esortare di tutto cuore, e in nome di Dio, tutti i superiori, provinciali, rettori, coadiutori e alunni dell'Ordine restituito a mostrarsi in ogni luogo e in ogni tempo fedeli imitatori del loro padre. Osservino esattamente la regola data e prescritta da questo grande institutore, e obbediscano con fervore di zelo sempre crescente alle utili ammonizioni e ai consigli ch' egli ha lasciati a' suoi figliuoli.* Si può fare un' allusione più chiara e insieme più delicata agli antichi disordini introdotti dalla Compagnia e confermare in modo più positivo le censure del breve, senza nuocere al credito della congregazion risorgente? Non vi par egli che Pio

dica ai nuovi Gesuiti : miei cari, ricordatevi della castigatura ben meritata che avete ricevuta : d'ora innanzi siate savi, e mostratevi degni figli d'Ignazio. Se io non confidassi che foste per farlo, non torrei la fatica di risuscitarvi, nè vorrei procurare a' miei successori quella di uccidervi un' altra volta. Voi vedete, Padre Francesco, che non a torto io dissi nei Prolegomeni avervi Pio settimo ristorati, confidandosi che sareste stati migliori dei vostri Padri, e che la grave scottatura ricevuta vi avrebbe corretti; imperocchè le parole surriferite non significano altra cosa [1].

A savio intenditor poche parole.

Che se replicaste che Pio doveva parlar più chiaro, mostrereste di non conoscere le regole della prudenza e della buona creanza, e fareste torto a Roma supponendo che non le sappia o non le pratichi meglio dei Gesuiti. Come volete che la prudenza permettesse al sommo pontefice di screditarvi ripetendo le antiche accuse nel punto stesso che vi ristabiliva e doveva calergli principalmente di mettervi in estimazione all' universale? O la civiltà gli consentisse di darvi uno schiaffo mentre vi abbracciava e vi ribenediva? Ben era sufficiente che per indiretto e in modo destro e cortese vi ricordasse le vecchie maccatelle e la necessità dell' ammenda. La quale necessità risultava così chiara dai fatti, che il savio pontefice si affidò che l'avreste conosciuta, senz' altro, da voi medesimi; ond' egli stimò di poter imitare il padre dell' Evangelio che nell' accogliere il figliuol prodigo non gli ricordò i traviamenti della passata sua vita. L'errore innocente di Pio fu quello degl' ingegnosi e dei generosi; che misurando gli altri da sè medesimi, presuppongono in essi bastevole estima per conoscere il vero, e sufficiente lealtà d'animo per volere il bene, quando tutto gl'invita a seguirlo, e non può far che nol seguano, se non sono infetti da quella pro-

[1] Il P. Curci fa al solito le meraviglie della mia sentenza; il che non prova altro se non che il frate di Napoli non ha letta la bolla o non l'ha capita; il che è tutt' uno.

fonda e insanabile corruttela, che è un accidente assai raro nel comune degli uomini, ma fa l'essenza del Gesuitismo moderno.

Torniamo ora a Clemente ed agli allori trionfali, che i vostri hanno intessuti alla sacra ed augusta sua fronte. Abbiamo veduto che in opera d'ingiurie Fra Martino può aversi per uno scolare mal destro a fronte del Proyart e dell'Antonelli. — Ma costoro al postutto non eran Gesuiti. — Erano gesuitanti e però dei vostri, Padre Francesco, e se manca loro il sostantivo, ben può supplir l'aggettivo; il quale basterebbe a sgravarmi della mia promessa. Erano tanto vostri, che gli avvocati della Compagnia levano il Francese alle stelle, e voi medesimo fate onorevole menzione dell' Italiano, servendovi della sua autorità per annullare il breve di papa Clemente. E chi non sa che questo è il vostro usato stile? Chè non solo trattandosi di scritti, ma eziandio di fatti troppo arditi e rischiosi di mettere in compromesso la consueta ipocrisia dell'Ordine, voi avete i vostri capri emissarii, che mandate innanzi; cioè dei clienti ciechi ed infervorati, che dicono e fanno tutto ciò che volete, addossandoselo per proprio conto, standone essi a sindacato, e toccando le busse, se il tentativo ha mala riuscita. Così mentre voi facevate mostra di ubbidire, chinando gli occhi, abbassando il capo e torcendo il collo più ancora del solito, l'Antonelli e altri sconsigliati levavano apertamente l'insegna della ribellione, e bestemmiavano arditamente l'oracolo di Roma e i suoi responsi ricevuti da tutta la Chiesa. Oltre che i tempi che allora correvano non vi davano troppo agio di metter penna in carta, e vi obbligavano a pensare ad altro che a scrivere. E quelli che scrivevano non avendo perduta la speranza di risorgere, almeno parzialmente, come dopo qualche tempo fecero in Prussia, doveano attendere a gratuirsi la Chiesa romana, in vece d'irritarla, e a mettersi in credito presso quei buoni cattolici, che vedendoli docili e rassegnati, già cominciavano a crederli innocenti, come pecore condotte al macello; il che valse non poco in appresso al vostro ristabilimento. Ma volete una prova chiara e lampante, che le soprascritte esorbitanze

sono moralmente imputabili a tutta la Compagnia? La prova si è che niuno de' vostri protestò contro gli eccessi dei loro patrocinatori. Il più scandaloso dei quali, per l'altezza del grado, fu senza dubbio l'Antonelli. Ora ben lungi dal protestare contro le inverecconde sue pagine, animate dallo spirito dello scisma e dell'eresia, voi ve ne fate bello; e benchè non osiate riferirle, mandate il lettore a leggerle, come *un giudizio grave*. Il che dimostra che voi non avreste ripugnanza di scrivere ciò che quegli ha scritto; e che quindi le parole sacrileghe dell'Antonelli si possono a rigor di giustizia imputare al P. Pellico. A ogni modo il cliente, il quale, non che protestare contro un indegno avvocato che disonora e avvilisce la sua causa, se ne vantaggia, si rende complice degli eccessi di lui. E i Gesuiti sanno ben protestare quando vogliono; e il mio libro medesimo può farvene testimonio, poichè il P. Taparelli e il P. Romano protestarono pubblicamente contro due parole di elogio ch' io avevo detto di loro ne' miei Prolegomeni. Protestarono per rimuovere da sè anche l'ombra di esser poco affezionati alla Compagnia, accettando le lodi di uno che biasima il loro instituto; laddove niuno di voi ha protestato o protesta contro coloro che levano il grido dell'insulto e il vessillo della rivolta contro Roma in vostro favore. E pur questo secondo caso è infinitamente più grave del primo; poichè qui si tratta dell'onore della Chiesa brutalmente violato; là di quello della Compagnia, a cui anche a senno de' più scrupolosi non sarebbe tornato altro che una indiretta e leggerissima offesa dal silenzio degli autori da me commendati, posto eziandio che le mie censure non avessero buon fondamento. Il fatto si è, reverendi Padri, che voi non fate nessun caso delle cose più sacre: la Compagnia per voi è tutto, il resto nulla; accettereste volentieri il patrocinio del diavolo, se poteste farlo con buon rispetto, per muover guerra al cielo, quando vi tuona sul capo e vi minaccia di un fulmine sterminatore.

Ma se ad ogni modo, voi volete proprio ch' io vi alleghi qualche Gesuita, non posso negarvi questo piacere; benchè, intendiamoci,

voi lo riceviate non a titolo d'obbligo, ma di cortesia, e come quel soprassello, di cui vi ho parlato. Imprima sentite come parla generalmente dei vostri scrittori di quel tempo un autore che ne ha letti molti, e che è tale per moderazione e competenza, che dovrete pensarci bene prima di mentirlo in questo proposito. *Benchè Clemente non avesse abbandonata la Compagnia che dopo una lunga resistenza e stretto da necessità invincibile, i Gesuiti non perdonarono all' infelice pontefice un sacrificio che gli avea costata la vita. Senza fare alcun caso delle angustie, in cui si era trovato, pieni di sdegno e di rabbia, non si peritarono di trattar Roma da nemica, non curandosi del pregiudizio che la fede avrebbe ricevuto dalla loro rivolta. In vece di sottomettersi con quella umiltà, di cui il Fénélon avea loro dato l'esempio, essi recarono in dubbio la validità del breve*[1]*; si ardirono a resistere; proverbiarono, malmenarono, assalirono la santa sede; senza che il riso dei filosofi e il dispregio dei dissidenti li ritenessero. Portati dal furore, vinsero il Voltaire e la sua scuola nell' audacia degl' improperii; e mostrarono colle lingue sfrenate qual fosse il delirio dei loro cervelli. Un papa virtuoso e santo fu deriso, vilipeso, sputacchiato, convolto nel fango dai Gesuiti, e persino da un membro del sacro collegio; tanto la rabbia delle parti sovrasta e supera l' affezione del proprio instituto, benchè tenacissima.* Citata una frase delle infami ed esecrabili pagine dell' Antonelli, ch'egli chiama *più audace dei maggiori nemici del papato,* conchiude: *così un cardinale parlava di un papa. Ma che importano il papa e Roma medesima quando si tratta di vendicare la Compagnia*[2]*?* Ben vedete che se a giudizio del Saint-Priest i Gesuiti fecero la barba al Voltaire nel parlare empiamente di Roma, io ho ben potuto antiporli per lo stesso titolo a Lutero. E chi può gareggiare in insolenza col vostro P. Clemente Bondi, nella sua celebre canzone sull' abolizione dell'

[1] La frase è troppo riservata. Non solo la posero in dubbio, ma la negarono apertamente; la nega lo stesso P. Pellico.

[2] SAINT-PRIEST, pag. 158, 159.

Ordine? Nella quale dopo di aver detto al papa, parlando in universale di tutti i pontefici, *per lei tu fosti grande* (il papa fatto grande dai Gesuiti? che comica bestemmia!), chiama il Ganganelli *disonor del suo regno* e lo tratta da schiavo di galea.

Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo[1].

Il *minore stuolo* sono gli altri Ordini religiosi; perchè tutti sanno che il primo di essi è la Compagnia. La *ciurma vile* dovrebbero essere i Francescani, al cui sodalizio appartenne il Ganganelli, *esercitandovi il remo.*

Galeotto fu il *breve* e chi lo scrisse.

Non vi par egli che Fra Martino potrebb' essere geloso di Padre Clemente? Il quale era pure uno di quei Padri lindi e attillati, che sapevano all' occorrenza far dei versi galanti; onde s' egli poetava in tal modo del papa suo omonimo, immaginatevi qual doveva esser la prosa dei Gesuiti accigliati e torbidi. Qui ogni osservazione tornerebbe superflua, e io sarei impacciato a farne; perchè quando si tratta di certe enormezze, ogni comento e considerazione è fuor di proposito. Voi vedete, P. Francesco, che ogni regola ha la sua eccezione; e che quando io testè vi diceva che i Gesuiti usano servirsi di terzi per fare i loro spropositi più massicci, avrei dovuto eccettuare da tal consuetudine il caso dell' abolizione e ciò che tocca il suo autore; perchè ivi pare proprio che il cervello vi dia la volta, e che la vostra ossessione abitúale non possa essere dissimulata[2]. Chi non sa quello che si disse e si scrisse prima ancora che il Ganganelli fosse spirato e nella stessa Roma? *Forse lo Scarponia era innocente per aver pubbli-*

[1] Canzone che incomincia: *Gozzi, mi sproni in vano.*
[2] Curci, Curci!

cato un *infame libello sotto il titolo:* DE SIMONIACA ELECTIONE FRATRIS GANGANELLI IN SUMMUM PONTIFICEM? *Forse Favre, Forestier, Gautier erano innocenti per andar vociferando che il papa è l'anticristo e per paragonare i cinque cardinali delegati alle cinque proposizioni di Giansenio*[1]? Lo spacciare il papa per l'anticristo non è appunto un furto fatto a Lutero? Tutti questi eccessi risultano dai processi incominciati in Roma e dall' autorità del Floridablanca, che ne parla in una lettera a Pio sesto; il quale, informatissimo delle cose succedute in Roma, non li nega o menoma nè punto nè poco nella sua risposta; conferma irrepugnabile della verità loro[2]. Lasciamo stare il povero Generale, benchè convinto e confesso d'intelligenza col re di Prussia per resistere al breve[3]; e di altre taccherelle; ma i Gesuiti Coltraro, Venizza, Fanucci, Favre, Forestier, Benincasa, Zazzera, Cattrani furono implicati nelle rivolte e nei libelli contro l'autorità della sedia apostolica; e il Gorgo, il Romberg e il Chorischi, Assistenti (tanto più indegni di scusa per l'altezza del grado), parteciparono più o meno alle medesime infamie[4]. Dal processo contro il Generale, gli assistenti e altri inquisiti, si raccoglie che essi sparsero non solo in Roma ma per tutta Europa cartelli, libelli e disegni d'infamia contro la persona e il decreto di papa Clemente; e che il P. Fanucci giunse a tal segno di audacia che affermò l'elezione esser nulla e macchinò coi fanatici di Valentano la sua esautorazione[5]. E lo stesso P. Gianfrancesco Georgel, benchè più moderato degli altri per ciò che spetta la persona del Ganganelli, non scrisse che *lo splendor della tiara offertagli dal cardinale di Bernis lo abbagliò talmente, ch'ei non vide la simonia orribile di cui si rese colpevole*[6]? Che se tutti i rivoltosi, i libellisti, i vociferatori di

[1] BOTTA, *St. d'Ital. cont. da quella del Guicc.*, 48.
[2] SAINT-PRIEST, pag. 135, note.
[3] SAINT-PRIEST, pag. 144. — FLORIDABLANCA, ap. id., Append., num. 9, pag. 379, 380.
[4] FLORIDABLANCA, *ibid.* pag. 381, 382, 383. — [5] *Ibid.*, pag. 379, 380, 381.
[6] GEORGEL, *Mémoires pour servir à l'histoire des événemens de la fin du dix-huitième siècle.* Paris, 1817, tom. 1, pag. 123.

Roma e degli altri paesi non furono Gesuiti, Gesuiti ne erano i caporioni e gl' instigatori; Gesuiti erano i conduttori e gli artefici di quelle solenni imposture di Valentano e di Montefiascone, con cui la setta volle apparecchiare gli spiriti alla morte violenta del santo pontefice. Dai termini adunque in che i Gesuiti ebbero la sua autorità e la sua fama, passiamo a veder quelli che usarono verso la sua persona.

L' animo umano ripugna naturalmente a tener per vere certe inaudite scelleratezze; e io confesso di avere esitato gran tempo a credere la setta colpevole della morte di papa Clemente; e non mi ci sono condotto, se non costretto dall' evidenza dei fatti. Abbiamo già veduto, leggendo il Proyart, come questo scrittore volendo giustificare i Gesuiti dall' orribile accusa la renda più probabile colla descrizione che fa della malattia straordinaria di Clemente e dei vaticini superstiziosi nei quali furono intinti. Il Saint-Priest narra la cosa colla scorta delle testimonianze più autentiche e più positive. *I Gesuiti romoreggiavano intorno a Clemente con più furia, e cercavano di spaventare la sua immaginativa con finzioni tetre e terribili. La sua vicina morte fu annunziata da fradolenti prestigiatori, che la predicavano ed erano creduti dal popolo. Una forese del villaggio di Valentano, detta Bernardina Beruzzi, assunse ufficio di profetessa, e prenunziò la vacanza del romano seggio con lettere misteriose che significavano:* PRESTO SARA' SEDE VACANTE. *Il dotto e pio Clemente era troppo assennato da prestar fede a tali interpreti dell' avvenire; ma sapeva benissimo che costa assai poco a certi indovini il predire un futuro che possono mandare ad effetto; e temeva che il ferro o il veleno verificassero il vaticinio. I fautori dei Gesuiti accusavano, maledivano, calunniavano la persona di lui nelle conversazioni di Roma, quasi ad alta voce e pubblicamente: l' idea stessa di esautorarlo non isbigottiva la lor sacrilega audacia. Una calamità imminente sotto nome di celeste vendetta era annunziata da ritratti d' infamia e da pitture spaventevoli. Il Padre Ricci, non che ripu-*

*diare le impudenti menzogne*, *le accoglieva ed ebbe un colloquio colla pitonessa*, come risulta dalla lettera già citata del Floridablanca a Pio sesto[1]; nella quale, fondandosi sugli atti dei rispettivi processi, il ministro così favella. *Nel processo di Valentano si veggono il desiderio, la risoluzione, le profezie e i tentativi fatti contro la persona e la vita di papa Clemente capo della Chiesa e sovrano principe temporale. Non so se la morte di questo pontefice sia stata naturale o violenta, ma non si può negare che nelle lettere aggiunte al processo di Valentano si parla di veleno, della morte prossima del papa, del tempo in cui doveva accadere, e di altre cose che debbono fare inorridire i lettori imparziali.* Toccate le imposture di due altre pitonesse, Bernardina Renzi e Maria Teresa Poli (a cui si attribuivano certe stimmate miracolose), il ministro spagnuolo soggiunge che *il procedere dei lor confessori era intinto della stessa pece, come si raccoglie dalle menzogne che divulgarono d'accordo coi Gesuiti Coltraro e Venizza; uno dei quali in una sua lettera raccontando tali empie frodi dice:* APPLICA UT FIAT SYSTEMA; *tanto che si vede il disegno fermo e continuato di aiutare colla superstizione il discredito del papa e dei principi, e di fomentare le rivolte già incominciate e poi assopite prima e dopo la pubblicazione del breve.* Fra le persone involte nel processo di Valentano qualcuna era per avventura più rea di credulità che di malizia; ma tali non furono certo i Gesuiti Venizza e Coltraro, come risulta dalle loro lettere. Fra i degni di scusa si può forse annoverare il generale Ricci, *che nella settimana santa del 1778 si abboccò in casa l'abate Achilli colla bugiarda profetessa Bernardina Renzi e spedì patente di aggregazione spirituale al suo direttore Azzaloni per rimunerare l'affetto ch' egli portava alla Compagnia*[2].

Vedute le profezie dei Gesuiti, leggiamone la verificazione. Pubblicato il breve, Clemente era sano e lietissimo: *la sua salute*

[1] SAINT-PRIEST, 134, 135.
[2] FLORIDABLANCA, presso il SAINT-PRIEST, *Append.*, n° 9, pag. 378, 381, 382.

*non fu mai più florida,* diceva il cardinale di Bernis in una sua dei tre di novembre del 1773, *nè il suo umore più allegro*. Sovrappreso un giorno da un gagliardo acquazzone nel cavalcare con numeroso corteggio, continuò solo ridendo il suo cammino, mentre i porporati, i monsignori e gli stessi cavalleggieri non osarono seguirlo, e sbandandosi a corsa, cercarono un rifugio. *Tali prove non indicavano un uomo ammalato o di quella cattiva complessione che i fautori dei Gesuiti artatamente gli attribuivano, e di cui niuno da essi in fuori, si accorgeva. Salvo un' espulsione cutanea che gli era piuttosto di sollievo che di pregiudizio, Clemente non era mai stato infermo, e l' abate Georgel (credibile testimonio) attesta in un momento di distrazione che il temperamento robusto del Ganganelli gli prometteva più lunga vita*[1]. *Godeva il papa anzi prospera salute che no,* dice il Botta; *poichè e di complessione robusta era, e le sue naturali forze non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa, chè anzi era sempre vissuto assegnato e parco, siccome a' suoi moderati desideri si confaceva*[2]. *Tuttavia a malgrado di queste belle apparenze, rumori funesti andavano attorno e a bassa voce si ripetevano; e mentre per le vie, alle chiese, nelle solennità di pubblico apparato il pontefice compariva pieno di forza e di vita, si annunziava la vicina sua morte. La pitonessa di Valentano continuava a pronosticarla con un' asseveranza molto significativa; e l' imprudenza del modo con cui si affermavano tali presagi moveva da troppa premura di apparecchiare gli animi a ciò che dovea succedere. Eccoti che nella settimana santa del 1774 i tristi augurii cominciarono a verificarsi. Dopo otto mesi di perfetta salute, levandosi il papa da mensa, si sentì di repente una commozione nel petto, nello stomaco e nel ventre, come se da un freddo interno compreso fosse. Nè restò con istupore, essendo cosa insolita; ma pure siccome quello che d' animo forte e costante era,*

[1] SAINT-PRIEST, pag. 146. — GEORGEL, *Mémoires*, tom. 1, pag. 160.
[2] *Loc. cit.*

*attribuendo quell' insulto di male a caso fortuito, si riebbe e a poco a poco si rasserenò. Tuttavia fu principio di una infermità, che era per rompere il filo della sua vita; imperocchè gli si cominciò ad arrocar la voce (che era sempre stata piena e sonora), in modo singolare; e per questa cagione stimandosi che fosse afflitto di catarro, fu deliberato che per la cappella, che dovevasi tenere nella basilica di san Pietro il giorno di Pasqua, se gli mettesse un capannone o bussola per ricovero nel sito della cappella. Precauzione inutile! Perchè gli si vide dopo alcuni giorni infiammata la bocca e la gola, a segno che era costretto di tener sempre la bocca spalancata; quindi seguirono vomiti interrotti, ed eccessivi dolori nel ventre; le orine gli s' impedirono, le gambe gli s' infievolirono, il sonno non più tranquillo e profondo giusta l'usato, ma inquieto e interrotto da dolori acerbissimi; ogni giorno più si rendeva manifesto che il suo mortale corpo si andava disfacendo*[1]. *I ministri dei vari stati ricevuti a udienza dal pontefice ai diciassette di agosto più nol raffigurarono; tanto era mutato. Parve loro di vedere uno scheletro e non un uomo; e benchè Clemente protestasse di trovarsi in ottimo stato di salute, ed essi facessero vista di credergli per riverenza, tuttavia scrissero ai loro rispettivi principi di apparecchiarsi a un vicino conclave. Finalmente ogni riposo fuggì dalle prostrate sue membra, sottentrando subitamente a quell' agilità e a quel vigor giovenile ch' esse avevano conservato sino a quel punto, una dissoluzione anticipata che diede a Clemente la dolorosa certezza di ciò che aveva temuto*[2]. Segue lo storico raccontando, come l' equabile bontà del suo umore si alterasse, i contravveleni e i cibi mal condizionati che si coceva colle proprie mani aggravassero il male, l' immaginazione inferma lo atterrisse con orribili fantasmi, e in fine egli cadesse in

[1] Saint-Priest, pag. 146, 147, 148. — Botta, *loc. cit.* Ho intrecciate insieme le narrazioni dei due illustri storici, perchè intorno a certe minute circostanze l' una compie l' altra.

[2] Saint-Priest, pag. 147.

compiuto delirio; senza che però niuna ritrattazione uscisse dalla sua penna, come falsamente afferma Gianfrancesco Georgel nelle sue Memorie[1]. *Già la morte si avvicinava. Successe un po' di calma, come suole avvenire poco innanzi che l'uomo sia venuto all' ultimo confine della vita, come se Dio avvertire volesse i mortali di pensare ai fatti loro in quell' estremo momento. Già i famigliari si rallegravano, come se il loro signore a sanità ritornasse. Ma la calma era anticorriera della morte. Ricomparirono in un subito i funesti segni e la mattina dei ventidue settembre Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a colui che gliel' aveva data*[2].

Appena spirato l'eroico pontefice, i Gesuiti e i loro aderenti *ostentarono la scellerata allegrezza, da cui erano invasati, applaudendo alle satire più infami, ch' essi medesimi portavano attorno e distribuivano per le case.* (Lutero in simil caso avrebbe forse fatto altrettanto verso papa Leone? Nol credo; perchè nell' infelice eresiarca c' era del tenero e del generoso.) *Un tal procedere dovea suggerire le congetture più sinistre; e il solo aspetto del morto saria bastato a suscitarle. Il cadavere del Ganganelli avea perduta sin quella forma umana che la morte suol lasciare alle sue vittime. Già da alcuni giorni prima che spirasse, le sue ossa, comprese dall' universale sfacelo, si sfogliavano, secondo l'energica frase del Caraccioli, e diminuivano come un albero che tocco nel vivo della radice appassisce e si spoglia della sua scorza. I periti accorsi ad imbalsamarlo trovarono un cadavere col volto livido, le labbra nere, l' abdome gonfio, le membra magrissime e tempestate di macchie pavonazze*[3]. *Il volume del cuore era scemato notabilmente, e i muscoli della spina dorsale scollati e disfatti. La copia degli aromi e dei profumi non potè vincere il fetore e il leppo in-*

[1] SAINT-PRIEST, pag. 148, 149.

[2] BOTTA, *loc. cit.* Le narrazioni del Botta e del Saint-Priest sono corroborate dalla Relazione che il ministro di Spagna spedì alla sua corte. Vedi *Documenti e schiarimenti*, XIII.

[3] Il BOTTA parla anche di *lividori nelle intestina (Loc. cit.)*.

*sopportabile che ne usciva. Le interiora chiuse in un vasello lo fecero crepare, la pelle restò appiccata agli abiti pontificali, la chioma all' origliere, le ugne si spiccarono e caddero svelte da un semplice fregamento... L' evidenza del fatto sovrastava agli sforzi di coloro a cui premeva di occultarla. Ciò non ostante il tentarono; e il Salicetti, medico apostolico, testificò in un lungo processo verbale che il papa non era stato avvelenato; senza però darne alcuna prova; e contentandosi di accennar di passata che* IN CERTI CASI ABITUALI IL CERVELLO DI SUA SANTITA' ERA SOLITO A VACILLARE. *Il che era un voler fare dell' abolizion dei Gesuiti un caso di fisiologia, e un trasferirne il principio dall' equità alla demenza. Ma il dottore pigliò una fatica inutile; perchè non ostante la sua testimonianza, anzi forse eziandio a cagione di essa, niuno mise in dubbio che la morte del papa non fosse naturale. Lo spettacolo delle esequie fu più eloquente della voce dei medici, e solo più tardi si osò negare da molti ciò che allora tutti ammettevano*[1]. L' opinion pubblica avea pienamente ragione; perchè chiunque pesi tutte le circostanze del soprascritto racconto dee conchiudere che le prove soverchiano per giustificarla; e che o non vi può essere morale certezza di un avvelenamento (salvo il caso che il misfatto si commetta in pubblico e abbia un effetto immediato e subitaneo, come nel caso di Britannico narrato da Tacito), o non si può dubitar che un delitto di tal sorta abbia posto fine ai giorni del Ganganelli. Le sole condizioni straordinarie della malattia, la sua subitezza, il modo in cui nacque e crebbe, lo stato del cadavere subito dopo la morte, le qualità della persona sana, robusta e di vita regolatissima basterebbero senz' altro a provarlo; or che fia, se oltre a tali dati, si recano in computo le altre circostanze del fatto accennate di sopra? Clemente fu dunque avvelenato; resta ora a vedere chi abbia commessa tanta scelleratezza.

[1] SAINT-PRIEST, pag. 149, 150, 151.

La ragion naturale vuole che un delitto si attribuisca a chi solo ha interesse, passione, capacità morale, desiderio e volontà di commetterlo. Ora chi poteva sperare utilità dalla morte di Clemente? I Gesuiti. Chi odiava Clemente? I Gesuiti. Chi manifestava quest' odio colle maldicenze, colle diffamazioni, colle calunnie, coi libelli, colle effigie d' infamia, e con ogni altro modo possibile? I Gesuiti. Chi aggiungeva all' odio un feroce appetito di vendetta? I Gesuiti. Chi minacciò il santo papa di ciò che gli avvenne? I Gesuiti. Chi cercò di ucciderlo anticipatamente col terrore di predizioni scellerate e sacrileghe? I Gesuiti. Chi annunziò come certa e indubitata la sua morte? I Gesuiti. Chi si rallegrò di essa quando era freschissima, insultando alla sua sventura, e alle calde sue ceneri? I Gesuiti. Chi ingiuria tuttora e bestemmia la sua memoria? I Gesuiti[1]. Ai Gesuiti la morte di Clemente potea giovare; poichè dopo di aver tentato indarno di mutare o impedire la sua risoluzione, non poteano affidarsi per disfare il fatto che nel successore. Fuori di essi e dei loro partigiani il santo papa avea certo dei poco affezionati, ma non già dei nemici, perchè non avea offeso nessuno, e tampoco dei nemici così mortali e sfidati, che potessero accogliere il pensiero di tanta scelleratezza e mettere la mano in opera per effettuarla. Essi all' incontro riconoscevano da lui la distruzione di quanto avevano più caro, cioè del proprio Ordine; e se in tali frangenti un uomo anche virtuoso, educato nei severi principii della morale evangelica e avvezzo a recarli in pratica, ha d' uopo di qualche sforzo per non abbandonarsi allo sdrucciolo naturale del corrotto cuore umano che lo porta a odiare chi gli reca una grave offesa, benchè giusta, e a cercare di vendicarsi; come si poteva aspettare un tale eroismo da una setta, in cui i sentimenti generosi e nobili sono alterati e soffocati da una perversa educazione, e che sostituisce una morale laidissima, e occorrendo feroce, a quella dell' Evangelio? Chi è più ven-

[1] Curci, Curci!

dicativo dei Gesuiti (parlo dei politici) e più cupo e vile nelle sue vendette? E una legge che giustifica in molti casi il tradimento, lo spergiuro, l'omicidio e persino l'uccisione dei principi, può ben legittimare tavolta l'avvelenamento dei papi; una setta che per diretto o per indiretto tinse le mani nel sangue di tanti monarchi, taluno dei quali era buono anzi ottimo, potè ben disporre, tramare, consigliare, aiutare, e anche mandare ad effetto la morte di un egregio pontefice. Quanto vivo, profondo, implacabile fosse l'odio che i Gesuiti portavano e portano tuttavia a Clemente apparisce dai libelli di ogni specie con cui lo perseguitarono vivo e morto, e ancor oggi lacerano la sua memoria [1]. Non furono essi che misero in dubbio la validità della sua elezione? Che lo spacciarono per ispergiuro, simoniaco, e portato da un patto nefando alla prima sede? Che trattarono di deporlo? Che non lasciarono indietro alcuna calunnia immaginabile per denigrare la sua fama e renderlo odioso, contennendo, ridicolo, non solo a Roma e all'Italia, ma a tutta Europa? Che cercarono di ribellargli i sudditi? Di torgli lo stato? Che stracciarono e calpestarono i suoi solenni decreti con ogni sorta di vituperio? Che finalmente mostrarono e ostentarono un'empia gioia della sua morte, senza venir placati (ciò che accade anco ai nemici più fieri, purchè abbiano del generoso) dallo spettacolo di tanta sventura, dal pubblico dolore, dall'atrocità del caso; e non inorridirono persino di pascere gli sguardi nelle spoglie compassionevoli dell'estinto, di caricarle di nuove maledizioni, di perseguitarle con una piena crescente d'infamie, mentre erano ancora insepolte? Coloro che vollero disonorare ed esautorare un papa legittimo e santo erano ben atti ad ucciderlo. Coloro che non si fecero coscienza di gittare il fango a piene mani contro la più eccelsa dignità della terra erano ben capaci di propinare il veleno all'uomo che ne era investito. Coloro che non conobbero limiti

[1] Il FLORIDABLANCA dice che la fazione *a regardé Ganganelli avec une haine si indécente que jusqu'aux hérétiques en ont été scandalisés* (Ap. SAINT-PRIEST, pag. 371).

alla loro rabbia nel contaminare la fama del Ganganelli, non dovettero abborrire da fare ogni scempio della sua persona. Coloro infine che lo detestarono, lo proverbiarono, lo straziarono in mille modi infermo, moriente, e divenuto cadavere, non poterono farsi coscienza di causar la sua morte. Ma ciò che leva ogni dubbio si è quel fascio di finzioni, di frodi, di prestigi, di sacrileghe ed empie superstizioni, con cui i Padri mostrarono di desiderare, volere, aspettare, promettersi, preparare, presentire, pronosticare e tener per certa la morte prossima del loro nemico. Perciò a ragione il Floridablanca chiama i Gesuiti colpevoli fra gli altri loro delitti di *maestà offesa in primo grado, di tradimento, di sedizione, di rivolta,* fondandosi sui processi già intavolati in Roma [1]; e potea aggiungere di regicidio almeno indiretto, avendo riguardo ai costituti di Valentano, come quelli che mostrano alla men trista la complicità dei Padri nella trama abbominevole. Imperocchè chi desidera, invoca, pronostica, accerta la morte vicina di un uomo, non alla sfuggita e per impeto, ma per lenta deliberazione; e riduce i voti e i presagi iniqui a disegno concertato, maturato e proseguito costantemente per lungo tempo, finchè l'evento bramato ha la sua effettuazione, ben dà luogo a presunzione fortissima di esserne conscio e partecipe, e di aver voluto coll' impostura palliare il delitto, facendolo apparire un miracolo. Pogniamo che al dì d'oggi in uno stato dell' Europa culta sorgesse una setta che facesse professione di bucinare, predire, assicurare in mille modi l'ultimo fato del principe, predicandolo per poco lontano o imminente; e in questo mezzo esso principe morisse con tutti i segni di morte non naturale; chieggo se vi ha un solo tribunale del mondo che non giudicasse tal setta per complice del luttuoso evento, sovrattutto se d'altra parte fosse chiaro che il defunto era da lei mortalmente odiato e lacerato con gravissime ingiurie, e con insulti, che moralmente parlando, sono poco men gravi e sacrileghi del regicidio?

[1] Ap. SAINT-PRIEST, pag. 378.

Imputando ai Gesuiti il fatto atroce, non intendo parlar tanto dei Padri, quanto dei loro clienti; più arrisicati talvolta, più rabbiosi e fanatici ancora di quelli, come ho avvertito altrove. Certo più ad essi, molti dei quali appartenevano a illustri e potenti famiglie, che ai soci di un Ordine disgraziato e disciolto, abbondavano i mezzi di penetrare in persona o per via di terzi nel palagio pontificale, e procacciarvisi colle influenze, colle promesse, col fanatismo, coll' oro un esecutore dei loro disegni. Come la trama infernale si congegnasse ed effettuasse è tuttora e sarà probabilmente sempre un mistero; onde sarebbe temerità grave l' attribuirne il mandato espresso e l' esecuzione ai soci della Compagnia. Tuttavia l' infamia del fatto pesa e peserà in eterno sopra di questa per molte ragioni che non patiscono instanza. Imprima chi insegna ed inspira ai propri seguaci quella legge che permette e quel fanatismo che consacra ogni sorta di ribalderia, se non i Gesuiti? I quali sono sindacabili dinanzi a Dio e agli uomini degli eccessi altrui, quando questi provengono dalle massime che instillano, dall' indirizzo che danno e dagli esempi che porgono. Se in vece di straziare la riputazione e accumulare ogni obbrobrio sul capo innocente del pontefice, i Padri fossero stati primi a dare esempio di ossequio e di ubbidienza, niuno de' lor partigiani avrebbe concepito il nefando disegno. Ma come volete che orribili idee non brulicassero nei loro cervelli, quando vedevano ed udivano i barbassori della Compagnia, i campioni del quarto voto, parlare e scrivere del papa assai peggio che altri non fa di un mascalzone e di un ribaldo? E poi chi fu primo a introdurre e suggerire l'idea funesta della morte di Clemente? Chi contribuì a spargerla, e a farne credere poco lontana l' effettuazione? Chi mostrò di agognarla e si studiò di renderla cara e desiderabile all' universale? Chi fece ogni opera per legittimarla anticipatamente, sia brigandosi di contaminare in ogni modo possibile il nome della vittima destinata, rappresentandola come degna non d'una, ma di mille morti, sia apparecchiando l' impunità al delitto col preannunziarne l' effetto, come cosa

sovrannaturale, sia in fine procacciandole l'ammirazione e la lode, col bandirlo anticipatamente per un castigo legittimo e una vendetta celeste? Chi infine, succeduto il fatto, se ne rallegrò, ne menò festa e tripudio, celebrollo altamente, e ne assunse quella complicità morale, che porta seco l'approvare e il commendare le altrui operazioni? Certo non pure i creati dei Gesuiti, ma i Gesuiti medesimi; i quali se fossero stati affatto innocenti del sacrilego parricidio, e mossi a predirlo da fine men reo o da semplice credulità e superstizione, l'avrebbero abbominato, poichè lo videro incominciato e quindi condotto ad effetto. E chi non sa che spesso il primo autore di certi delitti straordinari, che per la loro stessa grandezza sono lontani dalla mente degli uomini, è colui che ne introduce il concetto e ci addimestica i pensieri del volgo? Chi non sa che in tali casi fa il male chi s'induce a nominarlo, ad annunziarlo, a metterlo in aspettativa, a renderlo desiderabile, probabile e credibile? Chi non sa che vi sono certi andazzi o influenze di contagione morale, come di quei morbi pestilenziosi che travagliano in alcuni tempi i corpi degli uomini; in virtù delle quali un disegno iniquo dianzi inaudito passa dall' uno all' altro e s' appicca più o meno a mille animi, finchè trovi l'esecutore? Veggasi, per esempio, il regicidio; che ignoto per secoli e secoli a molte nazioni, diventò ad un tratto in alcune usato e frequentissimo; e per colpa di chi, se non di coloro, che primi ne porsero l'insegnamento e l'esempio? Ora come i Gesuiti ammaestravano le nazioni moderne nell' arte funesta di uccidere i principi, così essi le erudirono in quella di ammazzare i sommi pontefici; e la colpa principale in ambo i casi non fu dei sedotti che tentarono o eseguirono il delitto, ma dei seduttori che lo santificarono o lo presagirono in nome del cielo. Oltre di che i Padri vaticinando la fine di Clemente in quei modi che vedemmo, se ne resero moralmente complici eziandio per un altro verso. Conciossiachè, se questo gran papa avesse avuta un' anima meno intrepida e meno forte, e uno spirito men libero dalle idee e preoccupazioni superstiziose, la sola profezia

ripetuta e accreditata della sua morte sarebbe potuta bastare a produrla, benchè certo in modo diverso da quello che ebbe luogo in effetto. Chi ignora il potere dell'immaginazione? Sovrattutto in un animo debole e in un intelletto preoccupato? Non si sa di molti che morirono solo perchè credevano di dover morire a un tempo determinato? Come per contro è fuor di dubbio che la fiducia e la persuasion di guarire in molti casi aiuta la guarigione; tanto che in simili occorrenze si può dire che la profezia bugiarda è causa del suo adempimento. Ora l'arte diabolica, di cui i Gesuiti si valsero per ammaliare e atterrire l'anima di Clemente, saria bastata senz' altro veleno a conquidere un uomo men forte e magnanimo. Onde non mancano scrittori della setta, solleciti di giustificarla, che attribuiscono la malattia e la morte del pontefice al solo terrore concetto pei lugubri pronostichi di Montefiascone e di Valentano. Il che è falso, come vedemmo; perchè Clemente, finchè fu sano, si rise di tali sogni, e gl'indizi del veleno non ammettono dubbio. Ma la sola possibilità dell' effetto rendea altamente colpevole chi ne preparava e poneva la cagione; tanto più che, se l'indegna frode non uccise Clemente, contribuì tuttavia ad accelerarne e renderne più dolorosa la morte. Imperocchè, mancato col vigore del corpo quello dell'animo e la pacatezza della ragione, quei fantasmi che non aveano avuto nessun potere sopra di lui quando era in fior di salute, cominciarono ad assalirlo e invasarlo, e a metterlo in quelle smanie e in quei terrori indicibili, che non cessarono, se non poco prima della sua agonia; la quale fu serena e tranquilla per ispeciale providenza del cielo, che volle rimuovere ogni ombra di sospetto intorno alla rettitudine e alla santità del suo servo. Ma certo il delirio che nell'accession della febbre lo indusse a credere di morir vittima di una profezia e di un castigo celeste, e che aggiunse ai dolori del corpo quelli assai più intollerabili e cocenti di una pura coscienza agitata da un rimorso vano sì ma terribile, fu un effetto di quelle indegne scene, con cui i Padri usufruttuavano da gran tempo la credulità del volgo e lo preparavano alla peripezia funesta. Stolta e ribalda generazione!

Vedute le prove intrinseche e indubitate del fatto resta a considerare l'autorità e il peso dei testimoni. Fra quelli che negano la morte violenta ve ne ha un solo che meriti di essere menzionato, cioè il Salicetti, che fece il taglio del cadavere; ma la sua autorità, come di perito nell'arte, è contrabbilanciata da quella dei chirurghi che intervennero seco all' esame anatomico, come vedremo fra poco. Oltre che la frase citata di sopra svela un uomo ligio o venduto ai Gesuiti; e questo solo aggiunto annulla affatto la forza della sua testimonianza. E poi, quando stato nol fosse, chi non vede che a spiegare la sua dichiarazione contraria all'evidenza del fatto basta la prudenza del governo di allora ridotto alla trista necessità di dissimulare un delitto orribile e lasciarlo impunito pel gran numero e la qualità delle persone che sarebbero state involte nel processo, e per altre circostanze proprie di quei tempi? Il che (giova il notarlo di passaggio e a guisa di esempio) più non avverrebbe, *se una simile scelleratezza succedesse ai nostri giorni*. A ogni modo la testimonianza di uno e di molti medici è di peso nelle cose dubbie, non mica nelle cose certe, quando essa milita contro l'evidenza; perchè l'autorità degli uomini piglia la sua forza dalla natura delle cose, e non può contraddirle. Se il Botta non avesse in questo caso antiposto l'affetto della propria professione ai risultati più palpabili della scienza e della esperienza, non avrebbe messa in dubbio una cosa manifesta per non sapersi indurre a credere il dottore romano prezzolato o almeno bugiardo [1]. Gran meraviglia che un dottore venduto ai Gesuiti o almen loro affezionato mentisca per salvarli dall' infamia e dalla pena del più orrendo parricidio!

Ma quando si voglia procedere per autorità, a che allegare dei testimoni privati o sospetti di lor natura, ovvero lontanissimi di

[1] Del resto anche nella classe dei medici meglio informati del fatto l'avvelenamento del Ganganelli passò per indubitato. Ne citerò un solo, cioè il dottor Bonelli, notissimo tra i Subalpini per la sua probità e il suo valore nell'arte medica, e morto alcuni lustri sono. Vivono ancora in Piemonte persone ragguardevolissime, che lo hanno inteso più volte dalla sua bocca.

tempo e di luogo dall' evento di cui si tratta? Sentiamo come l' illustre storico francese spesso da me citato la discorre in questo proposito. *I testimoni sono la base di tutti i processi, e nel caso presente il cardinale di Bernis non si può rifiutare. Questo cardinale ebbe una ferma e costante persuasione dell' avvelenamento di papa Ganganelli, come apparisce dalla sua corrispondenza col governo francese. Egli comincia dal dubbio, il che mostra la sua franchezza, e serve vie meglio a fargli conoscere il vero, a cui giunge a poco a poco.* Seguono alcuni estratti delle lettere del porporato. *Di Roma. Ai 28 di agosto. Coloro che giudicano per imprudenza o per malizia non trovano naturale la morte del papa; e s' inducono tanto più facilmente a nutrir sospetti sinistri, quanto che certi fatti atroci sono men rari qui che in altri luoghi. — Ai 28 di settembre. La natura della malattia, che troncò i giorni del papa e sovrattutto le circostanze della sua morte fanno credere comunemente ch' essa non sia stata naturale...... I medici che convennero a sparare il cadavere si spiegano con prudenza; MA I CERUSICI USANO MENO CIRCOSPEZIONE. Giova il credere piuttosto ai primi che ai secondi, e lasciar di chiarire una verità orribile, che ci dorrebbe troppo di apprendere. — Ai 26 di ottobre. Quando il pubblico conoscerà i documenti inconcussi ch' io ebbi dal pontefice defunto intorno all' abolizione dei Gesuiti, questa parrà giustissima e necessaria agli occhi di tutti. Le circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono la morte dell' ultimo papa, destano orrore e compassione insieme..... Stò raccogliendo e mettendo insieme gli esatti particolari dell' infermità e della morte di Clemente XIV*[1]*; il quale, come buon vicario di Cristo, pregò a sua imitazione pei propri nemici implacabili, e guidato da eccessiva delicatezza di coscienza lasciò appena trapelare i crudeli sospetti, da cui era agitato sin dallo scorcio della settimana santa, in cui cadde infermo. Non si possono celare al re queste verità, benchè*

[1] Questa relazione è perduta. SAINT-PRIEST.

*tristissime, poichè saranno consacrate dall' istoria.* Sin qui il cardinale.

Ora ripiglia lo storico. *Quanto gagliarda dovea essere la persuasione del Bernis, poichè essa giungeva a strappargli queste parole terribili contro tali uomini, di cui sino a quel punto avea compianto l' infortunio! Ma se altri vuole una testimonianza ancora più autorevole, e impossibile a rigettare, eccogli quella di un papa, cioè di Pio sesto successor di Clemente, tramandataci da esso cardinale; il quale discorrendo a sangue raffreddo e tranquillamente tre anni dopo la morte del Ganganelli, così scrive:* « Ai 28 di ot-« tobre 1777. So meglio d' altri sin dove giunge l' affetto di Pio VI « verso i Gesuiti; ma ei gli accarezza più ancora che non gli ami, « perchè il timore può nel suo spirito e nel suo animo più dell' « amicizia. In certi momenti di espansione egli svela i suoi veri « sensi ingenuamente; e mi ricorderò sempre che discredendosi « meco tre o quattro volte con effusione di cuore, mi lasciò inten-« dere ch' egli era molto bene informato della fine infelicissima « del suo precessore, e che desiderava di non correre gli stessi « rischi [1]. » Dal che si deduce per ultima conclusione che se Pio sesto fece buon viso ai superstiti della Compagnia, ci fu mosso principalmente dal timore di essere avvelenato da loro come papa Clemente. Così i Padri dopo di aver regnato lungamente coll' ipocrisia, cercarono di risuscitar col terrore; e dai bottoni che oggi sputano, dalle minacce che gittano, ben si vede che intendono di conservare eziandio col terrore la ripresa dominazione [2]. Mi duole, Padre Francesco, di esser dovuto entrare in questa dolorosa narrativa; ma fui costretto a farlo per mostrarvi che avete ragione dicendo che *dal modo, in cui studio la vostra storia, io vi tengo per insolenti odiatori e avvelenatori* del Ganganelli [3]. Ben vedete, che non ci ho colpa; poichè l' istoria non l' ho fatta io, e il distruggere i

[1] SAINT-PRIEST, pag. 151-154.
[2] Curci, Curci!
[3] PELLICO, pag. 393.

documenti sopravanzati nel presente proposito sarà più difficile ai Gesuiti, che il non farne caso e tessere dei romanzi. Ma tornando al punto, onde mossi, qui non si tratta più di semplici parole, ma di fatti; e chieggo chi siasi portato peggio col suo nemico; se Lutero verso Leone o i Gesuiti verso Clemente. Arrossite, e d'ora innanzi procedete più cautamente nello scrivere; e poichè i morti non si possono risuscitare, e l'uccisione di un santo papa sarà una macchia orribile ed eterna del vostro instituto, fate almeno dell'inaudito misfatto quella sola ammenda che è ancora in vostra mano, rispettando i decreti di quello e venerando la sua memoria. Non insultate alle ceneri di colui che i vostri confratelli o i vostri partigiani spietatamente uccisero; e vergognatevi di esser peggiore di quei popoli gentili, pei quali l'odio e la vendetta non durano oltre la tomba. Lo dico a voi e ancor più a certi vostri confratelli; perchè se continuaste a stracciare i brevi e a profanare i sepolcri dei pontefici, potrebbe accadervi di esser convenuti al cospetto di un tribunale ancor più grande e terribile di quello della pubblica opinione.

Rimangono per ultimo a considerar brevemente gli effetti dell'abolizione per ciò che s'attiene al nostro tema. Intorno ai quali voi e gli altri apologisti dell' Ordine non vi mostrate più esatti ragionatori e più fedeli storici che nelle altre parti; imperocchè da un lato pretendete che la vostra caduta riuscì funesta alla religione, agli stati, e partorì la rivoluzione francese; dall'altro lato, affermate che la Compagnia raccolse dalla sua disfatta una nuova corona coll'*obbedire senza resistenza, con rispetto all'autorità del supremo pastore*[1]. La prima sentenza che fa dipendere un avvenimento di tanto rilievo, quanto la rivoluzione di Francia da un accidente così secondario negli ordini della coltura, com'è l'estinzione di un instituto claustrale, è così puerile ed assurda, che a farla buona uopo è non aver lette altre storie che quelle del

[1] PELLICO, pag. 387.

P. Loriquet o simili autori, nè studiato altrove che nei vostri collegi. Rovesciate la proposizione, Padre Franceseo, e direte il vero. La miscredenza, l' empietà, la ruina di quei sacri principii, in cui si fondano gli stati e da cui dipende ogni moralità pubblica e privata, nacquero in gran parte dal Gesuitismo, e l' esterminazione di questo non giovò a rimetterli, perchè fu fatta troppo tardi. Vedete quanto siamo d' accordo: voi attribuite alla morte del Gesuitismo un effetto che io riconosco dalla sua vita: voi pretendete che venne meno con esso il principio vitale della società e della Chiesa; io affermo all' incontro che mancò seco un seme pestifero, ma con poco profitto, perchè sventuratamente le tristi influenze aveano già infetto l' universale. E in che modo? Screditando, travisando, alterando nel concetto di molti la fede cattolica, la morale evangelica, l' autorità dei principi e tutti quei canoni fondamentali, su cui posano gli stati e i reggimenti; e sostituendo insomma alla religione una setta, cioè voi medesimi. Per non ripetere qui ciò che ho detto e ciò che dirò in altro luogo, vi posso provare la mia asserzione con un argomento corto e definitivo che mi è somministrato da voi e dai vostri. Quando si vogliono determinare i veri autori di un fatto esterno, non si tratta tanto d' inchiedersi di coloro che lo misero a esecuzione, quanto di quelli che lo prepararono immediatamente nei cuori e negli intelletti; perchè ogni fatto procede da un' idea, come ogni parto da un portato, e ogni nascita da un concepimento. Ora qual fu, di grazia, la concezione della rivoluzion francese, se non la dottrina filosofica che la precorse? Rispetto alla quale la prima parte del secolo diciottesimo fu come dire la gravitanza di quegli eventi che occuparono la seconda; nel modo che l' età nostra (se mi permettete di continuar nella metafora) ne è il puerperio. E quali furono gli autori della filosofia gallica? Gli alunni dei Gesuiti. Non sono io che lo dico, riverendo Padre, ma voi medesimo e i vostri confratelli. Ben sapete che il capitano della filosofia francese, così nelle parti buone come nelle ree, fu il Voltaire; e che sotto questo duce varia-

mente combatterono il Montesquieu, il Buffon, il Diderot, l'Helvetius, il Mably, il Raynal, il Marmontel, il Lacondamine, il Saint-Lambert, il Lamettrie, il Malesherbes, il Turgot, e tutta la schiera degli enciclopedisti, statisti, moralisti del secolo diciottesimo, che furono i veri artefici della rivoluzione; la quale, non altrimenti che la filosofia sua foriera, ebbe pure del buono e del cattivo, del lodevole e del biasimevole, cominciò con gloria fra gli eroi, e terminò con infamia tra i malandrini. Ora il Voltaire e gli altri menzionati furono vostri allievi; e i Gesuiti e i loro elogisti li citano con singolar compiacenza quando vogliono mostrare il buon frutto della loro educazione [1]. Ciò posto, dico io: se i corifei della incredulità moderna furono educati dai Gesuiti, e quella generazione medesima di pensanti, che si mostrò più fervorosa e accanita a chiedere il bando e la dispersione dei Padri, uscì dalle lore scuole, come mai si può credere che se essi fossero sopravvissuti, avrebbero medicato il morbo della miscredenza e ovviato a' suoi calamitosi effetti? Se i Gesuiti non valsero a soffocare la filosofia, che fu la madre, anzi le somministrarono i suoi migliori campioni, come mai avrebbero potuto porre impedimento alla rivoluzione, che fu la figliuola? Tanto più che il primo assunto sarebbe stato possibile, se i Gesuiti fossero stati altri uomini; essendo che la filosofia è cosa speculativa e pacifica versante nelle idee e quindi connessa di sua natura coll' insegnamento, ed atta a ricevere gl' influssi di un Ordine religioso dotto e sapiente; dove che la rivoluzione fu cosa affatto pratica, universale, violenta, e il credere che un drappello e anche un esercito di frati potesse impedirla è ridicolo solo a pensare. E come di grazia i Padri avrebbero sortito l'effetto? Qual è il punto, in cui avrebbero fermata la piena irruente della politica illusione? Forse che avrebbero rimediato ai disordini delle fi-

[1] Pellico, pag. 296. — Crétineau-Joly, tom. 4, pag. 182, 183. — Curci, pag. 203, 204. — Il P. Curci non fa che copiare la lista del sig. Crétineau-Joly; la quale non è compiuta; e ci mancano fra gli altri il Marmontel, e il Lamettrie che fu il materialista più grossolano e plebeio del secolo.

nanze? I quali erano incominciati da gran tempo, mentre i Gesuiti potevano tutto nel governo ed in corte; ed erano anzi stati aiutati dalle prave loro massime intese ad opprimere il popolo e a lusingare le cupidigie dei grandi. Oltre che i confratelli del P. Lavalette non sarebbero stati molto a proposito per racconciare le entrate pubbliche e salvar gli altri dal fallimento, in cui essi incorrevano. O forse avrebbero ostato alla convocazione degli stati generali? Ma essa fu l'effetto inevitabile di quel disordine. Ovvero avrebbero dato alle prime deliberazioni di tali stati un inviamento diverso e impedito che si trasformassero in assemblea costitutiva? Diavolo! Anche quelli che hanno in maggior concetto l'abilità e la potenza dei Gesuiti peneranno a credere che il Mirabeau, il Bailly, il Sièyes, il Grégoire, il Mounier, il Malouet, il Barnave, e tutti quegli altri barbassori, che formavano il terzo stato e furono i veri principiatori della rivoluzione, avrebbero dato retta ai consigli o luogo ai raggiri dei cappellacci. Non parlo degli eventi posteriori, succedutisi fatalmente e con impeto non superabile da alcuna forza umana, non che dai poveri Padri. I Gesuiti impedire la rivoluzione! Egli è come volere che una festuca raffreni un torrente, o che la remora fermi il vascello. Ma siccome non havvi concetto ingegnoso, che la setta non abbia il diritto di scrivere e di pubblicare, uno dei loro satelliti reca in prova dell'assunto, che i Robespierre, i Desmoulins, i Fréron, i Tallien, i Chénier non furono educati dalla Compagnia; benchè soggiunga per distrazione che non poterono esserlo, perchè nacquero troppo tardi [1]. Ma quando costoro fossero cresciuti nei collegi e nelle scuole gesuitiche, vogliam credere che i Padri sarebbero riusciti a renderli più savi nella vita pubblica e civile di quel che resero i Voltaire, i Diderot, gli Helvetius, i Raynal, i Lamettrie e gli altri nominati di sopra nella

[1] Crétineau-Joly, tom. 4, pag. 184, 185. Il P. Curci discorre non meno gravemente, quando osserva che fra l'abolizione della Compagnia e i principii della rivoluzion francese corse appunto lo spazio di una generazione (pag. 79). Tal è la filosofia della storia professata dai Gesuiti.

intellettuale e privata? Anzi io credo piuttosto che gli avrebbero resi peggiori; perchè l'eccesso per antiperistasi suol produrre l'eccesso contrario; e anche oggi dove regna l'educazione gesuitica, i giovani più discoli, non meno che i più imbecilli, sono quelli che escono da tal disciplina.

Testè io affermava che la vita, non la morte del Gesuitismo, cooperò a preparare anzi a produrre la rivoluzione francese; il che a quei fini cronologi che sono i vostri fratelli parrà un anacronismo. Ma sapete che cosa ho da dirvi di nuovo, Padre Francesco? Non ve *lo* tacerò a costo di farvi ridere; ho da dirvi che il Gesuitismo non fu veramente abolito da papa Clemente, come crede il volgo; onde in vece di fare il broncio a quest' ottimo papa, voi dovreste perdonare al suo breve e riconciliarvi colla sua persona. Il Gesuitismo sopravvisse all' atto che lo sterminò legalmente, perseverando sia come combriccola clandestina e scismatica, sia come setta superstite ne' suoi maneggi e nelle sue morali influenze. La sua morte apparente non fu altro che quella cessazione o rimession della febbre che suol precedere l'agonia, quando il morbo concentrandosi nelle parti più recondite e nel seggio più intimo della vita, si dilegua, per così dire, dalla vista degli uomini. L'Ordine perì in estrinseco, ma durò la fazione cogli spiriti che l'animavano, come quelli che erano così sparsi e radicati in una parte notabile della società cristiana, che l'estirparli era per poco impossibile. In ciò versava e versa ancora (benchè assai meno) la forza e vitalità propria dell'instituto corrotto; il quale ha sempre contro di sè l'eletta degli ingegni e degli animi, e in favore la feccia; cioè quella moltitudine di mediocri, d'inetti, d'imbecilli, di tristi e di vili[1] che meritano il nome di volgo a qualunque classe apparten-

[1] Non dico perciò che tutti i gesuitai appartengano a queste cinque classi onorande; ma pochi sono coloro che non ne facciano parte. Notisi ancora che io disprezzo bensì i tristi e i vili, ma non i mediocri, nè gl'inetti, nè gl'imbecilli, purchè non siano tali per colpa propria; giacchè reputo inumano ed empio il disprezzo dell' uomo, che non è malvagio; e anche i malvagi si vogliono più compatire che disprezzare. Ma degni di sprezzo, temperato però sempre da compassione,

gano. Per ismorbare la Cristianità da tal peste sarebbe stato necessario il dissipar l'ignoranza, la rilassatezza, le false dottrine, le massime turpi ed inique, le pratiche superstiziose, che in una parte dei chierici e dei fedeli signoreggiavano, e ristorare tutti gl'interessati nella conservazione dell'Ordine; cose impossibili a farsi o non fattibili che in lunghezza di tempo e nel successo di molte generazioni. Onde gli spiriti gesuitici soprannotando al naufragio della parte che gli aveva prodotti e nudriti, continuarono ad avvalorare il discredito della religione e ad accelerare quelle empietà e licenze calamitose che terminarono il secolo. Le scene ridicole passate in Roma ed altrove in occasione della morte di Benedetto Labre, ce ne porgono un saggio, e dimostrano che gl'infortuni non aveano rinsavita e migliorata la setta superstiziosa, anzi pareva che la peggiorassero[1]. Che se il Voltaire osò chiamare *infame* il Cristianesimo, perchè lo confuse col Gesuitismo, di cui egli era l'alunno, quali effetti non dovea partorire l'equivoco nella seguente generazione? Oltre che la Compagnia non si tenne per disciolta, e durò come congrega secreta; nè mai riconobbe l'autorità del breve, o depose la speranza di risorgere pubblicamente, come si ricava dai documenti preaccennati e in ispecie dalle audaci invettive dell'Antonelli. Il timore medesimo di Pio sesto, che accarezzava i Gesuiti, è una prova di quelch'io dico, perchè nasceva dal vederli tuttavia superstiti e tanto più formidabili, quanto che viveano e operavano nelle tenebre, come un'accolta di congiurati.

Permettetemi che io mi fermi un tantino su questo punto curioso di storia, come quello che può servire a metter vie meglio in luce l'ossequio dei Gesuiti verso Roma e a corroborare le vostre

sono i mediocri, gl'inetti, gl'imbecilli, allorchè vogliono spacciarla da valenti, anzi governare i valenti e con essi tutto il genere umano. E tal è la pretensione della setta gesuitica, che stà alla coda dell'umanità civile e vuol esserne il capo.

[1] Il cardinale di Bernis, testimonio oculare di queste scempiaggini gesuitiche, scriveva in proposito di esse: *Rien n'est impossible en matière de fanatisme; mais la religion souffre et devient méprisable aux yeux des hérétiques et des incrédules* (SAINT-PRIEST, pag. 176, 177, 178, 335-345).

asserzioni sulla loro esemplare ubbidienza al decreto pontificale. Già vedemmo quanto spiccasse tale ubbidienza nel fatto stesso e sulla faccia del luogo; ma queste son baie rispetto alle cose che seguirono in altri paesi. *Secondo le leggi della Chiesa, la Compagnia era giuridicamente sciolta, e il decreto che l'annullava era esplicito, portato dalla sedia apostolica e dal papa parlante excatedra e quindi irrevocabile; tanto che era un delitto il solo muovere appello. Quantunque alcune Chiese e congregazioni speciali avessero contrapposto la revisione dei concilii alle pronunzie della santa sede, questa dottrina fu punita talvolta, disapprovata in Roma, e ripudiata dai Gesuiti; onde non doveva in nessun caso ottenere il loro assenso, se non voleano contraddire manifestamente a sè stessi. Ma queste considerazioni non furono loro di freno nè di ritegno; e per salvar l'avvenire non si vergognarono di rinnegare il passato, aggrappandosi alla sola tavola di salute, che potea preservarli da un intero naufragio. Molti di loro negarono arditamente la legalità del breve, appellandone al futuro concilio*[1]. *Altri deboli o scorati consentirono a depor l'abito ed il nome, immascherandosi sotto i titoli di Padri della Croce, della Fede, eccetera; ma questo artifizio, che in appresso fu fatto buono, allora dispiacque agli eroi della Compagnia. Ributtando un sutterfugio così pusillanime, e affidandosi alle intenzioni secrete del successor di Clemente, essi deliberarono di professarsi a viso aperto seguaci d'Ignazio e di portarne pubblicamente le divise al cospetto delle potenze che le avevano condannate. E siccome i principi cattolici li perseguitavano, essi cercarono patrocinio presso gli eterodossi, e salute, per così dire, in quella forza di opposizione e di antitesi, che è propria delle età sofistiche. Ma non bastava il trovare una potenza disprezzatrice delle sette, se non era eziandio sciolta dai loro influssi, e se non richiedeva da esse di rinnegare i vincoli, che le rannoda-*

[1] Che cosa avranno detto i Giansenisti? Quel che disse il lupo alla volpe caduta seco nella stessa trappola. Anche tu, mozzina, ci sei capitata? Ci ho gusto. D'ora innanzi saremo amici.

*vano a un' autorità forestiera. La Compagnia ribelle aveva d' uopo di un protettore che la sottraesse al giogo, di cui per lo innanzi si era vantata, e che allora essa scuoteva arditamente. Cercava chi la proteggesse contro la corte di Roma; e per una singolar confusione d' idee e di cose essa collocava tutta la sua speranza in un principe libero ed indifferente in opera di religione, ma tenero e gelosissimo del proprio potere. Tal era il gran Federigo; a cui i Gesuiti aveano fatto capo già prima che uscisse fuori il breve di Clemente. Il P. Ricci era in corrispondenza regolare colla corte di Berlino a dispetto del papa, che si era invano adoperato per impedirla. La Slesia possedeva già una mano di Padri, che non aveano fatto il menomo caso del decreto di abolizione, eludendone le conseguenze coll' aiuto di una teorica fabbricata a bella posta. Allegavano mille esempi per giustificare la loro disubbidienza; e senza risalire sino a san Paolo, che aveva resistito al principe degli apostoli, citavano ad esempio Giovanni Peccador, Fratello della Carità, che avea ricusato di assentire al breve, con cui Clemente ottavo annullò il suo Ordine; il qual Giovanni fu tuttavia canonizzato dallo stesso Ganganelli. D'altra parte dicevano che una bolla non è obbligatoria in uno stato fin tanto che il governo non ne ha approvato il tenore e autorizzata l' esecuzione, massimamente quando essa non è precettiva, ma solo esortativa, come il decreto di Clemente; principio vero, ma solo per li principi rispetto al papa e non per un Ordine religioso verso la santa sede*[1]. Altrettanto risulta dai processi di Roma. *Da quello che venne mosso contro il Generale,* dice il Floridablanca, *gli assistenti e altri inquisiti, risulta chiaro il disegno di resistere alla santa sede; disegno esposto nell' opera attribuita al P. Romberg e congegnato di connivenza, anzi col patrocinio di due potentati nemici della Chiesa e dell' autorità del pontefice romano, l' uno protestante e l' altro scismatico. Apparisce altresì indubitata la corrispondenza corsa tra il Generale e il re di Prussia; la compli-*

[1] SAINT-PRIEST, pag. 220, 221, 222.

*cità dei Gesuiti coi detti principi nell'opporsi alla esecuzione del breve; la persecuzione mossa contro il vicario apostolico di Breslavia e altri ottimi cattolici e teologi docili al capo della Chiesa; il diluvio di scritti, libelli, incisioni diffamatorie divulgate contro la persona e l'autorità del pontefice; e in fine la lettera scritta all' elettore di Magonza collo stesso scopo e per sollevare i suoi suffraganei e altri vescovi*[1]. Lascio stare i tumulti e le sommosse civili tentate in Roma, Frascati, Spoleto, Terni, Tolentino, Fabriano e altri luoghi[2]; perchè quantunque tali eccessi siano gravi, essi scompaiono verso l'inaudita enormità di una lega contratta coi nemici della Chiesa per ribellarsi dalla Chiesa medesima. Il lettore può vedere nel Saint-Priest e nello stesso Crétineau-Joly[3] come a dispetto del papa e di tutti i principi cattolici i Gesuiti si accasassero in Prussia; e benchè il secondo dei prefati scrittori cerchi di scusare al possibile i docili Padri, la loro ribellione però non risulta in modo men manifesto dalla sua narrativa.

L'altro fautor coronato che i Gesuiti si procacciarono per mantenersi nella loro rivolta contro Roma, e a cui accenna il ministro spagnuolo nel passo sovrascritto, fu Caterina imperatrice di Russia. Appena pubblicato il breve, i Padri che già stanziavano nella Polonia, *dovendo eleggere tra un totale sterminio e una protezione sicura, non esitarono, e dalla riva sinistra della Dvina tuttavia polacca si trasferirono sulla destra, che già apparteneva alla Russia, giurarono fedeltà a Caterina, e conservarono il nome proprio, l'abito, la professione, a malgrado del breve, la cui pubblicazione fu interdetta in tutte le Russie a loro istanza. Da principio, per salvar le apparenze, chiesero notificazione del breve; ma non indugiarono di ubbidire all' imperatrice, che vietò loro d'insistere sulla loro domanda. E si misero a favorire uno Stanislao Siestrencewiecz, nato calvinista, poi ammogliato, e finalmente di una cattolicità assai dubbia, aiutando la sua promozione al seggio me-*

[1] FLORIDABLANCA, ap. Saint-Priest, pag. 379, 380. — [2] *Ibid.*, pag. 479.
[3] *Hist.*, tom. V, chap. 7.

*tropolitano di Mohilow, e facendogli dare per coadiutore uno dei soci, detto Benislawski*[1]. Qui comincia un maneggio di nuovo genere, di cui giova riandare brevemente i successi, come quello che è uno specchio fedele delle arti ed astuzie gesuitiche; e io mi fonderò per tratteggiarli sulla testimonianza dell' ultimo storico e apologista della Compagnia. I Gesuiti di Russia pretendevano di aver ricevuto sin dai tempi di Clemente decimoquarto un rescritto favorevole del sette di giugno del 1774, che o fu estorto al pontefice già infermo, o fabbricato dai Gesuiti medesimi di concerto con Caterina, poichè il Garampi che allora era nunzio apostolico in Varsavia, per le cui mani sarebbe dovuto passare, non ne seppe niente; e che ad ogni modo per questa cagion medesima non potea avere alcun valore legale, nè disobbligare i Gesuiti dall' ubbidienza del breve pubblicato universalmente[2]. Ciò non ostante i Padri fondati su questo atto apocrifo o nullo, ubbidiscono a Caterina; onde per consiglio dell' Archetti, successore del Garampi, e ad istanza del re di Spagna e degli altri principi cattolici, Roma investisce il detto vescovo Stanislao di un potere illimitato su tutti i religiosi cattolici di Russia; *parendo questo il mezzo più acconcio e sicuro per mettere ad esecuzione il breve di Clemente in tutto l' imperio*[3]. Stanislao, che era lancia occulta dei Gesuiti, si serve dei poteri conferitigli per concedere *ai chierici regolari della Compagnia di Gesù la permissione di stabilire un noviziato e ricevere dei novizi;* il che importava una violazion manifesta del breve clementino, e *contraddiceva apertamente alle intenzioni della corte di Spagna, di Francia e di Roma. L'Archetti vedendo che la Compagnia rinasceva in virtù dell' atto medesimo che dovea spegnerla, se ne dolse vivamente* col governo russo *e chiese in virtù di qual giurisdizione il vescovo di Mohilow annullava un decreto della santa sede*[4]. *Il cardinale Pallavicini per commissione del pontefice Pio sesto protestò acer-*

[1] Saint-Priest, pag. 251, 252.
[2] Crétineau-Joly, tom. 5, pag. 376, 377. — [3] *Ibid.*, pag. 378-381. — [4] *Ibid.*, pag. 381.

*bamente*, *dichiarando che il decreto del legato Stanislao ripugnava al volere del papa, ed era opera della mala fede e di un' indegna macchinazione* [1]. Con tutto questo i Gesuiti aprono tranquillamente ai due di febbraio del 1780 il loro noviziato con un atto solenne, che *fu come dire l' investitura della Compagnia* [2]; e quasi ciò non bastasse, ricevuta la permissione dell' imperatrice, convengono in Polotsk ai dieci di ottobre del 1782 e senza il menomo scrupolo eleggono a vicario generale il P. Czerniewicz [3], mentre Roma tempesta colle sue protestazioni, ricusando *di rendere arcivescovile il seggio di Mohilow, e di riconoscere il suo coadiutore, finchè il prelato titolare non ritratta la licenza data ai Gesuiti di aprire un noviziato* [4]. Caterina minaccia Roma, se la permissione non è mantenuta e confermata; e vi spedisce il P. Benislawski con tre domande da farsi al papa, cioè la dignità arcivescovile pel seggio di Mohilow, l' investitura di esso nella persona di Stanislao colla coadiutoria pel Benislawski, e in fine *l' approvazione di tutto ciò che fu fatto dai Gesuiti in Russia sino all' elezione del Vicario generale inclusivamente* [5]. Pio concede le due prime domande; ma nega risolutamente la terza [6]. Ciò nulla meno i Gesuiti continuano ad arrolar novizi, e morto nel 1785 il P. Czerniewicz, gli sostituiscono in congregazione generale un altro vicario, *abbracciando con ferma persuasione la speranza che il loro Ordine è impossibile a distruggere* [7]. Lo so anch' io a questo modo; ma chieggo se la fellonia contro la sedia apostolica e la violazione di un decreto approvato da tutta la Chiesa potrebbe essere più aperta, più notabile, più premeditata, più solenne, più contumace?

Invano lo storico s' ingegna di mitigarla, presupponendo un tacito concerto di Pio con Caterina e coi Gesuiti [8], del quale non dà nessuna prova, contentandosi di riferire sulla sola autorità del P. Benislawski, che Pio contrariamente al suo parlare e procedere

[1] Crétineau-Joly, tom. 5, pag. 383, 384. — [2] *Ibid.*, pag. 384, 385. — [3] *Ibid.*, pag. 386, 387. — [4] *Ibid.*, pag. 388. — [5] *Ibid.*, pag. 388, 389. — [6] *Ibid.*, pag. 390. — [7] *Ibid.*, pag. 391. — [8] *Ibid.*

in pubblico, assenti per concessione verbale e privata eziandio alla terza domanda di Caterina, dicendo al prefato Padre : *Approbo societatem Jesu in alba Russia degentem : appróbo, approbo*[1]. Ma in prima, ancorchè il fatto fosse vero, i Gesuiti sarebbero sempre in colpa di tutte le anteriori disubbidienze commesse in Russia e del loro stabilimento nel regno prussiano; il che basterebbe a mostrare l'ipocrisia dell'Ordine. Nè l'indulto sarebbe stato valido, nè i Gesuiti avrebbero potuto usarne senza grave colpa; perchè una concession verbale e secreta non può annullare una legge pubblica, quando l'atto abrogativo essendo ascoso e la legge manifesta, il violarla non può passare, senza pessimo esempio e gravissimo scandalo. E che avverrebbe di ogni statuto più legittimo e necessario alla società ecclesiastica e civile, se fosse permesso ai privati e alle fazioni di prevaricarlo, allegando un' occulta dispensa del principe? E poi chi è così dolce che voglia ammettere la verità del fatto sulla semplice parola dei Gesuiti, che quando si tratta del loro interesse sono bugiardi di professione? Che anteponga l'autorità del Benislawski alle proteste iterate e solenni del Braschi? Che misuri l'intenzione di questo pontefice piuttosto da una parola rapportata da un Gesuita, anzichè dagli atti e dalle dimostrazioni pubbliche del suo pontificato? Che osi fargli l'ingiuria di tenerlo per mentitore, soppiattone, ingannatore, rompitor delle sue promesse, e capace di partecipare a una indecorosa commedia congegnata colla regina scismatica del settentrione, in pregiudizio di tanti principi cattolici, che aveano ottenuta e voleano mantenere a ogni costo l'estinzione dell' Ordine? Come mai un tale indegno maneggio potria conciliarsi col decoro della santa sede? E qual papa fu più tenero di questo decoro e più sollecito e forte nel preservarlo di Pio sesto? Un pontefice che elesse

[1] CRÉTINEAU-JOLY, pag. 390. Lo stesso autore ricorre pure alla medesima ipotesi per giustificare la ribellione dei Gesuiti di Prussia (pag. 378, 374). supponendo che Pio fosse d'accordo con Federigo; ma non allega nè anco qui un' ombra di prova.

di morir prigione e in esilio piuttosto che di acconsentire al disonore di Roma e della sedia apostolica, si sarebbe occultamente accordato coi governi eretici e scismatici per violare una legge del suo antecessore, ricevuta da tutta la Chiesa, e reso complice dello scandalo che ne seguiva? La commedia certamente ebbe luogo; ma passò unicamente tra Caterina e il Gesuita che andò a Roma per poter inventare la favola della concessione verbale con qualche apparenza di vero, almeno pei gonzi. E perchè tanto amore in Pio pei Gesuiti? Perchè uno zelo sì grande pel loro ristauro, da postergargli la propria lealtà e la dignità del supremo seggio? — Ma egli avea paura di Carlo terzo. — Non crederò mai che abbia avuto paura del re di Spagna chi non temette la repubblica francese. — Se non fosse stato intinto nel procedere dei Gesuiti, non l'avrebbe tollerato. — Nol tollerò, poichè biasimollo e condannollo ripetutamente e pubblicamente. Egli mantenne in vigore il breve clementino; potea riprovare in modo più solenne la ribellione dei Padri? — Si sa però che gli amava. — Potè amarli da principio, perchè affezionato ad alcuni dei soci, o per qualche simpatia di opinioni teologiche, e sovrattutto avendo rispetto alla fazion giansenistica, trapiantata allora in Italia e romoreggiante a danno di Roma. Ma non credo che viva fosse la sua affezione per una setta ch' ei credea capace di rinnovare il parricidio commesso nella persona del suo predecessore, o che stimasse una fazione complice di tanto eccesso capace di far servigi notabili alla società e alla Chiesa. — Egli desiderò la loro instaurazione. — Nol credo, perchè antepongo le parole dettate di proprio pugno dal Braschi a quelle che i Gesuiti gli mettono in bocca. Ecco in che termini egli scriveva al cardinale di Bernis ai cinque di agosto del 1778. *Due sospetti corrono a nostro riguardo, da che salimmo al pontificato. Il primo si è che noi favoreggiamo la fazione gesuitica . . . . . Su questo articolo noi ci siamo impegnati in più occasioni a non far nulla di contrario al breve che abolì la Compagnia; noi abbiamo rinnovate non è gran tempo queste nostre promesse, aggiugnendo che quando si*

*trattasse di derogare su qualche punto poco essenziale al breve di Clemente decimoquarto, nol faremmo che di buon accordo coi ministri delle due corti* (Spagna e Francia). *La nostra risoluzione su questo punto è tuttavia la stessa.* E chi può volgere in dubbio la sincerità di queste parole leggendo quelle che vengono appresso? *Niuno ha mai dubitato della nostra probità e schiettezza, quando eravamo privati; tanto più ci si dee credere ora che siamo vicari di Cristo e in obbligo di edificare il mondo sì coll' osservanza della nostra parola, e sì colla nostra equità e carità verso tutti gli uomini* [1]. E ragionando alla dimestica con esso cardinale gli disse *più volte che non credeva che i suoi successori avrebbero giammai pensato a ristabilire i Gesuiti, e nudrito un concetto che poteva solo albergare nel cervello dei fanatici; e che non istimava che di lui si potesse suspicare una tal follia* [2]. Ecco le genuine disposizioni di Pio attestate da documenti irrepugnabili, e manifestamente contrarie ai pensieri e ai fatti che gli scrittori della setta gli attribuiscono. Nè si può supporre che un uomo che parlava e scriveva in tal guisa operasse come questi raccontano, senza incolparlo di doppiezza inescusabile, troppo aliena dalla generosità della sua indole, e facendone quasi un Gesuita; presupposto che non passerebbe senza grave ingiuria di lui e del seggio pontificale.

Tali furono i termini pieni di edificazione, con cui il Gesuitismo del secolo passato conchiuse la sua storia. Un Ordine religioso, che fa professione di speciale e assoluta ubbidienza verso il sommo pontefice e ci si obbliga particolarmente colla solennità di un quarto voto; che nei tempi addietro abbracciò e difese con ardore quelle dottrine che ampliano maggiormente i diritti e le prerogative di Roma, e si mostrò spesso in questo negozio più zelante che savio e intendente dei veri interessi della causa che voleva avvocare; che perseguitò non di rado con ingiurie, invettive, calunnie di ogni sorta coloro che su questo punto sentivano

[1] Ap. SAINT-PRIEST, Append., n° 8, pag. 347, 348. — [2] *Ibid.*, Append., n° 10, pag. 388, 389.

diversamente, benchè fossero d'altra parte uomini di buona fede, cattolici sinceri, venerandi per virtù, ingegno, dottrina e benemeriti della religione; un tal Ordine dico, appena che il papa lascia di accarezzarlo, sentenziandolo a una pena grave sì, ma meritata e al postutto necessaria alla unione e quiete del mondo cristiano; rinnega issofatto tutte le sue massime, viola le sue promesse, rompe i voti ed i giuramenti, e leva l'insegna della rivolta contro il potere legittimo che lo percuote; si ribella non solo dalla sedia apostolica, ma dalla Chiesa; suscita dissensioni, tumulti, sommosse nel suo seno; scarica sul capo illibato e venerando del sommo pastore tutti gli obbrobri e le infamie che possono cadere nel cervello di un ebbro o di un forsennato; supera in rabbia, in impudenza e in furore i più arrabbiati eresiarchi, e non contento di contaminar la sua fama e la sua memoria, tronca la sua vita, e commette un delitto unico nella memoria dei secoli; stringe alleanza coi governi eterodossi nemici sfidati di Roma e della Chiesa; ambisce ed ottiene l'amicizia e la protezione di un principe, grande come uomo, guerriero e politico, ma luterano di professione, incredulo di opinione, e collegato per intima dimestichezza coi maggiori nemici del Cristianesimo; con una principessa scismatica, intinta della stessa pece, e di più perdutissima di costumi e sospetta di orribile parricidio; induce tali protettori a vilipendere con decreti e con fatti pubblici l'autorità del pontefice romano in proprio favore; la sfida e calpesta egli stesso or con indegne frodi or con insulti impudenti; finge un rescritto pontificale; seduce a prezzo di simonia un vile prelato; lo persuade a violare il breve di Clemente nel punto stesso che per ispeciale ufficio commessogli dovrebbe esserne mantenitore; apre noviziati, case, collegi, si riordina, si rinnovella, nomina superiori, vicari generali, mentre Roma fulmina minacce e proteste contro l'inaudito ardimento; a tali pubbliche e solenni dimostrazioni contrappone un indulto verbale, secreto, occulto, privo di ogni autorità, assurdo, indegno di Roma e del gran pontefice, a cui si ascrive, perchè violativo di formali promesse e annullativo di

un breve divenuto legge della Chiesa; e in fine reca l'audacia sino a negare la legalità di un fatto universale, e a pretendere di non essere stato disciolto, e di continuare a sussistere per successione non interrotta e in virtù degli ordini antichi. Lascio stare gli eventi posteriori, e il favore di Paolo, e quello di Alessandro, e la concessione parziale a cui fu indotto Pio settimo nel 1800 per tentare un rimedio ai mali straordinari che affliggevano la Chiesa e l'abuso che i Padri fecero al solito di tutte queste grazie e condiscendenze, e la loro espulsione universale dalla Russia infastidita anch' essa di tal genia dopo di averla sperimentata e conosciuta; perchè queste cose si attengono meno al mio proposito. Mi basta di notare che il Gesuitismo vecchio morì tra le braccia della rivolta, dell' eresia e dello scisma, e che il nuovo ebbe in esse il suo nascimento; degno sepolcro e degna culla della setta più cupa ed ipocrita che sia mai stata sotto le stelle. I Padri affermano che la Compagnia non ebbe interregno; il che è verissimo; perchè l'antico instituto s'intralcia col nuovo mediante le spurie propaggini di Prussia e di Russia; onde dall' ultimo Generale del secolo passato si può seguire il filo non intermesso della successione sino al primo di questo, facendo capo dal Ricci, e mediante il Czerniewicz, il Lenkiewicz, il Kareu, il Gruber, il Bzrozowski (che bei nomi da porre in musica!) giugnendo sino al Fortis. Ma queste catene intrecciate di anelli clandestini e scismatici (di cui molte sette a torto o a ragione si gloriano), non hanno pur l'ombra di una continuità legittima e cattolica; e quella che contengono, non che essere un carattere ortodosso, è all' incontro un marchio evidente di ribellione e di eresia.

Poichè il Gesuitismo non fu spento in effetto dal breve del Ganganelli, e a poco andare risorse eziandio legalmente e dura anche oggi, potrà alcuno inferirne che l'opera di questo gran papa sia stata inutile. Ma chi ragionasse in tal modo s'ingannerebbe; perchè le opere grandi degli uomini insigni, massimamente quando mirano a un effetto universale, ancorchè questo effetto non si ot-

tenga incontanente o non duri, non sono però mai senza frutti certi e stabili, pogniamo che non li portino immediatamente. Clemente non riuscì a salvare la religione e la civiltà di Europa nel passato secolo, ma le salverà nel nostro, o almeno in un tempo che non è lontanissimo. Non potè allora salvarle, perchè il male fatto ad entrambe dal Gesuitismo, dal Giansenismo, dalla falsa filosofia e da altre cagioni era penetrato troppo addentro, e l'Europa colta era come un infermo ridotto in grado tale di malattia, che non si potea sanificare, senza una di quelle crisi tremende, che chiamansi rivoluzioni. Ma chi può credere che un atto sapiente di religione e di civiltà non operi e non possa operare se non nell' anno della sua data? Ciò succede agli statuti volgari, che sovente passano inutili, e sono in breve dimenticati; non a quegli ordinamenti, che io chiamerei vivi, perchè contengono un' idea nuova, efficace, accomodata e necessaria ai tempi che corrono, o più tosto incominciano; imperocchè le idee nascono all' eternità, mai non muoiono e fruttano eternamente. Ora tal fu il breve del Ganganelli, come quello che, sebbene nella prima vista concerna un instituto particolare, tuttavia, se guardi profondo, spazia assai più largo e mira più alto che ad una congrega di frati protervi e degeneri. Imperocchè esso contiene in germe l'idea fondamentale del Cristianesimo civile accomodato all' età moderna, e fondando la religione e gl' interessi della fede cattolica sopra la pace, la tolleranza, l'amore, è come la consacrazione ecclesiastica e romana di quel nuovo principio, che il trattato di Vestfalia avea già introdotto e stabilito politicamente in una parte notabile del mondo civile. E siccome i più acerbi nemici di tal concetto sono i Gesuiti perpetuatori della massima e della pratica contraria invalsa nei bassi tempi, il Ganganelli sterminandoli venne a conchiudere il medio evo e ad iniziare spiritualmente l'età moderna, incorporandole il sacerdozio. — Ma non ci sterminò in effetto, poichè ancora viviamo. — Vivete o piuttosto vegetate, miei cari Padri; e non siete buoni biologi, se confondete il vivere delle piante con quello

degli animali dotati di sensitività e di ragione. La vera vita delle instituzioni umane consiste nel credito; e questo, voi l'avete perduto senza rimedio, principalmente per opera del Ganganelli; il quale, se non valse a toglervi la vita materiale, vi spogliò in perpetuo della estimazione degli uomini. Quando il famoso breve non avesse partorito altro effetto che quello d'indurvi a deporre affatto la maschera dell' ubbidienza, ad entrare in formal ribellione colla Chiesa e colla santa sede, a intendervela d'interesse e d'amore coi maggiori suoi nemici, e a ricevere insomma l'estrema unzione e il battesimo degli eterodossi per camparla e rinascere, il vantaggio che ne è seguito sarebbe tuttavia inestimabile; perchè d'allora in poi l'illusione fu assai più difficile intorno al valore del quarto voto. La stessa insufficienza del decreto rispetto alla pienezza dello scopo che si proponeva, riuscì profittevole, in quanto svelò le cause che lo resero infruttuoso, e porse un utile ammaestramento a coloro che volessero ripurgare il mondo di tal zizzania, e impedir che ripulluli e tallisca di nuovo dalle radici. Questi beni e l'idea feconda del breve clementino dureranno sempre. La quale già frutta al presente; e niuno può saperlo meglio di voi, se vi guardate attorno, e aprite i vostri registri, ragguagliando il novero degli acquisti e dei trionfi con quello delle perdite e delle disfatte. Voi soli potevate riscuotervi dal frego d'infamia impressovi dal papa che vi spense, mettendo in pratica i consigli di quello che vi chiamò a novella vita; laddove in vece lo ribadiste e lo rendeste impossibile a scancellare. E siccome nei privati uomini l'onta del castigo è spesso un incentivo a novelle colpe, perchè aggiunge alla consuetudine del male lo sprone della vendetta e rimuove il freno della vergogna; così la nota ignominiosa che riceveste vi ha talmente sfrontati al male, che mettendovi ad ogni sbaraglio, in vece di sfuggire, accelerate la punizione. Il timore di essere sbanditi e maledetti di nuovo dal potere spirituale e civile v'insegue, vi spinge, v'incalza a cercar di appiccarvi e attecchire da per tutto, senza curarvi dei mezzi che adoperate; e condotti da questa sma-

nia non vi accorgete di affrettar la ruina cogli sforzi medesimi che fate per evitarla. Un poeta direbbe che l'ombra di Clemente vi stà sempre a' fianchi incalzandovi e strascinandovi al precipizio, come il tremendo spettro del drammatico spagnuolo e del novellista tedesco. A questo ragguaglio avete ragione di maledire implacabilmente il pontefice che avete ucciso; perchè esso fu il primo motore di ogni vostro infortunio, dissipando quel prestigio di mendace virtù, che vi ammantava, e mostrando coll' esempio che, non che essere iddii o angioli, secondo gli umili vostri vanti, siete (come Gesuiti) meno che uomini. Ne dubitate ancora? Mirate ai fatti. Chi vi ha testè scacciati di Francia? Clemente. Chi vi ha acciecati a segno di farvi versare il sangue per entrare in Lucerna? Clemente. Chi vi ha chiuse le porte di Toscana? Clemente. Chi vi spinge ora a volervi installare nella stessa provincia a dispetto degli abitanti, a turbare un paese tranquillo e felice, e a tentar di rinnovare nel cuore d'Italia le scene funeste della Svizzera? Clemente. Chi ogni giorno v'induce a vituperare, calunniare, perseguitare, spogliare, straziare i buoni, spegnere i lumi ed addensare le tenebre, e quasi a voler ghermire con mano convulsa il crine della fortuna, che vi sfugge senza rimedio? Il timore di un nuovo Clemente. Chi infine vi minaccia della seconda morte, che a guisa di quella dei reprobi annunziata dall' Apocalisse, sarà l'ultima, perchè non seguita da una seconda risurrezione? Il breve di Clemente. Vedete come l'opera di questo pontefice è immortale! Essa è immortale come il nome del suo autore, che fondò il pontificato moderno e civile; quel pontificato che oggi ricomincia quasi per miracolo, e che assidendosi sulle ruine del Gesuitismo imbastardito, riempirà il mondo di una nuova luce, quando la fenice delle nazioni sarà risorta dalle sue ceneri.

## CAPITOLO DUODECIMO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Veduto qual sia l'ossequio che i Gesuiti portano a Roma, uopo è che il lettore mi permetta di soggiungere due parole intorno al mio. Imperocchè i Padri e i loro fautori, sogliono spacciare fra le altre calunnie, con cui assalgono la mia persona, che io lodo ed esalto Roma, senza esserle devoto nel cuore; e che lo fo ipocritamente, non per amore o per riverenza che io le porti, ma per fini umani e anche indegni; come, verbigrazia, per aggraduirmela, per guadagnare i suoi favori, per renderla propizia a' miei scritti, per attizzarla contro i Gesuiti, per rivolgere le sorti civili della mia patria, coonestando la rivoluzione che macchino coll' infula pontificale, e in fine (come suppongono i più spiritosi) per combattere il Cristianesimo e spiantarlo con tattica novella, servendomi dei sette colli per muover guerra al cielo, come i giganti della favola adoperarono allo stesso effetto i monti della Tessaglia. Ho già risposto generalmente a queste nobili accuse, e non intendo di ripetere le cose dette; ma per ciò che risguarda il particolare di Roma, posso giustificarmi con una ragione, che scaturisce dalla natura stessa del mio tema. La quale si è che quando si vuol giudicare della sincerità dell' ossequio che altri porta a un oggetto determinato, egli basta il considerare la natura di esso oggetto; perchè se questo

è bello, grande, sublime, e di tale sublimità e bellezza che dia negli occhi a chi lo contempla; si dee avere per impossibile umanamente che l'omaggio sia finto e bugiardo. Se tu vedi un uomo prorompere in atti di stupore e in parole di maraviglia al cospetto del duomo di san Pietro o della Trasfigurazione o del Moisè o del Laocoonte o del Panteon, o di altro insigne monumento antico o moderno che adorni la città santa, puoi credere che la sua ammirazione sia una mostra d'ipocrisia verso le arti belle e la grandezza di Roma? E che egli non senta davvero nell'animo ciò che significa di fuori? No certo, perchè in tali casi l'oggetto contemplato è atto di sua natura a destar tali sensi e li desta quasi fatalmente in chi ha petto d'uomo; onde saria piuttosto da maravigliare ed entrar in sospetto di qualche mistero, se altri lo mirasse freddamente, senza mostrarsi nè punto nè poco commosso e rapito dallo spettacolo di tanta bellezza. Ora fa tuo conto che l'idea di Roma sacra e civile è ancor più bella e grande dell'imagine e dei monumenti di Roma sensibile e materiale; e che quindi il mio ossequio verso la prima è così spontaneo e sincero come quello che non solo ogni Italiano, ma ogni viandante straniero porta alla seconda. Resta ora a vedere se io m'apponga intorno all'idea che mi fo dell'altra; al quale effetto, dovrei imprima tentare una definizione o piuttosto una descrizione e un ritratto di Roma ideale, cercando di esprimere colle parole quell'effigie che ne porto dipinta anzi scolpita nell'animo. Ma qui mi accorgo e confesso di essere affatto impotente alla gravità dell'assunto; perchè mi parrebbe follia il pretendere di trattare un tema così alto e magnifico colla mia rozza penna; e somiglierei a quei disegnatori, che si credono di aver ritratto un vastissimo e stupendissimo paese, quando ne hanno abbozzato qualche angolo o delineata una piccola parte dell'orlo. Niuno adunque mi chiegga che io entri in così ampio pelago e descriva la città unica. Dirò piuttosto: che cosa non è Roma? Qual città può seco gareggiare? Qual gloria le è mancata? Qual memoria o qual reliquia di lei non è grande? E quale speranza può disdirsi ragionevolmente alla gran-

dezza delle sue reliquie e delle sue memorie? Roma, capo e cuore d'Italia in tutti i secoli civili, e per essa metropoli morale, civile e religiosa del mondo. Roma, erede e mediatrice della Magnagrecia australe e dell'Etruria nordica, e centro o fôco, in cui si appuntarono e riunirono i raggi sparsi della luce antichissima a comporre quel sole, che a poco andare illustrò la terra, diffondendo per ogni dove le influenze benefiche della civil prudenza aiutata prima dalle armi e poi dal senno divino del sacerdozio. Roma, autrice di quella esemplare e mastra giurisprudenza, che ancor oggi governa sostanzialmente le nazioni culte e cristiane, e di quella lingua maestosa ed imperatoria, che è tuttavia il sermone più autorevole della religione, dei monumenti, delle lettere, e da cui rampollarono, gentili figlie di genitrice maschia ed altera, le moderne loquele dell' Europa meridionale. Roma, patria degli uomini più grandi di quella età, che ne ebbe molti grandissimi, e culla naturale e civile di Cammillo, di Scipione, dell' Uticense, di Antonino Pio e di Cesare, cioè dell' esule più glorioso e magnanimo nella sua sventura, del capitano più giusto e mansueto nelle sue vittorie, del cittadino più amabile nella sua austera virtù, del principe più equo, mite e benefico nella sua potenza, e dell' ingegno più vasto e sublime di tutti i secoli. Roma, che ebbe il patriziato più savio, il popolo più invitto, e la plebe più sensata, operosa e magnanima degli aurei tempi; retaggio che ancor sopravvive in quei degni prelati, che non furono sedotti dall'oro nè atterriti dal ferro del nuovo Brenno [1], e in quei generosi Trasteverini, che testè quasi soli tra i volghi italiani non fecero applauso all' insolente cortesia del Tartaro [2]. Roma, che fu avvezza in ogni età a educare e innaffiare gli

[1] Cons. il BALBO, *Speranze d' Italia*, 3ª edizione. Capolago, 1845, pag. 238, 239, 247.

[2] Si racconta altrettanto dei Livornesi. *Lorsque l'on annonça l'arrivée de l'impératrice de Russie venant de Naples à Livourne, le grand-duc, qui s' était déjà rendu dans cette dernière ville, au moment où il vit paraître le vaisseau impérial, descendit sur les bords de la mer à la rencontre de l'impératrice. Sa majesté impériale mit pied à terre, et le grand-duc ôta son chapeau. Au moment*

allori col proprio sangue, guadagnando la somma potenza cogli eroici ardimenti e le sofferenze de' suoi guerrieri e de' suoi martiri, e salendo alla gloria della conquista e del trionfo per la via del sacrificio. Roma, che coi papi santi dei primi secoli e coi papi terribili e venerandi del medio evo sciolse i ferri dei servi, ruppe la verga dei despoti, tritò la gleba, purgò il santuario, creò il comune, ampliò i borghi, ristorò le città, protesse le repubbliche e gittò tutti i semi dei progressi che seguirono. Roma, che siccome fu nudrice della cultura antichissima, così fu madre e auspice della novella, e incominciò quel periodo di risorgimento, in cui i Nicolai, i Giulii, i Leoni, i Clementi, i Sisti fondavano i musei, arricchivano le biblioteche, disseppellivano le anticaglie, instauravano i monumenti, inalberavano gli obelischi, proteggevano i letterati, e facevan rivivere le lettere e le arti belle per fregiarne e condirne l'Europa una seconda volta. Roma, che in età recentissima sostenne sola l'onore e la libertà del mondo contro un uomo ebbro di gloria e di potenza; quando i re e gl'imperatori abbracciavano tremanti le ginocchia del Corso, e il vecchio inerme del Vaticano osava guardarlo in viso, dare il primo crollo alla sua invitta, formidabile fortuna, e levare l'insegna del comune riscatto. Roma in fine, che è la reggia e la corte perpetua della Cristianità universale, il sacrario della fede incorrotta, l'oracolo dei popoli ortodossi, il seggio propizio delle arti belle, il miracolo delle città monumentali per le sue ruine e le sue basiliche, lo specchio di molte virtù eminenti, la guardia dei principii ideali, morali, civili, e per opera di essi la metropoli adombratrice dell' unità primigenia e futura della

*même, le peuple, composé en grande majorité de portefaix, qui s'était amassé sur les quais, poussé par la curiosité, en voyant le grand-duc à tête découverte devant l'impératrice commença à crier : Mettez votre chapeau !* (Si metta il cappello! si metta il cappello!) *Et comme le grand-duc hésitait, les sifflets ne se firent pas attendre, au point qu'il dut finir par céder et par remettre son chapeau sur la tête* (Dal giornale francese *Le portefeuille*, citato nella *Raccolta di atti officiali e di diversi scritti intorno alle presenti vertenze fra l'Austria e il Piemonte*. Losanna, 1846, pag. 235). La plebe italiana conosce e pratica talvolta le regole del galateo civile e nazionale assai meglio di molti borghesi e di molti nobili.

nostra famiglia, e la sola che possa aggiudicarsi il titolo di madre e institutrice del genere umano.

Tal è la mia Roma; e chi può contemplarla senza sentirsi infiammar di amore, di speranza, e rapire di meraviglia? La mia Roma è la Roma reale, che è ad un tempo la Roma ideale, dotata di tutti i numeri della perfezione e rispondente, per quanto la legge delle cose umane il comporta, all' eccellenza del suo modello. La mia Roma abbraccia tutti i pregi, gli esempi, gli splendori coetanei, ma qui non si ferma, e risalendo colla memoria all' età scorse e coll' augurio alle future, comprende ogni sua gloria passata e avvenire, e si stende da Pietro a quell' ultimo de' suoi successori che capitanerà la Chiesa nel suo spirituale passaggio dalla milizia al trionfo. La mia Roma non contiene solo la città cristiana e moderna, ma eziandio l'antica, involta in quella mezza e temperata paganità, che era come l' umano abbozzo o vogliam dire la larva del Cristianesimo; la quale città antica fu il piedestallo e l'apparecchio della nuova, secondo la dottrina di Dante e di san Leone. Perciò quando un prisco Italiano la chiamava *sede d' imperio e di gloria* [1], il suo parlare vero, come fatto, era verissimo, come presagio di quella nuova metropoli, che fu da un Italiano moderno denominata *comune patria degli uomini* [2]. La mia Roma è la divina e legittima erede di quella, che fu celebrata da Tacito, allorchè ricorda *quei giorni magnifici, in cui il senato riconosceva le religioni degl' iddii con la primaia libertà di confermare e di riformare* [3]; giacchè il diritto confermativo e riformativo delle reli-

[1] *In hoc domicilio imperii et gloriae.* Cic., *De Orat.*, 1, 23.

[2] Bellori, *Vite.* Pisa, 1821, tom. 1, pag. 34.

[3] Traduzione del Davanzati. *Magna ejus diei species fuit, quo senatus.... ipsorum numinum religiones introspexit, libero, ut quondam, quid firmaret, mutaretve* (Tac., *Ann.*, III, 60). Da questo passo importante si raccoglie: 1° che il senato romano era una vera ierocrazia civile ed armata; 2° che si teneva per una ierocrazia cattolica, cioè universale; 3° che la religione romana avea sugli altri culti la maggioranza di Roma sulle altre città; 4° che tal primato era consentito da tutto l' imperio; 5° che si esercitava *confermando* l' ortodossia e *riformando* l' eterodossia degli altri culti, per quanto ciò era possibile a farsi nel

gioni esprime mirabilmente la doppia potestà spirituale di Roma cattolica nelle sue attinenze verso i popoli ortodossi e le nazioni sviate dal suo seno. La mia Roma finalmente comprende col passato e col presente eziandio l'avvenire; e oltre il suo ufficio, come città sacerdotale e guardiana del dogma, conservando altresì i primi veri morali e civili, viene ad essere doppiamente legislatrice, unificatrice, redentrice d'Italia, di Europa, del mondo, e per ogni verso perpetua e cosmopolitica. La mia Roma non è soggetta alle vicende dei secoli, sia perchè lo spirito ha virtù di assemprare e raccogliere e rendere presentanee e immanenti col suo pensiero le varie parti del tempo, e perchè anche di fuori si può dire che niente passa e tutto dura e perenna nella città eterna. Credete forse che l'antica repubblica, l'antico imperio siano spenti? Essi vivono ancora e vi-

paganesimo; 6° che Roma non dava cittadinanza nel suo seno alle santità e religioni peregrine, aprendo ai loro numi un tempio universale, se non dopo averle corrette, modificate e accomodate ai propri ordini; onde era conservatrice e ripurgatrice ad un tempo, e non accoglieva promiscuamente ogni superstizione, secondo che alcuni opinarono. Or chi non vede in tutti questi caratteri di Roma gentilesca un'ombra, imperfetta sì, ma pure ammirabile, di Roma cristiana? La quale accetta anco i semi di verità e di bontà che si rinvengono negli altri culti, e gl'incorpora alla religion vera di cui è incorrotta e severa mantenitrice; non solo nelle idee (come fece accettando, anzi risuscitando, l'antica sapienza italogreca) ma eziandio nelle cerimonie; perchè tutti sanno che una parte dei riti accessorii e delle feste cattoliche furono innestate sapientemente sulle usanze del paganesimo. Anche in altro modo Roma nuova imita l'antica; cioè nella mansueta tolleranza verso le persone degli erranti; di cui è sicuro e tranquillo rifugio. Questo suo carattere, che più o meno rifulse in quasi tutti i tempi, fu vivamente espresso dai due papi filosofi del secolo passato, il Lambertini e il Ganganelli, e specialmente dal secondo, che connaturò alla città santa gli spiriti del trattato di Vestfalia. E toccò il suo colmo sotto il successore Pio sesto; il quale *usando un linguaggio e modi accomodati, e variandoli saviamente secondo le occorrenze, senza però mai contraddirsi, seppe accordare la religione colla politica. Nei tempi medesimi che assiso sul trono pontificale assisteva in atto di profonda venerazione al divin sacrificio, la cappella in cui questo si celebrava, era per espresso suo ordine piena di acattolici. Egli non eleggeva questo uditorio, ma lo accoglieva; e poichè Roma non era più il fôro spirituale di tutti i popoli, volle almeno che fosse un'arca di alleanza europea. Egli offerse a tutte le religioni un asilo sicuro in quel luogo, dove pure se ne riconosceva una sola; e potea farlo senza pericolo; perchè esse convenivano in Roma come in un paese neutrale e comune, invitatevi dall'amore dell'antichità e dell'arte* (Saint-Priest, *Hist. de la chute des Jés.*, pag. 168).

vranno sempre; perchè lingue, leggi, lettere, arti, usi, costumi, titoli, reggimenti e ogni altra più nobile suppellettile civile ci viene tutta o in gran parte dall' antica Roma; onde si può dire che il Campidoglio è ancora la cittadella delle nazioni, che i re e gl' imperatori sono i proconsoli del popolo e del senato latino, e che l' ingegno di Giulio Cesare gira e governa tuttavia le sorti del mondo. Ora questa Roma è impossibile il conoscerla, senza amarla, riverirla, ammirarla, senza inchinarsi alla sua autorità e credere alle sue promesse; come è impossibile il mirar l' astro del giorno, senza essere rallegrato e vinto dal suo splendore. Vero è che Roma terrena, anche veduta universalmente, non pareggia affatto il suo tipo e soggiace alle imperfezioni proprie di tutti gli esseri posti nel tempo; onde la mente per esaurir l' idea che ci trova effigiata, è costretta di poggiar più alto, e di trasferirsi dove ogni cosa s' inizia e si termina, e dove si erge la città spirituale, adombrata dal capo del Lazio e da quello dei Palestini. Ma anche nei confini del tempo Roma è singolarmente bella, e atta ad innamorare gli spiriti più gentili; nè la sua luce viene appannata o intercetta dai difetti degli uomini più che il sole dalle sue macchie.

Ora stando così le cose, donde nasce che Roma ha tanti nemici? Molte sono le cagioni di ciò, ma la principale si è che pochi sanno vederla qual è in sè stessa, contemplarla cogli occhi propri, e squadrandola invece con fallace cristallo, la confondono col suo fantasima. Sapete qual è la Roma, che da ben due secoli è bersaglio alle ire, alle invettive, agli scherni degli eretici e dei cattivi filosofi? Questa è la Roma gesuitica. Il torto di costoro consiste nel sostituire una Roma fantastica alla Roma ideale ed effettiva, che è pur quella dei fatti universali, della realtà e della storia. Or anch' io non m' inchino alla vostra Roma, perchè non la veggo ricordata dagli annali, autorizzata dalle Scritture, confermata dalle tradizioni, rappresentata dagl' illustri pontefici, ammirata dai savi, benedetta dai popoli, assisa sulle sponde del Tevere, imperiante sul Vaticano e sul Campidoglio, nè so trovarla altrove che nei vostri libri e nei

vostri cervelli. Questa Roma immaginaria e gesuitica corrisponde alle altre parti del vostro sistema, poichè è l'idolo che fabbricate per legittimarlo; onde a poco di bene, cioè del proprio (giacchè se non ne avesse fiore, lascereste di essere cattolici), accoppia molto di male, cioè del vostro. E quel poco di bene che ci si trova, non è che un brano della vera Roma, che svelto e diviso dal resto, e sequestrato dalle cose di maggior momento, che lo accompagnano e compiono, smette in gran parte il suo valore e perde la riverenza. Tutto è bello nella Roma spirituale, perchè tutto vi accorda e armonizza; onde anco le minime cose vi hanno il loro pregio e la loro avvenenza, consonando colle grandissime, come accade nei miracoli della natura e dell'arte pittorica, dove gli oggetti più minuti, l'insetto, la foglia, il filo dell'erba, lo sprazzo di luce, la crespa dell'onda, la piega dell'abito, concorrono all'euritmia totale della scena effettiva o fantastica. Ma tali minuzie sequestrate scapitano della loro venustà e rilevanza, perchè l'armonico, il bello, *il reale* è la vita, che nella parte non si rinviene, se essa non s'intreccia col tutto. E che meraviglia se gretta e meschina pare a molti la vostra Roma, quando voi che siete la grettezza e la meschinità *in* persona la foggiate a vostra propria imagine? Voi non sapete vedere e ammirare altro in Roma che quello che concorre alle *vostre* mire; e tutto il resto non volete scorgerlo o vi sforzate di travisarlo. Roma non è per voi che un'officina di decreti favorevoli alla Compagnia o contrari a'suoi nemici: il corso della sua vita non si stende più là della vostra, e i suoi termini sono così angusti come quelli del vostro convento. Essa incomincia, non mica con Pietro, ma con Paolo terzo, e non che avere diciotto secoli di età e una lunga, continua successione di pontefici, non ha pur la *consolazione* di contare (almeno palesemente) tutto il tempo trascorso dalla vostra fondazione, poichè riandandolo si abbatte nell'ombra malevola e sterminatrice di Clemente e in quegli otto lustri di fitte tenebre, che non vennero rischiarati dalla face gesuitica. E che fece Roma di meglio, se Iddio vi salvi, in questo tratto di *due*

secoli e mezzo? Scrisse le bolle contro i Giansenisti. Ecco l'apice della sapienza romana, la cima del Cristianesimo, la corona più insigne della Chiesa, lo scopo ultimo, per cui Romolo e Simone fondarono la città e la sedia eterna, e il Verbo sceso di cielo in terra vestì carne mortale. Tutto l'ordine della natura e della grazia fu preordinato ab eterno contro il povero vescovo d'Ipri e i pallidi teologi di Portoreale e di Pistoia. Il che è tanto vero, che a vostro giudizio se il Giansenismo venisse meno, il mondo intrafatto andrebbe in fascio; onde voi vi sforzate di rallumar l'eresia estinta e ci soffiate dentro come nel fuoco; perchè la lotta dei due principii teologici e delle due sette appartiene all'essenza della vita cosmica. Io venero quanto altri la sapiente e generosa guerra mossa da Roma contro un'eresia crudele, che spoglia il Cristianesimo di quella nota di dolcezza e di bontà, che è la più divina delle sue prerogative. Ma io ammiro appunto la crociata intellettiva di Roma contro chi voleva introdurre il fato dei Maomettisti nel simbolo ortodosso e permutava senza avvedersene l'Evangelio coll'Alcorano, perchè considero questa parte congiuntamente a tutta la somma del dogma cattolico e dell'azione romana per mantenerlo intatto, guardandomi di sequestrare il teorema dal sistema, e l'episodio dall'epopea. I decreti della Chiesa contro la truce fazione considerati come necessari o almeno opportuni a salvare e mettere in sicuro un lato importantissimo di quell'Idea razionale e rivelata, che contien tutti i veri, hanno un aspetto serio ed augusto, anche agli occhi dell'uomo civile e del filosofo. E così dee considerare la continua milizia del potere ecclesiastico contro l'errore, chi voglia apprezzarla condegnamente; la quale è come l'assidua difesa che la società guardatrice del vero fa del suo deposito, quasi regno e possesso ideale degli intelletti; accorrendo, da questo o da quel canto, e usando l'una o l'altr'arma per mantenerlo intatto, secondo la mira speciale che prendono, il luogo che eleggono e l'arte che usano gli assalitori. Ma se la pugna contro il Giansenismo si squadra col microscopio gesuitico, essa mi rende più tosto imagine

di una baruffa teologica indegna dell'età moderna, che di un gran piato ecclesiastico e di un atto del senno latino. Potrei esemplificare eziandio il mio concetto colle ragioni del culto; nella quale Roma colla sua consueta assennatezza si occupa anco delle minuzie, come quelle che non sono da disprezzare; e provvede non solo ai bisogni universali della Chiesa, ma eziandio a quelli di certe classi o luoghi speciali. Ma se taluno dà a tali minuzie più di peso che non ne assegna loro la Chiesa stessa, se leva alto il romore, se non sa parlar d'altro, nè predicare altre lodi della città eterna, egli la rende ridicola al cospetto di chi cerca ogni taglio per dileggiarla, e che non sa darsi pace che Iddio suscitasse ab antico la città dei sette colli per instituire, verbigrazia, la festa del Sacro Cuore (rispettabilissima, ma affatto accessoria al culto cristiano) e permettere o tollerare gli onori che si rendono al nome di santa Filomena.

L'impicciolire l'idea di Roma vi si potrebbe in qualche modo comportare, se non tentaste anco di deformarla, e metterla in odio, rappresentandola come nemica ai progressi civili e ai bisogni politici delle nazioni. Può benissimo talvolta succedere che il capo supremo del sacerdozio, essendo anch'egli un uomo sottoposto alle imperfezioni umane, per effetto dell'educazione ricevuta, o per la tempra dell'ingegno, o per una insufficiente notizia dei casi e dei tempi, o per altre cause, sia guidato da nocive preoccupazioni intorno al civil reggimento e agl'interessi temporali dei popoli. In tal caso Roma, in cui non è mai interrotta o sospesa quella potestà spirituale, che è il motore incessante e perenne del mondo cattolico, può benissimo soggiacere, per così dire, a un interregno civile; può vedere intermessi per qualche tempo gli aumenti del pubblico bene, male amministrate le temporali faccende, e delusi per questa parte i generosi desideri e le onorate speranze di molti. Non perciò l'idea di Roma ne soffre sostanzialmente, sia perchè la sua immutabile essenza versa nella giuridizione spirituale, e perchè la sua civil grandezza risulta dall'intero

successo della sua storia e de' suoi rettori, non da questo o quel breve periodo o da un principe particolare; chè altrimenti verria meno ogni grandezza non solo in Roma, ma in ogni stato e popolo, quando una successione continua di re o di governanti tutti sommi e perfetti non si dà al mondo, ed è difficile ad immaginare ed a fingere, non che a ritrovare. Il vero conoscitore e amatore di Roma non lascerà pertanto anche in tali occorrenze di ammirarla e celebrarla; ma distinguendo lo spirituale dal temporale e il transitorio dallo stabile, impedirà a suo potere che altri faccia una confusione, la qual non potrebbe passare senza grandissimo pregiudizio delle cose che più importano. All'incontro che fanno i Gesuiti? Nemici sfidati della civiltà, si rallegrano di aver trovato chi governi Roma secondo il loro cuore; lo levano al cielo; l'offrono ai popoli ed ai principi, come un modello di civil reggimento; procurano coi consigli, colle lodi, colle adulazioni, non solo di mantenere l'indirizzo, che egli ha preso, ma di accrescerlo; gli conferiscono, se occorre, il privilegio dell' inerranza eziandio nelle cose politiche; senza curarsi nè punto nè poco del danno gravissimo e irrimediabile che ne torna alla religione. Ma che importa ai buoni Padri la perdita delle anime pur che la setta trionfi? Che monta, se gli uomini vanno all'inferno, purchè la Compagnia abbia in terra il suo paradiso? Che se a poco andare la Providenza ripara al danno e innalza sul trono pontificale uno di quegli uomini, che son capaci e volonterosi di operare la felicità di una nazione, i Gesuiti e i loro creati mutano stile; e se non riescono coi maneggi, i consigli, i terrori ad ostare che le cose piglino un avviamento migliore, posta da un canto l'ubbidienza e la riverenza, levano l'insegna della rivolta; alle lodi e alle lusinghe succedono gl'improperii e le minacce; il papa invece di essere infallibile nelle cose temporali diventa soggetto ad errore eziandio nelle spirituali; si prega Iddio acciò egli non perda la fede; si lacera colle parole e cogli scritti la maestà della sua persona; si bestemmia il maggior dono che il cielo possa fare agli uomini, qual si è quello di un prin-

cipe benefattore; non si lascia insomma d'adoperar alcun mezzo (per quanto sia vile ed indegno) che il genio del male possa suggerire per mettere ostacolo a ciò che torna in bene e in onore della specie umana. Direte forse, Padre Francesco, ch'io fingo? Ma io non fo se non riferire ciò che testè succedeva in una parte d'Italia ed altrove, come vedremo fra poco.

Qual è la conclusione che si dee cavare da questi fatti? La conclusione si è che *i Gesuiti si sforzano di foggiare una Roma retrograda e barbara, e non potendo riuscire a metterla in fatto, s'ingegnano almeno di sostituirla nell'opinione e nella fantasia dei popoli alla vera Roma madre e nutrice dell'incivilimento.* E ci riescono pur troppo presso molti; perchè i semplici, i leggieri, gli sconsigliati, che si lasciano prendere alle grida e alle apparenze, non sono pochi; con quanto danno delle anime e delle sane credenze ciascun sel vede. Imperocchè chi vorrà meravigliarsi che in un tempo così tenero e amatore degli avanzamenti sociali come il nostro, la sola persuasione che Roma sia loro nemica valga a impedire che un grandissimo numero di traviati tornino al suo seno, e a fare che altri moltissimi se ne divelgano? Ma ciò non basta ancora ai Gesuiti; i quali non si contentano che Roma sia riputata incivile, se non è anco tenuta per serva della loro setta. La grandezza di Roma deriva in gran parte da quella libertà ed autonomia suprema, di cui è investita dal cielo, come vicaria di Dio sulla terra e privilegiata di potenza creatrice negli ordini spirituali del mondo. Essa è in questi ordini (se mi è lecito l'usare una formola filosofica, di cui ho fatto cenno altrove) non un secondo, ma un primo, e partecipa di quella sovrana indipendenza, che è comune ad ogni principio e ad ogni origine; perchè i principii e le origini non dipendendo, come tali, da una efficienza anteriore nel giro delle cause seconde, ritraggono in modo più perfetto che ogni altra cosa finita dell'onnipotenza e autonomia divina. Ora i Gesuiti si studiano di spogliar Roma di questa prerogativa, e non riuscendovi in effetto tentano almeno di farlo credere; per-

chè l'opinione della potenza piace ed importa agli ambiziosi poco meno della potenza medesima. Che se Roma primeggiasse e non secondasse, come mai i Padri potrebbero signoreggiare? D'altra parte, che sorta di riverenza possa conservare o ricuperare la città santa nell'estimazione dei popoli presso chi crede che essa sia ligia a una setta zotica e abborrita dall'universale, non è d'uopo che io il dica; poichè i fatti parlano e il lettore si vede da sè.

Tal è l'inestimabile divario, che corre tra quella Roma che io adoro e la vostra, cioè tra ciò che vi ha di più grande e ciò che si può concepir di più piccolo nelle cose umane. E stimando che io concorra con voi nell'oggetto del mio amore, dubitate ragionevolmente che questo sia sincero, misurandolo da quello che voi nudrite; il quale, movendo da cosa non degna di ottenerlo, è debole, spesso finto, e in ogni modo facile a deporre se mette il conto di farlo. I vostri politici si burlano della loro Roma quando torna bene alla setta; ma io non posso burlarmi della mia; la quale essendo cosa salda e non ombra, verità e non sogno, tanto è il prestarci fede quanto l'averne la cognizione, essendo tutt'uno il guardare il sole e l'essere percosso dalla sua luce. A voi succede il contrario, perchè cercate il sole nelle nebbie gesuitiche, o piuttosto imitate coloro, che speculano il cielo nel fondo di un tino, e buscano la luna in quello del pozzo. Io vi confesso che nel mio stato mentale ho poco o nessun merito inchinandomi a Roma, perchè non potrei governarmi altrimenti senza sconfondere e perturbare tutta la tela de' miei pensieri. Roma è per me cristiano, cittadino e filosofo una condizion necessaria sì del genio e della prerogativa nazionale d'Italia, sì della conservazione del mondo morale e religioso, senza eccettuare eziandio quella parte di esso che ora è sventuratamente divisa dal grembo della madre comune; perchè quei semi di cristianità e di coltura, che ci si rinvengono, nascono tutti per diretto o per indiretto dagl'influssi romani. Laonde io non trovo più difficoltà nell'inchinarmi a Roma, che

ne abbia l'astronomo a reputare il centro dell'attrazione e gravità universale, come una condizion necessaria ai fenomeni e ai moti celesti. Vedete se mi fo bello della mia sudditanza, o se m'ingegno di adoperarla come un mezzo di appoggio e di favore. Persuadetevi che se la più parte degli uomini, in vece di sperimentare in sè stessi questa necessità intellettuale di essere cattolici almeno speculativamente (giacchè la fede religiosa e pratica richiede il concorso di altre cause superiori), sentono una ripugnanza grandissima a diventarlo, ciò nasce che non colgono nella sua integrità e schiettezza l'idea romana e cattolica. E che apprendono in sua vece? Torno a dirlo, gl'idoli gesuitici. L'assenso dello spirito è proporzionato al concetto che gli stà dinanzi; e chi vede un bel volto ripercosso da un cristallo che lo rende orribile e deforme, come può ammirarlo ed averlo caro?

Questa non è l'idea di Roma ch'io aveva dinanzi agli occhi nello scrivere il Primato; e ciò appunto che nocque maggiormente all'intelligenza del mio libro presso alcuni valentuomini fu *il sostituire* al mio concetto quello dei vostri Padri. Perciò quando voi mi lodate di *aver dimostrata magnificamente* la necessità del principio cattolico e romano [1], se l'elogio viene dall'uomo, io me ne tengo onorato, atteso la bontà del vostro animo e del vostro ingegno; ma se procede dal Gesuita, non posso in coscienza accettarlo. La causa del papa e di Roma si può patrocinare in due modi differentissimi, secondo che l'idea cattolica si volge a profitto della civiltà con tutte le sue dipendenze e i suoi accompagnamenti, o della barbarie con tutte le sue sequele. Ma la civiltà legittima e la barbarie non formano un dialettismo; perchè quella non è un estremo, sì un mezzo locato tra i due opposti della rozzezza sociale e della corruttela, come la virilità è in bilico tra l'infanzia e la decrepitezza. Coloro adunque che accoppiano il concetto cattolico e romano colla civiltà, uniscono *ciò che Iddio con-*

[1] Pellico, pag. 398.

giunse, e non fanno che esprimere la medesimezza, che corre sostanzialmente fra due diversi aspetti di una cosa unica. Dove che quelli che lo tirano a barbarie fanno violenza alla natura intrinseca delle cose, accozzano insieme elementi discordi, tentano di comporre un oggetto vivo, positivo, reale colla sua negazione, innalzano un edifizio fragile, senza base stabile e non duraturo, e in fine sotto nome e abito di filosofi si governano da sofisti. Tali furono alla nostra memoria (parlando solo de' più lodati) il Bonald e il Maistre, ingegnosi e facondi ristauratori della teologia e della sapienza gesuitica, e fanatici ammiratori dell' Ordine; al cui ristauro il secondo ebbe non piccola parte. E siccome erano laici, uomini di mondo, avvezzi ai negozi della vita civile, essi recarono nel loro assunto, oltre l'ingegno non ordinario, una libertà di spirito, di cui i Gesuiti non hanno pur l'ombra; e scrissero libri, che per li pregi del dettato e la pellegrinità dei pensieri disgradano agevolmente quanto uscì dalle penne della Compagnia. Ciò nulla meno io vi chieggo che frutti ha portati la loro scuola? Che vestigi ha lasciati del suo passaggio nelle cose o nelle menti degli uomini? Nessuno. Mi ridico, ne lasciò molti, ma tutti funesti alla società e alla religione; e io so di taluno a cui l'apologia del papa fatta dal Savoino fu d'inciampo e non di aiuto a sentire cattolicamente. Funesti a quei medesimi, che credettero di vantaggiarsene; i quali furono involti e seppelliti dalle ruine che edificarono, aderendosi ai consigli e seguendo le regole di quei folli maestri. La sapienza gesuitica esautorò i Borboni francesi della prima linea, inondò di sangue civile la penisola iberica e la Svizzera, stampò un marchio d'imbecillità sulla fronte del pretendente di Spagna e d'ignominia su quella dell' usurpatore di Portogallo, turbò più volte l'Italia colle congiure e colle sommosse, l'atterrì ed afflisse colle crudeli giustizie, rallentò o fermò in essa Italia, in Francia e in altre provincie cattoliche le propensioni religiose del secolo, accrebbe i dolori della Polonia [1], e finalmente si voltò con-

[1] In molti modi la setta gesuitica nocque e nuoce tuttora all' infelice Polo-

tro i Gesuiti medesimi, facendoli sbandire da tre illustri reami, e rendendoli odiosi e formidabili a tutto il mondo. Nè vi giova il dire che alcuni di tali effetti non furono opera immediata dei vostri; conciossiachè tutti pigliarono le mosse dai vostri principii e dalle sinistre influenze che aveste nei rettori de' popoli. Ora voi bramereste di accomunare alla fede cattolica e a Roma i vostri successi e involgerla nel proprio sterminio? Non ci riuscirete. Ve lo dico con quella fidanza che non si fonda in congetture umane, ma nelle promesse del cielo. Non mancheranno mai alla Chiesa nè alla sede apostolica difensori più leali e più savi che voi non siete; alle quali voi pregiudicate assai più colle lodi che non i loro avversari coi biasimi e colle calunnie. Quanto a me, per quel poco che posso, difenderò sempre Roma; e le lodi di questo gran nome, che ricorrono a ogni poco sotto la mia penna, risoneranno sulle mie labbra sino all' ultimo spirito. Ma la difenderò in modo da renderla cara e veneranda al mio secolo, studiandomi di promuovere la sua alleanza colla cultura, e cogl' interessi civili dei popoli; accoppierò la sincerità del cittadino e del filosofo colla riverenza dell' uomo cattolico: la mia adorazione non traligerà in adulazione; e non disgiungerò mai nel mio pensiero e nelle mie parole la paternità romana dalla patria italiana.

So che questo vi cuoce, perchè vorreste fare della causa di Roma un monopolio della setta, inducendo gli uomini a credere che voi soli la venerate davvero e sapete difenderla strenuamente. Onde chi non l'osserva a vostro modo, e non piglia da voi l'imbeccata nè si arruola sotto il vostro vessillo, voi fate ogni potere per renderlo o almeno farlo apparire sospetto o nemico, somigliando a quegl' insolenti ministri che non vogliono che niuno si accosti alla maestà del principe, se non introdotto da loro, e che tollerano assai

nia; ma non potrei dimostrarlo senza troppo lungo discorso. Accennerò solo che una delle cause dell' odio di Niccolò imperatore contro i cattolici si attiene in parte alla cattiva impressione di sè che i Gesuiti lasciarono in Russia sotto Alessandro.

meno nei sudditi un ossequio libero e spontaneo verso di quello che la ritrosia e la ribellione. Onde se alcuno non vi mena buona questa mediazione universale, e non è acconcio a tener Roma per una vostra masserizia, voi in vece di lasciarlo fare, come dovreste, se foste guidati da un sincero amore di essa, cercate di ritrarnelo, poco importandovi che di suddito e devoto si muti in nemico. Invece di godere che anco i dissenzienti da voi adorino il comun padre, i vostri politici s'ingegnano di trasformare i figliuoli zelanti in ribelli, ogni qual volta non consentono di accettare l'intercessione dei falsi Padri. Griderete anche qui calunnia? Ma io posso provarlo con un esempio, che vi è tanto noto quanto l'autore del libro che leggete. Credete forse ch'io ignori i voti pietosi che fanno, non dico tutti, ma molti dei vostri, perchè io uscendo da quella linea di moderazione che ho osservata finora, precipiti in qualche eccesso? Credete che io non sappia che questi augurii pietosi si esprimono a chiara voce nei vostri crocchi e si accennano misteriosamente in alcuni dei vostri scritti? E che voi facendoli usate a mio riguardo una strategia vecchia, già adoperata verso altri, spesso inutilmente, ma talvolta efficacemente con immenso dolore dei buoni e della Chiesa? E se il pronostico si avverasse qual sarebbe il vostro contento! Con che gioia levereste le mani al cielo in rendimento di grazie, e letiziando, alleluiando, osannando, come i comprensori di Dante, cantereste l'inno eucaristico di sant'Ambrogio! Anime dure e spietate! Lo spirito stesso del male potrebbe qualche volta erudirsi in opera di rabbia e di vendetta alla vostra scuola. Ma che parlo io di me in materia sì grave? Poco danno può farvi un individuo, un esule, un uomo che ha il piè sulla fossa; ma ciò che vi accuora, vi spaventa, vi dispera, si è il veder sorgere in Italia una scuola dotta, moderata, sapiente, nazionale, religiosa, cattolica, devota ai governi legittimi senza servilità di animo, a Roma e alla Chiesa senza angustia e pusillanimità di spiriti, accordante la filosofia colla fede, la religione colla patria, nemica del dispotismo, della licenza, delle rivoluzioni, amica e promovitrice assennata dei

sociali miglioramenti; la quale scuola, non che essere disposta a farvisi vassalla o ad accettare la compagnia vostra, vi sopravveglia, e vi farà francamente e terribilmente la guerra, se a tanto la stringerete. Ciò vi scotta e vi spaura non poco così in riguardo del mal presente, come del peggio avvenire; tanto più che questa eletta di sapienti non si contenta di pensare e di parlare, ma parte stà ai fianchi dei principi consigliera ed esecutrice dei buoni ordinamenti, parte scrive e pubblica libri utili, che son bene accolti dai governi medesimi, e letti avidamente da tutti; dove che voi stampate cose, che, salvo i vostri, niuno legge, se non per ridere, e predicate ai pesci, che non fan capolino nè guizzano a sentirvi. Vero è che voi perseguitate non pur gli autori che non vi garbano, ma anche gli scritti loro; e tutti sanno il bel giuoco che avete tentato di fare al Dettori e al Rosmini. E per tornare a me (se me lo permettete), faceste lo stesso tiro a' miei Prolegomeni; portandovi in modo che quantunque si tratti di uno scritterello di pochissimo rilievo, avete mostro assai chiaro l'egoismo che vi governa. Imperocchè, se lo zelo cattolico superasse nell'animo vostro ogni altro riguardo ed ogni altro amore, non avreste perseguitato uno scritto, che insistendo sul divario che corre tra l'esser cattolico e l'essere Gesuita, può servire a rappattumare gli animi e gli spiriti di molti colla religione. E per quanto dobbiate aver caro l' onore e i vantaggi dell' Ordine e la severità delle mie parole abbia dovuto spiacervi ed addolorarvi, avreste anteposto a tali rispetti il bene della fede comune; a cui non potete ignorare che l'interdetto del mio libricciuolo avrebbe recato qualche pregiudizio; non già pei meriti o per l'importanza intrinseca di esso (che non mi credeste sì folle da pensarlo), ma perchè molti malevoli o inesperti avrebbero presa dal divieto occasione di credere e di spacciare che oggimai non si può più essere buon cattolico, senza parteggiare per la vostra setta, o almeno dissimulare i gravissimi danni ch' essa fa ai paesi, in cui vive. Ma i sinistri disegni furono sventati, e io debbo rallegrarmi di aver assai meno temuto dei maneggi e raggiri gesuitici, che confi-

dato nella rettitudine delle mie intenzioni e nell'alto senno di Roma.

Rispettate adunque questo gran nome e guardatevi dal profanarlo colle vostre lingue o colle vostre penne. Voi non foste mai così poco degni di proferirlo, come in questo secolo, che faceste ogni opera per disonorarlo accomunandolo col vostro, e ora lo malmenate, perchè non potete più illudere nessuno sopra tal compagnia. Nei primordii del vostro Ordine lo portaste e lo rendeste caro e venerando in remotissime regioni; ma non passò gran tempo, che quelle bocche medesime, che lo avevano celebrato, voltarono la lode in bestemmia e maledirono ciò che avevano benedetto; non tanto per avversione del vero predicato, quanto per odio dei predicatori; ed avvenne a Roma santa quel medesimo che a Roma pagana, quando il giure latino apportato ai popoli remoti e i miti imperii del senato non erano avuti in riverenza nè ubbiditi pei gravi torti dei proconsoli. Che cos' è divenuto il nome di Roma nell' Abissinia, nel Giappone, nell' Indocina, e nella maggior parte dell' India, della Cina, dell' Oceania e dell' America? Che è divenuto nell' Inghilterra e in una porzione notabile dell' Europa germanica? Che diverrebbe nei paesi cattolici quando vi crescessero e prevalessero alla libera le vostre influenze? Roma? Essa è mirabile a chi la contempla in sè medesima e nel suo ideale esemplare; ma è brutta e spiacevole, se si guarda camuffata e ravvolta nel mantello di un Gesuita. Ufficio di noi cattolici e in ispecie di noi Italiani è di ristabilir nelle menti il vero concetto e di ravvivare nei cuori l'amore di Roma per tutto il mondo civile. Ma non potremmo trovare a tal effetto peggiori ausiliari di voi. Venerate Roma, come madre e patria comune, poichè tale è il debito di tutti i buoni Cristiani; ma non lodatela nè anco troppo altamente per quanto avete cara la sua fama. Adoratela e tacete. Voi avete perduto il diritto di parlarne e di commendarla dopo due secoli di rivolte e gl' inauditi attentati verso un gran pontefice, a cui rapiste la vita e vi sforzate ora di togliere l' onor del nome e la quiete della tomba. Lasciate a labbra men sospette e più pure il perorare i privilegi della città

santa, e il celebrar le sue glorie, ricordandovi di quelle caste degeneri di Oriente, a cui è persino vietato di pronunziare il nome e di affisar gli occhi nel volto della sovrana maestà sacerdotale.

In nessun tempo i cattivi e indiscreti lodatori furon più dannosi a Roma che oggi, perchè non invalse mai tanto una deplorabile confusione tra due cose che pur sono differentissime. Parlo di Roma temporale e di Roma spirituale; le quali alcuni per leggerezza, altri a malizia confondono insieme; e fra questi ultimi ottengono il primo grado i Gesuiti; non già che il facciano sempre, ma quando torna loro a proposito. Certo niuno può dubitare che la compita perfezione di Roma richiegga che tutto in lei sia grande ed eccellente; e che il godimento e il possesso degli onesti beni della terra sia più copioso e sicuro dove meglio si conosce e si pratica l'indirizzo a quelli del cielo. Ma se ciò nullameno tale armonia è alle volte interrotta per la solita infermità delle cose umane, niuno pure dovrebbe dimenticare che la città santa è essenzialmente distinta dalla profana, e che qualunque siano le condizioni di questa, quella non perde le sue prerogative; accadendo a lei quel medesimo che alla religione di cui è capo; la quale mantenne puro e incorrotto il divino suo essere anche quando si trovò accampata fra i barbari e parve involta da quelle caligini, che ottenebravano tutto il mondo civile. Io non so che cosa alcuni diranno del fatto mio, se piglierò a giustificare Roma spirituale dagli assalti di coloro che la rendono sindacabile e mallevadrice dei difetti umani. Ma lo farò francamente, cioè in modo degno di Roma, degno de' suoi onorati avversari, degno di me, che non ho mai avvilito con menzogne, piacenterie o basse mire la mia persona e il mio esilio; e non imiterò lo stile di quelle giustificazioni che oggi si sogliono chiamare *uffiziali*, e non sono pure uffiziose, perchè non persuadono nessuno, non giovano agli accusati e disonorano chi le scrive. Dico adunque che la città santa è oggi pur troppo scaduta dalla sua civile grandezza e non risponde da questo lato all'antico nome; ma soggiungo, che questo disordine non che

pregiudicare alla dignità di quella, la fa spiccare vie meglio e la conferma in un certo modo, perchè sola essa contiene il rimedio del male e ne promette la guarigione. Roma non è simile alle altre città eziandio più popolose e cospicue, che hanno un termine prefisso al loro fiorire e durare, e non son collegate colle prerogative divine e perpetue del vero, colla storia della nostra specie e coi disegni universali della Providenza; onde vanno soggette alle vicende di fortuna, e sono un semplice accessorio o accidente nella vita generale del mondo. Roma all'incontro è immortale, perchè il suo destino è intrecciato con la conservazione, la diffusione e il trionfo delle verità divine, e colle sorti del genere umano; il quale non può estinguersi o dirò meglio trasfigurarsi prima di avere attuate le sue potenze e riacquistata a perfezione di compimento l'unità virtuale della sua origine. Essa pertanto non è una città come le altre, ma la città unica; non è premuta e incalzata dal tempo, ma può aspettarne i benefizi con tranquilla fiducia; non è insomma un mero fatto, ma partecipa in certa guisa ai privilegi delle idee, adombrando quella medesimezza del reale coll'ideale, che è propria della divina natura. Qual paese adunque si può meglio consolare delle presenti sventure che la città eterna? Chi dee nutrire più vive speranze di risorgimento, e chi meglio possiede la guarentigia dell'avvenire? Non è Roma custode integerrima di quei semi ideali, che germinarono in tutta Europa fiori di gentilezza, e produssero in molti paesi quei frutti di civile felicità che veggiamo? Vorrem credere che la generosa semenza debba restare infeconda solo colà dov'è nativa e fu per così dire gittata e custodita dal cielo, mentre produce sì ampia messe nei luoghi, dov'è avventizia e sparsa dalla mano degli uomini? No senza dubbio; questo non sarà, perchè non può, nè dee essere; e qui possiamo senza temerità di logica dal diritto conchiudere il fatto, e dal desiderio, dalla fiducia, dall'augurio argomentare l'adempimento. Roma essendo eterna, perchè santa, racchiude in questa sua dote i germogli produttivi di ogni bene eziandio temporale; cosicchè la città cattolica

e cosmopolitica ci stà pagatrice della città politica ed italiana. Volete mallevadore più insigne e più autorevole? Non è dunque lontana l'ora, in cui l'antica favilla del genio latino brillerà di nuovo sulle rive del Tevere e il fuoco di Vesta sarà riacceso dalla mano pontificale. Farebbe ingiuria a Roma ecclesiastica e si chiarirebbe cattivo cattolico chi dubitasse di un tal avvenire; e darebbe mostra di stolto o scellerato animo chi nol bramasse. La paternità è il carattere proprio di Roma; e questa sublime prerogativa dee abbracciare gl'interessi terreni non meno che quelli di maggior momento, come negli ordini domestici l'ufficio del padre riguarda sì il corpo e le sostanze che l'anima de' suoi figli, e come la Providenza creatrice è sollecita eziandio del bene temporale delle sue fatture nel sistema universale del mondo. Ben si richiede che gl'Italiani tolgano ogni ostacolo frapposto all'opera instauratrice; il primo dei quali, anzi propriamente parlando, l'unico ostacolo importante che ci si attraversi son le congiure, i tumulti, le ribellioni; imperocchè egli è impossibile che un governo si faccia riformatore, mentre ha il tremito in cuore ed è costretto a tener le armi in mano per difendersi da chi lo assalta. Non vi ha stato laicale che sia da tanto; molto meno Roma, che oltre al dominio temporale ha da reggere spiritualmente il mondo cristiano. Non piaccia a Dio ch'io intenda con queste parole di voler scemare la commiserazione dovuta a quelli che soffrono, o accusare troppo severamente la loro *impazienza*; che se io avessi una sì rea intenzione, sarei peggio che vile, e mi riputerei indegno di essere udito dagli uomini onorati della mia patria. Ma lo scrittore non dee anco lasciarsi strascinare a soverchia mollezza o condiscendenza, e tacere le verità utili solo perchè nella prima giunta hanno dell'acerbo ad udire e impongono virtù difficili a praticare. Sarebbe questo un lassismo politico non meno irragionevole e ancor più funesto della rilassatezza *morale* dei Gesuiti. Lo stoicismo civile è virtù necessaria ai popoli infelici; i quali debbono abbracciarlo tanto più strettamente e adusarvisi con magnanimi sforzi, quanto che non solo è neces-

sario per evitare maggiori mali, ma è richiesto a liberarli da quelli che li travagliano, perchè tardi o tosto, ma più tosto che tardi produce infallibilmente il loro riscatto. Italiani, accogliete senza sdegno queste parole di un vostro compatriota, che per poterle dire dignitosamente e con qualche efficacia ha rinunziato al godimento di quella patria che adora ed eletto un volontario esilio.

Rimosso questo grave impedimento e tranquillati gli spiriti, io non dubito che Roma ecclesiastica non sia per accingersi animosamente a riordinare Roma civile, ed adempiere i desideri, non dico d'Italia, ma di tutta Europa, che in questo punto tien gli occhi fissi ed intenti sul Vaticano. Sono io temerario a parlare con tanta asseveranza e a preoccupare per così dire le intenzioni di un governo? Non credo, perchè tutto concorre a persuadermi che io mi appongo, e non veggo ragione plausibile in contrario. Se io mi rifò col pensiero molto in addietro, trovo un gran numero di papi riformatori, quali furono quelli del medio evo e segnatamente quel magno Innocenzo, sotto i cui occhi vigilantissimi e a' cui piedi dominatori fioriva un municipio libero, tranquillo, prosperoso, secondo quei tempi, e così bene in assetto, che i Romani dell' età dei Gracchi l'avrebbero invidiato. Nei secoli seguenti fra quei pontefici, di cui Leopoldo Ranke ci diede una sugosa e bellissima istoria, non pochi furono autori di nuovi ordinamenti amministrativi e legali; e alcuni di essi pareggiarono in questa parte i migliori principi del loro tempo. Ora ciò che fu utile, nobile, grande, degno di Roma negli anni andati ed ebbe luogo più volte, perchè mai non sarebbe desiderabile o sperabile ai nostri giorni; quando tanto maggiore è il bisogno della civiltà e abbondevoli i mezzi che giovano a procacciarla? Chi può dunque dubitare che non siano per rinnovarsi quei lodati esempi e quelle nobili tradizioni romane, mentre l'imitarle e seguirle è non solo opportuno, ma urgentissimo? Urgentissimo per la felicità temporale dei popoli, per la quiete e la sicurezza dei principi, per l'edificazione dei fedeli, per l'ammenda degli sviati, per la salute eterna delle anime, pel trionfo della religione, per la

gloria di Roma e del pontificato, per l'onore del nome italiano e cattolico in ogni paese civile. E niuno dica che il non essersi ciò ancor fatto argomenta che non si sia per fare; giacchè l'illazione sarà solo plausibile, quando verranno cessati quegli ostacoli che dipendono da chi dee godere del benefizio. Si faccia la prova e si vegga se io mi affido soverchiamente nel senno di Roma, credendola disposta a un'opera benefica e gloriosa, a cui tutto la invita. La invitano i governi e i popoli cattolici, che veggono con dolore la sedia della religione e del luogo santo, dove si rivolgono le loro adorazioni, non ottenere il primo grado nel possesso di quella civiltà che pur da lui ebbe i suoi principii e molti dei successivi incrementi. La invitano gli stati e le nazioni divise dal suo seno, molte delle quali sarebbero non lontane dal riaccostarsele e riconoscere la sua maternità sublime, se i disordini temporali che di lor natura son quelli che dan più nell'occhio non le alienassero e non avvalorassero le altre preoccupazioni. La invitano i suoi devoti ed adoratori, tante anime buone, pie, zelanti, che penano indicibilmente a veder disconoscere e proverbiare la città divina per qualche neo umano che appanna la sua bellezza, e sospirano l'ora beatissima, in cui ne la veggano purgata e possano addormentarsi in pace, ripetendo il cantico di Simeone. La invitano i suoi medesimi nemici che pigliano occasione da tali difetti per impugnare i suoi più sacri diritti, calunniare le sue virtù e vituperare il suo nome. La invita il genio del secolo dedito sovrattutto alla civiltà e volonteroso (santo e pietoso desiderio) di medicare al possibile coi farmachi che ella somministra quelle dolorose piaghe che da tanti secoli affliggono l'umano consorzio; alle quali non v'ha rimedio efficace fuori di quella, perchè la religione porge bensì i principii curativi in generale, ma la coltura sola può applicarli fruttuosamente. La invita l'Italia, che si rammarica di vedere che la parte centrale e più eletta delle sue provincie sia eziandio la più misera, e causa in certo modo della infelicità comune; perchè la penisola non potrà mai esser una, forte, libera, rispettata, potente, sciolta

da ogni timore di rivoluzioni interne e di aggressioni straniere, finchè non sorga e fiorisca una Roma civile, che le dia l'esempio e conferisca all'indirizzo fattivo di tali beni; e perchè quando il capo ed il cuore giacciono infermi, il resto del corpo non può riaversi e guarire. La invitano in ispecie quei popoli generosi delle Legazioni, forniti da natura d'ingegno svegliato e vivacissimo, di animo maschio e fazionato alle imprese ardite e magnanime, di cuore leale e fervido, di spiriti e di volto scolpitamente italici; i quali abitano un paese vario, ameno, fecondo, tra piano e montuoso, che parte s'interna nella terra, parte si sporge sul lembo del mare, e tramezzando nel comun territorio è doppiamente centrale; onde paiono destinati a occupare un luogo cospicuo e privilegiato nelle sorti future della nazione. La invitano la sua propria sicurezza, la conservazione de' suoi stati, l'odio giustissimo, che ella porta alle sedizioni, alle rivolte ed al sangue; perchè nè questi mali sono evitabili, finchè non se ne togliono le cagioni, nè quei beni son conseguibili, senza le riforme sociali, che ne sono il principio ed il fondamento. L'invita quella religione, di cui essa è capo supremo, base immobile, guardiana incorrotta, oracolo vivo e perenne; la quale non può essere al dì d'oggi efficacemente predicata ai popoli, se colà dove suona più altamente e più autorevolmente l'annunzio delle speranze eterne non si danno i più splendidi pegni ed esempi di felicità temporale. L'invita finalmente la dignità, l'onore, la riputazione, il nome stesso di Roma, che non può rifiorire, finchè rinnovati i civili ordini e posti in accordo coi bisogni correnti, lo scettro non pareggia in benefica maestà la tiara, e un nuovo fôro, una nuova curia non risorgono sulle ruine di quelli che già furono la meraviglia del mondo. Chi infatti non sente qualche rossore a pensare che Roma cristiana e cattolica non pareggi in civil grandezza quella del gentilesimo?

Rispetto all' onore che un risorgimento romano recherebbe al pontificato non si dee pretermettere un' avvertenza che mi pare di qualche rilievo. A tutti i governi è onorevole l'entrare animosa-

mente e saviamente nella via delle riforme; tuttavia non si può negare che quando il corso dei miglioramenti è da qualche tempo interrotto, il ripigliarlo par quasi una spezie di ammenda o di ritrattazione, una tacita accusa e condanna dell' amministrazion precedente, e un confessarsi reo, se non altro, d' incuria o negligenza nel maneggio dei pubblici affari; onde pogniamo che non se ne annulli, può tuttavia parere che se ne menomi la lode del riformatore. Roma sola è condizionata in modo che anche in questo caso non ha troppo da arrossire. Imperocchè essa non è simile agli altri governi, che sono prettamente laicali, come la Francia, la Prussia, gli Stati Uniti, e non s' impacciano di cose sacre; o tengono dell' ecclesiastico in apparenza, non in effetto, come l' Inghilterra e la Russia, nelle quali il principe è in nome capo del culto nazionale, ma in sostanza ne lascia le ingerenze all' episcopato. Roma all' incontro è essenzialmente religiosa, e il suo sovrano temporale è in realtà amministratore e governatore supremo di una religione, che si stende per tutte le parti del mondo abitato. Il suo occhio dee stare continuamente aperto e vegliante sopra tutte le province di un reame così ampio, e la sua destra dee secondo le occorrenze allentare o stringere un freno che tutto abbraccia negli ordini sacri, e si stende dalle ardue altezze del dogma alle minuzie disciplinari. Or qual meraviglia, se le mani che sostengono un peso di tanta mole atto a stancare il più forte braccio, rilasciano talvolta le redini del governo civile? Qual meraviglia, se il timoniere della nave ecclesiastica, intento a guidarla verso il porto fra le onde di un mar procelloso, pieno di secche e di scogli, e a salvarla dall' impeto dei tifoni e delle tempeste, trascura talvolta il paliscalmo ch' essa rimurchia nel suo puleggio? Che maraviglia in fine, se il successore di Pietro abbraccia con maggiore sollecitudine il deposito di Cristo, che il retaggio di Carlomagno? Ne segue forse che egli possa trasandar lungamente questo retaggio? E che non debba averlo caro e studiarsi non solo di conservarlo, ma di renderlo fortunato, poichè anch' esso è

parte di quell' ampio ovile, che gli venne affidato non dagli uomini, ma dal cielo? No certo; ma ciò che ne consèguita si è che in questo caso il difetto non proviene da un principio disonorevole; come sarebbe a dire da disamore, egoismo, oziosità, ignavia; qualità che anche i nemici di Roma non sogliono attribuirle nello spiritual reggimento. La causa dell' imperfezione è dunque la gravità e l' importanza dell' ufficio sacerdotale; che occupando l' attenzion dei rettori fa sì che i negozi civili si trascurino o si trattino meno acconciamente.

Egli accade talvolta a Roma altrettanto che ad un principe, il quale immerso nell' amministrazione interna di un vastissimo regno, dimentica per qualche tempo una piccola sua colonia; ma come tosto se ne accorge, o per l' avviso di qualche buon consigliero o per le querele degli abbandonati, egli racquista il tempo perduto e si studia di riparare la grandezza del danno colla prontezza ed efficacità del rimedio. E di vero gli stati temporali del papa sono una spezie di colonia verso il dominio spirituale della Chiesa; colonia, che da un lato le somministra e assicura quei temporali sussidi, onde ha bisogno, e dall' altro lato ne accresce e protegge la religiosa indipendenza. Ma per ciò appunto questa colonia vuol esser tranquilla e felice; perchè altrimenti quel frutto prezioso dell' indipendenza sarà sempre scarso in effetto e nullo nel concetto di molti. Scarso in effetto, perchè il principe, non avendo l' amor dei soggetti, che è il più saldo sostegno della potenza, sarà costretto di ricorrere al patrocinio e alle forze straniere; dovrà servirsi delle armi barbare per tenere in freno e combattere all' occorrenza i suoi propri figli; cosa brutta e dolorosa in ogni governo, ma specialmente in quello, che dee essere paterno più di ogni altro e rappresentare più al vivo gli spiriti del Cristianesimo. Nè contuttociò esso potrà avere quell' indipendenza di cui abbisogna; perchè sarà costretto a rendersi più o meno ligio de' suoi protettori e de' suoi difensori, secondo la condizion degli stati che si appoggiano ad armi compre o ausiliarie. E siccome i

governi umani e civili s' inducono difficilmente a favorire uno stato che si fonda nella violenza; esso dovrà cercare i suoi protettori fra i barbari e fors' anche tra i nemici della Chiesa e di Roma. Dovrà, pogniamo, allearsi coll' Austria e colla Russia, che è quanto dire coll' oppressore d' Italia e con quello della Polonia; i quali sono i due maggiori nemici che Roma, la civiltà e il cattolicismo abbiano al dì d' oggi. Or qual lega può immaginarsi più indegna e vergognosa di questa? Qual patrocinio più funesto al decoro e agl' interessi della religione? E che indipendenza potrebbe aver Roma eziandio nelle cose spirituali, quando fosse temporalmente vassalla a quei due potentati? Certo Iddio non mancò e non mancherà mai ai bisogni essenziali della sua Chiesa; e come impedì che Roma fosse fatta francese dal Buonaparte, così osterà in ogni tempo che divenga russa o tedesca. Ma egli importa che Roma sia libera non solo nella sostanza, ma anco nelle cose di minor rilievo; e l' esempio della cattività avignonese ci mostra che pel secondo rispetto il male è possibile e grandemente calamitoso. Egli importa che non solo il papa sia indipendente dai principi e si governi da padre comune e imparziale, ma che ciò sia creduto da tutti; tanto che anco i maligni e gli erranti non possano supporre e far pensare il contrario. Ma certo non pochi lo penseranno a buona fede e altri lo spargeranno a malizia, se il governo ecclesiastico per mantenersi in istato si appoggia alle armi forestiere e barbariche; onde il maggior privilegio della sedia apostolica, cioè la sua autonomia suprema, diverrà nullo nel concetto di molti con danno infinito della religione.

Taluno obbietterà forse la difficoltà di ricomporre un vivere politico da lungo tempo disordinato, e più malagevole a riassettare di qualunque altro per le sue condizioni speciali, e principalmente per la sua intima unione col potere ecclesiastico. Ma in prima la difficoltà non è un' obbiezion ragionevole, quando da un canto è superabile, e dall' altro canto milita la necessità, trattandosi di evitare l' ultimo dei mali, che è la rovina dello stato, e di conse-

guire un bene grandissimo, qual si è la conservazione e il miglioramento di quello. La malagevolezza si dee calcolare nelle cose superflue, di mero diletto, o di utilità secondaria, non in quelle di utilità massima, e dove si tratta della salute; perchè in tal caso qualunque siano gli sforzi che si debbono fare e i mali che si debbono sostenere, essi son sempre minori di quelli, in cui s'incorrerebbe, quando non si ponesse la mano all'opera. Anzi in tal caso la difficoltà è una ragione di più per accelerare il rimedio; giacchè, quanto più s'indugia tanto più l'opera medicatrice riesce ardua e incerta la guarigione. Lo stato, in cui si trova ora una parte del dominio ecclesiastico, è violento e non può durare; e chi non vede una verità così chiara, e crede che si possa d'ora innanzi verificare un portento inaudito nelle storie, qual si è la conservazione di una signoria politica impugnata continuamente dai sudditi e puntellata unicamente sulle labarde straniere, dispensa altrui dalla fatica di contrappórgli qualunque discorso. Dalla instaurazione dello scettro pontificale sino ad oggi i disordini delle Legazioni son sempre iti crescendo; e se non si emendano con prontezza e vigore, non è lontano il giorno, in cui le bellissime province dell'Umbria e dell'Emilia cadranno in preda all'Austriaco o ad altro potente; importando a tutti gli stati di Europa egualmente che non si nutra nel cuore d'Italia un fomite e un esempio continuo di tumulti e di sommosse, e che tali scandali non escano da quei luoghi, dove vorrebbero rilucere i migliori esempi. D'altra parte, qual è la riforma che non sia difficile? S'egli è malagevole il riassestare una casa, potrà egli essere speditissimo il ricomporre un regno? Ma la fatica e l'asprezza del còmpito non possono sciogliere nessuno dall'osservanza del suo debito, e accrescono insieme col merito la gloria di coloro che durano l'una con forte animo e vincono l'altra arditamente.

Non bisogna nè anco esagerare questa difficoltà; e io la credo alquanto minore che altri per avventura non estima. Si abbia per fermo che non si danno in politica malagevolezze insuperabili, se

non nel caso che si voglia pigliare un assunto ripugnante alla natura in generale o all'indole dell'uomo in particolare; ovvero che manchino affatto i sussidi della cultura. Ma io non mi penso che per rimettere in buon sesto gli stati ecclesiastici sia d'uopo quadrare il circolo, o perpetuare il moto, o mutare il piombo in oro o in argento, o immortalare i giorni dell'uomo sulla *terra*, *o fare* altra impresa di tal sorta contraria alle leggi di natura e all'essenza intima delle cose. Non si tratta nè anco di mutare sostanzialmente la forma del governo, e tampoco di effettuare quei sogni di *libertà* repubblicana e di eguaglianza democratica, che divengono di giorno in giorno meno pericolosi di tutti, perchè hanno contro di *loro non* solo gl'interessi dei principi, ma il corso naturale dell'incivilimento e il retto senso delle nazioni. Non si vuol altro *che introdurre* nel più magnifico paese d'Italia quei buoni ordini di leggi, di giudizi, di pene, di amministrazione, di milizia, di economia civile, di commerci, d'industrie, d'instruzione e di educazione *pubblica*, che regnano e fioriscono più o meno nelle altre parti dell'Europa culta, e che sarebbe troppo strano il pretendere che non possano aver luogo in Roma; quasi che il centro del mondo cattolico fosse fatalmente e perpetuamente escluso dalla felicità comune alle altre parti dell'area cristiana, quando in vece egli pare che dovrebbe precorrerle e star loro di sopra nella celerità e perfezion dell'acquisto[1]. Nè si può supporre che gli manchino i mezzi oppor-

[1] Intorno alle vicende passate, alle condizioni presenti, ai pregi, ai *difetti* del governo degli stati ecclesiastici, e alle riforme possibili a farvisi, vedi l'opera recentissima di Leopoldo Galeotti (*Della sovranità e del governo temporale dei papi*. Parigi, 1846). L'Autore conosce appieno il suo tema, è ottimo Italiano, sincero cattolico, devoto a Roma e al suo civil reggimento senza parzialità di animo e debolezza di spiriti, e si mostra tanto esatto nell'esposizione dei fatti, quanto sagace, giudizioso, esperto e assegnato nei giudizi e nelle conclusioni. Non voglio già dire che tutte queste conclusioni non ammettano replica; ma tutte provano il senno e la moderazione di chi le dettava.

L'idea sostanziale dell'Autore si riepiloga nelle seguenti parole. *La missione del papato come sacerdozio e come principato, non è ancora finita: mente chi lo dice instituzione vecchia e condannata ad irreparabil caduta! mente chi crede non potersi il papato modificare secondo i tempi senza proclamare la propria rovina!*

tuni di far tale acquisto, come quelli che vengono somministrati dalla porzione medesima di civiltà che possiede; perchè la civiltà in generale è causa ed effetto di sè stessa, nutrendosi ed accrescendosi della propria sostanza, come un capitale che va del

*mente chi crede non potersi riformare il temporale governo senza che egli cada come la statua simbolica dai piè di creta! mente chi crede impossibile ogni alleanza tra la chiesa e la libertà! Nel papato vi sono i germi di nuove forze vivificanti, che estrinsecate a tempo salveranno la civiltà dell' Europa dai danni della moderna sofistica; nella sovranità temporale vi sono i germi di nuove forze giovanili, che estrinsecate esse pure a tempo saranno la salute dell' Italia. Una cosa sola è necessaria: è necessario cioè che il papato (come principato temporale) acquisti la convinzione delle proprie forze: acquisti la convinzione di poter transigere coi tempi senza danno: abbia fede in sè stesso: acquisti la certezza infine, che egli meglio che sulle armi mercenarie o straniere, o sul favore del dispotismo può affidarsi all' amore de' sudditi suoi ed alla riverenza degli Italiani* (pag. 305). *Il papato è pur gloria dell' Italia; le gesta onorande del papato non sono le pagine meno belle della storia nostra, ed al papato è debitrice l' Italia, se un resto d' importanza e di azione essa ha conservato negli ultimi anni sulle cose dell' Europa. Se è scritto nei decreti della provvidenza che per questa terra tanto privilegiata da Dio e tanto maltrattata dagli uomini pur debba spuntare il giorno del rinascimento, se vi è scritto, che debba aver fine una volta la vendetta delle nazioni contro l' antica oppressione latina, ciò non potrebbe ottenersi senza il concorso del papato custode delle tradizioni latine, continuatore della potenza di Roma. In questo senso noi accettiamo il pensiero guelfo, proclamandolo altamente in ragione ed in istoria inseparabile dai destini d' Italia. Il papa non deve cospirare coi popoli e molto meno esser dovrebbe occasione di discordia e di guerra fra i principi cristiani, ma quando egli si unisse cogli altri principi d' Italia con patto sacro e solenne per promuovere il bene dei popoli e la indipendenza comune, chi oserebbe maledire a quel patto? Se il papa desse il nobile esempio di un' eroica fermezza nel volere coi mezzi proprii assicurare la politica sistemazione de' suoi stati, chi oserebbe impedirlo? Se il papa entrasse il primo nella via delle riforme, chi potrebbe misurar col pensiero gli effetti morali di tanto esempio? È mestieri in qualunque evento che la causa dell' Italia non resti separata da quella del papato; è mestieri, che tra il papato e la causa italiana non sorgano giammai nuovi elementi di contrasto; è mestieri infine che il papato non vegga nella Italia che risorge e si ricompone un nuovo avversario, ma una figlia prediletta che l' onora e l' estolle fra le nazioni cristiane* (pag. 330, 331). L' autore, scrivendo a Gino Capponi, dichiara che dettava quelle parole sotto papa Gregorio (pag. 475-478). Qual è il buon Italiano e il sincero adoratore di Roma, che non sia pronto a soscriverle?

Onorandomi della sua menzione, l' illustre Autore mi accusa di voler rinnovare il sistema dei guelfi e di posporre la pratica alla teorica. Non entrerò a giustificarmi su questi due punti, avendolo già fatto nei Prolegomeni e in un' altra parte della presente operetta.

continuo moltiplicando, mediante il semplice concorso dell'ingegno e dell'industria degli uomini. Nel medio evo per la scarsità dei trovati e delle cognizioni erano impossibili o almeno difficilissime molte riforme, che oggi son divenute piane ed agevoli pel solo incremento e la diffusione di quelle; imperocchè uno dei vantaggi dell'incivilimento si è il possibilitare di mano in mano molte cose dianzi ineffettuabili, e l'operar quindi veri miracoli negli ordini della natura; onde io altrove lo chiamai taumaturgico. Che se in questo o quello stato la copia dei sussidi civili è appunto minore, perchè esso si tenne indietro dal corso comune delle nazioni, ciò non rileva, atteso le strette e intime attinenze di ogni sorta che oggi corrono fra i vari popoli europei, e che fanno di essi quasi le varie province di uno stato unico; onde gli uni possono vantaggiarsi dei beni degli altri, sia cogli aiuti reciproci, sia massimamente coll'esempio e col sapere; il quale è, come la fiamma, un bene che si può comunicare a tutti senza scapito di chi lo porge. La condizione in cui oggi si trova il dominio della Chiesa, è sottosopra quella in cui si trovavano gli stati più floridi dell'odierna Europa in una età anteriore più o meno lontana dalla nostra; onde com'essi si vantaggiarono a poco a poco, usando bene le proprie dovizie e prevalendosi di quei mezzi che già possedevano, tanto che giunsero al segno in cui sono presentemente; così niente osta che Roma facendo lo stesso cammino si liberi dai mali che l'affliggono tanto più facilmente, quanto che la via non è più da rintracciare, ma le viene additata da coloro che la precorsero.

L'Inghilterra è un vivo esempio di quella onnipotenza sociale, che la civiltà matura porge ai popoli ed ai loro capi; imperocchè senza esagerare nè i pregi nè la eccellenza della nazione e del governo britannico, non si può contendere che da un mezzo secolo in qua non abbiano fatto di quei prodigi, che altre volte eran difficili persino ad immaginare. Io mi rido, per esempio, di coloro che tengono per insanabili le piaghe dell'Irlanda, senza procedere a rimedi estremi, come sarebbe un taglio acerbo e una crisi dolo-

rosa; giacchè quanto il parlamento ha operato sinora in pro di quella basta a chiarire che non v' ha nelle faccende degli uomini asprezza impossibile a raumiliare, purchè i rettori abbiano vigore e prudenza. Ma certo il medicare le ferite dell' Irlanda è cosa più ardua che il ridurre a sanità perfetta il dominio pontificale. E perchè mai l'Inghilterra fa tante meraviglie? Perchè essa possiede in sommo grado una qualità che è la cima della civiltà provetta, cioè quella moderazione vigorosa e sapiente, che conciliando gli opposti sociali col magistero del mezzo, si può chiamare dialettica politica e civile. La quale non è che un ramo della dialettica universale; perchè la vita della natura e l'armonia totale del mondo non sono che un compromesso continuo e per così dire una transazione perenne tra le forze nemiche che lo compongono; se una delle quali prevalesse a dispendio delle altre e riuscisse a spegnerle o soffocarle, l'accordo delle cose verrebbe meno e l' universo si dissolverebbe. Altrettanto accade agli stati; la sicurezza dei quali, la tranquillità, la felicità, la potenza, la gloria, e brevemente la civiltà loro, nascono da un simile componimento degl' interessi e delle propensioni avverse che fanno il corpo misto dell' umano consorzio; e quanto più tal componimento è squisito, tanto più essa si accosta alla perfezione. Onde da questo solo principio si può misurare il grado relativo d' incivilimento dei vari popoli; e applicandolo alla moderna Europa, esso ci spiega come l' Inghilterra occupi oggi il primo luogo e l' Italia l'ultimo nella gerarchia politica delle nazioni. Imperocchè l' accordo tra i contrarii tenzonanti non può effettuarsi, se ciascuno di questi non rimette alquanto delle sue pretensioni, e non ne rinunzia una parte per conseguire o mantenere il rimanente; e nella sagacità pratica necessaria a conoscere fin dove si debba cedere, nella docilità con cui si fanno le cessioni opportune, e nel vigore che si mette a ottenere o preservare coi mezzi leciti ciò che è ragionevole che si ottenga o si custodisca, risiede il senno dialettico e civile. Nel quale niun popolo pareggia l'inglese; perchè in esso è proprio più o meno di tutta la nazione,

e non solo di questo o quel membro particolare: si trova nel basso e minuto popolo non meno che nel parlamento e nel principe: si rinviene nelle sette medesime, e in quei vari ordini e partiti, che distinguono il potere parlamentare; perchè o traggano essi il loro nome da quelle antiche fazioni che parteggiavano per gli Stuardi e per gli Annoveresi, o siano di data più recente e di pretensioni più ardite, essi posseggono tutti più o meno il senno conciliativo; onde la inflessibilità ed esagerazione politica assoluta non è fra gl' Inglesi che un' eccezione individuale o proprietà di alcune sette così minute, oscure e impotenti, che non meritano pure di essere menzionate. Anzi io credo che chi nella Gran Bretagna è in voce di superlativo (parlando delle cose politiche), in alcune altre parti di Europa sfuggirebbe difficilmente all' infamia di moderato. Niuno si stupirebbe se l' Irlanda, come nazione infelice e travagliatissima, fosse inclinata agli eccessi, secondo lo stile dei popoli irritati dalle sventure; ciò non ostante tal è l' influsso del genio britannico e il benefizio che nasce dal partecipare alla vita pubblica, che l' uomo in cui si raccolgono, si può dire, i desideri e le volontà di quell' isola, è un modello di audace prudenza, a cui certo non prevarranno le improntitudini di pochi sconsigliati. La storia dei tempi andati conferma l' esperienza del nostro; perchè non si troveranno nè un uomo di stato, nè un governo, nè un popolo, che abbiano fatte cose grandi e durevoli, se non procedendo dialetticamente; e molti, che tenendo tal via, poggiarono al cielo, come tosto imbaldanziti dalla fortuna l' ebbero abbandonata, rovinarono senza rimedio. Io voglio in prova allegar due soli esempi illustri, l' uno antico e l' altro moderno. L' antico mi è somministrato dalla stessa Roma; la quale fiorì, come repubblica, finchè il senato ed il popolo usarono moderazione e cedettero l' uno all' altro sapientemente; ma quando la pugna dei due ordini, di dialettica che era dianzi, diventò sofistica, nacquero le guerre civili che spensero la libertà. L' esempio moderno è quello di Napoleone; il quale passò di trionfo in trionfo sinchè fu osservante di quel sistema di fusione

(come lo chiamava) ch'ei s'era proposto; ma quando in vece di comporre la Francia e l'Europa, contentandosi di esserne arbitratore, volle padroneggiarle da despota, e in cambio di appagarsi di esser primo aspirò ad esser solo, provò col proprio esempio che anche in politica gli estremi si toccano, e che il colmo della potenza confina con quello dell'infortunio.

L'Italia giacque sinora in quelle miserie che tutti sanno, perchè bersagliata e palleggiata dai due estremi sofistici del mondo sociale, cioè da governi inclinati ad urtare anzi che a secondare il secolo, e da fazioni vaghe di oltrepassarlo. E siccome chi vuol tenersi di qua dai tèmpi, o chi vuole andare al di là, concorrono insieme nel disprezzare la pubblica opinione, che è la ragion comune degli uomini, e nel cercare ai lor tentativi un fondamento fuori di essa; così gli uni e gli altri si somiglian del pari nel dover ricorrere alla frode e alla forza per mettere in atto le loro intenzioni; gli uni colle sette ipocrite e cogli eserciti, gli altri colle congiure e colle rivoluzioni. Il Gesuitismo è pei primi quel medesimo che le congreghe secrete pei secondi; e *i Gesuiti con tutte le loro clientele clericali e secolari sono a rigor di lettera i carbonari del dispotismo.* Ma questa misera sofistica non è connaturata all'Italia e non è di origine nostrale, poichè ci fu recata verso il fine del secolo scorso dai forestieri e partorì tutte quelle sciagure che lo chiusero e incominciarono il presente. Prima di quell'epoca calamitosa era sorto nella penisola e già bene avviato un moto riformativo fondato nella moderazione dei governanti e dei loro soggetti, conforme al genio della nazione, dialettico e forte assai più di quello degli altri popoli culti, se si eccettua il britannico nelle cose civili. Trascorsa quella crudel disciplina di quattro lustri, con cui il cielo ci volle punire dell'aver rinnegato il nostro proprio essere e abbracciate le idee e le consuetudini forestiere, pare che principi e popoli ammaestrati dall'esperienza sarebbero dovuti tornare di conserto a quell'antico senno, che con danno comune e gravissimo aveano abbandonato. Ma così non vanno le povere cose umane; e

tutti i grandi rivolgimenti, come hanno in loro un apparecchio, così non mancano eziandio di strascico e di coda. La politica sofistica con tutti i suoi miseri effetti continuò ancora per cinque lustri, e non è che da qualche anno che cominciò a scadere prima nel credito e poi nell'uso, grazie al migliorato indirizzo di alcuni governi (del quale avrò occasion di parlare in un altro capitolo), e del felice esempio somministrato dalle nazioni straniere. Imperocchè gl'inesperti dell'uomo e delle cose umane credevano che per ovviare al rinnovamento delle calamità succedute, fosse d'uopo tirare i popoli indietro, e fermare i progressi civili; e i Gesuiti, scaltri usufruttuatori dell'imbecillità umana, valsero non poco a confermare nell'animo di molti questa stolta credenza. Dico stolta, poichè si fonda in una perfetta ignoranza delle leggi che governano la nostra natura; lo studio della quale c'insegna che unica via per impedir le rivoluzioni eccessive e violente si è il dar opera alle rivoluzioni pacifiche e moderate, che è quanto dire ai successivi miglioramenti; il che non essendosi fatto a tempo nella Francia del passato secolo, ne nacquero quelle commozioni che si propagarono per tutta Europa. Onde i valenti politici di cui parliamo proponevano per antivenire i disordini lo spediente più efficace per rinnovarli; e gli avrebbero rinnovati in effetto, se la forza riparatrice che Iddio infuse nella specie umana e nell'essenza delle cose non prevalesse agli errori dell'arbitrio e alle scempiaggini degli individui. Ma la disciplina del fatto supplì alla debolezza del consiglio; perchè si vide ben tosto che le perturbazioni temute succedevano soltanto dove si adoperavano gli sciocchi farmachi suggeriti per prevenirli; e che i governi savi e forti, come l'Inghilterra, la Prussia, il Belgio, alcune parti dell'altra Germania, che si ridevano dei nuovi medici e della lor medicina, tranquillavano e fiorivano.

Ma più efficace di tutti fu l'esperimento della Francia, come quello che porse in due modi contrari lo stesso ammaestramento; mostrandoci prima un principe che volle seguir la politica dei Gesuiti e che non ottenne altro che di perdere il trono e di esporre la

sua patria a esser di nuovo zimbello delle fazioni; e poi un altro principe, che secondando l'opinione pubblica e comprimendo con forte mano le fazioni eccessive, non solo riuscì a vincerle e ad assodare la propria potenza, ma fu datore e mantenitore di pace a tutta Europa. Nel che apparve pure chiara e palpabile l'imbecillità delle sette estreme; conciossiachè a che sono oggi ridotti quei legittimisti e quei repubblicani, che due lustri fa mettevano il mondo a romore, e pareva che a breve andare dovessero insignorirsi del campo? Ma in che modo furono vinti, se non colla forza, che il nuovo governo trasse dal senno pubblico, di cui abbracciò schiettamente le ragioni? Che se Luigi si fosse governato colla sapienza di Carlo, sarebbe rimasto solo, e le fazioni in breve l'avrebbero scavalcato; perchè ogni rivoluzione violenta non è altro che il trionfo di un piccol numero di faziosi sopra un governo, che per propria colpa si è diviso e sequestrato dall' opinion nazionale. Un ammaestramento così splendido non doveva essere sterile per noi Italiani, che più di tutti siamo abili da natura a comprenderlo e farne il nostro pro; e per parlar solamente degli stati pontificii, il contegno tenuto ultimamente dai generosi abitanti delle Legazioni ne è una prova. Imperocchè il sostituire l'uso delle petizioni franche sì e risolute, ma insieme temperate, ragionevoli, riverenti a quello delle congiure e delle sommosse è da sè solo una mutazione di grandissimo rilievo; e mostra che i sudditi del pontefice sono entrati nella via regia e italiana della dialettica civile. Resta ora che il governo faccia il medesimo progresso; e chi può dubitare che non sia per farlo? Imperocchè la sola ragione, che poteva vietargli di entrare nella via novella, è cessata; e se altri prendesse argomento dai falli anteriori per disconoscere i meriti e i diritti della moderazione presente, mostrerebbe di non sapere che non è lecito ai governi più che ai privati l'essere vendicativo, e che a niun ministro ciò più disconviene che a quelli del vicario di Cristo. Oltre che taluno potrebbe ricordare in questo caso l' *hanc veniam petimusque damusque vicissim* del poeta; perchè le agitazioni e le

escandescenze dei popoli infelici sono poco men degne di compassione e di scusa che le grida del tormentato e i delirii dell' infermo.

Ogni riforma politica risulta, come dire, dal concorso di due fattori, l' uno dei quali versa nei dati o elementi positivi e naturali, che vengono somministrati dalle condizioni speciali del luogo, e l' altro nell' arte che li mette in opera, cioè in quella somma di cognizioni civili che son possedute e suppeditate dall' età in cui si vive. Veduto che per questa seconda parte Roma è nel medesimo essere dei paesi più culti di Europa in quanto può erudirsi alla loro scuola, e vantaggiarsi non meno delle loro cognizioni che dei loro esempi, resta a ricercar brevemente se tali siano i mezzi positivi, onde può prevalersi, che bastino all' effetto. Le ricchezze naturali di un paese sono gli uomini ed il suolo; considerando nei primi il valore dell' ingegno e dell' animo, e nel secondo la qualità intrinseca non meno che la postura. Quanto all' ingegno, non vi ha forse popolo del mondo (dai Toscani in fuora e dai Greci) così bene condizionato naturalmente, come il romano; e gli stranieri medesimi e i Francesi (non sospetti di adulazione quando si tratta di cose italiane) sogliono confessarlo. L' ingegno italiano in universale è veramente per la vita civile quasi un terreno sodo o un metallo greggio, che quanto abbonda di pregio e di valuta intrinseca, tanto manca di arte e di cultura; ondechè, se così negletto, pur frutta e risplende, che non potria fare, quando al valore natio si aggiugnessero i potenti amminicoli della disciplina e dell' emulazione civile? E una delle parti, in cui prova, è appunto l' attitudine sociale e politica; per conoscere la quale non occorre nè cercar nelle storie le innumerabili prove di quella perizia negoziativa, in cui Roma ebbe già universalmente il vanto su tutti i popoli culti, nè trasferirsi personalmente nella città santa, e nelle altre parti del dominio ecclesiastico e studiarne gli abitatori. Egli basta il dare un' occhiata a coloro che lo rappresentano nelle varie parti di Europa; perchè niuno vorrà negare non esservi alcun governo eziandio potentissimo e cultissimo che apparisca con più decoro nelle

legazioni esterne che la corte romana. Un tratto signorile ed affabile, un' amabile gravità di costumi, un' urbanità disinvolta e rimota da ogni affettazione, un eloquio puro e forbito senza ricerca, una conversazione copiosa senza prolissità e spiritosa senza frivolezza, una larghezza d' idee e di spiriti, una sagacità senza astuzia nel maneggio degli affari, una destrezza senza raggiri e senza simulazione, un saper sollecitare o temporeggiare a proposito, e infine un armonico temperamento dell' uomo ecclesiastico e dell' uomo di mondo, sono doti che composte insieme formano quel tipo del prelato romano, che gli stranieri ammirano, e sono sì avvezzi a vederlo effettuato, che quando s' imbattono in qualche eccezione, ne sono colpiti più spiacevolmente che altri non farebbe in simile occorrenza. Che se per solo benefizio di natura e con una consuetudine angusta e imperfettissima di tirocinio e di esperienza civile, Roma dà esempi così squisiti, che non farà ella quando il tenore della instituzione cittadina e il giro della vita politica saranno perfezionati e aggranditi in modo conforme ai bisogni del secolo? Ora l' ingegno è la prima dovizia di uno stato e lo strumento più efficace delle sue riforme. Se la Beozia, che aveva tra gli antichi per tal rispetto una riputazione così cattiva, divenne pure la prima provincia della Grecia, quando sorsero in lei due uomini grandi, Pelopida ed Epaminonda, quali non debbono essere le speranze di un paese, in cui i privilegi dell' intelletto paiono quasi inseparabili dalla natura comune? Un principe, per quanto valga d' ingegno e di senno, non potrà mai far gran cosa, se non trova cooperatori che lo somiglino, capaci d' intrinsecarsi col suo animo e di sollevarsi all' altezza de' suoi pensieri; perchè le forze dell' individuo son limitate, e non possono operare se non mediante il concorso approssimativo di tutta la specie. Onde la storia non manca di esempi di uomini sommi, che non poterono far cose degne di loro, solo perchè mancarono di strumenti proporzionati. Ma questa difficoltà non milita pel capo della Chiesa; il quale, senza uscire da' suoi dominii, può formarsi un' aristocrazia di consiglieri e di

esecutori capacissimi di secondarlo nella grande impresa di essere l'ordinatore civile e il padre di Roma moderna; cosa ivi tanto più facile, quanto che vi è sbandito più che in altro luogo il privilegio dell' eredità, e tutto corre per elezione. Quanto al valore dell' animo, la storia pure lo attesta; perchè senza uscire dal nostro secolo, *s' io avessi a dire*, dice il Balbo, *qual condizione d' uomini in Italia paiami adempier meglio gli uffici, la operosità sua speciale presente, quale esser più apparecchiata per le occasioni, io non dubiterei di rispondere gli ecclesiastici, e rammenterei la fortezza mostrata da essi dal* 1808 *al* 1814. *Certo niuna provincia, niun ceto d' uomini italiani, non furono allora così forti come questi preti non tenuti da tanto* [1]. Io intendo questo elogio principalmente dei preti romani; perchè se si trattasse degli ecclesiastici di qualche altra provincia, non so fino a che segno la lode potrebbe essere corroborata dall' istoria. Ma la magnanimità e la costanza del clero latino in quell' epoca terribile e memoranda, è fuor di dubbio; parte forse per le memorie e la presenza della città antica e santa, e per gli eroici influssi del pontefice; ma sovrattutto per quella gagliardia d' impressioni e di natura che negli abitanti moderni del Lazio è assopita, ma non ispenta. Che se qualcuno mi opponesse che tal fermezza non fu sempre usata a proposito, non vorrei entrar seco in disputa; ma risponderei che quando il metallo è buono, egli è facile il mutarne e migliorarne la stampa.

E che diremo del valor militare? Chi non sa che Napoleone antiponeva le milizie dell' Umbria, della Romagna e dell' Emilia a quasi tutte le altre, e persino a parecchie delle sue francesi? E la lor fama è antica; perchè uno statista italiano scriveva nel 1570, che *quanto a soldati, è comune opinione che nello stato della Chiesa siano i migliori di tutto il resto d' Italia, anzi di Europa* [2]. Il Landi che scrisse nello stesso secolo, chiamando a rassegna per questo rispetto le varie parti del dominio ecclesiastico, dice che i

[1] *Speranze*, pag. 247.
[2] Ap. RANKE, *Hist. de la pap.*, tom. 2, pag. 187.

*Perugini erano pieni di vigilanza e di coraggio; i Romagnuoli prodi, ma incauti; gli Spoletini ricchi di partiti e di stratagemmi; i Bolognesi valorosi, ma poco docili alla disciplina; i Marchigiani troppo avidi di far preda; i Faentini attissimi a sostenere la zuffa e a bezzicar l'inimico nelle ritirate; i Forlivesi eccellenti sovra ogni altro nell'arte delle mosse e delle evoluzioni; que' di Fermo ottimi lancieri;* e tutti abili non meno agli assedi che alle battaglie campali [1]. E queste virtù coi loro difetti erano più effetto di natura che d'arte in un tempo poco lontano e diverso da quello, in cui il Segretario fiorentino diceva dei principi ecclesiastici: *costoro soli hanno stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano; e gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro* [2]. Chi non vede il capitale che un governo sollecito e destro potrebbe fare di quei popoli naturalmente armigeri e fieri? E che un esercito di tali uomini ben disciplinato sarebbe infinitamente più onorevole, sicuro e men dispendioso per la santa sede che una milizia prezzolata e straniera? Dico sicuro; imperocchè i soldati propri sono i soli, in cui i principi si possano veramente fidare; purchè siano governati con buona disciplina, umanità e giustizia. La preoccupazione contraria costò e costa ancora infinite lacrime all'Italia; benchè fin dal principio del secolo sedicesimo quel grande ingegno del Machiavelli mostrasse quanto sia vana ed assurda. Conciossiachè le ragioni che si allegano da' suoi mantenitori provano appunto l'opposito del loro assunto; com'è il dire che i sudditi indocili sono soldati pericolosi. Il che è così vero, che per rimediare all'indocilità dei sudditi non vi ha migliore spediente che quello di armarli a servigio del principe e della patria; onde il Botta osserva saviamente che *a tenere in freno i sudditi giovano principalmente le buone armi* [3],

[1] Ap. RANKE, *Hist. de la pap.*, tom. 2, pag. 186, 187.
[2] *Princ.*, 11.
[3] *St. d'It. cont. da quella del Guicc.*, 10.

parlando delle armi proprie, cioè date in mano ai sudditi medesimi. La disciplina militare è l'educazione più miracolosa che si trovi al mondo; poichè sola essa ha virtù di trasformare un popolo scomunato nell'aggregazione più ordinata del mondo, qual si è un esercito, che rende imagine fra gli uomini di quella comunità ideata dai Pitagorici, nella quale tutte le operazioni dalle massime alle minime vanno a magistero di regola e per così dire a battuta di musica. Fatto manifesto ed universale, che si dee riferire a quelle forze conservative, che Iddio ha poste nella natura umana per custodire il civile consorzio, e che ha la sua radice nell' intima ragion delle cose; perchè le armi cittadine, cioè adoperate a servigio e difesa del proprio principe e della patria, oltre che avvezzano l'uomo al freno efficace della disciplina e gli fanno gustare la bontà e la necessità dell'ordine, svolgono in esso l'amor della famiglia, del paese nativo, del sovrano, della repubblica, il senso dell'onore e della verecondia, l'amor della gloria e tutti i più nobili affetti del cuore umano. Onde non vi ha notizia di un popolo civilmente armato, che si sia corrotto senza rimedio, finchè ebbe le armi in mano; laddove, deposte, quasi tutti si depravarono.

Poichè ho citato il Machiavelli, mi sia lecito il modificare la sua sentenza, laddove attribuisce la declinazione della repubblica fiorentina alla disfatta della nobiltà antica, che venne di mano in mano privata dei magistrati e degli onori; *tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere, talchè Firenze sempre più umile e più abbietta ne divenne*[1]. La causa accennata dal Segretario concorse certo all'effetto; ma non fu sola, nè prima, nè principale; perchè se la plebe fiorentina avesse maneggiate le armi, sarebbe stata poco men fiera e generosa dei nobili, come si vede in tutte le plebi del mondo antiche e moderne, quando

[1] *Storie*, 3.

furono instituite alla vita guerriera. La vera causa fu dunque la sostituzione delle armi mercenarie alle proprie, comune a tutta Italia, e non prodotta dallo scadere politico dei patriziati, poichè ebbe luogo non meno in Venezia, dove i gentiluomini conservarono tutto il potere, che nelle altre parti della penisola. Che questo e non altro sia stato il primo principio di quel traligunare che desta così spesso l'ira giusta e magnanima del Fiorentino, la sua stessa repubblica ne porge uno splendido esempio; perchè quella plebe così *umile ed abbietta* riuscì la più prode e generosa del mondo come tosto nel 1527 venne armata a difesa della patria. Ne fa buona testimonianza il Varchi testimonio oculare, il quale così favella in questo proposito: *io per me mi sono più volte maravigliato come in quella gioventù usata alla sporta e alla lana infino dalla tenera età e in somma a*[1] *essere quasi schiavi dalla mattina a buon' ora fino alla sera al tardi, anzi buona parte della notte, riuscissero tanti non solamente valorosi nelle armi, ma giudiziosi nella pace, e fortemente appetitosi dell' onore e della gloria*[2]. Così se taluno imputasse ai sudditi della Chiesa qualsivoglia difetto, io non vorrei però seco ingaggiare alcuna lite; ma direi: armateli e disciplinateli; togliete al dominio del sommo pastore quello sfregio delle forze mercenarie e forestiere, che da gran tempo è scomparso dalle altre province indipendenti della penisola; sostituite all' impero dell' arbitrio il regno della giustizia e delle leggi; e se quelli non vi riusciranno cittadini ottimi e difensori zelantissimi del trono pontificale, io confesserò che non me ne intendo e butterò sul fuoco il mio libro.

La fertilità del territorio ecclesiastico, la varietà e la copia dei frutti che se ne possono cavare, la centralità del sito verso la terraferma e per rispetto al mare, di cui signoreggia il seno tirrenico e l'adriatico, che sono le due braccia maestre del Medi-

[1] La particella manca nel testo stampato.
[2] VARCHI, *Errori di Paolo Giovio nelle storie*. Dalla Badia di Fiesole, 1821, pag. 43.

terraneo, poichè ne distinguono la zona orientale da quella di occidente e ne segnano il mezzo ed il sopraccapo, non hanno d'uopo di essere descritte nè dichiarate. Certo niun paese, se si ha l'occhio alle sue condizioni intrinseche anzichè alla tenuta, è meglio condizionato da natura all'agricoltura, all'industria, al traffico, e ad influir moralmente nella politica e nella coltura d'Europa e di tutto il mondo. *I papi,* dice Leopoldo Ranke, *sortirono un paese ricco, bellissimo e situato a meraviglia. Gli scrittori del secolo sedicesimo si confessano insufficienti a descrivere e lodare la fecondità delle pianure magnifiche del Bolognese e della Romagna, e quella delle amenissime costiere dell'Apennino. Andando da Macerata a Tolentino, dicono gli oratori veneti, noi attraversammo un paese stupendo di piani e di colli posti a coltura di biade per forma che in trenta miglia di viaggio non trovammo per così dire un palmo di terra incolto, e non sapevamo darci pace che un provento così strabocchevole si potesse ricogliere e consumare. — E veramente la Romagna produceva ogni anno quarantamila staia di grano oltre il suo bisogno; e questo superfluo, essendo ricercatissimo per la bontà sua, si spacciava per le contrade montagnose di Urbino, di Toscana e di Bologna; e spesso ne rimanevano ancora trentacinquemila staia che per mare si trafficavano. Imperocchè la Romagna e la Marca lo tragittavano a Venezia, dove che Viterbo e il Patrimonio ne provvedevano Genova e talvolta eziandio Napoli. Pio quinto in una bolla dell'anno 1566 ringrazia Iddio che Roma, ridotta altre volte a nutrirsi di derrate forestiere, potesse allora non solo bastare a sè stessa, ma pascere di quanto le soprabbondava i vicini e gli strani. Nel 1589, per cagion di esempio, la sola tratta del grano degli stati ecclesiastici fruttò cinquecentomila scudi; e parecchi luoghi si vantavano di speciali proventi. Come a dire la canapa di Perugia; il lino di Faenza, il lino e la canapa di Viterbo; il vino di Cesena che si someggiava per acqua; l'olio di Rimini, il pastello di Bologna, la manna di Sanlorenzo. Il vino di Montefiascone era famoso per*

*ogni dove. I cavalli della Campagna gareggiavano quasi con quelli di Napoli, e i dintorni di Nettuno e di Terracina erano frequenti per le cacce, specialmente di cignali. Laghi deliziosi e pescherecci non mancavano; come nè anco le saline, le allumiere e le cave di marmo; tutto insomma che rallegra e condisce la vita era raccolto nel regno pontificale*[1]. Il commercio esterno fioriva maravigliosamente in Ancona. *Bella piazza, dicevano i veneti ambasciatori, piena zeppa di mercatanti, sovrattutto greci e turchi, alcuni dei quali nell' ultimo anno dicesi aver negoziato sino al valsente di ducati cinquecentomila. Nel 1549 dugento famiglie greche stanziavano e avevano chiesa in quel porto, a cui convenivano in folla le caravane di Levante. Armeni, Turchi, Fiorentini, Lucchesi, Veneziani, Israeliti di Oriente e di Occidente ci permutavano le loro derrate, cioè sete, lane, drappi, cuoia e piombo fiammingo. Crebbe il lusso, le pigioni alzarono, si aumentò il numero dei medici e degli institutori, e con esso la tara delle lor provvisioni*[2].

Se in tale età che per più di un riguardo era quasi barbara rispetto alla nostra, e quando la coltivazione, le arti industriose, i commerci, i banchi, l' amministrativa e l' economica civile erano poco più che bambine non solo in Italia, ma in ogni contrada, alcuni papi incivilitori, come il Ghislieri, il Buoncompagni e il Peretti, condussero gli stati loro a tal grado di prosperità che agli odierni abitanti di tali provincie può parer favolosa, che non si potrebbe oggi fare, quando i sussidi e gli strumenti della pubblica ricchezza sono tanto accresciuti e moltiplicati? Odo dire che gli stati ecclesiastici sono piccoli e poveri. Ma il Portogallo e l' Olanda, stati piccolissimi, furono già i primi del mondo; e qual proporzione corre tra l' isola inglese e il suo dominio cosmopolitico? Non è ella più forte della vasta Russia e della vastissima Cina, che di paese (tra proprio e tributario) e di popoli, non solo agguaglia, ma supera l' Europa? E pur l' Inghilterra fu una volta così povera e orrida,

[1] RANKE, tom. 2, pag. 183, 184, 185. — [2] *Ibid*, pag. 185, 186.

ch' era tenuta come divisa e per così dire esiliata dal resto del mondo, e appariva così livida e squallida, come gli antichi ci descrivono le sue perle; nè certo per le naturali dovizie essa è comparabile alla nostra Italia. Dico questo non per far dei sogni, ma per mostrare che senza troppi sforzi, senza fortune straordinarie e senza miracoli, Roma può ancor oggi occupar civilmente quel luogo che le conviene. E come la sola instituzione di una milizia nazionale e l' ammaestramento perfezionato delle classi colte e del popolo basterebbero a migliorare gli uomini; così quando i due porti mediterranei di Civitavecchia e di Ancona rifiorissero, e diventassero due emporii di commercio universale; quando le vie ferrate mettessero le parti interne del territorio in comunicazione fra loro e col resto della penisola; chi non vede che queste due sole mutazioni accompagnate da una buona amministrazione e da savie leggi (senza le quali ogni altro bene torna inutile), vantaggerebbero il paese in modo inestimabile, e gli darebbero l' uso ed il frutto di quelle naturali dovizie, onde al dì d' oggi ha quasi perduto non solo il possesso, ma perfin la coscienza? Diciamlo pur francamente e senza tema d' illuderci, l' Italia è come un mendico, che possiede un tesoro seppellito nel suo tugurio, ma che avendone smarrita la ricordanza, in vece di pigliare un po' di fatica, scavare il suolo e prevalersene, lo calca dormendo ed oziando, mentre deplora e bestemmia le proprie miserie. Non lamentiamoci adunque della natura, che ci ha fatti non solo benestanti, ma agiati e ricchissimi; dogliamoci di noi, che trascuriamo i suoi doni; e i nostri governi facciano in modo che le comuni querele non cadano sovra di essi, come quelli a cui incombe principalmente il gran debito di trarre in luce i riposti tesori, e di agevolare ai propri sudditi la via di usarli e di accrescerli.

Il solo accrescimento delle entrate pubbliche renderà facile al principe della Chiesa l' esecuzione di molte riforme necessarie d' altra parte e volute dai tempi. Tal è, per cagion di esempio, la partecipanza del ceto laicale all' amministrazione e al reggimento;

a qual partecipanza, non tanto che sia un ordine parziale; ma si può considerare come il fondamento di tutti quelli che si hanno a modificare e introdurre, e come una condizione essenziale del loro mantenimento. Alcuni savi pontefici ebbero già in animo di secolareggiare, come si suol dire, lo stato; ma un tal bisogno, che fin dal secolo scorso non poteva più essere dissimulato, oggi è divenuto così urgente, che senza provvederci, ogni altro tentativo di miglioramento tornerebbe inutile. La ragione principale si è che il laicato colto è la prima classe civile delle nazioni: in esso risieggono principalmente le ricchezze progressive della società, sì materiali che spirituali, cioè i capitali vivi e il sapere; onde uno stato, che esclude i laici dal governo della cosa pubblica, entra in contraddizione colla natura delle cose e col genio dei tempi. La sentenza divenuta proverbiale in Italia che *il governo dei preti è il peggiore di tutti*, se ben s'intende, non è ingiuriosa al sacerdozio; il quale avendo per proprio ufficio l'insegnamento, la tutela e l'amministrazione delle cose religiose (negozio grandissimo ed implicatissimo), dovendosi astenere dal partecipare in modo attivo a molti interessi temporali, ed essendo sciolto dai vincoli del coniugio e quindi in parte eziandio da quelli della famiglia, non può avere quel perfetto senso e quella compiuta cognizione delle cose profane, che si ricerca a ben maneggiarle e condurle innanzi. La Providenza, che ordina tutto in numero, peso e misura nel mondo morale non meno che nel corporeo, creò e destinò a tale ufficio il ceto secolaresco; a cui s'aspetta il provvedere ai negozi della terra, com'è ufficio degli ecclesiastici l'attendere a quelli del cielo. Chiunque vuol pervertire quest'ordine naturale apre il varco a pessimi effetti; e al perfezionamento proprio dei comuni bene ordinati sostituisce quella declinazione, che oggi è così visibile negli stati ecclesiastici, e che li divide per così dire dal resto di Europa e ne fa un mondo da sè, il cui contrapposto verso gli stati lontani o circostanti non è certo onorevole all'Italia, nè propizio agl'interessi del cattolicismo. E infatti il sequestra-

mento assoluto dei secolari dal governo partorisce di necessità questi tre effetti; che le cose temporali, essendo amministrate da chi meno le intende, peggiorano; il ceto laicale, trovandosi escluso dal maneggio degli affari comuni, e non avendo più stimolo alcuno a coltivare ed esercitare le più nobili facoltà naturali, si corrompe, si dà in preda all' ozio, alle voluttà, all' egoismo privato, e perde affatto l'amore e persino il concetto della patria; e finalmente gl' ingegni più svegliati che veggono i cattivi risultamenti di tali ordini, ne recano la colpa al sacerdozio, e trapassando (com' è sì agevole e quasi fatale allo spirito umano) da esso alla religione, che in lui s' individua, la pigliano in odio e per ultimo rifugio abbracciano la miscredenza. È egli d' uopo che io dimostri questi tre lagrimevoli effetti aver luogo in Italia, anzi anco fuori di essa, se si parla dell' ultimo, che è il più deplorabile di tutti?

Ma posti tali principii, dirà taluno, ne segue per necessaria inferenza che Roma si dee secolareggiare affatto; e che il sommo pontefice si dee spogliare di ogni temporale dominio. A Dio non piaccia che nè io, nè alcun uomo assennato faccia buona tal conseguenza; ma essa pur troppo è approvata da molti, e argomenta tanto più necessario il rimediare ai disordini che ci danno occasione. Imperocchè le opinioni superlative e distruttive nascono tutte dall' eccesso contrario; e niuno avrebbe mai pensato in Italia a distruggere il dominio pontificale, se le imperfezioni inveterate di esso, e la diffidenza di poterne altrimenti ottenere l' ammenda, non suscitassero concetti e desideri di sovversione. Oltre che molti considerano ancora con Dante e con Machiavelli il governo ecclesiastico come principio e fomite perpetuo della divisione d' Italia e della soggezione di essa ai barbari; e finchè dura questa preoccupazione, egli è impossibile che si spenga il seme dei ghibellini. Volete dissipare questi due errori? Rimovetene la cagione: sottraete Roma agl' influssi dell' Austria, fate che abbracci l' idea di una confederazione italiana, unico mezzo possibile di unificar la penisola, e in fine mostrate col fatto che anche sotto un governo ecclesiastico il ceto

laicale può fiorire e aver tanta partecipazione alla somma delle cose pubbliche, quanta ne ha nei paesi meglio condizionati. E la dialettica politica vi mostrerà che ciò si può fare senza esautorare il papa, nè offender la logica; due poteri che sono del pari inviolabili, perchè divini. Quando io testè diceva che il ceto ecclesiastico non dee intromettersi di cose temporali, parlava universalmente ed esprimeva una sentenza che è consentita da tutti. Ma nel modo che, rispetto al tempo, il clero dovette essere investito di un potere civile nel medio evo, che fu l' epoca principiativa dell' età seguente; così rispetto allo spazio, esso non può essere escluso da tal potere colà dov' è il principio del mondo moderno. Ora quello che negli ordini della successione si è l' origine, quello nel giro dell' estensione si è il centro; e perciò Roma, come centro perpetuo della cattolicità dee partecipare per questo rispetto alla condizione di quei secoli che furono l' origine del nostro incivilimento. Dunque spiritualità assoluta del chiericato e quindi allontanamento di esso da ogni temporale ingerenza in tutto il circolo della Cristianità ortodossa; ma partecipazione di esso ai pubblici affari nel seggio centrale dell' orbe cattolico. Laici e chierici divisi nelle loro proprie appartenenze per tutta l' Europa cristiana; laici e chierici riuniti in Roma, capo di essa. Tal è il privilegio del principio, che dee assommare in sè medesimo tutto ciò che fuori di esso è distinto, e che movendo da tale unità ad essa ritorna, come i raggi che si spiccano dall' astro mediano del nostro sistema mondiale e a lui rifluiscono. E chi non vede che ciò è necessario e inevitabile sia per la perfetta indipendenza del poter religioso, sia per la natura medesima di ogni potere che sia primo? Come mai Roma spirituale potrebbe esser libera, se temporalmente dipendesse da un principe? O come potrebbe primeggiare nella gerarchia cattolica, secondando nella civile? Vedete che anche nei paesi eterodossi dove la separazione del sacerdozio e del laicato è più risentita e precisa, i due ordini si riuniscono nella persona del principe, e talvolta (come in Inghilterra) eziandio nei primati della nazione. Qual maraviglia adunque,

che il sommo pontefice sia anche principe, poichè se principe non fosse, non potrebbe essere compitamente sommo come pontefice? Qual maraviglia, che una parte del clero che lo corteggia e consiglia partecipi eziandio alle sue civili prerogative, come i vescovi della Gran Bretagna fanno parte del parlamento? Ma tra l'unione dei due poteri che ha luogo nelle contrade acattoliche e quella che si attua nel papa, corre questo divario, che nel primo caso il potere spirituale è subordinato al temporale, laddove nel secondo avviene il contrario. Ora qui la buona ragione è tutta dal canto nostro; tra perchè il potere spirituale sovrasta di sua natura e non può essere senza ripugnanza assoggettato a una giurisdizione inferiore; e perchè posta tal soggezione, esso perisce in effetto colla indipendenza che ne è l'anima e la radice, e non ne resta che un' ombra [1].

[1] Andrebbe errato chi conchiudesse da questo discorso che il dominio temporale sia essenziale a Roma come lo spirituale. Il primo non è che un accidente; ma come tutti gli accidenti, può esser necessario alla preservazione dell' essenza in certi tempi particolari; perchè la buona filosofia c' insegna che *ogni accidente è temporariamente essenziale*; e in ciò appunto consiste l' importanza degli accidenti e la loro connessità coll' intima sostanza delle cose. Ora il dominio temporale fu necessario a Roma spirituale non solo nel medio evo, ma eziandio nell' età nostra; perchè *l' età moderna essendo solo ne' suoi principii, partecipa e parteciperà ancor lungamente delle condizioni del medio evo*. Dal che si deduce una conseguenza che nessun buon cattolico può rivocare in dubbio; cioè che la Providenza che diede alla Chiesa il temporale per tutelare l' indipendenza dello spirituale, glielo conserverà, finchè tale indipendenza non potrà aver luogo altrimenti; il che torna a dire che la *donazione di Carlomagno rimarrà in piedi finchè dureranno in alcuna parte gli ordini di quella civiltà imperfetta che venne principiata e fondata da Carlomagno*. E questo periodo sarà ancora molto lungo; perchè la specie umana è più paziente e va più adagio degli individui. Ma quando sarà giunta quell' ora che ci è appena dato d' immaginare, forse che verrà meno la verità generale che io esprimo nel testo? No sicuramente; perchè il poter temporale di Roma ecclesiastica muterà forma, non sostanza; e non che cessare, si amplierà e avrà il suo compimento. Si avverta infatti che il dominio politico è oggi necessario al pontefice, come tutela e guarentigia della sua potestà spirituale. Non verrà dunque meno prima che tal guarentigia e tutela possa aver luogo per altra guisa. Ora vi ha una sola forza al mondo che sia in grado di supplire; cioè l'opinione universale, giunta a tal grado di maturità, di senno, di efficacia, che renda moralmente impossibile ai laici ogni usurpazione e violazione del potere ecclesiastico. Ma egli è chiaro che un' opinione di questa sorta presuppone che esso potere ecclesiastico abbia un' influenza non solo religiosa

Altri forse temerà che altrettanto possa avvenire al potere dei laici, se dove che sia si subordina a quello dei preti; ma io non credo questo timore fondato; perchè la natura intrinseca dei negozi temporali, che sono palpabili ed evidenti, è la forza della pubblica opinione che qui è nel suo legittimo regno e va sempre crescendo, ostano a tal effetto; e ciò appunto che succede ora in Italia ne è una prova. Imperocchè il desiderio delle riforme vi si esprime in modo così solenne, che i governi non vi possono resistere, e sono costretti di secondarlo. In Roma dunque, come capo della Cristianità, il sommo potere eziandio civile dee essere sacerdotale; ma ciò non fa che il laicato non possa e non debba avervi negli affari tutta quella parte che è richiesta acciò lo stato prosperi e fiorisca. E mediante il concorso di tal classe si rimedierebbe al difetto preaccennato del governo dei chierici; perchè in una monarchia civile, retta dal sommo sacerdote, i laici sarebbero una consulta o vogliam dire un' intercessione al potere degli altri, come in Roma antica il poter tribunizio s' interponeva a quello degli ottimati; i quali erano i primi e veri preti della repubblica. Nè si dica che il tribunato mitigava gli ottimati in virtù di un giure definitivo; perchè io lo cito come esempio, non come modello. Assurdo e ridicolo mi pare il voler rinnovare le vecchie instituzioni; e poco dicevole che uno scrittore privato si allarghi nei particolari a proposito di riformazioni, che si debbono determinare ed effettuare dai principi [1]. Ma in tutti gl' instituti vi sono certe idee vive e perenni, che sopranuotano al loro naufragio, e che sono di tutti i tempi, perchè si fondano nell' essenza immutabile della natura umana; e tal si è la distinzione e l' antagonia, di cui favello. Im-

ra morale e civile, grandissima sugli animi liberi degli uomini. Dunque? Dunque, lascio a te, caro lettore, il conchiudere che *il papa non avrà più bisogno del suo patrimonio politico in un angolo d' Italia, quando egli avrà ricuperato il suo arbitrato morale e civile su tutta la terra.* Nota bene che dico arbitrato e non dittatura.

[1] Mi astenni da questo vizio eziandio nel Primato, dove tutto è generico; benchè ad altri sia paruto il contrario.

perocchè in ogni comunità bene ordinata l'indirizzo delle cose dee avere chi mantenga e chi accresca gli acquisti, chi impedisca che il corso progressivo dei miglioramenti riesca improvido e precipitoso, e chi osti che la conservazione dello stato presente si scambi con un'inerzia pigra e stagnante. E chi non vede in questi due uffici quasi il còmpito naturale dei chierici e dei laici, conforme al diverso genio del loro grado, e all'indole opposta delle lor consuetudini? Giacchè il sacerdozio, guardiano dei principii, è conservativo, e il laicato, che gli esplica ed applica, è progressivo per eccellenza. In ogni stagione poi, e specialmente oggi, la vera forza dei poteri politici nasce dall'efficacia della pubblica opinione, anzichè dalla struttura e dall'equilibrio giuridico degli ordini positivi; onde è più autorevole e potente chi consiglia, avvalorato dal senno pubblico, che chi definisce, senza tale aiuto. Lascio stare che in un paese, come il dominio ecclesiastico, dove il chiericato è una parte così notabile dei cittadini, sarebbe ingiusto l'escluderlo dalla repubblica; perchè ed in Francia e in ogni paese retto a stato di laici, i chierici avrebbero senza alcun dubbio la parte loro nel reggimento, se rispondessero al numero dei secolari colla stessa proporzione che in Roma e nelle sue attinenze.

A malgrado però di tutte queste considerazioni convien confessare che la ierocrazia romana dovendo abbracciare due potestà e portare un doppio peso, dee d'ingegno e di valore superare tutte le altre; ma chi dirà che non ne sia capace? Chi vorrà affermare che sia impossibile in Roma ciò che sarebbe per avventura in ogni altro paese? Non a caso Roma fu investita da Dio della maggioranza del mondo cristiano; ed al suo grado unico e straordinario una virtù unica e straordinaria è richiesta. La qual virtù albergò sempre in Roma ogni qualvolta le attitudini naturali della città santa non furono alterate o compresse da qualche seme avveniticcio e straniero. Egli è indubitato che non vi ha successione di principi che offra riuniti tanti meriti non solo morali e religiosi, ma eziandio civili, quanto quella dei sommi pontefici. I papi del

medio evo furono i primi statisti, legislatori e monarchi dei loro tempi. Dal secolo decimoquesto in poi scadde lo splendore politico della sedia apostolica; tuttavia non venne meno; perchè sorsero ancora in essa uomini capaci di conoscere e padroneggiar l'età loro; come Giulio e Sisto, che soli basterebbono all'onore della tiara moderna. Che se tanta eccellenza fu rara, ciò si dee ripetere da tali cagioni, che ora sono scomparse o prossime a scomparire, come vedremo in appresso. Non è lontana l'ora, in cui la città universale potrà spiegare tutta la sua virtù; e mostrare anche ai più increduli che la vena antica non è spenta nel suo seno, effettuando l'armonia dialettica e veramente romana del laicato e del sacerdozio, e rappresentando nella propria unità il modello e il concerto dei due ordini, in cui si parte ogni civil comunanza, e che abbracciano le sorti temporarie ed eterne dell'umana famiglia.

O vorremo supporre che la partecipazione de' laici all'azione governativa possa nuocere al decoro e agli interessi del ceto ecclesiastico, dove questo è avvezzo, si può dire, ab immemorabili a possederla ed esercitarla intera come un suo privilegio? Niuno è più tenero di me della dignità e dei vantaggi della curia romana, e più lontano dal proporre un partito che possa pregiudicare comechessia al suo splendore. La curia romana è la prima aristocrazia, poichè è la corte, il consiglio e il braccio di un principe, che per la sua dignità spirituale e suprema è il primo monarca del mondo; e quindi l'onore di Roma, d'Italia e della cattolicità tutta quanta richieggono che il senato della Chiesa, gli eredi degli antichi Padri coscritti, i possessori di quella potenza cosmopolitica, che ora ristringendosi fra gli ordini spirituali è tanto più sublime di quello che era una volta quanto il dominio delle anime sovrasta a quello dei corpi e un'instituzione divina agli ordinamenti degli uomini, abbiano anche umanamente quel lustro di agiatezza e di magnificenza, che si affanno ad un tanto grado. Ma io dico che non che scapitare dall'introduzion del laicato nei reggimenti civili, se ne vantaggerebbono. E in prima parlando della dignità, mi si per-

metta che per esprimere il mio pensiero io faccia un presupposto; e dico un semplice presupposto, perchè, lo ripeto, non intendo di entrare in quelle specialità riformative, che si debbono lasciare alla sapienza del sommo pontefice. Pogniamo che si ordinasse una Consulta o vogliam dire un parlamento consultativo in Roma, distinto in due bracci, l'uno ecclesiastico e l'altro laicale; nel primo dei quali risedesse il concistoro, e il secondo abbracciasse il fiore dei nobili e dei popolani di Roma, e i deputati delle province. Qual sarebbe l'effetto immediato di questa instituzione? Quello di rendere il governo ecclesiastico rispettabile a tutto il mondo, e di restituirgli quel seggio di potenza e di onore che con somma vergogna d'Italia gli è negato da tanto tempo negli affari politici di Europa. I cardinali non sarebbero soltanto, come oggi, principi della Chiesa, ma diverrebbero capi di un' aristocrazia civile e veneranda, a cui nessun' altra per più di un riguardo si potrebbe paragonare. Il clero e il laicato romano inframmettendosi insieme e gareggiando con nobile emulazione si perfezionerebbero a vicenda; e mentre il primo diverrebbe più intelligente degl' interessi temporali, e quindi crescerebbe di riverenza e di onore, il secondo intrinsecandosi assai meglio con quelle idee religiose, che sono il perno della nostra coltura, e purgandole dall' elemento eterogeneo e pestifero del Gesuitismo, che le avvilisce e guasta, porgerebbe un utile esempio alla classe secolaresca dell' altro mondo cristiano. Il civile componimento dei due ceti negli ordini amministrativi, e l' instituzione di una milizia nazionale compierebbero e assicurerebbero in perpetuo il nuovo stato, e non solo conferirebbero al sommo sacerdozio una potestà civile universale, di cui oggi si è perduto persino il concetto; ma accrescerebbero l'efficacia della sua giurisdizione spirituale con inestimabile vantaggio della religione. Imperocchè la storia ci mostra che l'autorità politica dei papi, non che essere un impaccio, come alcuni credono, all' esercizio del sacro ministerio, ne è all' incontro uno strumento operosissimo, quando sia bene usata; e che soli quei

pontefici poterono far gran cose in benefizio della fede e della Chiesa, i quali ebbero presso i principi e le corti il credito di periti nel governo dei propri stati e nella cognizione delle cose del mondo. Se questa abilità politica non fosse venuta meno sul trono di Pietro, la Polonia non darebbe ora lo spettacolo di un popolo ridotto a disputare con sofferenze ineffabili il dominio dell'anima propria all'autocrato che la opprime; e le missioni cattoliche dei due emisferi non sarebbero ridotte a uno stato di grettezza compassionevole, se si riscontra con quello che ebbero anticamente. La cagione si è che per dar opera a questi beni e provvedere a mille altri bisogni della Chiesa, il papa e la sua corte hanno d'uopo di avere il concorso e di posseder la fiducia, la stima, la riverenza dei popoli e dei loro rettori; hanno d'uopo non solo di farsi amare, ma eziandio, occorrendo, di farsi temere dagli uni e dagli altri. Certi cervelli bislacchi o dispotici non si placano coll'andar loro ai versi; anzi si rendono peggiori e più difficili a maneggiare: l'unica via che hai per domarli si è quella di farli capaci che non li temi, perchè sai e osi più di loro; quando la virtù sola a far gran cose non basta (se Iddio non soccorre in modo straordinario), e chi si mostra audace con senno è il vero padrone delle cose umane.

Tornando ai prelati, dico ch'egli è un grave errore il credere che la compagnia de' laici possa detrarre alla loro grandezza; quando questa universalmente deriva dai concorsi e dai contrapposti. Chi vuol esser primo dee guardarsi anzi tutto dall'esser solo; perchè la solitudine non è maggioranza; la quale tra gli esseri finiti importando una relazione, ha bisogno di uguali o simili nel diritto per poterli superare nello splendore. Il principe stesso non è glorioso da ogni parte se non in quanto gareggia cogli altri principi passati o coetanei; e quel tale che aspirava per boria a divenir padrone di tutto il mondo, ce ne intendeva assai poco. Volete esaltare un patriziato? Contrapponetegli dei popolani esperti, valorosi, potenti. L'aristocrazia britannica è al dì d'oggi la più fa-

mosa del mondo; ma chi volesse spogliarla di questo vanto non avrebbe miglior partito alle mani che quello di abolire la camera dei comuni. Ora i prelati sono per un verso i patrizi civili di Roma moderna, come i laici ne formano il popolo: se questo popolo racquista la toga degli avi, non può fallire che non se ne vantaggi indicibilmente la maestà del camauro e della porpora. E non solo la prelatura romana sarà più onorata e potente, ma eziandio più ricca; perchè ella parteciperà alle ricchezze comuni. Quando per provare il contrario altri argomenta da ciò che è a ciò che potrebbe essere, e dice che i preti non potrebbero più vivere, se una parte delle loro cariche si desse ai secolari, egli fa un' illazione viziosa; perchè argomenta da uno stato povero a uno stato opulento, qual sarebbe l'ecclesiastico, se i laici avessero interesse nella cosa comune. Quante volte i papi non si sono doluti di non poter rimunerare degnamente certi meriti singolari verso la Chiesa e lo stato! Ma ciò non avrà più luogo, quando i gravi abusi dell' amministrazione verranno corretti, il monopolio sbandito, la venalità degli uffici annullata, le imposte saviamente distribuite, le finanze bene ordinate, e mediante i provecci dell' agricoltura, dell' industria e del traffico saranno accresciute le entrate pubbliche. Può essere che l'introduzione di questi nuovi ordini pregiudichi momentaneamente a qualcuno; non potendosi far cambiamento di sorta nella macchina sociale, senza scommetterne molte parti, onde taluno se ne risenta; ma farebbe torto alla prelatura romana chi non la credesse capace di qualche sacrificio al pubblico bene; tanto più quando il pregiudizio in cui s' incorre non è che a tempo e torna inevitabile per riscuotersi da un danno maggiore. E tal è il caso presente; perchè se gli stati ecclesiastici non si rassettano sostanzialmente e non vi s' introducono nuovi ordini, non può fallire che tosto o tardi Roma perda una parte de' suoi dominii; e potrebbe anco perderli tutti, quando nascesse in Europa uno di quei moti universali, che per via di accordo o di guerra rimutano il sesto delle nazioni. Verrà tempo (e non è forse lontanissimo), che i ca-

pitoli di Vienna saranno stracciati[1] o almeno modificati notabilmente; e in tal caso come il governo ecclesiastico potrà stare in piedi, se non si fonda nell' amore dei popoli e nella stima dei potentati? E come questi possono stimare un governo, costretto di ricorrere agli stranieri per mantenersi, travagliato da sedizioni quasi continue, e disamato dai sudditi con danno notabile di quella religione medesima, ond' egli è capo e moderatore supremo? Un governo che per la piccolezza della sua tenuta, le eccellenti qualità di essa, la special riverenza che la dignità spirituale concilia al suo capo, e le rare virtù che rendono esso capo meritevole di ottenerla, potrebbe essere più di tutti fiorente e tranquillo; e che in vece riesce men bene a timoneggiare tre soli milioni di uomini, che non il pagano imperator della Cina a reggerne dugento o trecento? E ancorchè questi giusti timori non si verificassero, e la santa sede conservasse intatta la sua temporale dominazione, chi non vede che crescendo i debiti e scemando continuamente le entrate per la cattiva amministrazione e il ristagno di tutte le fonti della pubblica opulenza, verrà l'ora in cui il governo sarà sforzato di appigliarsi a rimedi straordinari e gravosi all' universale? E in tal caso qual sarà la sorte di quella nobile prelatura romana, che ogni buono Italiano vorrebbe vedere in fiore e provveduta ampiamente di tutti quei beni che possono aggiungere alla sua dignità ed estimazione nel cospetto degli uomini?

Non può dunque cadere il menomo dubbio che il senno di Roma non sia per ovviare a questi gravi pericoli, ponendo mano alle riforme e ai miglioramenti opportuni. Ma affinchè ella possa condurre a fine debitamente un' opera così necessaria, uopo è che intervengano due condizioni; l' una delle quali dipende dai rettori e l'altra dai sudditi. Quelli debbono recar nell' impresa tutta l' attività e il vigore dell' animo e quella forza tenace di volontà che sola può spianare e vincer gli ostacoli; imperocchè nessuna opera

[1] Mi ridico, chè già lo sono in più di un luogo, e lo sdruscito è tale, che tutti i sarti del mondo non potrebbero rattopparli.

grande, è meno di ogni altra le mutazioni di stato, si possono condur mollemente. Molti saranno coloro che per ignoranza o per interesse faranno ogni lor potere, e moveranno come si suol dir cielo e terra per impedire il governo romano di rendersi riformatore; e questi nemici riusciranno tanto più formidabili, quanto che saranno di casa, posti al fianco di chi regge, stretti seco per avventura da una lunga consuetudine, forniti di numerosa clientela, aventi l'aspetto e parlanti il linguaggio di sinceri e zelanti amici del pontificato, della religione e della Chiesa. E quando veggano di non poter impedire affatto l'intenzione pietosa, s'ingegneranno almeno di menomarne gli effetti, alterando i disegni o guastandone l'esecuzione, onde invece di fruttuosi parti si abbiano miseri e disutili aborti. Chi regge adunque dovrà stare cogli occhi aperti e veglianti, e non solo chiuder gli orecchi agli stolti e pestiferi consigli, ma rimuovere i cattivi consiglieri da ogni maneggio. I sudditi poi è bisogno che si muniscano di pazienza e di longanimità civile, che dee essere la prima virtù dei popoli volonterosi di migliorare lo stato loro; e che si guardino dal comun vizio degl'Italiani; i quali non essendo avvezzi alla vita politica credono che le riforme si possano fare estemporaneamente, mandandole ad effetto in minor tempo che non si ricerca per avventura a concepirle e maturarle col pensiero. Testè io diceva che non vi sono nelle cose di stato malagevolezze tali da frapporre un obice insuperabile ai ragionevoli cambiamenti; ma ora aggiungo che questi non si possono sempre improvvisare, e che spesso condizione assoluta della effettuabilità loro è il procedere gradualmente e l'usare il benefizio del tempo. Nè tali difficoltà sono sempre nè possono esser note ai soggetti; onde spesso succede ciò che il Machiavelli avverte essere accaduto nella repubblica fiorentina, quando molti popolari accusavano dei mali pubblici l'*ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini; e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini e minacciandoli che se mai si trovassero dei signori, scoprirebbono questo loro inganno e gli gasti-*

*garebbono. Occorreva spesso che de' simili ne ascendeva alcuno al supremo magistrato, e come egli era salito in quel luogo e che e' vedeva le cose più d'appresso; conosceva i disordini donde nascevano ed i pericoli che soprastavano e la difficultà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito di un altro animo e di un' altra fatta, perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Di modo che quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e' vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fosse stato aggirato e corrotto dai grandi. E accadendo questo a molti uomini e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio che diceva: costoro hanno un animo in piazza e un altro in palazzo*[1]. Altrettale è anche oggi la condizione di ogni governo che debba medicare mali inveterati, e quindi tanto più maligni e restii a lasciarsi svellere, benchè la civiltà cresciuta renda l'opera men malagevole. Perciò come prima i sudditi della santa sede vedranno che il comun padre volgerà seriamente i suoi pensieri a migliorare lo stato loro, pongano in esso una piena fiducia; si contentino a principio del poco per potere in seguito ottenere tutto ciò che si può saviamente desiderare; non si spaurino nè anco di una certa lentezza, nè si disperino se in qualche cosa si trovassero delusi delle loro speranze; perchè l'importanza del fatto stà nel cominciamento, e il miglior modo per indurre un principe a proseguir nelle buona via è di mostrargli confidenza e riconoscenza sì delle benefiche intenzioni, sì dei primi conati che fa per mandarle ad effetto.

Le utopie oltramontane di rivolgimenti sociali, di democrazia e di repubblica, che ancor seducono alcuni inesperti, furono sempre aliene dall' indole italica; ma oggi sono contrarie al genio

[1] Disc., I, 47.

civile di quei medesimi paesi, in che nacquero. Imperocchè il nostro secolo è positivo, il che bene inteso vuol dire che è un secolo d'idee, di fatti, di cose, non di sogni e d'immaginazioni, così negli ordini della vita operativa, come in quelli della scienza. Quindi è che il suo giudicatorio è l'esperienza; esperienza ideale, rispetto alle cose che trapassano la sfera dei fenomeni, ed esperienza sensata intorno a quelle che per diretto o per indiretto cadono nel dominio dell'osservazione. Ora tale è la vita politica; la quale non appartiene agli ordini intelligibili ed assoluti, ma agli ordini sensibili e dotati di quella realtà imperfetta e passeggiera che chiamasi contingenza. Uopo è dunque procedere in politica sperimentalmente e sensatamente non meno che in fisica; e siccome in questa oggi fa ridere chi vuole introdurre sistemi in aria e procedere a priori per discoprire le forze e le leggi che informano e governano il materiale universo; così è ridicolo chi vuol usare lo stesso metodo nelle cose attinenti alla vita comune. E siccome le discipline naturali sono obbligate di quei maravigliosi progressi, che onorano l'età moderna all'aver dismesso e sbandito rigorosamente questo tenor di procedere; così le nazioni che più fioriscono di gloria e di potenza debbono ripetere la felicità loro dalla medesima mutazione. Bisogna che il lettor mi permetta di allegare ancora una volta l'Inghilterra; la quale oggi primeggia fra le nazioni, perchè di genio positivo sovrasta a tutte le altre. E quella longanimità, di cui testè io parlava, è appunto una proprietà di questo genio; onde niun popolo è così longanime come il britannico, e così fortunato nelle sue imprese, perchè il solo modo di poter signoreggiare il tempo consiste nel saperlo conoscere ed aspettare. La Francia, testè uscita da una terribile rivoluzione, vacilla ancora tra la realtà e le chimere; tuttavia l'istinto buono va in essa ogni giorno vie più prevalendo sopra il suo contrario, e quando la vittoria sarà compiuta, i Francesi saranno potenti e gloriosi non meno dei loro emuli. Altrettanto dicasi del Portogallo e della Spagna, nazioni dotate di fantasia ancor più fervida e più nuove alla libertà;

le quali non hanno tuttavia trovato quel sesto equabile ed acconcio, in cui le nazioni agitate tranquillano e posano. Ma l'Italia non ha d'uopo per rinsavire e risorgere d'imitar l'Inghilterra o la Francia o alcun'altra nazione, ma solo di consigliarsi colla propria indole e di ascoltare i propri maestri. Essa fu prima a insegnare e propagare l'idea del positivo nel mondo moderno, come quella che nasce spontaneamente dalla squisita e perfetta temperatura dell' ingegno pelasgico. Galileo l'introdusse nel sapere, e creò con essa non solo questa o quella disciplina particolare, ma tutta l'enciclopedia fisica; onde per questa parte la sua gloria è suprema, e Isacco Newton medesimo non lo pareggia; perchè l'Inglese trovò la forza universale, usando il metodo e lo stromento che l'Italiano gli aveva apparecchiato. Ma un secolo prima del Galilei un altro Toscano avea già inventata la politica positiva e sperimentale; e se i suoi compatrioti ne avessero fatto il lor pro, l'indipendenza e la dignità d'Italia non sarebbero morte con esso. Vero è che il Machiavelli errò talvolta nelle opinioni e non fu netto dalla misera corruttela de' suoi tempi; ma ciò nacque appunto dall'aver male usato nella morale quel tenor di procedere, che adoperò con tanto senno nella politica, e voluto adattare agli ordini immutabili dell' idee e dell' onesto un modo di esperienza solo applicabile al giro dei fatti e alla ragione dell'utile. In questa parte egli tralignò dalla tradizione toscana e italiana; il cui esemplare più perfetto è l'Alighieri, che congiunse al genio pratico del reale l'idealità più squisita, senza la quale la ricerca e la pratica del positivo degenerano spesso in un volgare ed angusto empirismo. Notai altrove che l'ingegno italico, o per dir meglio pelasgico (giacchè la lode è comune eziandio ai Greci), è il più dialettico e universale che si conosca; ma questa qualità niun uomo moderno l'ebbe più di Dante, e in niuna provincia risplende meglio che in quella ove nacque. Gran Toscana, che diede, non dico all'Italia, ma all'Europa ed al mondo il creatore della poesia, della filosofia civile e delle scienze naturali, e che da Dante e dal Petrarca sino a Michelangelo e al Vinci ebbe una seguenza di uo-

mini universali e unici nelle storie! Vero è che la dominazione del secondo ramo mediceo, e sovrattutto il tristo regno del terzo Cosimo depressero e sterilirono non poco quegli spiriti fecondissimi e vivacissimi; ma la natia vena dei popoli può essere soffocata anzi che spenta, e in Toscana meglio che altrove sopravvive il genio d'Italia, e il suolo è ribelle alla semente gesuitica.

Io fo con franchezza queste considerazioni, perchè mi paiono vere, giuste, utili, opportune, onorevoli a Roma, conformi agli spiriti, ai precetti, agl'interessi della nostra religione, ai desideri e ai bisogni della mia patria, appartenenti al mio debito, come scrittore, e tali insomma che proponendole, io non credo d'incorrere nella nota di temerità o almeno di meritarla. Sono vere, giuste, utili, perchè risultano dall'evidenza dei fatti, mirano al rimedio dei mali e muovono dai principii immutabili della cristiana e naturale giustizia. Sono opportune, perchè il travaglio che si tratta di alleviare è grave, e la cura non si potria differire senza correre i rischi di una crisi acerba e pericolosa alla vita medesima del travagliato. Sono onorevoli a Roma, perchè nascono dal profondo ossequio che io le porto, dal vivo desiderio che nutro della sua felicità e grandezza, dalla ferma fiducia che ho nel senno e nella virtù di coloro che ne girano i destini, e dalla persuasione che tengo, ch'essi amano sopra tutto il vero e non possono adombrare nè offendersi di chi riverentemente lo manifesta. Sono conformi agl' interessi della religione e della patria per tutte le ragioni preallegate, e anche perchè l'Italia non potrà risorgere e ricuperare il suo seggio fra le nazioni civili, finchè Roma non dà il segno del risorgimento, nè la fede cattolica potrà riavere i paesi che ha perduti, e far nuovi acquisti, finchè la città che è il capo di essa fede non diventa eziandio la cima della gentilezza. Appartengono strettamente al mio officio, come scrittore, perchè con che viso, con che animo, con che fiducia e riuscita potrei difendere i diritti e celebrare le glorie di Roma sacra, se dissimulassi le ombre che offuscano la profana, e cadessi in concetto a chi legge di piacen-

tiere, cortigiano, simulatore, o almen di troppo timido amator del giusto e del vero? Il passarmela su questo articolo sarebbe stato possibile, se la natura del mio tema non mi avesse suggerite più di una volta le lodi di Roma; ma avendo dovuto in questo libro medesimo difendere i privilegi e l'onore di essa contro la fellonia e gl'improperii dei Gesuiti, la difesa e l'apologia non sarebbero credute, se non fossero accompagnate da una critica discreta e riverente. Il che è richiesto, se non altro, dal genio del secolo, che in ciò non ha torto; imperocchè le lodi al dì d'oggi provano di rado, se non sono temperate e autorizzate da una libera e rispettosa censura; ciascuno essendo persuaso che fra i mortali il bene non è mai scompagnato da qualche mistura del suo contrario; e che i rettori dei popoli non meno che i privati uomini soggiacciono a questa legge. Iddio solo legittima un encomio senza limiti; giacchè per quanto gli uomini si sforzino di celebrarlo, non può mai essere adulato. Oltre che in un tempo, che tanti parlanti e tanti scriventi ritorcono contro la sedia apostolica e il cattolicismo i torti degli uomini, e accusano questo di prostrare gli spiriti, indurire i cuori, estinguere quasi ogni senso di generosità e di carità patria, di torre alle lingue e alle penne ogni sorta di libertà filosofica e civile, imponendo loro un giogo intollerabile ai popoli culti, mi parve non inopportuno che uno scrittore devotissimo alla causa romana e cattolica smentisse solennemente col proprio esempio quelle funeste calunnie; mostrando col fatto che si può essere altamente ortodosso senza dar loro il menomo appiglio. E che altri può avere tale e tanta fiducia nella sapienza romana da osar pubblicare liberamente la verità senza tema di spiacere a nessuno o d'incorrere nel menomo pregiudizio; persuaso, che Roma ecclesiastica non intende di chiuder la bocca a chi parlando con rispettosa franchezza de' suoi difetti nelle cose temporali, adora e adorerà sempre nelle spirituali la sentenza del sommo giudice. Finalmente le esposte considerazioni sono aliene da ogni temerità ed arroganza, perchè non sono mie proprie, ma comuni al fiore

della Cristianità e a molti personaggi piissimi e ossequentissimi alla santa sede; tanto che io vengo a essere non mica proferitore di un parere mio particolare, ma semplice espositore dell'altrui autorevole opinione. E tanto è lungi che deponendo queste mie pagine ai piedi del Vaticano, io tema di passare per presontuoso, quasi che mi arroghi di dir cose nuove e dar consigli alla prima maestà del mondo, mi affido di esprimere i pensieri di molti che la corteggiano nei gradi più eminenti, e d'interpretar fedelmente gli stessi sensi benefici di chi sovrasta per la sua altezza a tutte le potenze umane.

Tali sono i pensieri che io dettava sotto papa Gregorio intorno alle temporali occorrenze di Roma; e ora dovrei pretermetterli come inutili e fuor di proposito; imperocchè a che giova il chiacchierare quando chi può antiviene coi fatti le speranze e persino i desideri degli uomini? Tuttavia li pubblico acciò facciano testimonio della somma riserva che io recava in questa materia, colla ferma persuasione che si può dire il vero ai principi e ai pontefici senza detrarre all'ossequio che lor si debbe. Nè io prevedeva che mentre stava scrivendo nella mia oscura solitudine, ero profeta senza saperlo; e che la Providenza apparecchiava con un consiglio di misericordia la maraviglia di Pio. Quando si sparse la nuova della sua elezione mi corse subito al pensiero quell'altro Pio, che vecchio, infermo, e tuttavia animato dal fuoco eroico della giovinezza, fece il magnanimo disegno di liberare il mondo cattolico dai Musulmani. Il nuovo Pio è nel vigore dell'età virile, e ha già bandita la guerra a un nemico più vicino e più formidabile, cioè a quella barbarie che gli stranieri e i faziosi intendono a stabilire in Italia per indi propagarla in tutto l'orbe civile. E a chi meglio stà il contrapporsi al conato empio e nefario, che al nuovo pontefice? Chi è più atto a ringentilire il cattolicismo e ribenedire l'incivilimento? A terminare quel funesto divorzio, che ci affligge da tanti anni ed è la prima sorgente delle comuni sventure? Egli esercitò la milizia profana, come Innocenzo undecimo, prima di arrolarsi alla sacra; e il suo

genio naturalmente forte, avvezzandosi all' ubbidienza e alle armi, ne trasse quell' amor dell' ordine, quel coraggio, quella fiducia in sè stesso, e quella operosa carità della patria, che è il più bel frutto della disciplina dei campi e della vita guerriera. Passato quinci dai terreni stipendi ai celesti, egli lasciò l' Europa, valicò l' oceano, e apostolo dell' Evangelio, penetrò nelle lande e nelle foreste del Nuovo Mondo. Fra tutti gli uffici ecclesiastici quello del missionante ha una similitudine più viva ed espressa colla professione militare; giacchè chi vuole introdurre la gentilezza di Cristo tra i popoli barbari ed efferati dee pugnare contro ogni sorta di ostacolo; dee vincere tutti gl' impedimenti che si attraversano ai conquistatori, senza avere i loro vantaggi, e superar disarmato non solo i maggiori contrasti che possano venir dagli uomini, ma sfidar bene spesso le furie degli elementi, le commozioni della natura, e tutte le inclemenze della terra e del cielo. Niuno poi è meglio in grado di conoscere l' intima unione che corre tra la civiltà e la religione; perchè non potendosi convertire i selvaggi senza dirozzarli, e il compito del catechista essendo in tal caso un tirocinio di vita sociale, la fede si rappresenta all' apostolo come una cultura, la missione del cristiano come inseparabile da quella dell' uomo civile, e il sacerdozio come un ministerio universale e primitivo, che non ha altri confini che quelli del globo, e dee abbracciare tutti gli uomini e ogni loro interesse, raccogliendo in sè medesimo, oltre le proprietà dell' ufficio religioso, i carichi disparatissimi di leggista e di magistrato, di educatore e di sapiente, di colono e di artefice, di padre e di principe. E non è questa appunto l' idea compita del sacerdozio; di quel sacerdozio primigenio e cosmopolitico, che diviso negli ordini inferiori tra i laici ed i chierici, dee tuttavia, come vedemmo, perseverare nella sua integrità ed essere perpetuo nel sommo pontefice, quasi missionario ed apostolo universale? Pare adunque che la Providenza facendo successivamente di Pio un soldato e un uomo apostolico, avvezzandolo a difendere la patria col ferro e a portare inerme la civiltà della Croce in remo-

tissime regioni, abbia voluto addestrarlo alle italiche imprese e ai pacifici allori della prima sedia. Creato vescovo d'Imola e cardinale, egli si fece conoscere per una gran bontà, e per tutte le virtù proprie del suo ministero; e quando fu assunto al sovrano seggio, il suo contegno nell'insperata e non ambita elezione, simile a quello che lo storico attribuisce a Vespasiano, *non punto gonfiato, non arrogante, non in tanta novità nuovo* [1], fu il primo pronostico di sua futura grandezza. Piacque il vedere che in quel primo tumulto d'idee e di affetti affollantisi nel cuor dell'uomo *innalzato alla più sublime dignità della terra* spiccasse il ricordo e l'amore operoso degl' infelici, come uno dei caratteri che doveano risplendere nel suo pontificato [2]. Nè fallì l'espettativa; chè ben tosto un pietoso e spontaneo decreto [3] restituì la libertà e la patria ai cittadini, cui i disastri civili le avevano tolte, e fu salutato come il principio di una nuova era per l'Italia e pel mondo [4]. E non si ammirò tanto la grazia, quanto il modo usato nel farla, i termini paterni e veramente cristiani della ribenedizione, e le mostre speciali di magnanima benevolenza, con cui il pontefice pacificatore volle accompagnare e rifiorire il perdono. Imperocchè Pio, non tenendosi pago, giusta l'usanza dei principi volgari, di aprir le carceri politiche e ripatriare gli usciti, egli volle rinobilitarli, ristorandoli degli smacchi sofferti, e abbracciando con amore, onorando con segni di stima quei nobili infelici, che altri aveva voluto percuotere non solo coll' acerbità del castigo, ma col marchio dell'ignominia. E dove non potè approvare i fatti, commendò,

[1] TAC., *Hist.*, II, 80. Traduzione del Davanzati.

[2] « Quindici luglio. La congregazione cardinalizia istituita per trattare degli « affari di stato è radunata oggi per discutere sull' amnistia. Passata ai voti, era « uno solo il bianco, e il cardinal Gizzi dichiaravalo il suo. Pio nono toltosi di « capo allora il berretto e copertone le fave, disse: *Ora son tutte bianche*. La « segreteria di stato non è capace di stendere l'editto come desidera il santo « padre o nol vuole; dopo tre minuti il pontefice stesso lo scrive e ne rivede la « stampa » (DE BONI, *Così la penso*. Losanna, 1846, pag. 399, 400).

[3] *Documenti e schiarimenti*, XIV, 1.

[4] *Documenti e schiarimenti*, XIV, 2. «Nova incipit ætas.» *Il Felsineo*, Bologna, 24 luglio, 1846.

secondo il precetto evangelico, la buona e generosa intenzione; riconobbe che quei valorosi, non che essere stati mossi da sensi colpevoli o vili, aveano fallito per quella eccessiva carità di patria, che talvolta fa velo al consiglio; nè trovò che anche nelle dimostrazioni fosse tutto da biasimare, compassionando ai mali che suscitavano querele giustissime, lodando i voti e non poche domande fatte dagli afflitti, e consacrando quel diritto di petizione, che quando è rispettosamente e saviamente usato non è meno onorevole ed utile al principe che ai sudditi. E ciò solo bastò a chiarire quanto l'animo di Pio risponda all'altezza del suo grado; sovrastando così nobilmente alle preoccupazioni dei potenti volgari, che crederebbero di rimettere della dignità propria e di avvilire la maestà del trono, se porgessero benigno orecchio alle instanze dei loro soggetti, condiscendessero ai giusti lor desideri, e confessassero i falli dei ministri o dei precessori. Laddove il vero si è che il riconoscere gli errori propri od altrui e l'accettar francamente quella signoria della pubblica opinione, che sola non detrae al supremo potere, perchè ne forma la ragione e la base, è altamente onorevole ai dominanti, e argomenta in essi una forza e grandezza d'animo, tanto più bella e lodevole quanto più rara. Conforme a questi principii è il sèguito del nuovo pontificato; chè il libero sfogo dato ai sensi patrii ed italiani, la facoltà conceduta ai cittadini di occuparsi con senno delle cose pubbliche, la stampa agevolata, le strade ferree intraprese, la riforma dei municipii, il miglioramento degli ordini giudiziali e amministrativi, le scuole popolane e militari per formare una plebe colta e un esercito nazionale, il ristauro delle università e delle accademie, l'approvazione dei congressi scientifici, i provvedimenti di privata e pubblica sicurezza, l'educazione dei mendici e dei vagabondi, e in fine i laici partecipanti all'amministrazione e al consiglio, sono altrettante opere, che secondo la voce pubblica il savio e animoso pontefice ha concepite in disegno, e di alcune di esse già cominciata l'esecuzione. Il condurre a fine ed adempiere un tal fascio

d'imprese e di speranze è certo cosa difficile; ma dopo i saggi maravigliosi di questi pochi mesi chi può dubitar del progresso e del compimento? Il cielo esaltando al primo seggio un uomo secondo il suo cuore, quando manco i popoli se lo aspettavano, si è impegnato non solo a mantenervelo lungamente, ma a dargli lena e coraggio per vincer gli ostacoli e fornire l'assunto. Rassicura inoltre gl' Italiani il ravvisare in Pio tutte le parti che fanno grande chi regna; e tre principalmente; cioè l'amore della patria, l'intelligenza del secolo e la forza dell' animo. Come amatore della patria, egli tiene il dominio romano per una provincia italica, e i suoi pensieri, i suoi affetti abbracciano la penisola. Come intendente del secolo, egli ne conosce, ne ha cari, ne favorisce i progressi, e colloca il nervo della propria potenza non mica nelle fazioni, nelle armi pattuite, nei collegati, nei forestieri, ma nell' opinione pubblica de' suoi soggetti e di tutta la nazione. Parrà piccola cosa a dire ch' egli abbia destinato un bossolo, di cui ha la chiave, a ricevere i memoriali; ma da questa minuzia si raccoglie ch' egli è persuaso di una verità così importante, che beato il mondo, se tutti i rettori l'avessero scolpita nell' animo; cioè *non doversi interporre mediatore di sorta tra l'orecchio, il cuore del principe e le querele, i desideri, le domande dei popoli.* Se non che queste egregie doti ancora non basterebbono, ogni qual volta non fossero accompagnate e avvalorate da quella che io chiamerei virtù suprema del principe, perchè senza di essa le altre non giovano o poco fruttano. Voglio dire l'audacia prudente che incomincia, e la costanza del volere, che senza lasciarsi spaventare dalle ciance, dalle dissuasioni, dagli urti, dai bisbigli, dalle minacce, dalle difficoltà intrinseche od estrinseche e dagli ostacoli di ogni maniera, prosegue alacremente e guida a fine le imprese. Tutti si accordano a dire che Pio possiede questa parte in grado eminente; e i fatti soli basterebbero a mostrarlo. Vedetelo sin dai primi giorni del suo pontificato accingersi baldo, sereno, securo, a muovere e sollevar tanto peso qual si è la riordinazione di un

reame scaduto non mica da pochi lustri, ma da due secoli. Egli è solo, perchè ha da difendere il proprio senno, e quello de' suoi ministri contro il torrente non pur dei maligni, ma eziandio di molti benevoli allacciati da una vecchia consuetudine e incapaci di comprendere il miracolo del nuovo regno. Ciò non ostante nè la solitudine, nè i romori, nè l'impeto avverso delle fazioni lo sbigottiscono; perchè egli crede al proprio pensiere, come a un mandato di Dio, e affidato al sovrano iniziatore dell' opera, è certo dell' adempimento. Non vi par egli di contemplare il primo dei Romani antichi, che accampato sulle spiagge dell' Africa con piccolo drappello contro i numerosi eserciti di Giuba e di Scipione, inspira col solo suo volto ai pochi che lo seguono la sicurezza della vittoria [1]? Egli non ha bisogno di suffragi aulici e diplomatici, ma gli basta l'amore e la fidanza del popolo; la quale gli sovrabbonda; onde allorquando per dare un po' di tregua all' anima e al corpo stanchissimi dalle assidue fatiche, egli esce di palagio, a piedi, come Traiano e il Ganganelli, i Romani gli si affollano intorno; e dimentichi d'inchinarsi al sovrano, sorridono al padre. Persino i motti arguti e ingegnosi che di lui si raccontano, esprimono la bontà e l'elevatezza del suo animo, e fan segno che conservando l'equabilità dello spirito fra le più gravi sollecitudini che possano occupare un uomo, egli è maggior del suo grado, e non che esserne turbato od oppresso, sovrasta alla mole de' suoi pensieri.

Niuno creda però che io voglia tessere le lodi di Pio; perchè superfluo e intempestivo mi pare il commendar colle parole chi si celebra da sè stesso colle opere; e la virtù grande è come il sole, che s'illustra col proprio chiarore, e non che ricevere la luce dagli altri corpi, è la fonte da cui essa deriva e si sparge per l' universo. Intendo bensì di eccitare ne' miei compatrioti i sensi di una pia

[1] *Neque quidquam solatii in præsentia, neque auxilium in suorum consilio animum advertebant, nisi in ipsius Imperatoris vultu, vigore, mirabilique hilaritate; ANIMUM ENIM ALTUM ET ERECTUM PRÆ SE GEREBAT. Huic adquiescebant homines et in ejus scientia et consilio omnia sibi proclivia omnes fore sperabant* (*De bel. Afric.*, int. op. Cæs., 10).

riconoscenza, mostrando quanto sia prezioso il dono e grande il benefizio che han ricevuto dal cielo. Per misurarne il valore mi si conceda il fare un' avvertenza che mi par di qualche rilievo; la quale si è che fra le maggiori e più frequenti imperfezioni umane si vuol collocare il difetto di corrispondenza e di proporzione fra la gerarchia positiva ed esterna dei gradi e degli uffici, e la gerarchia naturale e interiore dei meriti e dei pregi, così negli ordini dello spirituale, come in quelli del civile consorzio. Se le cose fossero ordinate a pennello e procedessero a sesta, chi è giuridicamente primo in un ordine qualunque dovrebbe anco primeggiar moralmente; e così, pogniamo, il padre di famiglia vorrebbe essere l' uomo più savio di tutta la sua casa; il vescovo superare d' ingegno, di dottrina e di virtù tutti i preti della sua diocesi, e il principe sovrastare a' suoi popoli colla medesima proporzione di maggioranza. Quando il contrario ha luogo, e i piedi o le mani comandano, non il capo (e il caso è pur troppo frequente), ne nasce un' intima ripugnanza fra l' ordine positivo, legale e l' ordine naturale delle cose; e quindi mille sconcerti e disordini, e fra gli altri un notabile rallentamento nei progressi sociali; per non parlare dei rivolgimenti e delle rovine che accaggiono quando la dissonanza è recata all' eccesso. Questa, se ben si guarda, è una delle maggiori imperfezioni della civiltà umana; ma in nessun caso i suoi effetti sono più dannosi e funesti che nella religione; perchè in essa la più parte degli uomini suol far giudizio di lei e delle sue cose da coloro che ne hanno la suprema amministrazione. Certo, idealmente parlando, Roma essendo il centro della Cristianità, e il successore di Pietro essendone il capo, la città santa dovrebbe sovreggiare fra tutte in ogni genere di eccellenza, e la santa sede essere occupata da uno di quegli uomini, che sopravanzano smisuratamente per senno ed animo la maggior parte degli altri mortali. E quando ciò avvenne, la storia c' insegna che la religione fiorì oltre l' usato e fece aumenti miracolosi; come si vede nella seconda parte del medio evo; allorchè Roma, benchè inerme, fu la città regnatrice

del mondo, perchè i suoi pontefici primeggiarono fra i regnanti ed i cittadini. Il contrario avvenne ogni qualvolta Roma scadde di splendore, e il suo seggio fu occupato da uomini meno insigni [1]. Ora la più rara di queste due fortune si verifica nel nuovo pontefice; l'elezione umana si accorda colla natura, l'idea consuona col fatto, perchè il primo pastore e il primo potentato si mostra eziandio degno e capace di essere il primo uomo. Da quella bocca medesima, che annunzia le verità e largisce le benedizioni eterne, escono le promesse, le speranze, le guarentigie di felicità temporale. La concordia della civiltà e della religione non è più un parere e un desiderio di molti, ma un fatto già incominciato; onde se oggi Platone risuscitasse cristiano, egli direbbe che abbiamo un papa dialettico. Il capo della Chiesa è divenuto il capo morale e civile d'Italia; e dico civile parlando di quella possanza perfezionatrice, che si esercita cogl' influssi, cogli esempi, coll' opinione, non coi bandi, nè coi protocolli. Imperocchè in pochi mesi Pio ha fatto acquisto di un poter morale sulla Cristianità tutta quanta che gli altri principi non ottengono nello spazio di molti lustri. Quando

[1] Altrettanto avvenne nelle dottrine; di che si può allegare un esempio ancor vivo nella memoria degli uomini. Ciascun sa che il gallicanismo assai antico di origine diventò in Francia e in altri paesi l'opinion dominante nel secolo diciassettesimo, quando la Chiesa francese per ingegno e dottrina riluceva sopra tutte le altre. Ora vogliamo noi credere che se, verbigrazia, Benigno Bossuet fosse stato assiso sulla cattedra pontificale, e quella folla di autori dottissimi che illustravano la Chiesa gallicana gli avessero fatto corteggio, la sentenza di cui parlo sarebbe stata cotanto in voga? Niuno potrà pensarlo che sappia come gli uomini sono inclinati a riporre la maggioranza dove l' ingegno alberga; perchè la sovranità dell' ingegno è la più forte, la più consentita a lungo andare e la più ammirata universalmente. Certo nè il primato del Papa nè la signoria spirituale di Roma scadono dei loro divini diritti, ancorchè siano privi degli umani vantaggi; ma questi diritti vengono agevolmente disconosciuti da molti, se si scompagnano da quei pregi eminenti che più colpiscono l' attenzione e riscuotono la maraviglia. Ho allegato per esempio un parere, la cui importanza oggidì non riguarda la pratica, ma la sola speculazione, perchè mi pare attissimo a mostrare qual sia l'influenza che le prerogative della mente hanno eziandio nei paesi ortodossi; e come torni pericoloso al centro della Cristianità se in sapere e valor d' intelletto non prevale alla circonferenza, e se la geografia morale della Chiesa non si riscontra colla giuridica.

io scrissi nel mio Primato che il sommo pontefice dee capitanare e signoreggiare moralmente e civilmente l'Italia ed il mondo, molti mi tassarono di delirante o mi bandirono la croce addosso come a nemico e traditore della patria [1]. Or che direte, uomini di poca fede, contemplando ciò che vi stà innanzi agli occhi? Non è il papa al dì d'oggi il primo dei principi riformatori? Non fa stupire l'Europa colla bontà del civile suo animo, la virilità del suo senno e la fermezza del suo volere? Non costringe gli stessi acattolici e i più fieri nemici di Roma all'ammirazione e alla riverenza? E gli occhi dell'universale non son rivolti all'Italia ed a Roma? Tanto può il papa, quando la persona risponde all'altezza del ministerio! Ma una nazione e una città che occupano l'attenzione e destano l'aspettativa dell'universale, non sono lontane dal meritarla ed adempierla; onde si può aver fiducia che il rinascimento del primato romano e italiano sia già incominciato per benefizio di Pio. La stessa idea di una confederazione italica non è più una chimera, allorchè ad effettuarla si richiede solo che i principi secolari si risolvano a premere animosamente le vestigie gloriose del pontefice. E chi potria dubitare che non siano per seguitarle, senza far loro gravissima ingiuria?

Testè io avvertiva che l'idea del papa oltre il concetto del sommo sacerdozio importa quello di un laicato supremo, perchè Roma è città spirituale e temporale insieme, e questa dualità appartiene alla sua essenza unitaria, come principio e radice universale della religione e dell'incivilimento. Notavo quindi che tutti i caratteri e le varietà più insigni del genio e dell'ufficio secolaresco s'incorporarono successivamente col pontificato per modo che le seguenti abbracciarono le precedenti, secondo la natura progressiva e cumulativa di ogni svolgimento dinamico; e ne conchiudevo che l'ultima di esse sarà quella di principe cittadino, che inchiude ogni altra forma e prerogativa civile. Ora Pio

[1] Vedi i *Documenti e schiarimenti*, XV.

comincia ad avverar nella propria persona questo ultimo carattere complementare che è destinato a esplicarsi e fruttare mirabilmente nell' avvenire. Egli è principe, non sol di nome, ma di fatto; perchè non si contenta di regnare, ma governa col proprio senno, e non è ministro de' suoi ministri, come accade troppo spesso in tutte le monarchie del mondo. Egli è cittadino ad un tempo, perchè non si guida coll' arbitrio, ma colla ragione rischiarata e avvalorata dalla pubblica opinione, e ripudiando l' indegna signoria delle sette, accetta quella che come legittima e divina d' indole e d' origine, accresce la maestà e il potere di chi comanda. Egli possiede il genio laicale purificato da ogni mendo, e senza pregiudizio del genio sacerdotale, anzi con suo vantaggio; perchè l' intelligenza e la pratica dei divini misteri si rifà della cognizione e dell' esperienza delle cose naturali e civili, e non può essere compiuta senza di essa, quando in ultimo costrutto la scienza perfetta di Dio presuppone il conoscimento universale delle sue opere. E come mai il sommo sacerdote potria ricondurre all' avita fede il secolo sviato, se non ha una contezza intera e profonda delle idee, degli affetti, degl' interessi e della vita secolaresca? D' altra parte il principe essendo il sommo laico e il primo cittadino degli stati suoi, il vicario di Cristo non può nè reggere saviamente i suoi stati, nè tenere il primo grado nella cittadinanza italiana, nè esercitare un primato morale e civile su tutta la penisola, se non è peritissimo degli affari del mondo e savio conoscitore dei tempi in cui vive. Certi ascetici e mistici indiscreti che credono gli spiriti laici assolutamente inaccordabili coi clericali, debbono risolversi a eleggere tra due spropositi; dicendo che il papa non dee regnare, o che dee avere il regno, senza essere capace di amministrarlo; giacchè l' arte di ben governare è cosa affatto secolaresca. Ora di queste due conclusioni la seconda è ridicola, e la prima i mistici dovriano lasciarla ai nemici di Roma spirituale; quando lo scettro (umanamente parlando) è poco meno essenziale al papato della tiara, non solo per preservare la sua autonomia, ma altresì perchè la suprema dignità civile

mette in luce ed accresce quella dell' altro genere. Laonde oser
dir cosa singolare, ma vera; che appunto perchè il primo uffici
del papa risiede nel ministerio sacerdotale, non fu mai così neces
sario come oggi ch' egli si mostri eziandio eccellente nel grado d
principe. La ragione si è che i vantaggi e i meriti civili del catto
licismo essendo all' età nostra uno degli argomenti più efficaci pe
renderlo credibile ed accetto ai popoli, il principe grande, cioè in
civilitore, si ricerca a render caro e venerabile il pontefice. L' eresi
e lo scisma che occupano la metà di Europa e la miscredenza ch
addecima le cattoliche popolazioni, non possono essere combattut
con buon successo e vinte colle sole armi dell' antica polemica; l
quale può partorire bensì delle conversioni individuali, ma non
mica una conversione universale. Ora a questa principalmente de
mirare la Chiesa; imperocchè i ravvedimenti individuali di lo
natura sono scarsi, e la storia ci mostra che colà solo il Cristianesimo
e il cattolicismo giunsero a regnare, dove la moltitudine o almen
una parte notabile di essa e sovrattutto i capi e il fiore della nazion
abbracciarono per un moto ed impeto quasi unanime la fede lor
proposta. Se non si tenta di rinnovare questo portento, tutte le con-
versioni individuali che ragionevolmente si possono aspettare non
impediranno che l' Inghilterra, la Scandinavia, la Germania ete-
rodossa, la Russia rimangano quali sono sino alla fine del mondo.
Ora il solo modo di ottenere una mutazione universale si è quello
di provar col fatto che *la religione cattolica è il primo culto del
mondo pei frutti civili e scientifici che produce*. Questo è l' unico
argomento, che quando si metterà in pratica a dovere potrà ope-
rare un effetto, che oggi pare strano a pensare (tanto siamo poco
avvezzi all' onnipotenza delle idee), ma che io tengo per altamente
probabile, cioè *una rivoluzione cattolica negl' intelletti e nei cuori
di tutti i popoli civili*. Ma certo l' apologetica dottrinale eziandio
più soda non potrà mai fare una rivoluzione tale; perchè pochi
sono gli uomini, che abbiano la coltura, l' agio, il tempo, e diciamo
anche la virilità di spirito necessaria a vincere le abitudini invete-
rate e le preoccupazioni, tenendo questo cammino.

La più forte di tali preoccupazioni è quella che nasce dalla lega funesta che molti credono il cattolicismo aver fatto coll'ignoranza e colla barbarie; lega che è effettiva e reale solo dal canto del Gesuitismo. Tanta è la forza dell'associazion delle idee, che la fede cattolica si rappresenta all'immaginazione dei più accompagnata dallo squallido corredo dei rancidumi e delle anticaglie, e come un culto restio ad ogni avanzamento umano; laddove le opinioni contrarie si affacciano avvivate e abbellite dagli acquisti e dalle speranze predilette del secolo. Non vi ha dubbio che in ambo i casi il nesso è illusorio e tocca gli accidenti, non la sostanza; ma i più non fanno e non son capaci di fare queste distinzioni; onde rigettano l'idea ortodossa e abbracciano l'opposta senza pure esaminarle nel loro intrinseco, solo perchè la prima si fa loro innanzi con un tristo accompagnamento, e la seconda all'incontro trae seco un nobile e dilettevol corteggio atto ad innamorare gli spiriti e ad allettare l'età. E chi non sa che la maggior parte degli uomini seguono nei loro giudizi piuttosto le impressioni del sentimento e i moti dell'istinto, che non il lume tranquillo della ragione? Il pretendere che, stando la preoccupazione, altri si governi contrariamente è come volere che un uomo di buon giudizio nelle arti belle anteponga un tempio gotico ai capolavori della greca architettura. Volete vincere la falsa opinione? Mostrate non mica con lunghi ragionamenti, ma coll'evidenza del fatto che il cattolicismo, non che esser gotico, è più greco dell'eterodossia boreale; voglio dire che è più dotto e civile di tutte le altre credenze; fate che il solo nome di Roma susciti in chi l'ode pronunziare quelle idee di libertà moderata, di civiltà matura, di scienza profonda, d'incrementi sociali di ogni genere che ora si destano in tutti dai nomi di Londra, di Berlino e di Parigi; e io vi dò la mia parola da galantuomo che l'universale inclinerà verso l'idea romana collo stesso ardore che molti oggi adoprano a ripulsarla. Ora ben sapete che lo spirito va di leggieri dove il cuore lo porta; e dall'amare l'idea cattolica, dal trovarla bella, utile, generosa, piacente, all'

abbracciarla come vera, l' intervallo non è infinito. A ogni modo sarà vinta la più forte preoccupazione; e allora non sarà d' uopo di lunghi discorsi, nè di polemiche astruse e complicate per mostrare che il cattolicismo è solo divino, perchè solo merita il nome di religione. Gli argomenti intrinseci che lo chiariscono vero risplenderanno di vivissima luce, quando questa non sarà più appannata dalle ombre che lo circondano. Così la classe media e la plebe che sono oggi l' anima e il corpo delle nazioni, e che vivono continuamente occupate e distratte dagli studi profani, dai negozi, dalla politica, dai traffichi, dalle industrie e dagli altri uffici civili, saranno condotte senza lunghi argomenti dalla civiltà medesima a rendersi cattoliche; e il solo concetto dell' unità religiosa, che è di tanto peso eziandio umanamente e la cui forza ed efficacia va sempre crescendo, basterà a risolverle. Tenendo un' altra via, non le convertirete in eterno; e gli stessi esempi degl' individui che di giorno in giorno si riconciliano alla Chiesa procedendo pel consueto cammino vel provano; perchè le condizioni loro appartengono a pochi e sono alienissime da quelle dell' universale.

Eccovi come oggi il papa per poter adempiere compitamente il suo ufficio spirituale dee essere non solo gran sacerdote, ma gran principe; giacchè il vero principato altro non è che la maestranza e l' indirizzo supremo dell' incivilimento. Il che risponde sufficientemente a coloro ai quali par quasi che Roma esca delle sue appartenenze e pregiudichi gli uffici di maggior conto a intromettersi di temporali faccende; quando in vece essa non può meglio sdebitarsi dell' obbligo principale, che versa nel conciliare alla fede credito e venerazione per dilatarla e rimetterla in fiore, che abbracciando col massimo vigore possibile i negozi dell' altro genere. Il pontefice regnante ne è una prova; poichè egli fece assai più per l' onor della religione non solo nei propri stati e nell' altra Italia, ma in tutto il mondo civile, durante lo spazio di pochi mesi, che non Gregorio di pia ricordanza nello spazio di molti anni. Gregorio era un santo e virtuoso pontefice, sollecito della purezza del dogma, dell' osser-

vanza dei riti, del rigore della disciplina, della propagazion della fede e di tutto ciò che tocca immediatamente alla salute delle anime; e recava in queste cure spirituali uno zelo sincero, condito di rara moderazione. Ciò non ostante egli non potè impedire che l'irreligione e l'odio di Roma maravigliosamente crescessero e si propagassero in molte parti del mondo cattolico, e sovrattutto in Francia, nella Polonia e in Italia; e a malgrado delle egregie parti che lo adornavano come uomo e come papa, non si può dire di lui ciò che possiamo affermare di Pio, ch' *egli è un vivo ed efficace argomento atto a render credibile il cattolicismo, e che in così piccolo spazio di tempo gli ha già riconciliato lo spirito di molti e il cuore di tutti*. Or donde nasce il divario? E come Pio potè così facilmente e speditamente ottenere un effetto, cui non fu dato con lunghi sforzi di conseguire al suo predecessore? Il divario nasce dalla diversità dei mezzi che adoperarono i due pontefici; i quali mirando allo stesso fine, elessero vie diverse per ottenerlo, l'uno cercando di giovare alla religione senza uscir dal suo giro, e l'altro valendosi a tal effetto del moto civile. Più fece questi con un decreto di civil clemenza e colla promessa di rendere felici eziandio temporalmente le province affidate alla sua custodia, che non avrebbe ottenuto con un centinaio di brevi e di bolle intorno al culto o al dogma cattolico. Non già che il culto ed il dogma siano oggi di minor rilievo che in addietro, e il papa non debba occuparsene secondo i bisogni correnti; non già che l'uno e l'altro non importino alla civiltà stessa, poichè il primo ne è il presidio e il secondo la base; ma perchè tali cose non possono più camminar sole, e la loro importanza e necessità medesima non è conosciuta, se non vien posta in rilievo ed in luce dai frutti sociali che ne provengono. Il secolo è fatto così. Se non vi piace, mutatelo; dite al P. Minini, al P. Sagrini e agli altri vostri confratelli più eloquenti che ci si provino; ma finchè essi non avranno operata tal mutazione, il ministero religioso senza condimento del civile riuscirà in massima parte sterile verso coloro che

di mente e d'animo son divisi dalle credenze; e qualunque sforzo si adoperi per ravvivarlo, sarà come fare un buco nell'acqua. D'altra parte il còmpito dell'amministrazione prettamente religiosa proprio di Roma è oggi assai più semplice e facile che in addietro; onde non si può dire che le manchi il tempo e l'agio per attendere alle altre cure. Il Giansenismo è morto, e tutti gli sforzi che i Gesuiti fanno per ravvivarlo, onde poter rinnovare le giostre e i pugilati teologici dei secoli scorsi, torneranno inutili. Le sole eresie vive sono il vecchio protestantismo e il razionalismo; ma il primo si va estinguendo da sè stesso, e il secondo non può essere combattuto con buon successo se non colle armi della cultura e della scienza. Pio vi addita in che modo Roma possa vincere i razionali; cioè mostrandosi più dotta di loro e più amica dei progressi civili. Le formole definitive del dogma e le ragioni del culto sono sostanzialmente tutte determinate; come pure le correlazioni della Chiesa cogli stati nelle materie di mista giurisdizione; e quando qualche nuovo errore o litigio o abuso sorgesse, il rimediarvi non saria difficile; perchè l'età delle grandi eresie e controversie ecclesiastiche è passata, e non tornerà più. L'attività degli uomini oggi si esercita intorno al commercio, alla politica, alle imprese industriose e scientifiche, non alla teologia; e le liti che possono nascere tra il sacerdozio e l'impero non si trattano colle armi o colle scomuniche, e non si compongono colle dispute, ma colle trattative e coi concordati. Le stesse controversie religiose che spuntano di tempo in tempo sono più tosto sprazzi e reliquie degli spiriti passati, che frutto dei presenti, e dopo un breve romore si acquetano e svaniscono; come si può scorgere, per cagion di esempio, nei moti recenti della Germania, suscitati da uomini mediocrissimi, che scambiarono l'età nostra con quelle di Ario e di Lutero. Il proporre al dì d'oggi nuove professioni di fede è poco pericoloso, perchè troppo ridicolo. Due sole opinioni serie dividono il mondo, cioè il cattolicismo e il razionalismo, il culto dell'Idea perfetta, e la sua negazione; e il trionfo toccherà a quella di esse, che favorirà

davvantaggio e si propizierà i progressi dell' uman genere. La Chiesa cattolica, a cui le promesse del cielo assicurano la vittoria definitiva, può accelerarla notabilmente seguendo gli esempi del suo capo che preluse all' esercizio del grado apostolico, mostrandosi il primo dei principi italiani. Così ella dee voler essere un' aristocrazia di cultura, diffusa pel mondo, e precorrente ai progressi delle stirpi e delle nazioni; e i vescovi preposti alle varie dizioni della comunanza cosmopolitica debbono rappresentarvi il pontefice eziandio come incivilitore, nel modo che i pretori dell' antica Roma esprimevano ed esercitavano nelle più lontane province il giure latino.

Il principato dei pontefici è uno dei più legittimi del mondo, poichè trasse la sua origine dal libero consenso dei popoli su cui si esercita, e fiorì moralmente assai tempo innanzi che pigliasse forma di un potere civile. Gregorio il grande si può considerare come il primo o uno dei primi che abbia avuto in Roma un vero imperio eziandio temporale; e Carlomagno fu piuttosto autenticatore e ampliatore di tal dominio che fondatore. Egli confermò e suggellò col buon uso della forza un diritto anteriore tutto italico e cristiano di natura e di origine; ripugnando che la monarchia romana e il primo principato del mondo siano stati in origine un feudo barbarico e abbiano avuto per padri i Franchi ed i Galli. I pontefici del medio evo, essendo investiti di una dittatura universale, si occuparono dell' Italia e del mondo anzi che di Roma[1].

[1] Godo di vedere autorizzata questa mia sentenza da un profondo conoscitore della storia italica. *I papi*, dic' egli, *ebbero sovranità insin dall' VIII secolo, ma prima del XIV l' esercitavano trascuratamente; il loro stato era la cristianità. Temuti dai re, non governavano Roma; e poco meno che tutte le altre città appartenenti alla Chiesa, reggendosi a popolo, o in signoria di feudatarj sovente ribelli, sembravano quasi avere dimenticata la soggezione ai pontefici. Ma... quando l' oltraggio sofferto da Bonifacio VIII, e la dimora in Avignone, e i quaranta anni di scisma, ebber mostrato ai pontefici essere oggimai necessario di munire con la sovranità temporale l' indipendenza ecclesiastica, e di agguagliarsi agli altri principi: allora si volsero con più assoluto governo a domare quelle città libere e quei vassalli disubbidienti; e allora lo stato della Chiesa anche esso contò, per forze proprie ed effettive, tra le potenze d' Italia. Questa difficile recupera-*

Venne poi la cattività di Avignone; finita la quale, i papi trovarono i loro stati divisi ed oppressi dai tirannelli e dai baroni, che *stando con le armi in mano in sugli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo*[1]. Il Borgia, che fece per la Chiesa quel medesimo che Ludovico undecimo per la Francia, usando le stesse arti, ridusse la Chiesa una e forte; e tale la consegnò a Giulio, che conquistò Bologna, fiaccò i Veneziani, cacciò i Francesi d'Italia; *e tutte queste imprese gli riuscirono e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcun privato*[2]. Giulio adunque fu il primo principe insigne sortito dal romano seggio; e se ben si guarda fu forse il primo potentato di Europa, che abbia avuto il pieno concetto della monarchia moderna in genere, e in ispecie di quella che si addice a Roma. Onde non fu solo romano, ma italiano; concepì l'unità e l'indipendenza d'Italia, l'effettuò in parte, vide che ufficio del principe è di abbracciare non la sola politica, ma la civiltà universale; protesse le arti belle e le lettere classiche che erano la cultura di quei tempi, apprezzò Michelangelo, divinò Raffaello, gittò le basi e condusse a grande alzata il tempio più vasto e magnifico dell'universo, fu amico del popolo, severo ai grandi, benigno agli umili, terribile ai superbi, e amò la guerra, perchè conobbe che le armi erano l'unica via di salvazione. Dicono che Lutero se ne scandalizzasse, e io lo credo, perchè il papa promovitore di tutte le opere virtuose non dovea piacere al frate mistico ed iconoclasta, che volea salvar gli uomini colla fede senza le azioni, e disputava col diavolo in orrido e barbaro latino più atto a fugarlo che quello degli esorcismi. Leone succedette a Giulio, come Augusto a Cesare, e fu anch'egli grande, ma solo nei fatti della pace; poi vennero l'altro Medici e il Farnese, scolorati imitatori dei due insigni, che li precedettero. Colla morte di Paolo terzo si eclissò il principato dopo di aver gittato un sì vivo

*zione dell'antico patrimonio, cominciata nel XIV secolo, si compiè nel XVI* (CAPPONI, nell'*Archivio storico italiano*. Firenze, 1842, pag. 356).

[1] MACHIAVELLI, *Princ.*, 11. — [2] *Ibid.*

splendore; e fra i pontefici che seguirono, molti furono illustri non solo per virtù e santità sacerdotale, ma eziandio per alcune opere civili; niuno però di essi, ragguagliata ogni cosa, da Sisto in fuori, si potè dire un gran re. E Sisto medesimo fu solo romano, e del suo secolo (e di un secolo infelice), anzichè animato dagli spiriti antichi ed italici; e se per la tempra dell'ingegno e dell'animo ha qualche similitudine con Giulio, non lo pareggia a gran segno per l'altezza dei pensieri, e ha verso di esso la proporzione medesima delle grandezze alquanto appassite con quelle che son nel fiore e nel colmo della perfezione; perchè vissuto nel crepuscolo del secolo sedicesimo, e negli albori del secento, egli somiglia al suo gran precessore, come (se il paragone non par troppo strano) Settimio Severo al primo dei Cesari. Or qual fu la cagione, per cui il principato papale, dopo toccata in pochi anni la cima dell'eccellenza, scomparve, come un astro fuggitivo in quel punto stesso che la monarchia moderna cresceva e brillava di tanta luce negli stati laicali di Europa? Le condizioni politiche d'Italia, e l'antiperistasi suscitata dalle eresie boreali, onde s'accrebbe per Roma l'importanza e la moltitudine delle cure religiose, conferirono certamente all'effetto; ma la causa principale di esso fu il Gesuitismo, la cui nascita si riscontrò a capello colla declinazione temporale di Roma. Mostrerò altrove come nell'instituzione primitiva d'Ignazio, sebbene egregia per molte parti, si occultasse un germe pericoloso, che svolgendosi partorì i vizi e i disordini che scoppiarono in sèguito; nè si può negare che la misticità eccessiva, in cui proruppero i primi soci dell'Ordine, fosse poco accordabile coi bisogni civili. Tuttavia l'entusiasmo anche immoderato, purchè sincero e spontaneo, ha del generoso e del grande, e medica con una mano i danni che fa coll'altra; dove che quando si riduce ad essere per molti un'arte indirizzata a domare e ad aggirare gli uomini, i mali che fa non sono più bilanciati e ristorati da nessun bene. E tale riuscì il Gesuitismo, come tosto fu tralignato dalla rettitudine de' suoi principii, e la classe dei politici ebbe ottenuto il predominio

su quella dei santi nell'avviamento dell' instituto. Proponendosi in nome la maggior gloria di Dio, ma in effetto la signoria propria come ultimo fine di tutte le sue opere, esso detesta tutte le maggioranze e specialmente quella che nasce dai civanzi della cultura. E siccome quando il principe è intelligente e amatore di civiltà, non può fare che questo gran bene non si comunichi alla nazione, intento speciale dei Padri in ogni tempo fu il peggiorare i principati; e la storia infatti ci mostra che i più inetti rettori furono quelli che ricevettero l'educazione o le influenze dell' Ordine.

Fra le varie monarchie cattoliche la romana è forse quella che il Gesuitismo ebbe più a cuore di abbassare, e che è in tal modo condizionata da poter porgere alla setta maggior fidanza di riuscire nel suo proposito. Imperocchè l' unione col sommo sacerdozio conferisce da una parte una dignità unica al romano scettro e accresce il lustro, l' autorità, l' efficacia del suo esempio; e d' altra parte rende più facile agl' ipermistici ambiziosi lo sviarlo, adoperando la religione stessa per menomarne il lustro e la potenza. Non si può negare che il disegno d' indebolire la monarchia civile di Roma per poter signoreggiare la spirituale, e valersi quinci di entrambe per fare altrettanto negli altri paesi, non sia stato concepito e tentato di effettuare dai Gesuiti con un' abilità grande, onde sarebbero nati i più luttuosi effetti, se la Providenza non avesse ovviato al pericolo che minacciava la fede e la Chiesa. Ma siccome le cose temporali Iddio suol lasciarle al consueto loro corso, il tentativo da questo canto ebbe miglior successo e assai facile, in quanto gli autori di esso misero in opera la bontà e santità medesima a produrlo. Fra tutte le esagerazioni del bene quella delle abitudini e delle pratiche religiose è la più accomodata a sedurre gli animi nobili e ben conformati; onde per tal rispetto è la più pericolosa. E di essa appunto si vale il Gesuitismo per isviare le più elette nature, e renderle sotto specie di bene inutili o anche infeste ai miglioramenti sociali; sia coll' immergerle in fervori e occuparle in esercizi di spirito che tolgono il pensiero

ed il tempo di vacare a ogni altra cura; sia col portarle a tener poco o niun conto delle cose temporali, come spregevoli, e a fare in pregiudizio degli altri un sacrifizio, che è solo ragionevole, legittimo e santo, quando la privazione che ne consèguita riguarda unicamente la persona del rinunziatore. Per tal modo la setta riuscì a troncare i nervi del principato romano sotto apparenza di santità; e a render deboli o nulli come monarchi parecchi pontefici che pure aveano sortite da natura le attitudini opportune a illustrare il trono, e che erano tanto più capaci di farlo, quanto che a tali pregi congiugnevano le virtù clericali più eminenti. Vedesi questo in più papi del secolo sedecimo e del seguente; e segnatamente in Gregorio decimoterzo; al quale, per riuscire nelle opere civili quell' uomo grande che fu nelle religiose, altro non mancò che l' esser libero dagl' influssi della fazione. Quindi è che i tre pontefici che ebbero più del regio ne' lor portamenti e si occuparono da vantaggio d' incrementi civili, e degl' interessi comuni d' Italia per quanto si poteano intendere ed effettuare a quei tempi, furono il Caraffa[1], il Ghislieri[2] e il Peretti[3];

[1] Chi voglia giudicare equamente il regno politico di Paolo quarto, dee distinguere i consigli dalle intenzioni. Paolo errò spesso intorno a quelli; ma queste furono sempre dirittissime, spesso grandi e degne di Roma. La cattiva fama che ha presso gli storici è dovuta in parte ai Gesuiti e segnatamente al Pallavicini. Con miglior giudizio e in tempi più favorevoli il Caraffa avrebbe potuto essere un altro Giuliano della Rovere; chè dal canto della forza e della energia dell' animo niuno lo avanza. Il Botta disapprova che Paolo quarto *pelasse di propria mano la barba ad un ambasciatore*, e che chiamasse *poltrone l' ambasciatore cesareo, e marrano l' imperatore (St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 9). Il fatto del pelare il mento non si può certo scusare; ma quanto ai due epiteti, non c' è poi tanto male. Un altro papa che per la vigoria dell' animo somiglia al Caraffa e per la cognizione del secolo lo supera, è il Barberini. Anch' egli avverso ai Gesuiti, e alla casa di Austria; e di più alleato di Gustavo per fiaccarla, e favorevole all' idea civile di Praga e di Vestfalia. Egli vide col Richelieu che la civiltà di Europa richiedeva l' abbassamento dell' Austriaco; e come papa volle fare a benefizio d' Italia ciò che il gran cardinale, continuatore di Arrigo, fece a servigio di Francia. Vide che il favorire momentaneamente la causa protestante sarebbe tornato a vantaggio del cattolicismo; nè s' ingannò. Perchè mai Urbano ciò non ostante non fu un gran principe? Per la cagione medesima che tolse a Paolo quarto di esserlo; cioè il nipotismo.

[2] Al Ghislieri l' Italia è debitrice in gran parte della vittoria di Lepanto. Egli

tutti e tre non solo immuni dalle insinuazioni dei Padri, ma più o meno avversi al loro instituto. E quando la Compagnia ebbe influenza nelle elezioni, non occorre dire che se ne prevalse in modo conforme a' suoi fini; imperocchè si può tenere per una regola non soggetta a fallire, che in qualunque distribuzione di uffici o siano sacri o profani i Gesuiti hanno qualche ingerenza, il men sufficiente dei candidati è antiposto da loro ad ogni altro, e il più capace di tutti vien riputato il più indegno. Tal è la giustizia distributiva della Compagnia intorno agli onori ed ai carichi che non le appartengono.

Se l'autorità civile degli stati ecclesiastici lasciò per due secoli di essere una potenza e Roma per tal riguardo in vece di primeggiare divenne l'ultima delle province italiane, se ne dee dunque saper grado ai Gesuiti; onde a questi per conseguente legittimo è principalmente imputabile lo scadere dell' Italia moderna e della fede cattolica, come quello che mal si può separare dal civile abbassamento di Roma. Le cose parvero prendere migliore indirizzo quando due uomini intelligenti dell' età loro, sinceri amatori del bene, e netti di ogni preoccupazione gesuitica, il Lambertini e il Ganganelli furono innalzati alla sedia pontificale; e il secondo, sterminando la setta retriva e riconciliando quella coll' univer-

mostrò di sentire la grandezza romana quando in onore di Marcantonio Colonna rinnovò l'antico trionfo; *scena degna di tempi antichi fra piccolezze moderne* (BOTTA, *St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 13). Ciò solo dimostra che la santità esimia di Pio quinto non fu gesuitica. Niente di grande cape nell' animo dei Padri; ai quali non piacerebbe pur l'ovazione, cioè il *piccolo trionfo*, se già l'ovante non fosse uno dei loro.

[3] Il Peretti era così alieno dal Gesuitismo che parve a taluno poco religioso. *Era* in lui, dice il Botta, *maggior zelo per gl' interessi della sedia che persuasione, perchè in materia di religione ei non sentiva con molto scrupolo* (*St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 14). E aggiunge che *protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno quando si trovò in fine di morte* (*ibid*). Il che è falso; ma il Botta fu sviato dall' opinione di coloro che misuravano Sisto col compasso dei Padri. Il fatto si è che egli visse e morì cristianamente, ma saldo, forte, virile, a guisa d' Ignazio (come vedremo) senza pur l'ombra delle smancerie gesuitiche.

sale opinione, avrebbe potuto dar le prime mosse alla instaurazione del romano scettro e ricominciare la successione illustre dei principi pontefici, se la sua morte immatura e crudele, e i rivolgimenti politici che sottentrarono in breve non ci avessero frapposto un invincibile ostacolo. Il Braschi suo successore ebbe infatti un animo regale e degno di proseguire e di compiere l'opera civile inaugurata da Clemente: il solo museo condotto a fine con tanta magnificenza, e l'animoso prosciugamento delle paludi pontine mostrano che egli era capace d'imprendere cose difficili e grandi, e di mandarle ad esecuzione. Ma già s'avvicinava la rivoluzione francese che dovea turbare e sconvolgere tutta Europa; e i pronostichi forieri di tale avvenimento cominciavano a suscitare nei popoli bollori funesti e a riempiere i principi d'inquietudine e di terrore. Quel moto pacifico di miglioramenti e di riforme, ch'era incominciato in tutta la penisola sotto gli auspicii pacifici della monarchia, ad un tratto fermò; e Pio dovette cedere anch'egli al nuovo indirizzo dei reggimenti italici. Il quale in vece di sciogliere o mitigare la procella imminente, ne accrebbe l'impeto e ne rese più tremendo e inevitabile lo scroscio; cominciando per la misera Italia quel periodo di calamità inaudite, in cui i suoi principi nazionali, non che potersi occupare della felicità comune, dovettero deporre il pensiero e disperare della salute. Roma divenne di nuovo dopo ventidue secoli una città gallica; ma se non ebbe un nuovo Cammillo che la riscattasse col ferro e convertisse in gloria l'ignominia di un istante, ella sortì due pontefici, che insegnarono ai principi ed ai popoli che quando non si può vincere coll'armi, si può sopravvincere colla sofferenza, colla grandezza, colla costanza dell'animo, e che questo trionfo è ancor più bello e glorioso del primo. Ma sventuratamente gli uomini più intrepidi e incorruttibili nell'esercizio della virtù non sono del pari immuni da errore; perchè l'amor del bene dipende solo dalla loro elezione, dove che il conoscimento del vero, essendo opera dell'intelletto, che soggiace a mille influenze accidentali ed estrinseche, può essere alte-

rato o impedito in cento guise differentissime. L'inganno di Pio settimo nel credere che il Gesuitismo marcio e putrido fosse capace di ammenda e potesse rimediare ai mali gravissimi che travagliavano la Chiesa e la società in universale, non gli si può imputare equamente, perchè fu comune a quasi tutti i principi e ad una parte notabile dei savi di quel tempo, come apparisce dalla bolla di restituzione. E non è meraviglia che principi e popoli all' uscire da una crisi spaventevole, unica nelle storie e incalzati dalla necessità di riparar prontamente a una ruina immensa, abbiano mal ragionato sulle cose presenti e preterite, incorrendo in uno di quegli abbagli speciosi, che non possono esser corretti se non dal tempo e dalla sperienza. Tal fu il supporre che l'abolizion dei Gesuiti avesse cooperato ai disastri che seguirono, e che quindi a medicare gli effetti di questi tornasse acconcio il ristabilire la setta; sofisma naturale allo spirito umano che ama di trovare un intreccio causale nella semplice succession degli eventi, e che in virtù di tal disposizione prestò fede per tanti secoli agl' influssi morali degli astri e ai presagi delle comete. Tutti oggi, salvo gl' insensati, toccano con mano che il rinnovamento dei Gesuiti fece effetti al tutto contrari a quelli che si speravano; e che se un nuovo sconvolgimento europeo fosse possibile, la setta dei Padri saria bastevole a produrlo. Ma se non è probabile che essi valgano a tanto, egli è però indubitato che dalla loro fazione provennero principalmente la maggior parte dei mali che afflissero e affliggono ancora molte province cattoliche, come la Francia, la Spagna e principalmente l'Italia; in cui da trent' anni in qua non si sarebbero veduti succedere tumulti, sommosse, sanguinose giustizie, nè la civiltà dietreggiare o languire, la monarchia scadere, e il nome patrio divenir favola degli oltramontani, senza gl' influssi esiziali di quella rea generazione. La quale mirò sovrattutto a deprimere e signoreggiare i governi, e a rinnovare in Roma il divorzio tra la tiara e il principato. Leone duodecimo, Pio ottavo e Gregorio decimosesto edificarono il mondo colle buone intenzioni e colle

virtù; ma trascurarono, specialmente l'ultimo, l'amministrazione delle cose temporali; onde crebbero a dismisura quei disordini che negli ultimi anni proruppero. E quanto a Gregorio in particolare, guardiamoci che la memoria dei mali sofferti non ci renda ingiusti verso la sua persona; perchè egli fu uomo pio, umile, benefico, teologo dotto e accurato, pastore zelantissimo, e recò nel maneggio degli affari ecclesiastici fermezza e discrezione insieme, insistendo senza pertinacia e cedendo senza debolezza, secondo i tempi[1]. Ma egli non conosceva egualmente il mondo politico, e vissuto gran tempo nel ritiro del chiostro non avea quella sperienza che si richiede a ben governare i popoli al dì d'oggi e a secondare con senno il genio del secolo. Onde accadde al suo regno ciò che avviene in tutti i casi simiglianti; chè le redini effettive dello stato, uscendo dalle mani che non san temperarle a proposito, cadono in quelle delle fazioni. Gregorio fu insomma un papa esemplare e santo, benemerito per molti titoli della religione e della Chiesa; ma non fu principe che di nome; e durante la sua amministrazione, Roma temporale fu retta dall'Austria e dai Gesuiti. E questa condizione di cose non fu propria degli stati romani ma comune a tutta Italia per molti anni; la quale non iscosse il giogo francese che per sottentrare a un altro ancor più obbrobrioso, e cadére come dice il proverbio dalla padella nella brace; conciossiachè nel quadrilustre periodo che finì pochi anni addietro la setta austrogesuitica regnò in Torino non meno che in Roma, e fu signora e moderatrice quasi assoluta della penisola.

Il primo segno del riscatto fu dato da un principe, sortito dal cielo a fondare una dinastia nuova in una parte d'Italia, e ad in-

[1] Gregorio fu tassato di timidezza. Ma egli seppe mostrarsi coraggioso, quando credette opportuno di essere; e se talvolta parve troppo rispettivo coi potenti, l'errore non fu dell'animo, ma dell'intelletto. Dignitoso e fermo e cristiano fu il suo parlare nell'abboccamento con Niccolò di Russia; e dicesi che il nuovo Attila sia stato commosso, non altrimenti che l'antico, dalla favella e maestà pontificale. Anche nelle cose civili egli cominciò bene; ma gli mancò la tenacità del proposito, senza la quale non si può esser gran principe.

segnar coll' esempio alle altre una politica nazionale. Roma però non sarebbe stata probabilmente prima a seguirlo, senza la mirabile elezione di Pio; perchè quanto la forma elettiva della monarchia ecclesiastica, allorchè è libera, supera di perfezione il giure ereditario degli altri principati, tanto gli è inferiore, quando soggiace per qualche caso agl' influssi partigiani o stranieri. Dai quali l'ultimo conclave si sarebbe potuto sottrarre difficilmente, se la Providenza non ci ovviava con un concorso di circostanze singolare; qual fu la morte subita, impreveduta del vecchio pontefice, l'eloquente energia del Micara, la celerità dello scrutinio, e le stesse turbolenze della Romagna; le quali tolsero il tempo agl' indegni maneggi, accrescendo l'urgenza dell' elezione. Così Roma potè avere non solo un papa dotto e virtuoso, ma un monarca di libero ingegno, di alto cuore, sciolto dalle volgari preoccupazioni e dallo studio delle parti, conoscitore dei tempi, tenero d'Italia e fornito di tutte quelle doti che si aspettano a un principe nazionale. Fortuna, a cui gli stati ecclesiastici non erano da gran tempo avvezzi, e che sorpassò le speranze dei buoni, non meno che il timor dei malvagi; la cui costernazione, e i furori mal dissimulati che le succedettero fanno buon segno quanto sia giunto loro improvvisto, e quindi tanto più acerbo e formidabile l'avvenimento. I Gesuiti, che sono per ordinario così guardinghi, così abili ad occultar l'ira, l' odio e ogni affetto, velandoli a più mani di simulazione e di politica, dimenticarono la lor consueta riserva, e fecero in Torino, in Genova, in Modena, in Napoli, in Lucerna e persino in Roma a chi meglio di loro sapeva lacerare i disegni e la persona del nuovo papa. Chi non ha inteso parlare della celebre grida di Pesaro[1]? Rare volte la stampa fu più utile alla buona causa, che smascherando l'empietà scellerata di una setta diabolica e porgendo nuova occasione di manifestarsi alla magnanimità *celeste* di Pio. Niuno però sia troppo severo giudice di queste escandescenze

[1] *Documenti e schiarimenti*, XIV, 3.

dei buoni Padri e dei loro creati; perchè a certi gravi disastri subiti ed irreparabili anche i più cauti perdono la scherma e il cervello. E l'elezione di Pio è di tal genere; come quella che annullò ad un tratto il frutto di tante fatiche, distrusse in un giorno il prezzo di tanti sudori, e tolse di mano alla setta quella cara Roma, in cui da sei lustri albergavano le ultime sue speranze. Imperocchè alla perdita delle altre parti del mondo cristiano i Gesuiti potevansi rassegnare, finchè serbavano il possesso della sua capitale, e seco la fiducia di ricuperarle col tempo; ma, perduta Roma, qual sarà il loro rifugio? E come potrebbero mantenerla sotto un principe savio, forte, tollerante, amico della cultura, capace di governar da sè stesso, e ben risoluto a non lasciarsi aggirare dagl' ipocriti e dai barbari? Aggiungi il pessimo esempio che Pio porge agli altri rettori; perchè sinora i governi arbitrarii e violenti, le implacabili e crudeli giustizie, l'avvilimento della plebe, la declinazion degli studi, il persèguito degl' ingegni, i disordini amministrativi, l'imperfezione e la violazion delle leggi, e tutti gli altri articoli di polizia gesuitica che i Padri sogliono insegnare ai regnanti, si potevano legittimare in apparenza coll' esempio di Roma; e per poco che questa, assorta nella cura delle cose sacre, trascurasse le temporali, il difetto potea essere recato a pregio e a modello dagli stati vaghi di prevalersene per escusare e coonestare i loro falli. Ma la scusa è ora divenuta impossibile, quando il sommo pontefice è eziandio il sommo principe, e inizia un'era novella d'incivilimento ai popoli cristiani, invitando colle sue opere i potenti a seguirlo nel glorioso cammino, e condannando tacitamente colle medesime chiunque ricalcitrasse. Non mi meraviglio dunque che il presente pontificato faccia rabbrividire i Gesuiti coi loro fedeli, e sclamare alle stelle, come se il Ferretti rinnovasse gli esempi del Gotto o del Borgia. Un principe ecclesiastico occuparsi di riforme atte ad accrescere la felicità temporale de' suoi figli! Un papa perdonare ai delinquenti, e trattarli amorevolmente! Il padre dei Cristiani anteporre la benignità e la

clemenza a quel rigore edificativo, che certi governi laicali chiamano giustizia! Il sommo pontefice imitar Cristo, di cui è vicario, e che morì pregando pe' suoi uccisori! Oh scandalo! Oh delirio! Io ammiro la moderazione dei soffici Padri, che si contentano di bestemmiare il papa, senza citarlo al concilio; e trovo maraviglioso il procedere di certi preti gesuitanti di Genova, che divenuti giansenisti o almen gallicani ad un tratto, esortano i fedeli ad orare affinchè Pio non vacilli nella fede e non porga orecchi ai consigli di perdizione. Imperocchè se papa Gregorio era infallibile nelle cose di stato, secondo la sentenza del P. Sagrini, egli è stranamente difficile il difendere l'inerranza di papa Pio. Vero è che i Gesuiti più accorti dei loro amici, e avvezzi a tenere i piedi in due staffe per avere un sutterfugio in ogni occorrenza, si sono accorti quanto fosse pericoloso l'insultare il pontefice nella sua presenza; onde smaltite le prime furie, essi partirono saggiamente gli uffici; celebrando oggi in Roma ciò che continuano a vituperare altrove[1]. Ma niuno si lascerà illudere da queste arti,

[1] Il collegio romano solennizzò con tornata accademica dei 2 di settembre il perdono di Pio; e i Padri Antonio Bresciani ed Ercole Grossi l'ornarono con discorsi e poesie uscite poscia alla luce (BRESCIANI, *Il trionfo della Clemenza di Pio IX*, *Discorsi*. Torino, 1846). Ogni buono Italiano dee applaudire a queste dimostrazioni in sè stesse; e io in particolare mi rallegro che il P. Bresciani adoperi ora la sua penna a lodare l'umanità del pontefice anzi che a lacerare e maledire quella dei filantropi. Tutti ancora applaudiremmo volentieri agli autori di quelle, se parlassero sinceramente e col cuore; ma saria pericoloso il mostrar di crederlo, e folle il crederlo in effetto, almeno fin tanto che iterate e fondate esperienze non giustificano l'opinione. Niente più nuoce alla virtù cittadina che il far buon viso a quei camaleonti politici che variano opinioni col variar dei governi, oggi lodano ciò che ieri detestavano, e ad ogni nuovo principe sono i primi a batter le mani per usufruttuar la fiducia ed i meriti del nuovo regno. Si stracci a costoro inesorabilmente la maschera, affinchè il tristo esempio non si propaghi, e gl'ipocriti di mansuetudine e di civiltà, veggendo che la ragia è scoperta e non frutta, se ne rimangano. L'infelice facondia del P. Bresciani in questo caso basterebbe a chiarire che l'encomio non è spontaneo; perchè egli saria difficile il celebrar la clemenza più di mala voglia e in modo più disgraziato. Que' suoi periodetti affettatuzzi, quei capiversi strozzatelli che ricorrono a ogni momento, come le pause di un oratore a cui mancano i concetti e la lena, mi rendono imagine degli evviva arrangolati, che scoppiano di bocca ai fautori di un antico governo per le minacce di chi ha in mano la forza e i terrori

niuno crederà che una setta intesa da trent' anni in qua a far ogni suo potere per isprofondare l'Italia nella barbarie, sia oggi sollecita del suo ripulimento. Passato è il tempo, in cui la conversione dei Padri era sperabile, e la sincerità di un cambiamento nel loro procedere sarebbe stata credibile. Tutti sanno oggimai che la setta, quando non può riuscire a distornare e frastornare il bene, finge di approvarlo, e si offre di porvi mano, per poterlo guastare a suo agio, come fa in effetto, se i buoni non sono abbastanza oculati, per ripudiare gl' infausti cooperatori. Ciò ha luogo persino nelle opere di beneficenza e di carità cristiana; alle quali il Gesuitismo mai non si accosta sotto colore di promuoverle, senza sfruttarle e apparecchiarne la rovina. Ma il forte e sapiente pontefice non sarà certo più disposto ad accettare il concorso, che a lasciarsi spaventare dalle minacce di questi nuovi predicatori di civiltà; e impedirà che avvelenino la pianta posta e innaffiata così felicemente dalla sua mano. Nè voglio da ciò inferire che vi siano in politica dei peccati irremissibili e che i Gesuiti siano incapaci di resipiscenza almeno in virtù di un miracolo; ma per credere ai miracoli ci vogliono buone prove e più salde di quelle che ci dà la Compagnia.

Il timore soverchio, come la troppa fiducia, si oppongono egual-

del nuovo. A ogni modo le lodi verso chi regge non debbono esser credute se non a chi biasima opportunamente: in ogni altro caso sono schifose e ridicole. Se i Gesuiti voleano commendare con garbo la clemenza di Roma, doveano prima abbominare la sevizie di Napoli, per non parlare di altri simili esempi; o almeno tacere. Ma essi, non che disapprovare le fierezze o passarle in silenzio, le misero in cielo, senza necessità di sorta, per mero istinto di crudeltà, di rabbia politica, di servile adulazione verso i potenti. La facondia del P. Curci annulla l'effetto di quella del P. Bresciani; perchè male ostenta misericordia alle vittime un instituto che dianzi canonizzava i carnefici. Fo queste considerazioni non per torre a nessuno l'agio di convertirsi, ma per avvertire i semplici che non credano troppo facilmente alle conversioni. Vogliono i Gesuiti persuadercene pel conto proprio? Essi hanno una sola via per riuscirvi; e si è quella di biasimare altamente e caldamente le inumanità civili, ricordando a chi le commette i precetti dell' Evangelio. Finchè nol fanno, lascino a penne più generose e più pure il celebrar la clemenza, e l'esaltare il nome dei principi che la mettono in pratica.

mente ai dettami della sana ragione. Chi credesse che d'ora innanzi l'Italia sia per camminare di bene in meglio velocemente col vento in poppa e senza incontrare nè calma che la soffermi, nè scoglio che le si attraversi nella sua foga, mostrerebbe una confidenza, che oggi si può comportare appena ai fanciulli, e a quelli che serbano anche in età matura i privilegi della fanciullezza. Ma non è forse mica più ragionevole il temere, che, salvo un caso straordinario, le cose già sì bene avviate tornino indietro, e che le speranze date a Roma, all' Italia, al mondo, dal nuovo capo della Chiesa possano perire in fiore ed essere frodate del loro adempimento. Le macchinazioni e le malvagità degli uomini non riescono a pattarla nè a vincerla colla Providenza, la cui mano è visibile negli ultimi eventi; e anche umanamente parlando chi vuole andare a ritroso del secolo, non chi procede a seconda, può aver paura di essere interrotto nel suo cammino. Il moto iniziato in Piemonte e proseguito in Roma con tanta gloria si propagherà senza fallo per tutta la penisola; quando il solo ostacolo insuperabile, che gli si frapponesse, cioè la neutralità o la renitenza del potere religioso, è rimosso da Pio. Principi e popoli possono ora procedere con lieta e fiduciale concordia nell' aringo civile, poichè la voce augusta di Roma ve gl' invita, e son preceduti e guidati dalla divina insegna del vicario di Cristo. Chi oserà resistere ad un tal capitano, che non esorta colla voce, ma coll' esempio? E chi facendolo non macchierebbe sè stesso, e non recherebbe pregiudizio gravissimo e forse irrimediabile ai propri interessi? L'Austria e la Compagnia poteano imbaldanzire e levar la cresta, quando Roma nelle cose politiche parteggiava almeno in mostra per loro; ma l'aquila bastarda ha ora perduti i sommoli sotto le forbici latine, i suoi artigli sono assai men forti che ai tempi del Barbarossa, e ogni prestigio gesuitico è andato in dileguo, come tosto i Padri divennero ghibellini. Tuttavia la fiducia, benchè fondata, non dee far dimenticare e dismettere la prudenza; onde giova il dare un' occhiata ai pericoli che sovrastanno, e cercare il

modo di rimediarvi. Dal canto di Pio io non ne veggo alcuno, se il cielo gli concede quella lunga vita, che gli è pregata ferventemente da tutti i buoni; tal è il saggio che in sì breve tempo ha dato di sè. Egli è savio e animoso; come savio, ha già ideate tutte le riforme più opportune a felicitare il suo popolo e saprà eseguirle; come animoso, vincerà gl' impedimenti che gli si attraversano, e non si lascerà sbigottire dai contraddittori. Ma si può bensì temere che tali riforme non durino più del loro autore, e che quando che sia vengano guaste o annullate; perchè tal è la condizione infelice delle opere individuali verso quella delle sette. L'individuo passa in breve e le sette gli sopravvivono; onde possono ragionevolmente promettersi assai meglio i frutti della longanimità e aspettare i benefizi del tempo. Se la fazione austrogesuitica non riesce, com' è credibile, a impedire che il papa rechi ad effetto le sue benefiche intenzioni, essa non deporrà con questo il pensiero nè la speranza di annientarle, e rassegnandosi in apparenza al fatto corrente, trasporterà la sua fiducia nell' avvenire. Uopo è dunque che gli amici del bene non siano solo solleciti del presente, ma preoccupino al possibile il futuro; chè sebbene ciò sia men facile ai particolari uomini che alle fazioni, non però manca eziandio a quelli ogni mezzo di ottenerlo. E l' ottengono i grandi riformatori; l' eccellenza dei quali consiste appunto nel non contentarsi di operare pel tempo in cui vivono, ma nel fare in modo, che s' infuturino e si eternino le loro opere.

I governi, il cui potere si propaga per via di successione ereditaria in una sola famiglia, hanno questo difetto, che i principi buoni vi alternano coi mediocri o cattivi; e come la bontà umana *discende per li rami* assai di rado, l' ultima contingenza si verifica più spesso della prima. Laonde quando il dominio è pieno e assoluto, un solo di essi principi può menomare o disfare il bene che gli altri fecero; imperocchè, se *due continue successioni di principi virtuosi,* come dice il Segretario fiorentino, *fanno grandi*

*effetti e sono sufficienti ad acquistare il mondo*[1], una sola successione cattiva basta talvolta a rovinarlo. Perciò la monarchia ereditaria manca della sua compita perfezione, se il poter di chi regge non è guidato e impedito di sviarsi dal senno nazionale o per via di un'assemblea rappresentativa o di un'altra instituzione qualunque, che faccia il medesimo effetto, e imprima e mantenga nel governo quello stabile e progressivo indirizzo, che non può ottenersi dal solo trono, variando a fortuna di nascita le disposizioni e le attitudini de' suoi occupatori. Il che torna a inestimabile vantaggio del trono medesimo, dandogli una consistenza, e recandogli uno splendore, che non può ricevere altronde; come si vede, per atto di esempio, nell' Inghilterra; la cui corona è la più potente e gloriosa del mondo, perchè assistita e avvalorata da un parlamento nazionale. Senza questa condizione, un buono e gran principe non basta a fare la felicità del suo popolo; perchè pogniamo che gliela procacci, non vale ad assicurargliela per l'avvenire, se non ricorre ad alcuno dei termini sopraddetti. Onde egli può dire come Alessandro di Russia ad Anna di Staël Holstein che lo celebrava : io non sono altro che un caso fortunato. Profezia troppo avverata dal successore, che sembra aver tolto a provare col proprio esempio (ciò che del resto le istorie insegnano frequentemente) come negli stati dispotici a un re buono o almen tollerabile può succedere un mostro. Ma Roma non è in questo caso, poichè lo scettro ci è elettivo, senza che l'elezione incorra in quei molti e gravi inconvenienti che sogliono accompagnarla nei principati di tal natura; come quella che colà dipende dal più nobile e grave consesso del mondo. La virtù di questo parlamento ecclesiastico apparisce ogni volta che gli è dato di esercitare liberamente il suo potere, consultandosi col proprio senno e coi bisogni dello stato e della Chiesa, senza la trista necessità di dover patteggiare coi barbari e colle sette. E qual prova migliore di ciò che l'ultimo

[1] *Disc.*, I, 10.

conclave? Da cui solo si può argomentare quanto alberghi di valore e di senno nel senato della Chiesa, o si guardi alla persona dell' eletto e a quelle degli elettori, ovvero al modo medesimo dell' elezione. Certo anche i più schivi possono inchinarsi senza scrupolo a una radunanza, da cui è uscito un principe che comincia a regnare con tanta gloria, e che promette di dover essere non solo un gran papa, ma uno dei primi monarchi del suo secolo. Il modo dell' elezione non fu meno mirabile; sia per la celerità, che sarebbe singolare in un' accolta di giovani, ma che è maravigliosa in un concilio di uomini attempati, ai quali l' età non suol comportare molta prestezza nel risolvere; sia per l' unanimità dell' esito dovuta non meno alla prudenza di tutto il corpo, che al capo delle sue deliberazioni. Il solo nome del Micara, uomo che accoppia la semplicità, il vigore, la santità dei tempi apostolici colla dignità della porpora, basterebbe a onorare il sacro senato di Roma; potendosi credere ragionevolmente che questo risponda al decano che lo rappresenta. E non è forse dall' assemblea medesima che col re pontefice, uscì il suo primo ministro, sagace conoscitore degli uomini e dei tempi, attivo, destro, benevolo, capace e degno di secondare il principe ne' suoi concetti di pubblico miglioramento? Lascio stare altri nomi insigni, e meritevoli per intelligenza e amore dei progressi civili di essere accoppiati col Gizzi; come quelli dell' Amat, del Falconieri, del Opizzoni, dell' Ostini, del Tadini; e tampoco entro a discorrere della pietà, dottrina e virtù sacerdotale; perchè dovrei fare un troppo lungo catalogo. Ma non posso tacere che i due uomini più singolari di Europa nella filologia pellegrina appartengono al novero dei porporati; l' uno dei quali, risuscitando i monumenti perduti delle lingue classiche ed antiche, e l' altro parlando, come gli fossero nate in bocca, tutte le moderne, lasciano dubitare a chi di loro spetti la maggioranza; non sapendosi ben definire se sia maggior prodigio il ritornare in vita le lettere spente o il rinnovare per forza d' ingegno naturale un' imagine di quel dono miracoloso di

eloquio, con cui vennero illustrate le origini del Cristianesimo.

La verità che è il primo debito dello scrittore non mi permette però di dissimulare che secondo una voce corsa e ripetuta da molti una parte dei cardinali sarebbe sfavorevole o renitente alle imprese magnanime del nuovo pontefice; ed altri aggiungono che i suoi più fieri opponenti appartengano al sacro collegio. Lontano come son dall' Italia, io non ho il modo di chiarir la cosa, cernendo il vero dal falso e distinguendo ciò che può rinvenirsi di fondato in questi romori; tanto più che trattandosi, non mica di fatti pubblici, ma piuttosto di opinioni, di tendenze, di maneggi, anche i presenti e i vicini non posson sempre fare un saggio sicuro delle cose che corrono sulle bocche del popolo. Non potendo dunque conseguire il certo, mi attengo al probabile; e questo, anzichè pigliarlo dagli altrui sentimenti, mi par di doverlo dedurre da quei fatti certi e notissimi, che tornano più acconci a formare una plausibile induzione; lasciando però la verità al suo luogo e libero a ciascuno il proprio giudizio. Or qual fatto più splendido e più autorevole in questo proposito che la stessa sublimazione di Pio? E come può essere che un papa creato con unanimità si subita e spontanea, e quasi portato, possiam dire, per acclamazione alla prima sedia, non esprima i sensi e le intenzioni di coloro che ve lo alzarono, quando in ogni ordine di uffici l' eletto suol essere l' interprete più autorevole del pensiero degli elettori? Al postutto io mi crederei colpevole non solo d' irriverenza ma d' ingratitudine a sentir men che bene di un corpo così benemerito; chè a commendarlo alla riconoscenza universale basterebbe la sola assunzione del regnante pontefice. Nè voglio già inferire da questo che corra tra i cardinali quella unanimità assoluta e perfetta, che in cose di stato è difficile tra gli uomini; ma tali dissensi parziali e quasi inevitabili non detraggono ai meriti del consesso, nè alla bontà medesima degli oppositori; perchè provengono più dalle cose che dagli uomini. Imperocchè in ogni riordinazione di stato, variando ad un tratto il tenore e lo stile del reggimento, non può

fare che il costume stabilito non si opponga e non resista al nuovo per sola forza d'inerzia, e che uomini eziandio retti e sufficienti non diffidino della buona riuscita di questo, e si assicurino affatto degli effetti ottenibili dal cangiamento. Ma se costoro nel caso presente amano più il vero ed il bene comune che non le proprie opinioni (e chi ne avesse un altro concetto farebbe loro troppo grave ingiuria) saranno lieti di essersi ingannati, quando vedranno i frutti delle riforme che Pio stà preparando; Roma in fiore, gli stati ecclesiastici tranquilli, spento ogni seme di rivoluzione, l'Italia risorta, e la fede cattolica accresciuta di credito e di riverenza in tutto il mondo civile. E se sapessero il bene che i soli principii del nuovo regno han già fatto nell'animo di molti, io credo che a quest'ora sarebbero ricreduti e ringrazierebbero la Providenza, che abbia eletto un uomo capace di veder più oltre di molti de' suoi coetanei, e di vincere col buon successo non solo i timori di alcuni, ma le speranze dell'universale. Vero è che se dessimo fede a ciò che si bucina da non pochi il dissenso di alcuni prelati e ufficiali di grado inferiore non si ristringerebbe tra i termini della moderazione e del rispetto; anzi sarebbe tale da farne dolere e vergognar tutti i buoni per l'onore e la riputazione della corte romana. E in verità, che sarebbe a udire e vedere uomini insigniti di pubblico grado straziar coi susurri e coi discorsi il capo sovrano della religione e il principe degli stati ecclesiastici, contrastare a' suoi voleri più espressi, e impedire l'esecuzion de' suoi ordini, o anche (cosa incredibile) operare a ritroso? E tali eccessi si commetterebbero da coloro, che tanto gridavano contro i ribelli della Romagna? Quelli che per la natura dell'ufficio e i privilegi del sacerdozio son più capaci di conoscere il loro debito e più obbligati di porgere ogni buono esempio, oggi sarebbero i primi a levar l'insegna dell'oltraggio e della rivolta? E che divario tra gli uni e gli altri in opera di audacia e di fellonia! Chè in sostanza i Romagnuoli ricalcitravano contro un principe ottimo di cuore, ma accecato dalle fazioni, e avevano una scusa dei

loro eccessi nei propri dolori; laddove i contumaci odierni leverebbero il vessillo di ribellione, perchè Pio fa il bene de' suoi popoli; e lo pianterebbero in Roma stessa, nel seggio del governo e nel palazzo pontificale. Pio certo è così sublime e così forte, perchè presidiato dall' opinione pubblica, che i clamori e i maneggi dei protervi non possono nuocere alla sua potenza e alla sua fama. Ma qual disonore non ne risulterebbe alla curia romana, se dissentisse dal suo capo? E quanto danno non ne tornerebbe al nome cattolico, se mentre l' Europa unanime applaudisce al pontefice, e gli eretici stessi depongono la loro invecchiata animosità contro Roma, i principi della sua corte e i capitani, per così dire, della sua guardia, recassero il disaccordo in questa armonia universale? E con che pretesto? Giacchè non solo l' opera di Pio è santa, ma i termini che adopera per effettuarla sono legittimi; ed egli fa oggi in modo conforme al secolo diciannovesimo ciò che i più illustri suoi precessori operarono, secondo il senno e i bisogni dei loro tempi. Se Pio vorrà recare qualche temperamento al poter civile di chi regge gli stati ecclesiastici, per la sicurezza delle instituzioni e il bene de' suoi soggetti, egli è padrone di farlo, e i posteri lo benediranno; come noi lo benediciamo, perchè adopera a felicitare i popoli la pienezza del suo dominio; la quale è non solo salutifera ma necessaria negli stati scomposti ai principi riformatori. Ma io non credo, lo ripeto, alle voci che corrono, e reputo che esse nascano originalmente dalla setta maligna, che vorrebbe spogliar la porpora del suo credito, e interrompere alla tiara il corso della sua gloria. E non ne avrei pure fatto menzione, se questa non mi abilitasse ad esprimere il comun desiderio di qualche pubblica dimostrazione, che dissipi le calunnie e tolga via lo scandalo; perchè è di troppo disdoro alla città santa e di pregiudizio alla religione, che uomini di chiesa e romani siano creduti avversi a uno dei migliori papi e dei più gran principi dell' età nostra [1].

[1] Io non entrerò in una quistione difficile, qual si è quella che riguarda la

Il concistoro è dunque un' aristocrazia sapiente, che può perpetuare sul seggio romano non solo la virtù morale e religiosa, ma eziandio il valor civile senza interruzione, e mandare ad effetto nel cuore d'Italia ciò che nessun paese del mondo ha sinora veduto; cioè una continua successione di principi buoni e grandi, che lascino poco o nulla da desiderare. Ma siccome quest' aristocrazia medesima è elettiva, e dal papa procede la nomina degli ottimati, che eleggeranno nel proprio seno il successore; anzi sovente lo crea in un certo modo egli stesso, fregiando colla porpora chi è destinato dal cielo al triregno; ciascun vede che per mezzo di tale instituzione il sommo pontefice viene ad essere padrone dell' avvenire, e a poter immortalare i beni, di cui è autore. E chi può determinare sin dove sia per salire lo splendore di un regno, in cui un ottimo principe forma a suo talento il semenzaio, onde uscirà l' erede della sua potenza, ogni qual volta l'esempio venga imitato e passi di mano in mano nei successori? E come potrà non essere seguito e non perpetuarsi, quando la bontà degli elezionari e quella degli eletti s' intrecciano insieme,

partecipazione del sacro collegio al governo civile degli stati ecclesiastici. Egli è certo che la potestà è investita in esso collegio durante gl' interregni. Fuori di questo caso, credo che non si può negare esser succeduto alla monarchia romana altrettanto che alle altre monarchie di Europa (fuori di quelle in cui prevalse lo stato rappresentativo); nelle quali il dominio temperato si andò sempre più ritirando verso l' assoluto. Ma il determinare qual sia il residuo di aristocrazia sopravvissuto a tale ritiramento è assai malagevole; e non è necessario al mio proposito. Pogniamo, per dare ai cardinali tutto il vantaggio possibile, che la partecipazione sia come in antico; dico essere moralmente impossibile che si oppongano alle riforme di Pio. E perchè? Perchè 1° queste riforme sono evidentemente necessarie per la quiete e felicità presente e per la sicurezza futura del dominio pontificale; 2° sono richieste dagl' interessi della religione medesima; 3° sono volute dall' opinione pubblica non solo in Roma, ma in Italia, non solo in Italia, ma in Europa e in tutto l' orbe cristiano. Ora quando un indirizzo politico ha per sè queste tre condizioni, non vi ha forza umana che gli possa resistere. E l' ultima anche sola basterebbe; perchè l' opinione è regina del mondo e il suo potere non è temperato ma assoluto. Onde si può fermare come una regola che mai non falla, che quando *la sovranità è legalmente divisa e uno de' suoi membri seconda l' opinione e l' altro le contrasta, il potere reale viene tutto a raccogliersi effettualmente nelle mani del primo.*

formando una catena indissolubile e perenne? Imperocchè un papa eccellente non può dare la porpora a chi nol somiglia; e un conclave composto di uomini egregi non può creare un papa che non sia eccellente. Anzi aumentando colla civiltà il numero dei buoni e degli ottimi, egli sarà sempre più agevole alla santa sede l'accrescere il sacro areopago di virtù e di chiarore, rinnovando in esso l'idea dell'antica curia, che parve a Cinea pitagorico un concilio di regnanti. E se Nerva diede all'antico imperio un Traiano, e Antonino un Marcaurelio, quali principi non darebbe al mondo un'assemblea composta di Marcaurelii e di Traiani? Tutto adunque dipende dal principio; e questo noi lo abbiamo; perchè abbiamo un concistoro che ci diede Pio, e abbiamo in Pio chi saprà rendere ancor più grande ed illustre il concistoro.

La grand'arte della setta austrogesuitica risiede nell'introdurre, favorire e perpetuare il regno dei mediocri e dei dappochi, per poter regnar essa sotto il loro mantello, e rendere eterno il morale e civile abbassamento d'Italia e di Roma. Ciò ella tenta di fare nella società temporale, come nella religiosa, e negli ordini più alti, come negl'infimi; e se la Providenza non avesse sinora delusi gli stolti consigli, saremmo tornati per questa via ai tempi di Berengario e di Marozia. Pio rialzerà Roma e l'Italia, ponendo fine a quell'indegno dominio, e instituendo in sua vece il regno universale dei valorosi già incominciato nella sua persona; imperocchè qual è il principe che nel partire e assegnare gli uffici e gli onori dello stato non voglia premere le vestigia del pontefice? Chiamo valorosi in opera di governo, di amministrativa, d'insegnamento e di ogni pubblica ingerenza non solo civile, ma eziandio spirituale, coloro che alla virtù accoppiano la coltura e l'ingegno; perchè la virtù sola spesso basta nelle attinenze private, ma è insufficiente in tutte le parti della vita pubblica. L'esperienza c'insegna che l'uomo più illibato e pio del mondo può commettere a buona fede errori gravissimi e funestissimi, quando gli si addossa un carico superiore alle forze dell'intelletto. Un grande ingegno

congiunto a una gran virtù sarebbe veramente la perfezione delle cose umane; e quando un siffatto accoppiamento si verifica, non vi ha miracolo, che non se ne possa aspettare. Ma siccome tali compite perfezioni sono rarissime, giova assai più nelle faccende un' abilità grande accompagnata da una virtù ordinaria, che una virtù somma destituita di sufficienza; e niuno che sia pratico delle cose del mondo sentirà altrimenti. Ora nessun paese è più fertile di buoni intelletti che la nostra Italia, e massimamente le sue centrali provincie; tanto che, senza uscire degli stati ecclesiastici, la corte romana può agevolmente essere ancor oggi il fior degl' ingegni, purchè questi si vadano a pigliare dove si trovano, e non si creda che siano appiccati ai privilegi delle ricchezze e del sangue; quasi che una religione e una civiltà fondate da dodici poveri pescatori abbiano d' uopo per mantenersi e fiorire degli epuloni e dei patrizi. Se altri, riandando le memorie, esamina la qualità dei tempi, in cui la Chiesa imperiò universalmente, e fu, per ogni verso la prima potenza del mondo, troverà ch' essa era allora la prima congregazione civile del mondo in virtù degli uomini eminenti che racchiudeva; e si maraviglierà assai meno che ne uscissero tanti maestri di stato, riformatori, leggisti, principi, institutori, governanti di ogni maniera, che riempivano la terra del loro nome. E vedrà che lo scadere umano del ceto ecclesiastico cominciò appunto colla introduzione della setta gesuitica, e andò crescendo col propagarsi di essa; cosicchè le alternative seguenti di quello corrispondono esattamente al maggiore o minor auge di questa nella capitale e nelle altre parti dell' orbe cristiano. Di che potrei assegnare non pochi esempi cavati dalla storia, se non temessi di troppo allungare il mio ragionamento.

Ma l' ingegno non prova senza la cultura, che non è come quello un mero dono naturale, ma bensì un acquisto e un portato artifizioso. La cultura di Roma non può essere speciale come quella degli altri stati; i quali essendo laicali debbono attendere sovrattutto agli studi secolareschi; dove che la città santa, essendo iera-

tica principalmente, è costretta in virtù di tal dote ad essere eziandio civile, e a rappresentare in sè stessa, come centro e principio della cattolicità, l'union dei due ordini primitivamente e fontalmente racchiusi nell' idea compiuta del sacerdozio. La sua cultura intellettuale dee dunque universaleggiare e tutto comprendere, spaziando per ogni ramo dell' umana e divina sapienza. Altri dirà ancora che questo è difficile; ma io replicherò non esservi difficoltà superabile umanamente che possa o debba spaventarci, quando si tratta di Roma. Roma imputi a sè stessa, se il mondo è avvezzo a credere che le abbondi il potere e ad esigere che non le manchi il volere di mettere in atto ogni sorta di privilegiata grandezza. Per lei non si dà mezzo tra l'esser ultima o prima, civilmente parlando; conciossiachè le idee di maggioranza e del suo contrario essendo relative, non basta alla città unica ciò che è davanzo alle altre; onde ogni suo pregio, venendo a riscontro colla idea che in lei s'incarna, non può parerne degno e risplendere, se non è sommo. Tanto che essa sola può senza orgoglio imitare il più illustre degli antichi suoi figli, e non appagarsi del secondo onore; dee voler sovrastare, non pure come potenza spirituale, ma eziandio come civile; non pure nella vita attiva, ma altresì nella speculativa; non pure nelle lettere divine, ma ancora nelle umane; onde di tutte queste eccellenze raccolte insieme si formi quel totale e unico primato che le si aspetta, e che da lei deriva nell' Italia a pro del resto di Europa, e nell' Europa a benefizio del mondo. E chi non vede che il solo interesse della fede cattolica ricerca che Roma primeggi nel sapere anche profano? Che senza di questo il culto vasto e profondo delle dottrine sacre è oggi impossibile, atteso le intime e moltiplici congiunture che legano tutte le parti della scienza universale? Che al nostro secolo erudito e avido di esplorar le regioni e penetrar gli arcani di tutto lo scibile, il cattolicismo apparirebbe come la più credibile delle religioni, quando gli si affacciasse come la più ampia e squisita delle dottrine? Ma questo può difficilmente accadere, se le scuole e le accademie pontificali

non gareggiano con quelle degli stati più fiorenti in ogni nobile disciplina, e non si sforzano di agguagliarle, e di superarle. Crederei superfluo l'aggiungere che queste ragioni militano più ancora per le scienze ecclesiastiche, e che la sedia del cattolicismo dee andare innanzi a ogni altra contrada nel promuoverle e perfezionarle, se non sapessi che certuni biasimano tali progressi; e sogliono affermare (riferisco letteralmente) che in divinità non si vuol passar oltre san Tommaso e santo Agostino. Il che a dir vero, mi par temerario fuor di modo, rispetto alla prudenza di costoro; perchè se dobbiam rinvertire e posare, mi sembra poco logico e mal sicuro il fermarsi nel tredecimo o nel quinto secolo, in vece di saltare a dirittura in quello, di cui parla il poeta:

> Lo secol primo quant' oro fu bello;
> Fe' savorose con fame le ghiande
> E nettare con sete ogni ruscello [1].

Che se i nemici degli avanzamenti teologici non si contenterebbero di quest' aurea cucina, confessino ch' egli è poco ragionevole il ripudiare gli acquisti delle età seguenti intorno alla divina scienza, che è il cibo e il beveraggio più prezioso degl' intelletti. Se il Tagastese e l'Aquinate avessero fatto come questi neghittosi, noi non potremmo mica imitarli, perchè si sarebbero contentati di ripetere Moisè e Salomone, e il mondo non saprebbe pure i loro nomi; anzi avrebbero dovuto risalire almen sino al diluvio e star contenti alle lettere dei patriarchi. Imitiamoli adunque, ma non li copiamo, perchè il copista è la parodia del vero imitatore; imitiamoli, non già replicando servilmente ciò che essi dissero, ma facendo quel che essi fecero, cioè tenendo fermo il dogma immutabile, ma conducendo innanzi il suo scientifico svolgimento. Senza di questo, le dottrine cattoliche non potranno mai combattere con buon successo e vincere le eterodosse; perchè vano è il confidarsi di espugnare

[1] DANTE, *Purg.*, XXII, 148, 149, 150.

gli errori nuovi col solo corredo della vecchia scienza. E chi può dar l'esempio del progresso veramente cattolico nelle cognizioni religiose, se non Roma? Chi è meglio capace d'imprimere in esse un moto salutare? Chi può regolarne il corso e impedirne gli sviamenti con senno e autorità maggiore? Ma il morso non può gran fatto giovare, se chi stringe il freno non lo allenta eziandio a proposito e non adopera opportunamente lo sprone, secondo quella rara moderanza teologica, cui niuna scuola del mondo, generalmente parlando, praticò meglio della romana, tanto rigida e pura nei punti invariabili, quanto benigna e arrendevole nel campo vastissimo delle opinioni.

Negli studi, come nel resto, Roma non ha tanto da creare, quanto da svolgere, educare, accrescere i semi preziosi, di cui è fornita; cosicchè le è dato di poggiare alla cima della grandezza senza imitar nessuno, fuorchè sè medesima, seguendo le avite tradizioni, rinfrescando e ampliando le proprie glorie. Ella possiede due seggi principali d'instruzione, cioè la Sapienza romana e l'Università bolognese; l'una, che ricorda col suo nome la deità simbolica dell'antica Atene, è celebre massimamente per le cognizioni divine, che vi fiorirono sempre pure e incorrotte, e l'altra per le umane, onde fu restitutrice nei tempi dell'ignoranza e propagatrice per tutta Europa. Esse sono, come dir, due braccia di un ateneo unico, che conforme al doppio genio di Roma ecclesiastica e civile, ieratica e laicale, comprende le due vaste provincie, in cui si parte la scienza. Così almeno io intendo la diversità specifica e l'unità generica, la contrapposizione e il conserto dei due Studi pontificali; considerando l'uno, come destinato specialmente al culto dell'enciclopedia sacra, e l'altro a quello della profana; e parendomi, che salvo le cattedre più elementari o più frequentate (le quali si debbono moltiplicare al possibile pel comodo degli studiosi) tal sia la partizion naturale dei due instituti, avendo l'occhio sì alle tradizioni e costituzioni loro, come all'indole stessa dei luoghi in cui riseggono. Imperocchè egli stà bene che la metropoli reli-

giesa e l'oracolo del dogma sia pure il risedio del sacro insegnamento; dove che il centro delle dottrine profane meglio si addice alla seconda città degli stati ecclesiastici, laicale di genio, di ricordanze, di glorie e persino in un certo modo di politica origine; poichè venne incorporata indissolubilmente alla Chiesa da un papa guerriero[1]. La quale armonica opposizione degli spiriti sacerdotali e dei secolareschi mi par che si trovi più o meno eziandio nelle altre parti, come una specialità singolare del reame pontificale; secondo che può veder chi riscontri per cagion di esempio l'Emilia e la Romagna da un canto colla Marca e col Piceno dall' altra; fra le quali province tramezza moralmente l'Umbria più mista di temperamento, in cui sfumano e si confondono le tinte risentite e contrarie dei due estremi. E siccome in opera di riforme la grand' arte di far molto col poco consiste nel concentrare e striagere insieme le varie forze e potenze, in vece di sparpagliarle, non si potrebbero svellere dall' altra instruzione le più severe appartenenze delle lingue dotte, e riunirle alla Propaganda, facendo di essa quasi una succursale o colonia dell' ateneo felsineoromano? Per tal modo essa Propaganda ripiglierebbe una nuova vita con inestimabile vantaggio della religione: la filologia peregrina verrebbe in fiore incorporandosi colle scuole e usufruttando i sussidi copiosi della illustre congregazione fondata dal Ludovisio; e Roma contribuirebbe a cancellare la vergogna comune d' Italia, che il vanto di tali studi, come di altri non pochi, ci sia tolto dagli oltramontani[2].

[1] Bologna è una delle città italiane che sanno meglio accoppiare l'amore dei progressi civili e lo zelo nel promuoverli con quella forte moderazione, che nelle cose politiche è la prima delle virtù. Ne troverai una prova recentissima fra i *Documenti e schiarimenti*, XIV, 4.

[2] La solita difficoltà che si oppone in proposito di tali riforme è la spesa. Ma questa si può alleggerire, sia mediante l'apposito artificio del concentramento, sia col rinunziare ai dispendii meno fruttuosi. Egli è indubitato che fra le varie congregazioni romane la Propaganda è al dì d'oggi una delle più utili e rilevanti, per non dir necessarie, al bene della religione; dove che alcune altre, per la natura loro o per la mutata ragione dei tempi, sono assai meno proficue, e non hanno più quell' importanza che ebbero in addietro. Io dico queste cose parlando generalmente; perchè quanto ai particolari, il farne stima non può appartenere che a Roma.

La cognizione degl' idiomi e dei monumenti orientali cresce ogni giorno così di ampiezza come d'importanza; perchè lasciando stare l'utilità che reca al commercio reciproco delle varie parti del globo in un secolo di civiltà adulta, e mentre l'Europa si versa, per così dire, in Oriente; e quella che ne risulta pel consorzio intellettivo coi secoli passati e colla specie umana in universale, per l'archeologia, la storia, la letteratura, la filosofia, l'antropologia fisica e la scienza misteriosa delle origini; non vi fu età in cui tal ramo di coltura più bisognasse alla religion che la nostra; poichè si accosta l'ora, in cui la fede romana avrà di nuovo aperto alle sue imprese il campo intero del mondo. Ora la parola essendo il veicolo esterno della fede, la filologia è il principale strumento per promulgarla e diffonderla; e la verità cristiana non può diventare cosmopolitica, se la Chiesa insegnante non è poliglotta e per così dire imperatrice di molte favelle. E non solo tal suppellettile è richiesta a propagare la religione, ma eziandio a difenderla; poichè gli studi biblici non possono più passarsi dell' erudizione orientale; la quale ne' suoi rozzi principii parve talvolta strumento di offesa alle credenze, ma ora è di patrocinio, poichè a lei si debbono i principali progressi che l'apologetica abbia fatti recentemente nell' interpretazione scientifica e nella difesa dei libri sacri. Degno è dunque che Roma instauri in Italia il culto degl' idiomi e delle lettere monumentali; e gareggi con Londra, Parigi, Berlino e tutta la Germania di sagacità e di zelo nel rivelare all' Europa l'arcano mondo di Oriente, proseguendo e ampliando l'opera già intrapresa sotto lieti auspicii in due nostrali province. Imperocchè il Piemonte intromesso poco addietro nel difficile aringo dall' ingegno vasto e profondo del Caluso, possiede ora un elegante e valoroso interprete dell' Omero indiano; e la Toscana si affida che la fama del suo gran Rosellini sia per essere rinnovata da Giuseppe Bardelli. E io porto fiducia che l'esempio dell' Amari, il quale per conoscere appieno l'Italia dei bassi tempi travagliata dalle correrie e dal dominio degli Arabi, osò ingolfarsi con franco animo nell' ampio pelago delle

lettere orientali, sia per fruttare a Napoli, come tosto alla natura feracissima de' suoi ingegni risponderà il senno e il buon volere de' suoi cultori. Nè da ciò voglio inferire che Roma non abbia uomini periti e consumati anche in questi ardui studi; ma per un fato, che non so intendere, i dotti romani studiano piuttosto per sè che pel comune, e mentre altrove si stampano sul cinese, sul sanscrito, sull' arabico, sul cofto, sul giavanese, e su altri idiomi orientali molti lavori pregevoli e talvolta stupendi, la filologia del Tevere è quasi muta; e i suoi privilegi medesimi intorno alle lingue classiche sarebbero presso che perduti, se non avesse in Angelo Mai uno di quegli uomini che valgono per molti nell' opera di conservarli e mantenerli in fiore.

Principio e base dell'insegnamento sublime destinato alla coltura dei pochi, è l'instruzione popolana utile a tutti; giacchè la classe media, che si va formando e rinnovellando del continuo, esce di mano in mano dall' infima, quasi da cava perenne o vogliam dire da nestaiuòla comune della nazione, e non può essere virtuosa nè colta, se la plebe è rozza e viziata. Perciò i Gesuiti, fieri e implacabili nemici del ceto mezzano e dialettico, usano ogni industria per mantenere il basso volgo nella miseria e nell'ignoranza, e impedir che la plebe divenga popolo, togliendole di poter deporre i suoi cenci, acciò non abbia pensiero nè agio di forbirsi; e poco curandosi che menando una vita tribolata e selvaggia essa riesca eziandio corrotta e feroce. Il magnanimo Pio, non ostante le cure gravissime e d' importanza ancor più urgente, che occupano i principii del suo pontificato, ha già volti i suoi pensieri al miglioramento e alla disciplina della povera plebe; e dicesi ch' egl' intenda di aprire scuole a uso dei volgari, e di favorir la pietosa instituzione degli Asili. Laonde non possiam dubitare che quando sarà libero dalle maggiori cure non sia per instaurare l' instruzione più eletta a uso di quelle classi che si chiamano colte, ma che spesso, sovrattutto in Italia, son poco degne di questo nome. Di che egli ha già fatto segno, promettendo di fondare un' accademia scientifica,

lodando i congressi dei letterati, e ponendo *fine* alla vergognosa usanza, che interdiceva ai dotti romani l'intervenire ai pacifici concilii della scienza. E con che applausi l'assemblea di Genova accolse la voce santa e animatrice del pontefice! Con che unanime entusiasmo salutò in Pio non solo il rinnovatore d'Italia, ma il redentore degli studi oppressi e delle prostrate lettere nazionali! Or che direte, uomini ciechi od ipocriti, che spacciavate le umane dottrine e i loro cultori per infesti a Roma e alla fede? Chi celebra il papa al dì d'oggi? Non sono forse i sapienti? Chi lo bestemmia? Non sono forse i Gesuiti? Così Roma diverrà di nuovo educatrice di tutta la penisola, e da lei procederà quell'impulso di risorgimento intellettuale, onde vuol nascere una nuova letteratura e una nuova sapienza, non già accattate dagli stranieri, secondo i tentativi che si fanno da due secoli, ma impregnate di spiriti italici. Migliorata poi moralmente e materialmente la plebe, diffuse le cognizioni utili in tutti gli ordini dei cittadini, e ampliata la perfezione delle recondite nella parte scelta di essi, si formerà un'opinion nazionale savia, concorde, attiva, destra, vegliante, che sarà la guardia migliore e più efficace delle civili instituzioni; onde Roma non avrà più da temere che la perfida astuzia degli stranieri e delle sette possa quando che sia distruggere le opere salutari del pontefice riformatore, o che il governo degl'inetti e dei mediocri sottentri di nuovo a quello dei veri ottimati.

A ogni modo quell'incertezza che accompagna sempre l'aspettativa dell'avvenire anche meglio fondata non ci dee togliere di rallegrarci dei beni e delle speranze presenti, e di esprimere la nostra riconoscenza a chi ce le ha date. E questi sensi medesimi di fiducia e di gratitudine contribuiranno non poco ad assicurarle, stringendo vie più i nodi che ci legano col comun padre, animandolo a proseguire nella via regia e divina da lui eletta, e avvalorando moralmente il suo imperio. Già Roma e tutti gli stati ecclesiastici festeggiarono la clemenza di Pio con quelle vive e solenni dimostrazioni di gioia, che sono tanto più eloquenti, quanto ven-

gono più spontanee e muovono naturalmente dal cuore di tutto un popolo. Ma le significazioni passeggiere debbono essere seguite da fatti stabili; e gli applausi che si fanno a un principe riformatore vogliono essere confermati da quel costume che io chiamerei cittadino, e che è il maggiore omaggio che i sudditi possano fare ai rettori, in cui si confidano. Il qual costume consiste nella prudenza, nella moderazione, nella longanimità, nel rispetto delle persone e delle leggi, nell'abborrimento da tutti i mezzi rotti, violenti, disordinati, tumultuarii ed ingiusti, anche quando sono indirizzati a un ottimo fine. Questa è la dote che fa la grandezza dei popoli, e porge comodità ai buoni principi di effettuare le lor magnanime intenzioni; e finchè noi Italiani non c'ingegniamo di acquistarla, non potremo mai ripigliare il nostro grado tra le nazioni, nè essere felici in casa, qualunque fossero i favori estrinseci della fortuna. Imperocchè il miglior governo del mondo non è sicuro di durare un anno, se i popoli sottoposti non sono avvezzi e connaturati alla temperanza dei desideri, alla sofferenza dei mali momentaneamente inevitabili, alla verecondia, alla fede, all'amor della legge e della giustizia; e quanto più esso è libero e largo, tanto ha più mestieri per poter durare di tali presidi. Rallegriamoci che le passate sperienze e sovrattutto i mirabili incominciamenti del regno di Pio abbiano prodotta questa bramata mutazione nelle province sottomesse alla santa sede e universalmente in tutta Italia; onde non ci resta da desiderare, se non ch'essa duri e non venga annullata dalle arti nefande dei malevoli. Imperocchè la combriccola austrogesuitica, quando sarà ben persuasa di non poter ismuovere e crollare il fermo animo del papa riordinatore, si volgerà a contaminare l'animo de'suoi soggetti. Ciascun sa che l'Austria non è scrupolosa in cose di stato; e sarebbe follia il confidarsi ch'essa voglia governarsi con principii d'umanità e d'onore in Italia più che in Gallizia. I Gesuiti poi (non dico tutti, ma alcuni) sono in queste trame abilissimi; giacchè non v'ha menzogna, nè frode, nè impostura, nè calunnia, ancorchè abbietta, che ripugni

alla loro coscienza, quando è opportuna al conseguimento dei fini che si propongono. Che se essi non si peritano di ricorrere ai mezzi più vili ed odiosi per denigrare gli scrittori che non sono loro propizi, che cosa non tenteranno per estinguere o almeno indebolire nei popoli la fiducia verso Pio, non potendo spegnere in Pio l'amore de' suoi popoli?

L'astuzia di costoro è tanto più formidabile, quanto che non si applica a operar per diretto nella moltitudine, ma si vale per aggirare i molti dell'aiuto dei pochi. Trovansi in Italia e fuori d'Italia alcuni spiriti generosi ed ardenti, ma destituiti della cognizione ed esperienza necessaria delle cose, dei tempi e degli uomini, e soliti di andar dietro a chimere e mutazioni di stato impossibili; i quali, come dice un egregio storico, *non trovano mai posa in reggimento veruno; conciossiachè si avanzano, con la presunzione e con la speranza, più oltre assai che non patisce la istessa natura degli stati*[1]. Non è probabile che costoro siano disposti a contentarsi di Pio; giacchè non si appagano della Providenza; alla quale, anzi che agli uomini, si dee imputare, se certe utopie e perfezioni ideali di reggimento non si possono mettere in pratica. Ma se costoro, pel loro piccol numero, non possono dare gravi timori a chi governa, possono benissimo servir per inganno e con ottima fede ai nemici interni ed esterni della patria, e suscitar disordini, che per quanto fossero di poca lieva, basterebbero a mutar in peggio le cose e a distruggere le comuni speranze. Nè voglio già parlare di rivolte e di sedizioni; perchè crederei di fare ingiuria anche agli esagerati a stimarneli capaci, quando l'opinione pubblica si è dichiarata in modo così espresso e solenne su questo proposito, che chiunque incorresse ancora in simil fallo non sarebbe più degno di scusa. Oggi tutti gli assennati tengono che gli utopisti non siano mica più savi dei pretendenti nella speculazione, e non meno colpevoli nella pratica, quando non contenti di fantasticare, e volendo

[1] PITTI, *Storia fiorentina*, 1. — *Archivio storico italiano*, tom. 1, pag. 10.

mettere in atto i loro disegni, turbano la pace di un popolo, inducono i governi a incrudelire contro gl' illusi e gl' innocenti, e tirano indietro per anni e lustri il corso tranquillo dei pubblici incrementi. Chi oggi non abbomina quelle scellerate fazioni di Francia e di Spagna, che stanno meditando o movendo guerre empie e funeste di successione e di regno? Quasi che Iddio abbia creati i poveri popoli per servir di ludibrio ai diritti veri o supposti di un individuo o di una famiglia. Più bestiale ed orrenda dottrina non si può immaginare di questa, e chiunque la professa, non che essere cristiano e cattolico, non è pur degno del nome d' uomo[1]. Ora gli utopisti che immolano la quiete e la felicità pubblica a una mira certo più nobile in sè stessa, ma ancor più chimerica e non meno calamitosa, sono forse, se si guarda agli effetti, men degni di biasimo? Ma io non voglio, lo ripeto, discorrere di tali eccessi, i quali è da sperare che più non siano per rinnovarsi nel nostro paese; bensì è da temere che non si abbia ancora agli ordini legali tutto quel rispetto che loro si debbe, e che si prorompa in certe manifestazioni poco onorevoli alla buona causa. E il timore sarebbe pur troppo fondato, se fossero veri certi romori corsi d' insulti fatti al nome di papa Gregorio; quasi che ad onorare il successore si debbano elegger modi atti ad affliggerlo e ad offendere la nobiltà del suo animo. Niuno certo vorrà difendere al dì d' oggi la politica del Cappellari, e Pio meno di ogni altro, quando il suo procedere è una generosa ammenda dei falli commessi dal defunto pontefice. Ma ciò non toglie che Gregorio sia stato uomo di gran virtù e papa esemplare; e che si debba aver riverenza alle sue ceneri, non solo per l' altezza del grado, ma eziandio per le parti egregie che adornarono la sua persona. Forse che egli fu il primo pastore, che salito dai recessi del chiostro alla suprema sedia, si sia mo-

[1] Vedi a questo proposito alcune considerazioni di Pietro Giordani dettate colla solita eleganza e facondia di questo scrittore (*Intorno alla spedizione di Carlo Odoardo Stuart, lettera a madama Letizia. — Appendice alle Opere.* Bastia, 1846, pag. 131-137).

strato poco pratico delle cose del mondo? Felice Roma anche nelle civili sventure, quando queste non procedono dall' animo, ma solo dall' intelletto di chi regge le sue sorti! In vece di rinvangare inutilmente e dolorosamente le cose passate, godiamo delle presenti; sappiam grado alla Providenza, che i tristi tempi, in cui nulla talvolta era da lodare nei papi siano lontanissimi da noi, e impossibili a rinnovare; ma ringraziamola più ancora che per opera di Pio sia incominciata un' età, in cui il sovrano di Roma è degno di encomio non meno che il pontefice.

Questa civile moderazione sarà migliore di ogni estrinseco omaggio, sovrattutto venendo accompagnata da un' altra virtù, di cui niuna può essere più cara ed accetta al cuore di Pio. La qual consiste nell' amore, nella professione, nello zelo sapiente di quella religione, che è la più insigne gloria d' Italia eziandio umanamente parlando, e che è destinata a renderla di nuovo la prima nazione dell' universo. Fra le arti inique che mette in opera la setta austro-gesuitica per eternare le miserie italiane, la più sacrilega è quella di rappresentare il nostro risorgimento, come incompatibile col fiore delle sane credenze. E benchè quel che succede da qualche mese chiarisca manifestamente il contrario, i nemici del bene van mormorando che queste sono ipocrite infinte, con cui l' empietà si adopera di accecare il nuovo papa, e tirarlo al precipizio. Tanto costoro son generosi, quando si tratta di attribuire al prossimo le virtù proprie! Tocca dunque a noi Italiani lo smentire coi fatti queste maligne interpretazioni; e facendolo, metteremo in evidenza un gran vero, perchè dimostreremo col proprio esempio che la declinazione delle idee religiose ebbe origine non mica dai progressi della mente, dagl' incrementi del sapere e dal migliorato vivere sociale, ma sì bene dal divorzio introdotto fra questi umani vantaggi e il loro divino principio. Coloro adunque che credono, mantengano viva la sacra fiamma; i tepidi l' invigoriscano; chi l' ha lasciata spegnere, la riaccenda; e a fine di riuscirvi cominci a fare un serio e libero esame di quelle dottrine che la stermina-

rono; perchè sarebbe troppo strano che altri porgesse ai filosofi quella cieca fede che Iddio medesimo non richiede da' suoi adoratori. Ogni fede non è degna dell' uomo, se non è ragionevole: *rationabile obsequium;* e i filosofi non possono recarsi a male se le loro sentenze vengon sottoposte a quello scrutinio, ch' essi consigliano verso gli oracoli dei teologi. Or qual è l' origine delle dottrine ostili alle patrie credenze d' Italia? Quali sono gli effetti che fanno? I principii da cui derivano? Non sono esse straniere originalmente? Funeste praticamente? Frivole e insussistenti scientificamente? Singolar cosa! Uomini egregi e rispettabili per acume d' ingegno, sanità di giudizio, forza d' animo, magnanimità di sentire, copia e sodezza di dottrina; ricchi di ogni virtù morale e civile, teneri e zelanti della patria, solleciti e gelosi dell' onore e della dignità d' Italia, alienissimi dall' imitar gli stranieri nella lingua, nelle lettere, nelle arti belle, nel costume, e in tutto il corredo spirituale dell' incivilimento; solo in religione si scostano da questa sapienza; solo in religione non si vergognano di rigettare le idee, le tradizioni, le credenze, le speranze, gli amori nazionali, di accettare i forestieri per maestri, di rendersi oltramontani e oltramarini, e ciò che è peggio ancora, di abbracciare i concetti alieni, quando son già dismessi nei paesi, in cui nacquero. E non avvisano che tali opinioni sono di pessimo effetto nella pratica; e che quando regnassero nell' universale, e ai principii professati speculativamente rispondessero le azioni, sarebbe spenta senza rimedio ogni virtù privata e pubblica, e l' Europa giungerebbe in breve a una barbarie peggior di quella dei bassi tempi, poichè alla rozza ferocia si aggiungerebbe quella profonda corruttela, che precedette e produsse la caduta del romano imperio.

Citerò in questo proposito uno di quegli uomini, che si allegano volentieri, perchè combattendone le opinioni, si può rendere amplissimo omaggio alla bontà e all' altezza dell' ingegno e dell' animo di chi le professava. Quel grande spirito del Leopardi, che fu così greco, romano, italico nei sensi, nella vita, negli affetti,

nelle fantasie, negli studi, nell'arte dello scrivere, e in ogni parte della letteratura, si lasciò in filosofia (chi lo crederebbe?) affascinare dalle dottrine che nel secolo passato dominarono in Francia e quindi si sparsero per tutta Europa[1]. Ora quali sono le conseguenze di tali dottrine? Ascoltiamo lui stesso parlante con quella ingenuità che è propria dei generosi, e che niuno ebbe in grado più eminente del Leopardi. *Io desidero*, dic'egli, *quanto voi e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione, per essere intera e continua, e fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, nè animo d'intraprendere cosa alcuna per vedere di ridurle ad effetto. E ben sapete che l'uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza*[2]. E poco innanzi avea detto: *il concetto della vanità delle cose umane mi riempie continuamente l'anima in modo che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia*[3]. Nè esprimono già questi detti un capriccio sfuggevole o sono effetto del mal umore e di una malinconia momentanea dell'uomo grande, ma fanno, si può dir, l'anima di tutti i suoi scritti morali e poetici; nei quali signoreggia da capo a fondo una disperazione assoluta non solo delle cose umane ma di tutto il creato. Quindi egli dice che *tutto è vano altro che il duolo*[4], che l'universo è una *vanità infinita*[5], che il *ridere dei nostri mali è l'unico profitto che se ne può cavare e l'unico rimedio che vi si trovi*[6], che la vita operosa non si distingue dall'oziosa[7], che la sola utilità della vita è quella di *consumarla, e che questo è l'unico*

[1] Egli medesimo lo confessa. *Paralip. della Batr.*, IV, 15, 16.
[2] *Opere*. Firenze, 1845, tom. 2, pag. 44. — [3] *Ibid.*, pag. 41. — [4] *Ibid.*, tom. 1, pag. 18. — [5] *Ibid.*, pag. 97. — [6] *Ibid.*, tom. 2, pag. 43. — [7] *Ibid.*, tom. 1, pag. 62, 63, 64, 65.

*frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che l'uomo si dee proporre* ogni giorno [1]; che essa *non ha un frutto* ed è *inutile miseria* [2]; che *il vero non è men vano della menzogna* [3]; che *il genere umano non è nulla, non sa nulla e non ha nulla a sperare* [4]; che è *vana ogni speranza onde il mondo consola sè coi fanciulli* [5]; che *nessuna cosa vale i moti dell'uomo*, che *la vita è amaro e noia, che il mondo è fango, e al gener nostro il fato non donò che il morire* [6]; che *giuoco son le opere de' mortali* [7]; che il genere umano *nacque al pianto ed è l'abbietta parte delle cose* [8]; che *il dì natale è funesto a chi nasce* [9]; che *il mondo invecchia peggiorando* [10]; che *il male è la legge suprema e la morte l'ultimo fine dell'universo* [11]; e cento altre cose su questo andare.

Ora io chieggo qual sarebbe la sorte di una nazione, in cui queste dottrine pigliassero piede e si abbarbicassero? Che diverrebbe, abbracciandole, la nostra povera Italia, che ha tanto più mestieri di generazioni attive e virtuose quanto più è scaduta e infelice? Chi può operare senza qualche scopo? Chi può imprendere cose difficili e grandi senza una viva speranza di conseguir l'intento che si propone? Chi può recare nelle sue operazioni industria, vigore, coraggio, sofferenza, longanimità, costanza, se non ha fiducia nell' avvenire? Chi vorria dunque sudare e soffrire a pro della patria, se fosse persuaso che nè egli nè essa patria siano per cavare alcun profitto sodo e reale da' suoi travagli e dalle sue fatiche? Se stimasse che tutto al mondo è illusione, ombra, vanità, sogno, errore, fola, delirio, e che l'uomo non ha da sperar nulla nè in questa nè in quell' altra vita? Dall' Ercole tipo degli eroi primitivi sino a Giorgio Washington e a Santorre di Santarosa, niuno avrebbe fatte o almeno tentate cose ardue ed illustri a vantaggio dell' umana specie, seguendo i dettami di una filosofia

[1] *Opere*. Firenze, tom. 1, pag. 228. — [2] *Ibid.*, pag. 76. — [3] *Ibid.*, pag. 24. — [4] *Ibid.*, tom. 2, pag. 86. — [5] *Ibid.*, tom. 1, pag. 96. — [6] *Ibid.*, pag. 97. — [7] *Ibid.*, pag. 24. — [8] *Ibid.*, pag. 27, 37. — [9] *Ibid.*, pag. 83. — [10] *Ibid.*, tom. 1, pag. 271. — [11] *Ibid.*, pag. 201, 202, tom. 2, pag. 27, 28.

sconsolata, che tronca ogni nervo all' azione, perchè la priva di sprone e di scopo condegno, che è quanto dire di cominciamento e di fine. La dottrina del Leopardi per questo rispetto consente con quella degli ipermistici: entrambe recidono ogni vincolo dell'uomo colla terra, lo svogliano e lo disamorano de' suoi doveri sociali, lo rendono inetto o almeno torpido alle operazioni, e negano espressamente o tacitamente la Providenza, presupponendo che egli sia posto quaggiù per gioire, non per fare e per creare, e maledicendo la vita, perchè la trovano incapace di godimento. Così l'irreligione assoluta e la religione mal presa ed esagerata combaciano insieme in virtù della loro sofistica; e certi ardenti nemici dei Gesuiti non si accorgono di concorrer con essi sostanzialmente pel genio pratico della filosofia che professano. E chi si governa con tali dettami, oltre che riesce disutile agli altri, non può mancare di causare od accrescere in molti modi l'infelicità propria; perchè l'operare e lo sperar fortemente sono i due maggiori beni dell' uomo quaggiù. Il Leopardi chiarì per questa parte col proprio esempio i tristi effetti della sua dottrina; giacchè i mali gravissimi, con cui la fortuna lo percosse, vennero smisuratamente accresciuti dalle disposizioni del suo animo. Cristiano, egli avrebbe avuto il sollievo di quella eroica rassegnazione, che non è senza le sue gioie; sarebbe stato non solo tranquillo, ma contento, a dispetto dei mali esterni che lo tribolavano. Al contrario privo dei religiosi conforti, e ridotto a cercare nella disperazione causata da' suoi infortuni un rimedio agl' infortuni medesimi, egli fu bensì puro e magnanimo, perchè niente di basso e di debole potea entrar nel suo petto, ma tutta la sua vita non fu che un dolore immenso, che stringe il cuore di compassione ineffabile a pensarlo[1].

[1] Un solo conforto ebbe il Leopardi, cioè l'amicizia; e tutti i buoni Italiani debbono essere riconoscenti ad Antonio Ranieri, che consolò con amore più che fraterno gli ultimi anni del gran poeta. Ma l'amicizia basta ella ad alleviare le angosce di una filosofia disperante? E non si dee dire di essa ciò che il Leopardi medesimo sentiva dell' amore, chiudendo con questi versi uno de' suoi canti più belli e mirabili:

> . . . . . . . . E con la mano
> La fredda mor e ed una tomba ignuda
> Mostravi di lontano?

Ma qui non finiscono le perniciose influenze, di cui parliamo. Rarissimi sono gli animi naturati come quello del poeta italiano; il quale per una felice contraddizione seppe ammirare e amar la virtù, benchè la credesse una chimera dell' immaginazione, ed ebbe un cuore non meno grande del suo ingegno che era sommo. Ma negli uomini volgari e anche in quelli che hanno una mente non comune, senza però essere fortemente inclinati ai puri e nobili affetti, il pessimismo filosofico partorisce per ordinario la malvagità e la viltà delle opere o la corruttela dei costumi, e induce chi lo professa a vivere da epicureo o da ribaldo, secondo che egli è condizionato da natura, dalla educazione e dalle altre estrinseche circostanze di fortuna. Se infatti non vi ha quaggiù opera virtuosa possibile a farsi che sia degna di considerazione e meriti qualche sforzo, se la tema e la speranza di un' altra vita sono vane e ridicole, se il vizio e la virtù non differiscono tra loro realmente, e solo si distinguono per un errore dell' immaginativa, qual è l' uomo, quando non sia un Leopardi, che non ne conchiuda che il meglio che si possa fare in questo mondo si è il cavarsi tutte le voglie, usando a tale effetto ogni mezzo possibile? Perciò l' uomo ricco, fortunato, abbondante di tutti i beni estrinseci si tufferà nei piaceri, e non istudierà in altro che in procacciar nuove e continue delizie a' suoi sensi; se già una forte ambizione nol renderà cupido del potere, inducendolo a cercar di salire ai sommi onori per vie bieche ed oblique, e se occorre, colle tristizie e coi delitti. Chi all' incontro è dispetto, povero, di basso affare, maltrattato dalla fortuna, ma non manca d' ingegno, non potendo subito pervenire alle voluttà e alla potenza, si studierà anzi tutto di arricchire; e non lascierà indietro per riuscirvi alcuna di quelle arti che sono più abbiette ed infami. Che se ciò gli è negato assolutamente dalla sorte, e si trova sforzato a travagliare e a soffrire a suo marcio dispetto, non gli resterà altro da fare di meglio che l' uccidersi di propria mano, come gli Egesiaci; per sottrarsi da una vita, che nel suo sistema, è affatto inutile, come priva di ogni specie di godi-

mento. Nè da ciò il ritrarranno le ragioni allegate in contrario dal Leopardi[1]; perchè gli parria troppo assurdo di vivere unicamente per non attristare i compagni e i congiunti collo spettacolo della sua morte, quando pure egli abbia congiunti e compagni, a cui il suo destino stia molto a cuore[2]. Questa pittura ch' io fo non è immaginaria, ma tratta dalla storia, confermata dalla sperienza, e si verifica specialmente nelle epoche di corruttela eccessiva, nelle quali le sconsolate dottrine per sistema o almen per istinto regnano nell' universale; come furono, per esempio, i tempi dello scadente imperio romano, il secolo quindecimo in Italia col principio del sedicesimo e nella Francia moderna segnatamente l' età del Direttorio. Dunque, se si ha riguardo agli uomini più privilegiati dei beni dell' ingegno e dell' animo, l' infelicità e l' inerzia; se si tratta degli spiriti meno elevati o più volgari, la malvagità, la dissolutezza, il suicidio; cioè l' egoismo sotto le più brutte e funeste sue forme; sono la conseguenza logica, fatale, inevitabile della filosofia leopardiana; o per dir meglio di quella filosofia, di cui il povero e grande Leopardi fu vittima e non autore. Ora io domando se una dottrina apportatrice di tali frutti non è immorale e incivile supremamente? Domando se si potria fare all' Italia un dono più infausto che il predicarla, favorirla e cercar di metterla in voga?

Ma questa brutta filosofia, dirà taluno, è pure conforme al vero; il quale *è propriamente il maggior contrario del bello*[3].

[1] Tom. 2, pag. 77-81.

[2] Poco disforme dalla filosofia del Leopardi è quella che il Foscolo professa nelle varie sue opere; benchè, secondo qualche suo biografo, in sul finir della vita tornasse almeno in parte a più sani pensieri. In una sua lettera pubblicata ultimamente da Cesare Balbo, egli si duole di aver nel suo Iacopo Ortis *svelata inumanamente ai mortali l' inutilità della loro vita, e di aver dette certe verità che affliggono gli uomini buoni e fanno più accorti i malvagi* (*Antologia italiana*. Torino, 1846, tom. 1, pag. 449). Non ti par egli d' intendere il Leopardi? Ora appunto in questa lettera apologetica delle dottrine dell' Ortis, non altrimenti che nel romanzo medesimo, l' autore difende la legittimità e l' opportunità del suicidio.

[3] LEOPARDI, *Opere*, tom. 2, pag. 106.

— Certo non si può negare che le conclusioni sopraddette non derivino a filo di logica dai principii speculativi, che testè ancora regnavano in Italia; cioè dal sensismo. Ma il sensismo, non che esser vero, non si mostra pur verisimile a chi penetra oltre la superficie delle cose, e gli si fa grande onore a dargli il nome di sistema filosofico. Qual è infatti il fondamento e la somma del sensismo, se non il considerare l'idea come un modo della sensazione, e il pensiero come un attributo della materia? Ma la verità corre appunto a roveseio; perchè la sensazione è una modificazione dell' animo, e la materia, come complesso di fenomeni, è un' impressione, come aggregato di sostanze esterne, è una rivelazion del pensiero. Il pensiero è il centro creato, in cui tutto si appunta; esso ci sciorina dinanzi la gran tela dell' universo, ce ne dichiara le leggi, ce ne attesta la realtà. Non che si possa annoverar tra i misti o i composti, esso ci apparisce come la cosa più semplice e omogenea che si trovi al mondo, poichè non solo è uno in sè stesso, ma comunica l' unità e la semplicità sua al moltiplice e all' eterogeneo, abbracciandolo; riunisce in sè stesso i contrari e immedesima le differenze. Non che sia un accidente o una modificazione, esso è la sostanzialità intima, come quella che mediante l' identità personale ha il pieno possesso e come dire la compenetrazione di sè medesima, e a cui tutte le altre sostanze si appoggiano e si riferiscono, ricevendo da lei l' evidenza che le fa conoscere e la certezza che ne accompagna il conoscimento. La materia stessa, considerata come cosa reale, stabile, effettiva, è un' aggregazione di sostanze semplici, indivise, indivisibili, di forze aventi una mentalità virtuale, la qual produce, svolgendosi, la bellezza e l' armonia dei fenomeni; imperocchè tutte le forme tipiche, che risplendono nella natura e sovrattutto negli esseri organici, sono anch' esse une e semplici come il pensiero, e costituiscono una mentalità obbiettiva e incoata, che si riscontra a capello con quella degli esseri intelligenti, benchè loro sottostia di entità e di perfezione; onde nasce la consonanza mirabile dell'

ideale col reale e delle leggi dello spirito con quelle dell' universo. Ma se il pensiero è uno e semplice, come può dissolversi? Se è sostanziale, come può svanire a guisa di un fenomeno ed essere annientato? Il menomo atomo della materia non perisce, e perirà il pensiero? Perirà quell' unità, quell' identità e consapevolezza personale, che è il sustrato più intimo, il midollo e la radice del pensiero medesimo? Maravigliosa filosofia che è quella dei sensisti! Essa nega l' immortalità dello spirito, scambiandone la natura con quella degli esseri materiali; come se la materia stessa, considerata ne' suoi elementi e componenti indivisibili, possa andare in dileguo; come se ogni sostanza e ogni forza non sia incorruttibile e perenne; come se l' annullamento dell' esistenza non richiegga l'azione immediata dell' onnipotenza creatrice, non meno che la stessa creazione. Il sensista fa l' animo mortale, perchè muore il corpo; ma il corpo in effetto non muore, se non come composto fenomenico; giacchè durano le singole sostanze di cui è intessuto, dura la sua forma tipica, come quella che si riproduce e perpetua nella specie, dura la virtualità individuale di esso nell' attitudine che ha lo spirito a ripigliare e ricompor l' organismo; attitudine che spicca maravigliosamente in tutto il corso dell' embriogenia animale. Eccovi quanto le fantasie del sensismo differiscano dalle conclusioni di una filosofia profonda; chè quello disdice l' immortalità all' animo, questa la concede anco al corpo, guidando la ragione sino al limitare del dogma rivelato della risurrezione, la quale non è altro che un' embriogenia ultima e perfetta, di cui la prima è il pronostico, l' abbozzo e l' apparecchio. Che cosa è dunque la morte? Non altro che un fenomeno, una mutazione, una metamorfosi, come la vita da cui è preceduta. Ogni fenomeno muore, perchè l' essenza fenomenica risiede nella trasformazione, nel passaggio, nell' esplicamento, nel flusso continuo e successivo delle forme; ma le sostanze, le forze intime non muoiono, perchè non son passeggiere, ma permanenti; e permanente è il pensiero che forma la sostanzialità più intrinseca delle cose, come la co-

scienza personale è la sostanza di esso pensiero. E non solo l'uomo, ma il mondo stesso è immortale; perchè siccome il corpo è lo strumento dello spirito, così il mondo in universale è lo strumento delle intelligenze che lo abitano; onde se *passa la figura del mondo* [1], come si scioglie la compage organica dell' individuo, non passa già la sostanza di quello, e la sua fine non sarà altro che una trasformazione, per cui il Cosmo diverrà Olimpo, se mi è lecito l'usare il simbolico idioma dei Pitagorici. Se dal transito dei fenomeni si conchiude l'annullamento delle forze produttive, converrà creder col volgo che quando si brucia un foglio di carta e il fumo è svanito, le sostanze che lo componevano siano tornate in nulla. E pur di tal fatta è il raziocinio dei materialisti; i quali scambiano puerilmente la realtà coll' apparenza, le sostanze cogli accidenti, l'interno coll' esterno, il semplice col composto, la causa cogli effetti, e fanno un sofisma più grossolano di quello dell' astronomia bambina, che incentrava la terra nel sistema solare. L'animo infatti e non mica il corpo è il centro dell' uomo; e lo stimar che l'uno si dissipi perchè l'altro si scioglie è tanto ragionevole, quanto il supporre che rotta e dispersa in frantumi la terra il sole si dileguerebbe.

Si danno in filosofia sistemi falsi, speciosi per sofisma; ma tale non è il sensismo; specioso solo in apparenza; cioè verso il senso, propriamente parlando, non verso lo spirito. Onde i corollari principali di tal dottrina possono introdursi e allignare eziandio nel volgo, come quelli che non richieggono forza d'ingegno nè coltura speciale, ma nascono quasi spontaneamente dal predominio del senso, ogni qualvolta non è bilanciato dall'autorità o dalla ragione. Havvi perciò un certo epicureismo dogmatico che in alcuni tempi e luoghi particolari invade anche le moltitudini [2]; ed è curioso il vedere come i suoi argomenti non differiscano da quelli dei dotti se non solo in apparenza. Il materialista plebeo si ride dell' anima,

[1] I Cor., VII, 31.
[2] I Capricci del Gelli ne contengono parecchi esempi.

perchè *i morti non ritornano;* al che si riduce altresì in sostanza l'unico argomento fondamentale e definitivo del materialista filosofo; perchè quando, verbigrazia, Davide Hume rigetta l'immortalità dell'animo umano, come un presupposto contrario all'esperienza, la sua formola non è altro che la traduzione scientifica della soprascritta. Il che non dee parer singolare; perchè siccome il vero scientifico si fonda nei dettati del retto senso di cui è l'elaborazione,[1] così l'error dottrinale è un senso reprobo ridotto a magistero di regola e a squisitezza d'arte. Ora chi può menar buona la detta formola per poco che si consigli coi principii di una filosofia degna del suo nome? — Noi non isperimentiamo la vita futura. — Certo sì, perche è futura; giacchè l'esperienza è pur del presente. Possiam dire di aver notizia sperimentale anco del passato, in quanto esso fu presente a noi o ad altri, e tale presenzialità perenna nella memoria nostra, o nella storia, che è la ritentiva della specie umana; ma il futuro non essendo in alcun modo presentaneo a noi, nè ad altro uomo, non può cadere sotto l'apprensione dell'esperienza. Dico il futuro, come futuro; perchè il futuro in quanto è la ripetizione del presente, è antipreso come presente e non come futuro. Il che ha luogo intorno ai fatti sottoposti alla legge di periodicità; la quale non è altro che il ritorno regolare e quindi prevedibile di un fenomeno trapassato. Se non che la periodicità effettiva non è mai che parziale; poichè il fatto preterito non si rinnovella interamente: l'individuo che nasce differisce più o meno da quello che muore, e gli astri nei loro corsi non sono meglio costanti dell'acqua di Eraclito, la quale mai non ripassa pel medesimo luogo. Quindi è verissimo il principio leibniziano degl'indiscernibili. Ora la vita futura è posta al tutto fuori delle vicende periodiche che sono proprie della vita terrestre, e appartiene a un giro di cose differentissimo; e quindi non può essere preconosciuta sperimentalmente. La vita futura non è un fatto cosmico, ma un fatto palingenesiaco; onde

[1] Dico che si fonda storicamente e non mica scientificamente. A ragguaglio di logica la scienza ha il suo fondamento in sè stessa.

tanto è assurdo il volerla preoccupare, quanto il pretendere di voler oggi intervenire ed assistere alla fine del mondo. Non vedete che l'avvenire lascerebbe di essere ciò che è, se potessimo presentirlo individuatamente? Che l'avvenire non può tornare indietro, senza un'intrinseca contraddizione verso il fisico e temporario tenore delle esistenze? Che tutto in natura corrisponde a questa sovrana legge? Che il giorno d'oggi non è quello di domani, il fanciullo non è l'uomo adulto e l'età saurina delle forme organiche non fu l'adamitica? Se il feto potesse discorrere, credete voi che sarebbe in grado di formarsi in fantasia questo mondo che noi abitiamo e che anch'egli abiterà col tempo? Se al mastodonte fosse stato largito uso di ragione, avrebbe egli forse divinato l'uomo? Non meravigliamoci adunque che non ci sia dato di squadrare il paradiso, come col cannocchiale apprendiamo gli spazi celesti; o che gl'inquilini dell'altro mondo non vengano a farci visita. Come volete che vengano? Niente ritorna al mondo, perchè tutto va; perchè il procedere non il rinvertire è legge universale della natura, che guarda innanzi e non indietro, ogni regresso importando un moto contrario allo stile universale della creazione. Sperimentare è possedere; e la possessione arguisce la presenza della cosa posseduta. Vero è che anche il futuro preesiste implicato nel presente; e in tal modo la palingenesia si racchiude germinalmente nella vita cosmica. Ma l'esperienza non può mai afferrar l'implicato, se non in quanto si va esplicando; perchè, se ben si considera, l'apprensione sperimentale non è altro che un effetto di questo esplicamento. La semplice potenza non è apprendibile che dalla ragione; quindi si può avere una speculativa e una dogmatica, ma non mai, propriamente parlando, una storia e una fisica sperimentale delle origini. Brevemente, il futuro, fuori degli ordini periodici, non può mai soggiacere all'esperienza, se non esce dal suo luogo e non si fa presente; ora l'anticipazion del futuro è un miracolo. Il miracolo infatti universalmente non è che *la retrocessione parziale e obbiettiva, o*

*vogliam dire la precession subbiettiva degli ordini palingenesiaci* [1]. Esso è, per così dire, un saggio dello stato finale e sopramondano delle esistenze, che l'onnipotenza creatrice fa pregustare agli uomini costituiti ancora nel corso della vita cosmica, e una rimozion momentanea di quel velo, che parte l'eterno dal tempo e ce lo nasconde. Ma se non ci è dato di conoscere la nostra sorte avvenire in modo sperimentale, come mai possiamo accertarcene? Il possiamo mediante la ragione, che è la potenza più pura e sublime del pensiero; ma la ragione non apprende il suo obbietto che in modo generale, e all'opposito della percezione sperimentativa, che lo afferra particolarmente e lo rende sensato; onde il sensista, che non sa scuotere la tirannia del senso, trascura e ripudia i dettati della facoltà razionale.

Il pensiero subbiettivo dell'uomo arguisce un pensiero obbiettivo; il pensiero creato e finito, che incomincia, presuppone un pensiero increato, infinito ed eterno; perchè la nostra virtù cogitativa non potria sussistere, nè attuarsi, se non si fondasse in una mentalità superiore e assoluta, e non ne traesse l'esistenza, il moto e la vita. Quando noi apprendiamo, giudichiamo, ragioniamo, non facciam altro che pensare, ripensare, ripetere un pensiero diverso dal nostro, e che ci stà presente, come principio, guida e modello delle nostre mentali operazioni. Dunque, siccome il vero centro del mondo corporeo è il pensiero creato; siccome il nostro sole con tutti i suoi pianeti e gli altri sistemi solari ruotano intorno alle intelligenze finite, che li veggono e li contemplano; così queste intelligenze si aggirano spiritualmente intorno a una mente suprema, necessaria, infinita, che è il vero, primo e ultimo centro dell'universo. Eccovi come la metafisica compie l'astronomia, trasportando ancora più alto quel centro universale, che Pitagora, il Copernico, Galileo e Isacco Newton collocarono negli spazi celesti.

[1] Svolgerò nella mia Filosofia della Rivelazione e proverò a lungo questa sentenza, che giudico di massima importanza per combattere con buon successo il razionalismo moderno.

Gli astronomi stessi, di mano in mano che si andò ampliando la scienza de' cieli, furono indotti a trasferir più lontano il loro centro; ma per quanto lo dilunghino, son costretti di collocarlo nello spazio e di concepirlo come finito; laddove il vero centro è infinito, perchè spirituale, e sovrastante allo spazio medesimo, il quale con tutti i mondi di mondi stellari compresi nel suo grembo, non è altro verso di esso che un satellite. Questo centro supremo dell' universo è l'Idea sostanziale e creatrice, cioè Dio; la quale, come reale, crea esso universo, e come intelligibile lo rivela alle menti create nell' atto medesimo che trae l'uno e le altre dal nulla all' esistenza e alla vita. L'azione creativa è dunque il nesso dell' universo col suo principio; e questo nesso ci è rivelato simultaneamente ai due termini che lo compongono dal menomo atto del nostro pensiero in virtù della ragione infinita e creatrice che lo anima ed informa. Il pensiero, mediante l'intuito dell' atto creativo, ci manifesta Iddio e il mondo, come la vista, guidata dal fenomeno del moto, ci fa conoscere le attinenze dei globi celestiali e le leggi del firmamento. Dunque l'immortalità dell' animo umano e l'esistenza di Dio, che sono i due capi fondamentali di ogni culto religioso, risultano dalla sola considerazion del pensiero; non già del pensiero cartesiano, che camminando a ritroso, fonda il necessario nel contingente, e travolge la vera natura degli esseri; ma del pensiero pitagorico e cristiano, che innesta la nostra ragione finita nella infinita, pigliando la norma del proprio processo dal loro vincolo, cioè dal concetto supremo dell' atto creativo.

Il Leopardi immerso nelle lettere classiche, dove poco più che fanciullo fece progressi da gigante, e poi impedito di vacare seriamente agli studi da una indisposizione trilustre, che lentamente il disfece ed uccise, non subodorò nemmeno nè presenti gli avviamenti della filosofia moderna; e basta a farne buon testimonio quel suo squarcio divulgato sotto il nome di Stratone lampsaceno [1]; il

[1] *Opere*, tom. 2, pag. 30, seq. La filosofia dell' aristotelico Stratone è as-

quale squarcio, elegantissimo e tutto greco per la forma, e contenente un'ingegnosa conghiettura sull'anello di Saturno, è così debole per la sostanza filosofica, che non si può avere in altro conto che di uno scherzo. Nè egli poteva conforme a' suoi principii conoscere l'importanza e la natura e le leggi e il destino e lo scopo del mondo e dell'esistenza in universale più che quello dell'uomo; anzi doveva dal sensismo, dal materialismo e dall'ateismo riuscire all'idealismo e allo scetticismo [1], come fece in effetto. Onde dopo di avere affermato che *il vero è contrario al bello* [2], e che la ragione è opposta alla natura [3], nega la natura, la ragione ed il vero, dicendo che i dettati della natura sono *lieti inganni* ed *errori* [4], che *il mondo e il vero possono essere un assurdo al frale nostro intelletto* [5], che *qualunque uman concetto riesce a mistero* [6], che *le cose sono ombre e non cose* [7], e che in fine l'uomo non *sa nulla*, come *non è nulla e non ha nulla a sperare* [8]. Tutte queste conseguenze sono inevitabili in ogni filosofia che muova dal senso, e che rimuova l'immortalità dall'uomo e Dio dall'universo, considerando l'universo medesimo come un lavoro senza costrutto, una seguenza eterna di fatture e di sovversioni operate dalla necessità o dal caso [9]. Ma per muovere speculando dal senso, conviene prima di tutto levar via dal mondo il pensiero; cosa assai difficile, sovrattutto a chi vuole scrivere e compor libri e filosofemi. E chi può far buone

sai più profonda, che non la fa il Leopardi, interpretandola coi canoni del moderno sensismo.

[1] Logicamente sarebbe dovuto riuscire anche al nullismo, e potremmo dedurre che ci riuscisse dall'ultimo periodo del Cantico del gallo silvestre, se nol ci vietasse una noterella apposta alla seconda e alle seguenti edizioni delle Operette morali; nella qual noterella egli dichiara che *la conclusione del detto Cantico è poetica, non filosofica,* perchè, *parlando filosoficamente, l'esistenza che mai non è cominciata, non avrà mai fine* (*Opere*, tom. 2, pag. 97). Ma come mai un sensista ha diritto di affermarlo? Davide Hume fu assai più d'accordo co' suoi principii. Il Leopardi è pieno di tali contraddizioni, che mostrano com'egli non ebbe tempo di maturare e approfondire i propri pensieri.

[2] *Ibid.*, pag. 106. — [3] *Ibid.*, 74, 75. — [4] *Ibid.*, tom. 1, pag. 24; tom. 2, pag. 47, 48. — [5] *Paralipomeni*, IV, 20. — [6] *Ibid.* — [7] *Opere*, tom. 2, pag. 104. — [8] *Ibid.*, pag. 86. — [9] *Ibid.*, pag. 30.

le dette sentenze, saggiandole col cimento di una filosofia seria e degna del suo nome? — Il vero è contrario al bello. — Ma come, se ne è l'essenza? Se il bello è un vero compiuto e perfetto? Se quel vero che ci par brutto non è altro che un bello ancora implicato? Gli abbozzi di Raffaele fanciullo dovettero certo esser brutti a ragguaglio della Trasfigurazione; e pure ne contenevano il germe. Non vi ha nulla di più brutto dell' uomo nel punto del suo nascere; e tuttavia quel granchiolino, che fa ribrezzo a tutti, salvo che alla sua madre, diverrà per avventura una persona degna dello scalpello di Fidia. Che vi ha di più schifo che la larva? O di più vago che la farfalla? — La ragione contraddice alla natura. — Come può contraddirle, se l'una è lo specchio dell' altra? Se entrambe sono la copia di un solo modello? — Il nostro intelletto può esser fatto in guisa che il mondo e il vero ci paiano un assurdo. — Ma per trovare che una cosa è assurda bisogna misurarla con un regolo intellettivo; il quale è appunto il vero. Il vero non può dunque essere, nè parere assurdo; poichè lo sarebbe e parrebbe verso sè stesso. E altrettanto si dica del mondo, come quello che è, e ben considerato si vede essere una copia finita del vero. — Ogni nostro concetto riesce a mistero. — E che meraviglia? Giacchè ogni nostro concetto è finito. Ora il sovrintelligibile non è che il limite dell' intelligibile, e il mistero è la pugna apparente di due imperfette evidenze, che urtandosi e incrocicchiandosi, perchè imperfette, producono l' oscurità, e sono come dire l' interferenza del pensiero creato. — Le cose sono ombre. — Ma ogni ombra presuppone una cosa, ogni apparenza argomenta una realtà. I fenomeni e tutte le impressioni passeggiere e sensate non sono altro che segni, che ci guidano alla cognizione delle forze recondite e delle loro leggi. La natura sensibile tutta quanta è un alfabeto ed un' algebra, il cui interprete è il pensiero: solo il pensiero può apprender le cose, e il senso non coglie che le ombre loro. Ma il sensista e lo scettico che affermano tutto esser ombra e non cosa, non potrebbero pure pro-

ferir tal sentenza, se non avessero il concetto di cosa; il quale non proviene dal senso, ma solo dall' intelletto. — L'uomo non sa nulla. — L'uomo non sa nulla, e sa tutto. Non sa nulla compitamente, ma sà tutto inizialmente; e questa scienza iniziale è progressiva e infinita, poichè il vero perfetto è infinito e nessun progresso potrà mai raggiungerlo compitamente.

Resta che veggiamo se la natura c'inganni, promettendoci una felicità senza fine impossibile a conseguire, e porgendoci mille belle speranze, che vanno in fumo prima di essere adempiute; giacchè questa è la querela che ricorre a ogni tratto negli scritti del Leopardi e il principio della sua disperazione. La quistione si riduce a vedere, se la voce della natura sia autorevole universalmente, e degna di credito; quistione importantissima, poichè la fede verso la natura è una delle basi principali della filosofia e della scienza umana. La fede verso la natura si dee tenere per ragionevole se viene autorizzata dalla ragione, che si giustifica e legittima da sè stessa colla propria evidenza. Ora la ragione, speculando la natura, ci trova dalle cose menome sino alle massime, dalle piante microscopiche e dagl' infusorii sino alle nubilose irresolubili un disegno di tanta sapienza, una tal convenienza colle leggi proprie del pensiero, ch'egli è impossibile che chi crede veramente alla ragione non creda eziandio alla natura. Vero è che in questa immensa natura si trovano molte cose inesplicabili, molte anomalie apparenti, molti conflitti, di cui non veggiamo l'accordo; ma oltre che non è meraviglia che alla nostra mente limitatissima una macchina sì vasta abbia del misterioso; oltre che i nostri sensi per la debolezza loro, ancorchè aiutati dagli strumenti, non apprendono che una piccola parte di questa macchina sterminata; oltre che i misteri e le difficoltà che si vanno di mano in mano schiarendo e appianando coi progressi del sapere ci porgono un saldo fondamento induttivo per attribuire quelle che restano tuttavia in piedi alla sola nostra ignoranza; essa ragione ci porge un canone sicuro per giustificar la natura, ancorchè i suoi disordini fossero cento

volte maggiori che non sono in effetto. Questo canone si è che *l'uomo, la terra, la natura, l'universo tutto quanto nel loro stato presente non sono che un principio, un abbozzo, un germe lontanissimo dal suo dialettico compimento*. Il che risulta da tutte le parti e ragioni della scienza, giacchè non v'ha per così dire un solo dato sperimentale, che non contribuisca a provarlo. Mi contento di accennare un fatto generale, cioè la durata temperanza e progressiva di tutte le esistenze cosmiche. Noi non conosciamo particolarmente questo progresso che nel globo della terra e in alcuni esseri tellurici, quali sono gl'individui organici, e non ci è anco dato di ravvisarlo nelle loro specie, come quelle che sono soggette alla legge di periodicità e di ripetizione; onde sebbene l'individuo dalla concezione alla maturità vada innanzi, la specie dura immutabile, se non in quanto si moltiplica il numero delle sue individuazioni. Oltre che nell'individuo stesso il perfezionamento è limitato, poichè gli sottentra il regresso e la morte. Ma le leggi di periodicità e di regresso rispetto alle parti non si oppongono al corso migliorativo del tutto, anzi fanno parte integrale di esso; e non sono altro che l'accordo degl'incrementi particolari coll'universale. Imperocchè i moti minimi non possono entrare in parallelo coi massimi, se non iterandosi; come il corso della luna non può combinarsi con quello della terra, se non dodecuplandosi nel solo spazio di un anno terrestre. Parimente il retrocedere dell'individuo è ordinato alla permanenza della specie, e non è che apparente in ordine alla specie medesima; perchè se dal primo individuo all'ultimo si tira una linea che rappresenti la vita della specie, questa linea passando di padre in figlio, secondo il nesso della generazione, lascia indietro tutta quella parte della vita individua, vegetabile e animale, che è sterile o in declinazione, e non tocca, per così dire, nel suo corso nè vecchiaia, nè morte. Bisogna però eccettuare, per ciò che spetta all'immutabilità delle specie, la nostra stirpe; non già quanto al corpo, ma quanto allo spirito; perchè la civiltà successiva del genere umano, effetto della sua

perfettibilità, è un vero progresso, non solo degl'individui, ma di esso genere. Quanto al globo terrestre, esso ci porge l'esempio di una vita che graduatamente s'immeglia non solo rispetto ai vari stati delle successioni organiche, ma eziandio riguardo alle inorganiche, trapassando dalla condizione aeriforme e nebulosa delle origini alla solidità, che è la coesione individuata. E sebbene la seguenza degli esseri organizzati, che via via lo popolarono, non corrisponda nelle specialità sue al concetto di un successivo incremento [1], questo però risulta da alcuni fatti generici; qual si è per esempio la mancanza di corpi organici negli strati primitivi, e la rarità di piante dicotiledone e di animali vertebrati nelle flore e nelle faune più disottane; l'aumento dei bruti a vertebre e delle dicotiledone a mano a mano che si passa ai terreni più recenti; e in fine la novità della specie umana che è l'ultima di tempo come è la prima incomparabilmente di eccellenza. Un'imagine iniziale di ciò che avvenne nel nostro atomo terrestre l'abbiamo pure nelle sterminate grandezze delle nubilose siderali e planetari, aggregate e sporadiche, di cui è cosparso specialmente il polo austrino [2]; nelle quali ci è dato di ravvisare il primo addensarsi e consolidarsi

[1] Il progresso che chiamano continuo non può appartenere alle parti dell'universo appunto perchè è una proprietà del tutto. Ogni parte essendo in relazione con tutte le altre, egli è impossibile che in virtù di tali influenze reciproche non nascano molte anomalie parziali, le quali risultano da un'armonia universale che ci è occulta. Il Cuvier e il Geoffroy Saint-Hilaire aveano egualmente ragione; l'uno intorno ai particolari e l'altro intorno al generale.

[2] La ricchezza di stelle e in ispecie di nebulose, propria del polo australe, fu notata più secoli innanzi all'Herschell dai nostri primi viaggiatori italiani. Così Antonio Pigafetta: *Il polo antartico non ha stella alcuna della sorte del polo artico; ma si veggon molte stelle congregate insieme, che sono come due nebule, un poco separate l'una dall'altra, e un poco oscure nel mezzo* (*Viaggio. — Relaz. di viaggiatori*. Venezia, 1841, tom. 2, pag. 320, 321). Andrea Corsali: *Qui vedemmo un mirabil ordine di stelle, che nella parte del cielo opposita alla nostra tramontana, infinite vanno girando* (*Lettere. — Ibid.*, pag. 54). Ivi parla pure di *due nugolette di ragionevol grandezza*, che costellano il polo. Il simile si legge in altri di quei nostri peregrinatori antichi; mirabili nell'osservare e nel descrivere le loro osservazioni con leggiadra semplicità ed evidenza. E vogliam credere che Dante, chiamando *vedovo* l'artico in comparazione dell'antartico, alludesse soltanto alla crociera?

della materia cosmica, e di assistere al singolare spettacolo di migliaia di mondi che incominciano. Ma lasciando le forme speciali della materia, le sole condizioni del tempo e del moto, comuni a tutto l'universo, argomentano l'inizialità del suo stato presente; perchè ogni successione e ogni movimento importano un fine, una meta, un avvenire, e quindi un incamminamento a uno stato diverso e migliore, un passaggio dalla potenza all'atto, dall'implicamento all'esplicamento, e insomma dalla sofistica alla dialettica, secondo la natura essenziale di ogni processo dinamico. Ora tutto è in moto nell'universo: le stelle fisse non si trovano più che nel vocabolario; e oltre il noto cammino del sistema solare si conghiettura una vertigine assai più spaventosa di tutto il nostro sistema stellare, che comprende l'immenso aggregato della via lattea, intorno a Perseo [1]. Ora se questi spazi e moti formidabili alla nostra immaginazione si riscontrano colla celerità infinitamente maggiore della luce; se si avverte che questa facendo un viaggio di trentamila ottocento otto miriametri per ogni minuto secondo, ha tuttavia bisogno di dodici anni per giungere da una stella della Lira sino alla terra; e giusta l'avviso di Guglielmo Herschell ne impiega circa due milioni per toccare la stessa meta, movendo dalle nubilose più rimote a cui arrivi la potenza del telescopio; se la velocità della luce si riscontra con quella dell'attrazione, che secondo le dimostrazioni del Fourier, è ancora più grande, quanto non se ne accresce coll'ampiezza dell'universo, la vastità dei movimenti, l'immensità dei secoli e la novità dei destini prescritti ed apparecchiati al suo corso?

[1] Il Bradley, Tobia Mayer, il Lambert, il Prévost e il Lalande si occuparono del moto andativo del sole (ARAGO, *Annuaire de* 1842, pag. 388-399). Guglielmo Herschell e il Bessel cercarono di determinare verso qual parte del cielo, e qual sia la postura del piano normale in cui si muove. L'Argelander provò a evidenza la realtà del moto e la direzione verso Ercole. Il Bravais mirò allo stesso scopo procedendo per via di considerazioni meccaniche, e Otone Struve, figliuolo del celebre astronomo, ottenne co' suoi calcoli i medesimi risultamenti (LIOUVILLE, *Journal de mathématiques*. Paris, 1843, *Octobre*, pag. 435-488). Il moto del sistema stellare, fu studiato dallo stesso Argelander (HUMBOLDT, *Cosmos*, trad. Paris, 1846, 1re part., pag. 484).

Se dunque la nostra terra coll'universalità delle cose create è solo in istato di principio, cadono tutte le obbiezioni che si muovono contro la natura, dedotte dalle sue imperfezioni; ed essa ci apparisce, come verace, autorevole e degna che si presti fede alle sue promesse. Imperocchè tante sono quelle, di cui negli ordini presenti delle cose ella ci mostra l'adempimento, che ben ci possono guarentire l'osservanza delle altre, che mirano ad un avvenire più o meno lontano. A mala pena si trova nell'uomo e proporzionatamente negli altri esseri organici, che ci sono più noti, una propensione, un istinto, un'attitudine, una potenza, una facoltà, che non trovi pronto e per così dire ammanniti ed offerti dalle mani stesse della natura la materia, l'oggetto, lo scopo proporzionato, purchè non repugni alla condizione presente delle cose terrestri. Dalla qual mirabile corrispondenza tra i mezzi ed i fini, tra i vari indirizzi ed il segno loro, risulta il sistema delle cause ultime, e l'armonia teleologica della vita e del mondo. Egli è però vero che in noi si rinviene un'inclinazione suprema, che quaggiù non è soddisfatta, perchè non trova condegno termine; cioè il vivo desiderio di una felicità perfetta, o vogliam dire della beatitudine; onde il Leopardi avrebbe ragion di affermare che l'uomo è *parimente incapace e cupido dell'infinito*, s'egli parlasse solo degli ordini presenti [1]; ma egli ha il torto a proferir tal sentenza in *modo* assoluto, e a pigliare occasione da un fatto proprio dell'età cosmica di accusar la natura d'infedeltà e d'inganno. E di vero, qual meraviglia che tal brama non sia oggi appagata, quando non può nè dee essere? Non può essere, perchè la felicità infinita e perfetta importando un pieno e simultaneo possesso di tutti i beni possibili e per dir così di tutte le parti dell'esistenza, ripugna al modo della succession temporanea, in cui l'uomo e gli altri esseri mondiali son collocati. Una tale felicità non appartiene alle condizioni del tempo, ma a quelle dell'eterno; non al presente, ma all'avvenire; non all'

[1] *Opere*, tom. 1, pag. 157.

ordine cosmico, ma all' ordine palingenesiaco. E non bisogna anche rappresentarsela in modo che debba mai essere attualmente compiuta da ogni parte; giacchè da una parte l' essenza di tal beatitudine, per ciò che spetta alla creatura, risiede appunto nell' esplicamento; e dall' altra parte, la pienezza attuale e assoluta di essa ripugna alle condizioni della contingenza, e di ogni essere che non possegga l' eternità a compimento. Ora *l' uomo non è Dio, ma solo un dio, che incomincia e che non sarà mai compiuto, perchè l' intervallo che divide il finito dall' infinito è pure infinito*. In questo avviamento dal finito verso l' infinito, avviamento che sarà altresì infinito, perchè si accosterà sempre al suo termine senza mai raggiungerlo, consiste la gran meraviglia dell' uomo e proporzionatamente di ogni cosa creata. L' istinto, il bisogno, il desiderio di una felicità infinita che la natura infuse nei petti umani è una prova di tale indirizzo, perchè è l' annunzio e il presagio della meta futura, a cui l' uomo è ordinato; onde ci apparisce come una vocazione e un apparecchio palingenesiaco. Abbiamo testè veduto che il mondo presente è in corso verso uno scopo futuro; ma questo scopo non è una quiete assoluta, che ripugnerebbe all' essenza della vita e all' idea di quel godimento senza limiti, di cui gli spiriti creati sono capaci [1]. Lo scopo essendo infinito, la consecuzione attuale di esso non può consistere che nell' avviamento medesimo considerato come infinito; il quale preoccupa virtualmente esso scopo impossibile a raggiungersi in atto, possedendolo e portandolo per così dire in sè stesso in quel solo modo che si accomoda alla natura del contingente. Distinguasi dunque nell' uomo la potenza della felicità

[1] Si avverta che il possesso di Dio, costitutivo della beatitudine sovrannaturale, secondo il dogma cattolico, essendo finito, è suscettivo di un ampliamento senza limiti non già di essenza, ma di gradi. Quindi la disparità del premio, secondo i meriti; quindi anco la possibilità di un moto infinito di beatitudine congiunto alla stabilità del possesso; moto che non toglie la disparità, come l' ingrandimento simultaneo di due corpi non altera le loro proporzioni. Ma quando si parla di moto e di progresso palingenesiaco, bisogna rimuoverne l' idea di successione temporanea, e formarsene un concetto che mi riservo a specificare altrove.

dal suo atto. Quella è infinita, non questo; ma l'atto finito di una potenza infinita è capace di crescere in infinito; perchè ogni qual volta posasse in un limite determinato, più non risponderebbe all' infinità della potenza che lo produce. E in ciò, come nel resto, le proprietà istintive della nostra natura si accordano a capello colle condizioni essenziali di ogni essere creato; perchè l' esistenza risiede universalmente nell' avviamento infinito del finito verso uno scopo infinito, in virtù dell' essenza medesima dell' atto creativo. Il quale, plasmando il finito sopra l' esemplare infinito dell' Idea, non può non dargli una virtù infinita; chè altrimenti la copia non corrisponderebbe in nessun modo all' originale, e l' esistente si confonderebbe col nulla. Come Dio non può creare una cosa che sia attualmente infinita, perchè l' infinità assoluta importando la realtà non è creabile, così egli non può creare un essere che non sia infinito virtualmente, giacchè la creabilità di una cosa inchiude un' attitudine potenziale senza limiti[1]. Dal che consèguita

[1] Non fo che accennare alcuni punti di una dottrina che svolgerò ampiamente nella Protologia. Parrà a taluno che l' avviamento infinito del creato importando una specie di successione ripugni all' immanenza propria dello stato palingenesiaco. Ma l' immanenza che può competere alle cose create non è perfetta, come quella dell' eternità pura e di Dio; onde non può escludere un elemento di successione. Bisogna dunque comporre questo elemento di successione con quello dell' immaneza finita, e determinare il modo in cui gli esseri circoscritti partecipano finitamente all' eterno: il che io farò deducendo l' accordo dialettico dei due componenti dall' idea stessa del tempo. Sembrerà ad altri che il progresso infinito dello spirito mal si accomodi alle dottrine dei teologi intorno ai premi e alle pene eterne dell' altra vita. Distinguasi in queste dottrine il dogma cattolico dalle opinioni. Quanto al dogma proverò altrove rigorosamente (e c' impegno la mia parola) che non che essere offeso dalla mia teorica, ne vien confermato, traendone una luce di evidenza maggiore. Quanto alle semplici opinioni, non è da stupire che alcune di esse siano inesatte e impossibili a difendere nello stato attuale delle scienze speculative; giacchè questa è la sorte di tutte le opinioni sì teologiche che filosofiche, atteso il successivo perfezionamento dello spirito umano. Dico inesatte, anzichè false; perchè nei pareri dei grandi ingegni c' è sempre molto del vero. E grandissimi ingegni erano quei dottori del medio evo, onde nacque la teologia che ancor oggi regna nelle scuole. Ma che maraviglia che contuttociò non abbiano colto tutto il vero, quando (per ciò che spetta al punto presente) egli non è possibile il procedere con sicurezza senza i canoni della filosofia infinitesimale? Ora la filosofia dell' infinito fu ignota

che vi sono due ragioni d'infinito, l'uno assoluto e attuale, proprio del creatore e affatto incomunicabile, e l'altro relativo e virtuale comune agli esseri creati; onde si compone l'antica lite spesso agitata e non mai risoluta sulla natura finita o infinita dell'universo.

Ora tornando allo stato attuale dell'uomo, se si ragguagliano le contingenze di bene e di male a cui è soggetto sopra la terra, si trova che esse corrispondono al tenore del periodo in cui è collocato. La sua condizione è un misto di felicità e di miseria, di bontà e di malizia connaturato all'indole di quella, come stato imperfetto e principiativo. Se l'uomo fosse felice e buono a compimento, la terra dovrebb'essere il fine; s'egli non avesse dei semi di felicità e di virtù, essa non potrebbe essere il principio. La mescolanza dei due generi ci addita uno stato mezzano, o dirò meglio una pausa di transito, e un inviamento a un grado di essere superiore. Quella stessa corruzione originale, che la fede c'insegna, e di cui portiamo la trista prova in noi stessi, non è altro che una *malattia della specie*, contratta dal suo stipite, e simile ad altre degenerazioni volontarie o involontarie, spirituali o materiali, di minor rilievo, che si trovano pur nella nostra e nelle altre famiglie terrestri. Ora la malattia è altresì un fenomeno che di sua natura appartiene all'imperfetta ragion dei principii; onde lo stato del feto e del pargolo eziandio sanissimi è morboso rispetto all'abitudine fisiologica dell'adulto; e si può dire che l'uomo entra infermo nel mondo, e non si riscuote dal suo malanno che dopo una lunga

al medio evo non meno che a tutta l'antichità occidentale, e il primo che l'abbia presentita è Niccolò di Cusa, che non fu capito dai coetanei, nè seguito dai successori. Fra i moderni l'Hegel tentò questo campo; ma procedendo alla panteistica, ci diede la filosofia non mica dell'infinito, ma dell'assurdo e del nulla. E pure senza una buona metafisica infinitesimale egli è impossibile il giungere a conclusioni sode intorno alla più parte dei quesiti di cosmologia e teologia naturale; di che fa buon testimonio la debolezza eccessiva della filosofia moderna su tutte queste materie. Io darò nella mia Protologia un saggio di una teorica dell'infinito, deducendola dal principio di creazione. Dico un semplice saggio: il che sarà anche troppo alla tenuità delle mie forze.

convalescenza. La malattia è una crisi, e ogni crisi appartiene alla rozza costituzion delle origini, importando il prevaler momentaneo della sofistica verso la dialettica; il qual prevalere è più o meno inevitabile nei primordii del creato, perchè nasce dalle leggi intime delle nature finite e dal processo dinamico della contingenza. La varietà poi e la differenza dei beni e dei mali, che si trovano negl' individui, dispaiono nella specie, e fanno luogo a una stessa misura; nella quale il male par che prevalga in tanto sul bene, in quanto questo, come osserva il Leopardi, essendo sproporzionatissimo al desiderio, perde una parte del proprio valore; l'uomo essendo per l'alta sua vocazione condizionato in guisa che sente assai più il male che il bene, e assai meno il possesso dei vantaggi e godimenti concedutigli, che la privazione di molti altri. Ma come potrebbe giustamente dolersene? Come potrebbe pretendere che il principio sia il fine, e la parte sia il tutto? Che una vita destinata per ordinario a durare meno di un secolo, e che ha per teatro *un granellino di sabbia*[1], preoccupi, concentri in sè stessa, ed esaurisca, per dir così, l'infinito? Voi vorreste esser beato? Avete mille ragioni di volerlo; ma, per Dio, abbiate pazienza; chè quando non ci mettiate ostacolo, abusando la libertà che vi è conceduta, lo sarete; chè la vostra felicità avvenire è in tal caso tanto certa e sicura quanto l'esistenza che possedete presentemente. Avete paura che vi manchi il tempo? Non sapete che il tempo e lo spazio sono infiniti? Che Dio è paziente, perchè eterno? Siatelo anche voi, poichè egli vi ha fatti, per quanto una creatura può essere, compartecipi di eternità. Il Leopardi stesso osserva che se gli uomini ottenessero l'infinito, non però potrebbero saziarsene e sottrarsi alla noia[2]. E perchè? Forse che l'infinito non basta agli umani desideri? Non mica; ma perchè l'infinito diviso e sminuzzato nella successione del tempo non sarebbe più infinito; perchè una felicità infinita dee essere tutta raccolta in uno, e non ammette divisione

[1] LEOPARDI, *Opere*, tom. 2, pag. 52.
[2] *Ibid.*, pag. 157.

di sorta; laonde noi rappresentandocela come partita nella seguenza del tempo, la spogliamo della sua essenza, e la rendiamo incapace di soddisfare alle nostre brame. La felicità assoluta ripugna dunque alle condizioni della vita terrena; poichè essa non può effettuarsi negli ordini della durata cosmica, e non può capire nel tempo, se esso non s'intreccia coll'immanenza. Ma la natura promettendoci la felicità non ha stabilita l'ora di darcela, nè si è impegnata a farlo di presente; anzi additandoci il cielo e le sue bellezze eterne, ha lasciato abbastanza intendere, che colà alberga il bene desiderato. Ella sarebbe cattiva economa e distributrice de' suoi doni, se accumulasse quaggiù tutte le sue ricchezze e non riservasse a' suoi figli niente di nuovo e di più bello per l'avvenire. Che direste di un signore che nell' arredare ed ornare un partimento di camere, mettesse gli addobbi, gli arazzi e le suppellettili più preziose nella sala o nell' anticamera, in vece di tenerle in serbo per le stanze più elette? O di un edile, che apparecchiando una festa solenne, esaurisse l'erario nei giuochi e nelle pompe stabilite per la sua vigilia? Se il feto potesse parlare, e vi esponesse il fastidio che prova a star racchiuso e rannicchiato miseramente in uno stanzino così angusto ed oscuro, com'è il ventre della sua madre, voi gli direste: abbi pazienza, caro, chè quindi a breve tempo uscirai di prigione ed entrerai in una casa molto più ampia, dove potrai esercitar le gambe e spaziare a tuo talento. Ma anche la terra è una carcere, come dice Platone, benchè assai più vasta; e lo sarebbe il cielo visibile, se ci fosse dato di abitarlo e di viaggiar colle stelle; perchè la vita e tutti i presenti ordini mondani non sono altro che l'embrione di un altro mondo e di un' altra vita.

Dico in secondo luogo che il desiderio di una compita beatitudine non dee essere adempiuto negli ordini presenti, come quelli che avendo ragione di prova morale e di arringo sperimentativo anzichè di meta, di stazione e di premio, non son destinati a godere, ma ad operare, non alla felicità, ma alla virtù, di cui quella è

guiderdone e compimento. Il che si raccoglie del pari dalle ragioni di essi ordini; cioè dalla lor successione, dalla brevità della vita e via discorrendo; ma principalmente dal pensiero medesimo. Il quale porgendoci il fatto interno dell' arbitrio e l' idea di una legge assoluta implicante i concetti di merito e di demerito, di ricompensa e di castigo, accerta apoditticamente quell' avvenire che ci aspetta, e conferma a suo proposito le induzioni suggerite dallo stato presente dell' uomo e della natura. E illustra mirabilmente l' economia della nostra condizione; nella quale in effetto v' ha tanto di bene e del suo contrario, quanto è richiesto dallo scopo morale a cui siam destinati. Il Leopardi sopraffatto dallo spettacolo delle proprie e delle comuni miserie, esagerò manifestamente nelle sue Operette morali l' infelicità degli uomini, e nei Pensieri la loro nequizia. La virtù degli uomini è certo più rara ancora della felicità; ma per questo rispetto, come liberi che sono, essi debbono lagnarsi soltanto di sè medesimi; nè hanno scusa che valga; perchè se la virtù fosse troppo facile, non sarebbe virtù. Ma quanto alla felicità, l' uomo, generalmente parlando, ne ha quel tanto che gli è necessario per poter operare; il quale gli tornerebbe impossibile se ne avesse di più o di meno che non ne ha in effetto. Se infatti la sua felicità fosse tale che ci si potesse adagiare, senza sentirsi incalzato verso l' avvenire, verrebbe meno ogni operazione; perchè la gioia nel nostro essere attuale assorbe tutte le potenze dell' animo, e ha ragion di quiete, laddove l' azione è travaglio e movimento. Il Leopardi duolsi nel Parini che la gloria paia bella solo da lontano; il che è verissimo; perchè l' appetito di essa è dato ai mortali come stimolo alle cose grandi. Onde ottenuta che si è, uopo è che l' uomo la trovi insufficiente, e ne desideri una maggiore, che gli serva d' incentivo a novelle imprese. Se Cesare si fosse soddisfatto de' suoi trionfi, non avrebbe pensato alla spedizione dei Parti. L' insaziabilità e l' incontentabilità del cuore umano è dunque una legge savia di natura; la quale, avendo per fine supremo di creare e aspirando alla maggior creazione possibile, dee

impedir che l' uomo si posi finchè è negli ordini ristretti del tempo. D' altra parte lo stesso inconveniente avrebbe luogo, se la sua vita fosse priva di ogni piacere, e oppressa del continuo dai patimenti. A ciò mirano le pietose industrie della natura per alleviare i nostri mali e occultarceli in un certo modo; industrie che il Leopardi calunnia, perchè non ne coglie la vera intenzione; la quale non è già d' illuderci col desiderio di una felicità ripugnante agli ordini mondiali, ma solo di animarci ad andare innanzi, a portare in pace le fatiche e i travagli della vita e ad operare alacremente; perchè, lo ripeto, la vita terrena è destinata a operare e non a godere. Quel progresso, che oggi alcuni negano e molti frantendono, mira bensì a scemare i dolori e ad accrescere le operazioni; ma non mica a darci una felicità vera, come quella che affatto ripugna agli ordini presenti della natura umana e della vita cosmica. Ciò si vede chiaro nel fatto avvertito sagacemente dal nostro filosofo; il quale osserva che *nel tempo stesso di qualunque nostro diletto, ancorchè desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendoci contentare il goder che facciamo in ciascuno di quei momenti, stiamo sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e andiamo quasi riportandoci di continuo agl' istanti futuri di quel medesimo diletto; il quale finisce sempre innanzi al giungere dell' istante che ci soddisfaccia e non ci lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione* [1]. Or chi non vede che la natura con queste arti non mira punto a farci godere, ma a tenerci in lena nell' operare? E che se *la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passa di là dalla stessa morte* [2], questo non è già un inganno, ma un inviamento verso l' avvenire, un indirizzo verso quell' infinito, che ci viene rappresentato dalle condizioni del mondo e dalle leggi

[1] *Opere*, tom. 1, pag. 224.
[2] *Ibid.*, pag. 270.

del pensiero, come il nostro ultimo fine? Quindi è che dal canto medesimo della cognizione, noi non apprendiamo che quelle verità che ci son necessarie o utili per la vita attiva: tutto il resto è un arcano impenetrabile: il mondo corporeo che noi abitiamo, anzi l'uomo medesimo, è un mistero, salvo che intorno a quelle poche relazioni e attinenze, la cui notizia dee servir di guida alle nostre operazioni.

Egli è così vero la felicità per sè medesima non essere una faccenda di quaggiù, che l'uomo più avventuroso del mondo è colui che non pensa più che tanto alla felicità propria, ma che si studia sopra ogni cosa di essere attivo e virtuoso. Parlo della felicità dell'animo; la quale è la sola che sia veramente desiderabile, perchè sola ha il sentimento e il possesso di sè medesima, e non dipende dai casi esteriori. I più miseri all'incontro sono coloro che dal mattino alla sera non attendono ad altro che ai loro *diletti*; perchè pogniamo che la fortuna o la noia non gl'impediscano di stare in festa per un certo tempo, come potranno evitare i mali della vecchiezza? La quale è chiamata dal Leopardi *vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissimo* [1], e caricata di maledizioni in vari luoghi delle sue opere. Nè può fare altrimenti chi pone il fine dell'uomo sulla terra e considera la vita presente come indirizzata alla felicità. Ma tutto cambia di aspetto, se alla felicità si sostituisce la virtù, come apparecchio e caparra di futura beatitudine da conseguirsi in uno stato di cose che le sia proporzionato; qual non è senza dubbio questa terrena stanza. Allora le condizioni della vita vengono giustificate, i mali, gl'infortuni, la vecchiaia e la morte medesima sono ribenedette; e la povera natura ci apparisce innocente, anzi benefica e autorevole mallevadrice delle sue promesse. Muove meraviglia a pensare come il poeta italiano, che ebbe non solo sentimento ed amore, ma pratica costante della virtù, che la commendò in più luoghi de' suoi

[1] *Opere*, tom. 1, pag. 235.

scritti, e ne fece in uno degli ultimi un magnifico elogio [1], la riputasse tuttavia per un sogno dell' immaginazione, anteponendo alla voce evidente, autorevole, assoluta della coscienza la corta e relativa testimonianza del senso. Imperocchè il senso, non la ragione, gli dettò la pittura che egli fa della specie umana nella sua Ginestra; dove conchiude che l' uomo è nulla, perchè la terra è meno che un atomo a rispetto dell' universo [2].. Quasi che il pregio delle cose consista nella mole, e il pensiero che comprende in sè stesso e misura la vastità del mondo, e conosce la piccolezza del nostro globo, e dettò al Leopardi quelle sue belle e sconsolate pagine, non sovrasti di valuta e di vera grandezza al sensibile universo. Ma egli stesso si confuta dove osserva che *il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; considerare l' ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell' animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l' universo infinito, e sentire che l' animo nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo; e sempre accusare le cose d' insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vôto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana* [3]. Non è questo un espresso riconoscimento della singolare eccellenza e sublimità del pensiero, e di quell' ordine morale che ne deriva e ne è inseparabile?

Chieggo scusa al benigno lettore di questa lunga intramessa; colla quale non ho già inteso di voler risolvere in poche pagine problemi vasti e implicati, a cui appena basterebbero i volumi, ma solo di far sentire la necessità di sterminar dall' Italia quelle dottrine incivili che ci furono portate dai forestieri, e di confortare le fresche generazioni colte ad imprendere animosamente un'

[1] *Paralipomeni*, V, 47, 48.
[2] *Opere*, tom. 1, pag. 119, seq.
[3] *Opere*, tom. 2, pag. 157.

opera che tanto importa. Così la riforma filosofica aiuterà e compierà la civile; ed entrambe insieme accoppiate produrranno una riforma religiosa e nazionale; giacchè il cattolicismo, che è la religione nativa e patria degl' Italiani, non è altro propriamente parlando, che il compimento dottrinale ed interno, la forma civile e l'estrinsecazione della sincera filosofia. Dico dottrinale ed interno, perchè grande è l'error di coloro che stimano la fede arrecar pregiudizio alla speculazione o circoscriverla, e questa poter essere integrata e compita senza la fede. Il quale errore oggi fiorisce più che il sensismo già declinante, sia in Italia, sia in Francia (maestra di ogni nostra filosofia imparaticcia), dove spicca meglio perchè la stampa è libera e dove il Cristianesimo de' razionali tedeschi co' suoi miti, simboli e dogmi ridotti a poesia è divenuto per opera degli eclettici quasi moneta corrente. Rigettino gl' Italiani, per l'amor del cielo, questa frivola sapienza, che sola basterebbe a impedir gl' incrementi della speculativa, e le saria di danno non meno che alle credenze. Noi seguimmo gli stranieri nel ristorare la filosofia spirituale; antiveniamoli nel rinnovamento e perfezionamento della cristiana. Sarebbe omai tempo che ci vergognassimo di camminar sempre alla coda. Persuadiamoci che il vero rivelato non è un ritegno, nè un inciampo, ma un acquisto e un aiuto pel filosofo. E come un aiuto e un acquisto? Perchè dilata il campo scientifico e aggiunge lena all' ingegno. Certo non è lecito allo speculativo il travisare i dogmi cattolici e dee pigliarli come sono in sè stessi, senza offendere l'integrità loro; ma ciò è senno e non servaggio; come l'uso contrario non è libertà da uomo, ma licenza da fanciullo. Il fanciullo non è pago, se non gli dai licenza di guastare e disfare le cose belle che riceve in dono per rinvenire ciò che v'è dentro; ma il poverino non ci trova nulla e resta colle mani vuote. Non mi par savio l'uom dovizioso, che per mostrarsi padrone de' suoi zecchini li fa fondere e gittarne le ceneri al vento. Ricchezza è possesso e buon uso dei frutti, non ludibrio e dispersione del capitale; anzi quanto meglio il capitale è

preziose, tanto più si dee guardare ed averlo caro. Il razionalista si governa coi dogmi cristiani come il putto co' suoi balocchi; li tramena, gli stira, li torce, li travolge, li concia come Dio tel dica, per ridurli a ragione, e cavarne, dic' egli, un costrutto filosofico. Ma che ne cava? Niente: il suo guadagno non è che perdita; perchè distrutto il dogma, vale a dire ridottolo con procustini sforzi a essere una verità meramente filosofica già conosciuta, egli si rimane con quella scarsa suppellettile di notizie razionali che aveva prima. Non accadeva far tanti romori e durar tante fatiche per accrescere la somma di zeri inutili e l'edifizio di ruine. Oggi si ride di coloro, che stiracchiano e guastano la fisica, la chimica, la storia naturale per recarle a ragione; e fanno delle ogliopotride lambiccate sotto nome di filosofia naturale; perchè si tiene che il filosofo e universalmente lo scienziato non possa valersi a pro di una disciplina dei dati delle altre, se non pigliandoli come sono e serbando religiosamente l'integrità loro; quando ogni ampliamento dottrinale ottenibile colle escursioni peregrine consiste nel trovare nuove attinenze tra gli oggetti diversi e lontani, e non mica nell' alterare essi oggetti trasmutando gli uni negli altri. Ma questa bella alchimia si fa ancor buona in teologia; e i dogmi cattolici si trattano con una fidanza e uno strapazzo, che si avrebbe scrupolo di usare verso gli alcali e gli acidi, i metalli e gl' imponderabili. E così in vece di arricchire e ampliare s' impoverisce e si ristringe la scienza. Che cos' è la rivelazione, se non un' esperienza divina e oltramondana, che ci è comunicata autorevolmente, come l'esperienza scientifica dei dotti si tramanda agl' indotti, i quali l'accettano per autorità, non potendo acquistarla per cognizione immediata? In virtù di tale esperienza, de' suoi frutti immediati e dell' impulso che ne proviene al pensiero speculativo universalmente, la filosofia dei popoli cristiani può superare di gran lunga l'antica non solo in verità, ma in ampiezza, in rigore, in armonia, in bellezza, in sublimità, in importanza sì teoretica che pratica. Verrà giorno (e forse non è lontanissimo) che le spe-

culazioni di Platone e di Aristotile, benchè maravigliose, secondo i loro tempi, parranno poco più di un giuoco appetto alla filosofia moderna. L'ingegno antico, eziandio ne' suoi voli più sublimi, non uscì della region del finito; laddove l'ingegno cristiano può poggiare all'infinito (a cui lo portano naturalmente i due dogmi della teandria e della palingenesia, che ne contengono il germe), e inventare la filosofia, come ha già creata la matematica infinitesimale. Ma certo tali conquiste tornerebbero impossibili, se svisando e annullando i pronunziati cattolici, si spegnesse la favilla ravvivatrice degl' intelletti. Avvezziamoci dunque a portarci colla teologia come da alcuni anni ci governiamo colla fisica, valendoci de' suoi imprestiti non mica per mandare a male il suo patrimonio, ma per accrescere il nostro. Il principio dell' attrazione, per cagion di esempio, porge alla filosofia un vero rilevantissimo, cioè l'unità del corporeo universo; ma se alla legge del Newton si sostituissero i sogni di Cartesio sui turbini mondiali, che costrutto se ne caverebbe? Così la teandria è un dogma pregno di corollari filosofici di somma importanza; e ci dà fra le altre cose il concetto teleologico delle esistenze; conciossiachè il Cristianesimo tutto quanto è una precession palingenesiaca e per via di esso l'avvenire oltramondano si rende astante e quasi sperimentale [1]. Se Cristo è Dio, secondo il dogma cattolico, la terra e la sua storia mutano aspetto, e conoscendone la fine, ne hai la chiave; dove che se Cristo è uomo e non ha di Dio che il nome, o quella partecipanza che il panteismo attribuisce a tutta la natura, giusta il dettato dei Sociniani e degli Egelisti, l'Evangelio diventa sterile per la scienza; e la storia non è pure in caso di trarne un uomo di più. Escano dunque gl' Italiani dalle infelici pastoie, in cui gl' ingegni d'oltremonte vorrebbero costringerli. E non si spaventino di certi

[1] Tal è il senso dello *sperandarum substantia rerum* di san Paolo (HEBR., XI, 1). La fede quindi genera la speranza; perchè l'una è l'anticipazione e la presenzialità sostanziale, benchè imperfetta, delle cose, onde l'altra è l'aspirazione, che le argomenta future e lontane.

loro compatrioti, che chiamano per istrazio teologizzanti i filosofi che si occupano anco di religione; come se la filosofia, scienza universale, dovesse escludere solamente il Cristianesimo o non le fosse lecito di discorrerne che a sproposito. Invece di vivere e pensare da forestieri e da barbogi, diano opera a una *vita* e ad una *scienza nuova*, secondo l'esempio dell'Alighieri e del Vico. La scienza ha anch'ella i suoi conati e i suoi moti palingenesiaci; i quali consistono nel sollevarsi sulle presenti preoccupazioni, infuturando il pensiero umano, e fecondandolo di nuovi parti col dogma vivifico di creazione [1].

Il cattolicismo tornerà in fiore, come tosto saranno espulse quelle dottrine avveniticce, che occupano ancora alcuni spiriti ita-

[1] I principii del nostro risorgimento religioso in questo secolo furono opera massimamente di due uomini, a cui l'Italia non potrà mai essere troppo riconoscente. Non occorre che lo nomini Pasquale Galluppi e Alessandro Manzoni; il primo dei quali passò ultimamente di vita, e fu accompagnato al sepolcro da una eletta frequenza di giovani devota e tenera del suo nome, e più ricordevole dei benefizi intellettuali che le mature generazioni. Locati ai due estremi d'Italia, il poeta e il filosofo concorsero per vie diverse al medesimo effetto; e ciò che è singolare, l'uomo di fantasia nacque e visse poco lungi dalle Alpi, e l'uomo di fredda e analitica speculazione ai piedi del Vesuvio. Il che prova la vena ubertosa delle zone italiche, poichè possono alternare e scambiarsi i loro proventi. Tanto più che il nostro gran romanziere è anche filosofo; ma la sua filosofia è di quella specie che io chiamerei popolana e civile, perchè non istà sull'esquisito dell'arte, non va per punti di dottrina, si marita coll'immaginazione, coll'affetto, e appartiene alle lettere (strettamente parlando) anzi che alla scienza. La lode del Galluppi si è quella di avere abbattuto il sensismo trapiantato in Italia, e gittate le basi di una psicologia soda, giudiziosa, sperimentale, e simile a quella che Tommaso Reid insegnò nella Scozia, e che il Royer-Collard introdusse in Francia, senza però essere una ripetizione dell'una nè dell'altra. La sua bontà e modestia singolare lo rese troppo benigno verso certi lavori oltramontani poco degni di occuparlo; se non che questo fu difetto non dell'uomo ma dei tempi. Il vezzo era allora universale e anche l'ingegno inventivo e pellegrino del Manzoni ne andò preso. Non era ancor giunta l'ora, in cui gl'Italiani conoscessero che l'autonomia del pensiero è più preziosa ancora della civile, poichè ne è la radice; e che se l'Italia è oggi politicamente schiava, dee tanto più studiarsi di esser libera e regina nelle cose dell'intelletto. Una certa fierezza stà bene, quando si ha la forza; e noi, per Dio, la forza dell'ingegno l'abbiamo, e nessuno straniero ce la può torre. Ricordiamoci adunque almen nelle lettere e nelle dottrine di quegli antichi Romani, che non s'inchinavano a nessuno, e che erano ancor più fieri nella cattiva fortuna che nella prospera.

liani; perchè l' eterodossia filosofica e la religiosa ebbero la stessa origine, cioè l' invasione delle idee straniere, e lo scadimento del nostro primato nelle influenze morali e nei privilegi dell' intelletto. La vera speculativa nata in Italia con Pitagora e la scuola italica, passata in Grecia con Socrate e col maggiore de' suoi discepoli, poi tornata nella nostra penisola per opera degli antichi Romani, fu da Roma diffusa in tutto il resto del mondo, e vi si congiunse indissolubilmente col Cristianesimo, che la ripromulgò corretta e piantata sulla salda base del principio di creazione. In Roma adunque ebbe luogo l' unione dell' antica filosofia pelasgica colla divina sapienza dell' Evangelio. Ora questa unione cominciata in Roma dee in essa ricominciare e diffondersi per tutta Italia, mediante l' opera degl' Italiani; e qual è l' occasione più propizia a tal effetto che la presente, quali gli auspizii più fortunati che quelli del nuovo pontefice? Il quale ce ne dà egli stesso l' esempio, mettendo mano, per quanto da lui dipende, al triplice risorgimento, di cui l' Italia ha d' uopo; cioè al ristauro della nazione colle riforme civili; a quello della filosofia e delle scienze in universale col proteggere il loro culto, migliorar le scuole, fondar le accademie, favorire i congressi eruditi, agevolare la stampa; a quello infine della religione col purgarla dai trascorsi disciplinari che ne offuscano la bellezza. Tutti questi beni il generoso Pio ce gli ha promessi, e ne ha già incominciato l' adempimento. Ma egli certo non potrà condurre a fine le sue magnanime intenzioni, se gl' Italiani non lo secondano; giacchè non è in balìa del papa quello che eccede la stessa divina potenza, cioè il salvare gli uomini senza il concorso del loro arbitrio. Dunque i politici assecondino Pio, ponendo fine alle sette estreme degli utopisti e dei retrogradi; i filosofi e i letterati, combattendo quelle dottrine che avviliscono e snervano l' umana natura; gl' increduli, ritornando alla fede dei loro padri e della patria; i buoni cattolici sceverando la fede ortodossa dalle corruttele gesuitiche. Imperocchè la confusione di queste due cose differentissime è un altro ostacolo che si attraversa al rinnovamento della

prima di esse, e di cui mi resta a dare un cenno prima di conchiudere il presente capitolo.

Il volere al dì d'oggi riconciliare l'Italia e l'Europa col Gesuitismo e colla religione com'è espressa e predicata dai Gesuiti, è un' impresa più stolta e men possibile a riuscire che la quadratura del circolo. La ragione si è che il culto dei Padri è il cattolicismo modificato e circoscritto, secondo la forma speciale che ebbe nel medio evo; spogliata eziandio delle appartenenze più virili e pregevoli di quei tempi, e perciò peggiorata. Ora la forma del medio evo non può meglio provare al dì d'oggi in religione che nelle altre parti dell'incivilimento, come quella che intrinsecamente ripugna al genio moderno del secolo. Il cattolicismo è di essenza immutabile; e perciò conviene a tutti i tempi; ma l'idea di esso, come tutte le idee, pigliando stato e corpo tra gli uomini, si appropria molti componenti umani, accidentali, eterogenei, di opinioni, di pratiche, di statuti accessorii e disciplinari, che formano la parte variabile della religione. Egli accade a questa altrettanto che alle forme organiche e alle arti plastiche. La forma organica, pogniamo dell' uomo, è una e immutabile in sè stessa, e tuttavia attuandosi piglia mille qualità accidentali dal paese in cui esso uomo abita, dall' aria che respira, dal vitto che usa, dall'educazion che riceve, dagli esercizi in cui si travaglia, e insomma da tutto l'ambiente materiale e morale in cui è collocato. Onde nasce una varietà maravigliosa nelle conformazioni esteriori che vengono vestite dal tipo immutabile; il quale ci appare bello o deforme, secondo il sembiante estrinseco col quale si manifesta. Così mentre sotto il cielo temperato e ridente delle valli del Pindo e del Caucaso esso si mostra proporzionato e avvenente a meraviglia nel Greco e nel Circasso; fra le meste e gelide influenze del polo o sotto gli ardori dell'eclittica apparisce contraffatto e bruttissimo nel Lappone e nell'Endameno. L'architettura ci porge un esempio che fa più ancora a nostro proposito, poichè in essa l'idea primigenia soggiacque a quei medesimi influssi dei bassi tempi che operarono

nella religione. Chi crederebbe a prima fronte che l'architettura gotica sia nipote o pronipote della greca? E pure quel concetto che dalla Grecia passò a Roma e quindi a Bizanzio sui confini dell' Europa e dell'Asia, ivi ritrasse del genio asiatico ed orientale; e reduce a occidente senza la sua nativa semplicità, vi ricevette dai Goti e dagli altri popoli boreali l'ultima mano della barbarie. Ma in quelle forme rozze e scomposte il perito sa ancor raffigurare i primitivi lineamenti; e nell'audacia, nella vastità, nella sublime malinconia di quelle moli portentose egli ravvisa le impressioni severe e solenni del Cristianesimo. L'architettura gotica stava bene allora, perchè rispondeva all'indole e alla mezza civiltà di quei tempi, ond'era il frutto spontaneo, e si accordava colle altre parti del comune consorzio; dove che oggi, quanto è benemerito chi ristora e conserva i suoi monumenti, tanto è ridicolo chi vuol rinnovarli, imitandoli. Ora i Gesuiti tentano un'opera simile nella religione; senza avvisare che le specialità religiose del medio evo non possono provare al dì d'oggi meglio delle sue basiliche. La Compagnia nata appunto sullo spirare del medio evo, pigliò dopo breve intervallo l'assunto di continuarlo; e in quello stesso tempo, in cui Michelangelo, Raffaello, Palladio, l'Ariosto, il Machiavelli, Galileo ammodernavano le arti belle, la poesia, la politica e la scienza, in cui il Colombo ammodernava per così dire il nostro globo, aggiugnendo un nuovo mondo all'antico, i buoni Padri si accinsero alla maravigliosa impresa di ritirare la fede verso l'età degli Ostrogoti. Niuno adunque voglia troppo stupirsi se da un conato così sapiente, in vece di uscire la guarigione dell'eresia che i Gesuiti si proponevano, nacque il morbo della incredulità, che imperversa ancora al dì d'oggi. L'opera contraria di ammodernare il cattolicismo, svecchiandolo dei rancidumi gesuitici, e di mantenere nel tempo medesimo gelosamente incorrotta la sua divina essenza, dee esser quella dei buoni e zelanti cattolici degni di seguire le orme gloriose del pontefice. Così finirà il regno della miscredenza; e la Providenza che lo permise sarà giustificata; perchè si vedrà come

dal male medesimo sia nata la medicina. Sorgono talvolta negli ordini morali degli spiriti come in quelli della natura certe età tenebrose e tumultuarie, in cui le forze cosmiche sono insieme a conflitto e pare che stiano apparecchiando la prossima ruina del mondo. Allora Iddio illuminatore si sottrae per qualche tempo dagli occhi degli uomini; perchè l'Idea è verso gli animi ciò che è la luce verso i loro organi, cioè il segno e l'effetto dell'armonia che sottentra a una pugna anteriore; onde le battaglie dell'errore, come quelle degli elementi, sogliono essere involte da una oscurità profonda. Ma l'ordine ben tosto ritorna e la quiete si ricompone col riapparire del vero, come le tempeste elettriche e magnetiche finiscono col baleno e coll'aurora polare[1]. Rallegriamoci che l'età nostra sia per vedere il termine di quella lunga e terribile procella che agitò e sconvolse l'Europa; e che l'alba pacificatrice in vece di venir dal polo sia spuntata nel cuore della nostra Italia, cioè in quella Roma, che è il vero oriente dei popoli cristiani e che annunzia loro un nuovo e più sereno giorno coll'insperato risorgimento dell'astro pontificale.

Tali sono, beatissimo Padre, i sensi destati nell'universale dalla vostra elezione e accresciuti dai primi progressi del vostro felicissimo regno; e io ho creduto che più dolci tornerebbero ancora al vostro gran cuore, se altri ne pigliasse occasione di confortar gl'Italiani a ravvivare quelle divine credenze, che occupano il primo luogo nei vostri affetti e nei vostri pensieri. E quanto non

[1] Il lampo è nelle tempeste elettriche dell'atmosfera ciò che è la scintilla nelle nostre macchine; cioè il temperamento ed equilibrio delle due elettricità opposte, che si riuniscono, e manifestano la loro armonia colla luce (BERZELIUS, *Traité de chimie trad. par Valerius*. Bruxelles, 1839, tom. 1, pag. 37). *La diñata luce di santo Ermo* (ARIOSTO, *Fur.*, XIX, 50) è un fenomeno dello stesso genere. Quanto alle tempeste magnetiche, e alla corona che compie le aurore boreali, vedi l'Humboldt nella più recente delle sue opere. *L'apparition de l'aurore boréale est l'acte qui met fin à un orage magnétique, de même que dans les orages électriques, un phénomène de lumière, l'éclair, annonce que l'équilibre, momentanément troublé, vient de se rétablir enfin dans la distribution de l'électricité* (*Cosmos*, 1re part., pag. 215).

dee rallegrarvi il vedere che anche da questa parte la pia fiducia già si verifica, e che il rifiorire della fede cattolica e delle eterne speranze è già incominciato? Che dal momento benavventuroso, in cui saliste alla prima sede, fino al presente, un raggio disusato balenò agli spiriti, le vecchie tenebre diradaronsi, e la luce va ogni giorno allargandosi e crescendo di vivacità e di vigore? E che in pochi mesi voi avete fatto in bene della religione assai più che parecchi dei vostri antecessori, per altro degnissimi, non fecero in molti anni? Quanti cattolici, che dianzi parevano appena ricordevoli della lor professione, ora edificano il mondo colla sollecita osservanza dei loro doveri! Quanti, che prima ripudiavano le credenze bevute col latte, ora tornano ad attingere con gusto alla fonte salutifera, e se non credono ancora, son vicini a farlo, poichè cominciano ad amare! Quante collere assopite! Quante difficoltà spianate! Quante preoccupazioni vinte! Quante inveterate e sinistre abitudini di cuore e di spirito son già mutate e rotte, o almeno indebolite da voi! E questi lieti successi non sono propri di Roma e d'Italia, ma si veggono più o meno in tutti i paesi cristiani e civili. Si veggono tra gli eterodossi, che non ostante le antipatie e gli odii infusi in essi col sangue e ribaditi dall' educazione, levano verso Roma lo sguardo, non più torbido e iroso, ma ammirativo e benevogliente, cominciando a riverire quel nome ch' erano avvezzi a maledir da tre secoli. Si veggono nei paesi cattolici, in cui la civiltà cresciuta, mentre la religione indietrava, partorì la miscredenza; e dove testè ancora il nome di Roma non era pronunziato e scritto da molti se non accompagnato da invettive ed imprecazioni. Ora que' giornali francesi, belgi, inglesi, spagnuoli, tedeschi, che prima lo bestemmiavano, gareggiano nel benedirlo : Roma non è più predicata da essi per una potenza complice dei Gesuiti, alleata dei barbari, nemica della libertà, del sapere e dei progressi civili, congiurata coi cattivi principi all' oppressione e alla miseria dei popoli; ma bensì come una guardia divina di quei principii ideali ed evangelici, in cui si fonda tutto il nostro vivere, la quale non solo

li conserva incorrotti, ma (ciò che non meno importa) li promulga in modo efficace, porgendone in esempio la pratica e l'adempimento. Che prodigiosa mutazione in così poco tempo! Chi l'avrebbe sperata o creduta possibile al principio dell' anno, che non è ancor giunto alla fine del suo corso? E rialzando la fede e Roma spirituale, voi sollevaste pure Roma civile; e le restituiste quel pacifico arbitrato e quella potestà moderatrice, che pareva a molti un delirio. Imperocchè la vera base di tale prerogativa essendo l'amore e la fiducia, voi la ricuperaste senza pure avvedervene colla sola impressione ed espettativa eccitata nell' universale; cosicchè se oggi nascesse una controversia tra due stati cattolici o tra un principe e il suo popolo, e fosse opportuno il ricorrere a una mediazione esterna, non so quale autorità sarebbe più atta a pacificar gli animi e comporre il litigio che la vostra. Tanto può la religiosa sapienza quando si accompagna coll' umana! Tanto può il divino e legittimo prestigio del papato quando si accoppia con quello della cultura! E che meraviglia? Giacchè quello rappresenta al pensiero ciò che l'antichità ha di più venerando, e questa ciò che l'età moderna ha di più eccellente; onde un papa santo e incivilitore racchiude ciò che vi ha e si può concepir di più bello in tutti i secoli e in tutta la terra. Di qui nasce la straordinaria potenza del papato, che non solo è la più nobile, ma la più forte delle instituzioni. Voi siete, beatissimo Padre, il più potente dei principi, perchè padrone dei cuori, arbitro dei voleri, moderatore degl' intelletti. A che giova l'ampiezza dei dominii e la moltitudine dei cannoni, senza la signoria degli animi? Che possono i despoti e gl' imperatori con le loro armi brutali e le ambascerie frodolente? Più prova una vostra parola che un esercito; più vale il suono della vostra voce per eccitar negli animi la speranza o il terrore, che il fragorio delle armi e il fremito delle battaglie.

E non solo è potente il nome del vostro grado, ma eziandio quello della vostra persona; perchè esso ricorda molte antiche glo-

rie, che voi vi apparecchiate non solo a pareggiare, ma a vincère. Un Pio concepì il magnanimo pensiero di liberar l'Italia dal timore delle forze turchesche; e il disegno sarebbe riuscito, se l'altrui codardia non lo avesse attraversato, e la morte del pontefice interrotto. Un Pio suggerì, promosse, aiutò efficacemente contro lo stesso nemico una lega dei potentati cristiani, e più felice del precessore, vide il suo disegno compiuto da una gran vittoria e rinnovò nella moderna Roma gli spettacoli trionfali dell'antica. Un Pio diseccò le paludi che mutavano una parte preziosa degli stati ecclesiastici in lande inospitali e selvatiche; ampliando per tal modo il territorio e accrescendo il dominio temporale della Chiesa. Un Pio finalmente mostrò col proprio esempio l'onnipotenza morale del pontificato; poichè vinse inerme e disarmò colui, che imbrigliava e schiacciava il mondo colle arti della sua politica e col peso delle sue armi. Ma voi, Padre santo, sarete più fortunato del Silvio e più grande del Ghislieri, liberando l'Italia da un nemico peggiore dei Turchi; più benemerito civilmente del Braschi, seminando fiori di gentilezza e frutti di virtù civile nel suolo bonificato e ammannito dal vostro illustre predecessore; più possente del Chiaramonti, poichè redimerete la società e la Chiesa non mica dall'oppressione di un uomo, che per quanto sia formidabile passa e vien meno in breve tempo, ma dalla tirannia radicata e vivace dei barbari e delle fazioni. La gloria che il cielo vi apparecchia è dunque unica; e come oggi diciamo Gregorio, Giulio, Innocenzo, Leone, senz'altro, per significar l'individuo che più illustrò ciascuno di questi nomi, così verrà tempo che per richiamarvi al pensiero dei popoli riconoscenti basterà che si pronunzi il nome di Pio. La vostra potenza è somma, perchè procede da voi medesimo, dal grado eccelso che degnamente occupate, dall'idea che rappresentate con tanto splendore, e non si appoggia agli estrinseci e labili favori del mondo e della fortuna. Alcuni dei vostri predecessori credettero a buona fede di vantaggiare la religione, intendendosela coi fortunati del secolo, e non coi iseri; ma in

vece sortirono l'effetto contrario. E inimicando a Roma i popoli oppressi, non acquistarono nè anco la grazia degli oppressori; perchè i despoti sono una razza indocile e superba, insolente nei buoni successi, abbietta nei cattivi, incapace di generosità, di gratitudine, e tale insomma che cerchi indarno di amicartela cogli ossequi e colle carezze. Che valse al virtuoso Cappellari il mettere ogni suo studio nell'andare ai versi di Nicolao? Che frutti ricavò la desolata Polonia da queste condiscendenze papali, usate certo a buon fine, ma ben poco dicevoli alla grandezza e maestà romana? La quale non potrà ricuperare e serbare l'imperio, se non usando quelle arti che in antico gliel procacciarono:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento;
> Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
> Parcere subiectis, et debellare superbos[1].

Venne un prete francese, che propose a Roma di allegarsi coi popoli contro i principi. E questo sarebbe un altro eccesso non meno sofistico, non meno contrario al genio e al ministero essenziale di Roma; la quale, come centro del mondo, e madre spirituale del genere umano, dee essere ampia e universale come entrambi, pacificando insieme i diritti, gli ordini, gl'individui, i rettori ed i popoli, e stringendoli tutti amichevolmente al materno suo seno; onde la menoma parzialità o esclusione del bene non può passare senza diffalco della sua grandezza. Certamente siccome i principi sono instituiti pel bene dei popoli, Roma, equa estimatrice delle cose e imitatrice di Dio, dee antipor questi a quelli, abbracciando nei piati impossibili a comporre la parte per cui milita la buona ragione, come fece nei tempi gloriosi del medio evo; ma siccome i principi sono oggi necessari al bene dei popoli, ella amando e difendendo i popoli, dee amare e difendere eziandio i principi, e operare la concordia degli uni cogli altri. In ciò risiede, o gran

[1] VIRG., *Æn.*, VI, 852, 853, 854.

Pio, il vostro potere; voi siete in caso, se occorre, di sollevare il mondo, perchè ne librate i pesi e le forze colla bilancia affidata alle vostre mani. E rintegrando Roma, rinnoverete pure l'Italia; darete un esempio di virtuosa emulazione agli altri rettori della penisola; farete chiari i barbari della loro impotenza; porrete fine alle congiure, alle sommosse, alle rivoluzioni; tornerete in fiore le scadute lettere, e in onore le invilite monarchie italiane; restituirete loro il luogo che meritano negli affari comuni di Europa; le stringerete insieme con quella concordia e unanimità di voleri che è apparecchio e principio di lega stabile; e l'Italia tutta quanta, resa una, libera, civile, potente per opera ed esempio vostro, ripiglierà la sua morale e pacifica dominazione sul mondo cristiano. Allora si vedrà quanto s'ingannino coloro che stimano l'unità civile d'Italia contraria all'indipendenza religiosa di Roma, e quindi la grandezza di questa incompatibile colla felicità nazionale; errore massiccio e funesto, che cooperò più di una volta ad aggravare le nostre sciagure, e che, scusabile in addietro, è troppo indegno di questo secolo. La grandezza d'Italia potrebbe solo ingelosire la Chiesa, quando questa non ne partecipasse; e la grandezza di Roma nocerebbe soltanto agl' interessi comuni della coltura, se durasse a lungo l'innaturale e pestifero divorzio tra la fede e l'incivilimento. Voi già avete impreso, o magnanimo Pio, a dissipare coi fatti le stolte obbiezioni; ponendo fine alla scellerata scissura, e mostrando agli uni che Roma non può risorgere di potenza e di onore, se non abbracciando e capitanando la causa italica, e agli altri che il maggior dono che il cielo abbia fatto in questo secolo all'Italia, è quello di un gran pontefice.

Vi sono tuttavia, beatissimo Padre, alcuni pusillanimi, che riconoscendo e celebrando altamente le vostre intenzioni, dubitano della loro riuscita; perchè dicono che siete solo[1]. Solo certo foste a principio, come ogni cominciatore di un ordine nuovo; e questa

[1] Vedi i *Documenti e schiarimenti*, XIV, 5.

solitudine eroica, questa mancanza di partecipi e di complici nell'assumere una grande impresa, mostra la potenza del vostro ingegno, ed è la base della vostra gloria. Ma ogni azione creatrice di sua natura si procaccia dei cooperanti, come quelli che sono un effetto naturale della stessa creazione; e un principe riformatore comincia a crearsi dei buoni ministri, sapendo trovar nella turba gli eletti che il cielo gli ha apparecchiati; e poi trae alla luce quella opinione, che è il più fermo appoggio di chi governa, e che già prima sussisteva, ma quasi occulta e compressa; la quale non attende altra occasione per manifestarsi e prorompere che quella di un uomo grande, che la bandisca e la rappresenti. Le condizioni adunque d'Italia, mercè vostra, oggi sono mutate; e avete tanti cooperatori in essa e fuori di essa quanti sono i sinceri amatori della religione e della patria. Non siete solo, Padre, perchè avete con voi tutti quelli che si mostrano degni di essere vostri figli. Avete Roma, che in ogni caso potria bastarvi; conciossiachè la città sacra ed eterna ben vale il rimanente del mondo. I nemici comuni tentavano da gran tempo di dare ad intendere, che Roma stesse contenta alla sua civil condizione; e ne inferivano che i bollori e i tumulti delle province nascessero dal genio inquieto, torbido, insaziabile degli abitatori. Ma l'indegna calunnia è ora smentita dal fatto; perchè chi ha più goduto del vostro avvenimento che Roma? Chi ha meglio applaudito alla vostra clemenza? Chi ha accolte con più mostre di giubilo le vostre promesse? Chi più si rallegra della migliorata politica e più si rincora delle nuove speranze? L'ebbrezza del popolo festeggiante non fu meno viva e spontanea sulle sponde del Tevere, che su quelle dell'Amone, del Savio, della Marecchia, del Metauro e del Reno. E non è forse Roma, che decretò un magnifico monumento per eternar la memoria della vostra mansuetudine, e seguendo l'esempio della vicina Toscana, s'accordò per sovvenire ai cittadini ribenedetti dalla vostra mano? E chi può maravigliarsene? Io mi stupirei piuttosto, se i discendenti degli antichi Quiriti non fossero i primi a congra-

tularsi di un principe, che vuol rendere di nuovo la città loro regina e imperatrice morale dell'universo. Avete l'Italia, che non ha mai accolte con tanta fiducia le parole del sommo sacerdote, come ora che suonano sul vostro labbro accoppiate a quelle del principe riformatore. Avete il fior degl'ingegni, che onorano la penisola nel culto delle arti belle, delle lettere amene e delle austere scienze; e gli applausi fatti al vostro nome dall'ultimo congresso erudito ve lo attestano; il quale con affettuoso ricambio benedisse la persona del principe in quella del pontefice che lo avea benedetto. E questi applausi che echeggiarono in Genova, mentre correva l'anniversario secolare di quel giorno, in cui il popolo ligure insorgeva come un sol uomo, e schiacciava l'odiato Tedesco[1], non sono un lieto augurio e più che una speranza? Avete in fine i più savi, i più benevoli, i più valorosi dei nostri rettori; e quando gli altri vi mancassero, il Subalpino vi basterebbe; il quale si rallegra di trovare nel comun padre un fratello animoso e un cooperatore autorevole per ripigliare l'impresa di Filiberto e di Giulio, e compiere seco di conserto la redenzione della patria.

Stimano alcuni che il paese degli aranci sia oggi scarso di dolcezze civili, e che vegga di mal occhio, senta parlare non senza sdegno di questo mirabile risorgimento romano; e sarebbe forse difficile il dubitarne se le intenzioni dei principi si dovessero misurare dai fatti di chi talvolta parla ed opera in loro nome. E quando il presupposto fosse vero, che sarebbe una provincia italica verso il rimanente del mondo? Ciò mi ricorda l'insolenza degli antichi Tarentini, che vollero imporre ai Romani la pace con Sannio, e la replica del console Papirio, che *ridendosi della proposta, alla presenza degli ambasciatori fece sonare a battaglia*[2]. Non minore sarebbe la

[1] Parlo di odio politico, non morale nè religioso. La cosa è chiara, ma giova il ripeterla, acciò i diritti non ci facciano dimenticare i doveri. Moralmente e religiosamente parlando, i Tedeschi, come tutti gli uomini, sono nostri fratelli: non vi ha nè Italiano od Austriaco, nè cittadino o straniero, nè uomo civile o barbaro in Cristo.

[2] MACHIAVELLI, *Disc.*, II, 11. — T. LIV., IX, 14.

emerità e l'illusione di chi volesse dar legge a Roma e al papa ne' suoi stati, lo proverbiasse perchè attende, a rendere felici i suoi popoli, o pretendesse d'impedire le sue morali e civili influenze nel resto della penisola. Questo o quel governo è padrone di rendersi odioso, incrudelendo coi supplizi, sprezzabile, collegandosi coi forestieri, e ridicolo, lasciandosi aggirar dai Gesuiti; ma s'inganna se crede gl' Italiani acconci a ricever gli oracoli della religione, della politica e della dignità patria dalla bocca di profani interpreti, anzi che da quella di Pio. Impedisca pure che i suoi sudditi ricevano per la via ordinaria le parole del comun padre, e sbandisca i fogli vergati sul Tebro come se venissero dal Tamigi o dalla Senna; ma esso farà gran senno a non trapassare dalle parole e dalle vane dimostrazioni alle opere; e a ricordarsi che Roma ha infranti scettri più saldi e dome cervici assai più superbe che quelle dei nostri tempi. Sappia che in Roma impera il successore d' Ildebrando; e che se oggi più non vi sono Ildebrandi pei governi civili, ve ne possono essere ancora pei governi barbari. Se i principi più non si depongono, se i sudditi più non si sciolgono dal vincolo del giuramento, gli uni e gli altri soggiacciono alla forza terribile della pubblica opinione avvalorata dalla religione; e chi potria resistere all' unione di tali due potenze, ciascuna delle quali anche sola è formidabile ed invitta? In verità che saria strano il vedere un diadema italiano lacerato dallo scisma, e una corona guelfa convertita ad un tratto in ghibellina e bruttata di eresia! Chè poco dall' eresia si disforma il bandir massime atroci di stato e inveir contro Roma perchè le condanna; quasi che la morale non obblighi i principi come i popoli, e non sia divina quanto la fede; o che Roma non sia per officio promulgatrice e conservatrice di entrambe. Che se Roma riprova a buon diritto le licenze, le improntitudini, le rivoluzioni violente e sanguinose dei sudditi, può ben proscrivere e anatematizzare colla voce e coll' esempio i ludibrii dispotici e le giustizie spietate dei dominanti. O forse che io m' inganno in opera di giurisdizione, e il papa è civilmente vassallo di qualche

principe? E il padre Tevere, che corse in addietro sì altero, è divenuto col tempo tributario di un altro fiume? Forse gli Svevi o i Vindelici, i Normanni o gli Angioini, investirono la Chiesa in feudo ai successori di Pietro? Forse l'arricchirono del Patrimonio, e le donazioni di Pipino e di Carlomagno sono favolose non meno che quella di Costantino? Forse i sommi pontefici avevano l'uso e l'obbligo di offrir la chinea e di snocciolare i settemila ducati d'oro a qualche sovrano della penisola? E Pio, sopraffatto dalle cure moltiplici del sommo sacerdozio, si è dimenticato di porgere l'omaggio e di pagare il tributo? Finchè non siano schiariti questi punti curiosi di storia, io non crederò mai che un re italiano possa rendersi complice dei traviamenti di qualche suo suddito, e docile alle suggestioni faziose o straniere; non lascerò mai di sperare che sia per cessare uno scandalo doloroso ai popoli sottoposti al suo imperio e troppo pregiudiziale alla gloria del suo nome.

Quanto a voi, beatissimo Padre, poco vi accresce o vi toglie di maestà e di forza un lembo della penisola, quando stanno dal vostro le nazioni più culte e gentili che si trovano in Europa. Dico le nazioni, perchè io sono uno del popolo e non conosco gli arcani intendimenti di coloro che le governano; so bensì che al dì d'oggi i pareri nazionali sono i soli che siano forti e stabili e che i regnanti tosto o tardi consentono coi loro sudditi. Voi avete dal vostro la Francia, la Spagna, il Portogallo, il Belgio, e tutti i paesi cattolici, in cui la religione si accoppia al possesso o almeno al desiderio della gentilezza; i quali tanto più si rallegrano che le comuni credenze siano per opera vostra riconciliate col secolo, e vengano rimossi i civili disordini che le debilitarono, quanto più hanno d'uopo di esse per assolidare le instituzioni nascenti e medicar le piaghe fatte al costume e alla probità pubblica e privata dai passati rivolgimenti. Che dirò dell'infelice e dell'eroica Polonia? La quale non può più dire di aver perduta ogni umana speranza, poichè rivive nel suo petto quella del Vaticano. Che della nobile e ancor misera Irlanda? Se essa fu debitrice di qualche alleviamento

al suo Daniele O'Connell, allorchè solo procedeva al conflitto, quanto più ora dee confidarsi, mentre al cittadino si aggiunge il papa beneficatore, che saprà volgere a pro di essa quel credito che i suoi principii gli hanno già acquistato presso la civilissima e potentissima Inghilterra? Tutta insomma l'Europa è per voi; chè qual è il cuor così freddo e l'immaginazione così ritrosa, che non si commuova a veder l'Italia ravvivata dalla voce fatidica del suo pontefice? Se quando la Grecia risorse tutte le genti cristiane gittarono un grido di giubilo e levarono al cielo le mani in atto di ringraziamento, la risurrezione dell' Italia e di Roma dee suscitare una gioia pari o maggiore. L'età nostra è destinata ai classici risorgimenti; poichè e le lingue e i codici e i monumenti escono dal sepolcro. Ne escono le nazioni; e il maggiore di questi prodigi è senza dubbio il risorgimento di quella stirpe, che per le opere del senno e della mano vinse ogni altro legnaggio dell' universo, ma che non può dirsi appieno rinata, finchè l' Italia non ha seguito l'esempio della Grecia sua sorella. E lo seguirà senza sangue, senza tumulti, senza violenze, sotto la vostra insegna moderatrice congiunta al vessillo guerriero de' suoi principi, e soprattutto di quello, che avendovi precorso nell' ardire del cominciamento, piglia da voi la compiuta fiducia dell' esito, perchè sa che l'Italia non può risorgere senza Roma, e che le imprese italiane riescono di rado se non son benedette dalla mano del pontefice. E in questa nuova crociata pacifica e nazionale l'Europa del norte sarà forse non solo ammiratrice vostra, ma emula. Imperocchè, se la voce pubblica non mente, regna colà un principe, che si apparecchia a competere con esso voi e cogli altri monarchi italiani di beneficenza civile e di gloria. Oh gara nobilissima del successore di Giulio e di quello di Federigo nel liberare e felicitare i loro popoli! Oh spettacolo degno della terra e del cielo! E come si può credere che una contesa sì bella, una tenzone sì virtuosa, non sia pregna di concordia e di unità futura? Come potrà continuare a lungo il dissenso nelle cose dell' anima fra le nazioni

che consentono in quelle del culto civile? Sarò io tacciato di soverchia fiducia, se saluterò nel vostro regno sacerdotale il primo passo verso la riunione religiosa dei popoli, e il ritorno delle schiatte divise ed erranti al seno della loro madre? No, chè l'impressione da voi fatta nei vostri figli rubelli non può essere senza frutto, l'amor che rinasce spiana la via all' ubbidienza, ed è un augurio di pace e di riconciliazione, come l'iride che succede ai furori del cielo [1]. Che cosa dunque vi manca dal canto degli uomini, glorioso Pio? E quando gli uomini vi venissero meno, Iddio forse non basterebbe? Qual pegno più sicuro aver potete della sua assistenza, che voi medesimo, poichè la vostra elezione fu effetto di un miracolo? Il cielo non suole, come i mortali, lasciare imperfette le sue opere, e quando ha cominciato un prodigio lo adduce a compimento. Quel Dio che accecò il Faraone per impedire i pestiferi consigli, saprebbe all' occorrenza sbaragliar le sue schiere e sommergerle nei flutti, per proteggere l'impresa del nuovo Moisè e del nuovo Aronne (giacchè i due uffici si riuniscono nella vostra persona) a salvazione del popolo eletto. Io non veggo insomma contro di voi congiurate che le forze d'inferno e di coloro che colle dottrine o colle opere lo rappresentano più degnamente sopra la terra. Ora la guerra dell'inferno e de' suoi complici non è un pericolo, ma un nuovo titolo di fiducia e di sicurezza per Roma; e se la città spirituale si affida nelle promesse, la temporale non può temere, quando partecipa ai privilegi della difesa. Il che ha luogo nel caso presente; giacchè l'opera civile a cui avete posto mano s'intreccia strettamente col bene immortale delle anime e col ristauro delle sane credenze. Guai adunque a coloro che ci mettessero ostacolo! Guai, guai a chi osasse interrompere l'impresa vostra e presumesse

[1] *È voce universale in Inghilterra che a tante e così illustri conversioni* (di chiari personaggi inglesi al cattolicismo) *abbia dato efficacissima spinta la scelta del cardinale Mastai a capo supremo dell' orbe cattolico; e di ciò torna agevole il persuadersi, qualora si rifletta che la mansuetudine e la tolleranza di Pio Nono sono atte oltremodo ad operar prodigi e meraviglie.* (*Il mondo illustrato*. Torino. 9 gennaio 1847.)

di poter vincere i voleri di Roma e del cielo! Questa è la somma delle vostre lodi, o Padre santo, che niuno può in voi riprendere il principe riformatore senza condannare il pontefice; tanta è la maestria, con cui accoppiate le due potenze, e fate servire ciascuna di esse a beneficio e a splendore dell' altra. Io spesso fantasticai quest' armonia pellegrina nella mia lontana ed oscura solitudine; ma diffidavo di poter contemplarne incominciato l' adempimento nel tramonto della mia vita. Ora morrò consolato, vedendo vinte da voi le mie e le universali speranze; e benchè esule, chiuderò gli occhi lieto e tranquillo, avendo potuto salutare da lungi i gloriosi principii del vostro pontificato.

# CAPITOLO TREDECIMO

## CIVILTA' GESUITICA

Roma, principio, centro e guardia non solo del culto, ma dei principii fondamentali della cultura moderna, m'invita a discorrere di questa generalmente, e ad esaminare il concetto che se ne formano i Gesuiti. Il lettore già non si aspetta che chi abbassa l'idea romana sino a farne la cosa più gretta del mondo, possa innalzare l'idea civile; ma forse gli giungerà nuova la vera dottrina del Gesuitismo su questi due articoli, che hanno insieme tanti riscontri e s'intrecciano strettamente. Imperocchè non bisogna credere che la dottrina della setta sia una e semplice; quando, lasciando stare la versatilità sofistica, che nasce dal dogma del probabilismo, l'essere doppio della fazione nol patirebbe. Come mai un sodalizio che è pubblico e secreto ad un tempo e unisce in sè medesimo le ragioni contrarie di pia confraternita e di civil conventicola potrebbe avere una sola opinione? Il Gesuitismo ha due volti, come il Giano della storia e della favola; e se si può conghietturare che per questo l'antico senno italiano significasse l'unione delle due stirpi che successivamente popolarono la prisca Italia, cioè la camitica e la giapetica, egli è certo che la faccia biforme della fazione gesuitica dee rispondere a quella spezie di compromesso ch' ella è costretta di fare tra le credenze comuni e le proprie. Tal è sottosopra

in universale il vincolo che univa l'insegnamento palese col secreto in molte scuole antiche di Oriente e di Occidente; e tal è in sostanza quello che congiunge la scienza essoterica coll'acroamatica dei Gesuiti. L'essoterismo è come una maschera artifiziosa che occulta ed esprime ad un tempo le native fattezze che cuopre; le occulta, perchè le travisa fino ad un certo segno, per accordarle col tipo comune, e tuttavia le esprime perchè serba i lineamenti essenziali del tipo proprio. Il Molinismo, il probabilismo e tutte le altre opinioni essoteriche dei Padri sono una sorta di cattolicismo attenuato, mediante il quale chi le professa è ortodosso, perchè non incorre a rigore in nessuna sentenza dannata dal magisterio autorevole, e quindi armonizza coll'ambiente cattolico in cui è posto. Ma sotto questo velo essoterico si nasconde un sistema acroamatico, che non è altro che il Gesuitismo. Dico Gesuitismo, giacchè sola questa voce può significare con proprietà una dottrina, che versa nel ridurre tutte le idee e tutte le cose a una sola idea e ad una sola cosa, cioè alla Compagnia. Questa è il Dio e il mondo dei Padri, la realtà e l'idealità loro, l'universale e l'individuale e via discorrendo: fuori di essa tutto è nulla, o non è che un'ombra, come i fenomeni degl'idealisti, le categorie dei filosofi critici, e i concetti generici dei nominali. I Padri incarnano il panteismo nel proprio instituto, come Amedeo Fichte lo incardinò nel suo pensiero; onde il loro simbolo acroamatico è di una brevità rara e si riduce propriamente a questo unico articolo: io credo nella Compagnia. La quale non è solo il soggetto della loro fede, ma eziandio quello della carità e della speranza; perchè il Gesuita non ama che il suo Ordine e non ha altra fiducia che quella di vederlo signore dell'universo. Come l'emanatista orientale tiene che tutto ritornerà un giorno per via di remanazione all'assoluto, onde mosse, così il Gesuita si confida che ogni esistenza verrà assorta nel suo sodalizio; e dirizza a questo scopo tutti i suoi sforzi; perchè in effetto il Gesuitismo tende del continuo ad assorbire quanto lo circonda e a distruggere tutto ciò che non è arrendevole a tale assorbimento.

Dirai che questo panteismo gesuitico è un' eresia formale; e che quindi i Padri professandolo non sono nè possono essere cattolici. La conseguenza sarebbe giusta, se quelli professassero il loro sistema ridotto a una formola così precisa, come io te l' ho espresso; ma ciò non ha luogo per buona sorte; perchè il Gesuita non ha e non è capace di avere una formola filosofica, nè filosofia propriamente detta, essendo troppo alieno dalla riflessione speculativa per le cause che toccheremo altrove. Egli è dunque sinceramente cattolico; perchè la fede libera consiste nella riflession religiosa, che è diversa dall' altra. Ma ciò non impedisce che confusamente e istintualmente egli segua la dottrina soprascritta; il che è tanto vero che senza di essa non potrai venire a capo di spiegare logicamente e ridurre in sistema ben concatenato i suoi pensieri e le sue opere; laddove, posto il detto principio, tutto torna e si dichiara benissimo. Non ti dee stupire che a questo ragguaglio anche il Gesuita sia filosofo; perchè non v' ha uomo che nol sia in tal guisa; quando ciò che nel vero filosofo alberga come abito esplicito di cognizion riflessiva, sussiste implicato negli altri cervelli sotto forma di senso e d' istinto. Ora tornando alla civiltà ed a Roma, se il Gesuita essotericamente ne fa una cosa assai piccolina, acroamaticamente le riduce a nulla. O piuttosto le trasforma nel tutto, in quanto che il suo papa non è altro che il Generale e la sua civiltà consiste nelle massime, nell' azione e negl' influssi della Compagnia. Il primo articolo si deduce dalle cose discorse nei capitoli sovrascritti; il secondo risulterà dal presente e da quelli che seguiranno. Ma intorno ad esso chieggo licenza di procedere con metodo contrario a quello che ho seguito intorno a Roma; cominciando a dichiarare e mettere in sodo la verità, come io l' intendo, prima di entrar nella critica degli errori altrui in tal proposito. E la ragione si è che il P. Pellico e i suoi soci sono di un laconismo singolare quando trattano di civiltà; e somigliano a quei certi increduli delle età scorse, che per salvar la pelle, si contentavano di rimuovere Iddio in modo negativo, escludendolo quasi affatto dai loro discorsi.

La civiltà si può considerare in due guise, cioè subbiettivamente e obbiettivamente. Come cosa subbiettiva e proprietà di nostra natura, essa è l'esplicamento o sia l'attuazione successiva del pensiero e per opera sua delle altre potenze interiori ed esteriori, massimamente di quelle che per via diretta concorrono all'azione. E quindi abbraccia lo spirito e il corpo, l'uomo individuale e l'uomo sociale, benchè risegga fontalmente nell'animo umano, anzi nella parte più eccelsa di esso animo, cioè nella virtù pensante, principio fattivo e regolativo di ogni morale potenza. Obbiettivamente poi, vale a dire fuori dell'uomo, la civiltà può essere considerata nel suo principio o ne' suoi effetti; giacchè quello e questi convengono insieme nell'essere obbiettivi. Il principio è l'Idea, che è non solo l'oggetto, ma eziandio la virtù creatrice e la molla motrice del pensiero, il quale senza di essa non potrebbe sussistere nè anco potenzialmente e in guisa di semplice intuizione. Per tal rispetto la civiltà è la cognizione successiva della tela ideale, che si va sviluppando a poco a poco nel corso dei secoli al cospetto delle menti create, scoprendo loro a poco a poco la poligonia infinita del Logo, e iniziandole graduatamente ai secreti del creatore. Ma quando si parla di un conoscimento successivo dell'Idea e di una moltiplicità ideale, ben s'intende che gli elementi della conoscenza imperfetta, del moltiplice e della successione non potendo essere che subbiettivi e creati, non sussistono fuori degli esseri contingenti, e quindi non appartengono che al pensiero finito e a quell'esercizio principalmente che chiamasi civiltà del soggetto. L'Idea in sè stessa è una, immanente, immutabile, e costituisce una spezie di civiltà divina estemporanea ed eterna, di cui l'umana è un'imagine e una derivazione; la qual civiltà divina s'immedesima colla religione contemplata egualmente nel suo divino e assoluto principio. Ma oltre questa civiltà obbiettiva ve ne ha un'altra, collocata fuori di Dio e dell'uomo, e posta nel mondo; onde si potria chiamare civiltà cosmica. Come la civiltà divina produce l'umana a propria somiglianza, così essa imprime un'imagine di sè medesima

nelle cose sensate, svolgendole successivamente secondo quella legge di perfettibilità che governa anche il corporeo universo e fa di mano in mano vie meglio risplendere ne' suoi ordini l'increato modello. D'altra parte la civiltà umana, consertandosi colla divina (come l'atto concreativo dell' uomo s' intreccia coll' atto creativo di Dio), estrinseca e impronta nelle cose di fuori un' effigie di sè stessa, ed effettua nel mondo della natura il mondo della società e quello dell' arte, che è una trasformazione, un compimento e un perfezionamento della natura medesima. Così la civiltà mondiale soggiace alla divina e all' umana, come effetto di entrambe: l' umana tramezza fra le altre due, come partecipe della loro natura: la divina finalmente sovrasta all' umana e alla mondiale, come cagion prima, mediatrice ed archetipa dell' una e dell' altra. Niuno dica ch' io abuso dei vocaboli, parlando di civiltà divina e di civiltà cosmica; perchè l'accusa sarebbe solo fondata, quando io volessi con tali denominazioni indicare in Dio e nell' universo una proprietà disgiunta dal concetto della nostra cultura. Ma in vece io non do il nome di civiltà alla cognizione divina e ai miglioramenti cosmici, se non in quanto s' intrecciano colla nostra civiltà subbiettiva, e ne sono il principio o la conseguenza; e intendo di accennare con tal locuzione che niuno può avere una notizia adequata della civiltà umana, se prima non sale a quell' oggetto supremo che ne è la scaturigine e l' esemplare, e poi non discende alle cose inferiori, che ne sono il rivo e la copia, considerando per tal modo il Logo ed il Cosmo, come componenti integrali dell' idea che esprime il nostro incivilimento. Per difetto di queste avvertenze il concetto della civiltà si tronca e si altera con grave danno, atteso le false conseguenze che ne provengono nella speculazione e nella pratica. Come accade universalmente ai Gesuiti e com' è avvenuto a voi in particolare, egregio Padre Francesco, quando riduceste la civiltà all' *opera propria delle facoltà naturali nell' Ordine di società* [1]; riduzione filosofica

[1] PELLICO, pag. 259.

difettuosissima, come quella che non indica nè l'oggetto e il principio della civiltà, nè il suo fine, nè una gran parte de' suoi effetti, nè le sue correlazioni coll' individuo e colla natura, nè finalmente la sua essenza versante nella regia facoltà del pensiero. Non è da stupire che avendo una idea così ristretta dell' incivilimento, ne facciate quel poco caso che testè noteremo.

La mentalità, che è l'essenza generica dell' incivilimento, lo è pure della religione; e la differenza specifica delle due cose risiede nel diverso indirizzo del pensiero, e nella varietà dei fini assegnati al suo avviamento. La religione versa sostanzialmente nella cognizione e nell' uso dei principii ideali, e la civiltà nella loro esplicazione, sia per modo di conseguenti speculativi, sia per opera di applicazioni pratiche. Perciò l'una è immanente e immutabile: psicologicamente si riferisce all' intuito, scientificamente all' assiomatica, socialmente al sacerdozio, cosmologicamente al cielo, storicamente alle origini ed all' esito definitivo delle esistenze. Laddove l'altra è successiva, variabile, appartenente alla riflessione, al discorso, agli ordini laicali e terrestri, alla vita mediana, presentanea e progressiva dell' umana famiglia. Ben s'intende che, facendo queste distinzioni, parlo dei dati predominanti; perchè siccome la religione e la coltura si aggroppano insieme per mille svariatissime guise, esse partecipano l'una dell' altra, ricambiandosi reciprocamente di quel che ricevono con quello che danno, e comunicandosi a vicenda le proprie condizioni. Ma fra le differenze avvertite, la più importante è la cosmologica; in quanto la religione si ordina dirittamente al cielo e la civiltà alla terra; perchè il cielo essendo anche negli ordini corporei il principio della terra, è pure il termine, a cui essa rinveste nel suo corso incessante per bearsi e posare. La religione mira eziandio alla terra, ma solo come a mezzo; e la civiltà guarda altresì al cielo, ma come a fine supremo, non unico nè immediato, occupandosene di rimbalzo, come compartecipe e suddita della propria compagna e progenitrice. E quando la civiltà aspira al cielo, come

ultimo termine, si diversifica tuttavia dalla religione pel soggetto dell'indirizzo; perchè questa c'invia gl'individui, e quella la specie con tutto il corteggio della vita terrestre; onde l'una può definirsi l'incielamento degli spiriti e l'altro quello della natura. Non occorre avvertire che assegnando alla civiltà un tale ufficio, non sequestro gli effetti dell'arte umana (che sono una minima parte della vita tellurica) da quelli delle leggi cosmiche; giacchè gli uni e gli altri concorrono all'apparecchio dell'esito palingenesiaco. Mi ristringo per ora ad accennare di volo queste armoniche dissonanze; perchè il dichiararle non si attiene al mio presente proposito e vorrebbe un troppo lungo discorso. Avrò occasione in altro scritto di esporre i miei pensieri su questo argomento, giustificando quelle asserzioni, che possono aver dello strano in prima apparenza e far credere che, secondo lo stile di certuni, io filosofeggi per via di metafore o affermi gratuitamente.

La religione e la cultura sono una dualità distinta, ma unita e accordante, perchè ingenerata da un solo principio, che è la fonte della dialettica universale, cioè dall'atto creativo. Il quale è la mentalità infinita; e col trarre dal nulla un'imagine limitata di sè stesso, forma la mentalità finita nella sua unità generica e ne specifica le appartenenze, distinguendo l'idea religiosa dalla nozione civile, illustrando l'una e l'altra col lume della rivelazione, e porgendo ad entrambe il principio che le attua, la norma che le governa, i dati in cui si travagliano, gli ordini per cui procedono, e i fini a cui tendono per sostarvi e quietare. E come l'Idea partorisce ad un corpo la religione e la cultura (quasi gemelle accoppiate nella mente divina che le crea, nello spirito finito che le genera e nella famiglia umana che serve loro di culla), così l'intelletto nostro imitatore e complice del suo artefice concrea seco di conserva la civiltà, che in quanto fattura dell'uomo dicesi arte ed è una seconda natura; onde se la religione appartiene specialmente al primo ciclo creativo, la civiltà si riferisce al secondo, e vi s'intreccia colla sua sorella, come l'uomo vi opera di conserto col suo

fattore. Perciò le due cose sono distinte, ma inseparabili, diverse, ma analoghe, consonanti ma non unisone, e insieme conglutinate senza mischianza e confusione di sórta. I panteisti che le confondono con fallace dialettica, e i dualisti che le scompagnano con ardita sofistica errano ugualmente. La mescolanza e il divorzio nocciono loro del pari; perchè l'una le spoglia della loro essenza specifica e le annulla; l'altro le tronca, le altera, le rende inerti, guasta gli ordini del mondo, mutila l'opera divina, contraddice alla Providenza, e si sforza d'introdurre lo scisma nel seno medesimo dell'azione creatrice. Nel che risiede l'essenza del male; il quale è sempre uno scisma, sia che proceda da separazione o da confusione; imperocchè gli estremi sofistici si trasustanziano l'uno nell'altro, risolvendosi nel lor comune elemento che è la negazione. Perciò Babele, tipo e simbolo di sofistica, fu divisione e confusione delle lingue, come il Cenacolo, emblema e modello di dialettica, fu la distinzione e la concordia di quelle. Il male insomma è un attentato contro l'atto creativo, una disfida della terra contro il cielo, un folle conato per introdurre nella suprema armonia di quell'azione divina il dissidio e la guerra che turbano le basse e oscure regioni delle cose sensibili e create; onde venne simboleggiato dal mito antichissimo dei Titani e dei Giganti, che significa la necessità dell'unione della terra col cielo [1]; che è quanto dire dell'uomo con Dio, della civiltà colla religione e del globo terreno coll'universo. La civiltà e la religione dovendo adunque essere distinte e congiunte, e accordarsi dialetticamente insieme, secondo le note della musica creatrice, abbisognano l'una dell'altra e si comunicano a vicenda le proprie doti, secondo la reciprocanza propria di ogni dialettismo e causata dall'indole dell'atto creativo medesimo. Onde nasce una spezie di comunicazione idiomatica (se mi è lecito il trasferir questa frase dal sacrario teologico nell'accademia dei filosofi) eziandio nelle parole più usuali;

[1] MÜLLER, *Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mythologie.* Göttingen, 1825, pag. 378.

onde sogliamo discorrere di *civiltà divina, religiosa, cristiana*, come parliamo di *religione*, di *Cristianesimo*, di *cattolicismo sociale, patrio, civile;* e queste locuzioni sono esatte e piene di senso, purchè vengano dirittamente intese. E non solo la religione e la civiltà si legano insieme, ma s'influiscono a vicenda con quell'azione concreativa, che chiamasi conservazione, perchè ogni porzione del mondo foggiato ad esempio dell'Idea unica e del suo atto semplicissimo, ne imita l'efficacia, operando in sè e nelle altre forze, come ogni membro di un tutto bene organato concorre all'essere proprio e comune, creando in un certo modo sè stesso colle altre parti, e ricevendo in ricambio da esse il servigio medesimo. Perciò se Cristo, chiamando gli Apostoli *sale della terra*[1] volle indicare che la religione è quasi il sale, che impedisce l'incivilimento di corrompersi e perire; si può dir con egual verità che l'incivilimento impedisce la religione di guastarsi e scadere in tutte quelle parti accessorie, che non essendo tutelate da special providenza sono soggette alle umane vicissitudini.

Due scismi, due eresie, due sofistiche mirano a sequestrare le due fiaccole che illustrano lo spirito e scaldano il cuore dell'uomo nel suo aringo mortale, disgiugnendo la ragione e la rivelazione, la scienza e la fede, lo stato e la Chiesa, la cultura e la religione, e immolando l'una a pro dell'altra con mutuo danno e non minore dal canto di quella, a cui si fa il folle olocausto. Vero è che la distruzione non è mai compiuta, essendo per poco impossibile lo sradicare affatto l'uno degli elementi più intrinseci della natura umana; senza che le incoerenze son più frequenti della logica, e l'istinto del comun senso più dialettico del raziocinio. Ma nei due sistemi sofistici il capo che si combatte e si vorrebbe annullare

[1] Matth., V, 13. La legge simbolica del Levitico (II, 13) considera il sale come segno di amicizia e di alleanza, secondo l'uso perpetuo degli Orientali, comune a molti popoli antichi. Forse la metafora di Cristo mira eziandio a questo concetto, senza escludere però l'altro; giacchè l'amore è conservativo, perchè è creativo.

vien ridotto a così piccola cosa, che fa pietà solamente a pensarvi. E certo bisogna che altri abbia una vista molto cerviera per iscorgere la religione di un razionalista e la civiltà di un Gesuita; tanto sono piccine, tenui, deboli, tirate per filiera di orefice, e ridotte a misura di microscopio. Fo menzione dei razionalisti e dei Gesuiti, non perchè siano i soli, ma perchè si mostrano i più fervidi e segnalati fautori delle due opposte sofistiche, distinte nei secoli addietro e accidentate con altre forme, ma sempre identiche nella sostanza; giacchè l'una si fonda nel sensismo, che conficcando l'uomo nel senso delle cose visibili e presenti è inconciliabile con ogni religiosa credenza; l'altra in una misticità eccessiva, che svellendo affatto lo spirito dalla vita terrena e concentrandolo nella contemplazione continua della celeste, non si può accordare coll' incivilimento. Non è già mio proposito di confutare exprofesso le due dottrine, e mi contenterò di fare alcune considerazioni non avvertite dai più, benchè siano prese dai principii del retto senso e bastino a mostrare non dico solo la falsità, ma l'assurdità intrinseca e la reità pratica dei due sistemi nemici.

E cominciando dall' eresia gesuitica (dico eresia, parlando filosoficamente) come quella che sola si appartiene al mio tema, io noto che la religione consta di gerarchia, di culto e d'insegnamento; giacchè sotto questi tre capi si possono ridurre tutte le appartenenze di essa. Ciascuno di tali capi abbraccia due parti, l'una delle quali è essenziale, invariabile, indefettibile e ha verso l'altra destituita di tali privilegi la ragione dei principii conservativi verso le conseguenze e le applicazioni più o meno rimote e progressive di lor natura. Alla prima di tali parti si riferisce nella gerarchia la legittima costituzione e successione del sacerdozio; nel culto la perpetuità e l'efficacia dei sacramenti e del sacrificio; nell' insegnamento speculativo e pratico i dogmi rivelati e definiti, i precetti primarii e fondamentali, e la base universale della dottrina, cioè il mantenimento incorrotto della tradizione cattolica e degli oracoli rivelati. Ora a questa parte sostanziale della religione il concorso

dell' incivilimento non è necessario nello stesso grado che alle altre, perchè il presidio naturale è supplito dall' assistenza privilegiata e straordinaria che Iddio largisce all' opera sua, e che è negli ordini della grazia ciò che è la providenza in quelli di natura, cioè un influsso immanente e speciale dell' atto creativo. Tuttavia non si vuol credere che la fede e la Chiesa possano passarsi affatto dei beni civili; chè certo la Bibbia diverrebbe inutile, se si perdesse l'arte di leggere e di scrivere, che pure è una parte nobilissima della civiltà umana; e l' insegnamento in universale, il culto, il costume, il sacerdozio, tornerebbero impossibili, se chierici e laici rinvertissero alla barbarie e quindi alla salvatichezza. La sola celebrazione di un concilio ecumenico, o il componimento e la promulgazion di una bolla richieggono per diretto o per indiretto un tal concorso di sussidi umani, che ci vorrebbe non poco tempo a farne il semplice novero. Vi ha dunque una certa dose di civiltà, di cui la religione non può assolutamente far senza; civiltà divina, come ogni cosa, nelle sue prime origini, ma umana nel suo crescere e tramandarsi, e umanamente pervenuta al fondatore del Cristianesimo. Il quale se ne impadronì, la purgò, l'incorporò colla propria opera, e come a profana scultura incastrata nelle pareti di un tempio immortale, le diede quel titolo di eternità, onde tutta la fabbrica è privilegiata. Questa cultura essenziale, incorporata da Cristo colla sua instituzione, è immutabile al pari di essa, perchè indivisa da quella dote che si chiama indefettibilità e inerranza; la quale è quasi una civiltà influssa dal cielo e indipendente dall' arbitrio degli uomini. Dal che risulta un vero di gran rilievo; cioè la perpetuità dell' incivilimento; il quale non potrebbe venir meno nelle sue radici, senza che fallissero le divine promesse; ed è quindi un corollario rigoroso e proprio della teologia cattolica; a cui le sette eretiche non possono partecipare. Solo il cattolico può credere a una civiltà non peritura, perchè fondata sulla malleveria divina e su quella salda pietra, cui non mano d'uomini, nè sussulto d'inferno potrà smuovere e crollare prima che si spenga e

rinnovi sotto altra forma la vita terrestre. Solo il cattolico può quindi aver fede nel perfezionamento, che per gli altri non è alla men trista che un' opinione, una conghiettura, una speranza. Perciò eziandio nel caso che la cultura retrocedesse in avvenire (presupposto improbabile), come già accadde per lo passato, egli è certo che il disordine non potrà mai trapassare un certo segno, e che Iddio dirà alla barbarie, come al mare: *fin qui verrai, e qui romperai la superbia dei flutti tuoi* [1]. Ma di ciò più innanzi.

Non è però a questa spezie di cultura che io miro principalmente nel mio discorso; tanto più che i Gesuiti non sono così teneri del vivere silvestre, che vogliano assolutamente sbandire le cittadinanze e le lettere, purchè l' uso di queste non s' insegni, e i beni di quelle non si accomunino alla povera plebe. Ma la religione, oltre i suoi capi immutabili, ne contiene moltissimi, che possono variare e soggiacere a scadenza o a miglioramento: quali sono l' esplicazione scientifica sia morale, sia speculativa dei principii, e quegli accessorii della gerarchia e del culto che volgarmente s' intendono sotto il nome di disciplina. Dico accessorii, perchè non toccano l' instituzione immutabile; non già che siano di poco peso; chè al contrario tanto importano quanto rileva che la fede possa fruttare largamente ed efficacemente. Imperocchè la bontà della disciplina e della scienza ecclesiastica è di tal momento in ordine alle influenze della religione, che quando vien meno scemano a un per cento i benefici effetti di questa. Una semplice occhiata che altri dia agli annali ecclesiastici può chiarirlo che la perfezione e la corruttela degli ordini disciplinari son quasi sempre proporzionate alla gentilezza e alla barbarie dei luoghi e dei tempi. Il sommo della depravazione nei costumi del clero e della superstizione nella pratica del culto ebbe luogo per una parte della Chiesa nel novecento e nel mille; che furono appunto i due secoli, in cui giunsero al colmo quelle tenebre orrende, che si addensarono sulla misera

[1] Job, XXXVIII, 11.

Europa, spenta la luce dell' età antica e prima che spuntassero gli albori della novella. Questa notte civile, che dal crepuscolo all' aurora dei due splendidi soli fra cui trascorse, comprese intorno a un millenio, andò successivamente inforzando prima di rischiarare, e rispose nel digradar della luce e in quello della scurezza al crescere e al diradare del buio nelle lettere sacre e nel ceto ieratico. Tanto è vero che le sorti della società umana e della divina sono indivise e sorelle; come due astri costellati nel medesimo gruppo, o due regioni contigue nella stessa zona del globo, che simultaneamente risplendono all' occhio e vengono illustrate dai raggi solari. Certo anche nella caligine di quei tempi la Chiesa universale serbò il dogma immutabile, il Vangelo incorrotto, il sacerdozio legittimo, il sacrifizio perenne, e i riti sacramentali dotati di virtù espiativa e santificatrice. Nè approvò punto i disordini che imperversavano nelle Chiese locali e particolari; ma fu spesso costretta a tollerarli; perchè gli spedienti opportuni mancavano all' esecuzion dei decreti, e la veemenza del morbo prevaleva all' efficacia della medicina. I buoni superstiti non poteano riparare alla piena del male, essendo impediti dalla turba degl' inetti e dei tristi; giacchè il dogma era intatto, ma molti lo ignoravano; i libri santi si custodivano con gelosia, ma pochi erano in grado di leggerli e capirli; il rituale manteneva la sua integrità e virtù primitiva, ma spesso cerimonie indegne lo accompagnavano e la religione veniva soffocata dalla superstizione; il sacerdozio era apostolico, ma coloro in cui risedeva apparivano sovente pei loro vizi indegni di possederlo e per la loro rozzezza incapaci di esercitarlo. Quelli poi che avrebbero dovuto in virtù del loro ufficio curare l' infermità nol potevano, perchè anch' essi erano infetti; e i chierici eziandio di primo conto gareggiavano coi laici d' ignoranza e di corruttela. E siccome l' esperienza c' insegna che il concorso dei due ordini è quasi sempre necessario a ravviare la disciplina trascorsa, ciascun vede come il negozio dovesse procedere, quando le piaghe che affliggevano il corpo degli stati e della Chiesa erano nei capi radicate

ed infistolite. E che avrebbero potuto fare in aiuto della società travagliante quei vescovi e quegli arcivescovi, che erano più avvezzi a portar l'elmo che la mitra, a brandir la spada che a maneggiare il pastorale; ai quali più dilettava la caccia delle fiere che la cerca delle anime, e che avrebbero volentieri anteposti i cannoni ai canoni, se le folgori di guerra fossero state in uso a quei tempi? Molti preti non sapevano compitare nè scrivere, e non posso veramente immaginarmi come facessero a celebrare i divini uffici, o registrar le nozze e i battesimi. È veramente un peccato, Padre Francesco, che i Gesuiti non siano venuti al mondo in quella età aurea; chè essi avrebbero potuto procacciarsi col loro scarso alfabeto un onore immortale, e in mezzo a quella oscura calca di chierici ignoranti e di laici ignorantissimi risplendere come fenici. Le leggi ecclesiastiche erano conculcate sfacciatamente da que' medesimi che dovevano exofficio riscuoterne l'osservanza; perchè la magagna degli ordini feudali avea compenetrata la Chiesa e si era intrusa persino nel tempio. La prima sedia della Cristianità, la guardia sovrana della disciplina ieratica e del fuoco sacro fu talvolta rosa più ancora delle altre province dal tarlo barbarico, perchè l'antica corte dell' Imperio era esca e ludibrio più grato a coloro che l'avevano messo in fondo e ne godevano, ne dissipavano le reliquie. I buoni fedeli, i santi pastori, i monaci austeri e ferventi, che pur mantenevano alla Chiesa il suo onore, e quel carattere di santità divina, che la privilegia in ogni tempo, cercavano indarno di mettere un argine al torrente che traboccava da ogni lato; ond' erano costretti a gemere nei loro santuarii e nelle loro celle. I concilii che in tante calamità soli avrebbero potuto contrastare alla furia del morbo con farmaci operosi, stirpandone le cagioni, erano spesso impediti di farlo da' suoi medesimi effetti; perchè l'Europa sminuzzata dagli ordini feudali (scismatici e sparpagliativi per essenza, come quelli che i Gesuiti cercano d' introdurre) rendeva difficile e per poco impossibile un' assemblea universale; e i sinodi parziali, rari e male organati, te-

nevano anch' essi della infelicità dei tempi. La superstizione poi, che non poteva alterare l'essenza del culto, ma lo intorniava e comprimeva, minacciava il mondo di una idolatria novella e di un secondo paganesimo, se la Providenza memore delle sue promesse non avesse fermato il corso del male quando era in procinto di riuscire irrimediabile, con uno di quei miracoli, che non mancano mai al bisogno, e a modo di crisi salutari, nascono dalle stesse leggi che governano la natura.

Mediatrice di questo miracolo fu la civiltà taumaturga, risuscitata dal cielo a soccorso della Chiesa pericolante e delle afflitte generazioni. Imperocchè quantunque i vizi non toccassero ancora l'elemento invariabile dell'instituzione cristiana, l'avrebbero maliziato col tempo, se non si sterpavano; come que' malanni, che travagliano le membra estreme e men vitali del corpo, ma serpendo e inoltrandosi nelle parti intime dell'organismo, diventano gravi e riescono finalmente mortiferi, quando giungono al cuore. Iddio parò al pericolo, ravvivando e conglobando insieme le disperse scintille di luce civile che soprannuotavano alla scurità del secolo, e avvalorandole colla religione che le aveva impedite di spegnersi; onde si può dire che dalla mano di questa fu riaccesa la face guidatrice, richiesta a camparla dal precipizio imminente. Appena fiorì l'alba del nuovo giorno, si vide subito un singolare miglioramento: Roma stata poco innanzi teatro di ogni enormezza, divenne specchio di ogni virtù: i monasteri si ripurgarono e si moltiplicarono, le riforme conciliari spesseggiarono, sorsero nuovi chiostri, le librerie si spolverarono, nuove scuole si apersero, le università si fondarono, la fede tornò a pellegrinare, a dilatarsi, a vigorire, a fruttare in lontane contrade, e cominciò quella successione di uomini per santità, ingegno, dottrina eccellenti, che da Silvestro, Gregorio, Bernardo, Francesco, Domenico seguì senza notabile intervallo sino all'età moderna. Così il ripigliare dei progressi umani aiutato dall'essenza incorrotta degli ordini divini, vantaggiò questi nello loro accidenze: la disciplina instaurata diede

nuovi incrementi alla cultura, e questa rifluì utilmente sopra di quella; concorrendo l'una e l'altra a immegliarsi con benefica alternativa, come le onde del mare che si portano a vicenda nel flusso e nel riflusso delle sue correnti. Or che diranno coloro che invidiano e celebrano i tempi barbari? Che vorrebbero rinnovare i secoli del ferro in servigio della religione? Folli e stolti sofisti! Se invece di abbreviare l'età del flagello, il cielo avesse esaudito il voto postumo, con cui bestemmiate i suoi benefizi, voi non potreste nè anco proferir la bestemmia, perchè il Cristianesimo da gran pezzo sarebbe spento; e voi invece di sragionare e di scrivere a sproposito, disputereste le ghiande agli abitanti delle boscaglie e menereste in compagnia delle fiere una vita degnissima dei vostri pari.

Membro vitale e importantissimo, benchè variabile, dell'insegnamento cattolico, è la scienza. In virtù di essa soltanto il dogma può uscire dai venerandi penetrali degli oracoli divini ed ecclesiastici, e deposto l'abito conciso e severo di formola, rendersi piano, popolare, manesco, adatto ai luoghi, ai tempi, alle varie condizioni degli uomini, ed esplicandosi successivamente, illustrare gli spiriti, ammansare i cuori, migliorare i costumi, informar le famiglie, creare e perfezionare le instituzioni e gli stati, fecondare le profane dottrine, inspirare le lettere e le arti belle, e penetrare insomma tutte le parti dell'individuo e della comunanza, governando da principe la specie umana e il suo svariato incivilimento. Ora questa suprema dittatura del dogma ha bisogno del concorso della sua sudditanza; voglio dire di quella cultura, che i pronunziati religiosi non possono timoneggiare se non ne partecipano. A che si ridurrebbe la loro efficacia o si abbia l'occhio alle verità da credersi o ai precetti da praticare, se rimanessero ristretti tra le forme laconiche della parola rivelante o definitrice, e non se ne mostrassero le applicazioni, non se ne dichiarassero le attinenze, non si svolgessero e recassero in mostra le conseguenze infinite che ne derivano? Il dogma è verso la religione ciò che l'assioma verso

la scienza e il tema verso la lingua; e non può fruttare effettivamente, se non si spande e propaggina ampiamente, come i principii che si trasformano in sistema, e la radice che si organizza in eloquio progressivo, mediante l'opera mista dei dotti, dei parlanti, degli scriventi, dei gramatici e dei lessicografi. La scranna del catechista, il pulpito del predicatore, e la cattedra del maestro sono i tre organi pubblici dell'insegnamento religioso, senza i quali il dogma diverrebbe sterile, ma che non possono aver luogo e fiorire, se alle verità divine non si aggiungono gli amminicoli della parola e del pensiero umano, bisognevoli d'industria e suscettivi di vario perfezionamento. La chiarezza e la precisione sono il pregio principale di chi catechizza; l'eloquenza che convince e persuade, quello di chi sermoneggia; la profondità e la vastità della dottrina convengono principalmente al cattedrante, che parla al fiore degl'ingegni, e forma i maestri delle prossime generazioni. Ora tali e simili doti sono frutto di cultura e mancano o scarseggiano mirabilmente, quando la barbarie arrugginisce i cervelli, rintuzza le penne e arrozzisce le lingue. Oltre che questa nuoce allo stesso magistero supremo nel patrocinio del dogma; non già che la Chiesa possa unquemai fallire al suo debito di mantenerlo incorrotto; ma in quanto, non contenta a definirlo, ella suole per esercitare il suo ufficio più compitamente, svolgerlo e tutelarlo, accompagnandolo di prove, chiose, dichiarazioni, e di ogni altra suppellettile scientifica che faccia a proposito. Ma certo in questa parte la società ecclesiastica, i pontefici, i concilii anco universali soggiacciono alle condizioni dei tempi e ottengono più o men bene l'intento, secondo il grado della coltura; il che è tanto vero che per comune consenso le parti dei decreti e degli atti sinodali che sono esplicative e non definitive, benchè grandemente autorevoli, non partecipano al privilegio della inerranza e non costituiscono articolo di credenza. Lascio stare le discussioni, spesso rilevantissime, che si aggirano su certi fatti umani collegati più o meno cogl' interessi della religione; intorno alle quali è più che mai necessario il concorso del senno e della

critica, perchè ivi il rischio di errare non è cansato da alcun privilegio.

Nel giro delle dottrine si reitera particolarmente quella reciprocità di uffici e di soccorsi, che corre in universale fra la civiltà e la religione. Come questa porge a quella i suoi primi elementi, e quella conferisce a questa il potere di svolgerli e applicarli con frutto; così la scienza ideale porge alla filosofia e a tutte le cognizioni umane i lor pronunziati fondamentali, e principalmente quel primo vero assiomatico, che è la radice e la regola di tutto lo scibile. Piantate su questa base e animate dai generosi spiriti delle credenze, le discipline naturali fanno ben tosto progressi notabili, sia raffazzonando i propri metodi, sia trovando verità nuove, sia riducendo a maggior luce e certezza le antiche, sia scoprendo scientifiche regioni non praticate da niuno in quelle moltiplici attinenze che i vari ordini degli oggetti hanno insieme e l'una dottrina coll' altra, onde nascono le scienze comparative che sono una gloria del nostro secolo; sia in fine trapassando dalla mera speculazione alla pratica, dalla cognizione all'arte, inventando processi, strumenti, ordigni, macchine e altri sussidi esteriori di osservazione e di esperienza, i quali applicati al sapere che gli ha partoriti lo conducono ancor più innanzi e lo arricchiscono talora di acquisti per la rapidità, la grandezza e l'importanza maravigliosi. Ora quel servigio che tali mezzi e argomenti creati dal senno umano recano al senno medesimo, le discipline profane in universale lo fanno alle sacre; e in ambo i casi il beneficio conferito alla facoltà progenitrice è assai meno un dono di generosità che un tributo di gratitudine. Indicibili sono i vantaggi che la scienza ieratica ha tratti e trarrà vie meglio per l'avvenire dal suo connubio coll' enciclopedia laicale; anzi può dirsi senza esagerazione che solo per opera di questo consorzio essa può oggimai vivere, crescere e fruttare. Senza tale aiuto, ella riesce una vieta e inutile masserizia; e in vece di essere una potenza viva e feconda, diventa una forza morta o almen paralitica ed inerte, priva di ogni efficacia sulle menti e sul secolo.

Qual si è la teologia che oggi corre o più tosto cammina a uso delle testuggini e dei gamberi; la quale fu ridotta a tale stato di misera impotenza da quel genio lento o retrivo, che invalse principalmente per opera delle due sette sofistiche dei Gesuiti e dei Giansenisti, ma più ancor della prima che della seconda. Ridotta a tal condizione, la più ampia e sublime delle scienze, come può sortire il suo effetto? Come può confermare i credenti, convertir gli sviati, persuadere i dubitanti, espugnare i contumaci, mantenere l'onor della fede nei paesi ove alberga, e propagarla in quelli che non ne udirono l'annunzio o ne ripudiarono il possesso? Cessate dunque di meravigliarvi, o teologi, se la miscredenza infuria da tanto tempo, e d'imputare il morbo solamente agl'infermi, quasi che sia in tutti volontario e una malizia diabolica alligni nei loro petti. La colpa è in gran parte vostra. Perchè lasciare a due sette arrabbiate il potere di volgere le cose sante a interesse di fazione, e di fare con empio ludibrio della scienza divina a chi più tira? Perchè non opporvi allo scandalo ne' suoi principii? Perchè anzi secondarlo in un certo modo, tenendo dietro coll'occhio a quei tristi duci, e dando adito nelle vostre scuole alle loro vanissime e stupidissime dispute? Invece di gridare Molina e Giansenio ed empiere i volumi per escusare o combattere le loro sofisme, avreste dovuto ricacciarli nelle tenebre, donde non erano degni di uscire. Così non avreste perduto il tempo, sciupato l'ingegno, prosciugata la penna, spesa la lena e la vita in fatiche inutili anzi dannose, acquistando la funesta abitudine di trattare nell'età moderna la scienza del medio evo. Pessimo anacronismo! E or potete vederne i frutti. Mentre una filosofia licenziosa levava in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia la sua fronte minaccevole, voi attendevate valorosamente a fugare gl'insetti. Benedetto Spinoza partoriva ad un parto il razionalismo e il panteismo germanico, e creava l'incredulità dotta e profonda; il Voltaire, un mezzo secolo dopo, legittimava alla moda con immenso ingegno l'incredulità elegante e superficiale: e voi con un sussiego che sarebbe ridicolo, se non fosse

riuscito pe' suoi effetti calamitoso, disputavate a gola di probabilismo e di scienza media. In fine molti di voi si avvidero dell'errore commesso; ma tardo era e difficile, se non impossibile il rimedio. Come ricuperare il tempo perduto? Voi vi trovaste nella condizione di un uomo del secolo duodecimo che risuscitasse ai dì nostri. Ancorchè fosse un dottore e de' buoni, stimate forse che sarebbe in grado d'intender bene le eresie correnti, non che di confutarle? Credetemi che san Tommaso medesimo ne sarebbe sbalordito, e prima di parlare ristudierebbe per dieci anni. E poi scriverebbe e trionferebbe; perchè gl' intelletti suoi pari possono fare in pochi lustri il cammino di molti secoli. Ma tutti non hanno l'ingegno e non possono promettersi i miracoli dell' Aquinate; onde non è da stupire, se dopo un divorzio così invecchiato della teologia cattolica dall' altro sapere, essa si trova inetta, non dico solo a regnare le menti e a tener con onore l'antico scettro, ma a conseguire almeno un cantuccio negli ordini scientifici per conto di grazia e per effetto di compassione.

Ora a che giova la scienza della religione, se non è atta a ottenere una libera signoria sugli spiriti? E come può procacciarsela, se non mediante l'aiuto dell' enciclopedia profana, che è la civiltà progressiva dell' intelletto? Come mai la sacra ermeneutica potrà fiorire e proteggere i libri divini contro le aggressioni di tanti arditi chiosatori, se chi le dà opera non conosce le lingue originali di quelli e delle antiche loro parafrasi e versioni; se non esamina e ragguaglia le varie lezioni dei testi con paziente e sagace critica; se non possiede quella maggior notizia che oggi si può avere delle lettere, degli usi, del genio, degl' instituti, delle credenze, delle storie, dei monumenti orientali, e in ispecie di quelle nazioni che più si attengono alle vicende del Giudaismo e alle origini del Cristianesimo; se non sa camminare con passo spedito e sicuro nel vastissimo laberinto della cronologia; se non padroneggia quelle parti delle prische memorie, della geografia, delle religioni, dei filosofemi, delle scienze naturali che s'intrecciano coi biblici argo-

menti; se ignora la filosofia legislatrice della storia, e non ha studiati i vari riscontri che le instituzioni di Moisè e di Cristo hanno col sistema universale del mondo e coi fati speciali del nostro genere? E parlo non mica di una semplice tinta e infarinatura di queste materie, secondo l'uso dei Gesuiti, i quali crearono la letteratura sacra a fior di pelle e alla volteresca, come il celebre poeta inventò la profana; e non so da qual dei due lati il danno sia stato maggiore; perchè se l'empietà nuoce, la superstizione non giova e la teologia imbelle è più dannosa di entrambe dandosi per vinta da sè medesima. La scienza dee esser profonda se vuol profittare; come quella dei buoni Tedeschi, che sono il popolo erudito e dotto per eccellenza; e debbono la lor maggioranza sovrattutto alla critica, regina di tutte le facoltà dottrinali, che per diretto o per indiretto appartengono alla ragione dei fatti. La quale è una delle discipline più progressive, più bisognose e partecipi degli incrementi civili, come quella che si avanza in estensione e in profondità a mano a mano che s'ingrandisce la tela intelligibile delle cose e degli eventi. Essa esercita nelle scienze archeologiche, filologiche, storiche lo stesso ufficio che la sperienza nelle fisiche; ed entrambe furono un portato del genio libero, scrutativo e severo del Cristianesimo. Questo però non potè dare alla luce il doppio parto, se non quando venne fecondato dalla civiltà moderna; la quale creò la critica, quasi esperienza della storia nel secolo quindicesimo, e la esperienza quasi critica della natura nel diciassettesimo, assegnando ad entrambe per cuna l'Italia, patria moderna dei trovati e delle origini.

Queste avvertenze fanno non meno a proposito dell'apologetica, di cui l'esegesi sacra è parte essenziale. L'apologetica, che si può definire *la ragione del Cristianesimo*, si stende per tutte le parti di esso, e siccome il Cristianesimo è universale, abbracciando nella sua ampiezza tutta la tela ideale, che è quanto dire l'atto creativo con ogni sua appartenenza, l'apologia della religione comprende il sapere enciclopedico. Ma a che è ridotta questa

parte principe delle scienze divine al dì d'oggi? Se l'altra teologia è scaduta, come vedemmo, si può dire che l'apologetica più non sussiste. Ben s'intende che parlo in generale, e che non guardo alle eccezioni onorevoli. Spettacolo di dolore e unico nelle storie per chi è tenero del nome cristiano; e io vorrei saperlo esprimere con qualche efficacia. Perchè mai ne' tempi addietro le classi colte per ordinario credevano? Perchè la fede essendo un *ossequio ragionevole*[1], coloro che la predicavano, ne assegnavano la ragione. Ora l'assegnare la ragione di una cosa è il mostrarne l'intelligibilità intrinseca od estrinseca; dalla quale ben côlta nasce issofatto la fede; onde *intelligibile, razionale, ragionevole, credibile,* sono sinonimi. Ma l'intelligibilità di un concetto parziale non è altro che la convenienza di esso con quel lume che già risplende allo spirito; e quindi la ragionevolezza del vero che si apprende è la sua concordia coi veri che già si posseggono. La notizia distinta e particolareggiata di questi varia secondo i luoghi, i tempi, gl'individui; come quella che appartiene non mica all'intuito uno e immutabile, ma alla riflessione moltiplice e progressiva. E nel crescere, nell'ampliarsi di tal notizia riflessa risiede appunto il progresso dell'incivilimento; giacchè civiltà e ragione si convertono nella loro essenza. Dunque il dar ragione della fede non è altro che il mostrare le sue connessioni e rispondenze colla ragione dei tempi, che è quanto dire collo stato della scienza e cultura coetanea; il che certo non può farsi se non da chi possiede essa scienza e partecipa di essa cultura. Siccome non v'ha ordine che sia perfetto, non si può dire che nei tempi andati tutto il sacerdozio avesse tal privilegio; ma non mancavano i chierici che sapevano illustrare col lume civile dell'età che correva le credenze che insegnavano e predicavano, corroborandole con quella sapienza, che io chiamerei volentieri *civiltà della religione*. Se all'incontro per difetto di opportuno tirocinio e di studi proporzionati la reli-

[1] Rom., XII, 1.

gione sottostà al grado della civiltà dominante, ne segue necessariamente che l'apologista è inetto a dar sufficiente ragione dei veri che difende. Egli potrà ripetere a sazietà gli argomenti appresi nei vecchi quaderni di una teologia barbogia, cioè la ragione dei secoli passati; ma il suo lavoro tornerà inutile se non vi aggiunge quella dell' età che corre. — Dunque le ragioni variano, secondo i tempi. — Non variano nella sostanza loro; ma bensì nel loro logico e dialettico svolgimento; perchè in opera di persuasiva e di scienza l'esplicazione è tutto, e la materia non giova senza la forma. Conciossiachè il dialettismo delle idee non è mai compiuto, e il corso civile gli apporta sempre qualche arrota di squisitezza; onde il lavoro della cultura antica non basta senza gli aumenti della moderna. Le ragioni del medio evo erano buone sostanzialmente, e saranno tali in perpetuo; perchè ripugna a dire che una ragione non sia buona, come ad affermare che un' idea non sia vera; quando il sofisma e l' errore si risolvono in negazioni. Ma lo sviluppo di tali ragioni, che bastava agl' ingegni di quel tempo, non è più in grado di contentare quelli del nostro; giacchè i bisogni scientifici variano e crescono come i sociali; e gli spiriti del secolo diciannovesimo non possono meglio appagarsi della scolastica in religione che degli ordini baroneschi e feudali in polizia. Perciò se tu vorrai convincere un teologo razionale coi semplici argomenti di Bonaventura e di Tommaso, non farai nulla; benchè l' uno e l'altro fossero miracoli d'ingegno, e le opere che scrissero siano cave abbondanti del più fino metallo. Ma quell' oro per noi è greggio, e non può fruttare, se non è forbito, fuso e foggiato a maestria di lavoro, usando a tal effetto i perfezionamenti che l'arte raccolse dall' opera indefessa di parecchi secoli. Se ciò si trascura, e il sacerdozio combatte o almeno guarda in cagnesco i progressi del sapere in vece di appropriarseli, come fanno i Gesuiti e i loro seguaci, egli diventa incapace di dar ragione plausibile ed efficace del vero che predica. Il che riesce vituperoso a pensare ed è una violazione del divino

precetto: *insegnate a tutte le genti;* imperocchè il mandato d'insegnare inchiude quello di chiarir ragionevole e plausibile l'ossequio verso le cose che s'insegnano. I doni sovrannaturali, di cui Dio arricchì la Chiesa nascente, supplivano in parte alle ragioni; o più tosto erano una ragione più eccelsa; perchè il miracolo è la ragione straordinaria delle origini, come le ragioni sono i miracoli consueti delle età seguenti. Ma il Gesuitismo che ama di far tutto a ritroso, mentre s'ingegna stoltamente di spargere l'ignoranza nel clero, e spoglia il Cristianesimo di quei sussidi, che soli possono renderlo credibile al secolo, vorrebbe farla da taumaturgo; e va ripescando e spacciando certi miracoli recenti, minuti, ombratili, clandestini, che rendono la religione ridicola, e inducono gli spiriti leggeri e profani a mettere in favola le antiche ed autentiche meraviglie. E mentre la Chiesa procede con grandissimo riserbo nell'affermare quei fatti, per cui gli eroi che l'illustrano, prodigi di virtù antica, partecipano talvolta eziandio nelle opere esterne ai privilegi dell'età primitiva; e anche dopo di averli accertati, li propone alla pia credenza, ma non gl'impone alla fede dei Cristiani; il Gesuitismo vuol correggere la soverchia prudenza ed esercitare la giurisdizione del primo seggio. E quando penso che questi dilettanti di nuovi miracoli, non sono per lo più in grado di giustificare col senno la religione che professano, io abbasso il capo per la vergogna; e credo che tutti i buoni cattolici facciano altrettanto[1].

[1] I Gesuiti non possono vivere in un paese, senza spacciarvi qualche miracolo operato nei loro soci o aderenti; e il lettore non ignora certo parecchie storielle di questo genere corse in Italia e fuori con grave disdoro della religione. Tal è per esempio la seguente, di cui mi contenterò di accennar la sostanza, senza stendermi nei particolari. In un pio instituto di Reggio nel Modanese viveva nel 1820 una giovinetta ridotta agli estremi, dicevasi, per malattia uterina. Eccoti che una bella notte ella si leva di letto sana e florida, e va a trovare le suore che salmeggiavano, raccontando loro che la Madonna gli era comparsa e l'aveva guarita. Si grida miracolo, e i Gesuiti sono i primi a bandirlo, a chiedere che se ne levi processo autentico, a mandarne attorno il racconto stampato in sui giornali per tutta Italia, e ad apparecchiare una festa solenne per celebrarlo. Ma il governatore della provincia di Reggio (uomo religiosissimo) che

Lo stato deplorabile, a cui è ridotto oggidì in molti luoghi l'insegnamento ecclesiastico dee indurre i sapienti pastori a ristorarlo colla vena feracissima degl' influssi civili. Che questo sia l'unico spediente risulta dalla storia di esso, sia che si salga alle sue origini, sia che si discorra pei successi consecutivi. Dopo i divini primordii di Cristo e dell' evo apostolico, la scienza sacra passò per tre epoche distinte, che per le ragioni del tempo si chiamano antica, media, moderna, e per quella degli uomini che le illustrarono sogliono denominarsi dai Padri, dai dottori e dai teologi. L'età prima sovrastò quasi per ogni verso alla seconda, e fu in parte superiore eziandio alla terza; il che se può dolere ai Gesuiti, come quelli che appartengono all' ultimo tempo, dee rallegrarli in quanto pare un' espressa confutazione di tutte le dottrine correnti sulla perfettibilità umana. Ma i savi amatori di questa si rassicurino; perchè il regresso del sapere cristiano è una splendida conferma delle opinioni che professano. Se si cercano infatti le cause dell' alzarsi e del dibassare del senno ieratico, si troverà che esso fu proporzionatissimo alla partecipazione che ebbe del senno laicale; onde la dottrina dei Padri fu per più capi superiore a quella di tutti i secoli che seguirono, perchè niuno attinse in tanta copia com' essi alle cognizioni coetanee dei secolari. Il medio evo ci mostra l'estremo contrario, cioè il maggiore segregamento delle dottrine sacre dai lumi profani; e quindi spiega l'infimo grado a cui discesero. La

aveva avuti certi indizi non prestò fede al prodigio; e fatte le debite ricerche, mediante i periti dell' arte, si chiarì a prove indubitate che la malattia e la guarigione della povera giovane erano state del pari naturali, anzi naturalissime. I predicatori del miracolo misero le pive in sacco mortificati, i Gesuiti disfecero i loro apparecchi festivi, e per opera del governatore la giovane venne legalmente abilitata a rientrare nel secolo. Il fatto è noto nel paese, e questo breve cenno può bastar come saggio a mostrare la discretiva dei Padri quando si tratta di miracoli. Ma se essi Padri mi querelassero, perchè non sono entrato in tutti i particolari, quasi che il fatto sia falso o io sia male informato, non hanno che a dirmelo; e invitandomi a parlare, mi torranno quei riguardi che ora mi consigliano di tacere. Esorto però i Padri a pensarci due volte prima di farmi la proposta; e a non commettere l'ufficio di pesarne l'opportunità a quei loro soci, che in opera di prudenza somigliano al P. Curci.

teologia moderna supera di tanto la scolastica, di quanto la nostra gentilezza avanza l'incolto e orrido costume de' barbari; e vince eziandio per alcuni rispetti la più antica, secondo che ritrae di quei copiosi accrescimenti che dieci secoli aggiunsero al patrimonio dello spirito umano. Tuttavia le è inferiore per altri capi; e la cagione di tal minoranza si è che i Padri s'immedesimarono colla civiltà dei loro tempi assai più intimamente che non facciano i nostri teologi anco insigni con quella dell'età loro. Il Bellarmino e il Bossuet, per esempio, con tutta la lor conoscenza e pratica delle lettere e degli affari coetanei, s'intrinsecarono coi pensieri, cogli affetti, col genio civile e furono europei e moderni assai meno che Origene, Tertulliano, Atanasio, Basilio, Ambrosio, Girolamo, Agostino, il Grisostomo, i Clementi, i Gregorii, i Cirilli non furono greci o latini e nudriti della cultura, della filosofia, degli spiriti propri dell'età in cui fiorirono. Il Bellarmino e il Bossuet vivevano mentalmente più nei tempi andati che nel loro proprio, e assistevano a un moto straordinario d'idee e di eventi, di cui non aveano la chiave, non penetravano il senso, non misuravano l'importanza, non prevedevano gli effetti. E il Francese per questa parte sottostette anco all'Italiano, benchè d'ingegno e di facondia lo superasse; perchè non conosco uomo meno moderno (avendo rispetto a ogni circostanza) del vescovo illustre. Il quale non comprese l'età sua, e frantese singolarmente l'indole del medio evo; non si conobbe, nè dilettossi che dei vecchi secoli di Costantino e di Teodosio. Anzi per alcune parti egli ritrasse più delle angustie del Giudaismo che delle ampiezze del Cristianesimo; e coerentemente; perchè è difficile che sia appieno cristiano chi non è impregnato di vena moderna, quando la modernità non è altro che l'ultimo parto dell'Evangelio. Il Bossuet è più biblico che evangelico; tiene del vecchio più che del nuovo testamento; benchè alieno dai rigori giansenistici, il suo Dio è più di terrore che di amore; il suo sublime lo rassomiglia più ad Isaia che a Giovanni; la sua politica ha più dell'orientale che dell'occidentale; il suo

principe ideale, guerriero e magnifico, rassembra a Davide e a Salomone anzi che ad Otone e ad Alfredo, e compiace al vezzo degenere piuttosto che al debito di un discendente di san Luigi. Ora questo fare è il contrappelo evidente di quello dei Padri della Chiesa, che di tutti i maestri in divinità, ragguagliata ogni cosa, furono i più grandi, perchè più moderni rispetto agli anni in cui vissero, più intelligenti delle opinioni, dei desideri, dei bisogni, delle speranze, degli eventi contemporanei. Ma se tu, uomo del secolo diciannovesimo, ti trasferisci nell' età di quei grandi, dietreggiando di tanto tempo, non potrai partecipare alla loro prerogativa; e imitandoli servilmente, sarai dissomigliantissimo da loro; e ti comporterai nel modo ch' essi avrebbero fatto, se in vece di studiar le cose del loro millesimo, avessero aspirato alla cittadinanza dei profeti e dei patriarchi e fossero risaliti sino ai primi Noachidi.

Il presente non si può conoscere senza il passato, come la civiltà senza la religione; giacchè le cose preterite, pervenendoci sotto forma di tradizioni ed essendo il germe del mondo attuale, sono quasi la religione di esso, anche quando per la loro essenza appartengono al profano. Bisogna perciò investigare l' antichità e indentrarsi ne' suoi secreti; ma indirizzarla alla vita attuale, e con essa illustrarla, renderla proficua e feconda; perchè anche qui occorre quel ricambio di prolifica luce che collega ed avviva tutte le parti dell' intelligibile. E così fecero i Padri della Chiesa; i quali furono studiosissimi di quella cultura romana e greca, di cui il Cristianesimo fu succedaneo, erede e trasfiguratore nell' ordine dei luoghi e dei tempi. E la studiarono principalmente nella filosofia, come quella che è la cima, la somma e lo specchio di tutto il moto civile, che in lei si contrae e brilla più limpido, come la luce diffusa del sole nel foco del prisma. Certamente senza i Pitagorici, gli Eleatici, i Socratici, gli Accademici, i Peripatetici, gli Stoici, gli Alessandrini eclettici e neoplatonici; senza i poeti, gli storici, gli oratori, i giureconsulti, quasi filosofi dello stato e del popolo; meditati non all' usanza della morta erudizione, ma della viva scienza, che tien

sempre un occhio aperto a ciò che le stà dinanzi, mentre coll'altro riguarda indietro; i Padri non avrebbero poggiato a quell'alto segno, che li commenda all'ammirazione dei posteri. E non a caso ho accennato tutti quei capi dell'antichità classica; perchè non ve ne ha un solo che non abbia avuta un'influenza più o meno diretta nelle lettere cristiane dei primi tempi; come parrà chiaro, quando gli studiosi di esse aggiungeranno l'acume della moderna critica alla pazienza e diligenza instancabile del Petavio e dei Benedettini. Questo movimento e indirizzo pelasgico[1] della sapienza cristiana toccò il colmo in Agostino[2]; e dopo lui cominciò a scadere, anzi a precipitare, perchè appunto sullo spirare del grande Affricano crebbe a rotta e infuriò quel turbine di barbarie, che a poco andare scoppiò ed involse ogni cosa nello sterminio.

Che se dagl'individui passiamo alle assemblee o sia che rappresentino solo una parte o tutto il corpo della società cristiana, ci troveremo il medesimo progresso. Tutti i concilii ecumenici sono pari per l'autorità dei loro solenni dettati; ma che divario per ogni altro verso non corre, per cagion di esempio, fra la prima sinodo nicena, piena di tanta santità, maestà, dottrina, e la seconda dello stesso nome? I cui oracoli per semplice ambiguità o difetto d'interpretazione, aggiuntevi le malagevolezze e gli ostacoli, che la barbarie signoreggiante frapponeva alla comunicazione delle lingue, delle Chiese e dei popoli, furono frantesi e combattuti lungamente in molti paesi ortodossi eziandio di Occidente. Ora se venendo innanzi, tu salti dagli ultimi comizi di Nicea, celebrati quasi nel colmo della barbarie, a quelli di Trento, che si apersero sotto gli auspici della civiltà rinata e già in essere di consistenza, vedrai rivivere in parte la dignità e la sapienza dei primi padri niceni; ci ammirerai un Cervini, un Seripando, un Soto, e altri uomini piissimi e dottissimi, eredi degli spiriti del Contareno, che

[1] Chieggo scusa al dottissimo e ingegnosissimo P. Curci.

[2] Parlo sommariamente; perchè intorno ad alcuni punti speciali i Padri greci sovrastanno, e nei latini del quinto secolo comincia la declinazione.

avrebbero onorato il secolo di Atanasio. Scorgerai tale sapienza e nello svolgimento del dogma, e nelle riforme disciplinari, e nella moderazione degli spiriti, e nella prudenza delle risoluzioni; e persino nelle opere menome e mediate dell'assemblea, qual fu il Catechismo romano, lavoro egregio di senno e di eleganza in questo genere di scritti elementari. Or credi tu che se i padri trentini avessero veduto la luce cinque o sei secoli prima, e non fossero stati preceduti e direi quasi educati dai Pichi, dai Bessarioni, dai Ficini, dai dotti concionanti di Firenze e di Costanza, e dagli eruditi del secolo quindecimo, che risuscitarono o promossero lo studio dell'antichità sacra e quello della profana, aiutando l'uno coll' altro; l'opera loro sarebbe riuscita sì bella e profittevole come fu a dispetto degli ostacoli che l'attraversavano? Nicea e Trento, cioè il primo e l'ultimo atto del cattolico parlamento segnano due civiltà cristiane partite da una millenare barbarie; civiltà amendue nudrite del fior gentilesco cristianeggiato, e scevro di quella delicatezza eccessiva, che suol farlo perire come l'infanzia reduce e serotina della vecchiaia è nunzia e apportatrice di morte. Perciò quel senno cristiano che rilusse nei secoli di Atanasio e del Borromeo, appropriandosi l'oro antico, lo purgò col crogiuolo evangelico dalla scoria che lo guastava; e sterminò le atrocità degli anfiteatri, le laidezze dell'aula imperiale, le reggie corrotte de' laici, le corti profane dei chierici, le fiere bicocche dei baroni, la grossezza dei chiostri degeneri e la depravazione elegante che la Roma del Borgia avea eredata dai papi di Avignone. Vero è che nel primo periodo, gli sforzi del Cristianesimo per salvare la società antica dopo di averla in parte rifatta tornarono inutili, perchè l'infezione era penetrata troppo addentro, e la violenza dei nemici esterni aggiunta al verme interiore rese inevitabile e fatale la morte. Ma anche quando la ruina fu al colmo, e le fitte tenebre dell'ignoranza parvero involgere e coprire per un istante quella immensa disolazione, chi raccese una scintilla di luce, chi la nutrì, l'accrebbe, la dilatò, la condusse sino ad emulare e poi a vincere di

splendore quella che pareva spenta per sempre? Non furono gli Erigeni, gli Anselmi, i Bernardi, gli Arnaldi, gli Alberti, i Tommasi, i Bonaventuri, i Bellovacensi, i Baconi, che rapirono al cielo la salutare favilla, e nuovi Prometei la comunicarono agli uomini? Ma il furto benefico non sarebbe potuto rinnovellarsi, senza l'esempio e le tradizioni di quella vetusta cultura che ebbe appunto per progenitore l'ardito Giapetide. La scienza del medio evo uscì armata di tutto punto dalla scuola di Alessandria, dall' Accademia, dal Liceo, come quei paladini e guerrieri della favola, che entravano in campo a difesa della Croce colle armi fatate e paganiche degli eroi di Grecia e di Troia capitate dopo molte vicende alle loro mani. Lo stesso Oriente ci mandò un rivo di sapere, e i dottori d'Italia, d'Inghilterra, di Fiandra, di Francia furono per un certo verso discepoli dei maestri di Bagdàd, di Cordova e di Siviglia; la sapienza delle meschite penetrò nelle basiliche, la filosofia unì coloro che erano divisi dalle credenze, e il savio di Stagira fu mediatore di questa pace. Non c'è forse nella storia alcun fatto così acconcio a mettere in chiaro il bisogno che ha la religione della cultura profana e laicale, come il vedere i primi luminari della Chiesa cattolica in tempi di ortodossia scrupolosa e quasi soverchia ricevere unanimi il paganissimo Aristotile dalla mano dei Maomettisti, tradotto dalla loro penna, illustrato dai loro comenti; e non solo leggerlo, studiarlo, interpretarlo, ma sceglierlo a sovrano legislatore della scuola; fondare sopra un codice di gentilità chiosato per così dire dall'Alcorano la civiltà novella e l'umana sapienza del Cristianesimo.

Assurdo e per poco ridicolo sarebbe il dire che quanto fu lecito, buono, opportuno, salutare, necessario per lo addietro, quanto fu praticato dai più grandi e sacri ingegni che onorano la Chiesa, sia oggi interdetto o dannoso o fuor di proposito; e che d'ora innanzi i progressi umani si debbano aver per indifferenti, anzi ostili alla religione. E pur tal è l'opinione dei Gesuiti, benchè non osino professarla formalmente; ma essa risulta dal tenore di

ogni loro discorso e dai fatti che di lor natura son più espressivi delle parole. A loro senno la fede cristiana ebbe d'uopo del concorso civile fino all' età moderna; ma da questa in poi dee farne senza. Civiltà e religione camminarono di conserva e si porsero le destre come due buone sorelle per lo spazio di molti secoli, ritraendo da questa unione non pochi vantaggi; ma ora debbono dividersi, e ciascuna andarsene pei fatti suoi. Il loro connubio fu dianzi legittimo e santo; ma ora è giunto il tempo del divorzio, e non possono più far casa e carità insieme senza colpa di scandalo e pericolo di perdizione. Ma qual è la causa di un cambiamento così notabile nella condizione scambievole delle due cose e nella vita del mondo? Per trovarla, bisogna avvertire il punto preciso, in cui lo scisma delle due compagne, chiarito opportuno e indispensabile dall' esperienza anteriore, fu autorizzato espressamente e acquistò vigore di legge. Questo punto preciso noi lo sappiamo; ed è il sette di agosto del milleottocentoquattordici; giorno, in cui risuscitò la Compagnia e che sarebbe unico di grandezza e di gloria in tutta la successione dei secoli, se un altro giorno celebratissimo, cioè il ventisette di settembre del millecinquecentoquaranta, in cui essa nacque, non contendesse al primo la maggioranza. Eccovi donde nasce che oggi la civiltà più non occorre; e che ella dee guardarsi di mettere il piede nel tempio per quanto ha caro di non essere scomunicata e cacciata con vituperio. La ragione si è che il Gesuitismo risorto nella terza olimpiade di questo secolo supplisce abbondevolmente ai servigi di quella, ed è una spezie di civiltà compendiata, manesca, e a ritaglio, fornita dei pregi, netta delle magagne dell' altra, di più facile manifattura e tale insomma che non lascia nulla a desiderare. Se la Chiesa è savia, e conosce i propri interessi, attinga a tal fonte le acque vive di cui ha mestieri per le sue faccende, e mandi a spasso la civiltà del secolo; e se questa le reca noia, profferendole la sua antica servitù, non le dia retta, e chiami il becchino che la seppellisca. E che bisogno potrebbe oggimai avere di essa, quando i Gesuiti sono

in grado di satisfare alle sue necessità e di appagare ogni sua brama? Vuol ella consigli intorno all' amministrazione del culto, all' ammenda della disciplina, alle riforme monachili e clericali, alle convenzioni coi principi, al buon accordo coi popoli, al modo di procedere con dignità e sicurezza a' suoi futuri destini in mezzo a quel vortice di eventi, di affari, d' interessi, di ambizioni, di gare, di contese, di opinioni, di affetti che riempiono l' Europa ed il mondo? Ricorra ai Gesuiti; perchè tutti sanno quanto i Padri valgano in tali cose e siano ben provveduti di prudenza e di senno. Guai a lei, se invece le toccasse il capriccio di operare da sè, o di far capo ancora più tristamente ai governi, agli statisti, agli uomini sperimentati, agli scrittori, ai filosofi. Ma ella ha principalmente bisogno di scienza; chè questa è base e radice di ogni altro proveccio. Or chi può meglio servirla in questo proposito dei Gesuiti? I quali colgono il più bel fiore di tutte le discipline umane; tanto che se si ha l' occhio alle cose più ancora che alle parole, la Compagnia si può chiamare la Crusca del secolo. Qual è l' umore scientifico che possa sorgere in capo alla Chiesa, e intorno a cui i Gesuiti non siano in caso di contentarla? Vuol ella matematica, erudizione, storia, filosofia, sapienza teologica o che so io? La Compagnia le porge il De Sinno, il Faton, il Martin, il Cahier, il Cahour, il Prat, lo Smet, il Loriquet, il Weninger, il Kohlmann, il Dmowski, il Buczinski, il Rothenfluë, ed altri autori di nome non meno armonioso e cospicuo[1]. Io tolgo da voi, Padre Francesco, questa enumerazione, perchè la mia ignoranza non mi avrebbe premesso di supplirvi; e parlando sul serio, non voglio già negarvi che alcuni di questi nomi possano essere benemeriti. Ma voi non mi negherete che siano assai oscuri, come oscuri sono i più di quelli che fiorirono nelle età passate e di cui tessete un lungo catalogo. Ora se mal non m' appongo, cotesto vostro procedere è un gran fallo di politica; perchè l' oscurità della fama (salvo pochi casi prodotti da

[1] PELLICO, pag. 334, 335, 336.

contingenze straordinarie) arguisce la tenuità del merito; quando secondo una legge universale, la gloria è la luce propria e l'aureola nativa dell' ingegno, che s'inghirlanda coi propri raggi come il disco solare. Perciò il lusso della vostra bibliografia composta per lo più di autori mediocri e oscurissimi, è una viva prova dell' impotenza ingenita della Compagnia a nutrire e inspirare gl'ingegni; giacchè in tanta moltitudine di studianti e di scriventi, molti dovrebbero riuscir buoni e famosi, se il genio dell' Ordine non lo vietasse; onde si vede che il potere, anzi che il volere, di risplendere letterariamente, vi manca. Altri instituti religiosi che vacano meno agli studi, possono difettare di buoni autori e scrittori, senza discredito della loro regola; perchè dove moltissimi non tentano una prova, molti non possono riportar la vittoria. Per voi non milita questa scusa; perchè non v'ha Ordine sacro che abbia tanto scarabocchiato quanto il vostro; ma in quella farragine immensa di autori morti sono pochissimi i nomi che sopravvivano. Dal che si può inferire quanto la religione possa promettersi di sussidi scientifici e civili nelle sue presenti e future occorrenze, e fra le tante necessità morali che la premono ed incalzano, se si affida alla vostra setta.

La religione e la cultura ebbero comune il principio, la nascita, la culla, l'educazione, il crescere, il propagarsi, il fiorire, lo scadere, il risorgere e ogni buona e rea fortuna che sia loro toccata sin dai primi tempi. Dunque la loro indivisa e inseparabile colleganza è una legge di natura; e il volerle segregare è tanto vano, quanto il mutare l'essenza delle cose e il tenore del mondo. L'incremento in ogni genere è necessario al possesso, se non altro, per conservarlo; giacchè conservazione è creazione; e senza aggiunger del nuovo non si può mantenere l'antico e preservarlo da quel principio di lenta distruzione e di morte, che oppugna del continuo e minaccia gli esseri creati e soggetti alle veci del tempo. I proventi intellettivi e morali non altrimenti che i mobili capitali del traffico e i fondi stabili della ricchezza, non si serbano che facendoli

vivi, coltivandoli con sollecita industria, e vantaggiandoli di nuovi acquisti. Così il sapere dei chierici non può durare, se non si accresce del continuo con quello de' laici; il quale è necessario a nutrirlo e farlo risplendere, come l'olio del fattoio ad alimentare la sacra lampada appesa alla volta del tempio. Quindi è che la sosta è regresso, e la quiete declinazione in tutti gli ordini delle cose umane; e coloro che vorrebbero essere soltanto stazionari, sono astretti loro malgrado di farsi retrogradi. Il Gesuitismo avrebbe voluto fermare la coltura ecclesiastica a quel punto, in cui era due o tre secoli fa; ma in vece tirolla indietro; onde la scienza dei chierici e dei Gesuiti in particolare è oggi minore di gran lunga che non fosse cencinquanta e dugento anni addietro. E che diremo delle altre spettanze mutabili della religione? La disciplina è forse in essere di perfetta osservanza in tutti i paesi cattolici? Non vi son degli abusi da togliere, dei trascorsi da correggere, dei miglioramenti da fare? Non si dee dire altrettanto delle ragioni accidentali del culto? Non corre in molti luoghi un certo vezzo di adornarlo con trovati e superfluità inopportune, talvolta superstiziose, che gli tolgono o scemano la sua semplicità veneranda, e nocciono gravemente alla Chiesa, ostando al disinganno e al ritorno de' traviati suoi figli? I Giansenisti italiani del secolo passato vollero riformare il culto ed errarono doppiamente sia nella natura della riforma, sia nei modi di effettuarla; perchè cattivo consiglio è il voler emendare la liturgia trapassando la legittima giurisdizione, e per ovviare ad alcuni disordini secondari mettere a ripentaglio il principio fondamentale dell' unità ecclesiastica. Volete rimediare a tali difetti, senza sconcio, senza scossa, senza violenza, senza temerità, senza pericolo? Sterpate la radice del male, cioè il Gesuitismo e l'ignoranza dei chierici che ne è l'effetto. Imperocchè i vizi del culto come quelli della disciplina, non provengono mai dalle ordinazioni della Chiesa, ma s'introducono a poco a poco per la trascuranza dei primi e la poca intelligenza dei secondi pastori; onde cessano

come prima se ne rimuovono le cagioni. Ma le urgenze del presente sono piccola cosa verso i bisogni di quell' avvenire che ci stà davanti agli occhi. Che cómpito immenso non avrà da fornire la Chiesa, quando potrà rimettere il piede e pigliar posta ferma nelle vaste regioni di Oriente che ora cominciano a dischiudersi al passo ardito degli Europei? Quante missioni avrà da stabilire! Quante Chiese novelle da ordinare! Quante difficoltà dovrà vincere per mettere in comunicazione e stringere di nodi permanevoli quelle longinque colonie colla madre patria, onde più non se ne svelgano, e la cristiana famiglia torni ad essere come in addietro un solo ovile sotto un pastore! Chi vorrà credere che la volgare sapienza dei Gesuiti, i loro maneggi e pettegolezzi, la loro stolta e superba ambizione, per cui non soffrono compagni, non che duci, e vogliono far tutto essi soli, mentre non son buoni a far nulla, bastino all' effetto? La storia del passato dimostra a che riescano le missioni del Gesuitismo fazioso, e rimuovono ogni scusa da chi non sappia o non voglia cavarne profitto. Da che l'instituto d'Ignazio cominciò a corrompersi pei cattivi consigli e le innovazioni profane dell' Aquaviva, la Compagnia non fece quasi più nulla di stabile e di grande nelle missioni. Il grande e il durevole nelle cose sacre non può venire altronde che dalla Chiesa e da Roma, i cui benefici influssi non penetrano in una congrega religiosa signoreggiata dal turpe appetito del proprio dominio, e da spiriti intrinseci di ribellione. Ma come mai la Chiesa e Roma potranno sollevar tanto peso e sostener tanta mole apparecchiata loro dalla Providenza senza un copioso concorso dei sussidi civili? Se questi venissero a mancare, che mostra farebbero i cattolici presso i popoli increduli, scismatici, protestanti? Che sorte avrebbero i missionari ortodossi appetto degli eterodossi? Come potrebbero sostener con onore il paragon dell' esempio? Come vincere con buon successo le difficoltà della gara e della competenza? Chi ha fiamma di fede e di zelo cattolico non inorridisce a pensare che quella gran messe ammannita dal cielo possa essere ricolta

dalla Chiesa anglicana, dotta e civile, o dalla Chiesa russa, che è rozza, ma atta a forbirsi, quando sia sciolta dal barbaro che la governa? E chi dee più tremare di noi Italiani privilegiati della sedia principe; il cui danno e disonore ci dee dolere, non solo come ascritti alla cattolica comunanza, ma come primi ne' suoi ordini spirituali, e come nazione destinata a signoreggiar col pensiero?

Gli stessi trovati materiali, che di lor natura paiono più alieni dagl' interessi religiosi, sono di gran momento pei progressi e i trionfi del Cristianesimo. Tali sono in generale tutti i mezzi che servono a diffondere, propagare, comunicare; tre azioni universali, di cui si compone ogni artifizio e magistero dialettico nella vita successiva del genere umano e del mondo. Tali riescono in particolare le industriose applicazioni delle forze fisiche; perchè le macchine, il vapore, il calorico, l'elettrico, il magnetico, gli strumenti ottici, acustici, locomotivi, sono altrettante vittorie dell' ingegno sul tempo e sullo spazio, in quanto colla celerità del moto o colla capacità e la natura dell'azione abbracciano una porzion più notabile di tali due forme, le misurano, le abbreviano, le costringono, le signoreggiano. Ora il tempo e lo spazio sono il campo e la condizione del dialettismo; perchè, mediante il discreto, dividono e recano a conflitto le forze finite collocate nel loro seno, e mediante il continuo, le avvicinano, le uniscono, le armonizzano. Dunque le industrie prelodate accrescendo per gli effetti la continuità dell'estensione, della durata, e scemandone la discretezza, affrettano ed avvalorano l'armonia e l'unione, che è il fine della dialettica. E adempiono nel giro della vita pratica un ufficio simile a quello della stampa negli ordini del pensiero, porgendo un mezzo efficacissimo all'unificazione della specie umana e al compimento di quella sublime investitura che Iddio le diede a principio del globo abitabile. Ora questa riunione della nostra stirpe che cos'è in ultimo costrutto se non lo scopo finale del cattolicismo sopra la terra? Ma la setta gesuitica, che detesta le me-

ravigliose invenzioni del fondatore di Tebe e dell'artefice di Magonza, e che potendo sterminarle il farebbe, posponendo l'amor delle dieci all'odio delle dodici tavole, si adoperò con ogni industria per impedire le strade ferrate in alcuni stati d'Italia; senza antivedere che un giorno per opera di esse e della nautica a vapore le idee cristiane potranno volare da un polo all'altro e da oriente a occidente colla velocità delle etesie. Cosicchè il voto supremo del cattolicismo, cioè l'unità della umana famiglia, e l'attuazione finale dell'armonia preordinata potenzialmente nel principio del nostro genere, sarebbe, moralmente parlando, d'impossibile riuscita, senza il concetto perfezionato dall'ingegnere scozzese. Tanto è mirabile la Providenza nell'indirizzare a' suoi fini le idee e le cose che paiono disparatissime! Ma i Gesuiti santi, che sono miopi, non amano le vie ferrate, perchè portano giornali e libri profani; e i Gesuiti politici, che senza esser presbiti, hanno vista migliore, le odiano, perchè scorgono nell'unità cristiana e civile dei popoli sotto la spiritnale paternità di Roma la distruzione dell'unità e del dominio della Compagnia. Che diremo per ultimo dei progressi scientifici? Ancorchè il sacerdozio fosse oggi ricchissimo (che non è) di tutte le dovizie intellettive del tempo, basterebbero forse, a lungo, se contento al capitale acquistato non si curasse di accrescerlo? Che sarà quinci a un secolo la scarsa enciclopedia, di cui oggi ci millantiamo? Specialmente rispetto a quei rami di dottrina che si coltivano con maggior fervore, quali sono la filologia orientale, la storia dei monumenti, la fisica, la geologia, l'embriogenia, la scienza della natura e tutte quelle discipline che chiamansi comparative? La sola chimica fa progressi così rapidi, che chi ne era maestro e morì pochi lustri addietro, se ora tornasse tra i vivi, sarebbe inferiore ai discepoli de' suoi discepoli. Tanto che se il ceto ecclesiastico non tien dietro animosamente ai conquisti dell'intelletto laicale, senza starne un sol passo addietro, non potrà nè avvertirne gli abbagli, nè ammendarne i trascorsi, nè usufruttuarne i proventi, nè emularne i meriti, nè parteciparne

la gloria. La religione, dice Giuseppe di Maistre, è un aromato, che salva la scienza dalla corruzione. Ma anche gli aromi, dico io, non possono giovare senza qualche apparecchio e manifattura; e non servirebbero a imbalsamare i morti, se questi mentre erano vivi non avessero trovata e insegnata l'arte di adoperarli, tramandandola ai loro posteri. Così la fede non può confettare utilmente la scienza, se questa non ha prima condita, e come dire manipolata sapientemente essa fede, elevando i suoi principii immutabili a stato e abito di dottrina scientifica, e avvalorando gl'intuiti della rivelazione coi riflessi della ragione.

Io mi vergogno di dovermi allargare su cose tanto evidenti a chi è dotato di mente sana; ma siccome questa dote non è volgare tra i Gesuiti e i loro aderenti, non credo che il mio discorso sia superfluo e fuor di proposito. Specialmente poi se si ha l'occhio alla dottrina dei costumi; la qual pure è una parte nobilissima e importantissima della filosofia laicale e occupa per più capi il primo grado nella ecclesiastica; giacchè tutti gli ordini della religione e il dogma medesimo s'indirizzano alla virtù, e hanno per oggetto la santificazione dell'uomo e la sua beatitudine. La morale si può considerare come speculazione intellettiva e come arte pratica; e in ambo i casi consta di due parti, l'una delle quali è negativa e versa nella fuga del male, l'altra è positiva e si esercita nella ricerca, nel proseguimento e nella effettuazione del bene. Ora per tutti questi rispetti la morale abbisogna della cultura. So che alcuni valenti scrittori distinguono la moralità dall'incivilimento; e io non disputerò con essi, perchè la controversia non verserebbe che sopra i vocaboli; il senso dei quali può essere da chi scrive allargato e ristretto a suo talento. Ma questa considerazione non può scusar voi, Padre Francesco; perchè avendo potuto ritrarre dai Prolegomeni e dagli altri miei scritti anteriori il significato in cui piglio questa voce (dichiarandola con tutto il processo del mio discorso), ciò che voi dite della civiltà viene ad applicarsi all'idea che io ne ho espressa; e quindi importa un errore notabile; qual

si è il predicare per accessorio alla religione ciò che le è necessario e appartiene alla sua essenza. D'altra parte io non credo di abusare il vocabolo, pigliandolo troppo largamente; conciossiachè la voce *civiltà*, accennando all' uomo sociale e civile, cioè all' uomo in quanto non è *silvano*, come dice Dante, ma *cive*[1], giusta la forma essenziale della propria natura, si stende quanto la sociabilità di esso considerata universalmente. Ora la sociabilità abbraccia l'esercizio di tutte le potenze intellettive, morali e religiose dell' uomo, come quelle che non possono attuarsi in alcuna guisa nell'individuo, se egli non appartiene a qualche spezie di comunanza, e non ha uso di favella, per cui trattare cogli altri uomini e conversare col proprio animo. Ond'è che la prefata distinzione del poeta sinonimizza sostanzialmente con un altro contrapposto egualmente dantesco; perchè l'uomo incivile, silvano, muto, è *animale*, e quindi privo di ogni moralità; e non può acquistarla, se non diventa *fante*[2], cioè cive e munito di parola, che lo metta in attuale comunicazione colla sua specie. Si può dunque ragionevolmente dare al vocabolo astratto di *civiltà* quel senso universale che risponde al concreto d'*uomo civile*; e chi volesse coartare il valore della prima voce, vietando altrui di adoperarla più largamente, non farebbe prova di maggior senno che se volesse ristringerla, secondo uno dei significati che l'uso le assegna, ad esprimere la buona creanza.

La civiltà dunque, non che essere un accessorio verso la moralità, è intrinseca condizione di essa; perchè l'uomo non può esser buono, se non è culto e civile in qualche modo; e la moralità ha verso la civiltà le ragioni della parte verso il tutto, dell'effetto verso la causa e del particolare verso l'universale. E in prima egli è indubitato che una certa coltura è richiesta a svolgere anco imperfettissimamente i primi semi della virtù negli individui e nei popoli; giacchè dove l'uso della ragione, l'esercizio del raziocinio, il pos-

[1] *Purg.*, XXXII, 100, 101.
[2] *Ibid.*, XXV, 61.

sesso della loquela, la stabilità delle nozze, il benefizio dell'educazione, il convitto almeno domestico, mancassero affatto (come in certi sciami dispersi e ridotti a vita ferina), l'idea e la pratica del dovere sarebbero al tutto impossibili. Orazio già avvertiva che la civiltà e la moralità ebbero comune l'origine[1]; e il Machiavelli consuona, dove dice che *la cognizione delle cose oneste e buone* e quella *della giustizia nacque,* poichè *gli uomini vissuti un tempo dispersi a similitudine delle bestie, si ragunorno insieme*[2]; nè diversa è la dottrina del Vico. Dottrina falsa e dannosa, se s'intende a uso dei sensisti per inferirne che le nozioni morali nella loro radice siano un acquisto avventizio ed estrinseco, non un' interna rivelazione dell' intuito; o se si piglia storicamente, giusta la consuetudine dei razionali e dei panteisti, che fanno incominciare la specie umana dallo stato silvestre. Ma verissima e importante, in quanto viene a dire che i germi intuitivi del bene, come semplici potenze, non possono esplicarsi ed attuarsi trapassando nella riflessione e nella vita esteriore, se non sono educati dalla società e dall' arte. E come l'etica dell' uomo affatto eslege e selvaggio è nulla, così quella dell' uomo rozzo e barbaro è barbara e rozza; e fuori degli obblighi più appariscenti e come dire palpabili, le altre parti della vita morale vi sono ignorate o mal conosciute; perchè questa abbraccia un' infinità di doveri impossibili ad apprendere da chi non è capace di cogliere le sottili, delicate e recondite attinenze delle cose, onde nascono; e perciò richieggono gran politura e finezza di tirocinio e di spirito. Così presso i popoli barbari occorrono spesso azioni, statuti, consuetudini, che paiono arguire nequizia d' animo, ferocità di cuore, di genio, di costume; e per lo più non provengono che da grossezza d' ingegno, e da ottusità del senso morale; com' è, per cagion di esempio, l'imperio acerbo e tirannico che molti di tali popoli esercitano sui servi e sulle donne. Il Leopardi stimava in altro proposito che *negli uomini l' inconsideratezza sia molto*

[1] *Ars poet.*, 391-399.
[2] *Disc.*, I, 2.

*più comune della malvagità, della inumanità e simili; e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere; e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche pessima qualità morale, non siano veramente altro che inconsiderati*[1]. Questa osservazione mi pare specialmente adattabile ai popoli barbari; nei quali l'inconsiderazione morale dee essere tanto più frequente, quanto è minore quella proprietà, da cui derivano l'attenzione e la sollecitudine nei casi di questo genere; cioè la simpatia; per cui c'immedesimiamo mentalmente coi nostri simili; partecipiamo ai loro affetti, ai loro dolori; e siamo quindi portati dal nostro stesso egoismo a trattarli, come vorremmo essere trattati noi, se ci trovassimo in egual condizione. Ora la simpatia che è lo svegliatoio più efficace del senso morale presuppone una certa coltura e squisitezza di spirito; la quale si può trovare nella plebe civile, come quella che partecipa più o meno alla gentilezza comune, ma nella plebe barbara è scarsissima o nulla[2]. E la perfezione del senso morale consiste nell'apprensione esatta dei particolari; più tosto per via d'istinto che di conoscimento, o vogliam dire per una spezie di tatto spirituale che coglie le minute attinenze degli oggetti e i doveri che ne risultano; il quale è singolare nelle donne bene educate. Nel sesso forte il senso morale piglia per ordinario forma di cognizione; ma nei due casi fondandosi sull'apprensiva delle moltiplici relazioni delle cose, presuppone una squisitezza di facoltà individue e di vivere comune, che non può aversi se non per opera di un provetto e maturo incivilimento.

Il quale è il progenitore dell'abito riflessivo e scientifico; perchè in sostanza la civiltà comprende la riflessione, che è l'esplicamento dell'intuito, come la civiltà è l'evoluzione di tutte le umane po-

[1] *Opere*, tom. 1, pag. 296.

[2] Quando la plebe civile è men corrotta dei grandi, essa è più capace di simpatia. *Sola misericordia valebat, et apud minores magis* (TAC., *Ann.*, XV, 16). La ragione si è, che in tal caso la plebe sale verso la civiltà e i grandi declinano verso la barbarie.

tenze. Ora quanto più la riflessione è perfetta, tanto più estesa e precisa è la cognizione delle conseguenze che si racchiuggono nei principii morali, più giusta l'elezione che spesso occorre di fare tra i precetti tenzonanti, e quindi maggiore la rettitudine della vita pratica. Eccoti il perchè la moralità è proporzionata alla coltura eziandio presso i popoli cristiani; giacchè sebbene la morale evangelica sia immutabile e perfetta ne' suoi pronunziati; siccome questi contengono solo virtualmente una infinità di deduzioni più o meno rimote; esse non si possono districare ed apprendere sufficientemente per farne uso nelle operazioni, se non mediante l'aiuto del raziocinio e dell'esperienza, che varia commisuratamente allo sviluppo di tali potenze. L'applicazion dei principii è sovrattutto difficile, quando accade una collisione reale o apparente di due leggi; occorrenza nella quale l'acume civile soltanto può somministrare un modo sicuro di accordare insieme dialetticamente i due oppositi, o dare il predominio a quello di essi che sovrasta di sua natura, secondo la ragion delle essenze. Ond'è che un uomo di retto senso, di soda coltura e buon conoscitore delle cose del mondo è spesso in tali casi giudice più autorevole dei casisti di professione, che ritirati dalla società e confitti sui libri (che per lo più non sono anco i migliori), non hanno una cognizione viva e concreta di molte attinenze sociali; il che torna a dire che son men civili degli altri, poichè la civiltà è la notizia concreta degl'intelligibili. Non è quinci da stupire, se riscontrando insieme luoghi o tempi diversi, si trovano popoli similissimi di religione e credenti allo stesso Evangelio, appartenenti alla stessa Chiesa, professanti le stesse massime generali di moralità e di perfezione, che tuttavia riescono differentissimi in molte parti della morale operativa; tanto che giudichiamo gli uni umani e gentili, e gli altri quasi barbari e feroci. I popoli europei del medio evo professavano a capello la stessa fede delle moderne nazioni cattoliche; tuttavia essi usavano il martoro, i supplizi atroci, la pena del capo nelle cose politiche, l'uso delle armi nelle discordie di religione, i singolari certami pubblici e privati,

i giudizi di Dio, i roghi dei fattucchieri e dei paterini, e altre enormità che oggi muovono ad orrore e sono abolite presso tutte o la maggior parte delle nazioni culte, ed allora erano praticate universalmente, sancite dalle leggi, comandate dai principi, vedute tranquillamente dai popoli, difese dagli scrittori, e approvate tavolta da uomini di vita non solo pia e virtuosa, ma santa, ed eroica. E ciò che può parer singolare si è, che quei tempi dediti a tali usanze alienissime dall' indole dell' Evangelio erano pieni di religione, la quale signoreggiava quasi universalmente gli spiriti; laddove ora che regna la miscredenza, si ripudiano e si detestano. Tanto è vero che la religione non basta a portare i suoi frutti, se non è aiutata dalla perfettibilità naturale dell' uomo, e che gli effetti di questa avvalorati e compenetrati dai principii evangelici suppliscono fino ad un certo segno (parlando degli ordini temporali) al fervore delle credenze; come nave, che avendo preso l'abbrivo, non ferma il suo corso, benchè allenti ed ammainì la foga del vento. La storia ne porge molti esempi, e ricchissime ne sono le memorie della Compagnia. Il P. Bartoli in uno de' suoi racconti intessuto di accidenti straordinari, narra che i Portoghesi, combattuta una mano di Aceni, popolo barbarico della Sumatra, e fatti certi prigioni, li posero *a tormenti* per sapere *dove, quanti e come in arme fossero i nemici*, e non avendo potuto *trarne parola, li pilottarono con ragia bogliente, li pestarono a bastonate, sì che due ne morirono*, due altri *scagliarono nel fiume ad annegare* colle mani e i piedi legati, e avrebbero fatto il medesimo giuoco ai superstiti, se questi, resi *più saggi dalla miseria dei compagni*, non avessero rivelato quanto sapevano[1]. Tal era l'usanza di quei tempi, che ci fa raccapricciare solamente a pensarla; giacchè un capitano dei dì nostri si recherebbe a infamia il torre la vita a un solo prigione di guerra, non che il tormentarne e ucciderne parecchi in modo così spietato, perchè rifiutassero di

[1] *Asia*, II, 21.

tradire la loro patria e la loro bandiera in man del nemico. Ma i Portoghesi d'allora, benchè tutti dati all'anima, infocati di santo zelo, ammaestrati e per poco capitanati dai Padri Gesuiti, non conoscevano queste moderne dolcitudini, erano crudeli come cannibali, e tutte le loro spedizioni in Oriente sono piene di tali fierezze. Ma erano forse ribaldi od ipocriti? Nè l'uno nè l'altro; anzi aveano lealtà e generosità d'animo; ma credevano che fosse pietà l'essere inumano contro un nemico barbaro e infedele. Credevano che tutto fosse lecito ai Cristiani guerreggianti contro i marrani. Noi abbominiamo questa ragion militare che essi lodavano; e perchè? perchè siamo più civili di loro. La civiltà che ci ha mansuefatti è certamente cristiana di genio, di principii e di origine, onde l'onore primario de' suoi effetti torna alla fede che l'ha fondata; ma lo sgomitolare e recare in luce le dottrine di umanità fontalmente racchiuse nei precetti evangelici, e introdurle, stabilirle, radicarle nella consuetudine fu opera dei governi, dei legislatori, dei giureconsulti, dei moralisti, dei filosofi, dei poeti, degli ameni scrittori, dei chierici regolari e secolari partecipanti ai progressi comuni, ma poco assai de' Gesuiti; che soli si può dire (turpe prerogativa) si tennero quasi immobili in mezzo a quel moto di mansuetudine e dimestichezza universale. Tanto che da loro non è rimasto che i vincitori non pilottino di ragia le carni dei vinti o non li facciano mazzerare ancora al dì d'oggi per convertirli in altrettanti spioni e traditori delle loro patrie. Imperocchè quei missionari gesuiti, che sermoneggiavano e confessavano e instruivano e consigliavano e indirizzavano spiritualmente e politicamente i Portoghesi, e gl'inducevano a portare il ciliccio, disciplinarsi e far altre penitenze spesso indiscretissime, e aveano un imperio assoluto sugli animi loro, non fiatavano su tali atroci usanze; segno manifesto che le approvavano; e il Bartoli, il Maffei e gli altri storici loro ne recitano parecchi esempi con termini di lode e di compiacenza. E pure allora la Compagnia fioriva di gran virtù, e i suoi figli erano coppe d'oro a petto dei moderni. Non ci dia dunque troppo stupore, se

questi invece di permettere il vezzo di lardellare gli uomini colla pece bollente gl'inducono a sbudellarsi in civile battaglia, perchè non fanno che seguire sotto altre forme le miti tradizioni dell' Ordine.

Alcuni buoni scrittori, che non si vogliono però confondere cogli apologisti della barbarie, vengono talvolta indotti a disconoscere e calunniare l'incivilimento, scambiando la sostanza intrinseca di esso con alcuni suoi membri accessorii e di poco rilievo, od eziandio colla sua corruttela, che suol avere la sembianza della cosa vuota di realtà e di effetto. Ma certi pregi di piccolo momento, che concorrono ad abbellire la vita cittadinesca e non la fanno, si trasformano in difetti, quando si scompagnano dai beni che maggiormente importano; come sono le arti di sollazzo e le stesse arti utili, allorchè si sequestrano dalle nobili e virtuose, e tutto ciò che conferisce al buon essere del corpo quando invece allo spirito. Si dee dire della civiltà quel medesimo che dell' uomo; la cui essenza e grandezza versa nel pensiero; ond' egli si degrada, se il sensibile sovrasta all' intelligibile. Non è già che il sensibile sia cattivo in sè stesso; anzi è buono, legittimo, necessario; ma non può sortire il suo fine, nè mantenere la sua bontà, se non soggiace alla parte più cospicua e più eccellente. La cultura si vizia e corrompe del pari per mancamento di tale subordinazione; e diventa un'ombra di sè medesima, che è quanto dire una reale e mascherata barbarie. Roma antica ai tempi di Nerone e di Eliogabalo era per un certo verso tanto barbara e depravata quanto alcuni popoli disumani e nefandi, come verbigrazia gli Unni, i Taifali, gli Attacotti, che sono avuti da tutti in conto di barbari, perchè la loro ferità non era orpellata da alcuna eleganza. La dissolutezza dei costumi, che come il male nasce dal bene, è spesso effetto degli agi urbani e delle lautezze, non è però meno avversa alla civiltà vera che alla virtù; onde se dura e cresce, apparecchia infallibilmente una nuova barbarie; e prima ancora di giungere a tal segno estingue quella umanità che è segno ed effetto principale di gentilezza.

L'osceno e il feroce s'intrecciano per ordinario nella misera storia del cuore umano corrotto e negli annali dei popoli tralignanti. Leggi Tacito, Svetonio, il Varchi, il Guicciardini, e dimmi se ti basta l'animo di definire qual fossero più tra laidi e crudeli i tiranni italiani del primo secolo della nostra era e quelli del sedicesimo. Similmente s'inganna chi attribuisce alla barbarie di alcuni popoli la bontà dei loro costumi; quasi che l'innocenza, come pregio morale ed effetto di elezione, non presupponga uso di ragione e una certa coltezza di spirito. I popoli rozzi e virtuosi non sono buoni per la loro rozzezza, ma a malgrado di essa, in quanto hanno qualche seme di civil disciplina e una sufficiente notizia delle condizioni in cui vivono e delle attinenze che ne provengono. Ma siccome tal notizia è assai circoscritta, la loro moralità non penetra molto addentro, nè esce fuori di un cerchio ristrettissimo, somigliando a quella del fanciullo e dell'uomo plebeio di sincera natura, che non di rado falliscono per ignoranza, che è quanto dire per manchevole dirozzamento.

Le relazioni accennate della morale coi pubblici incrementi, benchè di gran conto, sono tuttavia estrinseche, in quanto riguardano l'educazione opportuna delle facoltà concorrenti alla notizia e alla pratica del dovere, e non la sua intima essenza. In ordine a questa, la necessità del culto civile ha non meno di evidenza e più ancora di peso, perchè deriva dalle ragioni intrinseche e dagli ordini sostanziali della morale evangelica. Cristo, riducendo tutta la legge all'amor di Dio e del prossimo, espresse con questi due precetti universali la dualità della religione e dell'incivilimento correlativa a quella del fine celeste dell'uomo e dei mezzi terreni che vi conducono. La religione infatti ha per proprio carattere essenziale l'amor supremo del creatore, e la civiltà ha per nota specifica l'amore ordinato delle creature; onde, come tali due amori han d'uopo l'uno dell'altro, e il secondo dee essere soggetto e indirizzato al primo, altrettanto si vuol affermare degli uffici che ne dipendono. La civiltà è dunque un sussidio terrestre ordinato alla

religione, che è cosa del cielo; chè sebbene questa sia pure viatrice sulla terra, essa mira ed intende propriamente al cielo, nè si occupa delle cure mondane se non in quanto le servono d'inviamento al suo fine. Ma certo non potria occuparsene exprofesso, se non le soccorresse efficacemente l'aiuto della sua compagna; la quale, dandosi pensiero delle cose presenti e attendendo al loro perfezionamento, porge alla fede belli ed apparecchiati i sussidi di cui ha mestieri; come il cavatore e purgator dei metalli che li somministra all' artefice già acconci a ricever l'impronta dell' industre sua mano. A questo concetto si riferisce l'antica distinzione tra la vita attiva e la contemplativa; quella avente ragion di mezzo e dedita ai negozi temporali; questa privilegiata della dignità di fine e vacante alle cure superiori; ma insieme unite come due sorelle che si aiutano allo stesso còmpito e fanno lo stesso cammino diversamente, l'una provvedendo alle condizioni del viaggio e l'altra indirizzandolo alla meta. Ora la carità degli uomini è il soggetto della vita attiva, e la carità di Dio è quello della contemplativa; e dall' unione di entrambe risulta la pienezza dell' atto morale, cioè libero e intelligente, abbracciante i mezzi ed il fine, la terra e il cielo, il tempo e l'eterno, e quindi egualmente animato dalla civiltà e inspirato dalla religione. Così questa compie e nobilita quella, da cui riceve il suo necessario apparecchio e provvedimento, e adempie con essa l'idea evangelica; la quale è perciò universale nelle sue spettanze, e non potrebbe essere religione a rigore di logica, se non fosse eziandio civiltà e scienza. Ondechè l'Evangelio non è solo ascetico, come i culti mistici ed orientali, che furono religiosi, ma non civili, nè solo operativo, come le vetuste credenze di Occidente, che civiltà imperfette anzichè religioni si debbono appellare. E veramente nell' antichità italogreca l'elemento civile predomina a tal segno, che la religione vi ha solo un luogo accessorio, galleggia e va tutta in superficie; laddove nella età moderna essa è il principale, invade, compenetra, signoreggia le idee, le instituzioni, e vogliano gli uomini o non vogliano, entra

da per tutto e la fa da principe, dominando i pensieri eziandio di coloro che si sforzano di ripulsarla. Ond'è ch'essa è il midollo, la radice di ogni cosa, e dà un aspetto quasi ieratico alla società e religioso alla miscredenza stessa, quando all'incontro nel paganesimo di ponente il sacerdozio avea del laicale e la religione profaneggiava. La civiltà moderna insomma è essenzialmente religiosa, dove che l'antica non si può dir tale, se non come per isbieco, di rimbalzo e per accidente. Perciò le dizioni di *civiltà cristiana e cattolica* hanno un senso vasto, universale, profondo; dove che quelle di *culto romano ed ellenico* rappresentano idee molto anguste e di poca lieva, fuori della poetica, dell'archeologia, della plastica e della erudizione.

La civiltà intrinsecandosi colla carità del prossimo, secondo il concetto preciso di questa, e tuttavia un certo divario correndo fra loro, si può chiedere in che esso risegga. E la risposta non è difficile, perchè la differenza che passa tra le due cose è quella che divide l'universale dal particolare. La civiltà è la carità generale, pubblica, politica, governativa, comune, cittadina, perfezionata dalla scienza, aggrandita dalla sintesi, ampliata dal numero di coloro in cui si esercita, accresciuta dalla copia, celerità, efficacia dei mezzi che adopera, innalzata, come direbbono i matematici, a una potenza superiore, e largheggiante insomma al possibile di comprensione e di estensione per l'indole incircoscritta e progressiva del suo dominio. La carità all'incontro, secondo il significato iniziale del Catechismo, è quasi una civiltà privata, individuale, dimestica, e conseguentemente parziale, angusta, analitica, non comparabile per la moltitudine, la grandezza e l'importanza temporale de' suoi effetti alla prima. Se mi è lecito il far uso di un paragone un po' volgare, direi che civiltà e carità si esercitano intorno allo stesso capitale che è l'amor generoso degli uomini; ma questa lo traffica per minuto, lo vende a ritaglio, lo spende con liberalità scarsa e popolana; dove che quella lo usufruttua all'ingrosso e lo spande con regia magnificenza. La carità è il princi-

pio, il germe, la base potenziale e l'elemento fattivo dell'incivilimento, che quasi carità dello stato esplica, attua e compie quella dell'individuo. Quindi esse si convertono insieme, come due momenti inseparabili di un tutto unico, e di un'armonia perfettissima, rispondendo alle varie categorie dialettiche dello stesso genere, che concorrono all'ordine e alla vita dell'universo. Il loro divorzio è una sofistica, che non si può effettuare, senza danno reciproco; conciossiachè la carità non civile è un principio senza compimento, una casa senza comignolo, una piramide tronca ai primi gradi della sua alzata; la civiltà non caritatevole è una pianta, che manca di radice, un organismo sensitivo, a cui si è svelto il cuore, un edifizio destituito di fondamento. E siccome nella loro coordinazione scambievole la facoltà individuale precede e l'universale conséguita; questa viene a riassumere e comprendere attualmente quella; e per contro la prima racchiude e riepiloga la seconda potenzialmente. Perciò le opere dette volgarmente di misericordia o riguardino il corpo o si riferiscano allo spirito, sono una civiltà iniziale; come chiaro apparisce dalla lor natura; poichè il loro acconcio esercizio suppone i primi rudimenti delle arti, dell'industria, dell'instruzione, dell'eloquenza, e importa coll'idea di comunanza quella di un mutuo ricambio sociale. E che cos'è la civiltà d'altra parte, se non un'opera di misericordia pubblica e comune? Non altrimenti si differenziano gli operatori; perchè caritevole è l'ufficio dell'uomo, dell'amico, del congiunto, del padre di famiglia; civile è quello del cittadino, del magistrato, del guerriero e del principe, in cui s'incarna la personalità morale della repubblica e della nazione.

La carità e la civiltà, come virtù e azioni complessive, abbracciano una moltitudine di opere per indole, importanza, pregio disparatissime, ma accomunate dalla loro essenza generica, per cui sono tutte caritatevoli e civili. Chi procaccia al compagno un diletto innocente fa assai meno prova di amore che chi gli salva la fortuna, la fama, la vita; tuttavia adempiendo il primo ufficio, è pur cari-

tevole, perchè il piacere onesto è un bene, che contribuisce non solo al vivere felice, ma eziandio al virtuoso; la virtù abbisognando fra i suoi dolori e le sue fatiche di qualche puro e innocuo godimento. Allo stesso modo la cultura comprende un gran numero di atti e di giovamenti per importanza e valore differentissimi; alcuni dei quali son necessari, altri utili, altri dilettevoli; e ciascuna di queste classi ammette altre minori diversità di natura e di grado, perchè il necessario, il profittevole e il giocondo variano infinitamente di qualità e di misura. A malgrado però di queste differenze, non vi ha piacere, vantaggio, servigio legittimo, che si possa fare altrui, il quale non sia un bene civile, e conseguentemente non si riferisca all' amore dei nostri simili. Gl' instituti, i trovati, i miglioramenti che si fanno nello stato, nell' azienda pubblica e privata, nelle arti utili e sollazzevoli, nel traffico, nella coltivazione, nella disciplina, nelle lettere; e quindi i parlamenti, i congressi, i giornali, i tipi, i telegrafi, i veicoli, le flotte, gli agi domestici, gli abbellimenti rustici ed urbani, le feste cittadine, i trastulli villerecci, gli spettacoli, le scene, le corse, i giuochi, i conviti, le radunate geniali ed allegre o pompose e solenni, e in fine ogni sorta di costumato passatempo che altrui si procuri, sono altrettanti uffici di civil gentilezza, di moralità naturale e di carità evangelica. E i leciti sollazzi si collegano colla morale non solo come richiesti ad alleviare le umane miserie, allenare gli adoperanti a virtuose fatiche, e in quanto vengono nobilitati dalla santità del fine; ma eziandio perchè necessari a tor via i piaceri cattivi. Imperocchè si può tenere per fermo, che per isviare una moltitudine d' uomini dalla morbidezza e corruttela, bisogna dilettarla virilmente e nobilmente; e che chiunque priva il prossimo di quegli spassi che rallegrano senza ammollire e corrompere, lo induce tosto o tardi a pigliarsi quelli che snervano o depravano i goditori. La misticità esagerata che vorrebbe trasfondere i suoi fervori negli stati e nelle famiglie, nuoce in vece di giovare; e i Gesuiti dei primi tempi potrebbero darcene qualche

esempio [1]. Siccome gli estremi si tirano a vicenda, così tali furori di spirito, non potendo durare e stancando gli animi, precipitano il volgo sempre inclinato alle esorbitanze nel vezzo contrario e accrescono quella corruttela, a cui vorrebbero portare rimedio. Unica medicina ai viziosi perditempi del popolo sono i nobili passatempi alternanti colle fatiche e conditi di una religione mite e sapiente, aliena da ogni immoderanza. Il carnovale, come ognun sa, è figlio della quaresima, benchè la preceda; e in ogni paese dove questa si allontana dalla esquisita discrezione della Chiesa e sente troppo di chiostro, quello per contrascena sa troppo di paganesimo.

La cima della civiltà versa in quelle opere e in quelle instituzioni, che conferiscono per diretto alla conservazione e al perfezionamento dell' uomo; e per questo riguardo ella si può definire *la cristiana misericordia pubblicamente organata*. Che sono infatti le annone, le canove, i lavori pubblici, le casse di risparmio, gli ospedali, gli orfanotrofii, i manicomii, i sofronisterii, i gerontocomii, i ricoveri dei mendici e delle donne, gli asili dei trovatelli, le scuole infantili e popolane, le cattedre illustri, i collegii nazionali, le università, le accademie, i conservatorii, le specole, gli orti botanici, i musei, le librerie, le pinacoteche e via discorrendo, se non instituzioni indirizzate ad ammaestrar gl' ignoranti, ingentilire i rozzi, soccorrere i poveri, sovvenire gl' infermi, educare gl' indisciplinati, migliorare i colpevoli, prevenire, medicare, addolcire, correggere ogni specie di vizio, d' infelicità e di sciagura? Ora tal è la sostanza di quelle opere di carità, che l' Evangelio prescrive a tutti gli uomini; l' esercizio delle quali trapassando dalla casa e dalla famiglia alla città, al palagio, alla reggia, allo stato, alla nazione, incorporato cogli ordini pubblici e avvalorato dalle ragioni del diritto, diviene incivilimento; ma un incivilimento cristiano, in cui prevale l' idea di bontà, di beneficenza, e che perciò

[1] Leggasi nel Bartoli la descrizione delle compagnie di disciplinanti, che il P. Berzeo (già noto ai lettori) instituì in Goa (*Asia*, V, 28, 31).

si distingue dal paganico, in cui il concetto di giustizia predominava. Imperocchè la società umana trae il suo genio dall' idea divina che l' informa; e siccome Iddio apparisce agli uomini terribilmente giusto prima di mostrarsi loro infinitamente buono, onde le folgori del Sinai precorrono al perdono del Calvario; così nell' andamento dei progressi civili la severità precede la clemenza, e quando quelli matureggiano, la giustizia depone il suo volto accigliato e torbido, abbracciando la misericordia sua sorella con santo bacio di pace [1].

Non solamente la carità pubblica compie la privata, ma la vince di efficacia, essendole incredibilmente superiore per la copia, il valore, l' importanza, la durevolezza dei sussidi che adopera e degli effetti che ne provengono. E i suoi mezzi prevalgono non pure per la bontà e la moltitudine, ma eziandio pel loro concorso; conciossiachè le forze così morali come corporee superano, come dire sè stesse, moltiplicandosi indefinitamente, quando si uniscono insieme e si avvalorano a vicenda. Così, per cagion di esempio, parte importantissima della beneficenza privata è l' elemosina. Ma se in una città che abbondi di poveraglia e scarseggi di uomini danarosi e benefici, venti di questi, pogniamo, sovvengono i poveri del loro superfluo, dispensandolo alla spicciolata e ciascuno da sè, picciolo sarà il numero dei miseri che potranno sostentare, verranno spesso astretti di fare una dolorosa elezione, e la beneficenza loro non durerà gran tempo; perchè morti i benefattori, mancherà il soccorso, se il genio elemosiniero non trapassa negli eredi; il che non accade per ordinario, perchè la virtù del tronco, come Dante accenna, rade volte perviene a diramarsi e gemmare [2]. Oltrechè chi fa largizioni private spesso elegge male, collocando il benefizio nei men bisognosi o men degni; non solo per incuria, ma eziandio per difetto inevitabile di quelle informazioni particolari e minute, che a bene esercitare la carità distributiva si vorrebbono avere. Se all'

[1] *Ps.*, LXXXIV, 11.
[2] *Purg.*, VII, 121, 122.

incontro questi venti ricchi conferiscono in comune il capitale del frutto che ciascuno di essi consacra alla beneficenza e fondano una casa di ricovero, dove i mendichi si raccettino, si alimentino, si forbiscano, si ammaestrino, mediante l'opera di una civile e cristiana educazione; dove malati si assistano, sani e ben disposti si avvezzino al lavoro, insegnando loro un' arte che gli abiliti a provveder da sè stessi ai propri bisogni con onorate fatiche e a gustare i piaceri di una vita dignitosa ed attiva; dove in fine si antivenga nei padri l'oziosità e la mendicità dei figliuoli, spegnendo il male nel suo principio, e sterpando dalle radici una pianta malefica che altrimenti si propagherebbe per molte generazioni; chi non vede che questa elemosina pubblica e civile (come opera del concorso di molti) supera l'altra di grande intervallo pel numero dei sovvenuti, per l'estensione, l'efficacia, la durata del sovvenimento e pei frutti che ne derivano? In vece di pochi si aiutano molti, anzi innumerabili, perchè si fa un atto di beneficenza non mica passeggiera, ma perpetua, e la carità si trasforma in instituzione; invece di gittare all' incerta un soccorso scarso e precario con pericolo di far male invece di far bene, fomentando l'ozio ed i vizi occulti, si ottiene un bene certissimo; in vece di provvedere ai soli corpi dei miseri, nutricandoli, si giova alle anime, conferendo loro il maggior benefizio possibile, qual si è quello di una buona instituzione e mutando in onesto e operoso cittadino un infelice pezzente, ch' era di vergogna a sè stesso e di carico agli altri uomini. E tutti questi beni si conseguiscono col medesimo capitale, che i nostri venti benestanti spendevano in sovvenzioni private; tanto riescono in economia notabili gli effetti del concorso di molti alla stessa opera! Ma come mai il concetto e l'esecuzione di un tal concorso sarebbero possibili senza gli aiuti e gl' incrementi del vivere civile? Anche nei tempi più barbari la carità inspirò talvolta queste e simili idee generose; perchè a uso di tutte le virtù eroiche essa è divinatrice, e quasi una civiltà anticipata e primaticcia; ma per difetto di sufficiente cooperazione e di mezzi estrinseci, il concetto

rimase sterile o poco fruttò. Il magistero di una buona amministrazione, l'arte di far masserizia senza scapito del necessario e di una dicevole agiatezza, il reggimento e la disciplina di una famiglia difficile a domesticare, le provvidenze concernenti la scelta, il modo, l'ordinazione, i proventi, l'usufrutto dei lavori, le cure risguardanti il buon governo dei corpi sani ed infermi, sono tutte cose impossibili ad aversi ed a farsi senza una certa coltura, e suscettive di notabili miglioramenti a mano a mano che questa va innanzi. Perciò gli ospizi odierni, eziandio mediocri, superano per ordinario di bontà anco i migliori dei tempi addietro; non già per aumento di buon volere e di zelo nei benefattori, ma per acquisto di senno e di spedienti nel benefizio. Eccovi come la carità civile è la continuazione, l'ingrandimento e la perfezione della privata, e quanto sia irragionevole il voler questa senza quella. E chi disfavorisce la prima, credendosi di coonestar il suo mal animo coll' attendere alla seconda, oltre al far opera assurda, non lascia perciò di essere conculcatore dell' Evangelio, bestemmiandone la dottrina, quasi che Cristo avesse detto agli uomini: siate misericordiosi, ma guardatevi da quella spezie di misericordia che produce frutti più abbondevoli e duraturi, per quanto avete cara la salute delle anime vostre.

Or che diremo di quei sapienti, che non vogliono ricoveri di mendici, affinchè la mendicità duri, e si abbia sempre il modo di far limosina? E che citano a sproposito le parole dell' Evangelio? Imperocchè non mancano coloro che non arrossiscono di predicare un' eresia così ridicola e solenne, nè quelli che osano mandarla a stampa. A questo ragguaglio si dovrebbero moltiplicare, prolungare le malattie, abolir la vaccina e innestare il contagio ai sani per aver maggior campo di esercitare la più santa ed eroica delle opere misericordiose, qual si è l'assistenza degl' infermi e degli appestati. Uno scrittor francese si burla ingegnosamente di coloro che vorrebbero perpetuare i mali per amor dei rimedi [1]. Tal è la

[1] COURIER, *Lettres au rédacteur du Censeur*, Lett. 6.

carità gesuitica; la quale tende ad avvilire gli uomini, mentre li soccorre; laddove la carità civile e cristiana mira sovrattutto a nobilitarli. Dal che segue che la filantropia stessa (benchè sia difettuosa in ordine all' ultimo fine, se si scompagna dalla carità cristiana) è da preferire alla carità gesuitica, come quella che è crudele nella sua essenza, perchè fatta spesso a pompa e nemica sostanzialmente di coloro, in cui si esercita. Il Gesuitismo è come un medico, che si contenta d'impedire che il morbo divenga mortale e ponga fine al dolore dell' infelice; ma si guarda di andare più innanzi; onde in vece di guarire l'infermo, si studia di fare che la malattia, di acuta e sanabile che era prima, divenga cronica ed incurabile. Così esso gitta all' accattone un vil tozzo di pane, e rimuove la mano pietosa che vorrebbe sollevarlo durevolmente dallo stato abbietto in cui giace; anzi talvolta vie più lo degrada, facendone un insidiatore e una spia[1]. Ma tali delirii meritano di essere abbominati e non confutati. Conchiudiamo che la civiltà, come carità pubblica ed universale, è verso la carità privata e particolare ciò che sono le macchine verso il travaglio manuale degl' individui nelle opere di meccanica industria, accrescendo all' indefinita la quantità, la prestezza, la facilità, la perfezione del lavoro, e quindi gli emolumenti pubblici e privati che ne ridondano. La cultura partorisce questa ampliazione e metamorfosi della carità, somministrandole due elementi non conseguibili fuori di un vivere sociale già maturato; cioè il concetto di vaste e moltiplici aggregazioni d'uomini, e il magistero opportuno a bene organarle. Di questi due componenti, il secondo è l'importanza del tutto; giacchè poco giova l'idea di associazione, se non si possiede l'arte di metterla

[1] In Torino i Gesuiti distribuiscono giornalmente nel collegio del Carmine e nella casa dei Martiri il cibo a un centinaio di pezzenti di ogni età, facendoli entrare nei loro recinti e soprattenendoveli a porte chiuse, finchè è compiuta la distribuzione. Perchè chiamarli dentro e poi chiuder le porte? Non dico che lo scopo sia cattivo, perchè non lo so; ma dico che il secreto genera sospetto, sovrattutto in un Ordine, che santifica la delazione, e usufruttua in mille altri casi la miseria e la debolezza altrui per torgli l'onore.

in pratica. Oggi molti gridano associazione e credono che per far miracoli basti il convenire e l'accozzarsi insieme; onde corre il vezzo di quelle infinite consorterie di vario genere mal intese, mal consertate, il cui costrutto per lo più si riduce a molte ciance e a qualche banchetto geniale, lauto di messi e romoroso di brindisi. L'utilità dell' unione in ogni caso dipende dall' artificio con cui è ordinata; il quale versa nel *moltiplicare le forze spirituali e corporee, intrecciandole insieme magistralmente, e facendo molto col poco;* al che si ricerca la maestria del pensiero, autore di tutti i portenti naturali che ci è dato di operar sulla terra. La civiltà sola può somministrare le notizie richieste a tal arte; e chi voglia farsi un concetto dei prodigi possibili a operarsi per questa via, guardi a quelli che si son già ottenuti dalla meccanica nelle utili industrie e dal cambio nei banchi, nei commerci e nei traffichi. Quando gl' ingegni recheranno nelle compagnie benefiche la stessa serietà, ampiezza, profondità di pensieri, e attività di opere che oggi mettono nelle associazioni di utilità propria, la filantropia cristiana farà tali progressi, e porterà tali frutti che noi non possiamo nè anco immaginare. Allora l'incivilimento sarà una carità moltiplicata, onniforme, onnipotente, perchè innalzata a una potenza non solo maggiore, ma infinita nel suo continuo e interminabile progresso.

Dalle cose dette conséguita, come logico e irrepugnabile corollario, che la civiltà è non solo una virtù evangelica, ma appartiene all' essenza medesima dell' Evangelio, e vi occupa un grado tanto eccellente, quanto l'amor degli uomini, che informato da quello di Dio, è l'anima della nuova legge. Che se la parola *civiltà,* come tante altre voci introdotte dall' uso moderno per esprimere e compendiare colla brevissima formola di un vocabolo i concetti cristiani, non si trova nell' Evangelio, ben ci dee bastare che quasi ad ogni pagina di esso risplenda e s' inculchi l'idea e il precetto corrispondente. Nè si può obbiettare che Cristo insegna soltanto la carità individuale, e che le opere misericordiose ch' egli specifica

sono tutte private; perchè in primo luogo, se si vuol parlare con proprietà, esse non sono nè private nè pubbliche divisamente, ma l'uno e l'altro insieme, si stendono in universale, e quindi abbracciano nella capacità loro tutto l'operabile dagl' individui e dagli stati, dai sudditi e dai governanti, dalle famiglie e dalle instituzioni, dagli uomini privati e dai poteri pubblici e civili. Come infatti si potria supporre che Cristo prescrivendo il beneficare in termini generalissimi, parli solo agli uni e non agli altri? E non voglia che ciascuno metta in opera tutte le facoltà e attitudini proprie della sua natura, e per usare una metafora affatto evangelica, tutti i talenti da lui posseduti? O che il divino precetto non risguardi in ispecie coloro che possono beneficare più largamente ed efficacemente? Che se il precetto, verbigrazia, della limosina concerne massimamente i più facoltosi, quali sono i grandi e i principi dello stato, imponendo loro di sovvenire il povero in tutti quei modi più attuosi e spedienti che vengono loro porti dall' alto grado che tengono, egli è chiaro che per fornire l'intenzione di Cristo, non debbono contentarsi di quelle largizioni a cui si stende per ordinario il potere dell'uomo costituito in minor fortuna, ma sono obbligati a recare nell' adempimento di tal obbligo quella perfezione di cui è capace chi dispone di una buona parte o di tutte le forze della repubblica. Ora ecco l'elemosina minuta e privata issofatto convertita in elemosina civile e statuale, e trasformata in ospizi, in ricetti, in ginnasi, in asili, in rifugi, e in altre instituzioni, che rimediano alla miseria e a' suoi deplorabili effetti tanto più validamente, quanto che l'antivengono, risecandone e svellendone le radici. E la trasformazione succede in virtù di una conseguenza immediata e di un' applicazione diretta del principio e del precetto evangelico; tanto che l'uomo potente, che non è munifico e benefico eziandio a questo modo, non è vero osservatore della legge di Cristo, ancorchè faccia per avventura distribuire giornalmente a centinaia e a migliaia le minestre e le pagnotte sulle porte del suo palazzo, secondo il costume gesuitico. So che il Gesuitismo ha in molte cose due etiche; l'una

per proprio uso e quello dei magnati, l'altra per li deboli e i meschini. Ma siccome niuno dei soci ha finora stabilito che la liberalità cristiana appartenga solo alla seconda spezie di morale e tutti confessano che agli opulenti più che agli altri incombe il debito della beneficenza, perchè abbondano loro i mezzi di esercitarla, la mia conclusione non può essere rifiutata eziandio dalla setta. E chi oserebbe dire che la morale evangelica obblighi solo i particolari uomini e non gli stati? Quando la politica sequestrata dalla morale diventa una porcheria degna non mica dei re e dei governanti, ma dei ladri e degli assassini. Che se tutti s'accordano a tenere per fermo che la morale obbliga i governi quanto all'onesto ed al giusto, perchè non gli stringerà eziandio rispetto alla misericordia? Forse che queste due cose si possono scompagnare? Forse che non fanno sostanzialmente una cosa unica? Che cos'è la giustizia, se non un' appartenenza e un aspetto dell'abito buono, da cui si distingue, come il particolare dal generale, giacchè la bontà nell'uomo, come in Dio, è l'essenza e la base della moralità e santità universalmente? E come mai lo stato potrebbe avere il privilegio di ammezzare la moralità a suo talento? Ritenerne una parte e rigettarne l'altra, abbandonandola ai sudditi, come non degna delle proprie cure, quando essa è la più nobile e quella per cui l'uomo più si assimiglia alla perfezione del creatore? So che gli uffici di beneficenza stringono meno lo stato che quelli di giustizia in quanto questa è più necessaria di quella alla conservazione e sicurezza comune, che è lo scopo primario del vivere insieme e del reggimento; ma ciò non fa che anco l'altra dote non sia richiesta in chi comanda, quando senza di essa la giustizia medesima è imperfetta, e non ottiene il suo fine, poco importando agli uomini la sicurtà e gli altri beni sociali, se non sono ordinati alla felicità pubblica. E come può essere felice uno stato, in cui non vi sia carità civile? In cui la povera plebe, cioè il numero maggiore e più faticante dei cittadini, sia ridotto a contentarsi della bieca e gretta liberalità dei Gesuiti? La giustizia s'intreccia colla carità in modo armonico, per via del

concetto intermedio dell'equo, che partecipa di entrambe; giacchè l'equità è una giustizia caritevole, che nel donare va oltre il rigore dell'obbligo, e una carità giusta, che adempie gratificando il debito di retribuire. Lo stato insomma è una persona morale nè più nè meno dell'individuo, e al pari di lui soggiace alla legge divina e immutabile. E l'aver dichiarata l'universalità di questa legge, sia esprimendone tutti i capi, sia imponendone l'osservanza a tutti gli uomini, tutte le classi, tutte le aggregazioni, e in fine a tutta la specie e tutte le menti create, è un privilegio dell'Evangelio, e ne chiarisce la divina origine, mostrandolo universale come il mondo, e cattolico veramente [1].

Ma via, concediamo che le parole di Cristo non trapassino formalmente la carità individuale. Ne segue forse che non comprendano eziandio la civiltà, quando questa è racchiusa in quella, come la conseguenza nel principio, l'esplicazione nel germe, l'atto compiuto nella potenza? Provatemi che questa connessione non ha luogo e annullate le ragioni testè esposte, o confessate che Cristo, commendando la virtù privata, prescrisse la pubblica. Che se parlò più esplicitamente e formalmente della prima, il fece con divino senno, avendo rispetto alla propria qualità di fondatore, alla ragione speciale di quei tempi, e alla condizione universale delle origini. Come fondatore, Cristo non dovea che piantare i principii, lasciando alla Chiesa e alla società laicale il tirar le conclusioni e far le applicazioni religiose e civili di quelle. Egli non s'intromise exprofesso di civiltà, come non dettò trattati di teologia, di morale, di giure canonico o di altro ramo scientifico; come non si occupò di statuti disciplinari, non prescrisse le forme accidentali del culto, non riempì l'ordito della gerarchia ecclesiastica, e ne tirò soltanto le linee mastre e immutabili, non entrò a descrivere in particolare i vincoli della potestà ecclesiastica colla civile, nè a

[1] L'Evangelio non è solo legge della terra, ma dell'universo. Chi ci ha rivelato questo gran vero? Paolo e Giovanni, di cui Galileo e Isacco Newton furono in questa parte i legittimi comentatori. Lo proverò altrove.

regar concordati tra il sacerdozio e l'imperio, lasciando tutte queste ingerenze alla Chiesa costituita vicaria del suo nome, conservatrice del suo deposito, interprete della sua parola, partecipe della sua autorità ed erede delle sue promesse. Così pure commise egualmente alla Chiesa e alle società laicali che dovevano uscire dal suo seno il carico di esplicare e applicare i principii universali dell'etica evangelica in ordine al bene eterno e alla felicità temporale; e quindi assegnò loro egualmente l'ufficio di svolgere e adattare i principii speciali che riguardano i doveri degl' individui al vivere civile a mano a mano che il farlo sarebbe possibile ed opportuno. Il che non avea luogo ai tempi del divino annunzio e della prima propagazione del Cristianesimo; perchè nè gli Apostoli nè i fedeli d'allora avrebbero potuto dare alla carità la pubblica cittadinanza, che da loro non dipendeva, e mentre la comunità in cui viveano avea rotti i vincoli della famiglia, santificava il servaggio, legittimava mille abbominazioni, e non solo era fondata sul paganesimo, ma corrotta e trasandata in modo, che discordava tanto dal suo essere antico, quanto questo sottostava alla perfezione della nuova fede. Le sole leggi che si potessero imporre ai fedeli erano quelle, la cui osservanza era in loro potere e non usciva dal giro individuale e domestico. Il che si conforma egualmente colla ragion di ogni origine; perchè la prima estrinsecazione delle potenze occulte di natura è sempre individuale in ogni sorta di processo dinamico; e perciò la carità generale dee cominciare dalle persone, come la specie trae il suo nascimento dall' individuo in tutte le famiglie degli esseri organici; onde nell' uscita del generico dal singolare, e come direbbe il Bruni, del *geno* dal genitore, risiede l'essenza di ogni generazione. In quanto dunque la carità privata contiene germinalmente ogni provetta cultura, non si può negare che Cristo a questa accennasse, per quanto a quei primordii si confaceva; principalmente se si considera l'indole bilaterale e comprensiva del Cristianesimo, che in tutti i suoi dogmi e statuti tien sempre un occhio al cielo e l'altro alla terra, come il nocchiero, che fra quello e

questa trasvola sulle ali dei flutti che portano il suo vascello. Così ogni parola e ogni opera di Cristo ha due aspetti, l'uno umano, civile, temporaneo, l'altro divino, religioso, spirituale ed eterno; e il primo riguarda all'universale, allo stato e alla vita pubblica non meno che alle specialità dei singoli uomini e del convitto domestico. E in ciascuna di queste dualità ideali, l'una delle due facce si continua e s'immargina coll'altra, come i lati moltiplici e rettilineari di un poligono infinito si ritondan nel circolo, e i raggi si unizzan nel centro; laonde Cristo esprimendo esplicitamente il riguardo religioso ed ombratile delle sue dottrine, preluse al pubblico e civile. Tanto che egli venne ad apparecchiare e fare virtualmente tutto ciò che doveva uscire dalle sue instituzioni e passare in atto col volgere dei tempi. Risanando i malati, fondò gli spedali; careggiando, pascendo, consolando, correggendo i pargoli, gli affamati, gli afflitti, i peccatori, preparò gli alberghi ospitali dell'infanzia, della mendicità, della sventura, della penitenza; riformando il coniugio e benedicendo colla sua presenza il convito nuziale, nobilitò la donna, compose la famiglia, consacrò i piaceri e i passatempi innocenti; predicando l'umiltà, la fratellanza, l'amore, abolì il servaggio, le guerre inique, le dominazioni superbe, le violenze civili, le libertà licenziose, le pene crudeli e superflue, l'oligarchia e la tirannide; combattendo l'ignoranza, e dando agli Apostoli il mandato d'*insegnare a tutte le genti* quell'idea prima, onde rampolla ogni altro bene, augurò al risorgimento delle arti e lettere antiche, alla creazione delle moderne, al trovato maraviglioso della stampa, a tutte le scoperte e invenzioni utili e dilettevoli, e pose, come dire, la prima pietra delle scuole, degli atenei, delle biblioteche e di ogni instituzione che conferisca al sapere e al nobile culto dello spirito; inviando i suoi discepoli a predicare pel mondo, sparse i semi e suggerì il concetto delle peregrinazioni erudite, dei traffichi longinqui, delle spedizioni e navigazioni cosmopolitiche, delle colonie, delle alleanze, della comunione e fraternità di tutti i popoli e di tutte le stirpi; instituendo la sua Chiesa,

porse il tipo della polizia moderna, che armonizza dialetticamente i vari poteri, e per mezzo degli ordini rappresentativi unisce l'autorità regia e la libertà cittadina, gli ottimati e il popolo, il parlamento e il principato; aggiungendo la tradizione vivente alla parola scritta e morta, come sua interprete, predispose il regno dell'opinione pubblica che è il vivo spirito delle leggi e degli statuti governativi e si può chiamare la tradizione dei popoli, come la tradizione sacra è l'opinione universale della Chiesa; finalmente assoggettando il corpo allo spirito, la materia al pensiero, il sensibile all'intelligibile, la natura alla volontà e alla parola umana, la terra all'uomo, l'uomo al cielo, e il finito a ciò che non ha limiti, fu il vero creatore delle arti proficue, delle macchine ingegnose, delle industrie oltrapossenti, delle scienze paragonative, osservative, sperimentali, e di quella parte mirabilissima di speculazioni, di filosofemi e di calcoli, che spazia per l'immensità celeste, e dalle basse regioni della metafisica e della matematica antica poggia con fortunata audacia a quelle dell'infinito.

Gesù Cristo corroborò la sua dottrina coi miracoli, quasi augurii e anticipazioni oltranaturali della civiltà nascitura dalla luce dell'Evangelio. La specie umana è anch'essa taumaturga come il suo rigeneratore: anch'essa moltiplica i pani, passeggia sul mare, si trasfigura sul colle, risuscita dal sepolcro, ascende al cielo, e può spiantar le montagne coll'efficacia della sua parola. Se non che, il modo di operare è diverso; perchè il verbo del Dio Uomo, che è l'umanità contratta e sussistente nel suo principio, opera da creatore con assoluto imperio, mutando o rinnovellando a piacimento gli ordini naturali; laddove il verbo umano è solo concreatore e vince, doma, trasforma la natura colla natura medesima, adoperando a tal effetto le forze dell'ingegno e dell'arte. Questo miracolo incessante e perpetuo del nostro genere è la civiltà, figlia del pensiero umano e complice dell'Idea divina nel governo del mondo. Ora i prodigi di Cristo non furono meno benefici di lor natura che le meraviglie del nostro incivilimento, e mirarono non

solo ai beni più importanti come la salute delle anime e dei corpi, ma eziandio a quelli che consistono in qualche puro diletto sensibile o intelligibile. Così il divino consolatore incominciò la sua vita pubblica col rallegrare le nozze e frammezzò alle umili sue fatiche un saggio di quel bello ineffabile, che bea le fantasie celestiali, infuturando per un istante gli occhi de' suoi seguaci, e offrendo al loro cospetto una scena di paradiso. Tanto egli era lontano dall' austero cipiglio dei mistici e degli ascetici immoderati! E la legge ch' egli annunziava, i portenti esteriori con cui la communiva, rispondevano all' intimo e proprio essere del nunzio e ne erano l' espressione e l' effigie: imperocchè le due nature dell' Uomo Dio si riscontrano colla doppia condizione dell' uomo, come cittadino e cristiano, e coll' aringo morale assegnato alle due vite. Onde siccome in Cristo la natura divina e l' umana si uniscono in una sola persona increata ed eterna; così negli uomini la religione e l' incivilimento si accozzano insieme nella individualità sociale, per cui l' elemento umano s' incarna nel divino che lo signoreggia e gli comunica le proprie prerogative. Il carattere di Cristo abbraccia dunque nella sua comprensiva universale altresì quello dell' uomo terreno e civile, come contiene realmente tutte le parti e condizioni sostanziali della nostra natura; tanto che se i falsi ascetici fossero d' accordo seco medesimi, dovrebbero negare la terrestrità del Redentore e rinnovellare la vecchia eresia dei Doceti. Tal è l' esito logico di ogni dottrina che spoglia la religione del suo carattere ed ufficio temporale e incivilitivo, per farne un negozio solamente celeste: tal fu in ispecie l' errore degli gnostici, che introdussero col pseudomisticismo l' eresia fra i Cristiani, e furono per qualche rispetto i Gesuiti del loro tempo. Quei padri dell' eresia ebbero non poche somiglianze col Gesuitismo moderno; furono com' esso una congrega occulta, si vantarono di essere soli veggenti e illuminati tra i Cristiani, pretesero di possedere colla loro gnosi privilegiata e acroatica le tradizioni legittime e secrete del divino maestro, recarono all' eccesso le fantasie divote e i fervori di spirito, male-

dissero il mondo sensato e corporeo, vollero che il Cristianesimo abiurasse l'elemento civile del Giudaismo, spianarono la via ai delirii di Manete, e furono insomma i primi autori di quello scisma sofistico del cielo e della terra, onde i Gesuiti son gli ultimi partigiani. Uno dei punti fondamentali della dottrina gnostica e manichea è il ripudio del Mosaismo, come instituzione religiosa e civile ad un tempo, ordinata per forma, che lo stato e la Chiesa vi si univano e consertavano a meraviglia, secondo il bisogno di quei tempi e l'indole propria dell'instituto preparatorio. Ora Cristo, essendo venuto *ad adempiere e non a scioglier la legge* [1], non può avere spogliata la religione della sua essenza civile, e benchè diversificasse le congiunture reciproche dei due ordini, non volle certo ripudiare il civil sacerdozio di Moisè come politico legislatore, nè quello dei profeti, come oratori e moralisti civili; chè altrimenti il Cristianesimo sottostarebbe di perfezione al Giudaismo, la Chiesa cattolica saria men benemerita d'Israele verso gl'interessi sociali del genere umano, e la religione del mondo cederebbe in ampiezza e universalità di concetti a quella dei Palestini.

L'Evangelio, adombrando la storia universale del Verbo nella sua comparita terrestre, ci mostra in Cristo non solo il salvatore che incomincia, ma il giudice che compie le sorti morali degli uomini nella successione del tempo. Il giudizio, come sanzione della legge e compimento dell'etica, ne è eziandio lo specchio od epilogo, e la sentenza giudiziale è quasi un codice applicato e contratto; onde la formola solenne del fòro palingenesiaco, che deciderà il destino eterno degli uomini, può servire a farci comprendere lo spirito di quella morale, di cui essa formola sarà l'ultima conclusione. Ora egli è sommamente notabile che nella divina pronunzia accennata da Cristo [2] non si parla in modo esplicito che delle opere di beneficenza; onde si può dire che *la sentenza del giudizio finale è una formola di civiltà*. Non vi si fa cenno espresso

[1] Matth., V, 17.
[2] Matth., XXV, 34-45.

di fede, nè di culto, e nemmen di giustizia; non già che queste cose non siano gravissime ed importantissime; ma perchè le credenze e le pratiche religiose hanno ragion di mezzi e non di fine, si riferiscono alla virtù come a loro scopo, e non giovano senza di essa; e perchè negli ordini morali la bontà, che è quanto dire la carità, è la radice e il tronco dell' albero virtuoso, di cui la giustizia è una semplice diramazione. Oltre che la necessità della fede e dei riti soggiace a certe varietà e modificazioni, secondo gli uomini, le circostanze, i luoghi ed i tempi; come si vede riscontrando l'economia della vecchia con quella della nuova legge, e avendo l'occhio a quei casi, in cui l'inosservanza del culto esteriore è scusata dall' impotenza. Laddove non v'ha impotenza che militi quanto all'atto morale interno; di cui l'uomo è sempre arbitro, purchè egli abbia sufficiente uso di ragione; onde la virtù obbliga continuamente e assolutamente in ogni caso, perchè il proposito, se non l'esecuzione, dipende dall'operatore. Ma v'ha di più. La stessa dilezione di Dio, che pur è il primo capo della legge evangelica, non viene significata nella formola del giudizio, come un debito isolato e che stia per così dire da sè, ma in quanto s'innesta, si attua, si concretizza nell' amore del prossimo. Iddio vi si mostra non mica per diretto e nella sua maestà inaccessibile all' occhio terreno, ma per isbieco e quasi velato dalla natura mortale; non come il Dio glorioso, onnipotente e creatore, ma come il Dio Uomo redentore, disceso di cielo in terra e affratellato colle sue fatture. Vi comparisce nella persona del famelico, dell' assetato, del peregrino, dell' ignudo, del carcerato, dell' infermo bisognevoli di soccorso; accennando che questo soccorso a lui si dee volgere come a fine supremo, ma che egli non vuole essere amato fuori di quegli infelici, come un tenero padre che rifiuta i servigi e gli omaggi che non tornano a benefizio della sua prole. L'inseparabilità dell' amor di Dio da quello degli uomini, e l'unità dialettica di tali due dilezioni non potrebbe essere più vivamente espressa; onde la carità divina del Cristiano si distingue essenzialmente da

quella del pseudomistico; il quale ama un Dio solitario e non incarnato nelle sue opere predilette, dividendo con affetto sofistico il creatore dalla creazione. La ragione dell' economia evangelica nasce in effetto dall' intima essenza dell' atto creativo; che, essendo il principio del nostro essere, è pure il mediator necessario di ogni nostra comunicazione con Dio; la quale non può essere più immediata nell' amore e nelle opere che nel conoscimento. Come adunque il Dio Uomo, che è l' atto creativo fornito di personal sussistenza [1], è mediatore tra Dio e gli uomini; così la carità del prossimo dee essere mediatrice tra il nostro cuore terreno e l' affetto del creatore celeste. Per tal guisa l' amor di Dio diventa operoso, e giovevole in un certo modo all' oggetto amato, secondo l' istinto di ogni amore; giacchè con qual arte possiamo noi servire e gratificare al sommo bene, se non glorificandolo nelle sue opere, e cooperando seco in qualità di cause seconde e concreatrici alla perfezione del creato e ai disegni della Providenza? L' amor divino non può esercitarsi di fuori con alcun' opera che direttamente il riguardi e abbia un valore intrinseco; giacchè le pratiche di religione non possono attuare la virtù loro divina senza l' affetto che le anima e l' intenzione che le informa; e sono rilevantissime, non già come fine, ma come sussidi opportuni o necessari a ottenerlo. Le opere esterne che hanno un' intrinseca importanza in ogni ragion di luogo e di tempo sono quelle che si riferiscono al prossimo; che è quanto dire gli uffici di carità e di giustizia privati e civili; i quali diventano atti religiosi e adempiono pure in estrinseco il debito del divino amore, quando vengono avvalorati da questo affetto, che al divin piacimento gli scorge. Dal che risulta la necessità della terra e di ogni suo perfezionamento per adempiere agli obblighi che abbiamo verso il cielo; quando l' uomo domiciliato su questo globo e investito del suo dominio non può operare immediatamente che per la terra e non può aspirare più alto, se non servendosi di quella

[1] Questa è dottrina di alcuni Padri, e in ispecie di Atanasio.

come di un veicolo, e imprimendo alle operazioni terrene un moto e un indirizzo superiore. Chi si governa altrimenti annienta il fine, sottraendogli i mezzi acconci a conseguirlo, e coll'amare Iddio sterilmente e ripugnantemente al tenore del suo beneplacito, non adempie la prima legge dell'Evangelio, ma incorre nella formidabile sentenza che fulminerà nel gran giorno i suoi pervicaci e incorreggibili violatori.

Il semenzaio della cultura evangelica venne educato e crebbe in ampia selva fruttifera, che oggi stà per occupare e inverdire tutta quanta la terra, mediante l'opera della Chiesa e poscia della società moderna, che è quasi una Chiesa secolare, come il clero dei tempi anteriori unì al proprio carattere le condizioni di un laicato sacerdotale. Le propensioni e le attitudini incivilitive della società ecclesiastica trapelarono fin dai tempi apostolici in quella Chiesa di Gerusalemme, dove la carità pigliò forma di comunanza fratellevole, per quanto i tempi lo comportavano, e fondò un vivere civile sulle basi di una generosa ugguaglianza e di un amore reciproco, porgendo il tipo e l'abbozzo del mondo moderno. Ma la trasformazione della morale cristiana in polizia non potea effettuarsi che spento il romano imperio e sorte nazioni vergini atte a ricevere compitamente la nuova forma. Giunti i tempi propizi, la ierocrazia cominciò la metamorfosi, e i laici la proseguirono, celebrando nella reggia, nella curia, nel fôro l'investitura cittadina, iniziata dal lavacro battesimale nel tempio. Così la civiltà e la religione rinacquero ad un portato come due gemelle, ma poi divisero gli uffici, senza scompagnarsi e alterare la loro concordia e cooperazione reciproca. La quale non piace ai mistici trasviati, che vorrebbero immolare l'una all'altra; o se non osano di fare appieno ciò che non è pure possibile a concepire, si sforzano di ristringere la prima, menomandone l'importanza, attraversandone gli avanzamenti, e riputandola per una giunta di poco o nessun momento. Gl'immolatori della terra al cielo confondono la subordinazione coll'annientamento e ignorano l'essenza del sacrificio; il quale

importa sì una soggezione legittima, e una certa distruzione a tempo, ma non una vera morte, perchè adduce il risorgimento e il ristauro del vittimato. Lo stesso corso della vita cosmica è un grande e continuo olocausto del sensibile all' intelligibile, per cui quello non muore, ma si evolve e si perfeziona; e l' epirosi finale, quasi ecatombe del creato, sarà l' ingresso alla risurrezione e vita palingenesiaca, come il sollione e la bruma aprono il varco ai refrigerii d' autunno e ai tepori di primavera. Ogni eccesso fa strada a un armonico temperamento, e ogni morte è una rinascita, secondo gli ordini di natura; perchè la distruzione compiuta e reale è il regresso dell' esistente verso il nulla, e quindi importa un moto assolutamente sofistico e contrario a quello di creazione. L' atto creativo presuppone l' annientamento come possibile, ma lo esclude come reale; perchè il contingente che può mancare in ragione della sua essenza finita, non dee perire rispetto allo scopo morale e divino, a cui è preordinato. Il sacrificio all' incontro è sovranamente dialettico, e non è altro in sostanza che il passaggio da un grado inferiore a un grado superiore di esistenza nel corso del vivere universale. Che se in esso interviene una distruzione, questa non riguarda che l' elemento sensato, fenomenico, passeggiere, che contrasta all' armonia perfetta degli esseri, e la cui perdita riesce ad acquisto, come succede all' abbietta larva, che languisce e par morta; ma divenuta aurelia, s' impenna e guizza fuori dal bozzolo, dipinta di magnifici colori, e vispa abitatrice dell' aria. Onde il profeta, augurando alla maggior distruzione possibile ad immaginare, qual si è il deicidio, si rallegrava, come la Chiesa, della colpa benavventurosa, chiamando *morte della morte* l' olocausto teandrico [1]. Il che si vede sovrattutto nel sacrificio morale della virtù; per cui il presente è immolato all' avvenire, il temporale all' eterno, il corpo allo spirito, il piacere o l' utile al dovere, il cittadino alla patria e la creatura al suo fattore. Ma in

[1] Os., XIII, 14. *Peste della morte*, secondo la lettera originale.

ciascuna di queste correlazioni la vita non perisce che in apparenza, trasfigurandosi effettualmente nel suo contrario; perchè l'abnegazione non è negazione, ma rinunzia del bene pel meglio e quindi perfezionamento. Tanto è lungi che il sacrifizio virtuoso sia privativo per essenza, che anzi è una vera creazione; chè altrimenti non potrebbe aver ragione di merito, non sarebbe generoso ed eroico, nè il premio immortale e la gloria scaturirebbono dalle sue viscere.

Verrà tempo che la specie e la civiltà umana saranno distrutte, e la terra verrà offerta in sacrifizio al cielo; ma dalle ceneri dell' antico mondo nascerà la fenice del nuovo, come la faccia presente del globo e le famiglie organiche, ond'è popolato, sottentrarono all' antica patria delle sigillari, de' plesiosauri e de' mastodonti. E la distruzione non sarà che sensata, cioè apparente; in effetto ci sarà trasformazione e palingenesia; come risulta dallo stesso simbolo del fuoco; cui la vecchia fisica teneva per distruttivo e la moderna riconosce per produttivo, verificando i presentimenti di Eraclito e degli stoici. Ma lo sterminio della terra e degli uomini è un privilegio legittimo di Dio, non un diritto dei mistici; i quali per quanto debbono aver caro di non usurpare le divine giurisdizioni, farebbero gran senno ad astenersi dal prevenire la morte, e darci un gusto anticipato di finimondo. Le ragioni dell' esito non si debbono confondere con quelle delle età mezzane e dell' apparecchio; nè si vuol cominciar sin da ora a mandare in fascio ogni cosa, perchè ciò avrà luogo nella consumazione dei secoli; altrimenti con questa bella logica l' uomo si dovrebbe strozzar nella culla. La terra non potrebbe essere, com'è, il piedestallo del cielo, nè la civiltà l' avviamento della religione, se questa richiedesse lo sperpero di quella, in vece di porgerle amica la mano. E discorrendo a martello di logica, quando la carità pubblica si dovesse abolire, non so con che ragione si farebbe sparagno della privata; perchè se l' una è rea e meritevole di scomunica, l' altra non può essere innocente e degna di benedizione. S'egli è bene il

tor via i ricoveri, chiuder gli asili, sfondolare le casse di risparmio, impor silenzio alle scuole e alle accademie, proibire insomma ai filantropi di beneficare; converrà vietarlo eziandio ai fedeli, e sbandire dal mondo l'elemosina, l'assistenza degl'infermi e tutte le opere di misericordia. Imperocchè la natura intrinseca di queste opere e delle suddette è la stessa, e se le une son biasimevoli, le altre non possono a buon diritto essere lodate. Se la civiltà è cattiva, i mali innumerabili a cui ripara si debbono avere in istima di beni, e non che sia lecito il menomarli, ciascuno ha l'obbligo di accrescerli; non solo per proprio conto, ma eziandio per quello del prossimo; se già non vuol governarsi da vile egoista e badar solo all'utilità propria. Invece dunque di aprire spedali, si chiudano; e si fondino in vece case di malattia, governate da savi medici che infettino i sani e impediscano i malati di riaversi, accrescendo e moltiplicando i loro dolori. Si abbia solo avvertenza di non accorciare la vita dei meschinelli; la quale anzi si vorrebbe prolungare al possibile, acciò i miseri abbiano maggiore spazio di dolorare e guaire. Si dirà forse ch'io fingo o che rido? Ma Biagio Pascal parlava da senno, quando asseriva che *la malattia è lo stato naturale del Cristiano*[1]; il che inteso a rigore, ne segue di viva necessità che per non vivere contro natura ogni buon Cristiano è in obbligo di ammalare e di fare, potendo, ai compagni lo stesso servigio. Cristo dunque non *passò beneficando*[2], come disse il primo de' suoi discepoli, poichè li guariva e risuscitava; laddove lo scherano che ferisce, il sicario che uccide, il conquistatore barbarico che fa strazio delle innocenti popolazioni si debbono collocare tra i più insigni benefattori della specie umana. Infine le opere di misericordia si dovranno d'ora innanzi chiamare di crudeltà; l'igiene, la medicina, l'arte chirurgica, la polizia sanitaria si ascriveranno ai malefizi più detestabili; e verranno lodati quei

[1] Nei Pensieri.
[2] Act., X, 38.

buoni vecchi dell' ultima generazione (teneri e sviscerati dei Gesuiti), che proteggevano il vaiuolo e scomunicavano la vaccina.

Questi corollarii sono chiari, certi, irrepugnabili, posti i principii dei pseudomistici; e bisogna dare uno schiaffo alla logica, chi voglia ripudiar gli uni e non gli altri. Onde non è meraviglia, se alcuni grandissimi ingegni, come il Pascal, gli abbracciarono; il quale, fornito di una mente straordinaria e di un animo dirittissimo, fu sviato dai tetri dogmi dei Giansenisti, la cui misticità non differisce essenzialmente da quella dei Gesuiti per uno di quei riscontri che già notammo tra le due sette. Ma si può egli immaginare una dottrina più aliena dalla sapienza evangelica e dal senno cattolico? Il Cristianesimo consiglia e comanda qualche volontaria privazione innocua e moderatissima per avvezzar l' uomo al dominio dei sensi, a sostenere con forte animo i mali della vita, e partecipare più efficacemente al sacrificio divino di Cristo e ai meriti dell' espiazione. Addolcisce e santifica i patimenti e gli affanni non evitabili, e quelli che accompagnano l' adempimento del dovere, traendo il male dal bene, e ordinandolo al miglioramento morale dell' uomo e all' accrescimento del ristoro e del premio di una vita migliore. Ma nel tempo medesimo esso comanda a ciascuno di medicare al possibile questi disordini, condanna severissimamente chi coopera a produrli, a perpetuarli, ad accrescerli, perchè il dolore è un male in sè stesso e non può volgersi al bene che per indiretto e accidentalmente. Nè l' arte di trarre con sicurezza il bene dal male compete agli uomini: Iddio solo la possiede ed è in grado di esercitarla; perchè egli solo abbraccia colla sua sapienza e potenza infinita l' universo; vede nelle menome cause i loro effetti più remoti, e scorge fra gli oggetti lontanissimi e disparatissimi le attinenze più minute e recondite. Perciò egli ha il privilegio di sapere e poter affliggere le sue creature con mano pietosa, coordinando i mali particolari alla felicità universale e alle sorti future del mondo. In tali termini soltanto il male diventa bene, e lasciando di essere sofistico entra nel novero delle armonie cosmi-

che, perchè non è più una distruzione, ma sì bene una creazione. Questa morale divina della Providenza non dee però essere la nostra; perchè l'uomo vivendo in un giro di relazioni ristretto, e non potendo abbracciar l'infinito nè conoscere le intime essenze e relazioni delle cose colla sua corta apprensiva, manca delle notizie necessarie per distribuir saviamente il dolore; magisterio, che il creatore riserva a sè stesso. Perciò obbligo stretto, rigoroso, assoluto è di ovviare universalmente a ogni dolor distruttivo; e quanto alle privazioni migliorative, dovendo esser volontarie per sortire l'intento, niuno può imporle agli altri uomini; salvo il caso della penalità spirituale o civile. Se non che la prima è di sua natura mitissima e presuppone quasi sempre l'accettazione del colpevole; chè altrimenti ottien di rado l'effetto: la seconda dee anche esser mite, nè la severità può venire legittimata fuori di alcuni casi straordinari per la necessità che la consiglia e i beni che ne derivano. Brevemente Iddio solo è privilegiato di poter martoriare ed uccidere con quella bontà medesima che consola ed avviva; può dispensare la vita e la morte non solo con pari giustizia, ma colla stessa misericordia: l'uomo non dee imitare il suo fattore che nelle azioni di bontà immediata, fuori del castigo richiesto dalla sanzion delle leggi. Conchiudiamo adunque che il sacrifizio ipermistico della terra al cielo è inaccordabile cogli ordini della moralità evangelica; e non che essere conceduto agli uomini, Iddio medesimo non lo consente a sè stesso, avendo promesso *nuovi cieli e una nuova terra* risorgitura dalle ruine dell'antica [1]. E perciò Cristo prescrivendo agli uomini di desiderare l'adempimento *della volontà divina in cielo ed in terra* [2], viene ad indicare che questa non appartiene meno di quello agli amori di Dio e alle cure benefiche della sua providenza.

Le mistiche audacie tirate a logico filo, di cui parliamo, non sono già frequenti tra i Gesuiti moderni; perchè l'esorbitanza di esse

[1] Is., LXV, 17; LXVI, 2, 22. — Pet., III, 13. — Apoc., XXI, 1.
[2] Matth., VI, 10.

troppo ripugna al genio assegnato, cauto, lusinghiero, versipelle e politico della setta; la quale vuol allettare gli uomini, non disgustarli nè sbigottirli. Essa perciò non condanna la cultura nè la combatte di fronte, ma la sgretola, la scalza, la smozzica, la snerva, la spolpa, la sviscera, la spenna, la sfata, la scredita destramente, studiandosi sovrattutto di rimuoverne ogni serietà e saldezza, e di farne un balocco e uno scherzo; modo sicurissimo per indebolirla e fermarla, senza che il volgo se ne avvegga. Tal è il vandalismo gesuitico, che doma e sperpera colle carezze, e come la donna filistea evira senza far sangue e fiacca i muscoli troncando la chioma. Così per rovinare le scienze e le lettere, i Padri si guardano dal dirne male, manometterle o aspreggiar gli studiosi; anzi lodano e incoraggiano le une e gli altri, profferendosi garbatamente a partire gli allori e le fatiche. E ammessi che sono, s'ingegnano di sostituire con mirabile disinvoltura alla cosa effettiva una semplice apparenza, riducendo la letteratura in frasche, la poesia in fiori, l'eloquenza in gallozzole, l'erudizione in quisquilie, la scienza in superficie, e tutta l'enciclopedia in pelle, senza polpe nè ossa. Altrettanto s'industriano di fare rispetto alla civiltà operativa; e io non voglio, Padre Francesco, per dimostrarlo altro argomento che il tenore del vostro libro. Chi potrebbe credere prima di leggerlo che proponendovi di giustificare la Compagnia dalla gravissima accusa che l'opinione universale le muove di astiar l'incivilimento, voi parliate di questo in modo così languido, rimesso e stò per dire pauroso, come fate? Se quando l'interesse della vostra causa v'impone di celebrarlo, perorate con tal fervore, che dovremo prometterci da voi e dai vostri in ogni altro caso? Abbiamo già veduto come cercate di restringerlo e raccorciarlo colla definizione che ne porgete: tutte le altre vostre parole consentono a questo preambolo. Non trovo nel vostro scritto una sola frase che sappia di zelo e di amore pei progressi sociali; laddove innumerabili sono quelle, con cui cercate di metterli in sospetto o almeno in dispregio. Fra gli altri complimenti che fate alla civiltà, l'accusate di avere

la vista corta. Essa *non vede da lungi*, dite voi con sussiego, *e acquista i suoi lumi coll' andar del tempo*[1], forse perchè non è in grado di antivedere le meraviglie future della Compagnia. Certo la poverina non ha occhi così lincei e sparvieri che possa conoscere per minuto la tela dell' avvenire; ma ci vede però tanto da poter credere alla immortalità propria, come vi mostrerò fra poco. Ora voi che avete il privilegio di sbirciare da lungi le mille miglia, potete forse aver la stessa fiducia quanto all' Ordine vostro? Io mi credeva che di tutte le viste terrene quella della cultura fosse la più acuta, giacchè gli occhi suoi sono quelli del pensiero medesimo; il quale, dovrebbe essere ragionevolmente più penetrativo e capace del microscopio, del telescopio e di ogni sorta di lenti e di occhiali, essendo autore di questi strumenti, che senza il suo concorso non riescono di alcun pro. E non sapeva che la Compagnia non abbia bisogno di tempo per *acquistare i suoi lumi*, e che possa veder come Dio tutte le cose con un intuito semplicissimo; nè mi pareva che i fatti recenti e la storia lo dimostrassero.

Dopo questa fiancata che date alla civiltà, mettendola in voce di guercia e di balusante, voi la guardate in cagnesco, e le fate un cappello. *Nè tema la civiltà che col meno sorvegliare i teologi non si riaprà per avventura l' arringo scolastico a questioni inutili e all' intemperanza del sofisticare. — Basta ch' essa faccia il suo cammino ai bramati progressi.... Quando essa accusa gli scolastici de' secoli passati, si ricordi ciò ch' essa era allora; ciò ch' essi aveano a dire di lei.* (Nota bene che qui non si parla degli Scolastici del medio evo certamente benemeriti, ma di quelli della Compagnia coetanei del Machiavelli e di Galileo.) *Si ricordi che anche quel tanto, che essa ora disprezza, le giovò ad esercizio di molti intelletti, a difesa di molte verità onde al presente è ricca.* (Avverti che secondo il contesto questi benefattori della scienza e della civiltà furono i Molinisti, i probabilisti e i casisti.) *Si ricordi in fine qual*

[1] PELLICO, pag. 161.

*è la sua sfera*[1]. Qui il mal umore è manifesto, e si vede chiaro che parlate della civiltà come di una potenza rivale e nemica, che non osate manomettere apertamente per politica e per paura, ma a cui tirereste il collo molto volentieri. Altrove dichiarate espressamente ch'ella è cosa straniera a vostro riguardo e che voi non volete impacciarvi dei fatti suoi; abbandonandola alla cura dei profani e di me poveretto, che sono del bel numero uno. *La nostra vocazione non esclude la tua nè d'altri che abbia ad attendere al progresso civile con attivo immediato esercizio de' mezzi naturali, applicati alla legislazione, alle lettere, al commercio, a qualsiasi ramo di pubblica amministrazione, a qualsiasi fonte di privata o di pubblica prosperità temporale*[2]. Non so se veramente la Compagnia abbia rinunziato al *commercio;* ben mi pare che scacciando da sè *le lettere,* come cosa aliena dal proprio instituto, non possa ripugnare più manifestamente all'intenzione d'Ignazio e al testo delle Costituzioni. Ma siete voi d'accordo pienamente colle vostre parole? No, per Dio, non lo siete e ciò vi fa onore; perchè altrimenti dovreste tenere per interdetto ogni ufficio di carità cristiana; quando il cibo, il vestito, il ricovero, i farmachi che date ai corpi dei miseri sono cose temporalissime; e temporali sono le lettere che bene o male insegnate ai giovanetti. Voi dunque non rigettate tutto ciò che appartiene alla *privata o pubblica prosperità temporale,* perchè non potete farlo, se già non andate ad accasarvi nella Tebaide (piacesse al cielo che vi toccasse questo capriccio); onde mirate ad avvilire ciò che non potete spegnere, rilasciandolo con dispetto agli uomini mondani. Nè tuttavia permettete che questi adempiano tranquillamente l'ufficio loro affidato; perchè se s'ingegnano di farlo alla meglio, voi gli accusate di *favorire più il mondo che la Chiesa*[3]; complimento che voi fate a me in particolare, e di cui vi so grado, perchè può servire di equilibrio dialettico al parere di chi mi accagiona di favorire più la Chiesa che il

[1] Pellico, pag. 163, 164. — [2] *Ibid.*, pag. 93. — [3] *Ibid.*, pag. 407.

mondo. Ma che dovrei fare per contentarvi? Dovrei probabilmente imitare i Gesuiti, *sovrastando alle mire temporali della civiltà*[1], e valedicendole, com' essi fanno. Questa è la sostanza del vostro discorso, e finchè il mondo non ne cavi profitto, non potrà aver pace coi fatti vostri.

Lascio per ora di citare altri luoghi, perchè nel seguente capitolo dovrò rifarmi su questo argomento. Nemico naturalmente, come sono, dei cavilli, non insisterei sulle vostre frasi, se elle non fossero illustrate e comentate chiaramente dai fatti. Il Gesuitismo risorto non conta ancora un giubbileo di vita; e pure in questo breve intervallo ha già commesse più tristizie in danno della civiltà italiana, e più afflitti i suoi amatori, che non avrebbe fatto una barbarie secolare. Da per tutto dove il suolo è da voi pastinato e innaffiato, esso non mena che triboli e zizzania, e fa diseccare le piante, invanire i fiori e imbozzacchire i frutti che dianzi lo abbellivano. Mentre nei paesi acattolici la cultura fa mirabili progressi, essendovi considerata come cosa seria e importantissima, in quelli, dove il Gesuitismo alligna, essa scade, perchè vi è in conto di un fuordopera, di una frangia, di una ciarpa, di una bazzecola, di una cianciafruscola, anzi di un *pis-aller*, come dicono i Francesi, da non esser fatto buono, se la necessità non incalza e non toglie ogni modo di riscattarsene. I governi che vi son ligi si mostrano avversi agl' incrementi notabili, freddi o indifferenti verso i piccini; al più gli amano, come i tepidi amano Iddio e osservano la religione; senza avvisare che come Dio *rigetta i tepidi della sua bocca*[2], così l'Italia non sarà sempre disposta a conservarli nel suo seno. Se v' ha uno scrittore moderato della penisola che si studii di conciliare la civiltà e la religione, voi cercate di chiudergli la bocca; s'egli è lontano dalle vostre unghie, e nol potete ghermire nè mettergli il frenello o il bavaglio, tentate di torgli la fama; e lo spacciate per uomo *più inclinato a favorire il*

[1] PELLICO, pag. 127.
[2] Apoc., III, 16.

*mondo che la Chiesa*, perchè la civiltà ch' egli vorrebbe non è come la vostra, che non può essere veduta senza l' aiuto del microscopio, nè misurata, se il termometro non si riduce a grado di zero. Se v' ha un chierico o uno statista che attendano a svolgere speculativamente o praticamente i semi scientifici e sociali del Cristianesimo, voi gli date addosso come ad eretico o ribelle; perchè volete un Evangelio in bulbo, che non metta nè cresca in altura, che non si levi in palchi, nè si dilati in roste fruttificanti e frondose, al cui rezzo benefico riparino i passeggieri bisognosi di esca e di refrigerio. Voi volete insomma sequestrare la religione dal pensiero, e servirvi di essa per ischiacciarlo; onde la vostra religione, cominciando, secondo lo stile dei pseudomistici, da una falsa spiritualità e libertà di mente, finisce coll' essere sensuale e servile e tiene per alcune parti assai meno dell' Evangelio che del paganesimo e dell' Alcorano.

Egli è però vero che anche in Italia gli effetti non corrisposero pienamente alle vostre intenzioni; e ora dovreste cominciare ad avvedervene. Imperocchè volendo imbarberire il mondo a dispetto di Dio e della natura, potete bensì rallentare, ma non fermare il suo corso, e non riuscite spesso che ad arrozzire voi stessi, portando così la pena del male che tentate di fare altrui. Chi vuole arrestare o tirare indietro il compagno è costretto di star fermo o di retrocedere egli stesso; come a voi succede; onde spogliando gli altri dei nobili acquisti, non siete più ricchi, perchè il vostro bottino non è come quello del ladro avaro che accumula, ma come quello del dissipatore che sperpera la sua preda. Ed essendo voi circa i beni dello spirito più poveri dei saccheggiati, come volete vivere? come potete fiorire? La civiltà è in ogni comunanza ciò che è il succhio nelle piante, il sangue negli animali e l'acqua nei fiumi; chè quando stagna l'umore, la corruzione sottentra e vien meno ogni uso e possesso di vita. Dove sono i vostri avanzamenti e i buoni successi dal quattordici in poi? Miglior era la vostra condizione quando Roma benesperante vi rialzava con pietosa

mano, che non ora mentre permette che siate espulsi dal re cristianissimo. Allora molti si confidavano che ammaestrati dalla sventura avreste principiata una nuova vita: ora ogni fiducia è spenta. E pure vi era facilissimo il vincere, non che l'adempiere l'espettazione; imperocchè prevalendovi dei vostri ordini mirabilmente intessuti, delle clientele, dei patrocinii, del favore di molti, avreste potuto far miracoli in opere di pubblica beneficenza e conquistare l'amore di tutti. Ma l'innato egoismo della setta e la cecità insigne di chi la governa vi mise per la via contraria, facendovi credere che una quadriglia di frati profani e degeneri basterebbe a fermare il moto del mondo. Gran cosa a dire! Voi bazzicate per le corti, aspirate ad avere in pugno l'anima dei dominanti, e spesso l'aveste; e tuttavia non avete mai prodotto un solo di quei sommi benefattori dell'umanità afflitta, che da Pietro Nolasco a Carlo De l'Epée e ad Ambrogio Sicard onorarono gli altri ordini del chiericato[1]. Non ignorate che la politica generosa e mansueta è il primo amore del secolo, e voi la combattete. Combattete la libertà ora, che è in auge, e la favoreggiaste in addietro quando pochi la professavano; tanta è la rabbia che avete di andare a ritroso nelle cose civili. Così voi sequestrate la politica dalla morale, o piuttosto allargate a questa la flessibilità di quella, disgiungendo l'utile dall'onesto, secondo lo stile dell'Hobbes e del Machiavelli; mutate i principii, secondo i luoghi e i tempi, e come foste esageratori di libertà, ora siete di servitù, guidati da quel crudo e inessiccabile egoismo che è l'unica legge e coscienza dell'Ordine. Nè potete già volgere le vostre variazioni politiche a titolo di lode,

[1] Il primo concetto dell'instruzione dei sordomutoli, più antico dei due Francesi, si attribuisce a Pietro De Ponce benedettino spagnuolo del secolo sedicesimo, e fu in appresso coltivato da molti prima del celebre prete di Versaglia (Andres, *Dell'origine e delle vicende dell'arte d'insegnare e parlare ai sordi muti*. Vienna, 1793). Ma questi migliorò e ampliò talmente l'ingegnoso trovato, che ne è a buon diritto considerato come autore, nel modo che Giacomo Watt è tenuto per inventore delle macchine a vapore, l'uso imperfetto delle quali era noto assai prima.

coonestandole coll' amore del pubblico bene; perchè tanto ripugnano a questo, quanto consuonano alle ignobili mire del vostro interesse. Se aveste a cuore la felicità degli uomini, come potreste odiare in altri quella beneficenza che non esercitate voi stessi? Come potreste mettere ostacolo alla carità dei governi, mentre predicate i servigi di minore misericordia, e portandovi da crudeli in secreto coi truci consigli, da pietosi in palese colle opere di benevola apparenza, imitare Penelope, che disfaceva di notte la tela ordita e tessuta di giorno?

Ma ufficio dei Gesuiti è il salvare le anime, sommo dei beni, lasciando ad altri le cure inferiori. — Potrei rispondervi che questo è l' ufficio putativo e ostensivo, non reale; il quale consiste nel salvare il proprio corpo, voglio dire la Compagnia; e non vi ha al mondo setta che per questo riguardo sia più tuffata e sommersa nelle cose temporali che il Gesuitismo. Ma siccome questa brutta verità risulta da tutte le parti del mio libro, me ne passo, e vi dico in primo luogo che non si possono salvar le anime senza salvare eziandio i corpi per moltissime ragioni; e fra le altre perchè l' anima senza unione col corpo, o almeno senza abitudine a riunirsi con esso dopo un temporario divorzio, è un' astrazione che non si trova al mondo. L' anima effettiva è unita o abituata agli organi, perchè è l' uomo; e la salute dell' uomo e non dell' anima sola è l' oggetto delle divine promesse e l' intento del Cristianesimo. La separazione assoluta dell' anima dal corpo è uno dei trovati degli ascetici paralogisti, e tanto falso che se altri l' urge con qualche veemenza, se ne altera l' economia della grazia e della redenzione e si sovverte radicalmente la dogmatica cristiana, come quella che si fonda nel concetto di un Dio Uomo passionato e risorto, come nel suo principio, e mira a un risorgimento universale del nostro genere, come ad ultimo fine. I mistici sviati, disgiugnendo cose inseparabili, mutilando il dogma dell' immortalità cristiana che a rigor di termini concerne tutto l' uomo, cadono in un sistema di spiritualità esagerata, che non è meno sofistico e pericoloso delle

dottrine professate dagli Epicurei e dai sensisti [1]. Aggiungo in secondo luogo che poco dissimile è quell' egoismo devoto e connaturato agli spiriti gesuitici, che essi instillano nei cuori sotto nome di pietà e di religione; il quale sequestra l'uomo da' suoi simili e dal rimanente del mondo, come il vizioso immaterialismo segrega l'anima affatto dal consorzio degli organi. Ora il Cristianesimo, assegnando a tutti gli esseri una diversa importanza, secondo il loro grado e la loro natura, non ne esclude nessuno: si stende quanto la creazione e tutto il creato; e se commenda una virtuosa ed eroica solitudine in certi uomini chiamati a tal vita straordinaria dal cielo, anche in questo caso (che pur è una semplice eccezione alla regola generale) non si può dir che la segregazione sia intera, nè irrevocabile, potendo essere interrotta da ragioni superiori. L'uomo non amerebbe Iddio veramente, se non amasse di cuore tutto ciò che Dio ama, se non cercasse secondo il suo potere di cooperare all' opera divina e ai disegni della Providenza; onde, chi ben guarda, ogni virtù si riduce all' imitazione ed al culto dell' atto creativo, che è l'amor di Dio efficace e causante verso tutto il creato; e la morale è un semplice corollario del principio di creazione. Debito strettissimo e gravissimo del Cristiano è certo lo studio della propria salute; e la Chiesa fece un atto di filosofica non meno che di religiosa sapienza, condannando l'opinione assurda e innaturale dei quietisti. Ma egli dee essere non meno sollecito della salute e del bene spirituale e temporale degli altri uomini; dee comprendere nelle sue affezioni la famiglia, i congiunti, gli amici, i cittadini, la patria, e tutto il genere umano; altrimenti non amerebbe il prossimo come sè stesso. E nell' esercizio pratico di questi amori dee conformar le sue azioni alla varia natura delle attinenze umane; giacchè l'uomo non è padrone di rivolgere a piacimento l'essenza delle cose, come farebbe,

[1] Uno dei danni di questo falso spiritualismo fu la voga che l'eccesso opposto dei materialisti ebbe nel passato secolo, nata dalle esorbitanze dei loro avversari.

verbigrazia, se antiponesse la salute di un estraneo a quella del proprio padre. E non si debbono dimenticare affatto nè meno gli esseri inferiori; perchè una tal trascuranza si opporrebbe ai divini consigli sopra la terra; alle cui sorti future dee concorrere l'opera e l'industria umana: il che mi contento qui di accennare. E voi stesso non mi negherete che secondo l'intenzione, i precetti e l'esempio del vostro fondatore, la salute degli uomini e le opere di misericordia eziandio corporali non siano uno stretto debito del vostro Ordine. E che cos' è quella *maggior gloria di Dio*, a cui il santo padre volle che i suoi figli indirizzassero tutte le opere loro, e che si legge quasi a ogni faccia delle Costituzioni, se non la glorificazione del creatore ottenibile col bene che si fa alle creature? Il qual bene è carità privata o carità pubblica, secondo l'oggetto immediato del benefizio, ma in ambo i casi abbraccia i corpi non meno delle anime, la terra non meno del cielo, ed è civiltà a rigor di termini, come vi ho dimostrato. Sarebbe cosa strana che i Gesuiti per salvar le anime trascurassero quei pietosi uffici, che mirano al buon essere corporale del prossimo, e in cui Ignazio spese una gran parte dell' eroica sua vita. Più strano ancora che per provvedere alla propria anima essi dimenticassero quella degli altri, quando il loro institutore sin dal principio della sua conversione, *non ebbe la mira all' interesse di solo soddisfare per sè, nè offerse in pagamento de' debiti suoi una lagrima; ma più alto riguardò, cioè a dar gusto e onore a Dio, offrendo e consacrando ogni suo fare e patire, come in olocausto, alla sola maggior gloria del suo nome*[1]; e a tal effetto volle fondare una compagnia ordinata a cristianeggiare e incivilire il mondo. Ma da che i suoi figli cominciarono a tralignare, questo pio e generoso cosmopolitismo non domina più nel loro cuore; e quella sublime formola della *maggior gloria divina* è divenuta un ludibrio in bocca vostra, perchè suona l'amore della Compagnia. E siccome l'egoismo gene-

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, I, 14.

rale partorisce l'individuale, voi tendete a sostituire all' amor delle anime quello della propria anima solamente, mutando così un affetto legittimo e santo in filautia volgare. I fedeli da voi educati non mirano per ordinario che ad andare per proprio conto in paradiso: e non importa loro gran fatto che gli altri si perdano, dicendo di sè, come Orazio del suo giusto, ma in senso meno eroico:

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ[1].

E sogliono allegare a questo proposito il terribile *quid prodest*[2] dell' Evangelio, senza avvertire che Cristo contrappone all' amore della propria salute, che è un bene reale e un affetto legittimo, l'ambiziosa dominazione del mondo, che è un bene apparente e un appetito ingiustissimo. Ma il solo immaginare che Cristo abbia potuto opporre alla salute dell' anima quelle opere di misericordia, che ne sono un sussidio tanto efficace, ripugna; giacchè ogni antitesi di questo genere sarebbe inconciliabile cogli spiriti evangelici, offenderebbe il senso cristiano, anzi il senso comune, perchè i mezzi s'accordano col fine, e non possono contrastargli. Or tal è la filosofia dei vostri falsi spirituali, che dopo di avere alterato il genio della penitenza cristiana, sostituendo l'attrizione alla contrizione, e facendo dell' amor divino un accessorio superfluo nel negozio della salute, sono non meno ingiuriosi al regolato amore del prossimo, presupponendo che possa contraddire a quello che l'uomo porta e dee portare a sè stesso. E così con questo molle e specioso egoismo alieno da ogni generosità cristiana, voi cercate d'infondere quell' ozio pio, quella rimessione di zelo, quella inoperosità civile che si ricercano, affinchè il campo del *lucro mondano* e della dominazione che Cristo fulminava con tanta veemenza rimanga libero alle signorie vostre.

L'argomento prediletto del Gesuitismo per ostare ai civanzi

[1] Carm., III, 3.
[2] Matth., XVI, 28. — Marc., VIII, 36.

della cultura o farla retrocedere, si fonda ne' suoi abusi, e nel pregiudizio che ne torna alle sane credenze. La civiltà, dicono, se cammina di buon portante e viene in rigoglio ed in succhio, affeziona e stringe soverchiamente gli uomini alle cose terrene, facendo loro scordar le celesti, e partorisce una scienza audace, temeraria, presontuosa, onde poi nascono lo scetticismo religioso, la corruttela, la licenza e in fine l'empietà con tutto il suo corteggio. Non si può negare che il fatto sia vero, e l'argomento che ne risulta specioso; ma non è calzante, perchè provando troppo, scalza chi lo adopera. Se i disordini, a cui la civiltà dà luogo, possono legittimarne il bando, converrà sottomettere allo stesso ostracismo un mondo di altri beni, ciascuno dei quali suole aprir la via a pari o simili disordini. E per far meglio si dovrà risalire alla prima fonte di tutti gli scandali; cioè al pensiero, padre degli studi, delle lettere, delle arti, delle speculazioni, delle scoperte, delle invenzioni, delle riforme e di tutto l'incivilimento. Si vorrà dunque abolire il pensiero; e siccome ciò è difficile, se non si distrugge la specie umana, gioverà almeno l'ostare che la virtù cogitativa giunga a quel grado di concentramento e di perfezione, che si chiama ingegno; il quale è per così dire la condensazione della mentalità sparsa, come dell'etere diffuso i globi stellari. Si dia dunque per tempo ai putti uno di quei beveraggi salutiferi che assopiscono, debilitano, rintuzzano felicemente le facoltà intellettuali, e impediscono loro di svolgersi; si rendano milensi acciò riescano increduli, e si ripari ai pericoli dell'età giovane e virile, imprimendo nella più tenera la forma di una decrepitezza primaticcia e barbogeria precoce. Non si può negare che i Gesuiti riescano a fare quasi altrettanto coll'educazione che danno ai giovanetti, e in ispecie ai loro neofiti; giacchè il noviziato dell'Ordine equivale per molte parti a una bevanda stupefaciente. Bisognerebbe anco turare le bocche e legare le lingue, mettendo agli uomini una museruola, che impedisse di parlare a sproposito; e costringere loro le gambe ed i piedi colle bove e coi geti; perchè

quando non potranno più chiacchierare e andare attorno a loro talento, diverranno buoni per forza, e non avranno più agio nè modo di far tante corbellerie. E messe in atto queste belle riforme, vorremo lasciare le città in piedi? No, per Giove, ma bisognerà smantellarle, e abitare in borgate, come gli alpigiani, o meglio ancora sotto le tende, come i nomadi, nelle grotte come i Trogloditi, nel cavo degli alberi come i selvaggi; perchè tutti questi popoli non sono filosofi, ed è facile il governarli a bacchetta senza fatica o paura di rivoluzioni. O se questo modo di vivere par troppo duro, si elegga quello degli antichi Germani; i quali non volevano case a muro comune, ma una qui, una qua, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco, secondo aggradava, e ci menavano la vita più dolce e sbracata del mondo, senza che ad alcuno di loro toccasse il ticchio di porre in discredito i responsi e in dubbio i privilegi divini di Velleda. E che faremo della religione? Converrà spegnerne tutti gli ordini, perchè non ve ne ha alcuno che non abbia dato appicco, occasione, pretesto a gravi disordini. Via la Bibbia, che è la fonte di tutti gli errori, poichè senza di essa non vi sarebbe stata una sola eresia. Via il culto, che spesso si muta in superstizione; i sacramenti, che non di rado riescono sacrilegi; la confessione e la messa, che danno luogo talvolta ad abusi indegni e funesti. Via il papa, i vescovi, i preti, i frati, i chierici in universale, perchè ce ne furono molti cattivi; la gerarchia ecclesiastica tutta quanta si spianti, e dallo sterminio si salvino soli i Gesuiti, come quelli che sono tutti agnusdei, e possono supplire alle altre parti della religione e della Chiesa colle auree tradizioni e cogli uffici dell' Ordine.

Non vi ha nulla di più irragionevole ed assurdo che il voler ripudiare le cose buone, utili in sè stesse, e di più necessarie e inevitabili, solo perchè sono occasione di mali e fonte di abusi. Secondo questa regola converrebbe abolir l'esistenza universalmente, e Iddio che l'ha fatta sarebbe il primo colpevole; poichè in ultimo costrutto, non si farebbe alcun peccato, se non ci fossero menti finite

per commetterlo, e la prima occasione di tutti i mali è l'atto creativo. Ma l'occasione non è mai cagione efficiente, e non è colpevole, come occasione, se non è volontaria, possibile a evitare, e se i cattivi effetti che ne nascono non superano i buoni; il che non è il caso della civiltà, come non è quello della natura. Curiosi logici sono i Gesuiti; i quali non si fanno scrupolo di occasionare mali gravissimi con poco o nessun compenso di utilità pubblica, purchè ci veggano l'interesse dell'Ordine; e poi convengono in giudizio con giansenistico sopracciglio la civiltà, i cui difetti si dileguano al cospetto dei beni, come le macchie del sole svaniscono nella sua vampa; e non si addanno che l'accusa risale dalla cagion seconda alla prima, cioè a Dio che l'ha creata. Che cos'è infatti la civiltà, se non una legge dell'universo, non propria degli uomini, ma comune alla natura tutta quanta e intrinseca alla sua essenza? Conciossiachè la vita temporanea del mondo in tutti gli ordini degli esseri non è altro che la successiva e graduata evoluzione e attuazione delle loro potenze; onde come vi ha una civiltà umana, si dà pure una civiltà, cioè una perfettibilità cosmica. La civiltà è dunque fatale e indistruttibile a nostro rispetto, come il creato; e tanto ci è possibile lo spegnerla, quanto l'annullare, non dirò il mondo, ma il menomo atomo, e mettere al niente l'atto creativo; il quale sarebbe davvero annientato, se altri potesse usurpargli la prerogativa infinita e incomunicabile dell'annientamento, indivisa dal privilegio di creare. I temerari che tentano la folle impresa possono riuscirvi per alcun rispetto in qualche luogo e per breve tempo; come incontra appunto ai Gesuiti. Ma la iattura è sempre maggior del guadagno; giacchè mentre dominate in Modena e in Lucerna, siete sbanditi da altri paesi. Per una villa che acquistate, perdete le città e le metropoli; per una provincia che ghermite vi scappano di mano gli stati ed i regni; pel trionfo ontoso e sforzato di qualche lustro, rinunziate il dominio dell'avvenire e vi procacciate un'infamia eterna. D'altra parte, siccome il ristagno o lo sperpero dei progressi umani importerebbe la sosta o la ruina della

religione, come testè vedemmo, non vi ha forza terrena che valga ad estinguerli, quando niuna di esse può prevalere alle promesse celesti. Egli è ridicolo il supporre che l'uomo sia più forte di Dio e possa arrestare la voga divina del Cristianesimo nel suo corso; cosa più difficile che il superare col timone o col remo quelle maree universali, che portano e riportano con impeto incredibile dall' oriente all'occaso le acque che fasciano la superficie del globo. E qui si noti contraddizione singolare; chè mentre si vuole liberare la religione da certi nemici non evitabili, non si fa altro che privarla dei campioni richiesti alla sua difesa; perchè la buona civiltà sola può medicar le ferite fatte alla fede dalla cattiva, saldandole providamente colla stessa mano che le ha causate.

E ciò non dee parere nè impossibile, nè strano, quando i danni recati dalla civiltà presuppongono sempre qualche suo difetto; e non traggono la loro origine dalle parti sustanziali e vive di essa, ma dalle lacune che interrompono il suo ripieno, e dalle macchie avventizie che guastano la sua bellezza. Riempite i vuoti, purgate gli umori peccanti, stirpate le nascenze, e la civiltà umana tornerà bella e fiorente per opera di sè medesima; giacchè essa non può avere altr' arte medica, e altre dita cerusiche atte a risanarla, fuorchè le proprie. Chi afferma che la religione emenda i trascorsi della civiltà dice cosa verissima; ma non avverte ch'essa non può adempiere tale ufficio, se non in quanto s'immedesima colla sua compagna, come il telescopio non può allungare la vista, se non aiutandosi del suo acume. Così la fede giova agl'interessi civili, svolgendosi, dilatandosi e migliorandosi negli ordini mutabili della scienza e della disciplina; perchè un culto che rimanga immobile e chiuso nel santuario del dogma, e non metta, come dire, il capo fuori del tempio, non potrà sanificar la cultura e correggere il polso di un mondo ammorbato e febbricante. Se vi pare adunque che la civiltà pecchi da qualche lato, spingetela innanzi, in vece di tirarla indietro; e la civiltà perfezionata ammenderà i mali e gl' inconvenienti della imperfetta, ottenendo l'intento naturalmente,

senza sforzo, senza fatica, in virtù di una legge che appartiene all' intimo essere di ogni forza creata, e per cui la natura è riparatrice di sè medesima. Volete, per cagion di esempio, dissipare la miscredenza nata da un sapere ristretto e da una filosofia superficiale? Date a questa profondità, a quello larghezza, e fate che l'uno si stenda quanto la ragion delle cose e l'altra ne penetri il midollo; e la critica, l'archeologia temeraria, il sensismo, il panteismo, il razionalismo e le altre eresie storiche e speculative cadranno da sè. Ma i Gesuiti appena che la scienza fa uno scappuccio, le voglion chiudere la bocca; e non rimane da loro che lo scappuccio non sia perpetuo. Se quando ebbe luogo la spedizione francese in Egitto, i Gesuiti fossero stati al mondo e in possesso dell' antica potenza, essi non avrebbero mancato di usar la politica di Domiziano, imponendo silenzio a tali studi, da cui pareva che uscir dovesse contro la verità biblica una sentenza inappellabile. L'errore non si sarebbe però meno sparso, ma propagandosi clandestinamente, la scienza sarebbe stata incagliata e le false conclusioni regnerebbero probabilmente ancora al dì d'oggi. All' incontro la discussione libera suscitò il Champollion e il Letronne, che senza pensare nè a Bibbia, nè a religione, nè a sagrestia, nè a chiesa, ma guidati dal solo amore del vero scientifico, corressero lo sbaglio dei precessori, convertirono l'obbiezione in prova, arricchirono senza saperlo l'apologetica cristiana di nuovi dati, e le resero un servigio che non dico tutti i Gesuiti in corpo (che sarebbe dir poco) ma tutti i teologi insieme del nostro secolo non seppero farle; giacchè altro è il limare una disciplina, lavorando su dati vecchi, altro il trovarne de' nuovi e il doviziarla di notabili acquisti. Altrettanto si dica della filosofia, i cui traviamenti specialmente in Germania (dove solo l'errore sa essere profittevole, perchè leale, erudito, profondo per l'ordinario) gioveranno al ristauro della speculativa ortodossa; conciossiachè senza gli sforzi erculei del psicologismo, del razionalismo e del panteismo tedesco, che occuparono la fine del passato e il principio di questo secolo, non sarebbe forse possibile a noi il gittar le basi della

filosofia di creazione, destinata, s'io non m'inganno, a regnare universalmente, e a comporre la vecchia lite della ragione e delle credenze. La discussione libera, leale e severa, non appassionata, non frivola, non superficiale, è il solo farmaco efficace pei traviamenti della scienza: conciossiachè le intolleranze, le vessazioni morali, le oppressioni violente, il persèguito dei buoni studi, la schiavitù della stampa, e simili mezzi non solo tornano inutili, ma riescono ad un esito contrario a quello che si propongono. Volete diradare le tenebre morali che offuscano talvolta il sapere? Accrescete la luce di esso al possibile e imitate l'ingegnere industrioso, che colle luminarie, coi razzi, coi fochi fa che la notte gareggi col chiarore del giorno, e produca una luce artificiata finchè spunti l'aurora del dì novello.

I Gesuiti all'incontro per rischiarare il crepuscolo, spengono i lumi, e aggiungono allo spegnitoio la sferza; come gli antichi disciplinanti che, rimossa ogni fiaccola e rimasi al buio, menavano aspramente il flagello. La storia unanime attesta la vanità di tali spedienti; e l'esperienza dei nostri dì la conferma; non essendovi paese, in cui le false dottrine signoreggino più largamente di quelli, in cui il Gesuitismo ha la verga in mano; se già non sono molto addietro nella coltura. In Piemonte, che cito volentieri, come provincia mia nativa e soggiorno di molti anni, l'empietà non fu mai più sparsa che sotto il regno dei Padri; laddove durante la dominazion francese, che certo non era troppo divota, il male infieriva assai meno, come ho inteso affermare più volte da vecchi paroci savissimi e spertissimi. E oggi che il principe regnante raffrena con forte mano la setta pinzochera e usurpatrice, la fede ricomincia a rifiorire tra i Subalpini; tanto che Carlo Alberto, compiendo animosamente l'opera che ha incominciata, sarà non solo accrescitore di civiltà, ma ristoratore della religione in sì nobile ed eletta parte d'Italia. Ma i Gesuiti e i loro clienti van bucinando e predicando il contrario, perchè conforme ai loro dogmi, misurano la fede dagli atti esterni; e quando spesseggiano gli accorrenti alla mensa euca-

ristica, essi credono che il paese sia santo e sicuro del paradiso. Laddove il vero si è, che quando la religione è un mezzo indispensabile per aver credito ed onori, uffici e potenza, si può tenere per fermo che due terzi dei comunicanti considerano e usano il rito più augusto come un articolo di galateo e di politica. Ciò che dico del Piemonte è non men vero della Francia; dove l'incredulità dell'età passata si accasciò da sè medesima, come una vecchia nave che si sfascia oppressa dal proprio peso; e se tuttavia sopravvive in molti o ripullula, se ne dee aver l'obbligo ai Gesuiti e agl'incauti che gli spalleggiano. In conclusione, se vuoi riparare i disordini del progresso incoato, avanza il progresso medesimo, se vuoi ravviare la filosofia trascorsa, promuovila; se vuoi convertire gl'increduli, persuadili a non riposare nell'incredulità loro, ma a proseguire nelle loro ricerche; imperocchè l'andamento naturale e benefico delle idee, e l'evoluzione logica dell'errore lo stermina e riconduce gli uomini al vero, secondo il tenore universale di ogni processo dinamico, per cui la dialettica emerge dal seno delle forze turbate momentaneamente dalla sofistica, e questa ritorna a quella, come la proiezion circolare al punto onde mosse. Ma i Gesuiti non sono nè anco in grado di capir la sodezza di queste ragioni, come quelle che risultano dalla coltura scientifica propria del secolo; laddove i Padri sono vecchi di speculativa come di pratica, e sillogizzano in *baroco*, perchè vivono in *barbara*.

Se la civiltà non contenesse ne' suoi progressi l'ammenda de' traviamenti, in vece di sentenziarla, bisognerebbe assolverla, e condannare la Providenza, che la creò e le diede un impulso fatale, incessante, incontrastabile, che vince tutti i ritegni e doma tutti gli ostacoli. Ma la bestemmia sarebbe assurda, perchè il fatto in questi casi arguisce il diritto; e appunto il vedere che Iddio è autore e conduttore del moto civile, come l'attrazione celeste è il principio dell'impeto che mena attorno la terra e della sua vertigine, dee rassicurare e tranquillare anco i più scrupolosi, rendendoli capaci che la prima causa riserva a sè stessa l'imputabilità

dell' effetto. La civiltà viene ad essere nella stessa condizione della natura, poichè è un portato necessario di quella gran legge di esplicamento, che governa ogni parte della vita cosmica. Come dunque Iddio solo è mallevadore delle promesse di natura, così egli solo risponde di quelle dell' arte, in quanto esse appartengono al corso generale dell' incivilimento. L' uomo dee certamente, come cooperatore speciale della cagion prima nell' atto secondo della creazione, impedire i trascorsi, per quanto si stende il potere dell' arbitrio e delle altre sue attitudini; giacchè la tela universale della vita cosmica contiene certi campi circoscritti e parziali, che il creatore permette all' attività libera delle menti finite, per provarle, e saggiare la virtù loro; onde nasce la possibilità del male e il debito di combatterlo e vincerlo. Ma l' uomo dee potare la nobil pianta per forma che non se ne alteri la natura, nè si rechi pregiudizio e diffalco ai futuri proventi; dee purgarla dalle erbe parassite che la spolpano, sgravarla dagli occhi inutili, che la succiano, dibrucarla dal seccheriecio, che l' ingombra, nettarla dagl' insetti, che la rodono; ma dee guardarsi di svellerne i fiori, sfrondarne e scoscenderne i rami, guastarne i frutti, scapitozzarne la vetta, tagliarne il tronco e scalzarne le radici. Guai a coloro che tentano l' opera sacrilega e mettono la scure alla ceppaia dell' albero! Lo sperpero toccherà a loro, non alla pianta immortale, che sfida l' ira imbelle degli uomini, come le folgori del cielo e il furore delle tempeste. Noto è il folle detto di Alfonso decimo (se pur seriamente lo proferiva), che Iddio avrebbe meglio aggiustato il mondo, se si fosse consigliato seco; ma egli non parlava che dei sistemi degli astri. I Gesuiti sono più audaci, poichè racconciano a Dio il latino intorno al mondo spirituale; chè quantunque nol dicano, mostrano coi fatti di credere che il creatore prese un granchio a far l' uomo perfettibile, e che non sarebbe caduto in tal massiccio errore, se avesse consultata la Compagnia. Il volgo antico era meno empio, ma non più savio del moderno, quando, secondo Livio citato da Seneca, alcuni disputavano *se la nascita di*

*Giulio Cesare era stata più utile o dannosa alla repubblica*[1]; dubbio, che Guglielmo Raynal propose intorno agli effetti della scoperta di America verso il bene del genere umano. Ma chi è oggi così dolce, che trattandosi di fatti universali per gli effetti loro, come la fondazione del romano imperio, e l'impresa del Colombo, voglia attribuirli al caso e non ad una superior providenza? Certo il dittatore fallì in parte al suo debito di riformante, e i successori dell'eroe ligure fecero cose esecrabili; ma verso Dio che abbraccia la somma degli effetti e dei secoli, la scoperta del nuovo mondo è così legittima come la sua formazion primigenia; e la creazione di Cesare è tanto giustificata quanto quella del sole, a cui il poeta lo paragona, dicendo ch'egli *ridusse il mondo sereno come il cielo*[2]. Che se i grandi episodi del poema mondano sono divini, come potrà non aversi per altrettale il tenor complessivo dell'epopeà? Il quale appunto risiede nell'incivilimento, che è verso la storia ciò che è l'ordito totale verso la favola; e come questo procede dalla mente dell'epico, così quello deriva dall'intenzione del sommo artefice. Quindi è che dopo la religione non si trova nel mondo incorporeo alcun fatto od ordine universale, in cui sia così chiaro il dito di Dio, e a cui meglio si assesti la risposta di Gamaliele[3]. Guardatevi adunque, reverendi Padri, di pigliarvi briga di ciò che non vi appartiene, e lasciate fare a Dio il suo ufficio, se non volete permetterlo agli uomini; giacchè dovete tenere almen per probabile ch'egli ne sappia un po' più dei Gesuiti. Abbiate fede nella Providenza, e quindi nella natura, opera delle sue mani; e tenete per fermo che tutto ciò che sussiste è bene, poichè sussiste; giacchè l'esistenza è bene in sè stessa, e il contrario del bene si riduce alla sua negazione. Onde i mali son passeggieri, parziali, e non toccano mai l'andamento continuo, il genio totale, l'esito definitivo e l'essenza intima delle cose. Combattete l'errore col sapere e non

[1] SEN., *Nat. quæst.*, V, 18, 3.
[2] DANTE, *Par.*, VI, 55, 56.
[3] Act., V, 34-39.

coll'ignoranza; e non disperate, ancorchè la vittoria non venga così presto, e il vostro corto acume non iscorga l'utilità dell'assalto; imitate più tosto l'Apostolo, che chiama *le eresie necessarie*[1], e la Chiesa che nelle sue preci si rallegra del fallo primo. Così dalla corruzione di una scienza manchevole e da quella filosofia licenziosa che ci travaglia da più di un secolo uscirà un senno migliore eziandio dell'antico, come dallo squallido inverno esce la primavera dell'anno nuovo, che non solo avviva la terra poco dianzi ridotta a uso di un cadavere, ma la rende coi molli fiati più splendida e bella che non era tra le fresche ombre e i tepori della settembria.

Poco dissimile da chi teme e rifiuta l'uso della cultura per odio e timor dell'abuso è chi l'ammette, imponendole però certe leggi arbitrarie, che l'inceppano e le tolgono di muoversi e svolgersi spontaneamente. Noto è il problema agitato da certuni in proposito delle arti belle; se debbano indirizzarsi a un fine estrinseco, ovvero se ciascuna di esse faccia un tutto da sè, e non voglia avere altro scopo che sè medesima. I fautori delle due sentenze errano del pari, perchè non ammettono che una parte del vero; essendo verissimo che le arti nobili debbono indirizzarsi a un fine morale, come il bello si ordina al buono; e ugualmente indubitato che ognuna di loro è compita in sè stessa e dee governarsi colle proprie leggi. Altrettanto dicasi della cultura in universale. Ella certo si dee riferire e subordinare alla religione, come la terra al cielo; ma nel modo che il globo terrestre aggirandosi intorno al sole non lascia però di consistere in sè medesimo e di rotare intorno al proprio asse, la relazione e la subordinazione della civiltà a uno scopo più eccelso non impediscono ch' ella sia padrona di sè e si regga coi propri ordini. Imperocchè l'inviamento di una cosa al suo fine ultimo ed estrinseco, non toglie ch' essa non possa avere altre mire più immediate ed intrinseche, anzi le presuppone; perchè il fine

[1] 1 Cor., XI, 19.

ultimo essendo unico, generalissimo, comune a tutti gli esseri, non può determinare specificamente la natura di ciascuno di loro. E appunto perchè è affatto generale, non pregiudica col suo indirizzo alla libertà e spontaneità degli oggetti che lo appetiscono; le quali si esercitano intorno ai fini più prossimi e più particolari, che risultano dalla loro intrinseca e propria struttura. La religione dee certo regolare il moto civile con quei principii supremi di moralità, di carità e di giustizia, che sono la sostanza di ogni bene sociale; ma siccome tali principii sono generalissimi, la legislazione particolare dell' incivilimento, che è quanto dire l'applicazione determinata dei pronunziati fondamentali, non si può cavare altronde che dall'indole propria degli oggetti naturali, in cui esso si esercita. Se l'Uomo Dio avesse voluto che la sua rivelazione fosse il codice minuto e particolarizzato degli ordini temporanei, avrebbe disposto l'economia di essa in modo differentissimo da quello che elesse; e invece di procedere per via di principii universali, *lasciando* tutto il resto *alle disputazioni degli uomini* [1], avrebbe dato un corpo di statuti speciali, secondo il tenore dell' antica legge. Nol fece, e sapientemente; avendo già somministrata alla civiltà la triplice norma della ragione, dell' esperienza e della natura. Errano dunque coloro che vogliono servirsi del lume rivelato come di una prammatica per determinar le ragioni, le appartenenze, il tenore, i limiti, il corso degl' incrementi sociali; imperocchè mancando loro a tal effetto la guida celeste che non si stende a tali ingerenze, le sostituiscono le proprie preoccupazioni; e il governo delle cose umane diventando teologico e teocratico in apparenza, riesce arbitrario e capriccioso in effetto. E mentre stimano di essere religiosi, si portano empiamente; perchè alla norma veramente divina degli affari mondani che il creatore impresse nell' intima essenza delle cose create e che si palesa dagli effetti esteriori, surrogano un criterio che non sussiste fuori del

[1] Eccl., III, 11.

loro cervello. Onde stiracchiando la civiltà e violandone i sacri diritti per adattarla al letto procustino che le han fabbricato, sono ingiuriosi verso Dio non meno di coloro che vorrebbero sterminarla affatto, e immolano, come vedemmo, la terra al cielo. La religione e la coltura sono due opere dell' Altissimo, collegate e accordate fra loro con armonia prestabilita, come le altre parti del sensibile e spirituale universo. Il secreto di tale armonia è noto soltanto alla mente infinita che lo compose: noi non possiamo che apprenderne qualche particella, a mano a mano che si manifesta dagli effetti, mediante il benefizio del tempo, e la continua esplicazione delle forze cosmiche. La nostra sapienza consiste a lasciare che ciascuna di esse faccia liberamente il suo corso, provvedendo che l' una non invada la giurisdizione dell' altra, ma evitando di eleggere a tale effetto quei mezzi che ci renderebbero colpevoli della medesima violazione. Che se occorrono degli urti e dei disordini parziali, non ci scorino nè ci spaventino; perchè non dobbiamo confidar meno in Dio, e creder manco efficace la sua sapienza governatrice quanto al mondo degli spiriti che rispetto a quello degli astri; sovrattutto da che un sommo Italiano provò a rigore di calcoli che le perturbazioni dei cieli sono opera anch' esse di un senno infinito e non ci debbono far temere che possa quando che sia rovinare la mole dell' universo.

# CAPITOLO QUATTORDICESIMO

### CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

L'entrar di proposito a dimostrare contro la seconda delle sette sofistiche preaccennate che la religione è necessaria alla sua compagna non meno di questa a quella, non si richiede al mio argomento; poichè non iscrivo per conto dei cattivi filosofi, ma dei Gesuiti; oltre che mi sono già disteso su questo punto capitale in alcune parti delle altre mie opere. Tuttavia, per torvi ogni appicco, riverito Padre Francesco, di tornare a dire che io *favorisco più il mondo che la Chiesa,* ne farò anche qui un breve cenno, senza però uscire del mio tema e ripetere le cose dette; allegandovi una ragione, che mostra l'indivisibilità dei due ordini e milita del pari contro le due fazioni che vogliono separarli. Che cos'è la religione, se non la trasformazione della civiltà; trasformazione che risiede nell'innalzarla dalla terra al cielo e dal giro del finito a quello dell'infinito? Ora questa elevazione infinita della potenza civile (se mi è lecito l'usare il linguaggio dei computisti) si fa in modo semplicissimo colla semplice addizione dell'ultimo fine; il quale è il segno algebrico, che esalta magicamente l'umile radice a una quantità immensa e atta a sbigottire la più ardita immaginazione. Pigliate un atto umano anche menomissimo e di pochissima importanza, purchè sia buono di

sua natura o almeno indifferente, assegnategli un fine sovraterrestre, e informatelo coll' amor divino, col desiderio della divina gloria, con un senso di omaggio e di gratitudine verso i benefizi del creatore; eccovelo trasformato issofatto e come per miracolo in un atto religioso, virtuoso, meritorio, che può avere un grandissimo valore, a malgrado della sua tenuità intrinseca, se fervido è l'affetto che lo accompagna e lo informa. Ricordatevi dei due piccioli della vedova[1] e del bicchier d'acqua[2] celebrati nell'Evangelio. Così la morale, la creanza, la politica, l'economica, la suntuaria, l'edilizia e tutte le temporalità pubbliche e private, minute e ragguardevoli, se sono bene ordinate e consecrate dal fine ultimo, diventano religione; la quale non sarebbe veramente com' è e vuol essere universale e suprema, se tutte le altre cose non abbracciasse e santificasse. Il culto bene inteso comprende le azioni eziandio più volgari, purchè si adoperi l'alchimia insegnata dall'Apostolo nel praticarle; il quale prescrive che si glorifichi Iddio coll' allegria stessa delle mense[3]. E l'espiazione umana che è una parte così essenziale del culto religioso non fu collocata sin da principio e per bocca di Dio medesimo nel lavoro e nella fatica[4]; che sono le due basi della civiltà in universale, e specialmente della moderna, in cui hanno sì gran parte la coltivazione e l'industria, sorgenti della ricchezza? Così appena caduto l'uomo, il creatore benefico e provvidente gl'ingiunse una penitenza, da cui dovea scaturire una felicità novella, non solo eterna, ma temporale e comune a tutte le generazioni. Tanto la penalità divina è aliena da quella dei mistici balzani, che impongono all'uomo tormenti inutili e immoderati, in vece d'ingiungergli sofferenze fruttuose a tutti, e di rendere produttivo lo stesso dolore. E la virtù, fondamento e cima di ogni bene civile, non è forse, giusta l'idea cristiana, un continuo e so-

[1] Marc., XII, 42, 43, 44. — Luc., XXI, 2, 3, 4.
[2] Matth., X, 42. — Marc., IX, 40.
[3] 1 Cor., X, 31.
[4] Gen., III, 17, 18, 19.

lenne sacrificio? Il coniugio, radice della famiglia, germe della città e dello stato, vincolo delle nazioni e delle stirpi, principio originativo e perpetuativo della specie umana, non è un sacramento? Che cos' è adunque il culto religioso, se non una special determinazione del culto civile, per cui questo viene ordinato al cielo e riceve un pregio, un valore, un compimento, che non può trovare in sè stesso? Imperocchè l'unità ideale, che produce e governa la moltiplicità del creato, fa sì che ogni parte di esso è rappresentativa del tutto e lo simboleggia unitamente all' Idea creatrice; onde la civiltà consacrata dalla religione per via di certi atti speciali, che a guisa di chiave musica ne innalzano il valore, diventa culto. Il culto insomma è come la scala estatica di Giacobbe e di Dante che s' erge dalla terra sino al cielo. Quindi è che i suoi riti s' intrecciano in mille guise colle nobili arti, colle lettere, colle scienze, cogli uffici, cogli affari, cogli eventi pubblici e privati, colle feste medesime e coi sollazzi del vivere rustico, suburbano e cittadino. Il tempio e il presbiterio s' innalzano di costa alla curia e alla reggia: il magistrato risiede presso il pontefice: la misericordia divina ha il suo fôro, i suoi ministri, il suo tribunale, come l'umana e civile giustizia. Il giorno domenicale e festereccio si mesce alla turba dei travagliativi, e li rallegra colla sua presenza, come un ospite che soprarriva desiderato e fa tregua ai lavori della famiglia. Ogni atto principale della vita è suggellato da una pia cerimonia; la nascita, la culla, l' adolescenza, quasi natività della ragione, il convito fratellevole, l' agonia del corpo, il rimorso, che è il rantolo dell' anima e non può essere placato che dal pentimento, e in fine il casto amore del maritaggio, son benedetti dalla religione. La morte vien lacrimata dai sacerdoti e dagli amici fra le mura del camposanto, domicilio comune e teatro delle due mestizie; l' una delle quali mira alle spoglie di un caro estinto rimaso sulla terra, e l' altra innalzandosi sulle ali della speranza, ne accompagna lo spirito al cielo. Il vincolo comune di tutte le usanze sacre e profane son le lettere amene e le gentili arti, come quelle

che prestano il loro ufficio ad entrambe. L'architettura ricinge di mura e di gradi i comizi, il senato, il parlamento, e innalza colla stessa mano il teatro, la reggia e la basilica. La statuaria, la pittura, la prospettiva gareggiano insieme nell' abbellire l'interno di questi edifizi, dove l'eloquenza commuove dalla ringhiera o dal pulpito, la poesia diletta nel coro e nell' inno, e la divina musica fa essa sola tutti questi miracoli, perchè regina delle arti e posseditrice di ogni favella. Così il bello è il mediatore dialettico della terra e del cielo, e stringe le nozze dell' utile e del buono col santo, che è il vero nel suo principio e nella sua essenza; onde religione e cultura diventano inseparabili nella triplice personalità umana dell' individuo, della famiglia e della patria. Una sola volta un popolo civile volle tentare il divorzio; ma che? La vedovanza della civiltà non può essere che passeggiera, come quella del globo, quando il nembo o l'eclissi velano l' occhio del sole, e il sereno della volta celeste. L'uomo è così connaturato alla religione, che un popolo non può gustare una pompa pubblica e solenne, sia lieta o lugubre, sia militare o civile, se non è accompagnata da qualche sacra osservanza; e l'uso universale di tutte le genti basterebbe a mostrarlo. Laonde quei medesimi che vollero sbandire il Cristianesimo, furono costretti a sostituirgli un simulacro di culto, prima folle e ridicolo, poi vuoto ed inefficace; tanto che dal Chaumette, dal Robespierre e dal Lareveillère-Lepaux, novatori inetti, si venne al rinnovatore sapiente, cioè a Napoleone, che restituì l'antico e pose fine ai delirii di una riforma, che anco umanamente parlando, è impossibile ad effettuare. Imperocchè si tenga per fermo che gl' individui ed i popoli avvezzi a venerar la Croce non potranno mai abbracciare da senno una fede diversa dalla cristiana; come chi ha assaporato il prezioso dono di Cerere non può tornare alle ghiande. La necessità civile dell' Evangelio per le nazioni cristianeggiate si mostra eziandio fuori dei loro confini, dovunque cercano di propagare i loro influssi e la loro potenza. Perciò le colonie non possono fiorire durevolmente e fruttare, senza la compa-

gnia delle missioni; e il conquistatore non può essere umano, se l'apostolato non tempera e nobilita la conquista. Ferdinando Cortez avrebbe superato in crudeltà sè stesso (e non è dir poco), senza Bartolomeo d'Olmedo, che ne ammansava le furie; e molte parti dell'America meridionale sarebbero forse oggi così diserte di nativi abitatori, come quelle del norte, che caddero in preda ai coloni britanni, senza lo zelo, il coraggio e la filantropia cattolica dell'eroico vescovo di Chiapa.

Che dirò del dogma? Potrei mostrare le intrinseche e moltiplici congiunture di ogni parte di esso colla civil sapienza e col processo intellettivo delle nazioni; ma temerei di guastare un sì bello e tanto argomento a dirne poco. Riserbiamolo a tempo migliore. Mi contento per ora di notare che il dogma della creazione compiuta, cioè della teandria, è l'anima della civiltà cristiana, come quello della creazione iniziale, cioè della cosmogonia, è il fondamento del Giudaismo, e proporzionatamente alle tradizioni superstiti è altresì la base delle dottrine acroamatiche di alcune gentilità specialmente occidentali. Imperocchè dalla teandria, che congiunge dialetticamente Dio e l'uomo colla maggior unione possibile, senza incorrere nella confusione sofistica dei panteisti e dei monofisiti, scaturiscono a filo di logica tutti i principii morali e sociali del nostro civil costume; quali sono l'unità della stirpe umana, la fratellanza delle nazioni, l'egualità legale e la libertà temperata dei cittadini, l'abolizion del servaggio, l'unità del coniugio, la mansuetudine della guerra e della giustizia, l'imperiato dell'uomo sulla natura sensibile, il cosmopolitismo sapiente e accordante coll'amor della patria; e altri simiglianti. E infatti non v'ha un solo di questi veri, che non sia logicamente distrutto, o almanco notabilmente debilitato, se s'impugna il dogma teandrico inteso nel senso ortodosso; come proverò col tempo in uno scritto speciale. E nel modo che la nostra filosofia civile nasce dalla dogmatica cristiana, così le instituzioni sociali che privilegiano l'età moderna furono suggerite quasi tutte dalla polizia ecclesiastica. Questa medesimezza ra-

dicale dei due ordini fa sì che entrambi si riuniscono in una sola sussistenza, come le due nature del Dio Uomo si consertano in una sola persona; e l'uno partecipa dell' altro per intrinseca comunicanza, che riverbera persin nei vocaboli; come quando la società profana *Cristianità* si appella, e la sacra piglia il titolo di *militante*. Conseguentemente la civiltà cristiana è una, visibile, santa, continua, perpetua, universale, indefettibile, come la Chiesa sua progenitrice: le proprietà della radice e sovrattutto la incsausta vitalità del succhio trapassano nel tronco e girano perennemente nei rami che lo incoronano. Nè certo il negozio potrebbe passare altrimenti; giacchè il nostro vivere moderno essendo germinato dall' instituzione evangelica per legittima propagazione, smentirebbe la sua origine, se non ne ritraesse le doti e le prerogative. Chi potrebbe immaginar, verbigrazia, che una religione perpetua producesse una civiltà labile e peritura; e da una Chiesa santa uscissero tali stati, in cui l'ingiustizia stabilmente predominasse? La virtù del germe si trasfonde nel suo provento; e se quello è divino, questo dee essere sovrumano, come gli antichi favoleggiavano della prole uscita dalle giuste nozze degl' immortali. La civiltà è divina sì per le sue prime origini, sì pel ristauro patriarcale, giudaico, cristiano, sì per la special providenza che guidò le sorti del mondo latinogreco, natural precessore del Cristianesimo, sì in fine per la providenza universale, e per le ragioni dell' atto creativo immanente, onde tutte le forze mondiali si vanno svolgendo e accordando sotto la mano onnipotente che dà loro l'essere, come l'aria che anima il flauto armoniosamente si tempera dalle dita musiche dell' artista che l'inspira. Che maraviglia dunque se eziandio nelle altre parti la civiltà è assortita ai fati magnifici della sua madre e sorella, e cammina seco distinta ma concorde, finchè giunte amendue alla meta si confondano insieme nell' amplesso del creatore?

Gioverà il dare un' occhiata alle proprietà divine, che si riflettono e rimprontano dalla fede nella cultura. L'unità è la prima di

esse e non è men chiara nella civiltà delle nazioni cristiane che nelle credenze delle cattoliche; imperocchè tutti gli stati che adorano il vessillo di redenzione hanno tali specialità negl' instituti fondamentali della famiglia e del reggimento, nelle leggi, nelle usanze, nel costume, negli accidenti medesimi e come dir nelle fattezze del volto sociale, che da un lato si somigliano tutti fra loro, come altrettanti figliuoli di un solo padre, e dall' altro lato differiscono notabilmente dai comuni retti a diversi riti; onde niuno potrà mai confondere un vivere cristiano con quello dei popoli gentileschi, bramanici, buddistici, maomettani. E tale conformità che ha luogo a dispetto dei luoghi, dei climi, delle stirpi, delle memorie e delle altre condizioni, e fa di tutta Europa e di una parte d' America come un sol mondo che Cristianità si chiama, dee parere ragionevolissima, atteso la virtù unitiva del principio di creazione compiuto dal dogma teandrico, che è la pietra fondamentale dell' edifizio. L' efficacia di tal virtù riluce sovrattutto nella fusion delle stirpi; le quali sono di lor natura l' elemento più restio e testereccio verso la concordia e rassomiglianza comune. Ma tanta è la potenza anche in questa parte della religion destinata a unificare la specie umana e rinnovar l' armonia primitiva nelle genti divise e disperse, che sotto l' imperio della Croce svanisce quasi ogni divario geniale e fisiologico di originè. Chi crederebbe per cagion di esempio che i Biscaglini e i Magiari moderni non appartengano al ceppo indopelasgico degli Europei? E pure la ragion delle lingue che parlano rimuove ogni dubbio. Nè tale unità esclude quella varietà legittima che conferisce alla bellezza, perfezione, armonia della specie, e alla differenza dei còmpiti sociali; non ha nulla di troppo uniforme, di stiracchiato, di manierato, di pedestre e monotono; ammette la spontaneità naturale del genio e dell' umore congenito libera e viva; anzi la svolge e la favorisce. Onde si assesta ai siti, ai climi, ai cieli più diversi, abbraccia forme svariatissime di stato e di reggimento, si conserta con tutte le lingue, e partecipa in somma alla sapiente flessibilità

della Chiesa, *circumdata varietate*[1] nelle cose disciplinari; gi
la civiltà ha pur la sua disciplina versatile, come il suo dog
sua etica, i suoi statuti immutabili. E come la Chiesa è un
solo in sè stessa, ma eziandio di fuori, e l'unità intrinseca
lesa esternamente, mediante un seggio e un centro univer
così la civiltà ha pure il suo miluogo e la sua metropoli, c
quella dell' altra essenzialmente non differisce. Amendue stan
in Europa, che è la capitale, la camera, la piazza, la corte, d
si spandono le lor benefiche influenze nel rimanente del mo
Il loro principio e cuore comune è la nostra Italia, e in
Roma, verso cui la penisola ha religiosamente quel riguardo
politicamente aveva in antico, quando, giusta l'avvertenza d
illustre scrittore, *era il contado di Roma*[2]. E come Roma s
è capo dei principii ideali, così Roma gentilesca fu inizio alla
stra Europa di ogni miglioramento civile; onde *le basi di tutt
mondo moderno sono e rimarranno sempre latine, perchè in R
si conchiuse tutto l'antico*[3]. Anche oggi Roma sovrasta civilme
come custode incorrotta dei primi principii; ma questa maggiora
non è molto cospicua, e vien negata da molti, perchè gli u
mini non sogliono ravvisar le idee o almeno farne caso, se n
quando le veggono esplicate e quasi tradotte nei fatti[4]. Ora egli
indubitato che quanto all' evoluzione e all' uso civile dei pronu
ziati ideali, Roma e tutta l'Italia sono scadute dagli antichi l
privilegi; il che avvenne per due cagioni principali. La prima si
lo scisma religioso di Europa, che tolse a Roma la centralità m
rale di tutto l'incivilimento; la seconda, che è un effetto dell' a
tra, è il mal seme di divisione e di stasi che si radicò nella pen
sola al tempo medesimo che la scissura esterna delle credenze l
tolse il dominio intellettuale della metà di Europa. E questa sof

[1] Ps., XLIV, 10. 15.
[2] CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, pag. 11.
[3] CENTOFANTI, *Pitagora*. — *Monumenti del giardino Puccini*. Pistoia, 1845
pag. 503.
[4] Queste parole furono scritte sotto papa Gregorio.

nterna, che ci travaglia da tre secoli, ne fu recata dagli stra-
e dalle sette; e massimamente dall'Austria e dalla Compa-
egenere, cioè dalla più potente delle usurpazioni e dalla più
e delle fazioni. Ma la divisione religiosa di Europa non può
e eterna; e la divisione morale e civile d'Italia si accosta alla
ne. Ora quando il centro delle credenze ortodosse sarà di
o quello di tutte le nazioni civili; quando l'Italia sarà liberata
arbaro che ne possiede una parte, e dalla setta che l'invade
 tutta e la tiranneggia; quando col cessare del loro dominio
cherà il fomite più attivo di quella corruttela che ha prostrato
irato il genio italico: la penisola ripiglierà il suo antico pri-
o, non mica politico, ma religioso, morale e civile; e niuno
misurare l'altezza di pacifica influenza e di gloria, a cui verrà
alzata Roma sacra e pontificale.

Le perturbazioni parziali della terra, come quelle dei cieli,
 alterano l'armonia del tutto, benchè talvolta c'impediscano
ravvisarla. Ma il filosofo dee sovrastare alle volgari preoccupa-
ni: portato dalle ali della storia, dell'induzione e della sintesi,
i dee alzarsi all'avvenire, abbracciare il corso dei secoli nella
 comprensiva e vincere quegli abbagli e quegli scoraggiamenti,
e vengono suggeriti talvolta dalle miserie passeggiere dei tempi.
vezziamoci noi Italiani a questa eroica sapienza; chè il non la-
iarsi sedurre al fascino delle apparenze, e il signoreggiare colle
ee le impressioni è la virtù dell'intelletto. Così saremo in grado
 cogliere quelle verità mirabili, onde nasce ogni nostra gloria
ogni nostra speranza; perchè siccome l'uomo cattolico si ralle-
ra di appartenere a una società divina, che rifulge anco umana-
ente fra le altre comunità religiose come il sole fra le minori
elle; così l'uomo italico ed europeo gode di possedere una ci-
iltà, che non può oscurarsi e perire. La nostra cultura infatti
on è visibile a tutti i popoli? Non è campata sul monte, come la
ivina città della Chiesa [1]? Non penetra dovunque co' suoi influssi

[1] Matth., V, 14.

della Chiesa, *circumdata varietate*[1] nelle cose disciplinari; gi[...]
la civiltà ha pur la sua disciplina versatile, come il suo dog[...]
sua etica, i suoi statuti immutabili. E come la Chiesa è un[...]
solo in sè stessa, ma eziandio di fuori, e l'unità intrinseca [...]
lesa esternamente, mediante un seggio e un centro unive[...]
così la civiltà ha pure il suo miluogo e la sua metropoli, c[...]
quella dell'altra essenzialmente non differisce. Amendue sta[...]
in Europa, che è la capitale, la camera, la piazza, la corte, d[...]
si spandono le lor benefiche influenze nel rimanente del m[...]
Il loro principio e cuore comune è la nostra Italia, e in [...]
Roma, verso cui la penisola ha religiosamente quel riguard[...]
politicamente aveva in antico, quando, giusta l'avvertenza d[...]
illustre scrittore, *era il contado di Roma*[2]. E come Roma [...]
è capo dei principii ideali, così Roma gentilesca fu inizio alla [...]
stra Europa di ogni miglioramento civile; onde *le basi di tutt[...]
mondo moderno sono e rimarranno sempre latine, perchè in Ro[...]
si conchiuse tutto l'antico*[3]. Anche oggi Roma sovrasta civilmen[...]
come custode incorrotta dei primi principii; ma questa maggiora[...]
non è molto cospicua, e vien negata da molti, perchè gli u[...]
mini non sogliono ravvisar le idee o almeno farne caso, se n[...]
quando le veggono esplicate e quasi tradotte nei fatti[4]. Ora egli [...]
indubitato che quanto all' evoluzione e all' uso civile dei pronu[...]
ziati ideali, Roma e tutta l'Italia sono scadute dagli antichi l[...]
privilegi; il che avvenne per due cagioni principali. La prima si[...]
lo scisma religioso di Europa, che tolse a Roma la centralità m[...]
rale di tutto l'incivilimento; la seconda, che è un effetto dell'a[...]
tra, è il mal seme di divisione e di stasi che si radicò nella pen[...]
sola al tempo medesimo che la scissura esterna delle credenze
tolse il dominio intellettuale della metà di Europa. E questa so[...]

[1] Ps., XLIV, 10, 15.
[2] CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, pag. 11.
[3] CENTOFANTI, *Pitagora*. — *Monumenti del giardino Puccini*. Pistoia, 184[...] pag. 503.
[4] Queste parole furono scritte sotto papa Gregorio.

nterna, che ci travaglia da tre secoli, ne fu recata dagli stra-
e dalle sette; e massimamente dall'Austria e dalla Compa-
degenere, cioè dalla più potente delle usurpazioni e dalla più
e delle fazioni. Ma la divisione religiosa di Europa non può
e eterna; e la divisione morale e civile d'Italia si accosta alla
fine. Ora quando il centro delle credenze ortodosse sarà di
o quello di tutte le nazioni civili; quando l'Italia sarà liberata
barbaro che ne possiede una parte, e dalla setta che l'invade
i tutta e la tiranneggia; quando col cessare del loro dominio
cherà il fomite più attivo di quella corruttela che ha prostrato
evirato il genio italico: la penisola ripiglierà il suo antico pri-
to, non mica politico, ma religioso, morale e civile; e niuno
misurare l'altezza di pacifica influenza e di gloria, a cui verrà
alzata Roma sacra e pontificale.

Le perturbazioni parziali della terra, come quelle dei cieli,
n alterano l'armonia del tutto, benchè talvolta c'impediscano
avvisarla. Ma il filosofo dee sovrastare alle volgari preoccupa-
oni: portato dalle ali della storia, dell'induzione e della sintesi,
gli dee alzarsi all'avvenire, abbracciare il corso dei secoli nella
a comprensiva e vincere quegli abbagli e quegli scoraggiamenti,
che vengono suggeriti talvolta dalle miserie passeggiere dei tempi.
Avvezziamoci noi Italiani a questa eroica sapienza; chè il non la-
sciarsi sedurre al fascino delle apparenze, e il signoreggiare colle
idee le impressioni è la virtù dell'intelletto. Così saremo in grado
di cogliere quelle verità mirabili, onde nasce ogni nostra gloria
e ogni nostra speranza; perchè siccome l'uomo cattolico si ralle-
gra di appartenere a una società divina, che rifulge anco umana-
mente fra le altre comunità religiose come il sole fra le minori
stelle; così l'uomo italico ed europeo gode di possedere una ci-
viltà, che non può oscurarsi e perire. La nostra cultura infatti
non è visibile a tutti i popoli? Non è campata sul monte, come la
divina città della Chiesa [1]? Non penetra dovunque co' suoi influssi

[1] Matth., V, 14.

e non giunge ai lidi più rimoti colla sua voce [1]? Non ha per carriera l'oceano e per tromba la stampa? Non è luce della terra a imitazione di quel sole spirituale, da cui deriva e che in lei si riverbera e specchia [2]? Non è in virtù di essa che l'Europa è quasi il faro del mondo abitato, a cui mirano le genti nella loro navigazione? Qual popolo è sì barbaro che l'ignori? O sì superbo che non l'ammiri? O sì ricco di beni che non ce l'invidii e non si sforzi di appropriarsela? La prestigiosa emulazione de' suoi esempi si stende da Taiti a Madagascare e stà in procinto d'irrompere il gran vallo della Cina. Le vecchie superstizioni di Maometto, di Brama e di Budda, che fin qui si promisero l'eternità, ora cominciano a rimettere della lora baldanzosa fiducia, e ad accorgersi che se contrastarono ai missionanti, saranno vinte e conquise dagli apostoli civili. E veramente la divina parola *andate e insegnate a tutte le genti* [3], se s'intende universalmente di tutti i veri implicati nei principii evangelici, non fu detta solo agli apostoli, ma a tutte le classi della civiltà nascitura e virtualmente racchiusa nella missione di quelli. Onde se la Chiesa porta e porterà sempre il verbo di salute celeste alle nazioni infedeli, le nazioni culte recheranno alle barbare l'annunzio di terrene benedizioni, e di quel vivere pulito ed umano che è la salute temporale dei popoli. Nè qui si fermerà l'opera loro; perchè propagando i beni sensibili, spianeranno la via agli spirituali; e i coloni, i trafficanti, i soldati saranno i forieri e gli araldi dei sacerdoti. Perciò la civiltà cristiana è universale e cattolica non meno della vera fede; poichè possiede com' essa una virtù cosmopolitica che va sempre allargando le sue conquiste. Amendue corrono di pari passo al dominio del mondo; l'una condotta dai laici e l'altra capitanata dai pontefici, questi e quelli riuniti sotto il medesimo vessillo; l'una armata di verità utili, l'altra di verità necessarie, e usanti un linguaggio diverso,

[1] Ps., XVIII, 4, 5.
[2] Matth., V, 14. — Joh., III, 19; VIII, 12; IX, 5; XII, 46.
[3] Matth., XXVIII, 19.

ma unisono ed armonico, perchè accordato dall' unità radicale dell' idea che le informa. E dalla forza persuasiva di questa idea nasce l'efficacia del loro apostolato; perchè la civiltà cristiana è santa non meno della Chiesa, sì per la pura morale che insegna, sì per la politica generosa che predica [1], sì per la mansuetudine che reca nella guerra e nei castighi, sì pel giure che introduce nell' usare scambievole delle nazioni, sì per l' unità del coniugio, su cui pianta la famiglia, sì per l' egualità legittima e la libertà moderata, di cui privilegia la cittadinanza, sì per la sovranità autentica e giuridica, in cui fonda lo stato, sostituendo all' arbitrio umano la ragion suprema e la signoria della legge; sì in fine per quell' ampio corredo di opere benefiche, per quella pubblica e privata misericordia verso ogni genere di sventura, che è una prerogativa divina delle nazioni nobilitate e direi quasi indiate dal dogma teandrico. Eccovi il principio essenziale di quella virtù di effusione e di propagazione che è propria del nostro incivilimento; il quale tende a dilatarsi come il calorico e la luce, perchè porta com' essi la salute e la cognizion delle cose; e come la forza attrattiva, perchè l' assomiglia qual vincolo universale dei cuori e degli spiriti, nel modo che l' amicizia empedòclea è il legame del corporeo universo. Ma ella non potrebbe essere universale nello spazio, se non fosse continua nel tempo; e la storia in effetto ci mostra che non venne mai interrotta onninamente nel totale suo corso, benchè questo talvolta allentasse o fosse turbato da parziali regressi e da estrinseci ostacoli. Tuttavia anche nella caligine dei bassi tempi sopravvisse la benefica scintilla: la memoria delle antiche lettere non fu al tutto spenta, nè affatto dismesso l' uso del giure latino; e il fuoco perpetuo custodito nei recessi del santuario, mandò pure qualche favilla di luce fra le tenebre densissime di quella notte civile ed universale.

[1] Dico che predica una politica generosa e non che la pratichi sempre; ma il solo studio di palliare e coonestare il male, mostra quanto la civiltà cristiana avanzi la gentilesca; perchè l' ipocrisia degli stati, come quella degl' individui, è un omaggio verso la virtù.

La continuità si attiene intimamente all' indefettibilità, e concorre con essa a sodare la civiltà cristiana di una durata perpetua e di una vita immortale. Come indefettibile e sicura di non perire, la cultura europea porge la più viva imagine che aver si possa della Chiesa cattolica, e contiene la più espressa partecipanza delle divine promesse. Cesare Balbo colloca sapientemente il divario che parte il progresso delle società paganiche da quello delle cristiane nell' essere il primo limitato e a tempo, laddove il secondo è duraturo quanto la nostra specie[1]. Le civiltà gentilesche si spensero, le orientali sono presso a spegnersi : niuna di loro fa segno di essere imperitura nella sua forma, e tutte danno più o meno sintomi non dubbi di morte. E come potrebbero perennare, mentre il loro principio non risale per tradizione continua sino alla culla comune ? Vero è che per un altro rispetto si può dir che i proventi delle culture eterodosse non si disperdono e che dureranno sempre; quándo non v'ha cosa effettiva, che realmente perisca : il nulla solo torna in nulla, perchè non ne è uscito, se non apparentemente. Ma in che modo sopravvivono? Incardinandosi e immedesimandosi col principio cristiano, che li ristora e perpetua, come certe spoglie organiche già prive di vita o prossime a perderla, che la ripigliano incorporandosi con un nuovo organismo, e così facendo di mano in mano possono riuscire immortali. Il Cristianesimo è la sola civiltà autonoma, che contenga in sè stessa l'archeo della sua vita, e la forma essenziale della propria conservazione; onde, comunicandola agli altri instituti, può far loro parte del suo privilegio. Eccovi che le nazioni cristiane non solamente non muoiono esse, ma hanno virtù d'impedire che le altre muoiano : le sostengono vacillanti, le muovono stazionarie, le incalzano inerti, le fanno rinvertire retrograde, le guariscono inferme, le destano assonnate, e spente talvolta le chiamano a novella vita. Altrettanto accade alle lettere, alle scienze, alle arti belle, ai monumenti, alle instituzioni, alle

[1] *Speranze d' Italia*, cap. 12. Vedi pure le Meditazioni storiche dello stesso autore.

memorie, il cui buono è immortalato dalla nostra cultura; la quale è l'aromato che le preserva dalla corruzione, e la scossa animatrice che le fa rivivere. L'antichità greca e romana, omai sicura di durar quanto i secoli, e di fiorire di giovinezza eterna, è obbligata al Cristianesimo del suo risorgimento. Che fortuna avrebbero avuti i libri di Omero senza Moisè e Salomone o quelli di Demostene senza san Paolo? Non è il greco del nuovo testamento che ci mantenne il divino idioma dell'età di Pericle, e il latino della Volgata che diede patente d'immortalità all'unica facondia di Cicerone? Se l'ingegno cristiano non avesse create le arti moderne, niuno certo avrebbe pensato a disseppellire, instaurare, custodire con somma cura i preziosi avanzi delle antiche, e ogni memoria dell'architettonica e della scultura italogreca sarebbe spenta. Per arte nostra rinverdisce al dì d'oggi l'appassita erudizione di Oriente: un valoroso Italiano stà rivelando agli Europei l'epopea di Valmici con una sagacità, un' ampiezza ed eleganza di erudizione che sbigottirebbe i dotti compatrioti del poeta bramanico; e (cosa singolare) dopo molti lustri di secoli il prete indico diventa nostro famigliare e cittadino per opera di un prete cattolico. Persino certi monumenti antichissimi, che si credevano distrutti, o dileguati dalla faccia del globo, e altri la cui chiave ermeneutica parea perduta senza rimedio son trovati e interpretati dall'ingegno europeo. Quante maraviglie ignote o smarrite dell'antico mondo non furono scoperte o dissotterrate per la paziente divinazione dei nostri arditi peregrinatori, da Pietro della Valle e da Roberto Wood sino al Belzoni ed al Botta! Ma il prodigio più grande non è il buscare opere massicce e durevoli di lor natura; bensì il raccapezzarne il senso, l'usufruttuarle al sapere, il rinfrescarne, per così dire, e riaccenderne i colori semispenti e far sì che riappariscano le lettere cancellate dalla lima del tempo o dal ferro de' barbari, risuscitando le lingue, gli alfabeti, i geroglifici, i documenti, le inscrizioni, le mitologie, le storie, le tradizioni, i filosofemi, e costringendo i marmi, le

medaglie, i dipinti, le sculture, i papiri, i codici, i palimpsesti a disvelarci i secreti tenuti chiusi impenetrabilmente per lo spazio di tanti secoli. Gl' Young, i Champollion, i Rosellini, i Lepsius, i Lassen, i Burnouf, i Mai, i Letronne, i Lelewel, i Peyron e i loro simili sono artefici di miracoli eruditi, poichè ravvivano un passato estinto, gareggiando di vena creatrice col Cuvier e coll' illustre famiglia dei geologi, dei zoologi, dei botanici, che risuscitano le antichità non degli uomini, ma della natura. Non è mirabile questa scintilla di taumaturgia che il genio cristiano infonde nella scienza?

Iddio ha promesso alla sua Chiesa di proteggerla e di mantenerla in perpetuo contro le forze dell' inferno congiurate a distruggerla; e siccome la civiltà cristiana è un parto della Chiesa ed è seco incorporata indivisibilmente, la divina mallevadoria impertita alla madre si stende eziandio alla figliuola e le assicura il patrocinio privilegiato del cielo. L' indeficienza, di cui parlo, è scritta a ogni facciata della storia; la quale riletta e meditata come un quadro della perpetuità del culto civile, si assomiglia a un' epopea millenare, in cui il genio dell' umanità e quello della barbarie siano insieme a battaglia, ma il primo vinca e trionfi. Gli annali dell' aurea gentilità son più belli dei cristiani per la semplicità loro e perchè in essi prevale l' aspetto scultorio; ma come assai meno complicati e meno pittorici, sono eziandio manco dialettici e manco atti a mostrare il dito della Providenza; di cui potremmo stare in dubbio, se il ristauro cristiano non fosse soprarrivato allo scadere del paganesimo. Imperocchè fra i popoli etnici il bene adduce spesso il male, non viceversa: al morbo non sottentra la salute, nè alla morte il risorgimento: Arimane prevale ad Oromasde, e porge al filosofo uno spettacolo d' infinita tristizia. Onde l' idea del regresso o della stasi prevale nella sapienza antica e specialmente in Aristotile; e riesce talvolta alla disperazione; come si vede, benchè per modo diverso, in Egesia e in alcuni seguaci del Portico. L' infinita speranza è al contrario l' anima della rivela-

zione cristiana; perchè la protasi della creazione e l'epitasi della teandrìa sono due eventi prenunzi e fattivi di un terzo, il quale è bensì futuro, ma certificato dai precedenti, cioè della peripezia palingenesiaca, come conclusion temporaria del dramma cosmico. Nella storia dei popoli informati dalle credenze evangeliche i due principii sono tuttora a tenzone; ma il cattivo è superato successivamente dal buono, e la sofistica, cioè la pugna del cielo coll'inferno, riesce a una dialettica, cioè all'accordo della terra col cielo. Non è già che il male non abbia talvolta il sopravvento, e non faccia sempre al suo avversario una guerra terribile e implacabile; ma esso va scemando d'intensità, di estensione, e ciò che perde torna a guadagno del bene; onde nelle cristiane afflizioni degl' individui e dei popoli non manca mai un raggio di fiducia, se di pensieri e di cuore non appartengono al gentilesimo. Come avvenne al povero Leopardi; il cui animo non fu meno divino dell' ingegno; ma vissuto di sensi e di mente nel mondo antico e spettatore del suo eccidio, fu impedito dall' infermità di giungere al moderno, di cui non sentì altro che le proprie e le comuni sventure; onde inorridì e disperò, come avrebbe fatto la specie umana, se fosse morta con Marco Bruto. Gioverà il dare un' occhiata sommaria alle vicende principali di quell' era che chiamasi volgare (e non può adontarsi di questo nome, essendo essa la successiva nobilitazione del volgo antico), mostrando come la civiltà superò per diciotto secoli tutti gli sforzi che la potenza nemica fece per metterla in fondo; vincendo l'inferno della barbarie e facendo prova d'incorruttibile, non meno che la religione, che ne è la base, la norma e il propugnacolo.

La civiltà novella sorse col Cristianesimo, e i suoi germi cominciarono a sbocciare nella Chiesa nascente, che quasi arca salvatrice, conteneva le speranze future del mondo. Il paganesimo minacciato armò contro di essa la superstizione del volgo, la sapienza dei filosofi, il potere tirannico degl' imperatori e le arti degli eretici, che quasi oste intestina laceravano il seno della pro-

pria madre. Ma a che valsero le preoccupazioni della consuetudine, i sofismi dell' ingegno, il ferro dei potenti, e le insidie della frode o i delirii dell' immaginazione? Ad avvalorare e diffondere la sorgente cultura. Le speculazioni suscitarono la filosofia dei Padri; i contrasti della plebe e le persecuzioni dei principi fecondarono il suolo col sangue dei martiri; le fantasie e le trame degli gnostici e degli eretici susseguenti indussero la Chiesa a ristringere i vincoli della gerarchia conservatrice, a ridurre in formole precise il dogma immutabile, ad esplicarlo scientificamente, e in fine a sostituire la poesia sostanziale ed effettiva delle idee ai vuoti idoli della virtù fantastica, creando quel ciclo di callologia ideale, nella quale il bello rampolla dal vero, e che si stende dall' Apocalisse alla Divina Commedia. Tanto che la civiltà cristiana converti in primo latte nutritivo quel veleno che si era ammannito per ispegnerla, e abbattuta l'aquila imperiale, inalberò la croce sui frantumi dell' antico vessillo: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*[1].

Il durevole trionfo del labaro stette fra i termini dell' Imperio; e la metà di Europa era tuttavia barbara e nemicissima ai nuovi riti. Ora essa dovea tutta cristianeggiarsi prima che i recenti ordini di credere e di vivere potessero diffondersi nelle altre parti del mondo abitato. Ma un apostolato dell' Europa cristiana verso l'Europa infedele divenne stranamente difficile a mano a mano che le nazioni della prima già molli e degeneri crescevano nella corruzione, e s'indebolivano le forze morali dell' Imperio. Conciossiachè le instituzioni non possono portare i loro frutti, se non son corrisposte e avvalorate dal costume; il che non potea avverarsi sotto i successori di Costantino, perchè se le credenze erano cristiane, gli spiriti e le consuetudini dei più tenevano ancora del paganesimo trasandato; onde nasceva una dissonanza che rendeva del pari la Chiesa e lo stato deboli ed infermi. Poichè dunque il mondo romano non era in grado di portare la parola evangelica nel

[1] Matth., XVI, 18.

mondo barbaro, rimaneva che questo se l'appropriasse, uscendo dai propri termini e allargando i campi di quello; onde i vincitori (secondo che accade, quando la cultura è dispari) ricevessero dai vinti quella dimestichezza che doveano in appresso portare in altri paesi; come quei fiumi che nel principio del loro corso rubano al suolo un fior di tèrra fecondo, che gli restituiscono di mano in mano, accostandosi alle loro foci. Innumerabili sciami di rozze e fiere popolazioni valicarono il Reno e il Danubio, confini delle due Europe, e si sparsero sino alle costiere del mare mediterraneo; gli uni dissipando ogni cosa nel loro corso, come un torrente rovinoso che non si ferma; gli altri accasandosi nei paesi disertati, come una piena, che diventa lago, e muta in letto stabile il passeggiero teatro delle sue ruine. La superstizione dei conquistatori accresceva il male, rendendo più intenso l'odio, più crudele e dolente lo sterminio; giacchè i più rozzi di quelli praticavano i feroci riti di Odino, e gli altri aderivano al simbolo razionale degli Ariani, che annullando il dogma teandrico, altera il Cristianesimo nella sua radice, e fu l'ultimo conato del genio alessandrino per avvelenare le nuove credenze. La civiltà e la religione ancor tenere parevano perdute senza rimedio, mentre le città si smantellavano, i campi si devastavano, i monumenti si distruggevano, i vinti superstiti diventavano servi, la gleba sottentrava al fòro e il feudo al municipio, gli antichi ordini e statuti si manomettevano, le lettere si dimenticavano, e l'ignoranza allargava sempre più il suo dominio; e lo sarebbero state, se la Chiesa non avesse avuto nel suo seno due instituzioni efficacissime a vincere il terribil giuoco già ridotto all' ultima posta. L'episcopato e il monachismo chiarirono quanto l'idea sovrasti alla forza; giacchè si può dire che contrastarono al primo impeto, e superarono il primo urto colla magia della loro presenza; e che il trionfo iniziale del Cristianesimo fu effetto di poesia e d'immaginazione. I fatti speciali che si raccontano di Leone pontefice, del contemplante di Subiaco e assai più tardi di quello di Padova, esprimono al vivo e mettono in iscena quella

onnipotenza morale, che il culto cristiano ha verso i suoi nemici; della quale il paganesimo antico non possedeva che l'ombra; onde il Gallo che uccise Papirio fu bensì stupefatto, ma non domo; e cessò il prestigio quando lo scettro eburneo lo fece accorto che il Romano era uomo e non dio. Placata la prima furia, l'episcopio divenne l'areopago dei dominatori, e il monasterio ne fu l'ateneo, dove si raccolsero le sparse reliquie dell' antica letteratura e si gittarono i semi della novella. Così la religione costringendo i barbari a venerare ciò che avevano arso [1], giustificò la Providenza che permise il formidabile incendio, da cui la civiltà cristiana dovea uscire più giovane e più bella che in addietro: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Mentre le schiatte germaniche mettevano a sperpero, a ferro, a fuoco, e riducevano in servitù l'Occidente, un nembo ancor più spaventevole si addensava sulle contrade orientali, onde dovea dilatarsi ed involgere nel suo furore la metà del nostro emisfero. Un uomo dotato d'ingegno straordinario, poeta, fanatico, politico, caposetta, legislatore e guerriero, mutò in popolo scorridore e spinse alla conquista del mondo un ramo della famiglia semitica, che ab immemorabili non avea messo il piede fuori del suo paese natio. Coloro che considerano l'islamismo, come un'eresia cristiana, ovvero come una setta estrinseca al Cristianesimo, non colgono che un aspetto accessorio di quello; conciossiachè, dall' Alcorano [2] risulta che Maometto si propose di restituire il puro Abramismo, cioè la religione del progenitore degli Arabi, al quale i ricordi nazionali assegnavano la fondazione della Caaba. Vedesi ch' ei riputava il culto degli Abramidi per la fede primigenia non solo dei popoli arabici, ma di tutto il genere umano; e forse ancora lo prediligeva come un patrimonio domestico, appartenendo egli ai Mostarabi e vantandosi di avere il suo discendente in linea retta da Ismaele [3]. Come ciò sia, gl' innesti mosaici ed

[1] *Adora quod incendisti* (GREG. THUR., II, 31).
[2] Vedi in ispecie la terza Sura, 58, 60, 61. 89, 90, 91.
[3] GAGNIER, *Vie de Mahomet*. Amsterdam, 1732. Introd., part. 1, 2. — *Gio-*

evangelici ch' egli fece son poca cosa verso quel nudo e fiero teismo, che rappresenta l' aridità sconsolata e la fatale terribilità del deserto che fu la sua culla. Che se l' instituzione maomettana fu propizia all' Arabia, purgandola dall' idolatria e unizzandola civilmente; se fu propizia a molti paesi di levante e dell' ostro, donde l' Alcorano, parodia della Bibbia, scacciò più brutte superstizioni, recandovi la notizia di un Dio uno; essa riuscì funesta alla civiltà cristiana, perchè fu un vero regresso ai primordii patriarcali, che erano perfetti solo in potenza, e di più alterolli con un fatalismo sensuale, parte duro e feroce, parte molle e voluttuoso, tirando indietro la specie umana non solo dall' Evangelio, ma dal Giudaismo, e facendola rinvertire di oltre a venticinque secoli. E corrotta e quasi sterminata la Cristianità orientale, minacciò l' europea; e l' orifiamma del profeta fu inalberato in Sicilia, in Corsica, in Sardegna, nelle Baleari, sulla vetta del Gargano, nelle spiagge ligustiche, fra i colli più deliziosi della penisola iberica, scorrendo sino al cuore d' Italia e di Francia. La salute del mondo rinnovellato da Cristo sarebbe ita, se i distruttori dell' antico già mansuefatti, non avessero riparato alla piena dei nuovi barbari e chiusa la via a una setta sovvertitrice della parità civile dei cittadini, della libertà morale dell' individuo, e dell' unità del coniugio, che sono tre canoni fondamentali del nostro vivere. I comuni di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, di Pisa, di Genova, i pontefici di Roma, i duchi lombardi di Benevento, i principi normanni del Regno, e sovrattutto i Franchi di Carlo Martello e i Visigoti di Pelagio cominciarono una guerra difensiva, che a poco andare diventò offensiva, quando la Cristianità unanime, imitando l' esempio di

vanni Villani adatta ingegnosamente a Maometto la profezia riguardante Ismaele, ceppo della sua tribù: *egli nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti sarà contro a lui* (*Cronica*, II, 8. Gen. XVI, 12); parole che esprimono a meraviglia l' epoca guerriera e conquistatrice del musulmanismo. Il testo originale è ancor più appropriato alle scorribande marziali del figlio di Abdalla, simili a quelle dei Beduini: *sarà un onagro uomo* cioè un asino selvatico.

Annibale, portò le armi in casa dell' inimico; e se queste poco giovarono, valse la fama, perchè d' allora in poi l' islamismo guerriero cominciò a decrescere, e rinacque in Oriente il terrore antico del nome di Roma e dei popoli occidentali. Le crociate furono dunque per le due civiltà contrarie il colmo dell' arco; ma variamente; perchè la nostra prese a salire, e la musulmana a discendere e in breve a precipitare per quella seguenza di sconfitte, che resero celebri i nomi delle Curzolari, di Malta, di Albagreca, di Petervaradino, di Vienna, e illustre il valore dei Polacchi e degl' Italiani. E le armi pietose che liberando il Sepolcro, resero al dogma teandrico un omaggio conforme al genio di quei tempi, non solo assicurarono l' Europa, ma la ripulirono, derivando in essa un ramo della cultura orientale; ampliarono le idee, ravvivarono il concetto cosmopolitico, destarono le nobili ambizioni, scemarono la divisione feudale, suggerirono i devoti ed eruditi pellegrinaggi, condirono le scuole di greca sapienza modificata dal genio arabico, eccitarono le fantasie, e inspirarono i poeti spagnuoli e provenzali, san Tommaso e Dante, il Gama e il Camoens, l'Ariosto e il Tasso, il Polo e il Colombo. Cosicchè quella religione che pareva dover tornare mortifera all' Europa, infuse in essa una nuova vita, l' arricchì di nobili cognizioni, e di trovati importantissimi, qual si è quella lingua maravigliosa dell' algebra, che nata probabilmente sulle bramaniche rive del Gange, e trapiantata per opera dei Musulmani su quelle del Tigri, del Guadalquivir e del Duero, si sparse per tutto il mondo civile e porta ancor oggi impresso nel nome il suggello della sua origine. Tal è la portentosa virtù appropriatrice della cultura evangelica, che sa immedesimarsi il buono delle instituzioni destinate a perire, perchè essa sola è regina e immortale: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

La setta dei Maomettisti tentò d' invadere l' Europa non solo dalla parte dell' austro e col braccio degli Arabi, dei Mori e poscia dei Turchi, ma eziandio da tramontana coll' aiuto di un' altra schiatta differentissima, confederata con un altro culto di genio af-

fatto diverso. I Mongoli accresciuti da tribù senza numero della medesima stirpe gialla, mossero dalle amene sponde della Selinga e del lago Azzurro, e devastata l'Asia dal gran muro della Cina sino a quello di Derbenda, penetrarono in Europa, fondarono un regno boreale sul Volga, e un regno australe, che si stendeva dal Tira o Dniestero alla Iemba e alle nomadi steppe dei Cazachi; donde facendo scorrerie a ponente disertarono più di una volta l'Ungheria, atterrirono la Prussia e spinsero le loro armi feroci e devastatrici sino ai confini della Slesia. Questa gente formidabile avea abbracciata di fresco la fede maomettana, non sì però che alcuni tribi non conservassero ancora l'antica religione di Budda, o le riforme lamitiche del Tibet e dei Calchi; onde se avessero vinto, l'Europa sarebbe stata a un pelo di vedere nelle sue provincie gli stupi del samaneo contemplativo sorgere allato alle meschite del fiero Maomettano. Ma come le razze germaniche e pelasgiche ostarono alla illuvione del meriggio, così le slave si opposero a quella del norte; e per senno congiunto a prodezza rifulse nella pia guerra il terzo Giovanni di Basilio, distinto col soprannome di grande, e più degno di questo titolo che Pietro di Alessio, perchè egli fu il primo e vero padre della civiltà moscovitica. Il quale riscattò la patria e i paesi contermini dal giogo dei Tartari, che gli avevano signoreggiati o ripieni di stragi da quasi tre secoli; e la Russia pacificata vide per la prima volta gli ambasciatori dei potentati cattolici convenuti all' omaggio del principe liberatore, e gli artefici che questi invitava per abbellire la sua metropoli [1] cogl' ingegnosi trovati del mezzogiorno. Così anche qui i barbari apostoli di Maometto in vece di far della Russia una satrapia asiatica, conferirono a dotarla di unità nazionale, a introdurla nel concilio dei popoli di Europa, e a direzzarla con quella civiltà che per opera sua penetrerà forse un

[1] Cioè Mosca. Le quattro città, che primeggiarono successivamente fra i Russi, cioè Novogoroda, Chiovia (Kiew), Mosca e Pietroborgo rispondono a quattro epoche distinte della civiltà di quelli e la rappresentano in un certo modo.

giorno sino alle gelide confini dell' Asia: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

La civiltà abbozzata dalle nazioni germaniche miste colle romane fu di necessità molto imperfetta, e fondò la polizia su due instituzioni, che erano come dire un compromesso dello stato nuovo coll' antico, cioè sul feudo sostituito al benefizio, e sull' aquila imperiale risuscitata da un barbaro ingegnoso per dar forma di unità a quello scompiglio sociale. Instituzioni necessarie o almeno utili quando invalsero; ma buone solo a tempo, e così prone al male, che se fossero durate, potevano far temere una nuova barbarie poco più dolce dell' antica. Imperocchè la feudalità recò un certo ordine a discapito dell' unione; e l' Imperio che volle ristorare la prisca unità romana, contrastato dai municipii e dai baroni, fu per lo più un nome vano senza forze. E se talvolta ne acquistava per la perizia del principe o la connivenza dei vassalli, non poteva gran fatto che pel male; e diventava un' arma della violenza contro il diritto e del vincitore sui vinti per due ragioni principalmente. L' una si è che l' Imperio era posseduto dai barbari e aveva il suo seggio fuori d' Italia; l' altra, che esso era in mano di un laico inetto a prevalersene, se non andava a seconda di altri laici ignorantissimi, serbanti ancora nella loro cristianità ruvida gli spiriti feroci dell' Odinismo; tanto che in ultimo costrutto lo scettro del nuovo Cesare era imbelle quando non favoriva gl' interessi e le cupidigie di un laicato avido e feroce. Rimedio opportuno sarebbe stata l' autorità morale del clero, se avesse conservate le antiche virtù; dove che invece le aveva in gran parte perdute; essendo difficile che in un mondo corrotto e rozzo i chierici mantengano a lungo la bontà del costume e la gentilezza. E gli ordini feudali, che indebolivano l' imperio, guastavano eziandio il sacerdozio, e stendevano le lor pestifere influenze sino al primo seggio ieratico. Non vi era dunque classe capace di sovvenire al bisogno; e la salute non potea venire che da un grande ingegno individuale, che appartenesse al ceto men guasto e meno arrozzito. L' uomo che

compiè il primo periodo del medio evo e incominciò il secondo fu il falegname di Canossa, degno per l'altezza dell'animo e l'umiltà dell'origine di ristorare l'opera divina del fabbro e del pescatore. Egli ebbe propriamente un solo scopo, tutto sacro e pontificale, cioè la riforma del clero; ma questa non si potendo effettuare, senza cessarne le cause principali, Gregorio fu naturalmente condotto a temperare i diritti imperiali e feudali, assoggettandoli alla Chiesa, le cui leggi in quella età di ferro equivalevano a uno statuto civile, ed erano la sola possibile guarentigia delle nazioni. Ma egli fu lontano dal distruggere quel potere cui volle solo circoscrivere e comporre colla ragione ecclesiastica e colle urgenze dei tempi; onde per questa parte anzi che poter essere tassato di usurpazione verso il giure de' principi, egli si può considerare come il trovatore dell'idea dialettica dei concordati. Se non che in quel secolo selvaggio il concordato non potea aver la forma di un patto tra due uguali, ma dovea assumere il sembiante di un arbitrato dittatorio, pronunziato da quella delle due parti, che sola conosceva e voleva la moderanza e la giustizia. Mediante tal dittatura, Ildebrando protesse e assicurò la libertà dei chierici verso i laici, dell'Italia verso il dominio straniero, e accrebbe la forza dei comuni riguardo all'Imperio. Egli non potè che disegnare i primi lineamenti di queste riformazioni, che vennero continuate dai successori; e fu primo e sommo in quella famiglia di papi educatori della libertà italica e della civiltà cristiana, ancor tenera, impotente a reggersi da sè, e ridotta al rischio di morir nelle fasce, se la religione, sua maggior sorella, non le avesse fatto scudo di sè medesima : *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

L'impresa di Gregorio fu proseguita con ardore principalmente dal magno Innocenzo, che ampliò il monachismo riformativo, aggiungendo alle vecchie falangi figliate da Benedetto nuove squadre di contemplanti e di predicatori; ricongiunse il patriarcato di Costantinopoli, riacquistato da quell'eroico vecchio di Andrea Dandolo, colla Chiesa latina; protesse in Roma una repubblica rappre-

sentativa, che prosperava nel suo cospetto, e ch' ei *lasciò sempre in balìa di sè medesima*[1]; liberò Ancona e Spoleto dal giogo degli Alemanni; ampliò e riassettò la lega lombarda, accrescendola di tre diete guelfe, cioè della marchiana, della spoletina e della toscana, nutrendo in esse gli spiriti liberi, e fomentando l' odio italico contro gl' imperatori alemanni coll' autorità e coll' eloquenza de' suoi legati. Ma i principi di quel tempo non erano più incolti e idioti, come quelli dell' età d' Ildebrando; e alcuni di essi non peccavano di barbarie intrattabile, ma di squisita o corrotta pulitezza. Federigo secondo era l' ingegno più amabile e culto del secolo; ma depravato e fello in molte parti; senza costumi, nè fede, nè religione, la sua corte somigliava per l' empietà a quella di un altro Federigo assai più moderno; e come questi raccettò i Gesuiti senza credere a Cristo, così quegli arrolò i Saraceni, burlandosi del loro profeta, e imitandone solo gli esempii nelle delizie del suo gineceo coniugale. La tabe non era minore negli ordini baroneschi, specialmente di Francia; dove il disordine veniva fomentato dalla setta degli Albigesi, ramo del manicheismo portato in Europa dai Bulgari e da altre masnade barbariche. Eresia assai più sottile, pericolosa e rea di quella dei Maomettisti; perchè un dualismo lambiccato più si dilunga dal vero che un monoteismo informe, e il proscrivere le nozze è troppo più immorale che il legittimare la poligamia. Nè questi paterini infettavano solo la Linguadoca, la Provenza e la Guascogna, ma serpevano e covavano eziandio in Italia, industriandosi di avvelenare il principio della cultura nella sua fonte; la quale certo sarebbe stata corrotta senza rimedio dal prevaler di una dottrina gnostica di origine e impura d' insegnamenti. A una gran distretta era richiesto un forte riparo: un pontefice e un frate preservarono ancora la verità sociale dalla lue secreta dell' errore, come altri papi e altri monaci l' aveano salvata dagli assalti palesi della violenza: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*.

[1] SISMONDI, *Hist. de la lib. en Ital.*, Chap. 3.

La crociata contro gli Albigesi fu necessaria, difensiva, legittima ne' suoi principii, e secondo l'intenzione d'Innocenzo, giacchè quegli erano gli assalitori; e non contenti di fare una guerra ingiusta, la rendevano crudele, devastando, mettendo a strage, a fiamma il paese, e spargendo il sangue innocente del legato pontificale. Ma l'esecuzion dell'impresa fu sventuratamente commessa alle mani di un fanatico; e Simone di Monforte sarà eternamente infame nella storia, sì per le atrocità commesse, sì per aver resa odiosa ai coetanei ed ai posteri una causa santa; delitto tale, che non so se sia possibile l'immaginarne un maggiore, e che tiene uno dei primi gradi fra i più orribili sacrilegi. Funesto eziandio per l'esempio; giacchè d'allora in poi si dilatò il vezzo delle guerre e delle stragi di religione, che inondarono di tanto sangue il Piemonte e altre provincie d'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia, i Paesi bassi, la Germania e la Gran Bretagna; del quale i Gesuiti vollero testè porgerci un piccol saggio, quasi per mostrarci che da lor non rimane che l'antico costume possa rivivere. E poco stante si fondò l'Inquisizione; di cui Domenico di Guzman fu così innocente, come il pontefice suo amico delle barbare ferità del Monforte. Il primo concetto dell'Inquisizione o si riferisca col Fleury[1] al sinodo veronese del 1184, o a Ranieri e Guido frati cisterciensi nel 1198, o a Pietro di Castelnau nel 1204, non ebbe per autore il *santo atleta* di Callaroga, uomo mitissimo, che fu *crudo a' nimici*, cioè all'errore, non agli erranti, *percotendo negli sterpi eretici* coll'*ufficio apostolico*, col *volere* e colla *dottrina*[2]. Tal è il risultato delle autentiche testimonianze dei biografi e degli annalisti dell'Ordine; unanimi nell'affermare che Domenico non combatteva gli eretici che cogli esempi e colla persuasione[3]. Il tribunale definitivo poi

[1] *Hist. eccl.*, LXXXIII, 54.

[2] DANTE, *Par.*, XII, 56, 57, 97, 98, 100.

[3] Leggi l'Apolda (II, 33) e altri citati da Albano Butler nella vita del santo; e il P. Lacordaire. Il dubbio dedotto in contrario da un cenno del Malvenda fu risoluto dall'Echard, dal Touron e dai Bollandisti. Vedi gli ultimi (*Comm. praev. ad act. S. Dom.*, 16, tom. 1, Aug.).

non fu stabilito che a Tolosa nel 1229, cioè otto anni in circa dopo la morte del santo [1]; e venne suggerito dalle preoccupazioni religiose e giuridiche che allora regnavano universalmente e dominavano i più alti intelletti dell' età. Le quali sarebbe iniquo il volerle attribuire al cattolicismo, quando in età assai più culta vi parteciparono coloro che pur si vantavano di avere emanceppata la ragione e scosso il giogo della Chiesa romana; chè certo Giovanni Calvino in Ginevra, Arrigo, Lisabetta, Giacomo primo coi loro parlamenti in Inghilterra e i puritani della Scozia non furono più benigni degl' inquisitori di Spagna e di Portogallo. L' uomo poi, che contribuì più di tutti a far dell' Inquisizione quel tribunale che spaventò il mondo e travolse la Spagna dal primo all' ultimo seggio delle nazioni, fu Tommaso di Torquemada; uno dei mostri più infami e più orrendi, che l' inferno abbia scatenati per affliggere e disonorare l' umana razza. In sedici anni di regno egli fece ardere in nome di Cristo ottomila e ottocento infelici, oltre un numero non calcolabile di confiscati, digradati, infamati, lentamente uccisi a martoro di carceri più tetre e spaventevoli del sepolcro. Quel gran ribaldo ed ipocrita di Ferdinando il cattolico fu amico e protettore di questa tigre, che faceva ribrezzo per le sue sevizie al padre medesimo del Valentino. Il Torquemada fu domenicano, come Giuda fu apostolo; ma guardiamoci dall' imputare a Domenico o all' eletta sua prole le orribilità di una fiera, se non vogliamo accomunare al Dio Uomo l' ignominia del traditore e del deicida.

Se il terribile tribunale fosse riuscito a comprendere tutta la Chiesa, e avesse infierito in ogni luogo, come nella penisola iberica e in qualche parte d' Italia, la civiltà europea era perduta irrimediabilmente; non solo perchè la violenza congiunta al terrore avrebbe soffocati gli spiriti e impedito i loro progressi; ma perchè l' Evangelio spogliato del suo carattere essenziale di libera persuasione, di amore e di mansuetudine, e divenuto simile per la vio-

[1] BUTLER, *loc. cit.*

lenza al codice di Maometto, perdeva quell'intrinseca evidenza che più di tutto lo mostra divino, e quella soave forza impareggiabile che lo rende efficace. Oltre che se ne alterava l'economia del dogma teandrico; il quale, rappresentandoci i vari momenti e ministeri del Dio Uomo nella successione dei tempi, assegna all'età presente l'ufficio di salvatore, e riserva alla consumazione dei secoli, e all'ultima venuta quello di giudice e di vindice. Il concetto, onde mosse l'Inquisizione, travolge questo processo dialettico; e sostituendo il regno della severa giustizia a quello del perdono e della misericordia, trasporta, come dire, le condizioni oltramondane nel giro del mondo, e fa dell'inferno una condizione della vita terrestre. D'altra parte gli spiriti di penalità e di terrore essendo propri del Giudaismo, il sistema di cui discorro viene ad essere insieme un regresso ai principii e un precorso del fine, amendue fuor di proposito, e alieni dal genio proprio del mezzo. Sventuratamente questo torto dettato ha ancor oggi alcuni fautori, sovratutto nella setta gesuitica; e non è gran tempo che in una parte d'Italia un valente ministro proponeva di rallegrare il secolo colla baldoria dei roghi e colla gala dei sanbeniti. Stolti, che non si rammentano l'acerbo e tremendo rimprovero che Cristo fece ai figli del tuono, provocatori del fuoco celeste[1]. Ma l'errore che oggi è di pochi fanatici disperati, non fu eziandio nei tempi della sua maggior voga talmente universale, che non trovasse oppositori; i quali col crescere della cultura, col mansuefarsi dei costumi e coll'ingentilirsi delle divine ed umane lettere, moltiplicarono in guisa, che un grido unanime contro l'Inquisizione si levò in Napoli, in Milano, in Francia, nelle Fiandre, e giunse finalmente a sterminarla dal mondo, restituendo alla religione il suo essenziale carattere di clemenza e alla civiltà cristiana il modo di proseguire liberamente il suo corso: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

[1] Luc., IX, 54, 55, 56. — Cons. Marc., III, 17.

La frivolezza e la corruttela erano trapassate dai principi e dai baroni nel clero e nel popolo. Dico pensatamente la frivolezza, che par cosa frivola ed innocente, ma è pregna di malizia; perchè avvezzando gli spiriti a fermarsi alla corteccia degli oggetti, a disconoscere ciò che si trova di bello, di saldo, di grande nelle idee e nelle instituzioni, a considerare i difetti anzichè i pregi delle cose, a cercare in esse il lato comico, e non il lato serio, e insomma a desiderar più di ridere che di conoscere, di ammirare e di scoprire, è nemica mortale dell' Idea e del pensiero, induce ad antiporre il sensibile all' intelligibile, la sofistica alla dialettica, l' apparente al vero, al sodo, al sostanziale, e trapassando nei costumi, nella vita, nelle credenze, partorisce l' ozio, l' ignavia, la dissolutezza, l' egoismo, l' apatia religiosa e la miscredenza. I secoli che cominciano a esser vaghi del frivolo, finiscono per ordinario col dare nell' empio; e la leggerezza dell' animo, la superficialità del sapere, la debolezza degli studi, si travasano nella vita operativa e fanno rovinare gli stati, secondo avvenne all' antichità pagana, o gli adducono in procinto di rovina, come si vide al tempo dei nostri padri. Eccovi come il Gesuitismo avvalorando la frivolezza dei pensieri e delle opere, prepara senza avvedersene il regno dell' empietà; onde da esso fu educato quel secolo francese, che incominciò col Voltaire, padre dei semidotti, proseguì coll' Enciclopedia, che mise la scienza in tritumi, e finì colla rivoluzione, che recò le credenze in giulleria, e compiè il suo corso, divorando, come Saturno, i propri figli. E come al tempo medesimo il disordine passò dalla reggia nei chierici, e oscurò quelle virtù che dianzi risplendevano, altrettanto avvenne nel medio evo; quando i vizi imperiali della corte di Federigo infettarono a poco andare il sacerdozio medesimo, e l' esilio di Avignone riuscì funesto alla santità del supremo seggio. Allora ai pontefici dotti e santi succedettero i corrotti e gli oziosi; onde nacque lo scisma di Occidente, e quel rilassamento universale, a cui il concilio di Costanza potè meglio desiderarne che propinare il rimedio.

E quando ebbe termine la vedovanza di Roma, la caria divenuta corte portò seco ripatriando il peregrino costume; e benchè la presenza della città eterna suscitasse alcuni papi magnanimi, come il Parentucelli ed il Silvio, un papa forte, come il primo Della Rovere, e un papa fortissimo e quasi divino, come il secondo; questi splendori furono oscurati dal Borgia; per opera del quale Roma e la santa sede patirono una breve, ma orribile eclissi, come già il mondo al morire del Nazareno. Chi voglia vedere uno specchio di quella corruzione crescente, che serpeva per tutte le parti del sacerdozio e del ceto laicale, la cerchi nelle lettere, e l'osservi riflessa in quella declinazione successiva, per cui dalla maggiore altezza giunsero alla maggior bassezza possibile, e dall' Alighieri discesero all' Aretino. Consideri specialmente i novellieri ed i comici; le cui scene e pitture sono una viva imagine della depravazione di tutte le classi, ma sovrattutto dei chierici, perchè in essi il vizio spicca vie meglio e dà più orrore o fastidio pel suo contrapposto coi doveri del grado. E ci noti quella tendenza del genio frivolo all' empio e al lascivo; e il dibassare proporzionato degli stessi pregi letterari, onde da due capolavori, come il Decamerone e la Mandragora, si riesce a sconciature così mediocri, che non meritano pure di essere menzionate. Nè in quei secoli i sommi ingegni mancarono; ai quali fecero corona altri men grandi, che nella nostra piccolezza e penuria sarebbero grandissimi. Nondimeno pagarono tutti qualche tributo alla pravità dei tempi; salvo un solo, incorrotto ed austero fra quelle molli generazioni; il quale vinse i supremi, perchè unì tutte le doti dell' intelletto, le maestrie della mano e le virtù dell' animo, come artefice, poeta, filosofo, erudito, uomo privato, cristiano e cittadino. Ma Michelangelo, come non ebbe esempi di quest' unica grandezza, così non sortì imitatori; che anzi l' eccellenza del suo ingegno per lo squisito temperamento e l' armonia di tutte le parti, non sarebbe stata compresa e ammirata dai coetanei, senza i miracoli esterni della mente e della mano, che sforzarono il secolo alla meraviglia.

I pericoli della civiltà non erano mai stati sì gravi, poichè nascevano dall'abuso e dallo sdrucciolo della civiltà medesima. Due furono i provvedimenti di salute; l'uno esterno alla Chiesa e all'Italia nato dal male stesso e atto a risanarlo per via di dialettica antiperistasi; l'altro interiore e puro in sè stesso non meno che ne' suoi effetti. Il primo fu la riforma eterodossa; suggerita a principio dall'idea cattolica di un miglioramento morale, scientifico, disciplinare; ma trascorsa agli eccessi più enormi, e distruttivi della gerarchia, del culto e del dogma. Cagione di funesto scisma all'Europa; e pur giovevole in quanto la falsa riformazione occasionò la vera: gli scandali di Vittemberga e di Ginevra corressero quelli di Roma: un nuovo Borgia divenne impossibile dopo Calvino e Lutero; e la confessione di Augusta suscitò il concilio di Trento, che fu non solo un atto solenne di dogmatica, ma uno statuto di civiltà clericale. Nel tempo medesimo sorsero nel seno della cattolicità molti uomini insigni per virtù e per senno, che fondarono nuovi Ordini religiosi indirizzati a ritirare il costume e la pietà verso i loro principii, a promuovere il culto delle lettere gentili, a portar la fede presso i popoli infedeli o disgiunti dall'unità cattolica, e ad alleviare le umane miserie. Niun secolo fu più ferace in questo genere d'instituzioni del sedicesimo; in cui si vede un moto creativo di aggregazione claustrale, che dallo scorcio del preceduto si stende senza interruzione sino al seguente. I nomi di Francesco di Paola, di Gaetano Tiene, d'Ignazio di Loiola, di Filippo Neri, di Giovanni di Dio, di Teresa Sanchez, di Pietro d'Alcantara, di Giovanni della Croce, di Giuseppe di Cazalana, di Tommaso di Villanova, di Giovanni d'Avila, di Girolamo Emiliani, di Matteo Baschi, di Antonio Zaccaria, di Bartolomeo Ferrari, di Giacomo Morigia, di Cesare Debus, di Marco Cusani, di Giovanni Delabarrière, di Francesco di Sales, di Angela di Brescia, di Giovanna di Valois, di Camillo de Lellis, non sono tutti egualmente illustri, nè di pari utilità riuscirono le loro opere; alcune delle quali non furono scompagnate da qualche mistica trasmodanza. Ma il bene

soverchiò di gran lunga i difetti; e chi oserebbe disdire un omaggio di pia e affettuosa riconoscenza a tante instituzioni ordinate al sovvenimento dei poveri, dei carcerati, degli schiavi, degl' infermi, degli appestati, dei derelitti, degl' ignoranti, degl' infedeli? Quante migliaia e migliaia d' infelici furono consolati e beneficati per opera loro! Vero è che gli umili soggetti in cui si esercita la carità cristiana non sogliono ricordarsi, e non campeggiano nelle nostre istorie; ma basta bene che siano scritti nel libro di Dio con caratteri immortali, e il preconio dei benefattori si serbi all' ultima rivelazione. I quali, mentre assicurano al cattolicismo un privilegio, di cui manca il Cristianesimo eterodosso, pago per lo più del mediocre negli uffici di benevolenza e di rado aspirante all' eroico ed al sommo; giovano eziandio alla civiltà, non solo per gli effetti immediati che fanno, ma altresì per gl' influssi che ne derivano; imperocchè quel fiume di carità, che traboccò e inondò l' Europa cattolica nel secolo di Lutero, non solo creò la filantropia moderna dei privati, ma trapassò nelle instituzioni; onde si può dire che i santi dell' età sestadecima e della seguente contribuirono a formare i filosofi, gli statisti, i ministri, i principi benevoglienti e benefattori del secolo diciottesimo; e che nè i Leopoldi, nè i Turgot, nè i Montesquieu, nè i Beccaria, nè i Franklin, nè i Wilberforce sarebbero stati quel che furono, se non avessero ricevute le nobili tradizioni, che i fondatori della Trinità, della Carità, della Missione e i loro pii emuli tramandarono ai posteri. E questi due moti di riforma gerarchica e di santità benevola, civile, straordinaria valsero pure a purgare e inseverire le lettere, a trarne da queste le utili ed austere scienze, e a produrre quel rinnovato cielo dantesco di poesia seria, dignitosa, solenne, e di scienza pellegrina, ardua, profonda, che inaugurata in Italia da Galileo e da Torquato, dal Vico e dall' Alfieri, dal Volta e dal Leopardi, durerà quanto la civiltà umana: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*[1].

[1] Parrà strano a dire che la mistica si possa trasformare in vena scientifica e

La riforma eterodossa fu utile, come, giusta san Paolo, *le eresie sono necessarie*[1]; e fu negli ordini del pensiero ciò che l'invasione barbarica era stata in quelli dell'azione; cioè una rivolta e un'irruzione violenta delle stirpi germaniche e boreali contro le pelasgiche ed australi, mirante allo sterminio e alla conquista; ma che in effetto non doveva ottenere altro stabile risultamento che il migliorarsi delle razze degeneri, l'ammenda delle loro instituzioni mutabili, e un risorgimento di vita nella Chiesa e nella cultura. Il che cominciò a verificarsi per la riforma ortodossa di Trento; ma niuno estimi che qui finisse il bene inteso dalla Providenza nel permettere lo scisma del settentrione. Imperocchè questo scisma ancor dura; il che non avverrebbe, se avesse già sortiti tutti gli effetti preordinati dal cielo. E non finirà, se non quando *le nazioni cattoliche e specialmente l'Italia loro principe saranno affatto pari di sapere e di coltura ai popoli eterodossi;* che è quanto dire, allorchè *il cattolicismo sarà non solo una religione, ma una scienza e una civiltà*. Prima che tal ora sia giunta niuno aspetti che la Germania, l'Inghilterra, la Scandinavia, tornino al seno del padre; perchè ripugna che i popoli meno culti possano esercitare la signoria morale dell'apostolato e della conversione sui più dotti e gentili. Perchè mai lo scisma maomettano, che vinse o contrastò per tanti secoli alla Croce, ora è ridotto ad un'ombra di sè medesimo, se non per lo crescente chiarore del vessillo europeo? Berlino e Londra s'inchineranno a Roma, quando l'Italia sarà rispetto alla Prussia e all'Inghilterra poco meno di quello che queste due nazioni sono verso l'Egizio ed il Turco in ogni specie di dottrina e di miglioramenti. Veggano dunque i nemici della coltura cattolica a che tendano gli sforzi loro; e se v'ha inimicizia più dannosa alla fede e alla Chiesa del lor patrocinio. Ma se il primo protestantismo fu utile, come occasione di principii riformativi e legittimi fra le

poetica; nè qui posso provarlo. Ma chi non capisce queste metamorfosi successive dello spirito umano, come potrà intendere l'istoria?

[1] I Cor., XI, 19.

cattoliche popolazioni, esso potea di leggieri frapporre ostacolo alla civiltà delle nazioni in cui mise il suo nido, come nocque all'integrità delle loro credenze. Osserva il Balbo che il vecchio protestantismo, non che avacciare, fermò i progressi del vivere sociale, e che *la vera e gran coltura germanica non sorse se non quando, corso un lungo secolo di divisioni e guerre religiose, ed un altro di riposi e nullità, furono cessati quello zelo e quella grettezza di spiriti, quella inimicizia a tutti gli antecedenti cristiani, quell'avversione quasi iconoclasta all'arti, tutti quegli odii e per chiamarle col loro nome, tutte quelle illiberalità, che la riforma suscitò e nodrì, rinfacciandole alla cattolicità*[1]. E conchiude che *le tre nazioni che progredirono più ed ottennero i tre primati del progresso cristiano, gli ottennero appunto nell'ordine inverso a quello che ebbero nella riforma; e così prima Spagna, pura di essa, poi Francia, poi Inghilterra. Incontrastabil prova, che ella non fu aiuto a progresso; prova, parmi, che fu impedimento*[2]. La cagione di questo fatto storico importantissimo con tanta verità e sagacità avvertito dal Balbo, vuol essere cercata nella dottrina eterodossa; perchè gli odii e le stitichezze delle nuove sette non basterebbero a spiegare un effetto così universale, e arguiscono di lor natura una cagion superiore; quando in ogni caso gli eventi e gli affetti dalle idee scaturiscono. Il vero si è che l'eresia di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, del Knox, e degli altri settari coetanei, come pur quella dei lor precessori l'Huss e il Wicliffe, è essenzialmente incivile, perchè a guisa della misticità orientale separa il cielo dalla terra, riducendo la religione al primo di questi due elementi; nel che risiede il genio fondamentale di ogni barbarie teologica. La perfezione del cattolicismo risulta dall'armonia dialettica delle due cose, la quale non è altro che una deduzione logica del dogma teandrico; per cui la dualità radicale delle due nature del Dio Uomo accordanti nell'unità personale e divina, si

[1] *Speranze*, XII, 13. — [2] *Ibid.*

tragitta in tutte le derivazioni pratiche e speculative del principio, come la polarità magnetica trapassa nel metallo animato dal fluido potentissimo[1]. Ora il protestantismo dimezza questo processo, rigettando il concetto terreno a favor del celeste; e così ammette il sovrintelligibile senza l'intelligibile, la grazia senza l'arbitrio, la fede senza le opere, la Scrittura senza la tradizione, e in fine la Chiesa individuale, privata, nazionale, senza la Chiesa gerarchica, publica e cosmopolitica. Che il protestante abbracci il mistero senza l'evidenza e ripudii l'arbitrio, parrà strano a conciliare colla libertà di esame, onde fa professione; ma se si parla dei primi autori dell'eresia e dei loro scrupolosi seguaci, questa libertà fu loro suggerita dal bisogno e non dall'elezione; fu mezzo e non fine; perchè non potendo mantenere l'errore senza contraddire all'autorità ecclesiastica, furono costretti di contrapporle, secondo lo stile di tutti gli eretici, l'autorità propria. Ma l'esame del protestante non favorisce la libertà nè l'evidenza; perchè egli è schiavo della lettera biblica, da cui non può scostarsi un pelo, per quanto ha caro di non prevaricare i propri principii; e quando il faccia, modificando il verbo scritto colla propria ragione, egli diventa issofatto razionalista e lascia di essere protestante. E così avvenne in sèguito a molti, che dalla fede senza le opere passarono alle opere senza la fede; il che prova non già che l'eresia di Calvino e di Lutero sia propizia alla libertà e alla ragione, ma bensì che essa implica un'intrinseca ripugnanza. E come mai l'intelligibile potrebbe illustrare il sovrintelligibile, quando il verbo scritto si sequestra dal parlato, e il divino dall'umano, secondo l'essenza dell'eresia germanica? Giacchè la tradizione, che è la ragion della Chiesa, illustra la Bibbia, come la natura creata, in cui riverbera l'increata, ce la fa apprendere colla mediazione dell'atto creativo. O come la libertà investigativa può esser altro che un'ombra

[1] La dialettica della teandria fu fermata nei concilii di Efeso e di Calcedonia. La condanna di Nestorio e di Eutiche, come quella di Ario, salvò non meno la civiltà che il dogma cristiano.

ingannevole, se non si fonda su quella dell' arbitrio, che ne è l' effetto e la manifestazione? Lutero, Calvino, e i loro compagni insegnavano un fatalismo assoluto, atto solo a favorir la tirannide, e quindi, per l' innata sofistica dell' errore, l' anarchia e la licenza; come i fatti appunto mostrarono. Chi nega l' arbitrio spianta la radice della personalità umana, tronca i nervi all' azione, e inchioda l' uomo nell' ozio mistico o lo precipita in imprese funeste, perchè suggerite non da elezione, ma da passione; come avvenne agli Ussiti, agli Anabattisti, e ai discepoli di Giovanni Knox non meno che a quelli di Maometto. Oltre che il fatalismo contamina la teodicea e altera l' economia divina, recando l' origine del male e della dannazione alla prima fonte di ogni felicità e di ogni bene. Il dio nefario dei Cananei antichi, dei Fenicii, dei Cartaginesi, dei Curdi, dei Sivaiti, degli Scandinavi, degli Aztechi è niente a comparazione di quello di Calvino e di Lutero; perchè l' uno si contenta di martoriare i corpi e di uccidere una sola volta, dove che l' altro impiega la sua onnipotenza ad immortalare la morte, predestinando fatalmente le anime e i corpi a supplizi così atroci e spaventevoli per l' intensità e la permanenza, che l' amor di un tal dio riesce impossibile e l' odio quasi inevitabile a un cuor gentile e umanamente connaturato. La bontà ineffabile del Dio creatore e redentore non venne forse mai offesa in tutta la serie dei secoli così gravemente come da quegli infelici, che pretesero di ristorar la sua legge e riformar la sua Chiesa.

Un simbolo così truce non poteva inspirare un decalogo più ragionevole; giacchè l' idea che altri si fa di Dio è il principio di ogni moralità e la base di ogni cultura. Colla sua dottrina intorno alle opere il protestantismo distrugge il genio morale e l' eccellenza del Cristianesimo, e spianta le basi di ogni incivilimento. Esso volle innalzar Cristo separandolo dall' uomo, e migliorar la natura umana spogliandola di ogni concorso nel grande affare della propria salute; e introdusse una spezie di Nestorianismo secondario, che dovea di necessità logica riuscire all' eccesso opposto dei ra-

zionali. La divisione è assurda nell' effetto non meno che nel principio teandrico; atteso l'unità semplicissima e indivisibile dell' atto creativo; in virtù del quale l'operazione della cagion prima e la cooperazione della seconda, amendue liberissime, convengono insieme dialetticamente, e secondo la rispettiva efficacia propria della loro natura, a partorire la giustificazione dell' uomo, quasi anticipamento iniziale dello stato palingenesiaco. Per tal modo l'azione efficace e l'influsso meritorio del Dio Uomo, non che offendere i diritti dell' arbitrio e menomare il pregio intrinseco dell' atto morale, li presuppone, gli avvalora, gli esalta con un principio di merito e un fine di premio divini e pienamente accordanti con tutto il corredo dell' operazione umana. Tal è la dottrina cattolica, fondata nel gran dogma della creazione; secondo la qual dottrina insegnante *la giustificazione libera per via della fede e della carità operosa,* si lasciano illese tutte le potenze e prerogative della nostra natura, si considera la redenzione, come una seconda creazione, si congiunge l'uomo strettamente con Dio, se gl' immedesima la giustizia ed il merito del riparatore, si cancellano e non si occultano semplicemente le colpe, e in fine si deificano le virtù, mediante la fede e l'amor divino che le informa, come eziandio negli ordini naturali l'affetto imprime il proprio abito nel volere e seco si accoppia nell' unità dello spirito. Laddove la Riforma predicando *la giustificazione fatale per la fede senza le opere,* fa della morale un caso fortuito o fatidico, un accidente, un accessorio, un' aggiunta, un fuordopera, un soprassello, e per poco un ostacolo[1]; rimuove dagli uomini la sindacabilità delle loro azioni, e fa dipendere la moralità loro da un principio estrinseco; perchè sebbene la fede che unisce il credente all' oggetto creduto, giusta il parere degli eterodossi, sia nell' uomo, essa non può dirsi umana, e veramente interna, essendo influssa fatalmente senza alcuna coo-

[1] Egli è noto che alcuni vecchi protestanti giunsero a considerare le buone opere come nocive alla salute. Erano forse ribaldi? Oibò: erano logici meglio dei loro fratelli.

perazione di chi la riceve, e scompagnandosi dalla carità operosa e dalla volontà libera, in cui fontalmente risiede la personalità dell' individuo. La formola cattolica è sommamente civile; quando la civiltà consiste in molte di quelle opere che il protestantismo avvilisce, e non è altro che la carità operosa in ordine alla terra, come la religione è la carità operosa in ordine al cielo. Laddove la formola eterodossa è barbarica, come quella che sequestra dalla giustizia cristiana ciò che forma la sostanza della giustizia umana sia privata sia pubblica. La formola cattolica è la sola che sia dialettica, tramezzando fra i due estremi sofistici del sovrannaturalismo esagerato e del naturalismo o razionalismo, il quale spoglia la virtù ed il merito della loro infinita eccellenza, dando tutto all' uomo, introduce un ateismo morale, segregando la bontà umana dalla santità divina, che ne è il principio, e apre la via a un ateismo assoluto, sovvertendo l' essenza dell' atto creativo. Onde è poco meno incivile dell' altro opposito; imperocchè l' efficacia della civiltà, come di ogni altra cosa umana, risiede nella divinità effettiva e riconosciuta della sua origine; e tanto vale il disagrare la culla di un' instituzione, quanto l' attenuarne la forza; nel modo che priva il cittadino di ogni azione e influenza civile chi gli toglie nell' altrui parere l' onore dei natali legittimi e la nobiltà della patria.

Altrettale a capello per le sue conseguenze fu lo sbaglio dei novatori germanici intorno alle fonti della rivelazione e alla natura della società ecclesiastica. Ivi pure l' elemento divino annulla l' umano; o per dir meglio l' elemento che deriva immediatamente da Dio per l' atto primo della creazione annienta quello che ne discende per la mediazione dell' atto secondo. Imperocchè il protestante, come finge una grazia e una fede giustificanti senza arbitrio e senza opere, così immagina una Bibbia senza tradizione, e una professione individuale senza Chiesa; conservando in questi divorzii sofistici solo un' ombra dell' elemento religioso, perchè ripudia l' elemento civile. La tradizione *è l' opinione divina della*

*Chiesa intorno alle verità religiose*; e corrisponde nell' ordine di queste a ciò che è nelle temporali l' opinione pubblica, quasi senno e tradizione sociale. La tradizione cattolica consta di una parte immutabile, che versa nel dogma; ma siccome questo (salvo pochi articoli) si contiene negli oracoli scritti, l' uffizio precipuo della parola tradizionale si aggira intorno all' interpretazione di essi oracoli e al loro esplicamento; e per questo rispetto essa si connette colle ragioni scientifiche della dottrina. E siccome la scienza sacra, per ciò che concerne i sussidi umani e i pregi enciclopedici, è progressiva e ha d' uopo, come avvertimmo, di gentilezza; altrettanto accade alla tradizione; la quale si va sempre svolgendo, ampliando, perfezionando sulla base invariabile del dogma e ha d' uopo a tal effetto di non pochi amminicoli esterni. Onde mentre non muta volto per avvicendare di secoli e di paesi quanto alla sostanza delle verità rivelate; essa è suscettiva di successivi miglioramenti nello schiarimento e nell' uso di esse; e niuno vorrà negar, verbigrazia, che per questo verso la tradizione dei Padri niceni e trentini non sia stata superiore di gran lunga a quella dei secoli barbari, quando ai parlanti e agli scriventi mancava quasi il sermone per esprimere acconciamente i loro pensieri. Mi contento di accennare un punto, che mi è impossibile di trattare al presente; e che pure è di gran rilievo per riscuotere la teologia dalle misere angustie, in cui quel grande ingegno del Bossuet l' ha imprigionata. Il quale, considerando nella tradizione i soli dati immanenti e incommutabili, senza far caso di quelli che soggiacciono a successione e progresso, impoverì la gran fonte del senno cattolico e non colse nella sua ampiezza la formola del Lirinese[1]. E si governò come uno che volesse scemare un lago delle vive acque che gemono stravenando sotterra o sboccano nel suo fondo e lo alimentano del continuo, lasciandogli solo quelle che stagnano in esso dopo di essere piovute dal cielo. Ond' egli fece della tradizione una parola morta come la

[1] Il gallicanismo del Bossuet nacque da questo suo modo ristretto di considerare la tradizione.

Bibbia, perchè ogni vita è un moto organico, e la ripetizione non è cosa viva, se non è eziandio un esplicamento; cotalchè in tal presupposto, come la tradizione è necessaria a tenore di logica, per chiosar la Scrittura, ci vorrebbe una tradizione della tradizione; e così via via in infinito; perchè una tradizione impietrata, come la parola scritta, non può bastare a questa, nè a sè stessa, e non può dare efficacia alle verità che insegna e trasmette. I protestanti adunque, rigettando ogni tradizione e riducendo gli oracoli di Dio ad un libro, non solo mutilarono il Cristianesimo, ma gli tolsero l'anima; spogliarono la Bibbia stessa della sua virtù incomparabile, come quella che si riduce a un germe sterile o nocivo, se non è innaffiata dai rivi ubertosi della parola cattolica; onde non è meraviglia se caddero in quella grettezza di pensieri e di spiriti che fu avvertita dal Balbo. E questo solo errore sarebbe bastato a sequestrare la religione dall' incivilimento; giacchè il vincolo delle due cose e delle due colture consiste appunto nella parola tradizionale; per cui lo spirito vivo della società e l'opinione universale penetra nella Chiesa, aiuta, feconda, promuove le verità sacrosante di cui essa è depositaria, se le appropria per ciò che riguarda i propri interessi, e concorre col sacerdozio medesimo ad applicarle nelle materie di mista giurisdizione. Alla tradizione è dovuta in gran parte la maggioranza civile del cattolicismo; e quella larghezza di spiriti, onde partecipano eziandio coloro, in cui la vena ortodossa è men pura e abbondante; come per esempio i Gesuiti; i quali non fanno una mostra troppo bella, se si ragguagliano colle classi colte dei paesi cattolici; ma paiono eroi e giganti intellettuali, allorchè si ragguagliano coi pietisti protestanti, e con quei piagnoni elvetici, cui la voce pubblica suol nominare da Momo[1]; gente buona ed innocua, ma così rematica, che la pazienza stessa di Giobbe correrebbe pericolo coi fatti loro. Alla tradizione finalmente la Chiesa è obbligata della sua perpetuità; non solo nel senso più ordinario

[1] *Momiers*. Direttamente, dal vocabolo francese *momerie*.

di questa voce, ma ancora in un altro significato di non minor momento. Imperocchè una cosa non può essere perpetua, se non è coetanea a tutti i punti della succession temporaria; e tale contemporaneità presuppone una convenienza morale tra l'instituto immanente e il genio progressivo dei secoli. Il cattolicismo non avrebbe ricevuto dal Dio Uomo promesse d'immortalità, se non possedesse in sè stesso una flessibilità sapiente, per opera della quale egli si adatta (senza scapito dell' essenza immutabile) alla continua evoluzione degli eventi e degli spiriti. Onde nasce la gioventù perenne e incorruttibile della Chiesa; cui i Giansenisti credevano soggetta a invecchiare, come i protestanti la fanno sottoposta a perire, perchè si somigliano in-quanto questi adorano una Scrittura morta, e quelli veneravano una tradizione squallida ed esangue, tutta in pelle e ossa, tenente assai meno della vita che del sepolcro. Finalmente i protestanti, rigettando la successione apostolica del sacerdozio, l'unità e l'universalità della Chiesa, e molti di essi annientando la gerarchia e riducendo il fedele alla solitudine o ad una comunanza che non esce fuori del piccol giro di una setta e di una nazione, privarono il Cristianesimo di due altri ingredienti operosi di civiltà; cioè di una real connessione coi tempi anteriori, continuata di mano in mano senza intervallo sino ai principii della nostra specie; e della universalità nello spazio, mediante la sua tendenza e attitudine ad abbracciare essa specie tutta quanta nel suo seno. Ora la prima di queste prerogative cattoliche fa del genere umano come un sol uomo nella seguenza dei tempi, e la seconda adopera altrettanto nella distesa dei luoghi, accrescendo il patrimonio della cultura di quel ricco capitale, che risulta dal reditaggio compiuto dei secoli passati, e dalla comunicazione e cooperazione reciproca dei popoli e delle stirpi. Brevemente il Cristianesimo non è universale che negli ordini cattolici; e l'eresia protestante, ripudiando la gerarchia unitaria dell'episcopato e del papato, e troncando la continuità della fede e del sacerdozio, toglie alla religione il suo indirizzo cosmopolitico e unificativo

dell' umana famiglia; il quale è pure un seme prolifico e una molla attuosa di civiltà.

Il concilio di Trento mantenne al Cristianesimo il possesso incorrotto delle verità che ne fanno un ossequio ragionevole e un culto sociale, accordante coi bisogni della mente e cogl' interessi della terra; onde per questo riguardo può aversi in conto di *una protesta del retto senso e del senno romano contra la misticità germanica, e un codice di civiltà europea*. Ma questa sarebbe tuttavia perita in tutti i paesi dove il morbo era radicato e non si volle ricevere il farmaco; se il corso logico delle idee e la pugna intrinseca di ogni sofistica non avessero distrutto il sovrannaturalismo vizioso della setta colla setta medesima. La salute uscì da quel diritto di esame che i riformatori non poterono disdire ai lor partigiani, poichè ne facevano uso essi medesimi, ed era un' arma necessaria per mandare ad effetto e giustificare in apparenza la ribellione. La Bibbia spogliata della tradizione che l' illustra e la compie, ridotta poco meno che a stato di un cadavere, divenuta minore di sè medesima, e priva della sua essenza, che versa nell' animazione della lettera morta per via della parola viva, non può reggere all' esame individuale, se è veramente libero, secondo che avviene, quando in coloro che ci danno opera, la ragione prevale di vigoria e di efficacia ai mistici affetti. Ora il predominio del discorso sulle potenze inferiori essendo il carattere proprio dell' ingegno italico, l' evoluzione logica dell' eresia protestante dovea uscire dalla patria di Dante e del Machiavelli, anzi che da quella del Taulero e del Cusano. E così avvenne in effetto; chè il vero creatore del razionalismo moderno fu un cittadino di quella Caterina Benincasa, vergine eroica, che a malgrado del sesso, del secolo, dell' educazione, della professione e di una fantasia riccamente poetica, mostrò un animo singolarmente virile e inclinato all' azione; ed è forse la donna italiana che più somiglia alla celebre Orleanese, cui pareggiò di zelo, di entusiasmo, di candore e vinse forse di senno nella vita pratica[1].

[1] Intorno a santa Caterina di Siena, vedi una bella e sugosa nota del Santarosa (*Storia del tumulto dei Ciompi*. Torino, 1843, pag. 250-297).

Lelio Sozzini sovrasta per ingegno a tutti i novatori del suo
e perciò appunto parve minore di molti, e sovrattutto di
perchè questi pareggiavano il secolo, ed egli lo superava.
il Sassone attendeva ad emanceppare lo spirito umano conv
col diavolo e insultando con incredibile audacia all' umana
tiana ragione, il Sanese usando in effetto quella libertà lice
ma pacata, di mente, che l'altro scambiava cogl' impeti e
rori dell' immaginazione, recò nella Bibbia l'ermeneuti
naturale di cui il libro divino sia capace quando se ne
la divinità, scorporandolo dalle scolie egualmente divine e
petue della tradizione legittima; e gittò i primi semi di un
rica, che penato più di cent' anni a svolgersi, non pass
Germania che per opera di un Olandese. Il razionalismo è
superiore di valore scientifico e di pregio civile al sovran
ralismo assurdo dei primi riformati, quanto sottostà per an
titoli al sistema ortodosso; e perciò come diverticolo sofis
atto a spianare il ritorno alla dialettica moderazione e a sal
la società minacciata da un'eresia immorale e funesta, fu un
nefizio del cielo verso i paesi, in cui la face cattolica era spe
Dalle sue influenze si dee ripetere principalmente quel ris
gere dei civili andamenti, che parevano arenati; e la stessa
tigazione del parere contrario; perchè d'allora in poi i più s
e dotti dei sovrannaturalisti eterodossi rinunziarono alle crude
del primo loro dogma e si accostarono alla dottrina cattolica; e
gran Leibniz fu quasi ortodosso. Anche oggi i migliori di que
dissentono da noi più in parole che in effetto; e benchè serbino
viete formole per puntiglio o per consuetudine, il senso è muta
o almeno rammorbidato, come accade spesso all' errore[1]; il c

[1] Verbigrazia i Nestoriani moderni, se non tutti, molti. Dovrei tessere
lungo catalogo se volessi annoverare tutti i protestanti che sentono intorno a
giustificazione cattolicamente o quasi; e già i coetanei del Bossuet non si m
strarono alieni dal far buona la sua Esposizione. Il sig. Vinet, che è uno dei
illustri fra quelli del nostro secolo, ha non pur delle pagine, ma dei volumi, c
un cattolico potrebbe soscrivere senza scrupolo; e la sua dottrina sulla separ
zione della Chiesa dallo stato è un gran passo verso il cattolicismo.

miglia a quello che si serba da certi vecchi distillatori e, ne leggi ancora il nome a lettere di speziale nelle loro ma la scatola o l'alberello è vuoto. Tornato in vigore il tile nelle contrade boreali, i Tedeschi e gl'Inglesi se ne il còmpito, gli uni attendendo alle lettere e alle dottrine, lle industrie, ai traffichi, alle navigazioni, alla politica; e la Danimarca, l'Olanda, la Svizzera parteciparono più o ale avviamento. Ginevra, che aveva un aspetto così mesto ero nel secolo sedicesimo, diventò una piccola Atene più non meno cortese e dotta dell'antica. Un seme di genti- portato oltre l'Atlantico, e piantato in quel suolo vergine iò una foresta, che ora stà in procinto d'invadere la metà o mondo. Per tal modo la civiltà cristiana, agghiacciata stante dal ceffo funereo di Calvino e di Lutero, ripigliò il o, e fiorì, fruttò a meraviglia anche fra le brume e i geli ttentrione: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Europa meridionale fu più felice quanto alla religione, poi- ase piantata sull'àncora salda del cattolicismo e non ebbe a campare un assoluto naufragio di appigliarsi alla tavola osa della ragione abbandonata a sè stessa, e al fragile bur- o dei razionali. Meno avventurosa fu in ordine alle cose civili; è giusta l'alternativa propria del dialettismo dinamico, il male dal bene, come questo dal suo contrario; alla guisa che nel ndere della bilancia, l'uno dei gusci non si può innalzare, che l'altro si abbassi, e viceversa. Oltre agli eventi e alle nture politiche, nocque all'Italia la riazione eccitata dagli li della Germania; onde s'inseverì e aggravò il giogo dell' tà legittima con soverchia depression degl'ingegni, come ho e notato; e l'enormità dei torti effettivi fece talvolta con- re i novatori anche quando aveano ragione. Non già che nell' nell'altro di questi errori sdrucciolasse il magistero eccle- o; ma un buon numero di privati ne furono intinti, e l'a- loro non fu innocua verso l'universale indirizzo delle cose

civili. Questa propensione si era scorta sin dal primo apparir di Lutero; il quale, secondo ogni verosimiglianza, era di retta fede in quei principii, e fra le cagioni che a poco a poco lo fecero cadere e poscia precipitare, non ultima fu lo scarso consiglio di coloro che in sulle prime gli contrastarono. Fa meraviglia il pensare come un uomo che non mancavá d' ingegno nè di dottrina abbia potuto abbracciare una dottrina così assurda, com' è lo scompagnàre la fede e la Bibbia dalle opere e dalla tradizione; ma scema lo stupore, se si esamina ciò che intendevano sotto il nome di tradizione e di opere molti de' suoi avversari. Imperocchè per opere da non pochi si predicavano certe pratiche buone sì, ma affatto accessorie di lor natura al culto e alla carità cristiana; e si faceva poco o niun caso di quel principio di amore, che dee informare le azioni esterne qualunque siano, per abilitarle a influir nel miracolo della giustificazione, impregnandole, come dire, di succhio divino, e incorporandole con quel merito infinito, di cui l'amore è ad un tempo il canale ed il rivolo che dalla fonte inesausta del Dio Uomo trabocca ne' suoi seguaci. La tradizione poi si riduceva da altri a quel complesso di opinioni che si chiamano scolastiche; le quali sono bensì una parte della tradizione, ma non tutta essa; sono una tradizione particolare di certi luoghi e tempi, non la tradizione universale e perpetua del Commonitorio e delle Prescrizioni. Ora egli è chiaro che la tradizione spogliata della sua universalità, e le opere ridotte a cose di poca lieva, o considerate in sè stesse, senza l'arrota di quel divino affetto che dee animarle, smettono, se non tutta, la maggior parte della loro importanza; e perdono con essa quella maestà di evidenza che colpisce e persuade ogni sano intelletto. Eccovi come il cattivo patrocinio nocque in principio alla buona causa; e quando in appresso la santa sede e poi il concilio parlarono, ed espressero la sapienza cattolica nella sua sobrietà reverenda, sequestrandola dalle opinioni, il rimedio non fu più a tempo; perchè gli spiriti ribelli erano troppo inviscerati, l'impegno preso, il puntiglio avvalorato dalla

consuetudine, l'opinione tradotta in azione e incarnata in uno stato di cose difficile a disfare, e l'errore, avendo trapassata ogni misura, non poteva più trovare nè giustificazione nè scusa, che il salvasse dall'obbligo acerbo di un' intera disdetta. Ora i cattivi consigli, che in origine si attraversarono alla ribenedizion degli erranti, furono rinnovati in appresso con danno eziandio de' cattolici; e gli autori principali del nuovo disordine furono i Gesuiti. Mostrerò nel capitolo seguente, come il concetto sublime d'Ignazio si alterasse nelle mani de' suoi successori, e come la trista politica della setta moderna sottentrasse alla mistica immoderata dell'antica. Ma i Gesuiti contribuirono non poco a viziare e screditare i due gran concetti cattolici delle opere e della tradizione, dando il predominio al culto esterno sull' interiore, al timore sull'amore, e a certe opinioni parziali sul dogma universale. Le tristi influenze della loro gretta dogmatica e del falso ascetismo (oltre agli spiriti faziosi, all' egoismo e altri vizi della setta), rispetto alla civiltà furono diverse, secondo le varie condizioni dei paesi e dei popoli. Nella penisola spagnuola il Gesuitismo strinse lega col dispotismo, e la predilezione di Filippo secondo per l'Ordine basta a mostrare quanto sin d'allora questo avesse perduto il sentimento del proprio decoro e gli spiriti dell'Evangelio [1]. In Francia all'incontro esso fece alleanza coi popoli ribelli e coi demagoghi; attizzò i furori della Lega; e spargendo le infami dottrine del regicidio armò la mano, che tolse la vita al miglior principe di quel regno. Ma quando le disposizioni degli animi furono mutate e l'ingegno rubesto del Richelieu ebbe creata la signoria di Luigi, i Gesuiti si profusero in ogni viltà di adulazione verso il monarca per poterne signoreggiar la coscienza; e dopo di averne con molli condiscendenze secondati i vizi, ne accrebbero i rigori con atroci consigli; tanto che si può dire con verità che la Francia fu debitrice in gran parte a

[1] Vedi, per cagion di esempio, nel Bartoli l'intrinsichezza che correva tra Filippo e il P. Valegnani, che era senza dubbio dal canto dell' abilità e dell' ingegno uno dei primi Gesuiti del suo tempo (*Giappone*, III, 28).

due soci della Compagnia dei vergognosi disastri che chiusero quel regno splendidissimo, e del dominio ancor più vituperoso che gli succedette. Tuttavia il Gesuitismo ci mise radice meno che altrove per la viva proprietà degli abitanti, la qualità dell' indole celtica tramezzante fra il genio australe dei popoli pelasgici e l' aquilonare de' germanici, pei contrasti delle scuole e dei parlamenti, e pel contrappeso che fecero successivamente alla setta gli ugonotti ed i Giansenisti. In Italia gl' influssi gesuitici furono più efficaci e funesti che in Francia per le calamità politiche della nazione; e se non riuscirono a spegnere l' ingegno, lo sviarono però dalle regioni più alte del pensiero e della speculativa; cosicchè dal Machiavelli al Vico non avemmo più un gran pensatore; perchè il Galilei e il Sarpi si tennero tra i confini della natura sensibile, dei calcoli e delle instituzioni positive: il Bruni e il Campanella pagarono il fio alla tristizia dei tempi colle sventure e coi traviamenti. E quel falso genio spagnuolo che invase e guastò le nostre lettere, i costumi, le usanze, la lingua, e partorì il secento, fu avvalorato da una fazione impressa del colore indelebile della sua origine, non ostante i conati del fondatore per ritemprarla romanamente; e mercè di essa parve che durante cent'anni la povera Italia negli atti, nel contegno, nel volto, nei portamenti a quel tipo ipocrita di Filippo si modellasse[1]. Tuttavia il male, come imitativo, fu assai minore che nella Spagna: l' indole patria, quando pareva estinta, cominciò a ripullulare, e i nostri primi desideri di civile risorgimento precorsero quasi di un secolo quelli della vicina penisola.

Insomma i pericoli che la coltura correva pei celeri incrementi della fazione gesuitica erano gravi, benchè dispari secondo

[1] Questa è la causa principale, anzi principalissima, di quella inferiorità, che in opera di cultura e di attività civile i paesi cattolici hanno verso i protestanti da due secoli. Il contrapposto non corre propriamente parlando tra il cattolicismo e il protestantismo, ma tra questo e il Gesuitismo; perchè anche oggi la lue gesuitica infetta la civiltà di quasi tutte le contrade ortodosse, laddove per lo contrario il protestantismo regnante nelle eterodosse è purgato di quella misticità puritana, che fu il Gesuitismo della riforma nascente.

lo stato politico e le varie conformazioni dei popoli. Quando una perniciosa influenza si è largamente dilatata, i mezzi particolari che si adoperano per vincerla, riescono sempre insufficienti, perchè non possono pareggiar di estensione il vizio che debbono medicare; onde in tali casi la natura benefica suol trarre la salute dall' eccesso dell' infezione medesima. Il Gesuitismo col suo sterile ascetismo, le sue mistícherie, le sue corruttele, screditò sè stesso; e colle sue licenze e vanità teologiche partorì il Giansenismo. Non vi ha figliazione storica più indubitata di questa, se si parla di quella successione indiretta che nasce per via di contrapposto, secondo gli ordini del dialettismo, per cui il contrario genera il suo contrario, come nei fluidi soggetti all' antagonismo polare. Senza il Molina e i casisti, nè l' Agostino d' Ipri nè le Provinciali avrebbero veduta la luce, e non sarebbe sorta quella eletta famiglia dei Portorealisti, ritirati come i Recabiti e i Terapeuti, puri come gli Esseni, austeri come i monaci della Tebaide, dotti e studiosi come i Pitagorici. Le due scuole faziose si guerreggiarono e contrabbilanciarono a vicenda; e dal loro conflitto uscì la filosofia francese, che le sterminò entrambe; la quale fu ortodossa e italiana di origine, perchè rinnovò e ampliò tre concetti fondamentali, che le tradizioni cattoliche e romane le avevano somministrato. E veramente il culto scientifico della natura, che il Buffon tolse alla scuola creata in Italia e diffusa per Europa dall' ingegno di Galileo; la ragione legislatrice e incivilitrice che il Montesquieu ereditò da quella seguenza dei nostri scrittori di stato, che dal Machiavelli e dal Paruta si stese sino al Gravina ed al Vico; e in fine la tolleranza, l' amore delle classi infelici ed oppresse, e l' umanità universale che il Voltaire e gli enciclopedisti trassero dal concetto latino dell' apostolato e del monachismo benefico e cosmopolitico; sono tre portati antichi quanto l' idea cattolica e contrari essenzialmente alla protestante; la quale, maledicendo la natura come intrinsecamente viziata, ne proscrive il culto; vilificando la carità come accessoria e negando l' arbitrio,

tronca le radici del viver libero e civile; e in fine distruggendo la gerarchia, rompendo l'unità ecclesiastica delle nazioni, e togliendo al pontefice la paternità del genere umano, riduce la religione dall' ampiezza della specie e del genere alle angustie del particolare e dell' individuo. Così la filosofia ne' suoi principii continuò e compiè l'impresa civile del Tridentino; applicando le dottrine religiose del concilio agl' interessi temporali dei governi e dei popoli, e proclamando che *le buone opere sono necessarie alla giustificazione e alla salute degli stati come a quella degl' individui*. La carità privata, per opera sua, divenne pubblica, e suscitò tutte quelle riforme politiche, giuridiche, penali, economiche, amministrative, e quelle instituzioni di beneficenza, che onorano l'età moderna. Insomma i filosofi fecero quello che avrebbe dovuto fare la Compagnia, se un brutto egoismo non fosse sottentrato alle intenzioni sublimi e magnanime del suo padre; e ci riuscirono, perchè investiti di quella forza incredibile che proviene dalle idee grandiose maturate dal tempo; onde a malgrado dei loro trascorsi poterono fare un' opera di grandissimo pro, liberando la cultura da due ostinate fazioni nemiche sì ma concordi nel contrastare a' suoi incrementi: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*.

Ma la filosofia conteneva nelle sue basi speculative un germe velenoso e contrario ai nobili sensi e alle tradizioni cristiane che l'inspiravano. Voglio parlare del psicologismo cartesiano, figlio della riforma germanica e padre di quel sensismo, che fu in voga e regnò da principe in sul finire del passato secolo. Or qui si noti un riscontro singolare tra la Germania e la Francia nel corso del moto intellettivo; che in entrambe la ragione uccise la mistica dei primi riformatori, dei Giansenisti e dei Gesuiti; ma non essendo governata dalla parola cattolica, sola atta a munirla dei principii ideali, tenerla in sesto e moderarne la foga, come simile dai due lati fu il benefizio dell' indirizzo, pari egualmente fu il malefizio dell' esito, riuscendo in fine allo sterminio del Cri-

stianesimo. Ma nei due casi (come già mi venne avvertito parlando dei francesi filosofi) il bersaglio a cui mirò la ragione fu assai meno la religione legittima, che il fantasma sostituito in sua vece da una teologia faziosa; come potrai facilmente avvisare, chiamando a rassegna la critica dei razionali dallo Spinoza, dal Bayle e dal Kant sino alla scuola recente degli Egelisti; le obbiezioni dei quali (non dico tutte, ma la maggior parte di esse), militano contro la dogmatica di Augusta anzichè contro quella di Trento; nel modo che la polemica dei deisti e degli ateisti francesi imbrocca in pieno la teodicea adulterina dei Gesuiti e dei Giansenisti (benchè per diversi rispetti), e non fa per lo più che strisciare e lambir la cattolica. Ma checchè sia di ciò, egli è indubitato che non si può nuocere alle credenze cristiane, senza pregiudicare proporzionatamente alla cultura moderna, e dissiparne o sminuirne gli acquisti. Imperocchè come nei popoli maturi e puliti la religione non può impressionare gli spiriti, se non promuove ed accresce la gentilezza loro; così presso le nazioni avvezze e connaturate al dogma teandrico, l'etica non può più reggersi e durare in piedi senza di esso. La ragione si è che anco in religione non si può dietreggiare; ond'egli è tanto impossibile che gl'intelletti tornino dalla teandria, che è la cima dell'idea religiosa, al teismo informe degli Ebrei, dei filosofi gentili e dei Maomettisti, quanto che l'odierna Europa retroceda ai secoli della barbarie. E se il primo regresso si tenta, non si ottiene altro effetto che di sovvertire eziandio quelle parti delle credenze che si vorrebbero conservare, e spento ogni buon costume, si turba e travolge tutto il vivere sociale. La rivoluzione francese che chiuse la passata età fu in politica e in religione un epilogo e una replica accelerata di quelle vicissitudini che succedendosi con maggior lentezza avevano occupato tutto il corso del secolo; imperocchè savia, legittima riformatrice ne' suoi principii, si propose di temperare l'antica monarchia senza distruggerla; ma forviata a poco a poco e palleggiata dalle fazioni, riuscì a quel segno che tutti sanno. Per simili gradi

trascorse l'opinion religiosa dello stato o per dir meglio delle sette che prevalevano; prima un Cristianesimo sparuto e tinto di colori giansenistici; poi un vuoto e sterile deismo; poi un ateismo elegante e manieroso; quindi un ateismo brutale e schifoso; e in fine di nuovo il deismo, non più schietto e nudo, ma infrascato di una liturgia puerile e ridicola. Così la filosofia abusata era giunta dalle più laute speranze alla disperazion di sè stessa, e dal tragico passando al comico, assaporava l'ultimo dei mali; perchè il dolore almeno è cosa seria, e agli animi mobili men cuoce il martoro che il vituperio. Or che fece la Providenza mallevadrice di eternità alla civiltà come alla Chiesa? Suscitò un uomo, perchè anche qui, come ai tempi d'Ildebrando, la salute non poteva procedere che da una mente unica. E benchè lo scegliesse di animo, di genio, d'ingegno squisitamente italico, poichè si trattava di sovvenire non solo all'Italia, ma all'Europa meridionale, non volle che fosse di una lingua sola, ma di molte, e come dir poliglotto; e lo elesse italogallo, facendolo nascere in un'isola nostrale e da famiglia italiana antichissima, ma nel punto che quella accoglieva l'insegna francese: lo educò in Francia, cagione della sua fortuna, ma lo fregiò dei primi allori in Italia, centro precoce della sua gloria. Avverso per indole non meno che per politica alla filosofia licenziosa e alla libertà soverchia, Napoleone le derise e spiantolle; cattolico per istinto non meno che per interesse, rialzò gli altari della fede romana; riavvezzò gli spiriti indisciplinati alla maestà dei riti, all'autorità del comando, all'unità del governo, alla gerarchia dei meriti e dei gradi sociali. E non fu solo francese e italiano, ma europeo: recò le idee salutari dovunque giunsero le sue armi trionfali, segò le montagne con vie comode e spaziose, arricchì di porti le spiagge, accrebbe la comunione morale dei popoli, avvalorò le tendenze unificative di Europa, e infuse nella tela politica, nell'amministrazione civile, nella strategia militare medesima il genio unitario e acuminato del cattolicismo; quel genio, cui dopo il gran papa del secolo undecimo, niuno ebbe al

pari del Buonaparte; degno di essere salutato come l'Ildebrando secolare e guerriero dell'età moderna. E perciò nell'epoca più bella delle suo potere fu sommo riformatore; perchè erra di gran lunga chi ripone gli spiriti cattolici in una morta e sterile conservazione; ma riformatore sapiente, che non crea se non cose durabili, e sa conoscere la capacità e come dire la tenuta dei tempi per adattar loro le proprie opere, e non addossare ai presenti un carico che non siano in grado di portare e di tramandare alle prossime generazioni. Il cielo insomma, creando Napoleone, ristoratore della religione cattolica e della cultura, confermò in modo cospicuo la divinità di quella parola : *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

La religione e la cultura sono due beni che interessano a tutti, e come due capitali della specie umana, onde la sorte di ogni individuo è loro subordinata, com'è soggetta alla specie medesima. Niuno adunque si maravigli che Napoleone salisse finchè servì alla felicità comune, e precipitasse quando affascinato da un orgoglio vasto come il suo animo si reputò arbitro assoluto delle ragioni e degli eventi. Egli spiccò il maraviglioso suo volo, portato dall'idea civile e cattolica, e cadde come prima alla nobile ambizione di effettuare un gran concetto, sottentrò l'appetito di un volgare dominio; a guisa di un notatore, che va a seconda sugli otri galleggianti per un fiume precipitoso; ma come tosto abbandona il fido sostegno per far prova delle sue braccia, rapito dalla corsia e dai ritrosi nel sopraccapo, si sprofonda ed annega senza rimedio. Ma con Napoleone e colla sua signoria non vennero già meno gli acquisti fatti dai popoli e dagli stati; giacchè la Francia abilitata dal dittatore a una libertà moderata potè ricevere e godersi la sua monarchia civile senza pericolo; e se le altre nazioni parvero scapitare da qualche lato, il danno se ben si guarda fu più apparente che effettivo; perchè esse perdettero il bene male acquistato, cioè ottenuto a diffalco della indipendenza e dignità patria. Ma le idee non perirono, le strade non furono disfatte, non tutti i mi-

glioramenti legali e amministrativi vennero distrutti, rimase e crebbe principalmente il bisogno, il desiderio, la speranza universale di una nuova vita e di una nuova coltura; e i voti dei popoli, se durano e si manifestano con energia di opinione, sono un augurio d' infallibile riuscimento. L' aurora, il meriggio dell' astro e il suo tramonto disposti e commisurati da un consiglio sovrano secondo le occorrenze dei tempi, furono dunque una viva prova dei fati immortali di quella civiltà, in cui grazia Iddio dissipa ed annienta le dominazioni più superbe e gl' ingegni più formidabili: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Di rado avviene che le calamità dei potenti siano di profittevole esempio a chi partecipa e succede nella loro fortuna. Le sorti di Napoleone giovarono ai popoli, ammaestrandoli, ma furono inutili ai re. Quando i posteri leggeranno gli atti del congresso di Vienna, crederanno a fatica l' autenticità loro; e parrà loro gran cosa che un capolavoro così stupendo d' insipienza civile sia potuto uscir dai cervelli che governavano l' Europa nel terzo lustro del secolo diciannovesimo. I congressi che seguirono non fecero prova di maggior saviezza, e mostrarono che il peggior dei governi è quello degl' inetti e del volgo, qualunque sia il grado in cui li colloca la fortuna. Imperocchè la sapienza di tutte queste magnifiche e pompose adunanze si ridusse a voler ritessere stupidamente il passato e tornare a poco a poco alle antiche consuetudini, senza fare il menomo caso dei nuovi bisogni e desideri dei popoli, nati dalle nuove idee e dai progressi maravigliosi delle arti utili, delle scienze, e di tutte le parti della coltura; il che suppone una perfetta ignoranza della storia, degli uomini e delle cose loro. Egli accade alle ristorazioni il medesimo che alle rivoluzioni, benchè a rovescio in ordine al tempo. Imperocchè queste sono savie, giuste, legittime, edificative, dialettiche nei loro principii, e diventano sofistiche, distruttive solo nel fine: a quelle accade il contrario; e sogliono incominciare col rimettere in piede tutto il vecchio, scambiandolo col legittimo e coll' antico. E perciò diven-

tano regressive e tiranniche, come tutti gli ordinamenti che riguardano indietro; e non possono durare, ma danno luogo a un vivere agitato, inquieto, mal sicuro, e spesso a nuovi tumulti, finchè per modo pacifico o violento si torni a miglior senno e le tradizioni ragionevoli si accordino prudentemente colle innovazioni dicevoli ed opportune. Così avvenne in Italia, in Francia, nella penisola spagnuola; dove si vide signoreggiare per qualche tempo una fazione, non so se più scempia o più arrabbiata nel suo fervore di ripristinare tutti i vecchiumi, e rifar tutte le ruine, appoggiandole a una maggior ruina, cioè al dispotismo. E fra le anticaglie che si risuscitarono la più brutta e funesta fu senza dubbio la setta retriva dei Gesuiti; sterminata poco dianzi dall' ira unanime e giustissima dei principi e dei popoli civili, e tornata con infelice augurio ad infestarci da aquilone. Ma che? Le rivoluzioni di Napoli, del Piemonte, dell' Italia centrale, della penisola spagnuola, della Francia, del Belgio, della Polonia, di alcune parti della Svizzera e della Germania, l'espulsione della prima linea dei Borboni, di Carlo di Spagna, di Michele di Portogallo, la fondazione di nuove dinastie in questi paesi e nelle Fiandre, il risorgimento della Grecia, e il bando solenne, vergognoso dei Gesuiti da tre regni cattolici, chiariscono che i popoli non son disposti a lasciarsi dar leggi umane dalla pertinacia e dall' ignoranza di chi contrasta a quelle del cielo. Che se parecchi di tali tentativi fallirono, e l' Italia è tuttavia dolorosa ed inferma, non è però che le sue condizioni non si siano vantaggiate per l' avvalorarsi del senno pubblico e la migliorata disposizione dei governanti. Conciossiachè la stessa vicenda benefica che accade nei ristauri dal canto delle cose si verifica pure da quello delle persone; chè ai principi inetti e corrotti seguirono i buoni e i sagaci; e come in Francia e in Prussia a due re pinzocheri succedettero due re savi e intelligenti dell' età loro; così nell' Italia settentrionale a un ramo vecchio ed immemore delle tradizioni del proprio legnaggio sottentrò un ramo giovane, promettitore di più liete sorti a quella civiltà

cattolica ed italiana, a cui per diciotto secoli non venne meno la divina promessa: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Tal è lo stato, in cui si trova al dì d'oggi l'Europa; tal è il retaggio faticoso acquistato coi sudori di quasi due millenii e che ci assicura la perpetuità e l'augumento dei medesimi beni per l'avvenire; giacchè non conosco induzione storica più fondata di quella che risulta da una sì lunga successione di fatti, per argomentarne l'esistenza di una legge universale e immutabile della specie umana, collegata cogli ordini totali dell'universo. E tratteggiando i sommi capi del nostro corso civile sin dai principii dell'era cristiana, come chi rianda brevemente un lungo itinerario, e fa solo menzione dei luoghi più ragguardevoli, ho inteso d'indicare non pure la vita incorruttibile della civiltà nostra, ma il tenore e il processo della legge divina che la governa. Imperocchè ciascuna delle epoche accennate si divide in due periodi strettamente intrecciati, il primo dei quali è dialettico, ma nasce dalla sofistica precedente, l'altro è sofistico, ma produttivo della dialettica che viene appresso; e ciò per forma, che quanto più si va innanzi tanto meglio prevale il bene e scapita il suo contrario; onde quello solo è durevole e forma un capitale fermo, ma vivo e crescente in perpetuo. L'andamento totale della civiltà versa dunque in un dialettismo imperfetto sì, ma accostantesi sempre meglio alla perfezione; il quale si riscontra a capello coll'ordine e col processo delle altre parti dell'universo spirituale e corporeo, come avrò occasione di chiarire distesamente in altra scrittura. Stante il passato travaglio, l'Europa si trova ora in miglior essere e più dialetticale che mai in addietro, se sommati i beni ed i mali si tien conto della quantità prevalente. Per ciò che spetta alla politica, una parte di essa non ha che da trafficare ed accrescere il mobile dovizioso che possiede; l'altra dee procacciarselo; ed è come un orrido suolo insalvatichito da lungo tempo, che ha d'uopo di esser netto e bonificato prima di porgere acconcia all'aratro la zolla. Alcuni di questi stati sono affatto destituiti di liberi ordini, come

l' Austria, la Russia, la Danimarca; altri hanno più l'ombra che la sostanza dell' unità nazionale, come la lega germanica e l' elvetica; altri ne mancano affatto, come le tre nazioni martiri dell' Italia, della Polonia e dell' Irlanda, perchè prive del massimo bene umano qual si è l' autonomia civile, e la padronanza di sè medesime. Esse tuttavia non deggiono disperare per molte ragioni; e se non altro perchè serbano il principio dell' unità loro nell' idea unitaria del cattolicismo; la quale frutterà infallibilmente come prima sarà purgata dalla infezione gesuitica che la rende civilmente inerte e infeconda da due secoli. E ciascuna di esse è assortita a un ufficio speciale fra le genti ortodosse; perchè la prima è seggio speciale dell' austro per le credenze e capo universale di tutto il mondo cristiano; le altre due conservano il fuoco sacro fra le schiatte settentrionali e sono quasi germi di mondi futuri, nodi eterei e prolifici di nuove stelle. La Polonia in particolare è l' archeo cattolico della stirpe slava, e per tal rispetto importa più della Russia negli ordini ideali delle nazioni, perchè possiede quel concetto unificativo, che vogliasi o non vogliasi, è il perno dell' incivilimento. Lo spregio o dirò meglio l' ignoranza dell' idea cattolica sviò il congresso viennese e quella sacrilega alleanza, che venne orpellata col nome di santa; perchè vano è il tentare l' unione dei sudditi coi governanti e delle varie nazioni fra loro, se si violano i diritti degli uni e le condizioni etnografiche, locali, native delle altre. L' idea cattolica consiste non mica nel violentar la natura, ma nel secondarla, facendo rampollar la concordia dagli stessi contrari che albergano nel seno di essa, mediante il magistero dialettico del loro intrecciamento; onde l' unità che ne risulta, essendo interna e naturale, è durevole e fonte di continui progressi. Ma se all' incontro l' unità è solo estrinseca e viene imposta dalla forza, essa non può aver lunga vita, e come barbarica per essenza, è ostacolo, non fomite di civiltà. E tal fu l' unità che il congresso di Vienna volle imporre all' Europa; nè altro poteva, se si guarda al seggio che elesse e alla volontà che

ci predominava. Ben ci dee meravigliare che il capo di un popolo mezzo barbaro o almeno occupante l'ultimo luogo nella nostra cultura sia stato riconosciuto per arbitro delle sorti dei popoli più gentili e disciplinati; quando non poteva nè meno arrogarsi l'onore e il titolo di una vittoria conferitagli non dal valore de' suoi soldati e dalla perizia delle sue armi, ma dalla cruda orridezza del paese che abita e dalla inclemenza delle stagioni. Il fato d'Italia, di Francia, di Spagna, deciso dalla Russia! Io fremo di vergogna a pensarvi, perchè l'onta fu maggiore che quella di Attila o di Genserico. Ma la notizia di Europa e la sapienza governativa, che mancano al Cosacco imperiale, abbondavano all'Inghilterra; la quale fu tanto più colpevole quanto che mossa da un ristretto egoismo a favoreggiare indegnamente le pretensioni dell'Austria, che nella gran guerra si era mostra la più vile delle potenze e la men degna di arricchirsi delle spoglie del Buonaparte. Oggi però la nazione inglese, che a tutte sovrasta di senno civile, è tornata a migliori sensi; e io inclino a pensare che ella cominci a conoscere che per la sua potenza marittima bene intesa e gl'interessi delle sue industrie e de' suoi traffichi, l'alleanza della Prussia verso il norte e di una lega italiana al mezzogiorno le sia più utile che quella dell'Austria; potenza decrepita, che stà per cadere e pagare il fio delle scelleraggini commesse da tanti secoli sulla regina delle nazioni [1]. La Prussia all'incontro è uno stato giovane che va continuamente avanzandosi e sarà fra non molto arbitro della Germania; contrappesando non mica in nome ma in effetto dal lato settentrionale alla finitima Russia, cui i paesi cattolici contrabbilanciano da mezzogiorno. Ora il Russo è il solo nemico naturale e reale della Gran Bretagna, perchè la minaccia nella Cina, nell'

[1] Non fo che accennare un'opinione, le cui prove non potrebbero essere esposte plausibilmente senza un lungo discorso. Coloro che stimano il contrario e considerano l'Austria come l'alleata naturale e indivisibile dell'Inghilterra, si fondano in un presupposto, che al parer mio è affatto erroneo, se si piglia in modo assoluto; il qual presupposto si è che *l'alleanza delle nazioni sia favoreggiata dalla mancanza, anzichè dalla concorrenza, d'interessi comuni.*

India, sull' Eufrate e nei Dardanelli; e perchè egli è capo di barbarie in Europa, come l'Inglese di civiltà. Che se i fatti a cui accenno non sono ancora tutti svolti e maturati, onde se ne possano trar conseguenze di applicazione immediata e presentanea, si può antivedere non lontano il tempo, in cui cambierà la scena delle cose, e l'Inghilterra troverà opportuno di puntellarsi sulle nazioni baltiche e mediterranee, posseditrici delle due chiavi marittime di Europa, per contrapporsi alla smisurata ambizione della futura dominatrice dell' Asia. E certo questa alleanza dei due mari, che abbracciano il fiore del continente, rinnovando e ampliando le leghe anseatiche ed italiche abbozzate nel medio evo (di cui l'età moderna, se ben si guarda, è in ogni cosa la ripetizione, ma migliorata e aggrandita, secondo la legge dei ricorsi progressivi), è il concetto più degno a chi emula la magnisapienza degli antichi Romani, e al genio britannico.

Ad ogni modo ciò che succede da venticinque anni in qua prova che gli atti del congresso viennese non sono di fatto inviolabili, nè tenuti per tali da coloro che più bramerebbero di conservarli[1]. L'abolizione di tali atti o almeno una revisione e modificazione notabile non potrà fallire quando sarà voluta dall' opinione dei popoli, a cui dee più calere che si abroghi od ammendi questo diploma di stoltezza e d'iniquità pubblica. Oggi i governi (giova il ripeterlo e l'inculcarlo) non possono più resistere all' opinione, quando è giusta, moderata, universale, energica, incessante, e sa far uso della parola evangelica: *chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto*[2]; perchè il regno della giustizia terrena, come quello de' cieli, vuol *essere sforzato*, e *i violenti soli lo rapiscono*[3]; intendendo nei due casi una forza e violenza

[1] Il fatto recente di Cracovia dà a questa asserzione l'evidenza di un assioma. La caduta di una repubblica solo libera in apparenza è compensata dall' oltraggio fatto alle conclusioni di Vienna brutalmente lacerate dalle mani medesime che scritte le avevano.

[2] Matth., VII, 7, 8. — Luc., XI, 9, 10.

[3] Matth., XI, 12.

morale, che sola è veramente efficace, perchè legittima e durevole. Ma guai all' opinione, se non è longanime e si stanca o scoraggia per le disdette; chè ciò solo argomenta che non è matura, e non ha quel vigore, quel nerbo, che la rendono invincibile. E com' essa è la speranza fondata dei popoli, così è la potenza effettiva di chi li governa. Questa è la gloria dei principi, questa il principio della loro grandezza; ella rende il loro nome caro ai buoni e ai valenti, terribile ai malvagi e ai dappochi, venerando alla posterità. Ma a chi appartiene il formare, l' educare, il fortificar l' opinione? A tutte le classi dei cittadini, ma specialmente alla colta; e fra i vari ordini di questa, sovrattutto ai patrizi che son più vicini al principe e formano il suo consiglio, agli ecclesiastici che influiscono massimamente nel popolo, ma eziandio nei rettori, per quanto si stende l' autorità della religione, e in fine agli scrittori, che son più potenti di tutti, e che quando adempiono bene il loro debito, hanno una forza non inferiore a quella dei principi[1]. Ora fra i chierici che sono in grado di aiutare e promuovere utilmente la pubblica opinione in ordine ai progressi della civiltà cristiana, dobbiam forse annoverare i Gesuiti? Io lo sperava, dettando il Primato: ne diffidai, scrivendo i Prolegomeni; e debbo ora cercare qual delle due disposizioni d' animo, se la fiducia o la disperazione, sia più ragionevole. Mi è dunque mestieri, ottimo Padre Francesco, di tornare

[1] Il concetto non è mio, ma di Biagio Pascal; che scrivendo a una principessa così lo esprimeva con quel suo eloquio, che non ebbe esempi e non sortì imitatori. *J'ai*, dic' egli, *une vénération toute particulière pour ceux qui sont élevés au suprême degré ou de puissance ou de connaissance. Les derniers peuvent, si je ne me trompe, aussi bien que les premiers, passer pour des souverains. Les mêmes degrés se rencontrent entre les génies qu'entre les conditions; et le pouvoir des rois sur leurs sujets n'est, ce me semble, qu'une image du pouvoir des esprits sur les esprits qui leur sont inférieurs, sur lesquels ils exercent le droit de persuader, ce qui est, parmi eux, ce que le droit de commander est dans le gouvernement politique. Ce second empire me paraît même d'un ordre d'autant plus élevé, que les esprits sont d'un ordre plus élevé que les corps; et d'autant plus équitable, qu'il ne peut être départi et conservé que par le mérite, au lieu que l'autre peut l'être par la naissance ou la fortune. Il faut donc avouer que chacun de ces empires est grand en soi*» (Lettre à la reine Christine de Suède).

a voi o piuttosto al vostro libro, e alle cose della Compagnia; e se paresse al lettore che trapassando dalle considerazioni generali sull' incivilimento cristiano ai Gesuiti io faccia un salto troppo grande e disforme a quella legge rettorica che prescrive all' oratore di salir del continuo per l' importanza e la bellezza delle cose che si ragionano, me ne scuserò dicendo che la colpa non è mia, ma del soggetto. Se non che prima di parlare dei fatti vostri mi è d' uopo ancora premettere alcune avvertenze, che nascono dalle cose dette e si collegano con quelle che verranno appresso.

# CAPITOLO QUINDECIMO

## CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

La seguenza dei quadri universali di civiltà tratteggiati per via sommaria nel precedente capitolo ci porgono coll' aiuto dell' induzione un filo atto a guidarci nel labirinto intricato dell' avvenire. Grande e utile argomento degno di un vasto e profondo intelletto sarebbe il dedurre dal passato una storia congbietturale del futuro; il quale si può forse presentire come l' infinito discreto si può raggiungere, cioè per modo di presuntivo e di approssimazione; nel che consiste propriamente la divinazion naturale dello spirito umano. Ma questa non è materia che appartenga alla presente opera. Giova bensì il ricercar brevemente qual sia la fattura civile assegnata al secolare periodo che si accosta alla metà del suo corso. Dalle cose ragionate si raccoglie che l' opera sostanziale del dialettismo versa nell' unione; onde l' unità è l' idea principe che governa le generazioni umane, e serve di perno al volgersi e di meta al procedere dell' incivilimento universale. A mano a mano che gli uomini si accostano a questo scopo supremo, l' unione si fa maggiore; come i raggi si avvicinano fra loro appressandosi al centro, in cui combaciano insieme; onde quel progresso, di cui oggi tanti parlano e che è studiato da così pochi, non è altro che una successiva e crescente unificazione. Ma questa unità progres-

siva varia del continuo nella sua specificazione e piglia diverse forme, secondo i gradi moltiplici e svariatissimi per cui discorre, come la curva infinita che viaggiando nello spazio prende a ogni punto di esso un indirizzo diverso e accoppia per tal guisa l'identità colla differenza. Ogni secolo adunque e proporzionatamente ogni paese ha la sua unità speciale, che è la dialettica e l'idea propria del paese e del secolo. Molti pretendono che l'idea del progresso sia quella del secolo decimonono; e questa moneta coniata in Francia corre oggi spicciola e si rimpronta in Italia[1]. Ma il progresso generalmente considerato non può essere l'idea di alcun tempo, perchè è cosa di tutti i tempi; non può essere l'idea rigeneratrice di alcun paese o secolo particolare, perchè a guisa di tutti i pretti universali è sterile di sua natura, quando l'astratto senza il concreto e il generale senza il particolare e il singolare mancano di ogni valore, non solo nella vita pratica, ma eziandio nella semplice speculazione non possono avere costrutto di sorta. A che serve, per Giove, il saper di dovere andar innanzi e il gridarlo, se non si va? Da Omero al Volta i grandi ingegni fecero maravigliosi progressi di fantasia e d'intelletto, senza parlar di progresso; e ora che non solo se ne parla da molti, ma se ne chiacchiera e se ne schicchera insaziabilmente, si procede col passo delle letane, come direbbe Dante, o si posa, ovvero anche si torna indietro; e il secolo che s'intitola progressivo per eccellenza è il più lentigrado e ingranchiato di tutti. Noi ci spacciamo per corridori ed aquile, e a mala pena potremmo vincere il palio, correndo l'aringo coi barbagianni e colle formiche. E la ragione è chiara; chè il progresso è il viaggio e non il termine. Ora chi vuol viaggiare dee anzi tutto elegger la via opportuna; e questa non si può trovare, se la

[1] I predicatori francesi del progresso pretendono che il suo concetto sia moderno e nato nell'età ultima sulla Senna. A me pare alquanto più antico; perchè ne trovo il germoglio sul Frate e sul Fison nel secol primo, quando Dio disse ai protoparenti: *Crescite et multiplicamini*. A ogni modo l'idea è essenzialmente giudaicocristiana, avendone la rivelazione specificati i tre momenti essenziali e supremi, cioè la cosmogonia, la teandria e la palingenesia.

meta non si conosce. Mostrateci dunque essa meta, quasi stella polare del secolo; e quando l'avremo scorta, ci sarà facile l'indirizzare alla volta di essa il corso del nostro puleggio, anche senza affaticare il gorgozzule e stancare la penna a parlare e scrivere di progresso. La qual meta non può esser altro, giusta le cose discorse, che una spezie di unità o dirò meglio di unione e di armonia dialettica, che si dee attuare e contemporare diversamente, secondo che essa abbraccia un giro più o men grande d'individui, come apparirà dalle cose che diremo più innanzi.

Ma per viaggiare, il saper la meta e la via non basta ancora senza una terza condizione, cioè le buone gambe e la lena; perchè chi vuol progredire, come oggi si dice, coi polmoni di un tisico e cogli stinchi di Vulcano, stà fresco. Poichè ho già detto un' eresia, spogliando il progresso dell' onore privilegiato di essere l' idea del secolo decimonono, chieggo licenza di aggiungerne un' altra non meno enorme e scandalosa per avventura, temperando i diritti del concetto di associazione e spiccandogli pure qualche penna. Non è mica che io non riverisca e non faccia di berretta umilmente a madonna associazione, come fo di capo e di cappello a messer progresso; purchè l' una e l' altro siano bene accompagnati. Ora siccome il progresso non serve senza la meta, così l'associazione non giova senza gl'individui; e siccome coloro che oggi più discorrono di associazione e di progresso, fanno l' una di scheletri, cioè spolpata e vuota, e l'altro alla carlona, vale a dire senz' occhi e senza cervello, dico francamente e risolutamente che le due cose intese per questo verso non hanno un costrutto al mondo. Io credo quanto altri che importa assaissimo l' accozzar gli uomini insieme, poichè colloco nell' unione la forza e il destinato supremo della nostra specie; nè certo vorrei qui ridirmi intorno a ciò che ho affermato in vari luoghi delle altre mie opere e in questo libro medesimo. Ma appunto perchè l' aggregazione è di grandissimo momento, si vorrebbe avere in egual conto, se non maggiore, quella condizione vitale senza di cui ogni intesa e

unione di uomini riesce cosa vana ed inutile. Or qual è la condizione richiesta alla bontà di un aggregato, se non la sufficienza e il valore de' suoi componenti? Volete adunque procacciarvi buone associazioni letterarie, civili, scientifiche e via discorrendo? Cominciate a far dei buoni individui, cioè uomini forti di virtù e di scienza, d'ingegno e di cuore, di studii e di morali abitudini; e quando li avrete, assembrateli e stringeteli insieme; altrimenti le vostre accozzaglie non monteranno un frullo, e se consteranno di spiriti frivoli, si risolveranno in crocchi, in balli, in conviti, e diverranno inutili; se si comporranno di tristi, traligneranno in sette con danno universale. Imperocchè al postutto la maggior parte delle opere civili più belle e gloriose non possono esser fatte che dagl' individui; chè l'individuo solo, per quanto io mi sappia, non la moltitudine, può essere pittore, scultore, architetto, poeta, oratore, giureconsulto, filosofo, letterato, leggista, capitano, principe e pontefice. Il difetto di forza individuale è, al parer mio, il vizio principalissimo della civiltà moderna generalmente, e in ispecie di quella del nostro secolo; il quale è smisuratamente inferiore da questo canto non solo agli antichi, ma a quelli eziandio che ci precorsero più da vicino. Miei cari coetanei, bisogna pur confessarlo; con tutta la nostra cultura meritamente lodata, noi siamo di una piccolezza, che fa spavento. Se il capitano Gulliver tornasse in vita, egli camminerebbe molto adagio per paura di schiacciarci, e crederebbe il mondo caduto in preda de' suoi Lilliputti. Mirate di grazia i principali governi di Europa, sì quelli che sono liberi, come quelli che reggonsi ad assoluto dominio; e ditemi, se avendo l'occhio, non mica al numero, ma all' importanza e grandezza delle azioni, si trova qualche divario fra loro e la repubblica di Andorra o quella di Sammarino? Non è una pietà a vedere come vanno le cose da qualche tempo, non dirò nella Spagna e nel Portogallo, ma persino in Francia? Il principe che la governa fece prova di savio nel pacificarla e nel comprimere le fazioni; ma non seppe assicurarle ugualmente il decoro e quella mo-

rale potenza, che val più della pace, perchè sola può renderla onorata e diuturna. E come è possibile il mantenere la dignità pubblica, quando un matrimonio principesco diventa caso di stato, e le dinastie si abbassano ai pettegolezzi delle famiglie? Gli antichi non assegnavano alle nozze altra scena pubblica che quella delle commedie : oggi esse occupano i canuti pensieri e increspano il sopracciglio dei ministri, dei principi e dei parlamenti. I barbassori poi del settentrione mi riescono ancor più maravigliosi; conciossiachè il più forte e il più tronfio di essi non può venire a capo di domare un pugno di Circassi, benchè ci sudi da tanti anni; e crede co' suoi due colleghi di potenza e di gloria di aver vinto il mondo, schiacciando la povera Cracovia; come il leone decrepito delle favole, che si millantava della sua valentia, perchè dopo sforzi indicibili era giunto a strangolare un sorcio. Oh Cesari! oh Alessandri! Allorchè leggendo le geste civili del cinquecento, paragoniamo Carlo fiammingo, Francesco di Francia, Arrigo inglese e i lor prossimi successori agli antichi, essi ci paiono, come son veramente, uomini assai piccolini; ma a petto dei gran potentati dell'età nostra diventano quasi giganti. Le ragioni di certi antropologi, che argomentano la moltiplicità della nostra specie dalla varietà degli accidenti, non mi sono mai parute plausibili; ma ora comincio ad aver dei dubbi su questo punto, e ho paura di diventare eretico. Imperocchè le diversità degli animi son più difficili a spiegare che quelle dei corpi, essendo di gran lunga più profonde e notabili; e mi par gran cosa che certe razze dei vecchi tempi e la nostra abbiano sortito uno stipite comune; tanto che vorrei quasi credere che la specie europea del secolo diciannovesimo tragga la sua linea, non mica da Adamo e da Eva, ma dalle fossili generazioni, che popolarono il mondo prima di loro. Un solo governo, un sol popolo di Europa mantiene ancora in parte la dignità umana; quasi che le onde che l'accerchiano abbiano chiuso il varco ai pestiferi influssi della nostra pochezza. Dico in parte, perchè se il morbo dura, la politica dei pettegolezzi passerà eziandio la

Manica (e già se ne veggono alcuni segni) e invaderà senza rimedio quell' ultimo nido di fierezza e virilità antica.

La Providenza diede testè all' Italia un papa e un principe riformatori; ma che potranno essi fare con tutte le buone intenzioni, senza il concorso dei loro popoli? E i popoli italiani sono forse educati alle grandi imprese? Il Leopardi verso il fine della sua vita scrisse un libro terribile[1], nel quale deride i desideri, i sogni, i tentativi politici degl' Italiani con un' ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima. Imperocchè tutto ciò che noi abbiam fatto in opera di polizia da un mezzo secolo in qua è così puerile, che io non vorrei incollerire contro gli stranieri quando ci deridono, se anch' essi non fossero infiniti più o meno della stessa pece. Che maraviglia, se i Gesuiti trionfano in una nazione ridotta a tale stato di moral debolezza? Io mi stupirei piuttosto, se accadesse il contrario, perchè anche noi siamo Gesuiti da questo canto. Pari o poco disforme è dai due lati la prostrazion dell' ingegno, dell' animo e delle forze morali; nè corre fra noi e i Padri altra differenza, se non che noi viviamo alla spicciolata, e spesso facciamo alle pugna gli uni cogli altri, dove che eglino sono insieme uniti da un sodalizio mirabilmente intessuto; onde il divario torna in loro favore. Tutti insomma siam deboli individualmente; ma alla debolezza nostra si aggiunge quella dello sparpaglio democratico, dove che la fiacchezza dei Padri è temperata da un elemento aristocratico, vigoroso e potente. Se vogliam misurare il valor nostro nelle cose politiche, diamo un' occhiata a ciò che facciamo negli altri esercizi dell' ingegno: esaminiamo le nostre glorie viventi nelle arti belle, nelle scienze e nelle lettere; imperocchè il principio della grandezza è tutt' uno, qualunque sia la forma estrinseca in cui si manifesta. Nelle arti sole noi siamo ancor quasi pari alla nostra antica fama; perchè all' oscurarsi dell' architettonica e della pittura ben può

[1] I Paralipomeni.

supplire in parte il disusato chiarore della scultura e della musica. Il che dee consolarci, perchè mostra che l'ingegno italiano non è spento; e che il difetto degli animi proviene non mica dalla vena naturale, ma dal suo coltivamento. Il qual difetto pregiudica assai meno alle gentili arti, come quelle che manco abbisognano di energia morale nel loro esercizio. Più notabile di gran lunga è il decadimento nelle lettere amene, e notabilissimo quello che riguarda la filosofia e tutte le scienze attenentisi alle proprietà e condizioni spirituali dell' umana natura. L'arte di leggere e di studiare e quindi quella di scrivere sono quasi perdute; e benchè vi siano ancora alcuni eletti ingegni, che serbano vive le tradizioni patrie, non si vede chi debba loro succedere quando saranno spenti. Chi sottentrerà al Giordani nella facondia e nell' eleganza? Al Manzoni nella poetica religiosa e al Niccolini nella civile? Chi rinnoverà la ricca e leggiadra verecondia dell' antico verseggiare italiano, che sarebbe morta coll' Arici e col Monti, se il Bagnoli, il Marchetti e il Leopardi non l'avessero risuscitata? E questo mirabile Leopardi colla sua maestria singolare nella prosa e nel verso, colla sua perizia incredibile nelle lettere patrie ed antiche, quando lo vedremo non dico già rinnovato, ma almeno seguito dalla lunga? In lui e nel Vico l'Italia ebbe due uomini straordinari nell' intervallo di un secolo, simili e pari per l'altezza dell' ingegno e le vicissitudini estrinseche, benchè nel resto differentissimi; entrambi vissero oscuri, poveri, disprezzati, perchè troppo superiori al volgo dei loro coetanei; entrambi ottennero una fama postuma, ma solitari ancor dopo morte, risplendono come soli nomadi e non costellati, perchè mancano di paragone e non trovano imitatori. Non è già che oggi l'imitazione sia dismessa; chè anzi essa non fu mai sì frequente, universale, servile. Ma in vece d' imitare i modelli classici e nazionali, s' imitano gli aborti forestieri; s' introduce specialmente nella lirica una folla di metri e d' intrecciamenti strani, disarmonici, saltellanti, alienissimi dal genio del nostro idioma; e chi ne trova un nuovo è sicuro di

sortire a centinaia i seguaci delle sue orme. Laddove se sorge un pellegrino spirito che innovi italianamente, egli è lasciato solo; e io non so se Giuseppe Giusti che diede alle nostre lettere una forma novella di poesia, squisitamente toscana, che è quanto dire attica ed italiana, abbia in tutta la penisola chi non contento di ammirarlo, si studi d'imitarlo. Quanto alle scienze che appartengono al morale, farò una sola osservazione. Il secolo scorso, benchè infranciosato a gola, e dimentico in gran parte delle tradizioni patrie, ebbe scrittori di filosofia civile che diedero alla luce opere notabili; come il Filangieri, il Pagano, il Genovesi, il Galiani, il Beccaria, il Verri, per non parlare del Gravina, del Vico, e della lunga schiera degli economici. Ora io chieggo quanti oggi in Italia si trovino che scrivano libri di questo genere? I più sciupano l'ingegno ed il tempo in articoli di giornali. Il qual progresso è somigliantissimo a quello che avvenne in Francia; il che mostra che l'imitazione gallica in Italia non è ancora finita. La prima di queste province ebbe nell' ultima età scrittori di opere vaste e non periture, che costarono loro tutta la vita o una parte notabile di essa; e il Buffon, il Montesquieu basterebbero soli a immortalare il paese in cui nacquero e i tempi in cui vissero. Ma quali sono i lor successori al dì d'oggi? La declinazione delle lettere e della filosofia francese è così manifesta, e cresce talmente di giorno in giorno, che anche noi stranieri non possiamo ignorarla, e dobbiam dolercene sinceramente. Molte sono le cause di essa, ma quattro principalmente; cioè i cattivi ordini dell' insegnamento e quindi il difetto di buoni studi elementari, l'abuso dei giornali, l'uso invalso di volgere il sacro ministero delle lettere a guadagno ed a traffico, e in fine, per ciò che spetta alle scienze morali e speculative, il predominio e gl' influssi della filosofia cartesiana; i quali influssi dureranno, finchè i Francesi si facciano capaci che Cartesio non è il primo, ma l'ultimo dei loro filosofi. Tocca agl' Italiani che vivono nella loro patria il definire se da queste o simili cagioni provenga almeno in parte il decadimento letterario

della penisola; ma ciò che l'esempio dei nostri vicini dimostra incontrastabilmente si è che la fonte precipua del disordine non è lo stato politico, poichè da questo canto essi ci superano di gran lunga, e possono esser paghi sostanzialmente delle condizioni in cui vivono.

Taluno griderà forse ch'io mi contraddico, perchè in molti luoghi di quest'opera io mi mostro animato da confidenza, laddove ora scrivo parole incresciose di rimprovero e quasi di disperazione. Confesso che tra le due cose corre una certa ripugnanza; ma essa versa nel soggetto, intorno a cui mi travaglio, e non mi può essere equamente imputata. La contraddizione non è mia, ma del secolo; il quale possiede una somma di civiltà maravigliosa, e per tal rispetto merita mille benedizioni; ma non si cura di compierla, supplendo a un suo difetto capitalissimo, che basta a menomare e sfruttare i beni che si posseggono. Che poi una civiltà anche avanzata e crescente possa accoppiarsi con questo difetto, oltre che il fatto lo dimostra senza replica, si può raccogliere dalla stessa natura degli oggetti, in cui consiste la ripugnanza; giacchè il bene, cioè la civiltà, versa nelle cose, e il disordine, cioè la debolezza individuale, risiede negli uomini. Quantunque però io mi rammarichi e dolga, non lascio però di sperare; chè nel caso contrario non passerei il mio tempo, nè consumerei questo scorcio doloroso di vita a scrivere e stampar libri. Io credo nella Providenza, che non abbandona mai le sue fatture, e che diede ultimamente agl' Italiani prove speciali e non ordinarie di benevolenza; credo nella civiltà, la quale tende di sua natura, come ogni altra forza, ad esplicare, correggere, medicare, compiere, perfezionare sè stessa, colmando le proprie lacune; onde dopo di avere atteso al miglioramento delle cose si accorgerà di aver fatto poco o nulla per la conservazione dei beni acquistati e per la felicità umana, se non provvede alle persone. Ma siccome nè la natura nè Iddio non dispensano l'arbitrio umano dall' obbligo di cooperare al cómpito della creazione, io mi credo in debito di proferire il

mio parere su ciò che mi sembra più importante a farsi al dì d'oggi; e tanto importante, che senza di esso tutti gli altri miglioramenti civili montano e approdano assai poco. Dico adunque che il negozio di maggior rilievo che gl' Italiani si possano oggi proporre si è quello di migliorar gl' individui, accrescendo il valore e le forze personali dell' uomo, e cercando di ritrarlo alla sua nativa grandezza; perchè *la nazione italiana non potrà mai ricuperare il suo antico primato morale e civile sul mondo, finchè l' uomo italiano dei nostri tempi non sarà divenuto pari a quello dell' antica Italia e dell' antica Roma*. L' uomo, di cui parlo, essendo morale e civile, consta d' ingegno e d' animo, cioè di genio, che si esprime con un certo costume; e la trasformazione non è impossibile, poichè la nostra natura non è mutata. Che cosa dunque ci manca? Ci manca l' arte, cioè l' educazione. Questo benefizio toccherebbe ai principi di darcelo; ma finchè essi non ci pensano, resta che ciascuno di noi se lo procacci alla meglio da sè medesimo. Ma certo noi, generazione matura e cadente, col piè sulla fossa, indarno ci penseremmo; perchè l' osso è duro, il callo è fatto, e ancorchè riuscissimo a rimpastarci, poco e corto saria il frutto. Non così la generazione crescente, che ha per sè l' avvenire proprio ed altrui. E benchè paia strano a dire che altri debba educare e instituire sè stesso, ciò però non riesce impossibile a chi è dotato di buon ingegno e di gagliardia naturale; perchè l' ingegno è autonomo e ha polso sufficiente da ammaestrare e disciplinare non pur gli altri, ma sè medesimo. Rivolgendomi adunque all' eletta dei giovani miei compatrioti io direi loro: la sorte della comune patria è in voi riposta massimamente. Voi potete a pro di essa più ancora dei principi; giacchè questi non riusciranno a salvarla senza il vostro concorso; dove che voi potreste sortir l' intento, ancorchè ci mancasse l' opera loro. E in vero essi attendono alle faccende, e brigano di procurarci i presidi, le leggi, le instituzioni, le cose insomma; voi soli potete darci gli uomini. Dateci adunque, per Dio, una generazione che sia italiana di senno

e di cuore, e faccia oggi l'Italia ciò che fu una volta. Per ottener l'effetto, la prima regola che vi dovete proporre si è di non imitarci. Pigliate a modello non mica i padri, ma gli avoli e gli arcavoli o dirò meglio gli stipiti della comune famiglia; non i vecchi, ma gli antichi. Quanto a noi, se ci porrete in obblio, in vece di maledire la nostra memoria, ve ne saremo obbligati; perchè ci tratterete meglio che non si confà ai nostri meriti. O piuttosto specchiatevi in noi; ma per far tutto il contrario di quello che noi facciamo, e che abbiam fatto. Noi spendiamo il tempo a chiacchierare ed a scrivere; voi dovete proporvi di operare. Ma chi vuole operare con frutto e far cose utili, grandi, dee apparecchiarvisi colla disciplina e cogli studi: la vita studiosa e ritirata è in ogni caso e in ogni tempo l'aringo dell'attiva e civile. Non può far cose notabili sopra la terra chi prima non ne ha pensate. D'altra parte chi studia dee imparare prima d'insegnare; e non si può imparar bene, senza lunghezza di tempo, intensità e costanza di applicazione. Noi abbiamo smarrita persino l'arte di studiare; e dopo di esserci leggiermente intinti di qualche materia, crediamo di poter salire in cattedra e di farcene banditori. Tanto che noi sogliamo essere maestri ed autori prima di aver messi fuori tutti i peli della nostra barba; come se il mestiere d'autore e di maestro non fosse de' più malagevoli. Credetemi che difficile è il sapere e difficilissimo lo scrivere; perchè ci vogliono più di dieci anni per possedere una scienza, ed è più facile il valere in due scienze che lo scriver bene in una sola lingua. Come dunque si potrebbe fare un buon libro senza lunghi e faticosi studi? Ma noi non ci curiamo di questo, e cominciamo a mandare a stampa prima di avere tutti i lattaiuoli. Se la cosa durasse su questo piede, come oggi si hanno autori adolescenti ed imberbi, così credo che verria il tempo in cui ci sarebbero scrittori in fasce, non ancor divezzati, e col capo tuttavia molle dell'acqua battesimale. Se non che il negozio di far libri estemporanei è ancor troppo lungo e lento alla nostra impazienza; onde messi da banda

i volumi, ci siam gittati ai fogli volanti e ai giornali. Buoni giornali e pochi (giacchè il buono non può mai esser molto) sono la manna di una nazione; destano e nutrono i generosi sensi, educano il senno pubblico, eccitano l'emulazione, formano ed accrescono l'opinione, e porgono a chi studia amminicoli utilissimi. Ma molti giornali cattivi o mediocri sono la peste di un popolo, e un sintomo infallibile della sua intellettiva e morale declinazione. E snervano, indeboliscono, uccidono senza rimedio la letteratura e la scienza: la Francia, anzi tutta l'Europa dei dì nostri, ne fanno buon testimonio. Guardatevi adunque dalla tentazione d'imitarci, sperperando il fiore della vostra giovinezza, il tempo dei forti e dei profondi studi a scrivere per le gazzette. Questo è ufficio da uomo maturo e non da principiante. Un buon giornale dee contenere il fiore della sapienza; e come può cogliere questo fiore chi tutta non la possiede? O come può tutta possederla chi è giovane? Ancorchè aveste l'ingegno di Dante e di Galileo, non ci riuscireste; perchè l'ingegno non prova senza il tempo. Persuadetevi che se Dante e Galileo avessero cominciata la loro vita letteraria a scarabocchiare nei fogli diurni, settimanali, mensili, il primo non avrebbe creata la poesia nè il secondo la scienza moderna. Scrive bene per ordinario chi comincia presto a studiare, ma indugia a scrivere; perchè l'ingegno è come certe generazioni di piante, che fruttano saporito, perchè fioriscon serotino. Il giornalista è maestro dell'universale, poichè giudica, critica, sentenzia su tutto e su tutti, senza escludere gli intelletti maggiori del suo tempo; or come mai può esercitare un tale ufficio chi non ha letto una moltitudine di libri e pesate tutte le opinioni, e non è ricco di propri pensieri? Da che nasce quel torto senso o piuttosto quello scetticismo, che oggi domina in tutte le discipline che tengono dello speculativo e del morale? Dai giornali, io credo, almeno in gran parte; i quali essendo per lo più scritti da uomini incompetenti, formano un guazzabuglio di giudizi contraddittorii e una vera babilonia d' idee e di lingue. Come mai da

questo caos potrebbe uscire quell' opinione una, forte, potente, che tanto giova non solo nella vita politica, ma eziandio nella morale ed intellettiva? So che l'ardore proprio dell' età vostra v'invoglia naturalmente a operare ed a scrivere prima di aver fatti i debiti apparecchi; e che vi par duro il dover differire a cogliere gli allori a cui agognate. Ma oltre che gli allori precoci sono tanto facili ad appassire quanto ad acquistare, voi non dovete dimenticarvi che la prima virtù dell' uomo stà nel frenare e ridurre a ragione i propri desideri. Io benedico l'ardore che v'infiamma; perchè esso è seme di alti pensieri e di fatti magnanimi. Ma esso non giova, se non è frenato. Da chi? Da voi medesimi. Niun uomo è grande, se non sa domare sè stesso; questa è la condizione principalissima di chi vuol poggiare alla gloria. Voi non dovete soltanto educar l'ingegno, ma l'animo, e più l'animo ancor che l'ingegno; perchè da quello nacque principalmente l'eccellenza degli antichi e quel primato che vi proponete di restituire alla nostra patria. D'ingegno i Greci ci superarono; ma la forza e la grandezza dell'animo dette ai prischi Romani la signoria del mondo. Apparecchiatevi dunque a vincere gli altri uomini, signoreggiando voi stessi e avvezzandovi a seguire costantemente non l'affetto ed il senso, ma la guida divina dello spirito. Cercate la realtà in ogni cosa, e fuggite l'ostentazione. Non vi curate di far opere che paiano, ma che siano e durino in effetto. Così riuscirete grandi; e benedirete un giorno i consigli di un vecchio amico, che vi esorta fare ciò che non ha fatto egli stesso. Beati voi, che siete in tempo di conoscere il vero, senza pagar tal notizia collo scotto amarissimo del pentimento! La nostra educazione fu rovinata senza rimedio da due tarli, che rodono da gran tempo il genio italico, e si può dire in gran parte il genio europeo: cioè dalla mollezza gesuitica e dalla frivolezza straniera. Questi due vizi ci han penetrato fino alle ossa; e da essi, se ben si guarda, derivano tutti i mali d'Italia. Proponetevi adunque di sterpare da voi il seme funesto, se volete redimere la patria vostra e renderle l'antico lustro; per-

chè solo chi è savio e forte padroneggia gli eventi e le sorti umane. Mediante questo tirocinio vi apparecchierete a entrar con onore proprio e utilità comune in quella scena di eventi che la Providenza stà preparando, e di cui mi rimane a parlare succintamente, ripigliando il filo del mio discorso.

Tre sono gli aspetti, in cui si possono considerare gl'interessi civili e religiosi, secondo la maggiore o minore ampiezza di luoghi e di attinenze che abbracciano; cioè il mondo, l'Europa e l'Italia; ciascuno dei quali risponde a tre idee madri, tre unità reali, tre affezioni vaste e feconde, tre sistemi di morale, di polizia e di dialettica, che a prima fronte paiono diversi ed anco opposti, ma invece armonizzano, si aiutano scambievolmente, e concorrono a formare una cosa unica. L'unità del mondo si concretizza in quella del genere umano: l'unità d'Italia nel suo essere come nazione, nella sua stirpe, nella sua lingua, nella sua fede: l'unità di Europa nel Cristianesimo, principio e base del nostro convivere pulito ed umano, e senno unanime di tutti i popoli europei; perchè sebbene lo scisma religioso renda tale unità imperfetta, tuttavia non l'annulla, atteso i molti principii comuni alle varie professioni, quasi ruine di cattolicità superstiti alla prima concordia. Voi parlate, Padre Francesco, del cosmopolitismo (che risponde al primo concetto), e prevalendovi di ciò che io dissi nel Primato a proposito del vostro institutore, recate a pregio della Compagnia la poca o niuna sollecitudine ch'ella mostra di avere delle specialità nazionali e delle patrie, rappresentandola come universale e cosmopolitica[1]. Ma per non abusare i vocaboli uopo è distinguere due spezie di cosmopolitismo; l'una delle quali è ragionevole, salutare, dialettica, e l'altra assurda, perniciosa e sofistica. La prima, non che escludere il genio nazionale e l'amore del paese natio, se ne rifà e lo avvalora, pigliandone le mosse e ricorrendovi, come il succhio di un albero prosperoso e

[1] PELLICO, pag. 213, seqq.

vegnente, che gira e rigira migliorato per le vene interne e le cellole, correndo e ricorrendo dal fusto alle ramora e dalle barbe alla vetta. Il falso e cattivo cosmopolitismo all' incontro è quello che si sequestra dall' idea e dalla carità nazionale; il che può succedere in due modi; perchè la patria si può trascurare per amore di una vuota generalità astratta, che non ha soggetto determinato, o in grazia di un' altra nazione; e in questo secondo caso il cosmopolitismo diventa forestieria. Dico che nel primo presupposto l' oggetto, a cui viene immolata la dilezion della patria, è una vana astrazione; imperocchè il genere umano disgiunto dalla patria, come la specie scompagnata dall' individuo, si risolve in una di quelle ombre vanissime, di cui si dilettano i nominali. D'altra parte non è meno vizioso il sequestrare l' individuale e il concreto dal generico e dall' astratto, e quindi l' amor della patria da quello della specie comune, secondo l' uso dei cattivi realisti e dei patrioti educati alla gentilesca; perchè nel savio accoppiamento delle due cose riseggono la civil sapienza e il legittimo realismo della speculazione maturata dal Cristianesimo. Ma i falsi cosmopoliti che concentrano l' affetto loro in un' astrattezza che non si trova in nessun luogo, e *trattano le ombre come cosa salda*, non si fermano per ordinario nelle chimere; onde la loro passione pel genere umano si suol ridurre praticamente all' affetto delle cose straniere. Come si vede in que' tanti che assordano il mondo e impiastriccian le carte di giaculatorie e di tenerezze per tutti i popoli dell' orbe terracqueo; ma quando si viene ai ferri, si trova che sono anglomani o gallomani, e anco assai grettamente; perchè chi non sa esser lui, riesce difficilmente a far bene la persona di un altro. E questi furori di cosmomania, se non sono effetto di semplice frivolezza, nascono da mire interessate o ambiziose; onde si può dire generalmente, che salvo pochi casi, le false massime cosmopolitiche hanno la loro radice nell' egoismo individuale; perchè, come osserva sapientemente il Leopardi, quando *tutti gli uomini si recassero in una sola nazione e*

*patria e facessero professione di amore universale verso tutta la loro specie, non si proponendo* alcun paese *da dovere particolarmente amare*, essi *dissiperebbero veramente la stirpe umana in tanti popoli quanti sarebbero uomini, e ciascheduno odierebbe tutti gli altri, amando solo di tutto il suo genere sè medesimo*[1].

Due uomini, due tipi storici, due Gesù rappresentano la doppia specie accennata di genio cosmopolitico. Il primo, poco celebre, è quel Gesù fratello di Onia sommo sacerdote degli Israeliti, che per meglio spatriarsi grecizzò il nome proprio e si fece chiamar Giasone con vile e barbaro piaggiamento ai tiranni della sua patria[2]. Egli fu capo di quegli Ebrei degeneri, che *non facendo verun caso di ciò che era pregiato dai padri loro, ci anteponevano le glorie della Grecia*[3]; e non già di quella Grecia maschia, libera, eroica, cosmopolitica, che si potea ammirare ed emulare, senza nocumento delle cose patrie, ma della Grecia avvilita, corrotta e signoreggiata dalla stirpe traligna dei Seleucidi; il che non venne avvertito dal principe degli antichi storici[4]. Sorse contro Giasone la famiglia liberatrice ed invitta di Matatia, la cui impresa non fu meno cittadina che sacra; perchè l'insegna che levò e fece trionfare era nazionale e religiosa insieme; onde s'inganna chi fa di quel conflitto una mera quistione di dogma o di liturgia[5]. I Maccabei rappresentano il genio nazionale nella sua virtù di resistenza legittima e di sapiente conservazione; e quindi largo d'idee e di spiriti, subordinante l'accessorio al principale e il positivo variabile a ciò che non è capace di mutazione[6]; alienissimo dalle super-

[1] *Opere*, tom. 1, pag. 159, 160.
[2] 2 Mach., IV, V. Il primo dei Maccabei allude a Giasone, I, 12-16. Vedi anche Jos., *Antiq.*, XII, 6.
[3] 2 Mach., IV, 15.
[4] Tac., *Hist.*, V, 8.
[5] Fra gli altri il Bossuet ne' suoi Avvertimenti ai protestanti. Ciò che egli discorre in questo proposito è fondato; ma non esprime che un lato della gran controversia; perchè le angustie gallicane non permisero all' illustre autore di abbracciarla tutta.
[6] Vedine un esempio col suo contrapposto, 1 Mach., II.

stiziose strettezze dei Farisei, dei giudaizzanti, degli Ebioniti, dei Talmudisti, dei Caraiti, e delle arrabbiate fazioni, che furono vinte e distrutte dalle armi dei Vespasiani. Fallace e meschino patriotismo troppo lontano dal vero; e però differentissimo da quello degli Asmonei, che tutelarono la specialità ebraica, perchè in ogni genere di processo dialettico il particolare in atto vuol precorrere l'universale; onde il particolarismo di Moisè dovea apparecchiare e precedere l'universalità di Cristo. Ma questo particolarismo era pregno di germi e di speranze cosmopolitiche; tanto che l'opera di Giuda e de' suoi eroici fratelli sarebbe stata salutevole, se non altro, come foriera e preparatrice del Cristianesimo.

L'altro Gesù cosmopolita è quell'uomo, che pel divino consorzio a cui fu assunta la sua natura e l'eccellenza straordinaria della sua opera, non può andare in ischiera cogli altri mortali. Egli svolse, compiè l'idea giudaica, spargendola per tutto il mondo, e allargandola dai confini ristretti di una piccola nazione alle varie stirpi e a tutta la specie umana. E ciò facendo, ripristinò l'unità primitiva del nostro genere, pose fine alla divisione falegica e alla confusione babelica delle genti, creò la Chiesa universale, senza però trapassare il giro ideale del Giudaismo, come quello che già era infinito e conteneva (benchè solo in germe) l'unità futura dei popoli, avendone la coscienza, che confusa a principio, spiccò distinta nell'evo profetico a mano a mano che si accostavano i tempi desiderati. I vaticinii della vecchia alleanza sono pieni di vive descrizioni della futura riunione dei popoli; le quali alludono per la loro testura non solo all'unità religiosa, ma all'unità civile, di cui l'Evangelio recò i semi nel mondo. Dal che si deduce un vero importantissimo, che qui mi contento di accennare e che svolgerò ampiamente altrove; il quale si è che la temporalità del Giudaismo è comune eziandio al Cristianesimo. Finora si mise in contrapposto il genio spirituale di questo coll'indole temporale e carnale di quello; contrapposto che è fondato per un rispetto, in quanto la spiritualità predomina e dee pre-

dominare nel culto, che essendo perfetto, importa la prevalenza dell' intelligibile sul sensibile. Ma quando se ne vuole inferire che il Cristianesimo abbracci solo lo spirito, si cade in un grave errore simile a quello di chi sequestra la civiltà dalla religione, il corpo dall' anima; ed oltre al sovvertire il dogma palingenesiaco, si annulla il precetto evangelico dell' amore degli uomini. Il fatto si è che il Cristianesimo abbraccia tutto, perchè universale; e quindi la specialità giudaica fa parte della sua essenza, ma in modo subordinato allo scopo più eccellente. Abbraccia tutto e quindi la terra non meno del cielo e la cultura non manco del culto; altrimenti Cristo non sarebbe venuto a *compiere*, ma a *sciogliere*[1], e l' antico patto avrebbe avuto un pregio di cui mancherebbe il nuovo, la *pace* non saria *stata largita in terra come in cielo agli uomini di buon volere*[2], e in fine l' umana famiglia non sarebbe stata richiamata alla perfezion del principio[3]. Ma gli ordini civili, secondo la ragion delle cose, emergendo dalle credenze, di cui sono lo spiegamento e l' applicazion temporanea, il Cristianesimo ne' suoi principii dovea apparire prettamente spirituale; e quindi Cristo disse che *il suo regno non era del mondo d' allora*[4], intendendo di parlare del mondo antico e paganico abbandonato alle tenebre, non del mondo nuovo, che è luce e in Cristo medesimo s' infuturava. Tal è il concetto vero, che poeticamente espresso dai sacri *scrittori* e puerilmente chiosato da alcuni entusiasti diede luogo a mille fantasie e chimere, dai chiliasti antichi sino ai moderni fabbricatori di nuovi ordini sociali; ma che ridotto a giusti termini è sommamente razionale e vien confermato dalla storia; perchè il regno temporale di Cristo sulla terra espresso coll' allegoria del millenio non è

[1] Matth., V, 17.
[2] Luc., II, 14.
[3] Matth., XIX, 8.
[4] Joh., XVIII, 36. Queste parole sono stranamente chiosate dai gallicani, che per cansare certi pericoli affatto chimerici nell' età moderna, non si fanno scrupolo di troncare il Cristianesimo. Alcune sette ipermistiche del medio evo, e i Sansimonisti, i democratici del nostro tentarono di confiscare l' *hoc* e il *nunc* di Cristo a profitto delle loro sette.

altro che la civiltà moderna partorita dal Cristianesimo; nella quale Cristo veramente regna, informando col suo spirito le leggi, le instituzioni, i costumi, le scienze, le lettere, le arti belle, e tutte le parti del nostro vivere, imprimendo in esse una forma cristiana differentissima da quella del gentilesimo, e combattendo, scemando, vincendo di continuo colla sua luce gli sprazzi tenebrosi di paganità e di barbarie, che sopravvivono alle ruine dell'antico mondo. Ora questo regno millenare di Cristo va del continuo crescendo e dilatandosi, finchè il cattolicismo signoreggi tutta la terra e faccia della nostra specie un solo ovile sotto un pastore. Allora la temporalità giudaica sarà compiuta e compresa dalla spiritualità cristiana: il concetto poetico di tutte le genti affratellate da Israele in una sola famiglia, augurato dalla immaginativa estatica dei profetanti, non sarà più un sogno, ma un fatto del Cristianesimo cosmopolitico; e i vati dell'antica legge verranno riconosciuti universalmente come storiografi divinatori non solo di religione, ma di civiltà.

Il Dio Uomo non fece che ordire le prime fila di questa tela ammirabile, che si va tessendo e sciorinando successivamente nel volger dei tempi; ed è da notare che egli volle incominciare il suo corso mortale colla vocazione dei *Magi* che visitarono la sua culla[1], e finirla con quella dei *Greci*, che vennero a lui poco prima della passione,[2] e del Romano che fu spettatore della sua morte[3]. Non è inverosimile che l'Evangelista abbia indicato sotto il nome di magi i ministri del culto mazdeanico, che propriamente si chiamavano con tal nome; giacchè i riti di Zoroastre sotto i Parti ristoratori si stendeva probabilmente sino alle spiagge del golfo persico e penetrava nella Soria; tanto che il fatto raccontato da Matteo esprimerebbe l'omaggio della ierocrazia eterodossa più antica verso il divino erede del Salemita. Ma come ciò sia, egli è certo che

[1] Matth., II.
[2] Joh., XII. 20, 21, 22. Vedi il testo originale.
[3] Matth., XXVII, 54. — Marc., XV, 39, 44, 45. — Luc., XXIII, 47.

gli adoratori vennero *dall' oriente*[1]; onde nei fatti accennati si adombra la conversione del mondo orientale e del mondo occidentale, specificandosi intorno all' ultimo i due rami più illustri del ceppo pelasgico, e quasi mostrandosi la Grecia ed il Lazio ligi e ossequenti ai piedi del Salvatore. Il seme cosmopolitico gittato in Gerusalemme fu traportato in Roma, seggio propizio e connaturato a ogni universale dominio; già da lei posseduto ed esercitato colle armi e colle leggi; ma ampliato dall' innesto cristiano, che lo indirizzò a un fine più eccelso per mezzo del culto e del pensiero, della religione e della civiltà, del battesimo e dell' insegnamento. Trapiantovvelo Pietro, principe dell' eletta schiera, a cui Cristo disse: *ammaestrate e battezzate tutte le nazioni*[2]; ma il principale espositore e ministro del concetto universale fu l' Apostolo delle genti, come il primo atto solenne che lo fermasse fu il decreto del sinodo assembrato nella metropoli dei Palestini[3]. Tali furono le origini del cosmopolitismo cristiano; il quale, non che opporsi all' amore della nazione e della patria, lo involge e consacra, come risulta dalla stessa voce, con cui Cristo volle significare l' oggetto della reciproca benevolenza. Imperocchè egli non prescrisse di amare i compatrioti o il genere umano, che sono due estremi troppo lontani fra loro, ma *il prossimo*; idea dialettica che tramezza fra le due altre, partecipa di entrambe e le compone insieme, come il particolare collega il singolare coll' universale; giacchè il concetto di vicinanza, implicando quello di estrinseca attinenza, viene ad abbracciar colla patria tutta quella parte della nostra specie, con cui ci è dato di comunicare, e verso la qual solamente l' amore può essere attivo e manifestarsi colle opere. Perciò il Cristianesimo è del pari mondiale e nazionale, espansivo e ricevitivo, studioso di custodire e sollecito di avanzare, riunendo insieme i caratteri della particolarità patriarcale, mosaica, asmonea, e di quella universalità

[1] Matth., II, 1.
[2] Matth., XXVIII, 19, 20.
[3] Act., XV.

che precorse potenzialmente lo scisma dei popoli, dei riti, delle lingue, delle credenze, e la cui attuazione perfetta augurata dai profeti è l'intento terreno del Cristianesimo. Questo genio universale, benchè sia la forma esemplare di ogni nazione moderna, non possono però tutte nè debbono appropriarselo allo stesso modo. Imperocchè alcune genti si trovano che per ragione d'infedeltà o di barbarie son più atte a ricevere che a dare; quando chi è povero dei beni capitali non può senza folle alterigia ricusar di accettarli da chi li possiede a dovizia. Altre debbono più dare che ricevere; qual si è, verbigrazia, l'Italia, che nella cognizione dei principii ideali, nelle lettere, nei costumi, e in tutte le gentili arti non potrebbe rendersi imitatrice, senza dismettere il proprio decoro, e lasciar di essere il popolo cattolico e classico per eccellenza. Ella può bene e dee vantaggiarsi saviamente degli altrui esempi intorno alle applicazioni utili; e dee tanto meno averne scrupolo, quanto che ritraendo nel giro delle cose secondarie dall'altrui cultura, non fa spesso che ripigliare il proprio, essendo ella stata verso tutti i popoli maestra di senno e d'incivilimento.

A quale delle due maniere di cosmopolitismo si dee riferire quello dei Gesuiti? Rispondo chiaro e schietto che al cattivo e non al buono. — O come, se i Padri, almeno in Italia, sono nemici del forestierume? — Vi concedo che il vostro forestiereggiare è di un taglio al tutto speciale; ma perciò appunto è più reo e da guardarsene. Imperocchè voi odiate i forestieri, come apportatori d'idee nobili e di utili trovati; ma come seminatori di barbarie gli avete cari, carissimi, e li favorite, secondo che vedremo più innanzi. Se non che il forestiero più dannoso che il Gesuitismo introduca dove mette il piede è lui medesimo. L'ho detto e lo ripeto, il Gesuita non ama che la Compagnia, e la Compagnia non porta affezione che a sè stessa; ond'essa è straniera non solo verso l'Italia, ma verso tutto il genere umano. La Compagnia è una nazione ambulante che cerca di spargersi e di signoreggiare in ogni paese, senza però unirsi e affratellarsi cogli abitatori nativi, perchè

portando da per tutto il suo smisurato egoismo, non ha altra patria che sè stessa, come il mollusco a chiocciola che ovunque striscia e si arrampica trae seco la casa incorporata colla propria persona. Dicesi che gl' Israeliti siano stranieri nei luoghi che abitano; e ciò forse è vero, quando non sono avuti a parità di diritti cogli altri cittadini. E io non oserei condannarli in termini troppo severi; perchè se vogliamo che ci amino come sè stessi, cominciamo a darne loro l'esempio; al che noi siamo tanto più obbligati, quanto che professiam la legge divina del Cristianesimo, di cui, governandoci altrimenti, siamo espressi e inescusabili violatori. Ma quando gl' Israeliti son pareggiati agli altri membri del comune, la sperienza ci mostra che essi diventano così buoni, leali, servigievoli come gli altri cittadini, e fanno con essi a poco andare tutto un corpo. Ora questo non è il caso dei Gesuiti; perchè quantunque si mettano non solo al pari, ma al disopra degli altri abitanti, assegnando loro immunità e privilegi, come certi principi dolci di sale governativo hanno fatto, essi non sono nè più nè meno estrani, e occorrendo, nemici a chi li raccetta e li colma di benefizi; disposti, a troncare il capo allo stato (se non al genere umano, come Caligola) con un solo fendente, se il giuoco può tornare in acconcio della Compagnia. Non sono io che lo dico, ma gli apologisti dell' Ordine, i quali dichiarano che è loro imposto di *svellere dal cuore ogni particolare amore del paese nativo* [1], e citano a tal effetto le Costituzioni di sant' Ignazio. Guardatevi, figli degeneri, di bestemmiar l'uomo grande che siete indegni di avere per padre; perchè i vostri avversari sapranno difenderne l'onore dall' ingiurioso comento, che voi fate delle sue parole. Ignazio vietò quel patriotismo meschino, che contrasta ai sacri doveri della religione e dell' apostolato; imitando il Redentore che spatriò i suoi discepoli e li mandò a convertire il mondo, e ripetendo con Paolo che non v'ha Greco, nè Scita, nè circonciso, nè barbaro in Cristo [2].

[1] BARTOLI, *Vita di sant' Ignazio*, III, 28.
[2] Col., III, 11.

Questo patriotismo è cattivo, non come amor della patria, ma come disamore della specie umana; perchè ogni affetto è buono, come dialettico e conciliativo; ma reo, se acchiude una movenza sofistica e malevola per un altro rispetto. Il cosmopolitismo cristiano, non che nuocere alla carità della patria, le giova, perchè non si può far del bene al tutto senza vantaggiare le parti, e i servigi che si porgono al genere umano tornano in solido a benefizio di tutte le nazioni. E utilissimo è l'apostolato religioso anche dal lato temporale e civile; perchè l'unione e la comunione dei popoli moltiplica ed accresce smisuratamente le loro forze; e la religione è la base di tal consorzio e l'origine, quando la storia ci mostra che le credenze ed i riti formarono il primo legame dei popoli, e che le missioni, gli oracoli, i romeaggi, furono i primi traffichi, le prime peregrinazioni e colonie. Il commercio moderno è opera del cosmopolitismo cristiano; e se dalle cause prossime e immediate si risale alle più lontane, che son meno visibili, ma perciò appunto più importanti ed efficaci, non parrá ridicolo il dir, verbigrazia, che Cristo e non Elisabetta fu il fondatore della Compagnia delle Indie. Cristo infatti rivelò quell' idea, diede quella mossa, accese quell' affetto, da cui il fatto dovea uscire infallibilmente coll' andar del tempo. Ora chi oserebbe negare che le numerose colonie dell' Inghilterra non le siano di profitto più ancora delle sue officine? Egli accade al traffico delle idee altrettanto che a quello delle derrate; rispetto a cui i sensali e i mercatanti, che quasi apostoli del banco e del fondaco, pellegrinano o stanziano in lontanissimi paesi, sono spesso più utili alle loro patrie degli artigiani e degli agricoltori, che mai non escono dai confini di quelle. Tal era negli ordini spirituali il cosmopolitismo d' Ignazio, e se i Gesuiti lo imitassero, sarebbero degni di benedizione. Ma essi non che dare addio alla patria per salvare le anime dei forestieri, amano di starci per tribolarla, combattendovi gli affetti benefici, scacciando le lettere, intascando le polizze, calcando i buoni e sollevando i pravi, a gloria della Compagnia. Come la pianta si co-

nosce dai frutti, secondo la sentenza evangelica [1], così la cosmopolitia dei Gesuiti si può stimare dalle loro opere.

E che tale cosmopolitia si riduca a un egoismo fazioso, niuno vorrà stupirsene; conciossiachè, in che modo potrebbe amare tutti gli uomini chi prima non adora la famiglia e la patria? Quando questi due amori son la radice di ogni umano affetto puro e legittimo; e in opera di benevolenza, come in ogni altra cosa, il generale invanisce e svapora, se nel particolare e nell' individuale non ha il suo fondamento. E d'altra parte come può amar la patria ed esortare i cittadini a fare altrettanto chi cerca di estinguere l'amor dei genitori nel petto dei loro figli? E non che recarsi a scrupolo, si reputa a merito e a gloria lo schiantare dal cuore umano i sensi più sacrosanti? Il P. Bartoli crede di fare un magnifico elogio ai Cristiani del Giappone educati dai Gesuiti, raccontandoci che *si tenevano tanto lontani dal padre, dalla madre, dai propri fratelli, come tra loro non fosse niuna comunicazione di sangue, niun vincolo di natura* [2]; perchè quegl' infelici non sapeano staccarsi dalle superstizioni, in cui erano invecchiati. A questo modo voi intendete uno dei primi precetti del decalogo, un debito rigoroso di giustizia, e la base del consorzio umano; tutti i cui ordini derivano dall' autorità del padre sui figliuoli, come ogni forma di civil reggimento procede dal primitivo governo del patriarcato. E voi siete sì savi che per mantenere intatta la fede, conculcate la giustizia e la natura, in vece di conciliarle entrambe, e di tenere per fermo che Iddio non obbliga a rompere un precetto primario, rigoroso, inviolabile, per evitare un pericolo, e che egli è largo in tali casi a chi ben corrisponde dei soccorsi opportuni per adempiere il debito e tenersi forte al cimento. La storia della Compagnia è piena di tali brutte e inescusabili violazioni del debito figliale [3]; e il vezzo ne dura tuttavia al dì d'oggi; come

[1] Matth., VII, 16, 20; XII, 33. — Luc., VI, 44.
[2] *Asia*, VIII, 2.
[3] Il Bartoli ne ha molti. Vedine uno fra gli altri che non si può leggere senza indegnazione per le circostanze che lo accompagnano, *Asia*, VII, 6.

potrei provare con freschi esempi, se la prudenza lo permettesse. Ma ciò che è peggio si è che voi non vi contentate di calpestare la natura in quei casi, in cui lo zelo mal preso di religione può indurvici; ma ogni qual volta ne avete il destro, e può risultarne qualche utile alla Compagnia. Il vostro illustre storico commenda il P. Cornelio Wishaven, perchè egli educava i novizi in modo che *spegneva affatto nel loro cuore l'amor della patria e dei parenti, il quale era in essi tanto perduto, che l'averli presenti punto non li commoveva e il vederli morire niente li contristava*[1]. Dio immortale! Si può immaginare una morale più orribile e nefanda? Far diventare i figli più stranieri verso i lor genitori che l'uomo di cuor sensitivo rispetto allo sconosciuto; giacchè non v'ha petto umano, se già non alberga un animo di tigre, che possa vedere un suo simile dar gli ultimi tratti senza sentirsi stringere il cuore! E recare questa spietata durezza a titolo di lode verso il maestro che l'instillava e i discepoli che l'avevano appresa! Queste cose si fanno e si dicono da una setta che non può ignorare la divina parola: *Onora il tuo padre e la tua madre, affinchè tu viva lungamente sopra la terra*[2]! Or non è il caso di dire ai nuovi Farisei ciò che Cristo diceva agli antichi, che annullavano appunto la santità di questo precetto: *ipocriti! voi annientate il comandamento di Dio colla vostra tradizione*[3]? E come voi gl'imitate nella colpa, così li seguirete nella pena; perchè se chi prevarica la gran legge dell'amor figliale non può promettersi lunga vita e felice anco nel mondo, la setta che insegna ed esalta questa prevaricazione non può sfuggire alla divina condanna. E già ne aveste buon segno nel passato secolo, e toccaste con mano che fiducia possa avere nell'assis-

[1] BARTOLI, *Italia*, IV, 5. Questi è quel medesimo Gesuita che venne addestrato dal P. Lefèvre a fare ogni cosa a rovescio; e non si può negare che non abbia messo in pratica la lezione.

[2] Exod., XX, 12. — Deut., V, 16; XXVII, 16. — Eccl., III, 6-18; VII, 29, 33. — Matth., XV, 4; XIX, 19. — Marc, VII, 10; X, 19. — Luc., XVIII, 20. — Eph., VI, 1, 2, 3.

[3] Matth., XV, 3, 6, 7. — Marc, VII, 9, 13.

tenza di Dio chi offende gli ordini di natura. Ma voi ricalcando le antiche orme, non lasciate però di paragonarvi a Cristo; a quel Cristo che volle consacrare l'amor figliale con una parola piena di tenerezza ineffabile, mentre pendeva in croce, e commendò la sua madre al prediletto de' suoi discepoli pochi istanti prima di esalar la grande anima nel seno del padre [1]. Così egli rese più solenne l'obbligo di questo affetto, ingiungendone l'osservanza, come per testamento, a' suoi seguaci, e dedicandovi l'ultimo de' suoi pensieri. E vedete come tutte le più nobili affezioni eziandio della terra s'intrecciano mirabilmente nella natura adorabile del Redentore! A chi egli affida la madre? L'affida all'amico, che l'evangelista qualifica con una circostanza che non se ne può immaginare alcuna più efficace per esprimere la intimità sviscerata e la tenerezza di una santa amicizia [2]. Cristo aveva dunque un amico e una madre, che amava tenerissimamente; e di cui si ricordava persino negli orrori dell'agonia; e con ragione; perchè tutti gli affetti si consertano insieme, e come l'amor dei parenti fonda la carità patria, così l'amicizia l'avvalora, come quella che non è altro se non una benevolenza civile più intima e soave. Onde Cristo amò anco la patria; e l'amò tanto che pianse sovra di essa nell' antivedere le sue sciagure, benchè sapesse che erano meritate e ordinate al bene universale del mondo [3]. Ma il Gesuitismo *spegne affatto nel cuore l'amor della patria e dei parenti*, secondo l'eroica dottrina del P. Wishaven, che esprime a capello la pratica perpetua della Compagnia; e quindi non può lasciar campo all' amicizia, affetto assai meno importante fondato sull' elezione, anzichè sulle ragioni del giusto; se già non è, Padre Francesco, quella spezie di amicizia che voi mi avete offerta, e che io non sono acconcio di accettare. Conchiudendo adunque dico che voi non avendo nè amici, nè congiunti, nè parenti, nè cittadini, nè patria, siete peggiori

[1] Joh., XIX, 26, 27.
[2] Joh., XIV, 23.
[3] Luc., XIX, 41.

dello straniero verso i paesi che abitate; perchè quello per lo più ne stà fuori, e voi albergate nel loro seno. Voi somigliate a quelle orde di Turcomani, che accampano nella Persia, nell' Armenia, nell' Asia minore, sotto titolo di esercitarvi la pastorizia, e travagliano, molestano, svaligiano, angariano, guerreggiano, quasi del continuo, i miseri abitatori. Ma i Turcomani riconoscono almeno una povera patria, a cui talvolta ritornano, sulle spiagge orientali del Caspio; dove che voi non ne avete nessuna; ma nomadi o sceniti perpetui, e avvezzi a turbar la pace e mungere le borse dei popoli incauti che vi ospiziano nelle loro case, voi esulate da per tutto e siete gli zingari del Cristianesimo.

Il cosmopolitismo gesuitico è dunque una maschera dell' amor proprio; e ancorchè fosse sincero, sarebbe tuttavia biasimevole come impossibile ad accordare coi sensi di amore e coi doveri di giustizia che ci stringono verso il paese nátio. Il quale è dopo Dio il primo dei benefattori, e tali sono i suoi titoli verso la nostra gratitudine e riconoscenza, che vincono di autorità e di forza gli stessi riguardi dovuti agli autori dei nostri giorni; perchè questi non avrebbero potuto darci la vita, l' educazione e gli altri beni sociali, se non gli avessero ricevuti dalla madre comune; se non avessero goduto l' ospitalità delle sue mura, il patrocinio delle sue leggi, gli ammaestramenti della sua religione, e tutti gli altri sussidi materiali e spirituali della sua cultura. Abbominevole è dunque ogni instituzione che altera o menoma l' amor patrio, come primo e massimo di quegli obblighi non pure di carità ma di giustizia che ci legano verso gli uomini. Ora il Gesuitismo lo *spegne* e lo annulla; rinnovando l' antica pugna sofistica tra *la patria e l'anima*[1] che da una falsa politica fu già introdotta in Italia e combattuta da una civiltà più generosa e più pura. Ma i Padri *interpretando la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù*[2], rendono incompatibili i doveri del Cristiano con quelli del citta-

[1] *Quelli cittadini stimavano allora più la patria che l' anima*, MACHIAVELLI, *Storie*, 3. — [2] *Id.*, *Discorsi*, II, 2.

diano, e azzuffano insieme due ordini di cose, che sono di lor natura indivisi; come si accenna eziandio dalle frasi più volgari; perchè *amor del prossimo* e *carità della patria* sono locuzioni quasi sinonime, che indicano la trasfusione e la parentela reciproca degli oggetti che rappresentano. Ai tempi del Machiavelli la discordia tra la patria e l'anima regnava pur troppo, perchè coloro che governavano le anime combattevano spesso le patrie; e il Fiorentino errò soltanto a presupporre che un sì orribile abuso sia fondato in natura, e che gli uomini del secolo decimoquarto partecipassero a questo inganno. Imperocchè egli risulta dalla storia medesima che quei generosi non temevano di perder l'anima, servendo e salvando la patria; e che l'opinione contraria è una vergogna dell'età nostra, anzi che del medio evo. Ma a chi abbiamo quest' obbligo principalmente? Lo abbiamo a voi, reverendi Padri, che mettete a conflitto la patria e l'anima, e riducete i popoli cristiani a una tremenda elezione tra questi due beni. Ve li riducete, predicando una religione molle, inerte, passiva, oziosa, imbelle, servile; ve li riducete, affratellando nei vari paesi la causa della fede con quella delle idee retrograde, degl' instituti odiosi, delle persone e delle sette abborrite dall' universale e inimicandola a poter vostro colla opinione e coi voti pubblici; ve li riducete, insinuando mille scrupoli e mille paure a chi si mostra inclinato a interpretar l'Evangelio in modo più savio e a sentire più virilmente; ve li riducete, perseguitando a morte coloro che ridendosi delle vostre massime, dei vostri terrori, non si mostrano acconci ad avervi per arbitri del paradiso e provano col fatto proprio che si può essere buon cittadino e buon cattolico ad un tempo; ve li riducete in fine non tollerando pure che altri procacci di giovar cogli scritti al suo paese natale, ancorchè lo faccia con somma moderazione, e accusate me, per esempio, di esser più inclinato a *favorire il mondo che la Chiesa*, perchè fra molte pagine dettate a difesa della religione, ce ne sono alcune in servigio della mia patria. Tal è la maravigliosa, incredibile, ineffabile semplicità della Compagnia, che

se gli uomini le dessero ascolto e si rendessero capaci che il vero Cristianesimo è qual essa lo finge, sarebbero tentati di mandare a monte Cristo e la divina sua legge; e pochi certo uscirebbero vittoriosi da un cimento più formidabile del ferro e delle lusinghe degli antichi persecutori. Questa è la missione che voi esercitate nelle infelici contrade che vi ricevono, e l'arra di salute che recate loro dal cielo. Apostoli d'inferno e strumenti di dannazione, senza saperlo, voi fate sì che il fiore delle classi colte precipita senza rimedio nella miscredenza, perchè pochi sono in grado di scorgere il vostro sofisma [1]. Il secolo nostro è dispostissimo a riconciliarsi colle credenze ortodosse, quando esse gli siano rappresentate nel loro vero sembiante; ma niuna età è più pronta e meno scrupolosa a ripudiarle, se vengono messe in contraddittorio coi beni civili, e coi desideri temporali dei popoli. Tal è il secolo decimenono, quale Iddio lo ha fatto; e non vi ha forza umana, non che gesuitica, che possa mutarlo. Tanto che se le buone credenze, in vece di andare innanzi, come potrebbero agevolissimamente, torneranno indietro, e le empie dottrine, che parevano spente, rifioriranno, e imperverseranno forse ancor più che nei tempi andati, la fede e la Chiesa ne avranno l'obbligo alla Compagnia.

Chi non è cosmopolita con senno non può essere europeo. In che stà il privilegio di Europa? Nella cultura semplicemente? No certo; perchè se le varie province europee si diversificassero essenzialmente fra loro pel genio del loro vivere civile, la nostra pulitezza sarebbe cosa rappezzata, e il mondo avrebbe non una sola, ma più Europe, se non geograficamente, almeno moralmente. Ciò che rende la minore delle cinque parti del globo non solo superiore di lustro e di potenza a ciascuna di esse, ma (cosa incredi-

[1] Il sofisma consiste nella mutazione di una particella. La vera formola del Cristianesimo è congiuntiva: *la patria e l'anima*. I Gesuiti dicono in vece *la patria o l'anima*, e colla semplice sostituzione della particola disgiuntiva alla copulativa, essi mutano la formola dialettica in sofistica, e bestemmiano la Providenza; perchè chi disgiunge ciò che Dio ha congiunto (Matth., XIX, 6. — Marc., X, 9) insulta al cielo e annulla a poter suo l'atto creativo.

bile) a tutte insieme raccolte, si è la sua civiltà unitaria, perchè fondata nel Cristianesimo. Dunque la prerogativa europea consiste nella religione, di cui la cultura uniforme è la conseguenza, e che è la prima sorgente dei maravigliosi influssi di questa minima sulle grandi parti del mondo; i quali però paiono scarsi, se ciò che è si ragguaglia a ciò che potrebbe essere. Imperocchè quando gli stati cristiani, in vece di sbudellarsi fra loro, come fanno specialmente da tre secoli per cagioni inique o frivolissime, quasi che ciascuno di essi non creda di poter campare onoratamente, se di tanto in tanto non offre al cielo un' ecatombe di fratelli, avessero rivolte le loro forze verso le regioni barbariche e infedeli, non per distruggerle o tiranneggiarle, ma per addimesticarle a comune vantaggio, l' Europa a quest' ora sarebbe padrona stabile di tutto il globo, e fra non molto le vie ferrate guiderebbero il viandante dalla Francia alla Cina e dal Capo del norte a quello di Buonasperanza. E le armi che furono parricide ed empie sarebbero state sante e pietose; perchè legittima e pia è la guerra che avendo per iscopo la diffusione dell' incivilimento ridonda in bene stesso dei vinti, e che procede con quella somma moderazione e mansuetudine, che non è mai così agevole ad osservare come quando i popoli culti e forti hanno da fare coi barbari. Certo quel brio e quel rigoglio esuberante di vita, che anima i nostri paesi, ha bisogno di uno sfogo; e se alla piena incessante delle inquiete generazioni non si apre un varco salutifero alle foci, essa inonderà i campi che fanno sponda al suo letto e strascinerà genti e dovizie insieme avvolte colla sua furia. Ma due furono gli ostacoli principali che si frapposero al buon concetto; cioè la scissura religiosa nata col secolo sedicesimo, e madre delle guerre più atroci che insanguinarono l' Europa durante più generazioni; e il ritiramento del cattolicismo dalla vita civile. Il Cristianesimo fu potente e benefico nel medio evo eziandio in politica, perchè intrinsecato e frammisto in mille modi alla vita pubblica. Dopo lo scisma di Lutero continuò per lo spazio di un secolo a frammettersi agli affari; ma le influenze

che prima erano state salutevoli divennero funeste, sia perchè in virtù di esso scisma, ciò che innanzi era stato principio di amore, divenne fomite di odio fra le nazioni; e perchè agli spiriti veramente cattolici sottentrarono gli spiriti mistici dei primi protestanti nei paesi partiti dal grembo romano, e dei Gesuiti negli altri; e il genio pinzochero della Compagnia congiunto al genio ipocrita e feroce del secondo Filippo impressero e tiranneggiarono l'Europa meridionale. Aggiungi che si cadde in un terzo errore, confondendo l'ingerenza civile delle idee religiose con quella del sacerdozio; due cose differentissime e che debbono essere disgiunte nei tempi disciplinati; perchè in essi il pensiero cristiano dee informare le instituzioni per opera diretta dei soli laici; i quali sono *gli esterni sacerdoti* della Cristianità culta; e i chierici debbono attendere alla religione sola, salvo le appartenenze comuni della beneficenza e della scienza. Ma quando fu spento il prestigio spagnuolo e gesuitico, il Cristianesimo si ristrinse universalmente nei confini della vita privata; e la politica abbandonata a sè stessa divenne ora ambiziosa, ora cupida, ma sempre misera e vile, priva di alti concetti e di magnanimi sentimenti. Se si eccettuano le guerre difensive o di mera emancipazione, io trovo nell' età moderna due soli esempi di una guerra mossa da un' idea sublime; cioè l' impresa di Giulio per liberare l' Italia dai barbari, e il disegno di Arrigo per riordinare l' Europa; ma amendue mancarono in sui principii per la morte immatura dei capi; l' uno dei quali fu ucciso dal ferro e l'altro dalla vecchiezza. All' incontro gli assunti e le geste inspirate dalla generosità cristiana furono frequenti nel medio evo. E qui si noti fra quei tempi e i nostri un divario notabile che conferma la mia sentenza. Nei bassi tempi il fine era spesso egregio, ma l'esecuzione cattiva, perchè i mezzi di coltura e le cognizioni che si avevano non rispondevano all' effetto; come si vede nelle crociate; bellissime in disegno, brutte per lo più nel fatto, e poco meritevoli dell' epica penna di Torquato. Nell' età moderna al contrario lo scopo suol essere meschino od ingiusto, ma i modi che si

usano per effettuarlo, se si guarda alla perizia e alla moralità medesima, sono spesso migliori e degni di una causa più nobile. Ciò mostra che si è ito innanzi per la maestria dei mezzi e indietro per l'elezione del fine. Ora l'arte dei mezzi essendo la civiltà, e la scienza del fine versando nella religione, il male nasce che questa non informa più la politica nel modo che ho detto; tanto che si ha un Cristianesimo fiacco, privato, servo, non pubblico, libero e forte. E questo Cristianesimo manca ai costumi, agl'instituti, all'azione, perchè è venuto meno alla scienza; perchè i dogmi e i precetti non sono studiati e insegnati nelle loro attinenze civili; cava ricca e inesausta di verità maravigliose in massima parte nuove e pellegrine.

Il divorzio degli spiriti cattolici dal vivere comune e il precoce scadere della Compagnia (la quale cominciò a invecchiare poco dopo la sua nascita, e come dire in fasce) furono coetanei. L'ultima impresa illustre del Cristianesimo civile fu la scoperta dell'America e quella del Capo di Buonasperanza, amendue suggerite da un'idea e inspirate da un affetto religioso e cosmopolitico; e se i successori del Gama e del Colombo fossero stati degni di chi aveva loro aperta la via dell'argonautica cristiana, la conquista morale del globo sarebbe oggi condotta a compimento. Un Gesuita si mostrò degno di premere le pedate, come apostolo, e rinsolcare i flutti trascorsi da quei due arditi navigatori; ma fu solo per altezza d'ingegno e magnanimità di pensieri; e coloro che gli sottentrarono, impiccolirono subito con una politica ambiziosa e tapina quel grandioso esordio, contribuendo alla ruina della potenza portoghese in Oriente. Oggi il cattolicismo è forzato a ripigliare gli uffici civili, perchè l'attitudine ch'egli ha ad esercitarli giova più di ogni altro argomento a mostrarlo credibile e accettabile a un secolo, che avendo l'utilità sociale pel maggior criterio del vero, non è disposto ad abbracciare un sistema religioso, se non lo sperimenta praticamente e civilmente migliore di ogni altro. La medesima necessità risulta dalle condizioni speciali delle nazioni

più illustri che seguono la bandiera ortodossa; alcune delle quali, come la Francia, il Belgio, la Spagna, il Portogallo, uscite di fresco dai tumulti e dalle rivoluzioni, agitate dalle fazioni superstiti, nuove alle pratiche e alle consuetudini del vivere libero che hanno abbracciato, e non ancora in assetto per ogni parte, hanno d'uopo di una religione che adempia sapientemente il ministero di pacificatrice, e assodi i novelli ordini. Al che atto più di ogni altro si mostra il cattolicismo civile; il quale, conoscendo e apprezzando i progressi sociali, è in grado di secondarli sapientemente, supplendo ai difetti, emendando i trascorsi, e prevalendosi dell' opinione universale, che è sempre moderata e dialettica, per combattere con buon successo le esorbitanze sofistiche e parziali delle fazioni. Quanto poi alle nazioni serve, l'Italia, la Polonia, l'Irlanda, chi non vede che la fede non può esser loro accetta e cara, se non apparisce come redentrice? E come redentrice non solo delle anime e degl' individui, ma eziandio dei corpi e degli stati, secondo la piena dottrina dell' Evangelio, e il gran precetto dell' amor del prossimo, il quale essendo universale, e non avendo limiti di sorta, dee abbracciar tutto l'uomo con tutte le sue attinenze, la vita pubblica non meno della privata e la terra non meno del cielo. Un popolo infermo e schiavo non farà mai buon viso alla divina parola, se non gli si rappresenta come apportatrice di franchigia e di salute; quale al principio apparve il Cristianesimo agli uomini; onde Cristo guariva non pur le anime, ma i corpi; e gli Apostoli abbozzavano in Gerusalemme una comunanza fraterna, solo compenso e ristoro possibile a quei tempi, ma prenunzio di un totale miglioramento nelle instituzioni sociali. Senza questa civile speranza, la fede, non che dilatarsi in paesi nuovi, si spegne in quelli che la posseggono ab antico; come accade alla Polonia e all' Italia; dove l'incredulità fa ogni giorno progressi spaventevoli, e diverrà fra non molto universale, se non si tronca la radice del morbo. All' incontro le credenze cattoliche fioriscono in Irlanda; e perchè? Perchè ivi consuonano alle credenze civili; perchè l'amor

ad addolcire i castighi, a migliorare la plebe, a scemare la spaventosa e immorale diseguaglianza che divide le varie classi dei cittadini, a rendere impossibili o più difficili e meno frequenti i delitti, le estorsioni, i soprusi, le angherie, le dilapidazioni, le violenze, il dispotismo e la tirannide. E mentre perseguita coloro che detestano questi abusi e insegnano con senno le dottrine di umanità civile, accusandoli di frammettersi nelle cose profane, e di *favorire più il mondo che la Chiesa;* esso non rinunzia alla buona politica, se non per abbracciar la cattiva; tanto che non v' ha calamità avvenuta nei paesi che abita, dalla rivoluzion piemontese sino a quella di Francia e alle dissensioni civili che tuttavia fervono nella Svizzera, che non sia stata prodotta o almeno aiutata efficacemente dalla fazione gesuitica: onde si può affermare che niuno di tali disastri sarebbe accaduto, se la setta non fosse stata al mondo. Che divario tra il fare dei Gesuiti e quello degli altri chierici! Non parlo del clero secolare d' Italia; riguardo al quale egli basta il nominare il Lambruschini e l' Aporti, il Losana e il Morrichini, per mostrare che non v' ha infortunio o necessità umana, il cui alleviamento non desti una viva e operosa sollecitudine nel minore e nel maggiore sacerdozio della penisola. Altrettanto fa il clero francese; nel cui seno sempre più si diffondono quei sensi di amore e di zelo pei civili miglioramenti, per l' unità e la libertà nazionale, che quando non siano interrotti, faranno di lui e della nazione tutto un corpo e assicureranno la felicità della Francia. Mentre pochi mesi fa i fogli venduti alla setta insultavano vilmente all' ultimo sforzo della Polonia infelicissima (secondo l' uso dei Gesuiti, che al contrario degli antichi Romani calcano i vinti e piaggiano i vincitori), bello era l' intendere nella Sorbona il Maret perorare coi principii cattolici la santa causa dei popoli, e l' arcivescovo di Parigi levar la sua voce apostolica a consolazione e a difesa degli oppressi. Gli Ordini religiosi secondano e talvolta primeggiano in questi nobili vanti, perchè non ve ne ha forse un solo che non abbia uomini eccellenti per uso di beneficenza e zelo di

di Dio vi è predicato in modo accordante all'amor della patria e avvalorato da esso; perchè la causa della religione vi è incorporata con quella della nazione; perchè l'uomo che vi perora e difende con focosa eloquenza gl' interessi della fede e porge in un certo modo al secolo il disusato spettacolo di un apostolo secolare, vi è pure salutato col titolo di liberatore. Credete forse che Daniele O'Connell sarebbe ascoltato quando parla come Cristiano, se non fosse adorato come cittadino? E che le speranze del divino riscatto suonerebbero autorevoli sulle labbra del clero irlandese, s'egli fosse nemico o indifferente alla redenzion temporale, e non facesse coro e corteggio al tribuno della patria? La Polonia e l'Italia saranno cattoliche come l'Irlanda, quando avranno anch' esse un O'Connell, che le riscuota dal dominio insolente del barbaro, e restituisca loro l'unità nazionale. Saranno cattoliche, quando verrà loro predicata una religione, che senza ingiustizie, nè rivolte, senza sommosse e rivoluzioni, ma col solo promuovere le idee generose, le riforme utili e l'unione dei principi nativi, risponda ai bisogni e ai desiderii unanimi degl' Italiani.

Ma tale non è il Gesuitismo in tutti i paesi dov' è accasato; salvo l'Irlanda e gli Stati Uniti di America, dove i Padri si portano più ragionevolmente che altrove, perchè ci sono costretti, come ho altrove avvertito. Esso non può favorire il principio dell' unità e della civiltà europea, cioè il cattolicismo, e persuaderlo a nessuno, poichè lo rende odioso e spregevole a tutti. Odioso ai popoli liberi, cui tenta di rapire le franchigie acquistate; odioso ai popoli servi, cui ne vieta l'acquisto; odioso all' opinione delle classi culte, cui urta e combatte nelle parti più ragionevoli, invece di secondarvela, per avere il modo di richiamarla al buon sentiero, se talvolta se ne dilunga. E la combatte eziandio intorno a quei desideri, a quegli assunti, a quei proponimenti, che consuonano meglio di lor natura alle dottrine evangeliche e ne sono una diritta conseguenza e una legittima applicazione; come son, verbigrazia, le opere di beneficenza pubblica, e le riforme penali, civili, politiche, che mirano

ad addolcire i castighi, a migliorare la plebe, a scemare la spaventosa e immorale diseguaglianza che divide le varie classi dei cittadini, a rendere impossibili o più difficili e meno frequenti i delitti, le estorsioni, i soprusi, le angherie, le dilapidazioni, le violenze, il dispotismo e la tirannide. E mentre perseguita coloro che detestano questi abusi e insegnano con senno le dottrine di umanità civile, accusandoli di frammettersi nelle cose profane, e di *favorire più il mondo che la Chiesa;* esso non rinunzia alla buona politica, se non per abbracciar la cattiva; tanto che non v' ha calamità avvenuta nei paesi che abita, dalla rivoluzion piemontese sino a quella di Francia e alle dissensioni civili che tuttavia fervono nella Svizzera, che non sia stata prodotta o almeno aiutata efficacemente dalla fazione gesuitica: onde si può affermare che nianno di tali disastri sarebbe accaduto, se la setta non fosse stata al mondo. Che divario tra il fare dei Gesuiti e quello degli altri chierici! Non parlo del clero secolare d'Italia; riguardo al quale egli basta il nominare il Lambruschini e l'Aporti, il Losana e il Morrichini, per mostrare che non v' ha infortunio o necessità umana, il cui alleviamento non desti una viva e operosa sollecitudine nel minore e nel maggiore sacerdozio della penisola. Altrettanto fa il clero francese; nel cui seno sempre più si diffondono quei sensi di amore e di zelo pei civili miglioramenti, per l'unità e la libertà nazionale, che quando non siano interrotti, faranno di lui e della nazione tutto un corpo e assicureranno la felicità della Francia. Mentre pochi mesi fa i fogli venduti alla setta insultavano vilmente all' ultimo sforzo della Polonia infelicissima (secondo l'uso dei Gesuiti, che al contrario degli antichi Romani calcano i vinti e piaggiano i vincitori), bello era l'intendere nella Sorbona il Maret perorare coi principii cattolici la santa causa dei popoli, e l'arcivescovo di Parigi levar la sua voce apostolica a consolazione e a difesa degli oppressi. Gli Ordini religiosi secondano e talvolta primeggiano in questi nobili vanti, perchè non ve ne ha forse un solo che non abbia uomini eccellenti per uso di beneficenza e zelo di

patria. I chierici regolari delle Scuole pie e di san Paolo, i Somaschi, i preti della Missione e dell' Oratorio, son benedetti da gran tempo, perchè gli spiriti benevoli, e come dire la civiltà di tali Ordini, è un fatto costante e una tradizione oggimai divenuta inviolabile; come un certo carattere di bontà popolana e di mansuetudine è comune a tutte le propaggini dell' umile e divino Francesco. Il nome dei Domenicani fa solo paura a quelli che ignorano l'Inquisizione non essere stato altro che un accidente e un episodio infelice nella storia di quest' Ordine illustre; la quale porge alla nostra ammirazione una lunga successione di uomini, che beneficarono in modo eroico la specie umana; e se la stirpe rossa non è oggi affatto spenta nell' America meridionale, essa ne è sovrattutto debitrice ai figli di Domenico. Il sodalizio dei Benedettini gareggia con quello dei Predicatori nel culto delle dottrine, e nel superare per tal rispetto ogni altra congregazione; perchè se i Gesuiti più scrissero, essi non agguagliano i primi per l'ampiezza dell' erudizione, nè i secondi per la severità del senno teologico. Ai Certosini sepolti nei loro eremi e nelle loro celle il pio ritiro potrebbe servir di scusa per non inframmettersi nelle cure e negli affetti degli uomini; e pure (chi lo crederebbe?) il nobile disegno di dare all' Italia un giornale patrio, a cui contribuissero col loro ingegno tutti i dotti della penisola nacque sulle erme pendici di Montecassino presso quei monaci venerandi che ci destinavano i tipi del loro convento. Il disegno andò a monte, e io non voglio accusarne la vostra fazione; ma siccome mi dite, Padre Francesco, che i Cassinesi sono teneri della Compagnia [1], non mi stupirebbe che in questo caso fosse loro accaduto, come a quei potenti che trovano nei propri alleati gli emuli più invidi e ingenerosi della loro gloria [2].

[1] Odo dire che il disegno risorge e che i ministri napoletani gli sono propizi. Sarebbe mai questo un principio di virtuosa emulazione di Napoli verso il Piemonte?

[2] PELLICO, pag. 79, 80.

Passiamo all'Italia, per cui massimo de' beni civili è l'unione de' suoi principi nazionali e l'indipendenza dai forestieri. Voi mi avete tolto il carico di provare su questo articolo quanto ho accennato nei Prolegomeni, facendo una professione espressa della lega contratta fra l'Austria e la Compagnia, con un tuono, una maestà, una prosopopea tale, che parete il principe di Talleyrand testè morto o il principe di Metternich testè morituro. Ecco le vostre parole: *Quando tu denunzii l'amicizia e l'alleanza contratta tra l'Austria e la Compagnia tu non rifletti, 1° che siffatte alleanze sono un ravvicinare i popoli al comùn Padre e Pastore — e di tali sono la Dio mercè ben altri esempi così in America come in Europa, qualunque sia il reggimento degli Stati. 2° Che ove l'Austria e la Compagnia avessero avuto a dare al mondo un pegno del volersi reggere con uno spirito meno esclusivo ed egoistico di quello che loro supponi, anzi dialettico, siccome il vorresti, e veramente cattolico, non avrebbero potuto darne pegno più significativo. 3° Che questa alleanza fu invocata e con generosi sacrifici ottenuta da buona parte di quegl' Italiani, i quali concentrando nella sola idea cattolica i principii di tutti i doveri, sentirono che un vincolo più stretto con Roma li avvalorava così alla virtù di sudditi, come a quella di cittadini. 4° Che avendo tu cercato dapprima se la Compagnia sia giunta a dissipare invecchiate preoccupazioni, conciliando venerazione ed affetto alla santa sede, assolidando i diritti legittimi de' principi con soddisfazione de' desiderii ragionevoli e discreti delle nazioni, — questo fatto te ne poneva sotto gli occhi una risposta delle più eloquenti. E quando per brevità adopero queste forme di dire, confido di essere inteso da chi intende te, se al fatto che tu accenni, ei guardi con occhio imparziale*[1]. Voi confidate troppo, Padre Francesco, nell' apprensiva dei vostri lettori; perchè io fra gli altri non trovo altro di *eloquente* nel *fatto*, che la connivenza politica tra gli Austriaci e i Gesuiti, la

[1] PELLICO, pag. 241, nota.

quale voi confessate esser cosa fatta; ma quanto alla dichiarazione che soggiugnete per giustificarla, non ne capisco un'acca. Voi sentenziate, non ragionate; parlate per capitoli, come il congresso di Vienna, per oracoli, come l' Apolline delfico, e per aforismi pronosticali, come la sibilla di Cuma. Se non vi conoscessi personalmente, la fina politica, di cui fate saggio, m' indurrebbe a chiedervi quanti anni avete; se le vostre gengie sono tutte forate, e se possedete almeno i lattaiuoli; perchè la vostra nota diplomatica può suscitare su questi punti dei gravi dubbi. Ma siccome in ogni caso può darsi che anche in politica *ex ore infantium et lactentium* esca talvolta il vero, me ne passo, e vi domando se in coscienza credete che il vostro linguaggio possa piacere a Roma, all' Italia e all' Austria medesima. Che Roma, come potenza spirituale e capo della Cristianità, abbia l' Austria per figliuola al pari di ogni altra provincia cattolica, è cosa tanto ragionevole, che i nemici stessi della santa sede non oserebbero incolparnela. Ma tale unione è più antica dei Gesuiti e non dipende dai fatti loro: che se tra Roma e Vienna sorsero in addietro dei litigi di giurisdizione mista, che oggi sono estinti o sopiti, la Compagnia non può in alcun modo vantarsi del benefizio; poichè non essendo riuscita a spegnerli o mitigarli, quando essa era florida e potentissima, anzi avendoli spesso inaspriti co' suoi maneggi, è ridicolo il presupporre che debole e invecchiata com'è al presente abbia potuto ottener l' intento, ancorchè veramente sel proponesse. Del che si può dubitare con buone ragioni; perchè la politica dell' Ordine mirando ad avvalorare la propria potenza coll' altrui divisione, le gare tra Roma e gli stati, purchè non riescano a compiuta rottura, son confacevoli ai vostri interessi; e la storia mostra, che non che acchetarle, le avete sempre attizzate con ogni industria. E come potrebbe amare la concordia tra Roma ed i principi chi si studia di accendere la guerra nel seno di ciascuno dei due ordini, dividendo la Chiesa colle dissensioni teologiche, e gli stati coll' impedir la fusione dei vari lor componenti? L' accordo perfetto di Roma colla Cristianità

secolare farebbe da sè solo una potenza così formidabile alle mire ambiziose della Compagnia, che questa, per quanto vale, si studierà sempre d'impedirla. Ma non mi distendo su questo articolo, perchè io non sono stato sì semplice da voler parlare di una lega spirituale a favore del cattolicismo; la quale non è meno chimerica che sia il supporre un puro zelo di fede in un governo, la cui politica è una violazione continua e solenne dell'Evangelio.

Io volli parlare di una lega politica indirizzata a mantenere e rendere perpetua la divisione e il servaggio d'Italia, unico spediente che vi rimanga per puntellare la vostra dominazione. E siccome questa lega, oltre il vantaggio reale che vi arreca, può avere un'apparenza di utilità per l'Austria, che si confida di trovare in voi ausiliari opportuni per sostenere il suo dominio vacillante, essa è la sola credibile a chi conosca gli uomini ed il pelo; ed essendo profittevole in effetto o in sembianza alle due parti, essa sola ci può spiegare come voi l'abbiate voluta e vi sia stata accordata, contro l'antica consuetudine, e a malgrado delle vecchie preoccupazioni. E ancorchè voi non la riconosceste, basterebbe a chiarirla il vedere, che negli stati italiani, dove padroneggiate, l'autorità e la signoria vostra trae seco quella del Tedesco, che vi comanda poco meno che nei feudi imperiali; laddove gl'influssi teutonici sono men forti e la dignità nazionale più osservata, dove siete deboli o nulli. L'Austria e la Compagnia in Italia sono due potenze, il cui salire o discendere va sempre del pari e può essere misurato con un solo termometro. I vostri amici e tutti che vi favoriscono, i ministri che vi proteggono sono per ordinario devoti all'Austriaco e viceversa; e che meraviglia, se ciò accaggia, quando voi vi accordate seco nei mezzi e nei fini immediati? Voi volete fermare i progressi civili, avvezzare i popoli al giogo dispotico, e fondare i governi sulla forza non sull'amore, nè sull'opinione, per poter essere padroni degli uni e degli altri: l'Austria intende a fare altrettanto; perchè rendendo i rettori odiosi e i sudditi malcontenti, si affida di poter torre la ruggine all'antica corona del ferro e di farla parer d'oro

all' afflitta penisola. Ma come volete che i governi e i popoli italiani vi facciano buona quest' alchimia? Come volete che piaccia a Roma? Che Roma, come potenza politica, sia costretta a temporeggiarsi col comune oppressore, ad avergli quei rispetti che il debole dee al forte, a dissimular di conoscere la sua smodata ambizione e i disegni di rapacità che in lui covano verso una parte preziosa degli stati ecclesiastici, questa è una condizione sottosopra comune ad altri governi, e assai meno imputabile ad essi, che alla fatalità delle cose e degli eventi. Ma l' indurre altri a credere, come i Gesuiti fanno perfidamente, che Roma civile abbia caro il proprio giogo; che ella se l' intenda secretamente col nemico della patria, ne partecipi i sensi, ne favoreggi le pretensioni a proprio ed universal pregiudizio, sarebbe una scellerata bestemmia, se non fosse assurda e ridicola. Imperocchè quando gl' Italiani si rendessero capaci (cessi Iddio l' orribile inganno) che i Gesuiti si appongono, e che Roma, culla della civiltà italica ed europea, s' intende di amore col barbaro, il danno principale che ne ridonderebbe, non sarebbe già dell' Italia. Sapete chi avrebbe a soffrirne più di tutti? Il cattolicismo; perchè la fede spenta nel cuore di alcuni, in vece di ravvivarsi, come tutto ci fa sperare, si smorzerebbe eziandio in altri, ogni qualvolta si riputasse universalmente che il primo seggio di essa è complice della servitù patria. Vero è che voi affermate che *l'alleanza tra la Compagnia e l' Austria fu invocata e con generosi sacrificii ottenuta da quegli Italiani che concentrano nella sola idea cattolica i principii di tutti i doveri*, e chiamate questa bella lega un *vincolo più stretto con Roma*, presupponendo, secondo il solito, che Roma sia la Compagnia e il vostro Generale sia il sommo pontefice. Ma quali sono quegl' Italiani che *invocarono* la lega tra la Compagnia e l' Austriaco? Io sarei inclinato a collocarli fra i maggiori vostri nemici, se il disperato spediente non fosse l' ultima vostra speranza. Ma certo costoro non sono buoni Italiani, poichè si opposero al primo desiderio della nazione e al primo interesse de' suoi principi: non sono cattolici assennati, per-

chè ogni lega col barbaro disonora la religione. E costoro non seguirono l' idea cattolica, che è inseparabile dalla idea nazionale, come l' amor di Dio è indivisibile da quello degli uomini e della patria. La *sola idea cattolica* contiene certo *i principii di tutti i doveri*, perchè è universale e abbraccia tutte le idee; ma se voi la segregate dal concetto civile, ne alterate l' essenza, e la spogliate di quella universalità che la rende cattolica di effetto come di nome. Oltre che il vostro modo di parlare è inesatto; giacchè trattandosi dell' idea prima che padroneggia e comprende tutte le altre, è improprio il dire che sia *sola*, quasi che possa essere esclusiva e circoscritta, come le idee parziali. L' idea cattolica, signor mio, non è sola, ma unica, perchè universale e abbracciante le idee tutte, e nulla escludente fuori degl' idoli negativi e fantastici. Voi vedete dunque che la vostra lega è sofistica e non *dialettica*, e che fu dettata dallo *spirito egoistico* e non dallo *spirito cattolico*, conforme alle cose discorse nei Prolegomeni. Questa parte del vostro discorso meriterebbe i più gravi biasimi per la persuasione possibile a ingenerarsene in chi vi dà retta, se l' ingenuità con cui confessate il fatto, non vi assolvesse da ogni malizia, e non mi facesse chiaro per mio proprio conto che questa volta mi son male apposto, confidandomi di potere apprender senno dai pargoli.

Vorrem credere almeno che la vostra politica sia per gradire all' Austria? Ne dubito assai; perchè certe leghe non possono giovare, se non si mantengono occulte; e tale è la vostra verso chiunque ne venga privilegiato. Il patrocinio della Compagnia è assai pericoloso, e le sue commendatizie giuocano a rovescio, quando son pubblicate, così per le nazioni come per gl' individui. Oltre che voi adulate all' Austria troppo sgarbatamente, come solete fare verso tutti i governi, a cui volete aggraduirvi; e gli adulatori dispiacciono eziandio a cui servono. Se l' Austria sapesse apprezzare i sensi liberi e forti, non dovrebbe amare sulle bocche degli Italiani un linguaggio che non si accorda colla dignità italica[1]; dovrebbe sa-

[1] Così la pensavano i Romani. *Viri et liberi vocem auditam*, disse il senato di Roma, dopo la fiera risposta del Privernate (Liv., VIII, 21).

pere che un popolo non può trattare decorosamente, se non da uguale ad uguale con un altro popolo, e che si avvilisce, parlandogli come servo a padrone. L'ultima volta che l'Italia favellò all'Austria, lo fece su questo piede; benchè si mostrasse più generosa che accorta; porgendo fede alle infide lusinghe e al grido traditore del Nugent, del Bentinck e di Giovanni arciduca. Ma poichè il Tedesco violò il patto solenne e le formali promesse, aggiugnendo l'ingratitudine alla perfidia, e rispondendo scelleratamente alla improvida fiducia di chi facea prevalere sul Po la fortuna delle sue armi, non vi ha più accordo possibile tra di lui e gl'Italiani. L'odio politico dell'Austria è divenuto il contrassegno, il voto, il grido unanime di ogni Italico: questo è l'affetto che riunisce tutte le classi dei buoni cittadini, questo è il retaggio che i padri tramandano ai loro figli, acciò in fine susciti un uomo grande che converta il desiderio in fatto, come il lascio di Amilcare produsse il sommo Cartaginese. Stringetevi adunque, reverendi Padri, al nemico della patria; chè senza indugiare gran fatto la vostra, affretterete la sua rovina. L'amicizia è degna di entrambi; e un Ordine religioso che testè bruttava di civil sangue la Svizzera merita di accoppiarsi con uno stato cristiano, che stipendia legalmente gli assassini della Polonia. Com'è bello e onorato questo connubio gesuitico, come ricco di edificazione, e di speranze! Quanto è *significativo il pegno* ed *eloquente la risposta*, che esso porge *ai desiderii ragionevoli e discreti delle nazioni*, per usar le vostre parole! Solo si potrebbe dubitare se torni più a lode della Compagnia o del celebre ministro, che imputava agli uni la cospirazione agraria da lui tramata e dava in preda gli altri alle armi sicarie e prezzolate dei carnefici[1]. Ma i comunisti, signor principe, vogliono al più mettere a comune le

[1] Mille quattrocento sessantotto fra preti, nobili, benestanti e loro ufficiali furono scannati nel solo distretto di Tarnow in Gallizia. Intorno alle circostanze che accrescono ancora l'atrocità di questi fatti atrocissimi, e alle prove indubitate della complicità diretta del governo austriaco, leggi il discorso recitato dal sig. di Montalembert ai 2 di luglio del corrente anno 1846 nella Camera francese dei Pari. Vedi anche i *Documenti e schiarimenti*, XVI.

borse, e non a taglia le teste dei galantuomini, come voi fate. E voi attizzando i poveri contro i ricchi innocenti e inducendo i primi a scannare i secondi a vil prezzo di fellonia e di tradimento, non riusciste che ad aggiungere un orribile delitto alla vostra coscienza e un' infamia immortale alla vostra canizie[1].

[1] Ancorchè si tratti di un uomo vivente, i termini che adopero non parranno soverchi, chi osservi che i coetanei nel parlar degli autori di una pubblica ed orrenda scelleratezza hanno anticipatamente il diritto dei posteri. Il voler tor loro questo diritto non passerebbe senza danno della coscienza morale dei popoli; e se il privilegio non è consentito dalle usanze dei diplomatici, lo è della legge naturale e divina; e ciò basta. Seguitiamo in ciò l' esempio del padre Dante, che non fu benigno ai Seiani e ai Tiberii del suo tempo. E qual misfatto si può immaginare più atroce per ogni sua parte che quello della Gallizia? Che è a vedere un vecchio col piè sulla fossa, che non vuol presentarsi al cospetto di Dio, se alle altre sue tristizie politiche non aggiunge l' aureola degli assassini? Il solo modo di scusare il principe di Metternich si è il presupporre che per l' infermità e la vecchiezza non abbia più in effetto, ma solo in nome, l' indirizzo dei pubblici affari. E in tal caso le mie parole si adatteranno a chi le merita. Si adatteranno al governo austriaco in generale, come quello che dee stare a sindacato dei fatti che si commettono in suo nome. Del rimanente i macelli polacchi, benchè atrocissimi, sono azioni che passano; e per questo rispetto la cedono in immoralità a quelle ribalderie, che formano per così dire l' essenza del governo medesimo e si esercitano in un certo modo continuamente. Tal è, per cagion di esempio, il favorire e promuovere il mal costume per ammollire i sudditi e renderli spensierati delle cose patrie e della vita pubblica; arte diabolica che l' Austria pratica nel regno lombardoveneto, e di cui non so se si possa immaginare qualcosa di più infame. Citerò a questo proposito un fatterello succeduto molti anni sono. Un ricco gentiluomo lombardo tocco da misera ed ignobile ambizione volea ottenere non so che grado dal governo imperiale. Chiese, replicò, pregò, supplicò, s' inginocchiò, leccò, mise su amici, congiunti, parenti che facessero altrettanto; ma tutto inutilmente. Accorato della sua disgrazia, ne conferì con un suo conoscente molto pratico delle cose. Questi sorrise, e dopo breve pausa, chiese al gentiluomo come stesse di costumi. Sono irreprensibili, rispose il poveretto, e sfido i censori a ridirvi. Egli infatti aveva una bella e cara moglie ed eletta prole; onde senza il rovello dell' ambizione saria stato felicissimo. L'amico, udendo la risposta, rise assai di più; e dopo che ebbe sfogato il suo buon umore, mettendosi in sussiego: Non mi stupisce, disse, che siate sfortunato, governandovi per questo verso. Se volete riuscire, ve ne insegnerò io il modo. Voi siete troppo casalingo e foresto. Il governo ama di dar gli onori ed i carichi a uomini di garbo e non a Certosini. — Che cosa debbo fare? — Voi dovete viver meno all' antica, e passarvela più allegramente. Ditemi: amate la danza? — Poco a dirvi il vero. — Avete il torto; la coreografia è la prima delle arti liberali, e l' imperatore desidera che i suoi sudditi siano artisti e si dilettino di capriole. Cominciate dunque a frequentare i balli e le ballerine. — E poi? — E

Quando un governo si contamina con tali enormezze esso si sequestra moralmente dal concilio dei popoli civili; e saria troppo brutto e vituperoso, se i rettori d'Italia, seggio sovrano del cattolicismo, non cercassero di riscuotersi dalle influenze di uno stato, che non che essere cristiano, non è pure umano, e vince in effera-

poi, voi siete ricco e potete spendere: vi consiglio a fare il viaggio di Vienna. — L'ho già fatto due volte, ma senza profitto. — Solo ci andaste? — No, con mia moglie e co' miei figliuoli. — Cattiva compagnia, mio caro: fate una terza gita, e andateci meglio accompagnato. — Con chi per esempio? — Con una graziosa ballerina, una commediante o che so io. — Ma io amo mia moglie. — Avete ragione; essa è così bella; nè io vi dico di non amarla. — E poi non vorrei lasciarla sola. — Pregate qualche amico che le tenga compagnia in vostra assenza, e questo vi agevolerà il negozio. Ma vedete; l'una cosa e l'altra dee esser fatta in modo che tutti lo sappiano; altrimenti vi gioverà poco; perchè sua Eccellenza vuole sovrattutto il buon esempio. Che? Voi impallidite? Se vi governate con queste ubbie, non farete niente. Credete forse di essere il primo che pigli questo partito? Il gentiluomo dopo qualche esitazione mise in pratica il consiglio; e non occorre aggiungere che ottenne senza difficoltà tutto ciò che volle e più ancora di ciò che volle.

Nel resto, se la libertà storica con cui ho parlato del ministro austriaco sapesse di cattivo al palato di qualche lettore, io voglio per racconciargli il gusto riferirgli un bellissimo squarcio di un giornale inglese, il quale dice così: « Liberty to idiots and madmen is the most dangerous of all boons. Liberty « to knaves and hypocrites is the most ill bestowed of all benefactions. The na- « tional idleness, boundless profligacy, and gross superstition of Italy obviously « render it incapable of national freedom. Power in the hands of its population « would produce only civil war and personal tyranny. The furious hostilities of « its little states in the middle ages would be imitated and outdone by the fana- « tical violences, local jealousies, and malignant vindictiveness of republican- « ism in our day. Metternich has checked this spirit, and thus preserved Italy « from civil ruin. He has flung insolent pretenders into dungeons, and restrained « sanguinary mobs by the presence of the soldiery; but he has exhibited no « cruelty in his coercion, and has limited his power to the preservation of the « peace » (Dal *Britannia*, ap. *Galignani's Messenger*, 22 dicemb., 1846). Io non so se il principe di Metternich abbia luogo a rallegrarsi di questo elogio; so bene che gl'Italiani non possono dolersi di essere in tal concetto presso chi loda il principe di Metternich, e dovrebbero soltanto lagnarsi, se i panegiristi dell'Austria sentissero e parlassero di loro altrimenti. Io mi guarderò pertanto d'indebolire colle mie chiose la salutare impressione che il detto squarcio può far nell'animo di chi legge: e mi contenterò di dare un amichevole consiglio all'autore. Può essere che l'Italia sia la terra dei matti; anzi io lo tengo per probabile, se l'Austria è la terra dei savi. Ma certo si è che l'Italia non manca di elleboro, e che può guarir la follia degli stranieri che ne sono tocchi; l'effetto si vide più volte sin dai tempi più antichi, e i Tedeschi lo sanno meglio degli altri. Si rac-

tezza il Tartaro ed il Turco. Gl'Italiani non hanno da sperare che in sè medesimi, e nei loro principi: questi debbono porre ogni loro fiducia nei popoli e nelle armi proprie. Dalla morale separazione dei governanti e dei sudditi nacque sinora l'infermità e la debolezza d'Italia; dalla concordia e unanimità loro risulterà la forza e la salute di tutti. Ma le prime mosse di questa unione reciproca debbono esser fatte dai capi; perchè quando si tratta di amicizia e di lega da contrarsi fra i diseguali, l'entratura non può essere dignitosa, nè atta ad inspirar confidenza, se non proviene da chi sovrasta e dee esercitare le prime parti nel cómpito, a cui l'accordo è ordinato. E in che modo i rettori possono invitare i sudditi a questa nobile alleanza? Rendendosi interpreti ed esecutori del senno pubblico, e cominciando a ripudiare gl'influssi dei nemici interni ed esterni del bene comune, finchè giunga l'ora propizia di romperne la potenza. Imperocchè uno stato anche forte non è sempre in grado di disporre a suo talento delle cose esteriori; Iddio solo essendo onnipotente, e padrone assoluto degli eventi e degli uomini. Ma se i governi eziandio potentissimi sono spesso costretti a temporeggiare, e non possono nè spegnere una fazione nociva, nè liberarsi da un indegno alleato così presto come vorrebbono, è però sempre in loro balìa l'apparecchiarvisi, ripulsando le funeste influenze dell'una e dell'altro; perchè l'uomo pubblico in questa parte si assomiglia all'uomo privato; che anche quando non ha il modo di sciogliersi dai vincoli esterni di un mal consigliere, può sempre chiudere, se non le orecchie, almen l'animo, ai cattivi con-

conta che i medici proponessero l'aria d'Italia a re Giorgio, che dava spesso nel pazzo, benchè fosse monarca della Gran Bretagna. Io consiglierei dunque l'articolista inglese a fare un viaggio nella nostra penisola, e gli do la mia parola che ne caverà profitto. E in caso che per accelerare la guarigione fosse d'uopo aggiungere ai benefizi del clima e del cielo il classico rimedio che Ulisse propinò a Tersite, egli troverà molti Italiani filantropi e cosmopoliti, che gli renderanno di buon cuore questo servigio. Se poi per qualche accidente egli non potesse stendersi tant'oltre e valicare le Alpi, lo scrittore di questa nota si offre di ministrargli gratis la pietosa ed omerica medicina, come l'unica risposta che faccia a proposito dell'articolo del *Britannia*.

sigli, e mantenere illibato il fôro della coscienza. Ora la coscienza dei governi è il senno del principe; il quale non sarà mai sviato, finchè non darà adito alle insinuazioni dei dappochi e dei perfidi che lo circondano, e terrà per fermo che il solo leale e sicuro consigliere degli stati è l'opinione universale, e il parere di coloro che fedelmente la rappresentano. Gran conforto dee essere ai principi italiani il pensare che i soli nemici della loro gloria sono coloro che odiano la felicità dei loro sudditi, cioè dentro i Gesuiti e fuori l'Austria colla Russia confederata di fiera politica, di scelleratezza e di barbarie. La biforme potenza dispotica del settentrione e la setta meridionale sono l'oste sfidata d'Italia in ordine alla sua cultura e alla sua fede; come sono universalmente, se mi è lecito l'usar questa frase, i due sofismi che guastano la dialettica cattolica e civile del resto di Europa. Il principio dell'armonia religiosa e il capo della cattolicità è il papa, e non mica il Gesuitismo, come i suoi partigiani non si vergognano di predicare; il principio dell'armonia civile e il capo della Cristianità culta è l'Europa gentile e libera, cioè l'Anglofrancia, e non l'Europa rozza e schiava, cioè l'Austrorussia; potenze complessive e tenzonanti a guisa dei due principii nemici, onde favoleggiarono le antiche mitologie di Oriente. Parlo così per esprimere il concetto unitario che informa e individua da un canto le nazioni illustri che capitaneggiano il moto della civiltà cristiana e dall'altro quelle che lo combattono; e sono quasi due campi opposti, l'uno dei quali è seggio di libertà, di umanità, di dottrina, di credenze cattoliche o almeno tendenti al cattolicismo pel moto libero degl'ingegni e il corso logico dei pensieri; l'altro è fautore di servaggio, di crudeltà, di barbarie, e come alieno per essenza dagli spiriti cristiani e ortodossi, è inclinato al paganesimo. Intorno all'Anglofrancia si raccozzano tutti i popoli degni del nome evangelico ed europeo: l'Austrorussia può avere degli alleati politici, ma non è collegata d'idee e di affetti che coi Tartari e coi Turchi, cioè cogl'infedeli e coi barbari; ond'è piuttosto (moralmente parlando) una provincia di Asia che di Eu-

ropa. L'Austria poi in particolare è la nemica d'Italia nelle cose politiche; la Russia ne è la rivale nella religione. Imperocchè l'imperatore tedesco, che testè ancora usurpava il gran nome di Cesare, è il capo dei ghibellini contro la guelfa Italia e il legittimo regno italico; l'imperatore slavo, Czar o Cesare barbarico e bastardo, è l'antipapa perpetuo e l'avversario più formidabile del triregno. Eccovi dunque i veri nemici dei governi italiani sia per gl'interessi temporali del loro scettro e il bene dei loro popoli, sia per la fede che professano. L'Anglofrancia all'incontro è il loro naturale allegato pei medesimi rispetti, ed eziandio per le conformazioni territoriali; giacchè le tre penisole meridiane si congiungono coll'Europa occidua, cioè colla Francia, la Neerlandia, la Gran Bretagna, e coll'Europa gentile del norte, vale a dire colla Scandinavia, la Prussia, la Polonia, intrecciando con esse una zona semicircolare di paesi, uniti fra loro per la contiguità delle terre, la comunicazione dei mari, e le due chiavi del Mediterraneo e del Baltico. Ora il moto moderno della civiltà essendo, come quello del globo terrestre, da occidente in oriente, l'unione dei detti stati dovrà nell'avvenire spingere il Russo nell'Asia, e mangiarsi l'Austria; come quella che non è una nazione nè una stirpe, ma un cumulo posticcio di sciami e di spicchi eterogenei[1]. I due noccioli vitali della schiatta slava e della germanica, cioè la Polonia e la Prussia s'incorporeranno le reliquie dell'imperio, secondo la qualità della loro stirpe; e i Magiari s'incastreranno nell'una o nell'altra, senza dismettere la pellegrinità del loro genio, come i Biscaglini e i Guasconi somigliantissimi nell'essere parimente alieni dal legnaggio indopelasgico, comune agli altri popoli culti di Europa, appartengono da gran tempo alla Spagna e alla Francia. E ciò che dico in generale di tutta Italia

[1] Non si può quindi applicare all'Austria il principio che le nazioni cristiane non muoiono. Onde io dubito che essa sia per durar molto e distendersi in Oriente. Non occorre avvertire che parlo dell'impero austriaco e non dell'arciducato con qualche altro paesuccio.

si vuol pure intendere partitamente delle sue varie provincie; niuna delle quali può amicarsi cogli Austrorussi senza correr gravi pericoli, dove che ciascuna è attratta naturalmente dalla parte anglofrancese per quelle stesse ragioni delle industrie e de' traffichi, che a chi considera troppo angustamente gl' interessi delle nazioni paiono talvolta contrarie. Ma questa sarebbe materia di un lungo discorso[1].

I Gesuiti sono nel cuore d'Italia, e non solo religiosamente, ma eziandio politicamente, ciò che è l'Austrorussia fuori della penisola. Religiosamente, perchè il Generale della Compagnia è, secondo vedemmo, un antipapa interno, come l'autocrato di Pietroborgo è un antipapa esteriore; e riesce tanto più pericoloso quanto che ha della volpe e non del lione, e vestito di sembianti al tutto ortodossi, tende a porre in servitù la Chiesa, raccogliendo di celato nelle proprie mani le fila del reggimento e tentando di ridurre il capo della Cristianità a un imperio di nome simile a quello che ebbero i re franchi sotto i lor maggiordomi o prefetti di palazzo. Voto empio e sacrilego, che non sarà mai consentito dagli uomini nè dal cielo; ma che non lascia di adombrare i deboli e porge ai malevoli materia di calunnie. Politicamente poi, la Compagnia e l'Austria fanno insieme molto alle strette, come due sorelle carnali; che se non si può dire altrettanto della Russia odierna in ordine ai Padri, non è però che non corra fra loro una parentela d'idee e di origine notabilissima. Imperocchè il Gesuitismo moderno ci venne dal Cancro, come l'antico dal Capricorno; e la bieca generazione sterminata dall'Europa amena e culta, mediante un mirabile concorso della Chiesa, dei principi e dei popoli, trovò un rifugio fra i geli e le nebbie di aquilone. Colà si mantenne, durante l'intervallo che partì la caduta dal

[1] La divisione delle due Europe capitanate dall'Anglofrancia e dall'Austrorussia fu resa ancor più viva e tagliente dal fatto recentissimo di Cracovia. Vedi in questo proposito alcune belle considerazioni di Cesare Balbo (*Lettere politiche*, 1847, Lett. 3, pag. 27, seq.).

risorgimento dell'Ordine; come quei serpenti malefici che a certe stagioni dell' anno si ritirano e si addormentano nelle caverne, lungi dalla presenza degli uomini; tu li credi morti, ma ecco che dopo un certo spazio sbucano dal loro covo e tornano più velenosi e fieri a infestare le ville. Così la trista generazione, scacciata dalle popolazioni culte e maledetta dal sommo sacerdote trovò pace in seno alla miscredenza, all'eresia, allo scisma, e fu accolta amorevolmente fra le impure braccia di Caterina e di Gregorio Potemkin suo drudo e ministro. E sopravvisse a sè stessa a prezzo di ribellioni; perchè, come vedemmo, l'interregno gesuitico fu una rivolta quasi continua dalla santa sede, non già occulta, ma palese, secondo lo stile dell'Ordine, che infellonisce ipocritamente quando è innanzi agli occhi della Chiesa, ma lontano e stanziato tra le genti infedeli o barbare, lascia andare i rispetti e mette giù la visiera. Ma ciò che importa qui di osservare si è che la setta elesse per asilo dove ricoverarsi e per nido dove rimetter le penne, onde poter ripigliare il volo e ripiombare a poco spazio sull'Europa disciplinata, quel paese, che oggi è non solo il seggio principale dello scisma religioso, ma eziandio quello del dispotismo e della barbarie. L'occhio sagace del Russo trovò che i Padri si affacevano a una politica fondata nella forza, e che, degni ausiliari dei Cosacchi, essi poteano adempiere nelle arti della pace l'ufficio che questi esercitavano nella milizia. I vostri apologisti non dissimulano che questo è il titolo, per cui la Compagnia entrò nelle grazie di Paolo; gran nemico delle idee nuove, e incaponito di rinvecchiare l'Europa sino a rimettere le ciarpe, come la cavalleria maltese; e primo autore di quella guerra universale all' incivilimento, che interrotta da Alessandro, fu poi ripigliata da Nicolao[1]. Alessandro nei principii del suo regno protesse pure i Padri; meno assai per propria inclinazione, che pei maneggi e gl'influssi di un tale che ardentemente gli spalleggiava. Questi

[1] CRÉTINEAU-JOLY, *Hist. de la Comp. de Jésus*, tom. 5, chap. 7.

era Giuseppe di Maistre, uomo d'ingegno non ordinario, ma balzano e funesto; più nocivo al cattolicismo che un esercito di miscredenti. Egli voleva ritirare gli uomini non solo al barbaro, ma all'atroce; e mentre mulinava di far riaccendere i roghi dell' Inquisizione, e riprendeva Ferdinando di Spagna per averli spenti, non è meraviglia che aspirasse a ravvivare i Gesuiti. I quali erano da lui riputati per un sostegno o *serraglio della volta sociale*[1]; elogio di natura assai dubbia e poco invidiabile sulle labbra di un uomo, che scambiava i veleni coi farmachi e teneva pure il carnefice per un perno dell'edifizio. Alla facondia e all'autorità che aver doveva naturalmente presso le classi privilegiate e nelle corti uno scrittore patrizio, diplomatico, ingegnoso, e brutalmente, ma sinceramente cattolico, in un tempo di scatenata rivolta contro il nuovo e di furioso regresso all'antico, anzi al vecchio ed al putrido, si vuole attribuire in gran parte il favore che i Gesuiti acquistarono e conservarono in Russia ancora per alcuni anni, e l'universale ristabilimento dell'Ordine, che seguì poco appresso; onde può dirsi con verità che il panegirista del boia fu il primo padre della Compagnia risorta. Per tal modo l'infausta semenza fu riportata e sparsa di nuovo per tutta Europa da quelle contrade, donde sboccarono anticamente i più barbari dei barbari, come i Bulgari, gli Ungheri e gli Unni. Tristo giorno alla fede e alla cultura europea fu quello, in cui si vide rimigrare dalle lande dell'Orsa la negra colonia verso i lieti campi di mezzogiorno; tanto più terribile, quanto che peggiorata dalla scuola del barbaro, e inviperita dall' onta e dall'esilio. Non è già che tutti i nuovi soci fossero della stessa risma; chè allora, come sempre, si trovavano tra i Gesuiti uomini rispettabili; alcuni dei quali aveano cercato nel chiostro d'Ignazio un rifugio contro le follie degli uomini e le miserie inaudite dei tempi. Le intenzioni di costoro erano sostanzialmente buone; e se volevano ristorare la Chiesa e la società conquassate

[1] *Il les soutenait comme une des clefs de la voûte sociale* (CRÉTINEAU-JOLY, *ibid.*, tom. 6, chap. 1).

dalle fondamenta (di che meritavano somma lode), non voleano però rinfranceseare i vecchiumi; e che tal fosse l'intento loro si raccoglie dall'aver essi chiesta coraggiosamente la riformazione dell'Ordine e fatto ogni opera per ottenerla. Fra questi savi, che presso i lor confratelli erano in voce di novatori e di pazzi [1], primeggiava Giuseppe Sineo; ecclesiastico pieno di saviezza, di virtù e di zelo, in cui riluceva una scintilla dell'ingegno privilegiato del suo divino fratello. Ma essi non furono uditi; e la fazione di Luigi Fortis prevalse, non ostante gli sforzi del Petrucci e del Pietroboni [2]. Il Fortis, non meno ostinato ed inetto di Lorenzo Ricci, sarà forse salutato un giorno dalla Compagnia, come l'artefice principale del suo secondo ed ultimo eccidio; perchè da lui mosse principalmente il pessimo indirizzo dell'Ordine redivivo contro le pie speranze del pontefice restitutore. Se vuoi vedere, per così dire, coll'occhio la differenza che corre dal Gesuitismo tartaro e moderno all'antico e romano, paragona di grazia il ritratto del prelodato Generale con quelli dei primi capi dell'Ordine. E senza fermarti ad Ignazio, che è uno dei più bei volti dell'iconografia storica, ragguaglia la fronte spaziosa, e il piglio amabile, sereno, sorridente del Laynez o il celeste sembiante del Borgia coll'effigie del Veronese educato nella Moscovia. Non ravvisi in quelle rozze tempie, in quegli occhi cupidi ed astuti, in quelle volgari fattezze il tipo della mediocrità, della durezza e della pertinacia? Tal è appunto l'indole del Gesuitismo giovane, più fedele e aperto del vecchio nel custodire e tramandare intatte le pellegrine forme del padre.

Niuno adunque si meravigli, se la setta risorta si mostra così avversa ai voti legittimi della religione e della coltura, poichè fu scismatica e barbarica di origine. E come spurio fu il suo nascimento, così poco onorevole fu il baliatico e il tirocinio; imperocchè l'uomo che si adoperò più di tutti per ispianarle la via di

[1] Cioè di *teste calde*. Questa è la solita frase, con cui la setta qualifica i cervelli, che in opera di civiltà e di politica non sono attemperati alla zona polare.
[2] CRÉTINEAU-JOLY, *Op. cit.*, tom. 6, chap. 1.

rientrare in Italia fu quel Nicolao Paccanari, che accoppiò nella sua persona la volgarità più abbietta e la corruttela più schifosa; il quale fu in un certo modo l'Ignazio (gran Dio, che salto!) della fazion rinascente. Così il Gesuitismo novello vide la luce e crebbe sotto gli auspizi di un despota e di un ipocrita; piantando le sue radici nella superstizione degli uni e nella falsa politica degli altri. Pio settimo nella bolla di restituzione dice di essere indotto a ristabilire la Compagnia di Gesù dalla *unanime domanda del mondo cattolico*. Questa domanda parrà strana e quasi incredibile ai di d'oggi; e pure il santo papa non fece che esprimere un fatto indubitato, che non è difficile a comprendere, chi sappia trasferirsi ai tempi in cui avvenne, e collocarsi in ispirito fra le condizioni straordinarie che lo partorirono. L'Europa era da vent'anni agitata e lacerata da rivoluzioni, da guerre, da sconvolgimenti di stati, da trabalzamenti e ruine di regni inaudite e continue. Ai furori della repubblica francese erano sottentrate le maraviglie e poi le calamità dell'Imperio; e la subita caduta di Napoleone diede all'Europa una scossa così gagliarda e terribile, che per trovarne un'altra simile nell'istoria bisogna risalire all'eccidio dell'antica Roma. Il mondo civile non fu per alcuni istanti che un mucchio di ruine spaventevoli, e quasi un caos, onde i superstiti dell'abbattuta generazione dovevano far emergere una nuova armonia. Coloro che posero mano a quest'opera erano stati le vittime più illustri degli ordini precedenti; nobili, preti, vescovi, principi, re, imperatori o espulsi dai loro gradi e dominii, costretti ad assaporar lungamente le miserie, gli smacchi, i dolori dell'esautorazione e dell'esilio, o necessitati d'inchinarsi tremando a un potere nemico e oltraggioso, a dipendere da' suoi cenni, e a vivere del continuo incerti delle proprie sorti; e quindi erano portati sì dagli istinti, dagli affetti e dalle consuetudini loro che dal discorso a cercar di rimediare ai mali avvenuti, cessandone le cause presunte, anzi svellendole radicalmente. Or quali erano tali cause nell'opinione dei più, se non quelle dottrine di libertà e di mi-

glioramento civile che signoreggiarono nel secolo scorso e le riforme che ne furon l'effetto? I ristoratori furono dunque indotti presso che fatalmente a rimettere tutto l'antico per medicare i cattivi effetti del nuovo, riassettare il mondo sconvolto e ovviare a novelle perturbazioni. Così discorrendo essi presero errore, e il loro inganno è oggi così chiaro che non ha più d'uopo di essere provato; ma in quelle congiunture era quasi inevitabile. Ora tra le riforme più notabili dell' età passata non solo religiose ma civili campeggiando l'abolizione della Compagnia, il pensiero dei capi dovette naturalmente volgersi al suo ristauro; il quale parve tanto più ragionevole, quanto che da un lato regnava allora la persuasione che l'estinzion dei Gesuiti fosse stata una delle cause della rivoluzion francese, e dall' altro lato i Padri parevano atti più di ogni altro sodalizio e strumento a stabilire e radicare negli stati e nei popoli quegli ordini di signoria dispotica e di servaggio, che si volea rendere immutabile e perpetuo. La risurrezione dei Gesuiti fu dunque decretata dalla stessa sapienza, che giurò tutto il mondo politico d'allora, suggerì fra le altre cose i famosi capitoli di Vienna e fermò le susseguenti deliberazioni della Santa Alleanza. Ma questa sapienza è al dì d'oggi giudicata follia non solo dai savi e dai popoli, ma da que' medesimi che ne furono autori, poichè l'hanno in gran parte distrutta o attendono a distruggerla colle proprie mani. Dov' è ita al dì d'oggi l'opera dei ristoratori riguardo alla Francia, alla Spagna, al Portogallo, al Belgio, alla Svizzera e ad una parte della Germania? A che è ridotta nella medesima Italia sotto lo scettro riformatore di Carlo Alberto e di Pio? Oggi tutti sanno che il voler tirare indietro i popoli per impedir le rivoluzioni non è che un avacciarle, e che il pretendere di fermare o di porre limiti alla perfettibilità umana è così plausibile come il voler sospendere le leggi dell' universo. Tutti sanno che le vere cagioni della rivoluzion francese non furono le riforme che si fecero, ma bensì quelle che si tralasciarono di fare o non si effettuarono a tempo; e che i Gesuiti con-

tribuirono ad accelerare quel grande scompiglio solo in quanto si pensò troppo tardi a torli dal mondo. Dico che tutti sanno queste cose, parlando di coloro che hanno cervello in zucca, occhi in capo, e posseggono una sufficiente notizia e sperienza delle cose passate e delle presenti; perchè il tristo esito che sortì il pensiero dei ristoratori per lo spazio di quattro o cinque lustri, e i tumulti, le sommosse, le rivoluzioni fallite o trionfanti che afflissero per quel frattempo la metà di Europa bastarono a chiarire chi non è affatto cieco che il partito preso giocava a rovescio delle intenzioni, e che in vece di compor l'Europa e metterla in pace non riusciva che ad accendere e perpetuar la discordia. Ora ripudiata la somma del sistema, non se ne possono far buoni gli accessorii; qual si è il Gesuitismo; che rimesso in piedi per far rinvertire il genere umano, non è più al caso quando gli assennati sono convinti che bisogna in vece aiutarlo ad andare innanzi prudentemente. Esso è dunque divenuto inutile col mancar del fine che lo avea suscitato; anzi dannoso; come l'alzaia, che giova per navigare ritroso, ma riesce un impaccio pel legno che va a seconda della corrente. Eccovi il perchè da alcuni anni in qua, il vostro prestigio è svanito anche presso i governi, per poco che siano oculati; e come gli uni vi tollerino per effetto di compassione e gli altri vi caccino senza misericordia. Ma anche coloro che vi conservano, credete forse che darebbero un passo o leverebbero un dito per richiamarvi? Credete che, se la Compagnia non fosse al mondo, i principi supplicherebbero per riaverla, e che Pio assentirebbe al prego, mosso dall'*unanime consenso del mondo cristiano?* Voi vedete adunque che io aveva ragione quando dissi a principio che il consenso unanime che vi ristabiliva in questo secolo è molto meno autorevole di quello che nel preterito vi sterminava; giacchè l'uno era savio, procedendo in modo conforme ai tempi, e l'altro fu insano, volendo mutarli, e contrastando alle leggi insuperabili dell'umano consorzio. Conchiudiamo adunque che il modo del vostro risorgimento, per qualunque verso si consideri,

basta a fermare la vostra condanna; conciossiachè oltre alla labe eretica, scismatica e barbarica del Russo, che vi ricolse, oltre alla lue sporca e superstiziosa dei Paccanaristi che vi aiutarono a rappiccarvi in Italia, voi avete la macchia indelebile di una politica erronea e funesta che indusse gli stati cattolici a desiderarvi, e il sommo pontefice ad appagare questo desiderio. Tutto adunque concorre a render brutta, disonorevole e malaugurosa la vostra seconda origine. Non vi resta nè anco il gran nome di Roma; la quale essendo anch'ella soggetta alle imperfezioni umane negli ordini temporali, non è meraviglia che cedesse in quei tempi mestissimi al fascino universale; ma ora pigliando un nuovo inviamento, e disfacendo un ordine di cose, a cui siete connaturati, essa non vi può tanto giovare colla santità di Pio settimo, che più non vi pregiudichi colle imprese incivilitrici di un altro Pio, che senza essere secondo alle virtù del suo precessore, si mostra primo e singolare come principe.

I Gesuiti non potevano durar nella Russia sotto il governo di un principe umano e non alieno dalle idee del secolo, come Alessandro; onde per decreto dei tredici di marzo del mille ottocento venti furono sbanditi dall'imperio[1]. Così anche fra i ghiacci e gli stridori moscoviti, toccò loro la solita privilegiata fortuna dell'Ordine, di farsi odiare e abborrire dagli ospiti; e di apparir barbari ai barbari stessi, ogni qual volta questi son retti da un principe civile. Ma Niccolò, che dismessi i disegni di Alessandro, è tornato a quelli di Paolo, ha il torto di guardare i Padri in cagnesco, e di farne giudizio dalle apparenze. Non gli dia scrupolo quel nome di cattolici che essi portano in fronte; perchè occorrendo sanno mitigarlo; e se nella Cina lasciarono di essere cristiani, potranno ben temperare l'ortodossia loro nelle Russie, purchè ci siano accolti

[1] Vedi il decreto presso il CRÉTINEAU-JOLY (*loc. cit.*); il quale del resto altera tutta la storia per giustificare i Padri, e muta le cagioni accessorie del bando in principali. Il che risulta dal tenore della sua medesima narrativa, chi lo legga attentamente.

come Gesuiti. Ma egli, come scismatico e paterino, non dee saper mezze le messe; chè altrimenti farebbe loro buon viso e li terrebbe in conto de' suoi migliori amici. Si specchi nell' esempio di Caterina, che se bene non fosse pinzochera, le sapeva tutte; la quale accolse galantemente gli esuli reverendi, senza aver paura, quantunque donna, dei lor cappelloni; com' essi non fecero gli schifi verso i costumi esemplari e la fede purissima della papessa boreale. Si specchi ancora nei fatti più recenti dell' Austria; la quale tenne pure il broncio ai Padri per molti anni, perchè non li conosceva; ma ora, fattone il saggio, se ne lecca le labbra e le dita, trovando in essi ausiliari attivi ed affezionati per istabilire il suo dominio in Lombardia e allargarlo nel resto della penisola [1]. La preda a cui più agognano le canne bramose dell' Austriaco è quella delle Legazioni; ed ecco che i Gesuiti fecero ogni lor potere per inculcare al governo dell' ultimo pontefice una politica, il cui risultato infallibile e non lontano, sarebbe la perdita di quel prezioso membro degli stati ecclesiastici, se la sapienza di Pio non avesse cominciato a porvi rimedio. Tanto importa al nemico d' Italia l' avere i vostri all' orecchio dei nostri principi! Faccia la Russia altrettanto e si serva dei Padri per attutare gli spiriti civili che fervono in Italia e nel resto di Europa, e per dar l' ultima mano allo sterminio della Polonia; a cui i Gesuiti non avranno più riguardi al dì d' oggi, che quando accettarono il barbaro ospizio di Federigo e di Caterina, complici del nefando sperpero e arricchiti delle spoglie del popolo eroico. Per tal modo l' autocrato regnante, imitando il suo antecessore, che per quanto si racconta partì con Napoleone a Tilsitta l' umana greggia, potrà dividere coi Gesuiti l' imperio del mondo.

[1] Molti sono i fatti che provano la comunella presente dell' Austria e dei Gesuiti. Ne citerò un solo, che basterebbe, ancorchè non avessimo la *confessione* formale del P. Pellico. Nell' ultimo settembre il governo di Venezia commise per dispaccio alla delegazione di Vicenza di confortare di nuovo il consiglio municipale ad affidare il collegio del comune e le scuole del ginnasio alla Compagnia.

Siccome i nemici interni degli stati sono in un certo modo ancor più pericolosi degli esteriori, la salute e la gloria dei governi italiani consistono prima di tutto nel guardarsi dai Gesuiti e dalla loro fazione. Questo è l'apparecchio necessario ad ogni impresa generosa, che senza di esso riuscirebbe vana a tentarsi; perchè dove i Gesuiti regnano e hanno in copia clienti, il buon volere dei rettori torna inutile; quando, prima che il disegno divenga un fatto, occorre quasi sempre una mano secreta e potente che lo altera o lo annulla. E qual sarebbe la ragione plausibile, per cui i nostri governi esiterebbero a riscuotersi dal Gesuitismo? La sua potenza forse e la lor debolezza? Ma essi son potentissimi, perchè padroni assoluti in casa propria; e senza parlare dei fioriti eserciti che guerniscono e assicurano i due estremi della penisola, essi hanno la più salda base della loro potenza nella forza della pubblica opinione e nell'amore dei popoli. E queste due fonti di sicurezza cresceranno, quando sarà tolto l'ostacolo dei faziosi; perchè ciò che scema ancora in alcune provincie l'affetto dei sudditi e il favore dell'opinione verso i dominanti è il credere che essi amino una setta abborrita dall'universale e avversa al pubblico bene. Come mai coloro che non temono e non debbono temere la diplomazia austrorussa, perchè impotente contro le forti risoluzioni dei vari stati italiani, specialmente se unanimi e di amore congiunti; potrebbero impaurire di una mano di frati degeneri, la cui unica forza è il timore di chi non conosce la loro fiacchezza? Qual è infatti la potenza dei Gesuiti? Deboli d'ingegno, scarsi di perizia, digiuni di dottrina, ignari dei tempi, e avvezzi a scambiare colla vera prudenza e capacità operativa una vecchia astuzia, che al dì d'oggi non inganna nè anco i fanciulli, purchè siano svegliati ed accorti mezzanamente. Non altezza d'animo, non generosità di spiriti, non audacia e magnanimità alle cose grandi, non inspirazioni fortunate nei casi straordinari e di periglio: vili nella cattiva fortuna, nella buona insolenti; procaci verso chi gli teme o gli osserva, abbietti e codardi a chi mostra il dente. Ora la forza dei governi

risiede negli uomini dotti, ingegnosi, adoperanti, interpreti e moderatori del senno pubblico; risiede in quella parte del clero secolare e regolare, che è accetta agli ordini laicali, nel patriziato culto, nelle università, nelle arti, nei trafficanti, negli eserciti. Tutte queste classi di numero, di sufficienza, di sapere, di ricchezze superano infinitamente i Gesuiti; i quali sono pochi ancora, nè tanto opulenti, che possano comprare e mantener l'oro coll'oro, purchè si chiuda la cava inesausta dei testamenti. Diverrebbero bensì formidabili, se si lasciassero ampliare; e dopo qualche generazione sarebbe difficile il rimedio. Il contrastare ai Gesuiti ha oggi tanto di utile, quanto manca di pericolo; perchè quello che non si perde da un lato si accresce effettualmente dall'altro. Liberandosi dalla setta, i governi si privano non mica di un sostegno valido, ma di un cattivo amico che li disonora e li pericola, e spesso di un occulto nemico; e benchè si procaccino un avversario, ciò monta poco, sia perchè questo non è formidabile e ha più il talento che i modi di nuocere, e perchè acquistano per contraccambio un amico gagliardo e potentissimo, qual si è il fiore della nazione. Finalmente la giustizia, la morale, e la religione, non che poter suggerire ai principi il menomo scrupolo di usare la severità opportuna, debbono animarveli; perchè non poco se ne vantaggiano. Non è ingiustizia, ma clemenza, il frenare una fazione che meriterebbe di essere punita, e il torre a' suoi membri soltanto il modo di nuocere; perchè se si calcolano i danni che il Gesuitismo fece all'Italia da trent'anni in qua, i più enormi delinquenti ne pèrdono[1]. Non è opera immorale, ma santa, l'incatenare una setta che insinua una legge sovvertitrice dell'Evangelio su molti capi, e la mette in pratica essa medesima, congegnando in tutti i paesi ove alberga una macchina di maneggi, di raggiri, di calunnie, di diffamazioni, di rapacità palesi ed occulte, pubbliche e private, che mettono a ripentaglio l'onore dei galantuomini, in-

[1] Ben s'intende che facendo questo ragguaglio, parlo degli effetti e non delle intenzioni.

troducono la discordia negli stati e nelle famiglie, e tolgono ai cittadini la legittima sicurezza di sottentrare alla fortuna dei loro congiunti. Non è per ultimo contrario alla religione, ma conducentissimo a' suoi interessi, lo spiantare un instituto che ne altera l'essenza e la spoglia di quelle condizioni che sono oggi più atte a renderla credibile e veneranda; e che avvocandone la causa in modo inettissimo, riesce, senza volerlo, il principale puntello dell' empietà. E ciò che è vero della fede in universale, lo è in particolare del cattolicismo, il cui perno risiede in quell' uomo che ne rappresenta in terra l'autore. Come il Cristianesimo si riepiloga nella persona divina di Cristo, così il cattolicismo si assomma nella persona umana del vicario di quello; la quale non è sol venerabile ai governi italiani per le spirituali prerogative, ma eziandio per l'onore che dall' augusto seggio torna in comune all' Italia. Roma spirituale è dunque l'oggetto visibile di riverenza e di amore, a cui debbono rivolgersi i cuori dei nostri principi; e siccome il lustro della città sacra dipende in parte dai buoni ordini della profana, essi debbono desiderare che si rimuova ogni ostacolo al loro perfezionamento. Or chi si attraversa alla pietosa riforma, se non l'Austria e la Compagnia? Lo schiacciare le due sette giurate a imbarberire il cattolicismo non può quindi se non giovare allo splendor temporale di questo, senza pregiudizio dello spirituale; perchè l'aiuto che i Gesuiti porgono a Roma è sospetto ed infido, il patrocinio funesto e più capace di screditarla che di conciliarle ossequio e benevolenza presso l'universale. Non che dunque i rettori italiani debbano peritarsi di metter mano (ben s'intende coi debiti mezzi) nella Compagnia, quasi fosse l'arca santa della religione e non anzi il vitello dell' oro plasmato dalla superstizione, si possono assicurare di far un atto di giustizia, giovando alla moralità pubblica, e redendosi, non pur benemeriti, ma ristoratori della fede cattolica nei paesi che reggono.

I nostri governi meritano che gli uomini liberi dicano loro liberamente il vero; unico tributo che i deboli e i privati possano

porgere a coloro che hanno la somma potenza, e degno egualmente di chi l'offre e di chi lo riceve. E la voce anche degli infimi è autorevole, quando esprime un parere universale, e si presenta al trono del principe accompagnata dai suffragi unanimi della nazione. Coloro che oggi procurano l'Italia amano e vogliono il bene; e si crede da ognuno che se il loro desiderio fosse adempiuto, non mancherebbe nulla alla felicità pubblica. Ma spesso vengono accecati intorno ai mezzi opportuni per conseguirlo; onde nasce (doloroso spettacolo!) che sotto un buon capo i popoli soffrano, e talvolta occorrano di quei luttuosi rivolgimenti, che chi legge la storia vorrebbe trovare soltanto sotto il dominio dei tristi. Come accadde al Piemonte; dove il re Vittorio Emanuele, ottimo di cuore [1], avendo accolto sconsigliatamente in seno l' angue gesuitico, preparò la via ai futuri mali e a quell' esito calamitoso, che scoppiò dopo un lustro della monarchia risorta. Il che accrebbe la potenza dei Padri, abilissimi nell' arte di usufruttare le fallite rivoluzioni per tirare indietro il corso delle cose civili e inasprire i regnanti contro i miseri popoli. Carlo Felice, non men buono d' animo e migliore d' ingegno, avrebbe potuto e saputo correggere i falli del precessore, se la setta non avesse avuto l' arte d' impadronirsi della sua coscienza; onde rilasciatale per qualche tempo la briglia sul collo, essa corse alla scapestrata il campo per suo e fece del povero Piemonte uno scempio così lagrimoso, che basterà a renderla in perpetuo esecrabile a quella provincia. Al fine il principe non sero e buono se ne avvide; e cercò di emendar l' errore, commettendo i negozi a Ruggiero Gaspare di Cholex, uomo animoso, che chiuse onorevolmente la sua amministrazione, combattendo gl' influssi gesuitici e quelle bieche conventicole, che sotto nome cattolico aspiravano a fare dei dominii subalpini un feudo barbarico dell' imperio. Ma il rimedio era tardo, e venne interrotto dall' ultimo rivolgimento delle cose francesi; il quale, secondo la natura delle scosse

[1] Vedi l' elogio che ne fa Santorre di Santarosa nel suo racconto dei casi politici del 1821.

politiche, che somigliando ai tremuoti ondulativi, alzano in un luogo il suolo per deprimerlo nei convicini, giuocò a rovescio nella penisola, e annullò i concetti benevoli del principe, in cui si spense il vecchio ramo della regnante famiglia. Il vanto di dare al Piemonte un altro indirizzo, di rinnovare e ampliare proporzionatamente all' avanzata cultura dei tempi i primi disegni della casa di Savoia, incorporandolo alla vita morale della nazione italiana, e alla vita civile degli altri popoli, e di fondare, per così dire, un nuovo regno, è riservato a quel principe, che coi vincoli del sangue continua e rinfresca la memoria di Emanuele Filiberto, e col valore nella milizia rappresenta più vivamente ai nazionali le glorie e agli esterni il terrore di quel chiaro nome. I codici migliorati, l' ateneo risorto, le lettere e le arti belle promosse, i dotti onorati, il congresso scientifico ospiziato con regia magnificenza, l' economia pubblica ribenedetta, l' instruzione del popolo incominciata, la censura della stampa resa più mite, le scuole infantili e i benefici ospizi protetti, le ultime vestigie spente della gleba sarda, i ferrei solchi aperti negli stati continentali, i cittadini egregi chiamati a partecipar nel governo, o favoreggiati, difesi, applauditi, come interpreti dell' opinione; e sovrattutto la dignità e l' indipendenza nazionale sostenuta con vigore contro le insolenti pretensioni dell' Austria, e le ipocrite trame dei Gesuiti; questi e simili fatti, benchè alcuni di essi non eccedano ancora la solita misura de' principii, sono tuttavia più che speranze, poichè già se ne veggono i frutti, e oltre all'esser l' augurio, incominciano la storia della nuova famiglia e del nuovo principe. Ma tal è la miseria dei tempi e la sconfidanza che nasce dai disinganni a cui è avvezza l' età presente, che molti uomini di buon ingegno ancora disperano; e profeti di sventura, annunziano che i lieti germi già cresciuti in erba o venuti in fiore invaniranno e periranno prima che menino a maturezza i proventi desiderati. Benchè io sia da natura poco propenso a sperare soverchiamente, confesso di non appartenere al novero di questi scoraggiati; non mica per affetto,

ma per ragione; che sola mi pare promettitrice autorevole e divinatrice credibile nelle cose pratiche e civili. Nè la mia fiducia si fonda nella notizia che ho personalmente del principe; da cui non rimase che io non ricuperassi la fortuna perduta e la patria; se l'accettare gli effetti della regia munificenza mi fosse stato consentito dal desiderio che tengo di poter cooperare, secondo il mio valsente, alla felicità pubblica senza nota di timidezza, e celebrarne i principii senza sospetto di adulazione. E benchè l'argomentare dall'uomo al regnante sia un processo legittimo, se forti ragioni non militano in contrario, io voglio pretermettere questa parte, e discorrere come uno strano, che ignorando le persone è costretto a districare il futuro probabile dalla tela passata e presente dei fatti. E dico che il timore di un regresso non mi par fondato, perchè non veggo quali cause potrebbero addurlo; se già non fosse qualche nuovo tumulto o conato che turbasse la quiete pubblica. Questo sarebbe principio infallibile di rovina; ma da tal timore mi assicura il senno del popolo, come da ogni altra paura mi franca quello del principe. La salute in ambo i casi stà nel chiudere ogni via alle suggestioni del Gesuita e dell' Austriaco, solleciti di conserva a instillare nei rettori italiani le proprie furie; e quando non riesce loro di farlo dirittamente, lo tentano per obliquo, spargendo semi di ribellione, affinchè lo scapestrare dei sudditi induca ad inseverire chi regge. Che tal sia la politica cristiana di Vienna è noto da gran tempo a tutti; onde superflua fu l'opera di coloro che a persuadercelo vie meglio aggiunsero ai fatti antichi le fresche atrocità di Polonia. Quanto ai Gesuiti, la loro storia è piena di simili esempi, e basterebbe per molti quella famosa cospirazione, che li fece nell' età scorsa sbandir da tutte le Spagne per opera di un principe prudentissimo e religiosissimo.

Chi voglia dai successi passati e presenti raccogliere il futuro, per quanto è dato all' uomo di farlo, egli dee cercare l'unità di concetto che viene espressa dalla somma di quelli; e se gli è dato di trovarla (il che non accade sempre, o per l'imperfezione e

l'insufficienza dei casi o per difetto del cercatore) egli può coll'aiuto di essa compiere in fantasia il disegno storico già cominciato ad effettuarsi; deducendo l'ignoto dal noto, supplendo alla difettuosa notizia dei fatti coll'idea, e imitando il restitutore degli antichi monumenti plastici o paleografici, il quale studiandone e riscontrandone le reliquie, s'ingegna d'indovinare la forma primigenia, e di ricomporla col suo pensiero. Questo processo parte razionale e parte sperimentale, che si fonda unitamente nei fatti e nelle idee, aiutandosi dell'induzione osservativa e della speculazione insieme, è la sola divinazione storica che abbia del ragionevole e del saldo, perchè si dilunga egualmente dai due eccessi contrari di una vana ipotetica e di un servile empirismo. L'uso poi che si può fare di essa è più facile intorno agl'individui che alle moltitudini; ai principi che ai popoli; perchè sebbene ogni popolo abbia la sua sussistenza unitaria, e sia, come dire, una persona specifica e ideale; l'individualità sua, risultando da un'infinità di elementi spesso implicati e disparatissimi, è più malagevole ad afferrare. Vero è che non sempre l'individuo anche illustre è uno nelle sue opere; e in tal caso non si vuol rintracciare in esse un'idea che non ci alberga, come quella che ha per condizion necessaria l'armonia dei pensieri e delle azioni. Tali sono certi uomini dotati di qualità grandi, ma che per colpa propria o della fortuna, non seppero indirizzare la loro vita a uno scopo unico; onde, pogniamo che facessero un certo romore, non lasciarono nel mondo alcun vestigio durevole del loro passaggio; e si possono chiamare gli eroi falliti dell'istoria [1]. Ma d'altro parte avvien pure talvolta

[1] A questa classe riduconsi coloro che si chiamano o chiamar si possono avventurieri: o siano di reggia, o di corte, o di fondaco, o di campo, o di chiesa, o di studio o d'altro colore. L'istoria moderna ne abbonda assai più che l'antica, perchè la civiltà antica era più sollecita che la moderna di formar l'individuo, e gli porgeva da un lato maggiore agevolezza di conoscere la sua vocazione, e dall'altro lato un campo più spazioso per esercitare le sue potenze. L'avventuriere è talvolta un eroe fallito; cioè un uomo capace di cose grandi, e che non ne fa se non delle piccole, perchè la sua vita manca di scopo fermo e di unità.

che nei portamenti di un uomo si trovano certe contraddizioni apparenti ed inesplicabili, se si considerano in sè stesse; le quali svaniscono, quando si riscontrano coll' idea di lui, come parecchie anomalie di natura si spiegano, e lasciano di parer disordini e perturbazioni, allorchè si conosce la legge che le governa. Poche vite politiche mi paiono così belle ed armoniche, se si studiano nell' idea che le informa, e pochi destini così gloriosi come quello che la Providenza ha assegnato al principe che tien lo scettro dei Sardi, dei Liguri e dei Subalpini. Carlo Alberto fin dalla giovanezza pose alla sua gloria un ottimo fondamento, conservando intatta la signoria dell' animo in politica e in religione col ricusare di darne il governo agli Austriaci e ai Gesuiti; il che richiedeva energia di cuore in un giovane principe, e in un tempo che le due fazioni padroneggiavano il vecchio monarca e tutta la corte, e parevano a molti un necessario puntello del principato e della fede. Chiuso il tenero petto alle infauste insinuazioni dei barbari e dei Padri, esso si aperse naturalmente ai puri e generosi *sensi italiani*; e vi sorse il gran pensiero della patria redenzione. La mossa piemontese del ventuno, santa e legittima ne' suoi primi disegni, fu inspirata da questi nobilissimi affetti; benchè, secondo il consueto di tali imprese, per lo sdrucciolo ordinario dei conati politici e degli spiriti democratici, e per le fresche memorie e tradizioni oltramontane [1], trascorresse oltre al concetto dei principali operatori e di una semplice riforma che dovea essere diventasse una rivoluzione. Che dovea fare il giovane principe, animoso, ma nuovo alle burrasche civili, in sì difficil frangente? Noi lasceremmo ai posteri il carico di pronunziare l'ardua sentenza, se il presente non illustrasse il passato, e se il principe medesimo

[1] Tutti gli errori politici degl' Italiani si possono ridurre alla mania di forestiereggiare e all' obblio del genio e delle tradizioni patrie. Gli uni vollero pacificare l' Italia e combattere le idee francesi colle idee tedesche; gli altri si proposero di migliorare l' Italia e combattere le idee tedesche colle francesi; quelli ghibellini, e questi guelfi a sproposito, come quegli antichi, che cercavano Roma in Avignone. Niuno di loro si ricordò di essere nazionale e italiano.

divenuto re, non mostrasse levando un' insegna italiana, ch' egli abbandonò un tentativo impossibile o almeno difficilissimo a riuscire per riservare all' Italia uno scettro liberatore. Eccovi come i successi spiegano le antecedenze, e al lume dell' idea che rischiara i fatti le ripugnanze si conciliano, le ombre scompaiono e l'armonia sottentra a un disaccordo apparente. La lega di Cambrai non toglie a Giulio secondo l' onore di essere il più gran nome storico dell' Italia moderna, e lo sterminio del direttorio non scema a Napoleone la gloria del consolato; perchè in ambo i casi la scusa dell' apparecchio nasce dalla bellezza e magnanimità del proposito. E il proposito di Carlo Alberto è il più grande che si possa avere da un principe italiano ai dì nostri; e innalza chi lo concepì sui maggiori de' suoi antenati; perchè Emanuele Filiberto fondò ed armò un regno provinciale, Vittorio Amedeo lo difese eroicamente contro un nemico potentissimo; ma a Carlo Alberto è serbata la lode incomparabile di abbracciar la penisola, sottraendola moralmente dal barbaro, e gittandovi le basi di una egemonia italica e di una lega nazionale. E chi sa fin dove i gloriosi principii condurranno la casa di Savoia, ravvivata e rinvigorita dal suo secondo progenitore? Tali sono le ragioni, per cui io porto fiducia che i successi risponderanno ai cominciamenti, anche senza considerare le doti personali del principe, e avendo solo risguardo ai fatti pubblici. Dai quali si raccoglie che Carlo Alberto ama la virtuosa gloria; e ha gran ragione di amarla, poichè egli è di quei pochi che son degni e capaci di ottenerla. Oltre che in chi comanda la lode non è solo un pregio, ma un merito ed un dovere, perchè è un bene che non si termina nella sua persona, e si diffonde nei sudditi, negli eredi della sua potenza; come l' astro del giorno che rischiarando sè stesso, empie il mondo colla sua luce. Fra gli uomini celebrati nelle istorie, il primo grado appartiene ai redentori delle loro patrie; massime quando per sortire l' intento debbono pugnar lungamente contro gli ostacoli esterni e porgere a chi non penetra i loro disegni materia di calunniarli. E in tal

caso sovrattutto si verifica ciò che testè notavamo, parlando di quella unità di vita che innalza l'uomo civile, perchè rivolta ad un fine unico e informata da un solo pensiero. La quale unità interna è spesso impedita dagli accidenti di prorompere e mostrarsi; e nol può fare che quando l'orditura estrinseca dei fatti si accosta al suo compimento, e la chiarezza dell'esito vicino retrospargendosi, svela l'unità del poema, scioglie l'intrico dei casi e ne riduce il viluppo a un'armonica tessitura. L'uomo illustre, così operando, imita la Providenza; chè anch'essa è sovente accusata da chi non iscorge il fine de' suoi arcani disponimenti e si affretta di sentenziare; come quei folli seguaci di Pompeo che si partivano le preture e i consolati la vigilia della loro ruina e non sapevano che Cesare era fuggito da Durazzo per vincere a Farsaglia.

Discorrendo in questi termini sull'avvenir del Piemonte, io toccherò probabilmente due accuse contrarie; perchè gli uni si rideranno della mia fiducia nel futuro, avvertendomi che nelle cose politiche non bisogna lodare se non dopo il fatto, e che chi fa altrimenti incorre nella nota di adulatore; gli altri m'incolperanno di temerità; perchè cerco di penetrare l'occulta mente del principe. Ma ai primi io rispondo che chi loda prima del fatto, le sue parole per ciò appunto hanno un valore condizionato, e quindi chi le pronunzia non può passare per piaggiatore; tanto più se l'opera commendata è già più oltre che ne' suoi primi principii, pogniamo che sia ancora lontana dal compimento. Ai secondi poi dico, che questi principii stessi mi scusano; onde il monarca che oggi regna i paesi subalpini dee imputare a sè stesso, se il suo nome è così collegato con quello d'Italia, ch'egli è impossibile il separar l'uno dall'altro nei pensieri e nei ragionamenti. Nè i consigli che gl'Italiani gli attribuiscono, e di cui io mi rendo semplice interprete, sono di tal natura che debbano essere dissimulati; quando chi li nutre e chi gli approva può riconoscerli senza rossore, anzi con lode, e pubblicarli senza fallire alle regole della prudenza. Imperocchè di che si tratta? Forse di uno scopo vano,

chimerico, o non ottenibile se non con mezzi equivoci od ingiusti? No sicuramente; chè intenzioni di tal sorta non potrebbero capire nell' animo del re di Sardegna e dei savi che in lui si confidano. Se l' opinione pubblica si augurasse un novator temerario, che troncando il filo delle tradizioni politiche, secondo il concetto degli utopisti, creasse di pianta un nuovo stato di cose, il savio principe non le darebbe certamente ascolto, perchè la legge di continuità governa la vita civile dei popoli non meno che le altre parti degli ordini cosmici. Ma il fior d' Italia è alienissimo da tali chimere; e coloro che testè applaudivano ai principii del nuovo regno, salutavano in chi lo incominciava il sapiente ripristinatore e perfezionatore delle avite massime dei reali di Savoia, aspiranti ab antico a riunire le parti maestrali e settentrionali della penisola e ad incarnare il concetto italiano di Arduino e di Berengario. E ben si appose, poichè tale sostanzialmente è l' intenzione del principe per ciò che spetta alle cose esterne; il quale intende a ravvivare e a vincere le glorie degli avi, rappiccando il filo delle tradizioni patrie interrotte, ma non ispente; poichè durate vive sino alla caduta del regno, non furono riprese dai due monarchi che lo ristorarono; quasi che l' invecchiato legnaggio le avesse smarrite nella lunghezza dell' esilio. Ma la vera causa dell' interruzione furono l' Austria e la Compagnia; imperocchè questa, potentissima sull' animo dei reduci, incominciò nel Piemonte il suo consueto sistema d' instillare ai regnanti la polizia appresa nell' ultima sua patria adottiva, disciplinando i popoli italici alla felice cultura dei Cosacchi e dei Calmucchi; quella, aggiudicandosi l' onore della gran vittoria riportata colle armi aliene, e osando spacciarla da protettrice anzi da padrona in casa dei minori alleati, fece per la prima volta traboccar dal suo lato la bilancia che i re precedenti aveano tenuta in bilico fra le due potenze più cospicue che li fronteggiavano. Il governo piemontese, cedendo a queste pretensioni, fece a rovescio dell' antico senno; inclinando verso coloro che hanno un piede in Italia e conservano accresciuta la vecchia am-

bizione [1]; invece di propendere verso quelli che per gli ordini mutati del pubblico reggimento non possono più aspirare alle invasioni italiche così agevolmente, come quando erano despoteggiati da un uomo solo o da una fazione. Imperocchè l'inclinare verso una parte anzi che verso l'altra è necessario in tali casi a fare il debito contrappeso e a mantenere l'equilibrio moralmente. Chi non vede che l'Austria e la Compagnia sono al dì d'oggi i soli nemici del Piemonte, come di tutti gli stati italici; perchè l'una si oppone a ogni speranza di esterni acquisti e l'altra a ogni interiore civanzo dell'incivilimento? E per buona ragione; quando il Tedesco agogna l'altrui e teme di perdere il proprio; e il Gesuita avido di entrare in nuovi paesi, si vede dalla cultura crescente spogliato persino degli antichi.

Ho detto che il re di Sardegna non è semplice continuatore, ma perfezionatore e ampliatore delle tradizioni civili della sua famiglia e della sua patria. Il che è di gran rilievo a notare; e prego il lettore a permettermi che io dichiari alquanto la mia sentenza. La continuazione infatti, non altrimenti che la conservazione, non prova nè frutta in alcun genere di cose, se non è anche un miglioramento; e ciò ha luogo nell' arte umana universalmente non meno che nella natura, di cui quella è una copia e un' imitazione. Perciò continuare è condurre innanzi, accrescere, creare. Le tradizioni medesime, a qualunque giro di concetti appartengano, non possono aver del vivo, dell' efficace, esser presenti agli spiriti, influir nei pensieri, nelle operazioni degli uomini, e mantenersi floride e fresche, se non in quanto si vanno assiduamente esplicando, secondo il tenor progressivo di ogni idea umana e di ogni forza cosmica. Le massime antiche e fondamentali di una casa regnatrice, di uno stato, di un reggimento soggiacciono anch' esse a questa legge; e se la sorte fa ch' elle fermino, tosto diventano un deposito inutile ed infecondo, e corrono la stessa fortuna delle insti-

[1] « E dopo 'l pasto ha più fame che pria. » DANTE.

tuzioni svigorite e decrepite, che vegetano anzi che vivano e dopo breve intervallo si estinguono. Ma ciò non accade e non può accadere alle prosapie di fresca origine o in qualche modo ammodernate; anzi avviene alle successioni dei principi, come a certi alberi annosi, che essiccato il vecchio fusto, ne spunta un nuovo dalla ceppaia e dalle barbe, per cui la pianta che pareva prossima a spegnersi si rifà e ringiovanisce. Così rinfrescandosi una di quelle stirpi a cui il cielo commette il destino dei popoli, essa non solo eredita il vecchio senno, ma gli fa muovere un nuovo passo, lo fa entrare in un progresso più rapido, e gli scuopre un paese dianzi sconosciuto; tanto che la tradizione avita si svecchia ancor essa, come per corrispondere alla giovinezza e alle speranze del nuovo regno. Non è già che la prisca sapienza sostanzialmente si muti; perchè niente, propriamente parlando, varia di essenza a questo mondo; ma solo si trasforma, mettendo in luce e spiegando i germi racchiusi nel suo seno. Il che è appunto avvenuto in Piemonte; e chi voglia chiarirsene non ha che a paragonare i principii di civil prudenza che governarono l'antico con quelli che guidano il nuovo ramo sabaudo. Ogni civil prudenza versa intorno a due capi principali, cioè alla difesa e all'acquisto. I nostri primi duchi e re ricorsero per la difesa da principio alle armi proprie; ma queste essendo sproporzionate ai nemici che li circondavano, ci aggiunsero l'arte di tenersi in equilibrio tra le due corone finitime e potentissime della Francia e dell'Austrospagna. Quanto all'acquisto, essi mirarono a ingrandirsi, secondo le occorrenze, nei paesi vicini, non solo dentro, ma anche fuori d'Italia; benchè su questo secondo articolo siasi proceduto talvolta più per impèto di ambizion passeggiera, che per consiglio di ferma prudenza. Così l'appoggio dei forestieri, mediante il savio contrappeso delle loro forze altercanti, e l'ampliazione del territorio, furono la prudenza di stato, e se mi è lecito l'usar questa frase, la civile dialettica di chi resse il Piemonte per molti secoli. Ora egli è chiaro che oggi le cose sono mutate; perchè il governo sardo, senza dismettere ciò

che vi ha di savio nelle patrie tradizioni, senza dimenticare nè il bilico politico tra gli stati contermini, nè il pensiero di usare a proposito le occasioni di ampliamento, ha fatto un passo di grandissimo rilievo, accogliendo l'idea italica e nazionale. In addietro il Piemonte si teneva per un tutto da sè; e oggi ancora non mancano certi vecchi tenaci delle antiche consuetudini, che parlano d'Italia, comme fosse la Cina, e parlamentano gravemente della *nazion piemontese*[1]. Ma questi buoni vecchi fortunatamente non han più seguaci; e la coscienza della patria italiana è oggimai divenuta indelebile, e non meno vegliante alle falde delle Alpi marittime e cozie che a quelle degli Appennini. Ora il concetto dell' italianità indusse necessariamente una trasformazione in quelli della difesa e dell' acquisto, e quindi recò un notabile incremento nelle civili tradizioni del paese; imperocchè se il Piemonte è Italia, ne segue che esso dee cercare in Italia e non negli strani il più efficace puntello della sua potenza e il segno più nobile della sua ambizione. Dunque in vece di fidare nell' equilibrio delle forze e nell' aiuto delle armi aliene, esso dee porre la sua prima speranza nella potenza dell' opinion nazionale; e in vece di mirare a un semplice acquisto di terre, dee aspirare al conquisto dei popoli. Il quale è tanto bello, grande, e degno di una civiltà maturata, quanto l'altro è volgare e proprio dei tempi mezzo barbari; perchè oggi i popoli non si conquistano, se non beneficandoli e redimendoli. La redenzione d'Italia è dunque la tradizione inaugurata dal principe che ricomincia gli annali e i fasti subalpini; e questa sola idea generosa contiene tutto un nuovo ordine di difese e d'ingrandimenti, che danno una novella forma alle avite norme di stato, senza mutarle essenzialmente. E accresce incomparabilmente la gloria della casa di Savoia; la quale in vece di pensar

[1] Chi crederebbe che il Botta sia caduto per distrazione in questo errore? Parlando dell' esilio volontario dell' Alfieri, del Lagrangia e di altri valentuomini, dice che cercarono *l' Italia* od altri paesi (*Stor. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 48). Altrove racconta che alcuni Piemontesi rifuggirono *in Italia*.

pure a sè stessa, come in addietro, e di occuparsi solo volgarmente dei propri interessi, assume la tutela di tutta la nazione italica, e trae da tale ufficio medesimo gli stimoli di quell' ambizione, che sola è magnanima ed eroica, perchè il frutto a cui agogna è effetto e premio di beneficio.

Taluno mi opporrà per avventura questo voler dire in sostanza che le tradizioni savoiarde sono mutate; il che è pericoloso in politica, e dee far paura ai savi subalpini della vecchia stampa. Ma i savi si rassicurino; perchè la mutazione è solo apparente. Io noto che il contrapposto che corre fra il pensiero anziano ed il nuovo, secondo i termini in cui mi sono studiato di esprimerlo, si è quello che divide i fatti dalle idee. Quei nostri antichi principi che miravano del continuo a giocar di altalena tra i vicini potentati, e ad arricchire i loro dominii di qualche provinciuzza, erano uomini positivi che volevan dei fatti che si toccassero subito con mano; perchè niuno oserà sostenere che lo stare in bilancia tra due contendenti e il propagare i termini dello stato che si possiede, siano in sè stesse cose molto ideali. Ma noi uomini del secolo decimonono, che ci vantiamo di essere positivi non meno dei nostri padri, dovremmo pure voler essere ideali; perchè nell' accordo di queste due abitudini consiste la vera perfezione delle faccende umane. Ciò posto, io dico che il fatto antico conteneva l'idea; ma la conteneva, secondo il costume dei fatti, cioè implicatamente; perchè ogni fatto (che è quanto dire ogni sensibile) è un' idea involuta, come ogni idea è un fatto divenuto intelligibile e condotto a stato di evoluzione. Quei vecchi duchi di Savoia, che attendevano a dilatare i loro confini e a caracollare destramente tra Francia e Spagna, operavano per l'unione d'Italia e pel suo equilibrio tra gli esterni; equilibrio in cui verserà forse un giorno la sua potenza marittima e terrestre; ma non lo sapevano. E nol sapevano, nè poteano saperlo, perchè il fatto, cioè chi lo opera, non ha coscienza del vero suo valore; giacchè se l'avesse, il fatto sarìa per ciò solo divenuto ideale; quando ogni idea è un fatto consapevole di sè

medesimo. O se volete, ne avevano un sentimento confuso, quale suole esser quello che precede la coscienza distinta e ripensata delle cose; e in effetto veggiamo che l'idea italiana spuntò talvolta in Piemonte, e nella mente de' suoi capi; ma non ci prese mai piede, nè ebbe ferma consistenza prima dell' età nostra; come quelle immagini vaghe e perplesse di oggetti lontani, che non pigliano stato e forma precisa negli occhi e nella fantasia del notturno viandante, prima che spunti l'aurora del dì novello. La qual condizione non si dee credere essere stata propria del Piemonte; poichè è sottosopra comune a tutti i paesi del mondo, essendo un risultato necessario delle leggi universali che lo governano. In tutti gli ordini del creato il particolare, cioè il fatto, precede l'idea, cioè il generale, e la produce storicamente, come l'individuo partorisce la famiglia e la specie, e come la tribù fa lo stato e la nazione. Così, per cagion di esempio, veggiamo che l'antica Roma non ebbe il senso chiaro e distinto della sua vocazione italiana e universale, prima di giungere a un certo punto della sua vita civile; e similmente la Macedonia non si sentì greca che con Filippo, e cosmopolitica che sotto Alessandro. Vero è che nel Piemonte l'idea nazionale si svolse molto più tardi che nelle altre province italiche, e si può dire che cominciasse solo a fiorire sul Po superiore, quando era già quasi appassita sul Tevere e sull' Arno; ma ciò nacque dalle condizioni speciali del convitto subalpino. Il quale fu il più feudale di tutti gli stati italici, e quindi serbò più a lungo gli ordini del medio evo. Ora il feudo è il maggior nemico delle idee, perchè è contrario all' unione e al perfezionamento. Onde il corso della civiltà ci è lentissimo: i fatti ci vengon su e si svolgono a stento, e fruttano le idee con una lentezza e un malincuore, che fa pena a pensarvi. Il feudo è per tal rispetto l'opposto del popolo; l'uno è l'estremo della civiltà rozza, e l'altro quello della gentile. Perciò siccome in Italia, la Toscana e sovrattutto Firenze fu la contrada, in cui l'elemento popolare crebbe più presto e conseguì meglio la sua perfezione; ond' essa fu il nido

principale e l'educatorio della idea italica; così il Piemonte, sede prediletta del feudo, fu il contrapposto più vivo e spiccato che la storia ci porga della patria di Dante, e l'ultima provincia italica nell' accogliere e professare il simbolo nazionale. La Toscana fu sempre feconda d'interpreti dell' idea civile e il vecchio Piemonte sterilissimo; e mentre questo non potè vantare un solo grande ingegno cittadino prima di Vittorio Alfieri, non vi ha terra del mondo che ne abbia dati tanti, e così cospicui, come la patria di Dante, di Michelangelo e del Machiavelli. La storia della repubblica fiorentina è la più bella e piacevole del medio evo; laddove quella del Piemonte è anch' essa instruttiva, ma ha poco del dilettoso. Tutto o quasi tutto ci è prosa e assai volgare; non fiore di poesia; non popolo, non patria, non idee, non lettere, non alti sensi, che ti ricreino; ma solo baroni e principi che fan guerra minuta, e sudditi che servono, ora ammazzando per ordine, ora lasciandosi ammazzare. Leggendo quegli annali, ti par quasi di esser gravato da un' aria morta e pesante, e di assaporare uno spicchio di gleba. Il Piemonte insomma era ancora per alcuni rispetti nel secolo diciassettesimo (per non dir più tardi), ciò che era Firenze nell' undecimo o nel duodecimo, e fu la provincia più serotina d'Italia, come Toscana la più primaticcia nelle opere del senno civile e dell' intelletto.

Si obbietterà forse che l' idea italica albergò in Carlo Emanuele primo, che la pretese più volte alle sue fazioni guerriere e si allegò con Arrigo per liberare l' Italia e l' Europa dall' indegno giogo dell' Austria. Carlo Emanuele fu senza dubbio, non dirò il più gran principe del primo ramo savoiardo, ma il più degno di essere; perchè d' ingegno e di vigore non ha chi 'l pareggi nella storia della sua famiglia. Io lo ammiro quanto altri e forse più di altri, perchè trovo in esso una virtù che oggi tiene del miracoloso, e che è la prima dote degli uomini grandi, cioè l' AUDACIA longanime e costante eziandio nella mala fortuna. *Questo principe,* dice il Botta, *fu uno degli uomini più singolari che mai siano usciti dall' umana*

*stirpe per altro così spesso feconda di portenti. Bene di lui favellando i contemporanei, il paragonarono ad una molla, che quanto più si comprime, tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite, il rendono capace di sommuovere il mondo; quest' erano un coraggio indomabile ed un' arte cupissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione*[1]. Vero è che l' audacia non prova senza la prudenza; ma siccome la prima di queste virtù è di gran lunga più rara della seconda, non le si può disdire un tributo di amore e di maraviglia, anche quando è divisa dalla sua compagna. Sovrattutto se si ha l' occhio al paese; perchè il Piemonte è la patria privilegiata della prudenza; ma l' audacia vi è quasi ignota; voglio dir che era ignota nel secolo decimosettimo. Imperocchè gli ordini feudali, le abitudini di un governo militare e dispotico inaridivano la vena ideale; e chi non ha idee ed energia di pensieri osa difficilmente. Carlo Emanuele fu audacissimo, e non faceva del millantatore nè del retore, quando dettava questi versi:

> Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti,
> Ch' io giammai per timor la man disarmi
> O che deponga i soliti ardimenti[2].

Se non che, l' ardire nacque in lui piuttosto da impeto veemente di natura e da vivacità di spiriti, che da divinazione di mente o profondità di consiglio; perchè sebbene egli avesse un ingegno molto svegliato e feracissimo di partiti, tuttavia non si può dire che magnanima sia stata la sua ambizione. Egli non ebbe mai veramente che un solo scopo; cioè quello di ampliare a spese dei vicini; e per questo rispetto egli fu fedele alle tradizioni domestiche del suo tempo. La libertà d' Italia non fu che un pretesto, onde si valse talvolta per coonestare ed espellare fini men degni; e ciò che il prova si è il vedere ch' egli ruppe la fede e tramò ignobili insidie a

[1] *Stor. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 16.
[2] Ap. *Antolog. ital.* Torino, 1846, tom. 1, pag. 636.

Ginevra pacifica e libera, a Genova libera ed italiana, non meno che ad Austria e Spagna infeste e straniere. Il salutifero concetto non sorse spontaneo nel suo cervello; l'ebbe tardi, e non ci si fermò; e il deporlo arrecogli l'ultimo infortunio e la morte. Il Botta e parecchi altri storici recano a temerità eccessiva le male riuscite e i continui disastri di Carlo Emanuele[1]. *Ciò che i Veneziani chiamavano in lui pazzia*, dice il primo, *guastava* le sue buone parti; *ed era una fantasia o immaginazione vivissima, che il tirava a concepire disegni straordinari e fuori d'ogni probabilità di esecuzione*[2]. E altrove osserva che *fu desiderata* in Carlo *la sapienza del padre Emanuele Filiberto*[3]. Ma *la fantasia e l'immaginazione vivissima*, e i *disegni straordinari*, non che nuocere alla grandezza, ne sono il principio; e niuno ebbe disegni meno ordinari e fantasia più viva di Epaminonda e di Alessandro, di Annibale e di Mitridate, di Cesare e di Napoleone. Ben si richiede che le imprese a cui si pon mano abbiano *probabilità di esecuzione*; purchè questa non si misuri dalla stimativa degli uomini volgari, i quali non veggono il probabile se non nel triviale e nel mediocre. *La più efficace delle virtù*, dice lo stesso autore, *nel maneggio delle faccende del mondo, è la prudenza; non v'è scoglio nè voragine pericolosa, che con lei felicemente non si oltrepassi*[4]. Questa prudenza serve bensì a evitare il male; non serve a fare il bene, e sovrattutto un bene che abbia del grande, giovi in solido a una parte notabile della specie umana, e acquisti a chi lo fa

[1] Il Botta si duole fra le altre cose che Carlo non potesse star fermo; ma questo è una lode e non una censura. Niun uomo al mondo dee star fermo; e un principe meno di tutti. Iddio e la natura tutta quanta vanno incessantemente, benchè in modo diverso; e voi volete che l'uomo si arresti? Il quale è un essere andativo, non immoto, come le piante. Non sapete che il fermarsi è il settimo peccato capitale? Quella smania irrequieta che spinge ed incalza gli uomini ad operare, e che fa tanta paura ai Gesuiti, è una benedizione del cielo, purchè sia bene indirizzata. Ma se altri male l'adopera, essa può riuscire un flagello.

[2] Botta, *loc. cit.*

[3] Botta, *Op. cit.*, 20.

[4] *Op. cit.*, 16.

una gloria immortale. A tal effetto si richiede l'audacia, madre degli eroi, e degli uomini straordinari; ma un'audacia che si governi colle idee, e tragga da esse *probabilità di esecuzione* per le opere che s'intraprendono. In ciò risiede la vera prudenza; onde l'audacia è prudente ogni qual volta è ideale. Parrà cosa strana ai dilettanti del positivo, come s'intende da molti, il dire che l'idealità delle imprese è la causa del loro buon successo; ma il fatto è certo e tutta la storia lo attesta. Che cos'è riuscire per l'uomo, se non l'accordarsi colla natura e col cielo? Onde chi opera in servigio delle idee riesce, perchè consuona colla Providenza e colle leggi del mondo. La riuscita migliore, di cui si abbia esempio, è quella di Dio nella creazione; il quale non fa aborti, nè sconciature, perchè si governa colle idee nelle sue opere. Se l'uomo vuol sortire buon esito ne'suoi conati, dee dunque imitare Iddio, concreando in modo conforme all'atto creativo. Altrimenti egli è costretto a fallire; perchè se riuscisse, fallirebbe la Providenza; il che è troppo assurdo. Chi può affidarsi di pattarla e vincerla col creatore? E di riuscire a suo dispetto? All'incontro nulla è impossibile a chi opera di conserto con Dio, e piglia per norma quelle idee divine, che sono le leggi dell'universo. Così la pensano gli uomini veramente positivi; così la pensava fra gli altri il Machiavelli, a cui non si può imputare troppo amore per *le idee*; e tuttavia egli insegna in più luoghi che i mortali hanno solo buona fortuna quando si riscontrano col tempo, in cui vivono. Ora riscontrarsi col tempo non è altro che il riscontrarsi colle idee del tempo; perchè le idee non profittano a chi le adopera, se non quando sono svolte, mature, stagionate, ed è per così dire giunta l'ora propizia della loro ricolta. In tal caso coloro che le abbracciano sono sicuri della riuscita, perchè l'opera umana si accorda con quella del cielo. Che se per contro i promotori delle idee talvolta non riescono, ciò nasce che non sanno usarle e predicarle a proposito, e per voler tener dietro a concetti immaturi, entrano in guerra colla natura delle cose e colla sovrana sapienza moderatrice degli eventi.

Questa divinazione ideale, per cui altri conosce prima del volgo le idee che sono in punto di sormontare e regnare, e antivenendole se ne fa banditore, capitanando il moto che incomincia, è la vera prudenza audace e fortunata, che signoreggia i destini del mondo. Carlo Emanuele non l'ebbe, e questa fu l'unica cagione delle sue sventure. Quando salì sul trono due idee dominatrici nell'età anteriore cominciavano a declinare, e due sorgevano annunziatrici di un'età novella. In religione il regno della tolleranza, preparatrice di unione pacifica, stava per sottentrare a quello dell'unità coattiva e della violenza; in politica il predominio della Francia fautrice della nuova mansuetudine, dovea succedere a quello dell'Austrospagna partigiana della rigidità antica; tanto che nelle due parti fondamentali delle cose umane, quali sono la civiltà e le credenze, era già incominciato quel moto, che ebbe poscia il suo compimento a Vestfalia. Carlo Emanuele frantese onninamente questo moto europeo; e fece in politica il contrario di ciò che solea fare in guerra; quando pugnava intrepido e sfidava la morte nella fronte delle battaglie. Il Botta ce lo mostra a Bistagno, *vestito di mantello rosso e nelle prime file versando, perciocchè coraggiosissimo era ed aveva il corpo potentissimo alle fatiche, rendere animo e rimettere in ordine i suoi e dare di propria mano il fuoco alle artiglierie, che con gran perizia sapeva maneggiare;* e poi, costretto a ritirarsi, *con incredibile ardire ed ordine procedendo, e continuamente nelle ultime file della retroguardia col suo mantello rosso e con manifesto pericolo, che accadesse qualche sinistro nella sua persona*[1]. Oh prode soldato! Che non avrebbe egli fatto, se come principe fosse stato pari o almen simile a sè stesso, come guerriero? Ma egli non seppe collocarsi nella vanguardia delle idee, e assumerne l'indirizzo; e fu l'ultimo a ritirarsi dalla causa perduta, perchè la credeva vittoriosa. I furori della Lega francese e l'albagia spagnuola lo abbagliarono; e

[1] BOTTA, *Op. cit.*, 17.

questo primo errore guastò tutto il rimanente della sua vita, avvelenandone i principii; perchè i principii sono il tutto negl' individui come nelle nazioni, e perchè la vita dell' uomo non è grande, se non è una. Non si accorse il re magnanimo che la fazione dei Guisi era l'ultima scintilla del medio evo che si smorzava; e che la Spagna di Carlo quinto e di Filippo era un colosso col capo d'oro e colle piante di creta. Quanto più oculato fu Sisto, che non si lasciò ingannare dalle sembianze e antivide con occhio profetico la grandezza del Navarrino! Gran cosa che il frate e il pontefice abbia vinto in accorgimento il capitano ed il principe! Ma il Romano credeva alle idee e vinceva il Piemontese in profondità d'ingegno; onde penetrò la vera sostanza delle cose occultata dalle apparenze. Le quali nel mondo storico non sono altro che le estrinseche invoglie di un concetto anteriore; le quali durano ancora qualche tempo per virtù d'inerzia, poichè l'idea onde mossero è passata a un nuovo grado di evoluzione; e sono il sensibile che sopravvive momentaneamente all' intelligibile; come quel colore di vita che si conserva talvolta diffuso sulle guance di un cadavere. Vero è che più tardi lo sdegno e le dure ammonizioni dell' esperienza lo arrolarono sotto l'insegna generosa di Arrigo. *Facendo la causa propria causa comune di tutti e dimostrandosi sdegnatissimo contro gli Spagnuoli* (leggi i Tedeschi), *godeva che per l'Italia particolarmente degli stati suoi si diffondessero varj scritti e componimenti, nei quali chiamandolo capo ed autore di ricuperare l'antica libertà, s'esortavano i popoli e i potentati Italiani a farsi amatori di governi propri, e scuotere il giogo straniero, dal quale tanto lungamente erano stati oppressi, e che rendeva lo stato della diletta provincia brutto e calamitoso. Questi erano sentimenti,* soggiunge l'illustre storico, *degni di un duca di Savoia, nel quale veramente e nei Veneziani stava fondata la libertà d'Italia. Questi erano veramente sentimenti degni di un principe, che andava dimostrando il generoso animo della sua origine; imperciocchè non è da tacersi che da alcuni dotti scrutatori delle me-*

*morie antiche la casa di Savoia discende da Berengario II, re d'Italia, nel quale si estinse per lo sforzo Germanico la libertà di quella provincia. Beati quei principi, se sempre osservatori del mandato eccelso dato loro dal cielo, non avessero mai divertito dallo stabilimento di quella libertà il pensiero, ad altri minori oggetti e di proprio e di privato vantaggio convertendolo*[1]. E tal fu pur troppo il fallo di Carlo; ma non vogliamo essere troppo severi; perchè l'idea era precoce e immatura verso il Piemonte di quei tempi; e se l'incredibile vivacità e sagacità di spirito di quel principe e la magia onnipotente che il Bearnese esercitava su tutti gli animi, gliela fecero abbracciare per un momento come bella ed utile, le antiche ambizioni ben tosto sottentrarono, e partorirone il caso miserando di Mantova. Il quale forse aperse gli occhi al forte guerriero, e con quella luce profetica che gli eventi fan balenare talvolta agli occhi di chi stà per lasciare la terra, gli fece conoscere il suo errore; e certo ne fu l'espiazione verso i posteri; perchè cara e venerata ci dee essere la memoria di un principe, che morì di dolore a vedere gli effetti deplorabili de' suoi trascorsi. Ci dee bensì rincrescere che il difetto d'idee nobili e grandi abbia spesso indotto l'animoso monarca a usar mezzi non solo illeciti, ma ignobili per ingrandirsi, fino ad usare la frode e a stringer lega con un ribaldo per torre la libertà a due repubbliche innocenti[2]. Tanto è vero che le idee son necessarie in politica, se non altro, per impedire che si scompagni dalla morale sua sorella e conservarla illibata; essendo, se non impossibile, almeno assai mala-

[1] BOTTA, *loc. cit.* Vedi pure il discorso di Carlo Emanuele a Ranieri Zeno veneto ambasciatore per confortar la repubblica alla guerra contro l'Austrospagna. Vi si leggono fra le altre queste belle parole che giova il ripetere al dì d'oggi: *La libertà è gemella della dignità, hanno in comune la sorte, il destino, gli accidenti: non è l'una offesa che l'altra non si risenta. Deh! risolviamoci una volta a tentare cose grandi ed a sfidar la fortuna* (*Ibid.*).

[2] Nel brutto caso di Ginevra ebbero mano anco i Gesuiti. Il P. Alessandro della Compagnia *confessava i soldati a piè del muro, assicurandoli che ad ogni modo quelle scale gli menerebbero in paradiso* (BOTTA, *Op. cit.*, 15). Fra tutte le guarentigie umane di paradiso quella dei Gesuiti mi sembra la meno sicura.

gevole e raro che chi si propone un fine generoso e magno, s'inchini a usar tali spedienti, che troppo gli si disdicano. La grandezza del fine suole infatti trasportar l'animo dell'uomo in una regione eccelsa, pura e serena, dove i concetti volgari e vergognosi non arrivano.

L'esempio di Carlo Emanuele conferma dunque la mia sentenza sulla natura e l'imperfezione delle idee civili che governarono il primo ramo savoino, e sulle sorti predestinate al secondo. Nè con ciò io detraggo punto alle dovute lodi di quello; perchè esso fu, lo ripeto, ciò che potè e dovette essere; quando l'evoluzione dei pensieri è sottoposta a leggi non meno stabili che quelle, per cui si reggono i corpi. Se i nostri antenati non fossero stati quel che furono, noi non potremmo essere quel che siamo; come l'uomo non potria essere adulto, se prima non fosse stato fanciullo. Onde ogni nostro merito, chi ben guarda, torna a lode dei nostri padri; come quelli che piantarono l'albero, di cui ricogliamo i frutti. L'ambizione volgare, ma positiva, dei nostri antichi duchi e re, e le abitudini marziali che indussero ai loro popoli, educarono e apparecchiarono il Piemonte a quell' ambizione gloriosa, che ora incomincia, e a quelle imprese di patrio riscatto, che ci è dato d'antivedere, poichè quando fervono i desideri di un popolo, non è lontana l'ora delle operazioni. Le stesse lentezze del processo morale dei Subalpini, sono un buon pronostico per l'avvenire; perchè siccome i fiori troppo primaticci spesso non allegano, così i frutti serotini sono talvolta più squisiti e preziosi. I rimessi pensieri e le oscure geste dei primi Caranidi prepararono e diedero alla Macedonia il regno di Filippo e quello di Alessandro; e fo menzione di questi due nomi, perchè l'uno di essi mi sembra rappresentare per un certo rispetto la prima linea di Savoia e l'altro la seconda. Quella infatti mirò solo ai fatti materiali, questa alle idee; la prima fu di concetti, di spiriti, d'imprese subalpina e provinciale soltanto, la seconda è italica e nazionale; l'una ebbe per motore delle sue azioni un egoismo, che in sè me-

desimo non è inonesto, ma che non ha nulla o poco di generoso; l'altra aspira ad un fine nobile ed eroico. E che v'ha infatti di più eroico che l'intendere alla redenzione di un popolo e alla signoria morale del mondo? Imperocchè provvedendo alla salute d'Italia, il Piemonte sarà benemerito di tutte le nazioni; perchè in Italia (giova il ripeterlo) sono riposte le principali speranze e le sorti universali del futuro incivilimento. Eccovi come la regione del superiore Eridano così piccola, com'è, può esercitare un ufficio cosmopolitico, come l'angusta patria del gran Macedone; e nel modo che questi, col braccio greco signoreggiò tanta parte del nostro emisfero, così chi regge il Piemonte, potrà un giorno col senno italico esser arbitro di Europa. Niuno mi appunti di dir troppo, perchè io credo anzi di dir poco; e mi dolgo di non potere con queste deboli mie parole esprimere tutto il mio concetto, e persuadere altrui della forza immensa che si trova tra gli Italiani; la quale porterà i suoi frutti come tosto troverà chi sappia adoperarla. E chi meglio può farlo del Piemonte? La prima potenza d'Italia risiede in Roma come capo di quella religione, che è e chiamasi a buon diritto universale. Ma la potenza di Roma è tutta ideale; e le idee non possono operare durevolmente e largamente quaggiù, se non quando han la forza ai loro servigi. La parola ha bisogno della spada per ottenere un compito trionfo; e come oggi la parola d'Italia è quella di Pio, così la sua spada è quella di Carlo Alberto. Il pontefice romano ed il principe subalpino sono dunque arbitri degli eventi italici ed universali; e questo arbitrato, che è ora un concetto, diverrà un fatto colla loro concordia. Così l'idea, che cominciò da un fatto rozzo e imperfetto, e stette lungo tempo racchiusa ed involta nelle sue viscere, diverrà un fatto adulto e compiuto; chè tal è il corso naturale degli eventi, i quali muovono dai sensibili, che li contengono in germe, e svolgendosi, attuandosi, incarnandosi diventano intelligibili, senza però deporre la loro forma sensata, ma bensì rendendola più esquisita e perfetta, che è quanto dire ideale, e non passeggiera e sfuggevole,

ma perpetua e quasi immanente. La prima introduzione dell' idea civile e italiana in Piemonte non fu opera de' suoi principi, ma di un loro suddito; cioè di Vittorio Alfieri. Il quale non fu borghese; perchè i borghesi de' suoi tempi erano troppo angusti di pensieri, rimessi di spiriti, e domi dal doppio giogo dispotico e feudale, onde potersi levare all' altezza dell' Astigiano. Non fu nè anco un patrizio come gli altri; perchè se bene la nobiltà piemontese vincesse i popolani in fierezza e dignità di sensi, non si vantaggiava però gran fatto da loro per l'ampiezza e libertà dei concetti, atteso la sudditanza comune, la militare rozzezza, e gl'influssi medesimi degli ordini baroneschi, i quali tarpano le ali dell' ingegno non solo ai servi, ma ai padroni medesimi. Conveniva dunque che fosse un patrizio, dirò così exlege, e sciolto dalle abitudini di corte, di classe, di municipio; il che Vittorio ottenne, mediante l'ingegno altissimo e i giovanili viaggi, che dilatarono la sua mente e la schiusero prima in modo confuso alla vita europea, e poi più distintamente alla vita italiana; la quale impressione fu così gagliarda, che lo indusse a troncare ogni nodo anco materiale colla provincia natia per poterla meglio servire, e ad eleggere, ripatriando, per domicilio la città più italica, dove ancor oggi riposano le sue ceneri. Ma questi sensi erano così nuovi e doveano riuscir così strani al Piemonte del passato secolo, che non furono intesi dalla corte nè dal patriziato; e coloro che avrebbero dovuto essere i primi a innalzare una statua all' uomo che additava al Piemonte una via novella di grandezza e di gloria, gli tennero un broncio che in alcuni dura ancora al dì d'oggi. L'intendere e l'abbracciare il suo assunto era riserbato alla nuova propaggine dei nostri principi, e a quelle generazioni che uscite dal crogiuolo dei politici rivolgimenti, e ritemprate dalle sciagure che chiusero e ricominciarono il secolo, compierono anch' esse con più lentezza e dolore il moto intellettivo, di cui l'Astigiano avea porto l'augurio e l'esempio. Così principi e popoli subalpini del secolo decimonono siamo discepoli di Vittorio Alfieri, e lo

dobbiam venerare come padre di quell'idea civile che ci anima e c'infiamma; imperocchè egli fece in ispecie verso il Piemonte ciò che Dante avea fatto universalmente verso tutta la penisola.

Seguendo la tradizion subalpina ampliata dal gran poeta, la casa di Savoia vincerà sè stessa non solo di gloria, ma di potenza. Il primo presidio degli stati non sono le armi, ma le idee; perchè sebbene le armi importino assaissimo, si può dir tuttavia di esse ciò che il Segretario fiorentino diceva dell' oro; chè come il ferro trova l' oro e non l' oro il ferro, così le idee trovano le armi, e non viceversa; quando un governo che pensi e senta altamente può agguerrire i suoi popoli e far cose grandi, laddove il più fiorito esercito non ottiene che effetti mediocri, allorchè chi lo adopera non ha concetti magnanimi. La milizia e il pensiero sono due forze che in politica abbisognano l'una dell' altra; e la storia ci mostra che, scompagnate, quella che par più forte in apparenza è la più debole in effetto. L' idea nazionale infonderà nel Piemonte una virtù che gli mancò in addietro, quando si appoggiava soltanto a sè stesso e ai sussidi volgari di difesa e di acquisto; accompagnandogli il nervo e gli spiriti di tutta Italia. Nè parlo tanto delle forze materiali, quanto delle morali, che tirano le altre, e consistono in quella pubblica opinione, che oggi sovrasta ai re, perchè è regina non di questo o quello stato, ma di tutti, ed ha l'Europa per seggio e capo dell' universale suo imperio. L' opinione partorisce il credito; e il credito è il polso della politica, come dei banchi e dei traffichi. Nei tempi andati la casa di Savoia ebbe il credito che nasce dal valore e dai buoni ordini della milizia; ma le mancò quello che proviene dai concetti grandi e dalla costante osservanza dei patti e delle promesse. Un eloquente scrittore le volge a torto speciale l' ultimo difetto, chiamandola *infedele* [1]; come se gli altri principi di quel tempo fossero più leali di essa. Fatto stà che i dominanti d' allora, salvo il romano [2], si governavano su questo punto colle

[1] GIORDANI, *Panegirico di Napoleone*.

[2] Eccettuo il governo romano, parlando dei papi succedanei del Farnese; e guardando al tenore ordinario, non alle eccezioni.

massime del Machiavelli; e sarebbe ingiusto l'imputare a un solo la colpa di tutti. Ben meritano lode i principi di Savoia di non aver seguite le lezioni del Fiorentino nelle altre parti; giacchè nell' umanità non ebbero quasi compagni nè imitatori; essendo stati soli o quasi soli a non contristare il mondo con tirannici esempi. E oltre che la poca fede era la pecca universale di quei secoli; essa è difficile, per non dire impossibile, a evitare, quando il regno delle idee non è ancor giunto, e i rettori non hanno altro scopo che la difesa o l'acquisto. I mezzi sogliono essere proporzionati al fine, poichè ne vengono suggeriti; e chi mira a un intento di basso conto, può difficilmente sottrarsi alla tentazione di adoperare, occorrendo, spedienti obliqui e poco onorevoli per ottenerlo. L'idea è ai governi ed ai popoli come agl' individui il preservativo più efficace contro le suggestioni del nemico. Ma d'altra parte non si può negare che la dubbia fede della casa di Savoia non le abbia spesso nociuto, privandola di utili alleanze. Io voglio allegare un solo esempio; cioè quello di Carlo Emanuele primo; a cui Venezia, sollecitata con moltiplici e vivissime istanze, si sarebbe probabilmente aderita, per liberare l'Italia dal giogo austro-spagnuolo, se avesse avuto fiducia nelle di lui parole. Al che si opposero le continue variazioni di questo principe, che non si curava di rompere la fede data nel modo più solenne per acquistare un palmo di terra; le quali spaventarono il prudente senato della repubblica, e lo impedirono di pigliare una risoluzione che avrebbe forse partorita la salvezza d'Italia. Ma il credito e l'opinione non saranno ancora il maggior vantaggio che la casa di Savoia riporterà nel suo nuovo aringo, se si paragona al valore accresciuto dei propri sudditi. La virtù dei particolari uomini, come dei popoli, dipende dai concetti che gl'informano, ed è quindi proporzionata al grado in cui si trovano di quella che io chiamerei vita ideale degli individui e delle nazioni. I Piemontesi furono nei secoli scorsi un popolo armigero docile, fedele, ma moralmente parlando, assai debole, e che come tale non lasciò al-

cun vestigio di sè nella storia; perchè gli annali del Piemonte sono quelli del principe e di una piccola parte de' suoi baroni. La virtù principale dei nostri padri fu la fedeltà verso il trono; ma questa dote onorata non è grande, se l' affetto del principe non si accoppia a quello della patria; e ragionevolmente; perchè la patria fa la grandezza del principe, e l' amor di questo senza di quella è l' amor di un padrone, e tien meno del nobile che del servile. Ora gli antichi Subalpini erano sudditi leali, spesso sviscerati, ma non cittadini. E come potevano esserlo senza nazione e colla gleba? Il caso di Pietro Micca è un' eccezione che conferma la regola; e il modo in cui venne lodato e ricompensato, peggior del castigo e dell' infamia, mostra in che miseria di sensi e di spiriti giacesse allora il Piemonte. E tuttavia non vi ha popolo più atto alle grandezze civili dei Piemontesi; i quali saranno forse sempre inferiori agli altri Italiani nelle lettere amene e nelle arti dell' immaginativa; ma per l' attitudine alle virtù cittadine non sono secondi a nessuno. E il mostrano quelle stesse vecchie abitudini, di cui dicevamo; perchè l' amor generoso del principe contiene in germe quello della patria e della nazione. Quando io leggo le dimostrazioni di affetto straordinario che i Torinesi diedero a Carlo Emanuele primo, allorchè si sparse la falsa nuova della sua morte; e considero che il principe a cui si porgeva un omaggio così vivo, ardente, spontaneo, travagliava i suoi popoli con guerre inutili ed incessanti e traeva loro addosso tutti i mali delle invasioni e cupidigie forestiere; vedendo come tuttavia egli era amato e adorato per quel valore intrepido e quell' animo audacissimo che lo rendono anche a noi mirabile e caro; io mi risolvo che un popolo di tale stampa è capace di azioni magnanime ed eroiche. E che cosa gli manca per mettere in atto compitamente la sua virtù, se non l' educazione civile; se non gl' influssi di quelle idee che partecipano all' uomo l'onnipotenza del creatore? Quando queste idee regneranno, la forza dei Piemontesi sarà dunque moltiplicata, e un solo di noi varrà per dieci dei nostri padri. Questa è l' alchimia, con cui i buoni prin-

cipi possono accrescere moralmente il numero dei loro sudditi, innalzando ciascuno di essi coll' efficacia delle idee a una capacità maggiore e avvalorando ogni loro potenza. Coll' aiuto di tali popoli la casa di Savoia opererà un giorno cose incredibili al dì d' oggi; e potrà fare in poco tempo acquisti più gloriosi di quelli a cui dianzi abbisognavano i secoli, giacchè gli acquisti sono sempre lenti e stentati, quando le idee generose non gli aiutano e non li portano.

Questo felice inviamento di costumi e d' idee è cominciato in Piemonte da molti anni; e i soli avvenimenti del 1821 bastano a mostrare che i Subalpini del nostro secolo non somigliano più ai coetanei del principe Tommaso e di madama Cristina. I quali facevansi sgozzare per le ambizioni dei pretendenti; il che oggi sarebbe impossibile; perchè i popoli moderni non son disposti a combattere per le persone, ma solo per la patria, e pel principe, quando la sua causa è congiunta a quella della nazione. Ma la mutazione seguita nel popolo non era ancor trapassata nel governo, e questo continuava tuttavia a reggersi colle vecchie massime, prima che la casa di Carignano salisse al supremo seggio. Questo disaccordo partorì il suo consueto effetto, cioè le ingiuste pretensioni degli uni e le ingiuste resistenze degli altri; e quindi quel doloroso travaglio del Piemonte sotto Carlo Felice, che nocque a tutti, salvo che alle sette; le quali s' innalzano coll' altrui abbassamento, si fortificano coll' altrui debolezza e godono del comune infortunio. Il male crebbe a segno che durò anche nei primi tempi del successore; perchè quando altri sale sul trono, egli eredita colla potenza i disordini del dominio anteriore, nè spesso può medicarli che dopo lunghi contrasti e coll' aiuto del tempo. Carlo Alberto vinse queste malagevolezze, e quanto fece si può riepilogare dicendo, che per opera sua l' opinione regna; il che è il maggior elogio che si possa fare ad un principe. E ciò accresce non solo la sua forza morale, ma quella eziandio de' suoi popoli, dando al piccolo Piemonte tal peso nel giudizio comune degl' Italiani, che dianzi non ne aveva pur l'ombra. Imperocchè nei tempi addietro, chi si

occupava in Italia dei Piemontesi? Chi s'inchiedeva di ciò che facevano e pensavano nelle cose di stato? Chi faceva caso delle loro opinioni letterarie e dottrinali? Le armi sole e non il senno, il capo e non il popolo assegnavano allora al boreale vivagno della penisola un luogo onorato nella bilancia italica. Ora esso ha tutto; e l' ingegno non meno che il ferro lo rende caro al resto d' Italia e formidabile a' suoi nemici. Chi vive sulle sponde del Sebeto, del Tevere, dell' Arno è sollecito d' intendere ciò che si dice, si pensa, si stampa su quelle del Po. E con ragione; perchè come tosto i popoli subalpini abbracciarono volonterosi i pensieri e gli affetti italici, l' Italia dovette riabbracciare il Piemonte come diletta sua parte e concedergli un seggio illustre nell' anfizionia morale della nazione, stringendo colla provincia ultimogenita un alleanza, che diverrà sempre più stretta, come sin d' ora è indissolubile. E che ci vuole per renderla ancor più intima e forte? Ci vuole che la felice mutazione succeduta in molti divenga comune a tutti. Le idee civili hanno anch' esse, come le belliche insegne, i loro restii che indugiano, gli ombrosi che balenano, e i tergiduttori che guardano indietro e camminano alla coda. Gli stati somigliano in questo alle loro antiche metropoli; le quali sogliono avere una parte vecchia, composta di vie strette e torte, di fabbriche mal condotte, squallide e cascanti; le quali non si possono rifare e ammodernare tutto ad un tratto, ma solo graduatamente; e ciò che accade nelle metropoli, succede ancor più nel contado e nelle province. Or che maraviglia, se eziandio gli uomini soggiacciono alle condizioni dei luoghi che abitano? Non vogliamo dunque troppo stupirci, se vi sono ancora in Piemonte dei nobili, i quali alle cose che dicono, ai bottoni che sputano, ai tentativi che fanno, alle male riuscite che toccano, si vede proprio che credono bonamente di vivere ai tempi del duca Umberto e non a quelli di Carlo Alberto. Similmente ci si veggono dei buoni frati e dei buoni preti, che cadono nello stesso anacronismo, senza una malizia al mondo; solo perchè non sanno di cronologia, o (che è tutt' uno) l' hanno ap-

presa dai Gesuiti. Parlo dei patrizi e degli ecclesiastici, che sono le due classi sociali, in cui le tradizioni e le consuetudini invalse riescono più tenaci, e quindi più difficili a mutare ed a migliorare. Fra tutte le province italiane, il Piemonte è quello in cui il genio patrizio è più risentito e vivo, perchè avvalorato dagli ordini feudali; e benchè i feudi siano aboliti, ne sopravvive in molti il desiderio e il costume; il quale riesce tanto più spiacevole, quanto più discorda dall' indole del secolo e non è più protetto, autorizzato o vogliam dire scusato dalle instituzioni. Il che nuoce ora all' unione dei cittadini e alla sicurtà dello stato, come già in addietro; e chi legga attentamente le memorie dell' ultima età può dubitare ragionevolmente se i nobili abbiano più contribuito a difendere la monarchia col valore (che certo in essi fu grande e degno di molta lode), o a perderla colle esorbitanze, che la misero in odio alla moltitudine [1]. Rallegriamoci che una buona parte dei patrizi

[1] L' osservazione non è mia, ma del Botta; il quale tuttavia esprime in molti luoghi della sua ultima storia un parere che contraddice al fatto osservato. Imperocchè egli vuole che per dar buon assetto alle cose politiche l' ordine dei nobili debba essere assolutamente disgiunto da quello dei popolani; e che non tanto che la divisione e nimicizia loro si debba sminuire e temperare al possibile, debba anzi essere nudrita ed avvalorata. Sentenza strana in sè stessa, e stranissima in chi la proferiva; come quella che intesa a rigore importerebbe la risurrezione degli spiriti feudali, a cui il Botta si dichiara inimicissimo: giacchè l' essenza del feudo consiste appunto nella divisione dei due ordini, e quindi nell' oppressione del minore; essendo impossibile che di due classi divise e nemiche l' una non cerchi e non riesca a manomettere ed opprimer l' altra. Ciò solo basterebbe a mostrare che l' illustre storico non conobbe la civiltà moderna, che è il contrappelo di quella del medio evo e degli antichi tempi; perchè l' una riunisce, dove l' altra divideva. Onde egli ragiona come i Gesuiti e quei governi deboli già derisi dal Machiavelli, che nutrivano le parti nelle città del dominio per poterle tenere e signoreggiare. Questa misera politica che l' antichità tramandò al medio evo era tanto conforme al genio di quella, quanto aliena dall' indole dell' età moderna; imperocchè, secondo il corso naturale e universale delle cose, la dialettica sottentra alla sofistica. Ora l' antichità fu sofistica, perchè pagana, e la modernità è dialettica, perchè cristiana. Nell' antichità e nei bassi tempi la divisione del patriziato dal popolo *fu effetto* della conquista; e quindi ebbe luogo come instituzione. Oggi dura (salvo pochi luoghi) solo come consuetudine; perchè il costume radicato sopravvive lungo tempo agli ordini che lo stabilirono. L' abolizione degli ordini feudali è assai recente in Europa; onde non è meraviglia che gli spiriti del feudo sopravvivano

subalpini segua ora migliori consigli; contribuendo col senno, colla dottrina, coi portamenti, coll'esempio a comporre ed ampliare quel patriziato civile, che comprende il fiore della classe colta ed è quindi la lingua più autorevole della sana opinione e il sostegno più saldo dei governanti. Come il Piemonte dei dì nostri possiede un patriziato, così potrebbe gloriarsi di avere un clero civile, se le egregie parti di molti ecclesiastici non fossero oscurate dai torti di pochi; onde il male da questo canto si riduce tutto quanto alle influenze gesuitiche. La qual condizione del clero subalpino al dì d'oggi non si diversifica sostanzialmente da quella dei tempi andati; perchè nessun chiericato del mondo l'avrebbe vinto di virtù e di senno, e pochi agguagliato, senza la mala voce

alla cosa; e che esso feudo rimanga per così dire tuttavia nel costume, benchè più non si trovi nei codici e negli statuti. Tanto più che l'usanza introdotta sin dal secolo decimoquinto delle corti asiatiche, e il privilegio dato ai nobili di corteggiare il principe ribadì la divisione dei due ordini, e le restituì da un lato coll'opinione ciò che dall'altro le tolse colla legge. Ma il conchiudere da questi fatti che la divisione sarà perpetua è assurdo. Non vi ha nulla di perpetuo fuori di ciò che è naturale: e la divisione dei due ordini è contro natura e di più acristiana, sia che si guardi l'origine impura e barbarica di essa, sia che si consideri la sua ripugnanza verso quelle differenze e proporzioni di capacità e di merito, che sole derivano dall'essenza delle cose. Il voler poi far di questa divisione un ordine legale e avvalorarla cogli statuti, come il Botta propone, sarebbe una follia funesta, se oggi non fosse impossibile ad eseguire. Che il costume in cui si fonda debba quando che sia cessare, il fatto lo prova; poichè scema ogni giorno. Ora un'abitudine che si va menomando del continuo, dovrà spegnersi finalmente. E già in alcuni paesi è in parte cancellata; come in Francia; dove il patriziato retrogrado che continua a vivere segregato non è che una porzione del patriziato antico. Aggiungi che le corti orientali vanno anch'esse in fumo; la borghesia comincia a invader le reggie, come già i palazzi e i parlamenti. E mancato al patriziato antico quest'ultimo appoggio dei privilegi ed onori palatini, come potrà ancora durar lungo tempo? Il Botta non avvisò tutto questo, perchè non vide nel mondo e nella storia che due cose, cioè l'antica repubblica romana e il Piemonte; che è quanto dire i due estremi del massimo e del minimo in opera di stato (parlando di territorio). Romano per istudio e amore dei classici, egli fu piemontese per nascita, per genio, per istinto, per educazione; non seppe mai essere veramente italiano, nè moderno, nè europeo. Ma fu uomo di vivo e nobile ingegno, di animo leale, benevolo, nobilissimo; e non fu francese, nè russo, nè tedesco; e queste rare parti ben compensano i suoi difetti come politico e come storico.

L'errore del Botta non ci dee però far dimenticare due verità di momento

che i chiostri faziosi diedero spesso al presbiterio e al santuario. Il Gesuitismo fece in Piemonte al genio di pochi ecclesiastici e alla riputazione di tutti quel danno medesimo che il feudo agli ottimati; e in fatti la setta degenere è per costume e per ispiriti il ceto feudale della Chiesa e la baronia del monachismo. Ora nessuna setta fu più infesta ai civili interessi del Piemonte che la gesuitica; avendo abbracciata sin dal principio la causa dell'Austrospagna; che è quanto dire quella del fanatismo in religione, del dispotismo in politica, del regresso in cultura, e della barbarie forestiera in tutto ciò che si attiene agli ordini nazionali. Essa fece nel lembo superiore d'Italia altrettanto che nelle altre parti ed in Francia; giacchè in Roma, in Napoli, in Firenze, in Milano, la Compagnia, salvo rari casi[1], fu

nella vita pratica. L'una, che dove la distinzione dei nobili e dei popolani è ancor abbarbicata nei costumi, i governi non debbono urtarla, nè tentare a marcia forza di unire e confondere insieme i due ceti. Tali tentativi non riescono e non durano; e spesso accrescono il male, a cui vogliono rimediare. La ragione si è che il costume non si emenda che con modi dolci e col tempo. Il volerlo violentare fu uno degli errori più funesti di parecchie repubbliche dell'antichità e del medio evo, e di quelle sette moderne che chiamansi democratiche. I buoni rettori debbono contentarsi di applicare al male i rimedi soavi dell'*educazione* e dell'instruzione (mezzi efficacissimi per pareggiare le classi e affratellar gl'individui), e introdurre un patriziato civile, determinato dalle attitudini e dai meriti; il quale è il modo più acconcio per iscalzare e distruggere il patriziato feudale senza che se ne accorga, e riesce quasi un passaggio naturale dal *feudo* al popolo, e dal regno dei baroni a quello della classe colta. L'altro vero si è che havvi in ogni società un'aristocrazia naturale, cioè la classe colta. La distinzione che corre fra essa e la plebe sarà perpetua, perchè fondata in un divario effettivo e naturale, qual si è quello che divide la coltura dal suo contrario. Ma questa aristocrazia non è immobile nè ereditaria, come non è arbitraria; e non è veramente divisa dal volgo, poichè ne esce e ci rientra continuamente, e trova in essa per così dire il semenzaio e la culla, l'infermeria e il sepolcro. La classe colta, che è il vero patriziato civile, rifà colla plebe gli spazi vuoti delle sue schiere, e le rimanda gl'invalidi e gl'incurabili, acciò li ritempri e ringiovanisca alla sua fucina. Per rinsanguinare le famiglie decrepite e renderle di nuovo feconde, non vi ha spediente migliore che quello di ricacciarle nella plebe, quasi sofronisterio dei grandi traligni, e farvele stare per qualche tempo; onde tornino ottimati, mediante la prova e la disciplina dei proletari. Così Ugo Ciapetta fu figliuol d'un beccaio di Parigi (DANTE, *Purg.*, XX, 52) secondo certe cronache, e questo beccaio traeva la sua discendenza da Troia, secondo certe favole; acconcio emblema della virtù ravvivatrice che il popolo possiede e dell'ufficio che esercita nell'umana famiglia.

[1] Fra le eccezioni mi è caro di poter annoverare il contegno dei Gesuiti di

sempre devota al dispotismo austriaco e spagnuolo, e non si peritò di tradire per amor di esso gl' interessi più sacri della comune patria. Citerò un solo fatto che concerne in ispecie il Piemonte; dove il Gesuitismo mostrò quanto volesse e quanto potesse con uno di quegli uomini, che hanno il privilegio di esprimer l' imagine e quasi di rappresentare il tipo della setta a cui appartengono. Voglio parlare del celebre *P. Monot gesuita, il quale confessore della duchessa Cristina* (nell' interregno che sottentrò alla morte di Vittorio Amedeo primo) *essendo, ed astutissimo intrigatore, con ambizione immensa, quanti affari di stato si volgevano, in tanti s' intrometteva, ed anche per suo diletto e per fomento d' autorità ne faceva sorgere quasi quanti voleva. Serpentello pari a questi non si vide mai in corte alcuna, che pur molti ve ne sono e de' velenosi* [1]. Il cardinale di Richelieu lo chiamava un *demonio;* ma la qualificazione può parer troppo dolce verso un religioso, che per mettere il Piemonte in servitù di Spagna fu uno dei più ardenti accenditori della guerra civile; e a tal effetto non si peritò di spacciare col P. Silvio suo confratello, che *Francesco Giacinto e Carlo Emanuele fossero germi di Agliè, non di Savoia. Così i due buoni Gesuiti contaminavano la fama della duchessa madre per trasportare l' autorità pubblica dalla linea diretta in una linea collaterale, Silvio più scusabile per essere creatura di Maurizio, Monot meno per essere favorito della duchessa. Maldicenza e ingratitudine in lui si accoppiavano* [2]. Un

Genova nel 1746. Vedi ciò che il Botta racconta del *benevolo P. Visetti* (*St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 45).

[1] BOTTA, *St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 22. Il P. Monot del resto e il P. Silvio non furono i soli Gesuiti statisti del Piemonte. Eccone un altro esempio, che ha del curioso. In una pratica del 1693 tra Francia e Savoia, fecero le parti di questa *l' avvocato Peracchino, madama Peracchino e un gesuita* (BOTTA, *ibid.*, 32). Non si può dire che in questo triumvirato diplomatico il sesso virile predominasse.

[2] BOTTA, *loc. cit.* Il P. Monot era non solo favorito, ma confessor di Cristina; onde si raccoglie di quanto peso fossero le sue rivelazioni. Così dei due Gesuiti, l' uno tradiva l' anima del suo penitente, incitandolo a un' usurpazione inescusabile e ad una guerra scellerata; l' altro contaminava la fama della sua penitente, divulgandola per madre di due bastardi. Da ciò solo si può vedere

mezzo secolo dopo la Compagnia suscitò in Piemonte una guerra di un altro genere, men crudele in apparenza, ma non meno pestifera ne' suoi effetti; guerra civile e religiosa ad un tempo, poichè tendeva a divider l' Italia, e a separare i due estremi della penisola, il Piemonte e la Sicilia (che allora ubbidiva al re di Sardegna) da Roma centro e madre comune. Di tutte le intestine discordie che afflissero l' Italia, i conflitti dei principi con Roma furono forse la più deplorabile, non solo cristianamente, ma eziandio civilmente; e se i Giansenisti attizzarono talvolta il fuoco, stimolando i governi contro Roma, i Gesuiti furono peggiori, incitando Roma contro i governi, e allontanandola da quella moderazione che è propria della sua natura, e da cui mai non si dilunga, se non è strascinata dalle fazioni; attentato enorme, essendo un nuocere a Roma sotto spezie di zelo pe' suoi interessi. Le differenze nate tra Vittorio Amedeo secondo e la santa sede sarebbero state agevoli a comporre e si sarebbero composte in effetto senza i maneggi e le arti dei Gesuiti; *da cui era stato acceso principalmente quel fuoco, e che avevano stimolato Roma a risentirsi; onde da loro stette principalmente che a tanto livore le cose trascorressero*[1]. Perciò il re animoso s' indusse a tor loro le scuole; insegnando così ai successori con un esempio, che di autorità pareggia una tradizione, qual sia il vero modo con cui si può ridurre a sanità l' opinione e ripristinar l' onore del clero subalpino; poichè gli errori che ne infettano una piccola parte non vengono altronde che dai Gesuiti.

Fra tutti gli uffici del principe e le varie parti assegnate a un monarca riformatore, non ve ne ha forse alcuna tanto bella e glo-

quanto i Padri politici abbiano a cuore la felicità temporale ed eterna dei loro divoti e che uso facciano della confessione. Il Botta poi è troppo benigno, quando attribuisce il procedere del P. Silvio al suo affetto pel cardinale, di cui era *favorito*; imperocchè il Gesuitismo non bada a favoriti, nè a favoreggianti, ma ai favori. Il P. Silvio non era più affezionato a Maurizio che il Monot a Cristina; e lo scopo di entrambi era di rendere il Piemonte ligio alla Spagna (di cui il cardinale e il suo fratello aveano abbracciate le parti), non già per amore di essa, ma della Compagnia.

[1] BOTTA, *Op. cit.*, 38.

riosa, benchè abbia meno dell' appariscente e dello splendido che parecchie altre, quanto quella dell' educare i popoli e del promuovere e indirizzare l'opinione che li governa. Discorrendo di questa, mi venne spesso ripetuta una verità usuale, ma che vuol essere ricordata frequentemente; cioè l'opinione essere signora del mondo e quindi eziandio dei principi. Ma se a taluno paresse che questa sentenza non passi senza ingiuria di chi comanda e diffalco della sua potenza, io non vorrei entrare in lunghi discorsi per giustificarla; mostrando che in ultimo costrutto l'opinione non è altro che la ragione, rivolo del divin senno, a cui dee inchinarsi ogni mente creata; ma troncherei la difficoltà, esprimendo essa sentenza in altri termini e dicendo che l'opinione signoreggia i principi che non vogliono signoreggiarla. Perciò se la signoria è ingiusta o poco onorevole, chi la sostiene non può imputarlo che a sè medesimo. Ma in che modo i rettori possono signoreggiar l'opinione? Il possono nella sola guisa conceduta ai mortali; cioè pigliandone l'indirizzo, e antivenendo i sudditi nel bandirla, interpretarla, e rendersene esecutori. Imperocchè ogni opinione (come in generale ogni cognizione) passa per diversi stati e gradi prima di acquistare la sua perfezione; e confusa a principio, più a guisa d'istinto e di senso che d'idea, a poco a poco si va schiarendo e pigliando forme più contornate e precise, finchè dal pensiero trapassa sulla lingua degli uomini, e dalle parole si traduce in azioni. L'opinione è come ogni forza che si va graduatamente esplicando; prima occulta e invisibile, poi manifestantesi, ma in modo ancora incerto e perplesso, finchè giunge a una compiuta esternità e rivelazione. Ora il primo che induce un parere universale a far questo ultimo passo, rivelandolo e intromettendolo per così dire nel mondo esteriore e dandogli cittadinanza nell' umano consorzio, è il vero re dell'opinione; imperocchè per opera sua quel pensiero che dianzi, benchè già fosse universale, giaceva ancora più o meno nell' oscurità e mancando di promulgatore, non si potea dir pubblico, riesce tale in effetto ed ha il suo

compimento. Ma chi capitaneggia l'opinione nazionale estrin
candola, non è egli pure arbitro e moderatore dell' incivilimen
Certo sì, poichè questo e quella sono in sostanza tutt' uno; giac
l'opinione crea la civiltà e questa rende più squisita e perfetta l'o
nione. Dunque *il principe che si fa capo dell' opinione pubbli
ha la più nobile entratura che si possa aver dagli uomini*, ci
*quella della cultura;* nel che risiede, come ho già avvertito, il ve
ordine delle cose, essendo un gran male (benchè spesso inevi
bile) che la sovranità e la capacità somma siano disgiunte, e c
le sorti dei popoli non siano commesse a chi è più in grado di
moneggiarle. Quando i principi non hanno l'entratura della ci-
viltà, essa cade alle mani dei privati e dei popoli; i quali spesso
ne abusano, e male adoperandola, danno luogo a infiniti disor-
dini; come si è veduto anche di recente in molti paesi. L'Italia
par che voglia essere più fortunata; poichè ha trovati in due
de' suoi principi gl'iniziatori de' suoi nuovi destini. Di Pio ho già
discorso; e mi duol solo che la mia rozza penna non abbia saputo
che abbozzar malamente il magnifico spettacolo di Roma civile che
incomincia. Tanto è bello l'intervenire alla natività delle cose e
al travaglio delle origini, e il vedere la culla, l'ascoltare, per dir
così, i vagiti delle nazioni, ancorchè essi, giusta il tenore di ogni
principio, paiano tenui e di poco momento. La stessa maraviglia
ha luogo in Piemonte per opera di un principe, che tenero ancora
abbracciò con affetto e tentò la signoria dell' idea italica, e ora
ripiglia virilmente il disegno della sua giovinezza; onde si può
dire che egli fu due volte principiatore dell' opera eroica[1]. E chi

[1] Alcuni giornalisti francesi attribuirono le riforme di Carlo Alberto e l'in-
viamento italiano del suo nuovo regno all' impulso degli scrittori. Ma a questa
asserzione si può dare una risposta così chiara e precisa, che non mi pare che
ammetta replica; poichè risulta dai fatti. I quali c' insegnano che Carlo Alberto
comincia a fare adesso ciò che volle fare nel 1821. Carlo Alberto precorse adun-
que almen di vent' anni i recenti scrittori nell' idea italica: ondechè furono essi
che misero in parole i fatti di Carlo Alberto, e non Carlo Alberto che mettesse
in fatti le parole degli scrittori. Di questi si può dire che contribuirono all'

può dubitare che oggi non possa o non voglia condurla a perfezione? E che non sia per essere secondo padre di quella patria, onde Emanuele Filiberto fu il primo? E già si mostra padre, esercitandone l'ufficio più sacro, cioè quello di educatore, e pigliando a bailire e crescere quell'opinione che sola può mettere gli spiriti e i cuori in armonia coi tempi e cogli eventi. Il capo di questa educazione stà negli studi; ma questi non possono alimentar l'opinione, se la stampa non è moderatamente libera. Il difetto di libertà nocque sempre per questo rispetto alle intenzioni dei nostri passati principi, da Filiberto sino al terzo Carlo Emanuele, e rese in gran parte infruttuose le loro sollecitudini a pro del sapere. Tale è l'unica causa per cui l'università torinese non rispose nei tempi addietro per la copia e sceltezza dei proventi alla lautezza dell'apparecchio; perchè sebbene sortisse non di rado professori degnissimi, e frequente concorso di studiosi; tuttavia non potè pareggiare di fama durevole gli altri studi italiani, nè dar prima degli ultimi tempi al Piemonte una letteratura, che

opera solo in quanto avvalorarono quel predominio dell'opinion moderata, fuori del quale il principe non potrebbe incarnare il suo concetto antico. Carlo Alberto è dunque il vero iniziator del Piemonte. Ma perchè, dirà taluno, non pose egli mano all'opera come tosto salì al trono? Anche qui mi sembra che i fatti rispondano; perchè Carlo Alberto fu costretto a combattere le idee eccessive altrui prima di poter effettuare le proprie. La politica esuberante impedisce di necessità la moderata: e niuno può negare che i desideri di molti nei primi anni del nuovo regno fossero superlativi, benchè movessero da intenzioni generose e diritte. Ma che il principe nel soffocarli mirasse più lungi che non pareva in quegli anni, altri anni, e due specialmente, cioè il ventuno e il quarantasei, lo provano assai chiaro. Questi due anni, benchè partiti da cinque lustri, si toccano e si confondono quasi insieme, perchè di volto simile e *segnati sostanzialmente dalla stessa nota*. Dunque l'intervallo che li divide si dee ragionevolmente misurare colla loro stregua e interpretare colla loro chiave. A questo ragguaglio ripeto che poche vite mi paiono dotate di unità così bella come quella di Carlo Alberto. Ben s'intende che dico queste cose condizionatamente, e come si debbono dire di ogni vivente: *respice finem*. La lode e la gloria non possono avere il loro suggello che dalla morte. L'uomo è fallibile sinchè vive; e i più gran principi non sono in opera di perseveranza più privilegiati dei santi. Anch' essi debbono ricordarsi quella divina parola che è vera non solo religiosamente, ma eziandio civilmente: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (Matth., X, 22; XXIV, 13).

competesse degnamente con quella delle altre province italiche. Da ciò nacque che gl'ingegni abbandonarono spesso il Piemonte e cercarono altrove un seggio più opportuno dove pensare e scrivere e stampare liberamente; come accadde non solo agli Alfieri e ai Lagrangia sotto l'ultimo dei principi menzionati, ma eziandio alla generazione coetanea del padre di quello. Nè certo il male provenne da difetto di zelo e di regia munificenza; perchè Vittorio Amedeo secondo ristorò l'Università, dotolla riccamente, accrebbe il numero delle cattedre, chiamò valentissimi insegnatori, tolse le scuole ai Gesuiti e fondò il collegio delle province. Nondimeno molti dotti esularono spontaneamente sotto il suo regno, e fra i migliori cattedranti invitati da lui alcuni non vennero, altri in breve se ne partirono, antiponendo (mi duole il dirlo) gli stipendi imperiali ai sardi per una sola cagione, cioè la compression degli spiriti e la censura indiscretissima. *Molto ancora contribuì*, dice il Denina, *a far fiorire in Milano le arti e le scienze una certa libertà, che vi si godeva più che in Torino, di dar al pubblico per via delle stampe i parti dell' ingegno e i frutti delle fatiche. Era questo infatti un particolar motivo, che ebbero alcuni letterati venuti da Napoli, da Palermo e da Roma di preferir Milano a Torino*, perchè *i censori della libreria e della stampa per parte del governo milanese erano meno riservati e meno rigidi che quelli del Piemonte* [1]. Racconta in seguito che un letterato non ebbe dagli inquisitori licenza di pubblicare Teocrito volgarizzato, perchè ne' *suoi idilli si nominavano i falsi dei e i pastori s' intrattenevano dei loro amori*; e che i *magistrati piemontesi non lasciavano facilmente stampare libri o monumenti storici* [2]. Finalmente il Botta ci fa sapere che il re Vittorio stesso, come avvezzo agli ordini militari e d' *indole soldatesca*, accresceva questi rigori, perchè *nel suo dominio voleva che nissuno dicesse dello stato che ciò ch' ei voleva* [3]; il che era certo giustissimo. Ma

[1] Vedi tutto il passo presso il Botta (*Op. cit.*, 38). — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.*

come potessero scrivere gli autori tra i frati che non volevano sentir parlare di falsi dii nè di amori, i magistrati che scomunicavano i libri, i monumenti storici, e il buon Vittorio che non lasciava libertà alcuna nelle cose di stato, ciascun sel vede. Non maravigliamoci adunque, se il Piemonte non ebbe letteratura, benchè ferace d'ingegni e fornito di studi buoni, se non ottimi; perchè sotto una scutica censoria di tal natura nessuno dei nostri grandi, dall'Alighieri sino all'Alfieri, ci avrebbe potuto scrivere una sola parola. E ciò che è più singolare si è che una censura così ridicola regnava nel paese, che meno di ogni altro ha d'uopo di censura; giacchè di tutti i popoli italiani il subalpino è il manco disposto a abusare della stampa e di ogni altra libertà. Cosicchè la strettezza nello stampare ivi nuoce più che altrove; come quella che aumenta quell'angustia d'idee e di spiriti, a cui gli abitanti sono disposti dalle invecchiate abitudini; laddove per contro una savia agevolezza gioverebbe a vincerla; e il bene che se ne coglierebbe saria tanto prossimo e notabile, quanto lontano il pericolo del male. Somma dunque dee essere la nostra gratitudine verso il senno di Carlo Alberto, che allargando la stampa ha eletto il mezzo più acconcio per dilatare le idee, e manceppare gli spiriti dei Piemontesi, sollevandoli all'altezza de' suoi pensieri e abilitandoli a correre il nuovo campo di gloria a cui gl'invita. Solo ci resta a desiderare che le intenzioni magnanime vengano secondate, e che il benefizio di esse non sia sminuito e interrotto (come spesso accade sotto i migliori principi) da chi dee mandarle ad esecuzione[1].

[1] Il mio voto non è fuor di proposito, e posso giustificarlo senza uscire de' fatti miei, voglio dir de' miei libri. I quali ebbero sempre difficile ingresso e spaccio negli stati sardi, e non si vendono che con *cautela*, benchè siano ortodossi, lodino il re, e rispettino le persone; tre doti che non sono comuni a tutti i libri del secolo. Ma gli scritti usciti dalla penna dei Gesuiti o dei loro creati vi sono favorevolmente accolti dai censori, benchè sappiano di eresia, contengano ingiurie e calunnie manifeste contro i privati, e provengano dalla penna di tali che non si fanno scrupolo di lacerare a voce il principe e il suo governo, pogniamo che non osino nè possano farlo a stampa. E non solo ci si vendono alla libera, e senza *cautela* di sorte, ma vi si stampano e ristampano

Taluno crederà forse che parlando di acquisti esterni e attribuendo al re di Sardegna uno scettro liberatore, io intenda discorrere d'invasioni, di guerre, di rivolgimenti, di conquiste e che so io; e che vada sognando una nuova lega lombarda contro l'erede del Barbarossa. Ma se altri ha questo timore si rassicuri; imperocchè, lasciando stare le ragioni intrinseche, io non vorrei

coll'approvazion dei regii censori; come accadde non solo all'opera del P. Pellico, ma a quelle del P. Curci, del Frassinetti, del Montegrandi e altri della stessa risma. Vero è che alcuni dotti e valenti Piemontesi e Liguri vollero difendere l'onor del vero ed il mio contro costoro in termini moderatissimi e ben diversi per ogni rispetto da quelli degli avversari; ma che? Essi furono costretti ad eleggere per farlo i tipi di Lugano o di Losanna: e i libri loro non furono lasciati introdurre, e tampoco vendere alla libera. Che più? La Gazzetta piemontese (il cui supremo indirizzo dipende dal conte Solaro della Margarita ministro sopra gli affari esteri) che suol pubblicare i titoli delle opere stampate di fresco, non ha mai tralasciato di dar fuori quelli dei libelli stampati contro di me; ripetendoli quasi ogni giorno durante le settimane e i mesi sino a fastidirne i lettori. Io non ho mai certamente ambito quest'onore; ma se ci avessi aspirato, il lettore può argomentare l'esito che avrebbe avuto il mio desiderio dal caso seguente. Quando uscì alla luce il libro del P. Curci, Pierdionigi Pinelli mio amico mi scrisse di serbare presso di sè una mia lettera scritta al tempo che uscì fuori il Primato, e contenente alcune parole che potevano servire di risposta perentoria a una calunnia di esso P. Curci. Queste son le parole che ho riferite nel discorso preliminare. Io pregai l'amico a far pubblicare lo squarcio in qualche giornale piemontese; ma i censori gli dissero che non bisognava pensarci; benchè quelle poche frasi non contengano alcuna ingiuria verso persona e non esprimano che un sentimento dichiarativo della mia innocenza. Così mentre la censura subalpina dava ampia licenza al P. Curci e a'suoi consorti di stampare e ristampare contro di me tutte le calunnie possibili ad immaginare, essa mi vietava di dar fuori un breve documento innocentissimo per giustificarmi da una di queste calunnie. Tal è il modo, in cui s'intende da taluni la giustizia in Piemonte per ciò che concerne i libri e la stampa. Tal è la giustizia che vi si esercita verso un uomo (mi è d'uopo dirlo francamente) che diede un esempio unico forse tra gli esuli; predicando le lodi e pigliando la difesa del governo che lo aveva ingiustamente percosso. Ma egli è chiaro che tuttociò non procede dal giustissimo e sapientissimo principe; il quale avendo con magnanimità regia ribenedetto il mio nome, quando lo conobbe innocente, non può permettere che sia lacerato e contaminato dai malevoli. Non procede nè anco dai censori torinesi; fra'quali risplendono parecchi nomi degnissimi, che rimuovono ogni sospetto; e quello di Domenico Promis ben può valere per tutti. Ma ciascun sa che la censura non è onnipotente, poichè dipende dai poteri amministrativi, e che quando tra questi si trovi un sol uomo che non abborrisca di prevaricar la giustizia, i censori non hanno autorità bastevole per mantenerle i suoi diritti.

andare, scrivendo, a genio dell' Austria, come mi spiacerebbe che altri la secondasse operando; e stimo che gl' Italiani non potrebbero farle maggior piacere e renderle maggior servigio che col diffondere tali romori. Qual è infatti la paura dell' Austria? Forse che Carlo Alberto o qualche altro principe italiano, impugni il ferro e faccia l'impresa di Lombardia? Oibò: ella sa quanto altri e meglio d'altri, che un tal tentativo non è oggi possibile, e che i concetti di questo genere non possono entrar nè capire nella mente di un principe così savio come il re di Sardegna. Per questa parte essa vive coll' animo riposato; ma ciò che l'inquieta, la travaglia, la spaventa, si è l'antivedere tanto incerte e pericolose le sue sorti nell' avvenire, quanto esse sono sicure presentemente. Essa teme che l'Italia le sfugga di mano, non oggi, ma col tempo; e freme, impallidisce, arrabbia, vedendo che alcuni principi italiani, senza avere il menomo pensiero di assalirla per frode o per forza, attendano a fare quelle provvisioni che preparano infallibilmente per un giorno più o meno lontano il riscatto della penisola. Più ancor le cuoce il vedere che tali provvedimenti e apparecchi contro di lei non consistano in arme e in cannoni, ma in idee e in affetti; il che le toglie ogni pretesto ragionevole di querelarsene. Imperocchè con che garbo oserebbe ella riprendere il papa o Carlo Alberto, e minacciarli di guerra, perchè colle opere utili della pace, coi civili governi e miglioramenti, si fanno riverire ed amare non solo dai propri sudditi, ma da tutta la penisola? Perchè, come non vogliono esser comandati da niuno nel proprio dominio, così sanno rendersi cari e rispettabili eziandio nell'altrui? Non potendo adunque avere un pretesto fondato sul vero, l'Austria si appiglia volontieri al falso; e fa mostra di credere pericolanti le sue fortezze e minacciate le sue frontiere, per trarre dalla sua l'opinione, se non dei popoli europei (il che è veramente difficile), almanco di chi li governa, e interrompere o alla men trista intorbidare coi raggiri diplomatici il corso pacifico del nostro risorgimento. Si guardino adunque gl' Italiani di favorire il nemico per

troppa impazienza di rovinarlo; e si persuadano che l'arma più terribile che oggi si possa usare contro di lui è il rispetto di quegli ordini e statuti ch' ei calpesta solennemente. Noi abbiamo dal canto nostro la giustizia, la civiltà, la religione, l'opinione pubblica, il corso naturale degli eventi e le universali speranze; aggiungiamo ancora a questi privilegi l'osservanza dei patti legali, la longanimità e la moderazione. Lasciamo al barbaro colle altre infamie la prerogativa di stracciar quei capitoli ch' egli invoca, mentre compie sull' infelice Cracovia il parricidio della Polonia. Le conclusioni di Vienna, che gli dettero in preda una parte preziosa d'Italia, sono certo in sè stesse irrite e nulle; perchè furono rogate dalla forza e suggellate dallo spergiuro. Le nazioni in universale non sono branchi di pecore, che si possano vendere, comperare, trafficare dai dominanti; meno ancora le nazioni cristiane, e specialmente la gentile Italia, principe di tutte, come seggio augusto di religione e culla d'incivilimento; la quale non fu creata dal cielo per essere un feudo imperiale e una derrata tedesca. Tuttavia i capitoli che fecero l'infame contratto essendo stati, per le calamità dei tempi, consentiti dai nostri governi, e formando ancor oggi una delle basi positive in cui si fonda il giure comune europeo, hanno una legalità esteriore che vuol essere osservata; legalità precaria perchè falsa, e falsa perchè disgiunta dalla legittimità, che è la vera e sola giustizia; ma tuttavia tale, che non può essere violata, finchè non le è sostituita una legalità soda e effettiva. Tal è la condizione delle cose umane, che spesso è d' uopo conformarsi sapientemente a uno stato cattivo per difetto di uno stato buono; perchè in ogni caso gli ordini scompagnati dal diritto sono migliori di un disordine assoluto e dell' anarchia. L'Europa ricadrebbe nel caos, se tutti i potentati si facessero lecito di rompere i patti vigenti, prima di aver fatto opera per abolirli legalmente o riformarli, e seguissero lo stolto esempio che vien loro dato dall' Austriaco e dal Russo; i quali posseggono da gran tempo una patente onorata di stoltizia e di barbarie; ma se non l'avessero,

basterebbe a darla loro il recente sterminio della repubblica cracoviese. Tocca agli altri popoli il mostrarsi civili e il fare arrossire quei despoti delle loro folli violenze col contrapposto dei portamenti; evitando di dare esempi funesti; perchè chi lacera gli accordi che sono in vigore, ancorchè ingiusti, apre la via a manomettere e rompere gli equi e fondati. Chiamino i governi italiani alle potenze alleate una revisione degli atti viennesi; e quando sia loro rifiutata, ricorrano al ferro; chè le loro armi saranno giustificate nell' opinione universale degli uomini e benedette dal cielo. Ma finchè essi non credono opportuno di farlo, si guardino i popoli italiani di dare un ragionevole appicco alle accuse dei comuni nemici, e in vece di sciupare l'ardore ed il tempo in disegni d'imprese che per ora non sono effettuabili, volgano i pensieri e le opere a quelle cose che hanno del saldo, e oltre al fruttare incontanente, sono il miglior apparecchio che si possa fare pel compimento avvenire degli altri desideri e delle altre speranze.

Sèguita forse da queste considerazioni che i vari principi italiani e quello in ispecie che governa il Piemonte debbano deporre ogni pensiero e sollecitudine dei nostri fratelli venetolombardi, e attendere ai propri stati, senza curarsi delle sorti comuni della penisola? A Dio non piaccia che in alcuno annidi un sì brutto e vile egoismo. E lasciando di parlare degli altri potentati, una tale incuria non potrebbe cadere nella casa di Savoia, senza che ella dimenticasse i suoi doveri, le sue tradizioni, le sue glorie, e mancasse a quei magnifici destini che le sono apparecchiati dal cielo. Fra le cose che è dato al nostro corto intendere di prevedere con qualche fondamento in mezzo alle incertezze delle umane vicissitudini, possiamo annoverare il dominio della casa illustre sulle due rive del Po, sin dove sbocca nel mare e vi reca il tributo di altre acque; onde una sola potenza abbia il dominio di tutto il paese irrigato dal regio fiume d'Italia, e investita d'imperio marittimo non meno che continentale, stia a cavaliere dell' Adriatico e del Tirreno. E quando verrà l'ora propizia di mettere in atto l'augurio benavven-

turoso, niuno tema che ella voglia mancarvi, o sia tal sorte per toccare al principe che oggi la rinnova così splendidamente o venga riserbata alla sua eletta progenie. Le sue opere presenti possono darci lume e fidanza dell' avvenire; che mostrerebbe di sapere o pesar ben poco i fatti coetanei chi credesse che ella stia colle mani a cintola e il suo sguardo non penetri oltre l'anno che corre e le confini del suo dominio. Vi ha una guerra contro l'Austria che si può fare senza offendere i patti e si dee muovere prima di venire al ferro; guerra morale, pacifica d'idee, di spiriti, d'influenze, che senza usar le armi, spiana loro il passo, ed è un necessario avviamento al loro stabile e definitivo trionfo. Ora questa guerra è già incominciata dentro e fuori del Piemonte per opera del principe che lo governa. L'Austria sotto i due nostri ultimi re, ne era stata padrona quanto essi; e forse è dir poco. Qual potenza ci ha ella al dì d'oggi? Nessuna. Riverita ne' suoi delegati, secondo i termini prescritti dalla ragion delle genti, e come sarebbero gli oratori della Cina o del Giappone se approdassero alle nostre spiagge, non ci è più forte e autorevole di essi. Carlo Alberto le ha fatto testè sentire ch' egli è re libero e unico padrone de' suoi stati e che è disposto a trattar gli amici, che volessero dargli la legge in casa, come il nemico insolente che lo assaltasse di fuori. Così ella ha perduta in Piemonte quella balìa che si aveva usurpata coi maneggi e coi terrori; e altrettanto le accade negli stati ecclesiastici sotto il magnanimo Pio; onde il contegno moderato, ma dignitoso, di due governi ricordevoli del nome e del decoro italiano bastò a spogliarla di ogni ingerenza nei principali stati della penisola, cioè nella provincia sacra e nella provincia guerriera. Nè qui si ferma il suo danno; perchè il prestigio e l'autorità morale del potere andò in dileguo nel proprio territorio non manco che nell'alieno. Essa è ancora padrona materialmente dell' Italia boreale; ma i nobili abitatori di questa, che non piegarono mai il generoso animo al barbaro dominio, ora cominciano a collocare altrove un omaggio rimasto vergine e puro. Si può dir che finora il Veneto e il

Lombardo non ebbero moralmente padrone; costretti di ubbidire alla forza, serbarono intatta la signoria dell' animo, e non isperarono che nel cielo. Oggi la loro fiducia ha trovato dove posare eziandio sulla terra; e dopo di aver gustata la dura solitudine e orfanezza di un popolo lasciato in preda a un prepotente oppressore, il loro cuore si apre alla dolce aspettativa di un redentore patrio e di un principe nazionale. Non vedete che sin d' oggi i popoli eridanici son più sudditi di Carlo Alberto che dell' intruso successor di Alboino e del Cesare spurio della Germania? Eccovi adunque come il re di Sardegna, ancorchè tenga la spada riposta nella guaina, non si riposa intorno alle sorti delle altre provincie italiche; poichè attende a conquistarle moralmente, rendendosi caro e venerato il suo nome e quello della sua stirpe. Egli avvezza gli abitatori delle contrade, dove l' Eridano è gran fiume a volgere gli sguardi e le speranze verso lo scettro che ne signoreggia la sorgente; a confidare che donde vengono le acque ubertose innaffiatrici dei loro colti, uscirà pure un giorno la parola di redenzione, per unirli indissolubilmente alla famiglia degli altri fratelli. Vi par poco tal ragione di acquisto? E questa spiritual sudditanza vi sembra ella inutile e contennenda? O non è anzi il fondamento del tutto? Quando essa è la base e l' inviamento dell' altra, e poco vale per contro il possedere i corpi senza le anime; perchè debole, precaria, peritura è ogni dominazione, che non ha il suo presidio nella forza delle idee e le sue radici nell' assenso degli spiriti. E tal disposizione andrà sempre avvalorandosi di mano in mano che il re sardo accrescerà il felice essere di coloro, che gli ubbidiscono; perchè ogni nuovo incremento del Piemonte diverrà una nuova speranza per la Venezia e la Lombardia. Ogni atto che stringerà vie meglio i popoli subalpini col loro capo, accrescerà l' amore e la fiducia verso di esso nei popoli circonpadani. E quando grazie alla sapienza operosa del monarca riformatore, il Piemonte vincerà la vicina provincia nella bontà degli ordini amministrativi, nella civile uguaglianza verso le leggi, nel severo divieto

di ogni prepotenza clericale o patrizia, nel miglioramento della classe plebeia, e in simili appartenenze, come già fin d'ora la supera di gran lunga nella libertà del pensiero, negli studi e nelle armi, l'apparecchio morale sarà compiuto, e in un modo o in un altro avrà il suo effetto. E chi può dubitarne, quando la forza vince la civiltà sola, ma la civiltà e la forza riunite insieme domano tutto il mondo? E se Alessandro col solo aiuto de' suoi Macedoni e un piccolo sciame di altri Greci conquistò l'Asia, che non potrà fare nei tempi opportuni chi possiede quella provincia, che al dire del Balbo è la Macedonia moderna e italiana, quando questa sovrasterà di coltura e di autorità morale all'Austriaco, come l'antica sovrastava ai vasti imperi di Oriente?

Carlo Alberto si mostra dunque degno erede, continuatore e ampliatore della prudenza e dei concetti de' suoi antenati, intendendo ad assicurare in capo a' suoi discendenti il proprio diadema col renderlo italico di opinione; unico modo atto a perpetuarvelo fra quei rivolgimenti che saranno addotti dal tempo. Ma certo l'opera del magnanimo principe non saria sufficiente a sortir l'effetto, quando fosse interrotta; perchè le malagevolezze vinte, le imprese a cui si è posto mano, i frutti già ottenuti sono mirabili, come principii, ma non possono ancora avere in sè stessi ragione di compimento. E qui io non temerò di fare il profeta; giacchè le stesse considerazioni che ci somministrano la chiave del presente, ci porgono eziandio quella dell'avvenire. Anche parlando solo universalmente, egli saria troppo ingiurioso a chi incomincia un'opera con premurosa sollecitudine, il supporre che non ne voglia veder la fine; e il presupposto contumelioso diventa assurdo, trattandosi di un reggimento che dà tante prove di savienza e di amore al pubblico bene come quello del Piemonte. Le riforme e le imprese incominciate saranno dunque compiute; e di questa speranza i Subalpini hanno il più alto mallevadore possibile, cioè il nome di Carlo Alberto. Le vie ferrate segheranno fra non molto non solo l'Appennino, ma le Alpi, che sono la maggior catena

montuosa di Europa, e mostreranno che gl' Italiani, accusati di mollezza, sanno vincer la natura meglio dei settentrionali e spianare gli ostacoli creduti eterni che quella frappose alla libera comunicazione dei popoli. L' agricoltura aiutata dall' industria scientifica, farà progressi sinora sconosciuti all' Italia; e le due fonti della pubblica ricchezza insieme accoppiate si accresceranno scambievolmente, e comporranno la vecchia lite agitata dagli economici. Il governo sardo pensando a emulare l' industria dei paesi forestieri nel provvedere i propri di quel liquore che conforta l' umana vita, promovendo gli studi e le accademie di agricoltura, e aprendo scuole popolane di chimica e di meccanica operativa, fa segno di voler entrare in una nuova via di pubblica opulenza, conforme al genio del secolo; il cui carattere speciale essendo conciliativo mira a moltiplicare le varie forze col loro connubio, consertandole insieme magistralmente. E come negli ordini della cognizione oggi primeggiano le discipline comparative; così in quelli della pratica prevalgono le arti miste; e l' arte stessa, cioè l' industria in universale, si vantaggia incredibilmente coll' adattarvi la scienza. Fra le arti destinate a ricevere dal consorzio scientifico più notabili miglioramenti, campeggia la coltivazione [1]; base di ogni vivere morale e civile, e principio di stabilità agli stati; la quale accoppiandosi coll' industria addottrinata, rappresenta il maritaggio dialettico della quiete col moto civile e della conservazione col progresso. L' Università di Torino rifatta come per miracolo, il numero delle sue cattedre accresciuto, la giurisprudenza riordinata in modo conforme alla presente condizione delle scienze civili [2], i seggi dell' insegnamento resi accessibili ai valorosi delle altre province, come per mostrare che sotto il nuovo regno l' Italiano non è più straniero all' Italiano, e che ogni regione della

[1] Vedi le opere di Giusto Liebig riputato universalmente per uno dei primi chimici dell' età nostra.

[2] *Progetto di riordinamento degli studii legali nella R. Università di Torino.* Torino, 1846.

gete quando avranno anch' essi un Licurgo che gli educhi civilmente come ebbero e hanno dei Filippi che gli addestrano all' arte delle battaglie. Il genio della guerra fu comune a quasi tutti i reali di Savoia; dei quali gli antichi avrebbero favoleggiato, come dei Caranidi e degli Eraclidi del Peloponneso, che lo stipite del loro legnaggio era l' Alcide greco. E quali meraviglie non possono fare gli spiriti guerreschi quando vengano usati con senno a rinforzare l' educazione universalmente, e ad infonder vigore nelle usanze e nelle opere della pace?

La fazione austrogesuitica, benchè grazie alla ferma sapienza del principe sia grandemente indebolita in Piemonte, non è però estinta; essa è atterrita e confusa, anzi che scorata, e non ha perduta ogni speranza di riacquistare l' imperio. Ciò che le porge fiducia si è il veder tuttavia in seggio alcuni de' suoi creati più odiosi alla pubblica opinione pel mal uso che fecero del loro grado nell' amministrazione e nel governo; confidandosi, mediante costoro, di non essere affatto esclusa dal maneggio e dall' indirizzo degli affari, e di potere, se non impedire, almeno alterare e allentare le riforme e i miglioramenti. E certo se il poter di costoro durasse, la fazione che gli spalleggia avrebbe ragion di sperare; perchè il vigore, l' attività, l' efficacia del reggimento dipende dall' accordo di coloro che l' hanno in mano; e se in un consiglio di ministri se ne trova un solo che sia nemico al bene dello stato e alla gloria del principe, e abbia a' suoi servigi le aderenze settarie, ancorchè non possa nuocere al deliberare e all' eleggere, egli potrà suscitare mille incagli nell' eseguire. Corse voce che ultimamente si chiedesse dall' Austria il congedo del ministro Emanuele di Villamarina, e dalla combriccola austrogesuitica l' esilio di Massimo d' Azeglio e del Balbo; e che l' invereconda domanda fosse accolta dal principe nel modo che meritava. Non so se il fatto sia vero; ma non è inverosimile, poichè si conforma col genio e cogl' interessi della setta audacissima allo sterminio di chi le contrasta e convinta che il suo caso è spacciato, se i migliori prevalgono. Al Villamarina debi-

trice è la Sardegna di veder nette le sue terre da ogni residuo di gleba feudale; e il Piemonte lo ha caro come complice antico e fedele dei disegni generosi del principe; aperti precocemente con giovanil confidenza, dissimulati poscia con senno, e in fine ripresi e fatti di pubblica ragione quando giunta è l'ora di virilmente effettuarli, perchè al volere corrisponde il potere. L'opinione pubblica, che senza dubitar del valore stette un tempo sospesa circa le intenzioni del ministro, si compiace oggi di veder dissipata ogni nebbia e di trovarlo compagno al suo regio amico nella più gloriosa e magnifica delle imprese. Massimo di Azeglio non era noto che come scrittore di ameni racconti e valente pittore, quando apparve all'Italia sincero interprete dei dolori e dei voti della Romagna. Le sue parole poterono parer agre in sulle prime al governo ecclesiastico; ma non dovettero offenderlo, perchè sincere, cattoliche, utili a tutti e quindi amiche; e niun reggimento è più degno che Roma d'intendere il vero, e di anteporre 'l consigli leali ai perfidi suggerimenti ed alle adulazioni[1]. Di Cesare

[1] Citando lo scritto di Massimo d'Azeglio, mi credo in debito di fare una protesta per conto mio. Nella dedica a Cesare Balbo egli così discorre: *So esser tu convinto come io lo sono della necessità di soffocare in Italia ogni favilla di discordia con larghe e reciproche concessioni sulle opinioni di minor conto, purchè da tutti si dia mano alla grand' opera della nostra nazionale rigenerazione; dalla necessità di discutere liberamente e senza mistero le cose nostre, discussione alla quale hai degnamente aperto il campo pel primo e te n' è dovuto il vanto* (*Degli ultimi casi di Romagna*, 1846. Dedica). Io distinguo nelle ultime parole due cose, cioè, l'elogio che l'illustre Autore fa del Balbo e la censura che tocca a me. Quanto a questa, benchè essa sia indiretta e non espressa, ma sottintesa, non lascia però di essere molto chiara e precisa; giacchè, se io intendo bene l'italiano, la frase dell'illustre Autore vuol dire che avendo io *discusse senza mistero e liberamente le cose nostre* prima del Balbo, l'ho fatto *indegnamente*. Ora io non credo di meritare questo rimprovero per più ragioni. In prima, moderazione e dignità, se non m'inganno, sono sinonimi, in politica specialmente; e che il mio Primato sia stato scritto con moderazione, non ne veglio altro testimonio che il Balbo medesimo. In seconde luogo, la moderazione mi pare tanto più *degna*, quanto meno chi l'esercita ne ha gli esempi vicini e la condizione sua propria gliele suggerisce; e quanto più egli ha d'uopo di coraggio per esercitarla. Che io non abbia avuti esempi di moderazione politica negli scrittori italiani che più recentemente si occuparono delle cose nostre prima di me, il

Balbo non occorre parlare; perchè il suo nome è così immedesimato colla causa italiana, che ogni offesa fatta a un tal uomo non passa senza ingiuria pubblica. Dirò soltanto ch' egli diede una prova insigne di civile coraggio, levando primo un' in-

Balbo pure lo attesta nella dedica con cui volle onorare il mio nome. Io inoltre era esule; e la moderazione non mi pare la virtù più ordinaria degli esuli. Il mio esilio era effetto non di colpa mia, ma di errore altrui; onde al dolor della pena si aggiungeva quello dell' ingiustizia. Ciò non ostante io scrissi un libro pieno di rispetto e di amore pei governi italiani, e lodai altamente e sinceramente quella mano medesima, che per uno sbaglio involontario mi aveva percosso. Dico sinceramente, il mio procedere essendo stato netto di ogni riguardo e interesse personale; e i fatti lo mostrarono; avendo rifiutata la ripatriazione e tutti gli altri favori che mi furono offerti. Che molti attribuiscano questo procedere a stranezza di umore e bizzarria di cervello, non mi stupisce; ma concedasi almeno che esso non fu *indegno*. Finalmente io non sono così ignaro delle cose del mondo che non prevedessi, come governandomi in tal modo e scrivendo un libro devoto alle monarchie italiane ed a Roma, e alieno da tutti i concetti superlativi, avrei suscitata la collera di molti, e mi sarei tirata addosso una tempesta di calunnie e di contumelie; e non si può dir che l'evento sia fallito all' espettativa. Non credo che vi sia scrittore in Europa, sul cui povero capo siano piombate ad un tempo tante maledizioni. Un gentiluomo di Ravenna chiamò il mio libro (e non so bene se non anche la mia persona) *obbrobrio d' Italia*. Cito questa inezia, in guisa di esempio, per mostrare qual sia la gratitudine di alcuni Italiani verso chi si sforza di giovare alla comune patria, e consacra a questo unico intento i sudori, gli studi, la fortuna, la salute, la vita. Nè con ciò voglio far atto di risentimento; perchè il tempo e gli eventi mi hanno abbastanza giustificato e vendicato. Ma ad ogni modo mi pare che il coraggio richiesto affinchè un uomo onorato metta a ripentaglio il bene più caro e più prezioso, cioè la propria fama, per servire al suo paese, debba salvare chi lo adopera dal rimprocio di operare e scrivere *indegnamente*. E parmi che se altri perciò non merita lode, abbia almeno il diritto di non esserne proverbiato. Del resto io intendo con questo cenno di far atto di stima verso Massimo d' Azeglio; perchè se la censura fosse uscita dalla penna di persona men degna di lui, non mi sarei indotto a farne parola.

Quanto all' elogio che egli fa del Balbo, io lo tengo per giustissimo in ogni sua parte; e credo che gl' Italiani non potranno mai essere tanto grati all' autore delle Speranze, che non debbano essere molto più. Prego il lettore ad avvertir bene quanto dico; essendo alienissimo dall' animo mio di voler contendere di precedenza con un uomo come Cesare Balbo. Io protesto contro le parole dell' Azeglio in quanto racchiudono un biasimo verso di me, ma le ammetto senza clausola, in quanto suonano a onore del nostro comune amico. Benchè io l' abbia preceduto materialmente nello scrivere, non ne segue però che egli sia secondo a nessuno; tanto più che in queste materie le quistioni di precedenza e di susseguenza sono fuor di proposito. Nelle scienze fisiche, storiche, calcola-

segna italiana fra i nobili piemontesi del nostro secolo, e porgendo un esempio che avrà molti imitatori. Non è quindi da meravigliare, se gli amatori del pubblico bene, veggendo ancora in sella alcuni de' suoi nemici più sfidati, e dichiarata la guerra a quelli

trici, che sono opera dell' ingegno individuale, tali piati possono avere buon fondamento; non così nelle materie di civiltà pratica; come quelle che provengono principalmente dall' ingegno universale. Il Balbo e io e altri Italiani ci occupavamo dello stesso argomento e avevamo presso a poco gli stessi pensieri nel medesimo tempo, senza che l' uno sapesse dell' altro o corresse fra noi concerto di sorta; e questo concorso unanime non darà meraviglia, se si osserva che avevamo tutti un solo maestro, e che quando il maestro è unico, le ripetizioni dei discepoli si accordano sostanzialmente. Questo unico maestro è lo spirito italico; perchè le nazioni hanno anch' esse lo spirito loro come i particolari uomini; il quale tiene assai più del concreto e del saldo che quello degl' individui. Che ciò sia vero si raccoglie dalla concordia presente di quasi tutti i pensanti nelle stesse idee di riforme moderate; la qual dimostra che tali idee sono il frutto spontaneo e simultaneo degl' intelletti, che vennero condotti alla stessa meta dalla natura dei tempi e dal corso logico dei loro pensieri. E ciò che dico degli scriventi, si dee pure intendere degli operanti; giacchè lo stesso principio che mosse alcuni a scrivere, spinse altri ad operare, producendo da un canto una folla di libri, e dall' altra i due regni bene augurati di Carlo Alberto e di Pio. Tanto che avendo rispetto a questo comune e divino insegnatore che c' inspira, possiamo dire col poeta antico: *est deus in nobis*: e chi scrive di cose patrie può ripetere con Dante:

...... Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro vo significando.
(*Purg.*, XXIV, 53-55.)

Che poi un autore pubblichi i suoi concetti prima dell' altro, ciò nasce da cagioni fortuite ed accidentali, che per lo più si attengono alle contingenze estrinseche della loro vita. Così, pogniamo, se il Balbo fosse stato in paese estero e io in patria, egli avrebbe probabilmente cominciato a scrivere ed io sarei venuto appresso; giacchè per molte ragioni che sarebbe inutile lo specificare, il primo segno in tali casi non può venir che di fuori. Laonde se chi è fuori non comincia a risvegliar l' opinione, chi è dentro non potrebbe aver libertà di parlare nè anco moderatamente; come avvenne tra di noi sino a questi ultimi anni. Imperocchè senza il mio Primato, io non credo che nè Cesare Balbo avrebbe potuto, stando in paese, mandare a stampa il suo libro egregio e ormai divenuto classico, delle Speranze; nè Massimo di Azeglio perorare generosamente, come fece, la causa dei Romagnuoli. Il che, lo ripeto, nasce dalle cose non dagli uomini, ed è effetto di necessità, non merito di elezione; onde credo di poter ricordarlo senza incorrere nella taccia di ambizioso o di presontuoso.

che fra i buoni risplendono, non si riposano tranquilli nelle presenti speranze, malgrado le ottime disposizioni del principe. Io però non temo fin ch'egli vive che il corso delle cose si fermi o dietreggi. Il cielo lo conservi molti anni alla felicità e alla gloria d'Italia; e gli dia campo di poter rannodare indissolubilmente e con mutuo vantaggio le sorti della sua famiglia a quelle della nazione! Ma quando Iddio rimuneratore lo chiamerà al premio apparecchiato ai principi che regnano secondo il cuore dei popoli, l'opera della rigenerazione ancor tenera potrà essere disfatta, se non si ripara ai pericoli che la minacciano. La più grande sventura di un principe che onori il suo regno con gloriose fatiche è l'antiveder che il frutto ne sarà dissipato dalla rabbia delle fazioni; le quali compresse e dome dal suo valido braccio, trasportano le loro speranze nell'avvenire, e non di rado si appongono; perchè l'altalena a cui suol soggiacere l'indirizzo governativo nelle successioni porge appiglio alle sette abbattute di risorgere, e l'inesperienza inevitabile del nuovo principe è propizia agli sforzi loro. Io non veggo a questo doppio rischio se non due rimedi, che mi paiono efficaci, se si accoppiano insieme; l'uno dei quali consiste nel rimuovere al tutto i faziosi da ogni pubblica ingerenza e nel romperne talmente le forze, che manchi loro non solo il potere ma il cuore di tentar la rivincita. Il che è agevole a farsi, quando la setta è mista; come ha luogo in Piemonte, anzi in tutta Italia; dove la parte austrogesuitica è come un serpente, che ha il capo nella penisola e la coda fuori. Il capo è la Compagnia colla sua clientela; perchè senza il suo concorso i partigiani dell'Austriaco si riducono a pochissimi; e non hanno altre forze che quella dei maneggi e dei cannoni. Perciò propriamente parlando l'Austria senza i Gesuiti non è più in Italia una parte, ma un nemico, come ogni straniero che voglia intimidarti o assalirti. Ma essa diventa una fazione per l'arrota dei Padri, che l'ingrossano colle schiere condotte dall'ignoranza, dalla superstizione o dall'interesse sotto il loro vessillo. Tronchisi dunque il capo del rettile; la coda potrà

divincolarsi, ma non mordere e ferire. Imperocchè le minacce e i terrori diplomatici al dì d'oggi fanno ridere senza le armi; e l'uso di queste per impedire un principe di far ciò che vuole ne' suoi stati col plauso non pur di quelli, ma di tutta Europa, è cosa al dì d'oggi impossibile, specialmente all'Austriaco; vecchio decrepito e in tentenne, che la campa temporeggiandosi colle arti, colle brutture e colle chiacchiere, e a cui il giuoco delle armi farebbe il mal pro.

L'altro rimedio stà nel dare al migliorato inviamento delle cose l'autorità e la fermezza di un' instituzione, che senza limitare i diritti del principe, ne impedisca l'abuso, ostando alle sovversioni repentine, ed agli oscillamenti soliti ad incontrarsi dalle riforme non ancor radicate, quando si rinnova la persona del principe. Imperocchè in tali casi non è il potere assoluto, ma il mal uso di esso che è formidabile; al quale si ovvia, creando un contrappeso alle subite e sconsigliate deliberazioni, unica speranza delle sette retrograde; e dando a chi è nuovo nella potenza il tempo necessario a pigliarne moralmente il possesso, a sperimentar la bontà di quello che gl'ignoranti o i malvagi vorrebbero distruggere, a dimesticarsi coll'opinione pubblica e a distinguerla dalle fazioni. Al quale effetto mi par sufficiente quella forma di reggimento che altrove chiamai consultativa; la quale senza toccar per nulla la pienezza dei sovrani diritti, impone soltanto a chi regge un' obbligazione morale di non deliberare senza il consiglio dei migliori; modo quasi infallibile di evitar gli errori politici; i quali, salvo rari casi, sono effetto d'inconsiderazione o d'ignoranza. Per tal modo un monarca riformatore può essere sicuro che l'opera sua sarà durevole, ancorchè i suoi successori non lo somiglino d'ingegno e di prudenza; e affidandone la conservazione a una pubblica consulta, egli ristringe la balìa dei discendenti non mica verso i propri sudditi, ma verso sè stesso, come capo della famiglia e fondatore dei nuovi ordini; perpetuando in certa guisa il proprio regno, e tramandandone vive ed intatte l'idea e l'opera alla posterità. Tec-

cando di questa ragion di governo, accennai pure di ravvisarne un germe in quel consiglio di stato, con cui Carlo Alberto distinse i principii del suo regno; e ora aggiungo che preludendo con esso alle sue riforme, egli volle gittare il fondamento della loro durata. Alla sapienza del principe s'appartiene il determinare le ampliazioni precise, di cui abbisogna un tale instituto per sortire l'effetto; ma non credo di scostarmi troppo dalle intenzioni di quello, congietturando ch'egli voglia farne un patriziato civile, che comprenda non solo il fiore dei nobili, ma dei magistrati e della classe più colta in universale. M'induce a pensarlo il vedere la fiducia e l'amore che egli pone negli eccellenti; onde si può dire che la monarchia consultativa è già incominciata in Piemonte; perchè ivi ha luogo, dove l'opinione dei savi regna col principe; il che basterebbe ai bisogni presenti, perchè i buoni ordini non periclitano dall'arbitrio di chi gli ha creati. Ma chi può assicurare che i successori siano per avere ugual senno di elezione? E che agli Alfieri, ai Balbo, ai Desambrois, ai Petitti, ai Revel, ai Villamarina, e ai loro pari che l'accorgimento del principe seppe distinguere, apprezzare e difendere contro i malevoli, non sottentrino un giorno uomini di gran lunga inferiori per ingegno, sapere e virtù civile? E pure il patriziato piemontese, in cui si va sempre più allargando l'amor della patria, lo studio della cultura, e il senso degli alti uffici a cui è destinata la nobiltà italica, sarà sempre una cava feconda di cittadini ottimi, chi sappia cercarli; e altrettanto dicasi delle varie parti del ceto medio. Sarà dunque temerità il supporre che il principe sapientissimo si proponga di perpetuare intorno al trono una corona di consiglieri eccellenti, e di far sì che i tristi e gl'inetti non possano sottentrare in loro scambio? E che voglia con tal mezzo infallibile assicurare esso trono e renderlo perenne, appoggiandolo al senno dei migliori, e rinnovando anche in questa parte le tradizioni antiche della casa di Savoia, che sola fra gli stati italici gareggiò di durata colla repubblica di Venezia, perchè formata anch'essa e lungamente nudrita dal consiglio degli ottimati, come la vinse di fortuna, perchè fornita di armi proprie?

Quando altri pensa al Piemonte la mente trascorre di leggieri all'altro estremo della penisola, come quello che ha seco tanta somiglianza di condizioni e tanta varietà di contrapposti. Napoli è retta da un discendente di quel Carlo Borbone, che regnate successivamente le due Sicilie e le Spagne, lasciò in ambo i paesi la fama del miglior principe che da più secoli vi dominasse. E perchè si levò sì alto grido? Forse perchè costumato, virtuoso, pio, e amatore della giustizia? Queste sole doti non bastano a fare il gran principe; perchè si sono veduti uomini esemplari per lo zelo del giusto, il costume illibato e la pietà cristiana, governar malamente e causare, senza volerlo, la miseria dei popoli. La ragione si è, che i pregi dell' uomo privato non provano in chi comanda, se non vengono accompagnati da due virtù che sono veramente regie, perchè sole suppliscono in gran parte ai difetti, e accompagnate dalle altre bontà mettono in cielo il nome di un principe. Queste sono un' ardita prudenza di consiglio nel pigliare le deliberazioni e una vigorosa fermezza d'animo nell' eseguirle. La prima presuppone una esatta notizia delle cose, degli uomini, e quindi dei desideri e dei bisogni che vengono portati dal tempo; imperocchè il saper riscontrarsi col secolo è il fondamento della perizia civile. Dal che nasce la propensione e l'attitudine verso le utili e prudenti riforme; giacchè se ben si guarda, le cose umane non istando mai ferme, e salendo sempre di bene in meglio sotto i buoni rettori, come scendono sotto i cattivi, l'arte del governare si può chiamare universalmente l'arte di riformare, o riordinando la cosa pubblica se è male in assetto, o migliorandola, se è già composta in buon essere. Imperocchè la perfezione assoluta non trovandosi fra gli uomini, non si dà instituto così buono, in cui non si occultino certi vizi che si vanno manifestando coll' andar del tempo; e il rimediarvi di mano in mano che si appalesano, o con sapienza divinatrice schiantarne i germi prima che appariscano di fuori, che cos' è veramente se non una riforma continua, e come dire, profetica? E ancorchè si desse un' institu-

zione perfetta, essa non sarebbe tale, se non in una certa condizione di cose e di tempi; mutata la quale per la solita vicenda, l'ordine perfetto diverrebbe imperfetto, se la saviezza del legislatore non lo modificasse proporzionatamente ai nuovi bisogni e agli accidenti sopravvenuti. Che se ciò avviene anche nei governi meglio assestati, egli è chiaro che l'ingegno riformativo si dee assai più esercitare negli stati mal composti ed infermi; com' erano Napoli e la Spagna quando uscite l'una dalle secolari vergogne e calamità del viceregno, l'altra dagli eredi imbecilli del regno atroce di Filippo, vennero alle mani di Carlo. Il quale aveva non solo mente capace per conoscere, se non tutte, molte delle riforme opportune, ma risoluzione, costanza, e occorrendo anche audacia per mandarle ad effetto. Ond' egli diede la prima mossa a quel migliore avviamento di cose, che continuò nei principii di Ferdinando; il quale benchè di gran lunga inferiore e per valor d'intelletto e per bontà d'animo al padre, non ebbe difficoltà a proseguire l'incominciato; così avesse perseverato nella buona via sino all' ultimo! Il suo lungo regno si divide in due parti differentissime; che bastano a mostrare coll' esempio di un sol uomo quanto alto possa salire e quanto basso discendere nell' estimazione dei coetanei chi regge le sorti di un popolo. Ma nel concetto delle generazioni che sottentrano, la bontà dei principii è cancellata dalla tristizia dei successi e del fine; onde la memoria di Ferdinando quarto passerà esecrata alla posterità [1]. Ora a chi si assomiglia il principe che oggi regna sul Faro? A Carlo o all' indegno suo figlio? Non esito a dire ch' egli è capace di accostarsi all' altezza del primo, e che gli farebbe ingiuria chi lo paragonasse al secondo. Io diedi già un cenno di questo mio pensiero, quando abbominando con libertà civile e cristiana gli orribili macelli di Cosenza, non ne imputai il re napoletano; anzi lo scusai, per quanto si potea fare senza offendere il vero; chè ogni scusa non

[1] I due illustri storici italiani del principio del nostro secolo, il Botta e il Colletta, basterebbero a rendere eterna l'infamia di Ferdinando.

veridica è contumelia, perchè adulazione. Ai Gesuiti soli si aspetta il commendare uno scempio iniquo e atrocissimo, che fece fremere e inorridire l'Europa: la lode è degna in tal caso della morale e del nome dei lodatori [1]. Io non poteva far altro che detestare il fatto con termini proporzionati alla grandezza e immanità dello scandalo, riversandone l'odioso nei consigli del principe, che gli fecero apparire necessità di regno un'azione bastevole a disonorarlo e a prepararne la ruina; chè la giustizia di Dio non dorme e tardi o tosto castiga terribilmente anche in questo mondo le fierezze civili. E credetti di poter lavare da tal macchia la fama di un re che sino allora avea date prove di mite animo e amante de' suoi popoli, e fatto mostra d'ingegno atto a scemare le loro miserie [2]. Questa mia persuasione vien confermata da alcuni fatti posteriori; onde la mestizia e l'orrore che in me si destano a ricordare gli straziati di Cosenza, ricevono qualche consolazione dal vedere il caso nefando senza connessione colle precedenze e le susseguenze; come un episodio bruttissimo che rimane spiccato, e non si accorda col corpo del dramma. Certo nell'ultimo congresso dei dotti, tenuto in Napoli, apparve a molti segni la bontà del principe; perchè sebbene le pubbliche pompe e magnificenze dei potenti

[1] Curci, Curci!

[2] Nei Prolegomeni io imputai ai ministri napoletani i fatti di Cosenza, perchè io stimo che anche nelle monarchie assolute essi soli siano politicamente sindacabili di ciò che il governo fa al cospetto della pubblica opinione. Non perciò ho voluto accusarne moralmente e individualmente le loro persone; perchè io ignoro qual sia stato l'autore di un tanto eccesso. Certo egli è probabile che tutti i ministri non ci abbiano assentito: potrebbe anch' essere che il vero e principal motore non appartenesse al loro novero. Non sarebbe questo il primo esempio di un atto governativo, mosso da suggestioni e maneggi occulti, e operato per inganno o debolezza, anzichè per elezione. Ai posteri e alla storia piuttosto che ai coetanei spetta la soluzion del problema. E la storia è benigna ai delinquenti (volontari o involontari che siano), quando i falli sono espiati dalla nobile e generosa ammenda del benefizio; ma è terribile a coloro che ci perseverano. E chi è più capace di beneficare che i governanti? Chi ha più occasione di farlo che Napoli? Potendo giovare non solo al Regno, ma a tutta Italia; giacchè Napoli manca al comune concorso. Questi sono i soli sensi, degni di venire esposti a un governo generoso e libero, e di esserne uditi.

sogliano più tosto argomentare in essi orgoglio che virtù, non accade il medesimo, quando si vede che muovono dall' animo, sono un effetto spontaneo di generosi sensi, e rimossa ogni ostentazione, una cordialità non affettata condisce e tempera la maestà. Un monarca, che deposto il regio sussiego, si mesce familiarmente a una folla di uomini, cui l'opinione onde fu imbevuto, colloca in un grado smisuratamente inferiore, e vincendo le preoccupazioni del mondo frivolo, sa conoscere e riverire nei dotti i principi del pensiero, e quindi i veri dominatori e i benefattori più insigni della specie umana; si mostra capace e degno di promuovere la civiltà de' suoi soggetti; e di rinnovare gli esempi del primo Borbone napoletano. Tuttavia non possiamo dissimularci che sinora gli effetti non corrisposero alle speranze. I regnicoli si dolgono che le scienze e le lettere languiscano, i traffichi e le industrie non siano favoreggiate, il suolo più bello d'Italia sia in gran parte negletto, non si rimedii all' ignoranza e alla barbarie della plebe, si trascuri il buon essere e il ripulimento delle provincie, la religione traligni più che altrove in superstizione, gli ordini amministrativi buoni o almen tollerabili in teorica, siano guasti nella pratica da gravissimi abusi, le leggi sottostiano spesso ai maneggi di corte e all' arbitrio dei ministri, e in fine la censura della stampa e dei libri esterni sia eccessiva e ridicola, sovrattutto avendo riguardo a uno stato, che tenne in addietro un luogo segnalatissimo nel culto delle buone dottrine. E il viaggiatore che dal Piemonte e da Roma va nel Regno gli par quasi per alcuni rispetti di passare da un paese ingentilito a un mezzo barbaro; perchè nè il magnifico prospetto di Napoli, nè le bellezze naturali od artificiali che la collocano fra le prime città d'Italia anzi del mondo, bastano a fare una civiltà; quando la vera cultura di un popolo non risiede nelle reggie, nei palagi, nei monumenti, nelle ville, nelle amenità, nelle delizie, nelle gale, negli splendori, ma nel buon ordine delle sue instituzioni.

Quando sotto un principe amatore del bene le cose pubbliche

vanno male, uopo è che qualche potenza occulta si attraversi al buon volere di quello, e vieti altrui di coglierne i frutti, a guisa del muro che si frappone tra la spiga e la mano, come dice il Petrarca [1]. Ora nel nostro caso qual è questa potenza? Il ceto medio forse? Ma quello di Napoli è uno dei più colti e ingegnosi della penisola, e non può essere cagione di un male, ch'è il primo a sentire e a deplorare. I patrizi più opulenti? Mi si fa duro a credere che ancor non siano capaci che in questi tempi di subite e miracolose mutazioni, nè la ricchezza nè il sangue bastano ad assicurare altrui il necessario, non che il superfluo, se non sono accompagnati da meriti personali. Che se si affidano alla calma presente, e credono che sia finito per sempre il tempo delle burrasche, stanno freschi; e si può dir loro, come la palma alla zucca, che si vantava: all'agosto ti voglio. E se l'età li salva da un ragionevol timore per conto delle proprie persone, dovrebbero esser solleciti dei propri figli e della successione; perchè chiunque al dì d'oggi educa nell'ignoranza, nella mollezza, e nell'ozio la sua prole, ancorchè fosse re, le ammannisce una copiosa messe di calamità inevitabili, e prepara infallibilmente la ruina della famiglia. Ma ogni qualvolta il popolo napoletano potè assaggiare qualche sorso di vita pubblica, io trovo nel numero di coloro che si segnalarono col senno e colla mano dei nomi illustri; il che almeno dimostra che il torpore non è comune a tutta la classe degli ottimati. Il clero? O come potria non avvedersi che gli ordini vigenti sono i più atti ad accrescere la superstizione nel volgo e la miscredenza negli altri; o ignorare che questa e quella sono contrarie all'essenza del Cristianesimo? E dove gli abitatori dell'eremo sono pure sì colti e amatori della patria, secondo si vede a Montecassino, come mai tutto il clero secolare che per la qualità de' suoi uffici è frammisto ai vari ordini dei cittadini potrebbe esserle nemico, e favorir la barbarie? Egli è chiaro che il male non può procedere da altri che

[1] I. Son., 36.

da quella rea generazione, diffusa per tutta Italia, che si pasce e gode delle miserie comuni. La condizion presente del Regno è similissima a quella del Piemonte sotto Carlo Felice, perchè oggi la fazione austrogesuitica signoreggia sul Sebeto, come testè dominava sul Po superiore. La medesimezza degli effetti argomenta quella della cagione; e nei due paesi la tracotanza della setta andò crescendo colla condiscendenza del governo, sino a prorompere in quegli eccessi di pubblica diffamazione e di rapina, alcuni dei quali si accennano in questo scritto. E non è temerario il conghietturare che essa abbia cooperato alle carnificine di Cosenza; perchè i Gesuiti sono possenti in corte, e interponendo l'autorità loro, perorando la causa dei miseri in nome della religione, avrebbero potuto impedirle o almen mitigarle [1]. Ma come potrebbero esser benigni in Napoli coloro che furono spietati in Lucerna? Ora questa condizione del Regno può ella durare? Mentre il Piemonte risorge per la ferma sapienza del principe, la Toscana non dispera che il suo governo sia per ripigliare le prime consuetudini, Roma esulta nel nuovo pontefice, tutta Italia freme di desiderio e di speranza, e trae a sè gli occhi dell'universa Europa, solo l'erede di Carlo Borbone si mostrerà ignaro o nemico del moto comune? Solo ricuserà di rispondere all'espettativa universale, di chiarirsi degno del trono su cui il cielo lo ha assiso, e del principe che incominciò il ramo italico della sua stirpe? Solo avrà tenerezza o paura dei Tedeschi e dei Gesuiti, prevaricando coll'amore o col terrore le memorie della famiglia? Solo non vorrà scuotere l'ontoso giogo, consentendo di essere in casa propria servo dei lanzi e dei frati? Il bisavo vinse il Tedesco e scacciò i Gesuiti; e il pronipote adorerà l'Austria e la Compagnia! E consentirà che il primo paese della penisola per la postura del sito e pel numero degli abitanti, ne sia l'ultimo civilmente, che quella Sicilia, che fu culla due volte di tutta la cultura italica sia oggi mezzo barbara, e che la Magna Gre-

[1] La conghiettura acquista un nuovo peso dal libro del P. Curci.

cia degli antichi sia per forza morale e per gentilezza la minor provincia dell'Italia moderna? Non piaccia al cielo che ciò accada, e che Napoli per colpa di chi la regge si sequestri moralmente dal resto della penisola, e riesca inferiore di sè medesima. Speriamo piuttosto che la virtù di Carlo, che parve spenta nei primi successori, rifiorirà nell'ultimo; come quelle piante, che nelle varie e successive mute dei frutti, riprendono il natio vigore alla terza generazione.

L'esempio di Carlo è sovrattutto notabile e mirabile per ciò che spetta ai Gesuiti. Da principio gli amava, perchè non li conosceva; e *credea alla santità vivente del Padre Pepe gesuita, frate scaltro e ambizioso*[1]; onde non si può dire che poscia gl'inimicasse vinto da antiche preoccupazioni. Ma se il Pepe era sopraffino, Carlo non era dolce di sale; e conosciuta la ragia, s'avvide che il pan pepato guastava i maccheroni. Onde *negò licenza di fondar nuovi collegi di Gesuiti; e per le troppe insistenze e superbia dell'Ordine, rammentando il voto di povertà, gli proibì con legge i nuovi acquisti*[2]. Salito poi sul trono di Spagna, la congiura dei cappelli lo indusse ad abolire la Compagnia in tutti gli stati della Corona; e l'esecuzione di questo solenne atto di giustizia per la celerità, la secretezza, il vigore, è un capolavoro di politica, che basterebbe a chiarire quanto Carlo valesse nell'arte di conoscere e di governare gli uomini[3]. Solo è da dolere che la durezza si mescolasse al rigore; benchè il Rezzonico e il Ricci si mostrassero in questa occorrenza ancora più acerbi verso la fazion prediletta del re spagnuolo e dei ministri che la sterminavano[4]. Non si dee anco pretermettere a giustificazione di Carlo e dell'Aranda, che prima di

[1] COLLETTA, *Storia*, I, 82.
[2] *Ibid.*, 86.
[3] Vedine il racconto fondato nei documenti originali, SAINT-PRIEST, *Hist. de la chute des Jésuites*, Chap. 2.
[4] Il Crétineau-Joly avendo negata su questo punto la verità delle cose narrate dal Saint-Priest, questi pubblicò in una nuova edizione la corrispondenza diplomatica che rimuove ogni dubbio. *Op. cit.*, Append., IV.

usare severità verso le persone, fecero ogni loro potere per muovere le più degne a rimanersi in Ispagna a servigio dello stato e della Chiesa; ma inutilmente; e uno storico dell'Ordine celebra in ispecie la generosità dei novizi di Valladolid e di altri soci perchè si tennero inflessibili ad ogni istanza[1]; quasi che sia lode l'antiporre una setta alla patria data dalla natura e dal cielo; e non sia questo uno dei mille fatti, che rassomigliano il patriotismo dei Padri a quello degl'Ismaeliti. La storia ammira l'eroismo sviato anche nel fanatico e nell'assassino; ma duolsi che una pessima educazione torca al male e renda funesti i doni più eletti. Gli apologisti della Compagnia ben vedendo di quanto aggravio le fosse l'annoverare un re come Carlo fra' suoi nemici più dichiarati, inventarono mille favole per rimuovere da quella il gravissimo pregiudizio che ne risulta; alcune delle quali furono accolte un po' leggermente dagli storici, prima che i documenti autentici si pubblicassero per chiarirne la falsità. Imperocchè la solita canzone che i Gesuiti furono sterminati da una congiura dei regnanti coi filosofi non poteva avere pur sembiante di vero quanto ad un principe severo di costumi e religioso a segno, che *vestiva abito canonicale, offiziava tra canonici nel coro, vestito d'umile sacco lavava i piedi al povero, serviva a messa per acquistar le indulgenze e ogni anno modellava e componeva di sue mani le figure e la capanna del natale di Cristo*[2]; pratiche, che potrebbero farci ravvisare in Carlo un Ferdinando di Parma[3], se i fatti non attestassero il contrario. Or come un tal uomo poteva intendersela col Voltaire e cogli enciclopedisti? Non occorre nemmeno pensarci. Più facile parve il contaminare la memoria dell'Aranda, quando non si sapeva che lo stesso Choiseul non fu informato dell'editto che pochi istanti prima della sua pubblicazione[4]; e da chi non avvertiva che re Carlo

[1] CRÉTINEAU-JOLY, *Hist.*, tom. 5, chap. 4.
[2] COLLETTA, *Stor.*, I, 32.
[3] BOTTA, *St. d'It. dal* 1789 *al* 1814, I.
[4] SAINT-PRIEST, *loc. cit.*

non fu uomo da lasciarsi aggirare dai consiglieri, nè il ministro aragonese piacque ai filosofi per altro che per l'odio dei roghi, onorevole ad amendue le parti. Si ricorse per ultimo alle fandonie, e si presuppose che un re sagace, come il Borbone spagnuolo, fosse abbindolato da scritti apocrifi e da una trama fanciullesca, che non avrebbe delusa l'accortezza più volgare, e di cui il Choiseul, uomo libero anzi che no di costumi, ma d'indole generosa, era incapacissimo. La vera e sola cagione che mosse Carlo a sì grave e forte risoluzione fu la certezza che i Gesuiti aveano messo mano nel tumulto dei cappelli, suscitato o almeno aiutato da loro per l'odio che portavano alle riforme incominciate dal principe e al suo magnanimo talento d'ingentilire e riordinare la Spagna. Questo assunto coceva troppo alla setta incivile, che già allora, come oggi, recava a proprio detrimento la felicità pubblica; e i cappelloni non ebbero scrupolo di aggregarsi ai cappellacci, e di eccitare a sommossa e fellonia un popolo fedele e tranquillo per impedire i disegni benevoli del suo capo. Testimonio irrepugnabile di quanto dico è il medesimo Carlo, che lo giurò replicatamente sull'onor suo all'oratore francese[1]; il che dal canto di un re tale, di coscienza

[1] « Le témoignage de Charles III ne nous manquera pas : nous le trouvons « dans un entretien de ce roi avec l'ambassadeur de France. Charles III jura « sur l'honneur au marquis d'Ossun qu'il n'avait jamais eu d'animosité per- « sonnelle contre les jésuites, qu'il avait même, avant le dernier complot, re- « poussé tous les avis donnés contre eux à plusieurs reprises. Des serviteurs « fidèles avaient eu beau l'avertir que depuis 1759 ces religieux ne cessaient de « diffamer son gouvernement, son caractère et même sa foi ; il répondait à ses « ministres qu'il les croyait prévenus ou mal informés. Mais l'insurrection de « 1766 avait ouvert les yeux au roi : les jésuites l'avaient fomentée, Charles en « était sûr, il en tenait la preuve ; plusieurs des membres de la Société avaient « été arrêtés distribuant de l'argent dans les groupes ; après avoir infecté la « bourgeoisie d'insinuations calomnieuses contre le gouvernement, les jésuites « n'avaient attendu qu'un signal. La première occasion leur avait suffi ; ils s'é- « taient contentés des prétextes les plus puérils : ici la forme d'un chapeau ou « d'un manteau ; là les malversations d'un intendant, les friponneries d'un cor- « régidor. L'entreprise avorta parce que le tumulte avait éclaté dès le dimanche « des Rameaux. C'est le Jeudi saint, pendant les stations des églises, que Char- « les III devait être surpris et entouré au pied de la croix. Les rebelles ne vou- « laient pas sans doute attenter à sa vie ; ils prétendaient seulement recourir à

non solo diritta, ma scrupolosa, è più che non occorre per isbandire la mal composta ciancia dei libelli, ripetuta ancora di fresco dall' ultimo romanziere dell' Ordine [1]. Il religiosissimo Carlo perseverò sino alla morte nella medesima sentenza e superò di zelante sollecitudine gli altri principi così nel chiedere a Clemente l'abolizione universale della Compagnia, come nell' impedire che Pio sesto concedesse ai superstiti di risorgere legalmente nelle Russie [2]. Tanto egli era capace della profonda e incurabile corruttela della setta, e la riputava pestifera al cattolicismo, che professava e proteggeva con fervido zelo; tanto errano quei semplici che sulla fede di autori prezzolati od ignorantissimi credono che lo sterminio dei Gesuiti sia stato opera principalmente dei filosofi.

Esprimendo il mio desiderio che il regnante delle due Sicilie rinnovi gli esempi e le glorie di Carlo Borbone e ralligni la sua schiatta, ritraendola all' altezza del fondatore, credo di *dir* cosa onorevole al principe e conforme ai voti di tutti i buoni Napoletani. I quali insorsero più volte contro le onte del viceregno, e si ricordano tuttavia con pietoso dolore lo sfortunato ed eroico Masaniello; nè patirono che appo loro infierisse il tribunale atroce di Spagna, benchè si tentasse iteratamente di stabilirvelo [3]. Ora un popolo che ributtò l' inquisizione vorrà tollerare i Gesuiti? Tollerare, dico, i Gesuiti, non come semplici preti e religiosi, ma come av-

« la violence pour lui imposer des conditions. Telle est la substance des motifs « exposés par le roi d'Espagne au marquis d'Ossun. Le monarque protesta une « seconde fois de la vérité de ses paroles; il en appela au témoignage de tout ce « que ses Etats renfermaient de juges intègres, d'incorruptibles magistrats; il « assura même que s'il avait quelque reproche à se faire, c'était d'avoir trop « épargné ce corps dangereux. Puis poussant un profond soupir, il ajouta : *J'en « ai trop appris* » (SAINT-PRIEST, *loc. cit.*). Il racconto è tolto dalle relazioni del marchese di Ossun al duca di Choiseul. L'illustre autore non isdegna inoltre di mostrare la vanità e l'insussistenza delle spiegazioni date dal sig. Crétineau-Joly; il che può parere superfluo, atteso il credito di questo scrittore.

[1] CRÉTINEAU-JOLY, *loc. cit.*

[2] CRÉTINEAU-JOLY, *loc. cit.*, chap. 7.

[3] Sotto Carlo quinto, nel viceregno e sotto il primo Borbone, ma l'ultima volta a nesciente del principe.

velenatori dell' educazione, cattatori dei retaggi e guastatori del pubblico bene? Fortunatamente l' età delle sommosse e dei tumulti è passata, e tenterebbe cosa empia chi volesse farla rivivere. Ma ciò che i nostri padri effettuavano tumultuariamente e colla forza, la civiltà più limata del nostro secolo insegna a conseguirlo legittimamente colla ragione. Non vi ha governo umano e gentile che interdica alle classi colte dei cittadini di portare ai piedi del trono i sensi della pubblica opinione espressi con riverenza; poichè tali dimostrazioni pacifiche non hanno pure il sentore di un pericolo e onorano non meno chi le riceve che chi le porge. Perchè dunque i regnicoli non imiterebbero i Toscani, che in tal modo camparono dalla peste gesuitica che li minacciava e stava già loro ai confini? E il Granduca, assentendo alla rispettosa domanda, dovette rallegrarsene, come di un nuovo segno di quella figlial confidenza che corre tra un buon principe e i sudditi suoi. Se io credessi che una simile richiesta potesse dispiacere a Ferdinando di Napoli, non ne farei parola; perchè troppo importa in ogni tempo e sovrattutto ai dì nostri il rimuovere ogni ombra di dissapore e di ruggine tra i popoli e i governanti. Ma come potrebbe disaggradire al principe savio ed affabile una petizione autorizzata dal sapientissimo degli avi suoi? Giacchè si può dire che anche nel Regno il velenoso sterpigno fu svelto dal braccio di Carlo, poichè il ministro dato al figliuolo ad una collo scettro fece in Napoli ciò che sette mesi innanzi si era eseguito in Ispagna. Forse Ferdinando non aspetta che un segno dell' opinione per iscuotere un giogo che dee gravare a un animo generoso e regale; troppo ripugnando che possa piacere a un monarca rispetto al suo regno ciò che un privato non sopporterebbe nella sua famiglia. Qual uomo di spiriti alquanto elevati patirebbe che un Gesuita venisse a comandargli in casa, e a far di lui la favola dei conoscenti e degli amici? Ora ogni governo che si lascia menar pel naso dai Padri diventa la favola di Europa. I Romani chiamavano imperio servile la dominazione dei liberti, che pure partecipavano ai diritti dei citta-

ecco che questo assenso l'abbiamo; ecco che l'idea italiana testè sepolta o perseguitata in ogni paese ora è accolta amorevolmente e fiorisce sull'alto Po e sul Tevere, annoverando tra i suoi cultori e patrocinatori il primo guerriero d'Italia e il primo sacerdote d'Italia e del mondo. Gran presidio e corteggio che la farà trionfare al dì d'oggi, come le diè vittoria nei bassi tempi, quando le crociate e le leghe che la rappresentavano erano capitanate dal pontefice che benediva e dall'eroe che combatteva. Dante invocava un Alberto de' suoi tempi che *inforcasse gli arcioni* d'Italia *fatta indomita e selvaggia* e impedisse che *il giardin dell'imperio* si mutasse in *diserto*.[1]; noi abbiamo un altro Alberto, non *tedesco*, ma italico, che invece di *abbandonare* la comune patria, si apparecchia a farla risorgere e ad impedire che il giardino di Europa divenga un'aiuola dell'imperio barbarico e un deserto tedesco. Il Machiavelli esortava i principi del suo tempo a ripigliar l'impresa liberatrice incominciata da papa Giulio, ma non potuta fornire per la sua vecchiezza; noi abbiamo un altro papa, che in età vegeta e forte pon mano all'opera, e ci lascia sperare che sia per compiere o almeno condur molto innanzi ciò che il suo gran precessore aveva desiderato. Chi non vede adunque che i primi passi e più difficili per effettuar un'alleanza italiana sono già fatti, e che se indietro non si torna, la redenzione cominciata, giusta il volgare proverbio, è già a mezzo dell'opera? Or che si vuole per compierla? Si vuole il concorso di Toscana e di Napoli. E non l'avremo? Leopoldo e Ferdinando rifiuteranno di unirsi ai loro fratelli per salvare la madre comune? Anteporranno l'amicizia del

dire che quasi tutti i suoi principi o vicepríncipi, salvo esso Carlo borbonico, furono tristi o imbecilli. Questo è l'infortunio perpetuo di Napoli, e la cagione della sua inferiorità non solo verso il Piemonte, ma, ragguagliata ogni cosa, anche verso gli altri stati italiani; laddove pel numero degli abitanti, e la sua postura a cavaliere del Mediterraneo, onde domina le due conche principali, potrebbe essere il primo di quelli. Speriamo che il principe regnante sia per conoscere le dovizie privilegiate del paese ch'egli possiede.

[1] *Purg.*, VI.

barbaro a quella di Carlo Alberto e di Pio? Quando la prima sarebbe loro funesta per ogni verso, e la seconda avventurosa, come apportatrice di pace, di sicurezza, di potenza, di ampliamento, di gloria e di ogni bene? Quando questa li metterebbe in cielo e l'altra imprimerebbe nel loro nome una macchia indelebile? Lungi da noi l'orribile bestemmia. Salutiamo adunque con lieta fiducia l'inaugurazione dell'unità italica; la qual fu sempre un desiderio ed ora è più che una speranza. Che se l'Austria essendo ancora in Italia impedisce assolutamente (il che io non credo) che per ora abbia luogo una lega formale tra i nostri principi, essa non può in nessun modo ostare, che corra fra loro quella unione degli animi, quella concordia delle idee, quel conserto delle operazioni, che bastano a fermare una morale alleanza tra vari stati, ancorchè non siano collegati insieme con nodi esterni e giuridici. Questa intesa e armonia reciproca dei pensieri e delle opere è la sostanza di ogni confederazione; perchè gli accordi sì pubblici che privati non consistono nelle parole sfuggevoli o nei morti caratteri di un protocollo. Ora chi toglie ai quattro stati principali d'Italia d'intendersela fra loro, di camminar di conserva nel cómpito comune del ristauro nazionale, di trarre in tale accordo anco i minori potentati della penisola, e di stringere vie meglio colla propria unione quella dei loro popoli? Chi toglie loro di comunicarsi a vicenda i propri disegni di riforma, di giovarsi per ben maturarli non solo del senno delle loro rispettive province, ma di quello delle altre, onde le ricchezze intellettuali e il tesoro della pubblica opinione di ciascuna di esse sia una comune dovizia di tutte? E preparati i miglioramenti, chi gl'impedisce di mandarli insieme in esecuzione? Di ordinare, pogniamo, simultaneamente un consiglio civile, che assicuri ai posteri la conservazione e l'aumento di quei beni ch'essi procacciano ai coetanei? D'instituire una lega doganale? D'introdurre l'unità delle monete, dei pesi, delle misure? Di fondare un navilio comune? Di riunire insieme i consigli e le operazioni per le imprese edilizie di gran tenuta, e di bisogno comune, come sono le strade,

i canali, le prosciugazioni? Di favorire lo studio e l'uso anche popolano della lingua nazionale, veicolo d'idee e vincolo efficacissimo degli spiriti e dei cuori, onde spegnere a poco a poco quei miseri dialetti, che dividono il pensiero italiano e ne insozzano, ne arrozziscono la favella? Anco nelle leggi e negli ordini forensi e amministrativi si potrebbe introdurre maggiore unità che oggi non si ritrova, e conseguire colle scambievoli comunicazioni un grado di perfezionamento che in altro modo è difficile ad ottenere; e tutto ciò sarebbe effettuabile senza protocolli nè diete.

Io non mi ricordo di aver letto nella storia alcun esempio notabile di un'aristocrazia regia di quattro o cinque principi, che abbia retta una gran nazione; e pur questa forma di governo mi pare possibilissima, lontana da ogni pericolo, e degna per ogni parte che l'Italia col suo genio federativo ne porga il primo modello. Dico lontana da ogni pericolo al dì d'oggi, che la forza predominante della pubblica opinione impedirebbe una tale aristocrazia di rinnovar gli esempi de' triumvirati o decemvirati tirannici e di riuscire un' oligarchia egoistica e faziosa; quando l'esperienza, più autorevole in politica di ogni ragione, dimostra che la potenza delle nazioni moderne consiste principalmente nell' intima unione dei rettori coi popoli. D'altra parte io trovo che l'aristocrazia ben ordinata è la forma di polizia più perfetta; o si guardi al vigore, al senno, alla giustizia, alla moderazione governativa, o alla consistenza e durabilità del governo, o alla forza delle difese, allo splendore dei fatti, alla felicità e alla gloria della conservazione e degli acquisti. L'antica Roma, la Venezia del medio evo e la moderna Inghilterra ne sono una splendida prova, che si può dire universale, poichè abbraccia i tre tempi in cui si dividono le umane memorie. Ma affinchè il reggimento aristocratico sia perfetto e partorisca i detti beni, uopo è che sia temperato da un elemento popolano e monarcale; e l'esclusione del popolo è la causa per cui la repubblica veneta non pareggiò in civili progressi, in forza e in grandezza la repubblica

romana e la monarchia britannica. Ora la lega italica saria monarcale, perchè composta di principi, che avrebbero la sovranità e il comando; e popolana ad un tempo, perchè il fiore della nazione consulterebbe. E dall'unione di questi due elementi risulterebbe un' aristocrazia migliore di ogni altra, perchè composta di principi e di popoli liberi, ma quelli capi e questi subalterni nell' opera comune del pubblico indirizzo. Onde essa unirebbe i vantaggi dei governi stretti e dei larghi, senza i loro difetti; perchè il piccol numero dei governanti escluderebbe i vizi, e la frequenza dei consulenti importerebbe i pregi delle assemblee numerose, ora pronte, ma disunite nel risolvere, ora savie, ma tarde nell' eseguire. E quale polizia più illustre di quella, in cui gli ottimati sarebbero principi e il popolo consisterebbe nell' eletta del ceto medio e del patriziato? Ora quest' ottima ragion di governo può essere iniziata in Italia senza trattati e capitoli, mediante il solo accordo de' suoi principali rettori. Testè io diceva che a tal effetto non ci è d' uopo di diete; ma ora aggiungo che le diete stesse sono agevoli ad effettuare, senza che altri abbia ragion di dolersene e di farne querele. Forse che ai principi è interdetto ciò che si concede ai privati, di peregrinare negli altrui paesi? Forse che i viaggi, dilettevoli a tutti e instruttivi di lor natura, non sono ancor più opportuni per ambo i rispetti ai potenti, sia per dar loro le cognizioni necessarie al grande e difficile ufficio di governare gli uomini, sia per fare una diversione piacevole alle loro cure e interrompere la monotonia solenne e fastidiosa della loro vita? Perchè dunque i principi italiani non potrebbero visitarsi di tempo in tempo scambievolmente per conoscersi fra di loro, conoscere i popoli l' uno dell' altro, rendersi loro conti e cari, e conferir cogli uguali sul miglior modo di rendere felici i sudditi? Forse hanno d' uopo a tal effetto di chiedere all' Austria patente di transito? O corrono pericolo di essere catturati, se osano viaggiare senza passaporto, ovvero di dover rinvertire appena tocca la meta, per le autorevoli instanze dell' oratore imperiale? E queste visite reciproche e ami-

chevoli dei regnanti fatte senza pompa e lusso di corte non sarebbero una festa per tutta la nazione? Se le varie città italiane si rallegrano a vedere i congressi dei sapienti, convenuti nel loro seno, per promuovere le nobili e utili dottrine, qual non sarebbe la loro gioia a contemplare i congressi dei principi assembrati non già per vano passatempo ma per accrescere in universale la felicità della patria? Quanto saria bello e commovente il mirare Carlo Alberto, Leopoldo, Ferdinando, ora nelle braccia l'uno dell'altro in Torino, in Firenze, in Napoli, ora in Roma unanimi e concordi ai piedi di Pio! Qual cuore resteria freddo a tale spettacolo? Quale Italiano non ne saria lieto e commosso pei beni presenti che ne nascerebbero e lietissimo pel felice augurio e le maggiori speranze dell'avvenire? Fra tali beni non ultimo sarebbe l'union crescente dei popoli delle varie province; alla quale nulla meglio può conferire che lo stimolo e l'esempio della unione dei loro principi. E questi potrebbono ancora cooperarvi, introducendo e favoreggiando tra gli abitatori dei diversi stati un accomunamento di conversazione, di uffici, d'interessi, di consigli simile a quello di cui essi porgerebbero il modello; onde, non ostante la division dei dominii, tutta Italia fosse in certa guisa casa comune, e ospiziale di ciascuno de' suoi figli. Così, per cagion di esempio, come sarebbe desiderabile che i nostri principi si unissero fra loro più spesso che non fanno coi legami del sangue, e che cercassero le loro spose nella comune patria, essi potrebbero favorire i maritaggi tra i nativi delle varie province; il che gioverebbe non solo a spegnere ogni reliquia delle antiche antipatie di municipio, ma migliorerebbe colla mischianza dei provinciali legnaggi la stirpe nazionale. Dovrebbero ugualmente agevolare e promuovere le consorterie agricole, commerciali, industriose, edilizie, letterarie, benefiche tra le varie parti della penisola; il che gioverebbe sì alla concordia degli spiriti e dei cuori, sì all'aumento dei frutti, e sì ancora ad accrescere il numero di tali utili e non frivole radunanze, alcune delle quali non possono effettuarsi senza il concorso di tutta la

nazione. Tal è per esempio quella che venne ideata dal nobile ingegno di Pierdionigi Pinelli per la bonificazione e l'uso dei terreni incolti d'Italia [1]; e tal saria pure una compagnia coloniale, che tornerebbe di grandissimo profitto alle arti industriose ed al traffico, e cancellerebbe l'onta italiana, che la madre delle nazioni culte non possegga un palmo di terra nelle quattro più ampie parti del mondo. L'assortimento medesimo dei cittadini per tener certi gradi ed esercitar certi carichi servirebbe a stringere la parentela comune, quando gli ufficiali di una provincia si cercassero promiscuamente tra i nativi di tutte; di che la Toscana e il Piemonte diedero già qualche lodevole esempio nella scelta dei professori. Imperocchè se nell'eleggere i più degni si vuol guardare al merito, non alla nascita, e se l'Italia è una, per qual cagione si farà un divario tra i valligiani dell'Apennino e delle Alpi o tra i rivieraschi del Po, del Liri e del Tevere? Vi sono eziandio alcune appartenenze, nelle quali un temperato concentramento essendo ragionevole e fruttuoso, le varie dizioni potrebbero far capo ad una sola, meglio atta e condizionata a tal proposito. Così io vorrei che la Toscana fosse il pedagogeo dei giovani più ricchi di tutta la penisola, i quali v'imparerebbero oltre la lingua e la pronunzia patria, quell'armonica temperatura di costumi e di modi, quella imparzialità e larghezza d'idee e di spiriti, che è connaturale alla patria di Dante e di Galileo, di Michelangelo e di Leonardo, più che ad ogni altra contrada eziandio felicissima. Fra le instituzioni più accomodate, anzi direi necessarie, a rifondare in Italia una civiltà, vi ha quella di un ateneo ecclesiastico di sublime instruzione universale per quella parte dei chierici che si consacra all'insegnamento più eletto della religione; perchè fin tanto che il clero è ignorante o possiede una scienza angusta, rancida, sproporzionata ai bisogni e ai progressi del secolo, vano è il voler rendere alle credenze cattoliche e ai loro ministri l'efficacia, l'au-

[1] *Antologia italiana*. Torino, 1846, tom. 1, pag. 428-487.

torità, lo splendore che dovrebbono avere pel bene degli stessi ordini civili; i quali saranno sempre deboli ed infermi, finchè la religion nazionale non ha ripreso l'antico lustro. Il Gesuitismo attende da due secoli con un'arte d'inferno a stabilir l'ignoranza o una scienza monca e bambina che poco se ne disforma, eziandio nel clero secolare, e ci è pur troppo in gran parte riuscito; perchè pochi sono i seminari, il cui reggimento non sia viziato dagli spiriti gesuitici[1]. Ma gli stati italiani, essendo piccoli, non potrebbero agevolmente provvedere, ciascuno in disparte, a un tale instituto, e dargli tutta la perfezione di cui è capace. Perchè dunque non si unirebbero a fondarne uno in comune? E qual città sarebbe più atta a riceverlo e nobilitarlo di Roma, seggio del primo sacerdozio, e patria propizievole di tutto ciò che è comune ed universale? La quale ebbe già nel suo seno il collegio inglese e il collegio germanico, affidati alle cure dei Gesuiti, che allora erano migliori che oggi non sono, e non avevano smarrite affatto le cosmopolitiche tradizioni d'Ignazio. Or non saria bello il vedervi fiorire un collegio italiano provvisionato e retto dai governi e dai vescovi delle diverse province, sotto il supremo indirizzo del pontefice, per educarvi e crescervi il fiore di un clero sapiente in ogni scienza umana e divina innanzi agli occhi del santo padre? Altrettanto dicasi

[1] E ciò spesso senza colpa dei vescovi rispettivi; i quali trovando i lor seminari mal assettati, hanno spesso più desiderio che facoltà di riordinarli. Tra i pastori italiani ve ne sono non pochi in cui questo desiderio è vivissimo; come, per cagion di esempio, il Charvaz di Pinerolo, il Losana di Biella e il Riccardi di Savona; il cui zelo nel promuovere l'instruzione dei loro chierici è noto a tutto il Piemonte. Ma lo zelo più sincero e operoso non potrà mai portare tutti i suoi frutti, finchè i vescovi operano ciascuno da sè, coi soli mezzi somministrati dalle loro rispettive diocesi. In un secolo che celebra ed adopera le associazioni di ogni genere, perchè non avrebbe luogo eziandio quella dei vescovi? E una tal unione non sarebbe conforme alle tradizioni ed usanze della Chiesa primitiva e alla natura dell'episcopato? Il quale è uno, secondo la dottrina di san Cipriano, e come tale è in solido posseduto da tutti che lo rappresentano. Nelle materie poi che tengono del temporale, se non altro, pei sussidi di cui abbisognano, l'episcopato dovrebbe intendersela coi governi, e operar di concerto con essi, secondo l'idea dialettica del concordato.

di certe parti d'insegnamento, che pel numero piccolissimo di coloro che vi attendono, e il procaccio dispendioso, difficile dei sussidi esteriori che richieggono, non si possono moltiplicare, senza una spesa intollerabile e non compensata dall' utile che se ne avrebbe. Qual si è l' erudizione orientale; intorno a cui vi ha una sola città italica, che sia ricca di scientifici strumenti preziosi, ma in gran parte infecondi, per mancanza di chi se ne prevalga. Ora se gli stati italiani in vece di mandare i loro orientalisti a studiare e stampare in Parigi, gl' inviassero a Roma, dove già si trova una ricca suppellettile di tipi e di codici peregrini, accordandosi insieme a dotare la Propaganda, e a farne una scuola di filologia poliglotta, non solo uguale, ma superiore a quelle di Francia, di Germania e della Gran Bretagna, oltre al pro e all' onore comune d' Italia, farebbero un' opera di gran benefizio alla fede; perchè rialzerebbero la più nobile e importante delle scuole e congregazioni romane, che or si giace, quando la scarsità delle entrate ecclesiastiche non può supplire al bisogno; spianerebbero la via al diffondersi del Cristianesimo e allo stabilirsi di Roma in Oriente, trasportando anticipatamente e facendo fiorire l' Oriente in Roma.

A questi e simili accordi dei principi italiani possibili ad operare anco senza ricorrere a una confederazione espressa e positiva non v' ha ostacolo esterno od interno che possa frapporsi efficacemente, purchè non manchi la fermezza dell' animo e la concordia negli operatori. Fra gli ostacoli di fuori ve ne ha un solo che sia certo; cioè quello dell' Austria; ma con tutto il suo buon volere che far potrebbe? Vorrà ella bandir la guerra a tutti i principi italiani, perchè si veggono, si consigliano insieme, e procedono di conserva nel mandare ad effetto quelle riforme, che ciascuno di essi ha pieno pienissimo diritto di fare nei propri stati? Tanto più che al postutto i nostri rettori non farebbero se non quello ch' essa vorrebbe fare e ci si adopera con ogni suo potere. Imperocchè nel punto stesso che il barbaro grida alle stelle udendo parlare d' in-

tesa e di lega fra i signori nativi e legittimi della penisola, egli padrone intruso ed usurpatore, si sforza di mantenervi a suo profitto quella violenta e subdola colleganza che in addietro riuscì a stabilirvi. Che vuole infatti l'imperatore se non esser capo dell' unione italica, come lo è della lega germanica? Che se rispetto a questa è capo civile o almeno legale, egli non può esser dell' altra che tirannico e barbaro. Così in vece di una confederazione paterna e gentile dei nostri principi a bene della comune patria, egli s'industria di fare una cospirazion dei medesimi contro i propri sudditi a vantaggio dello straniero oppressore. Si può immaginare un disegno più iniquo? E più vergognoso ai principi italiani, se ne comportassero l'esecuzione? E pur questo è quello che l'Austria tenta di fare al dì d'oggi coi maneggi de' suoi legati, aspirando appunto a stabilire quella intelligenza e colleganza morale, destituita di forme strette e positive, ma pure efficacissima, di cui testè parlavamo; ma a stabilirla per proprio conto, rendendo arbitro l'imperatore d'Italia, e infeudando questa all' imperio, onde popoli e principi siano colti alle stesse reti e pieghino il collo al medesimo giogo. Non si tema dunque di renderle la pariglia; e di far giustamente e santamente a salute d'Italia un accordo ch' essa vorrebbe sancire pel nostro sterminio. E quando il barbaro si accorgerà che le sue mene, le arti, i tranelli per impedir l'unione saranno inutili, non potrà far altro che arrabbiare e ingozzare la stizza. Il che non sarà anco senza il suo pro; perchè uno dei piaceri più soavi e innocenti che i nostri principi potrebbero procacciarsi e partecipare ai loro popoli, sarebbe quello di far dispetto al comune inimico, non mica con soprusi od oltraggi che gli dessero il menomo appiglio ragionevole di querele, ma in termini così legali ed onesti ch' ei non osasse fiatare; o se pur talvolta scappasse a dolersene, gli si potesse dire col Mantovano:

> Taci, maledetto lupo;
> Consuma dentro te con la tua rabbia.

Se i nostri principi e ministri conoscessero la felicità loro, potrebbero assaporar essi e dare a noi di questi passatempi almanco uno per settimana; e si che li gusteremmo meglio di ogni altra festa. E che meraviglia, quando il farlo è così speditivo? Stante che ogni bene che essi procurano ai propri sudditi è una coltellata al cuor del Tedesco. Fuori di lui fra i potentati esteriori non veggo a chi possa saper di cattivo la nostra rigenerazione, se non al Tartaro più ispido ancora e più orrido dell' Ostrogoto; ma il Tartaro non ci dee inquietare, finchè un pugno di Circassi tiene in bistento e in travagli i suoi invincibili eserciti. All' Inghilterra farebbe torto chi la stimasse avversa al risorgimento italico, quando ella si è sempre mostrata favorevole alla libertà moderata, anzichè al servaggio dei popoli; e giudiziosa com' è ed antiveggente, dee antepor le alleanze degli stati naturali che sorgono a quelle degli stati fattizi che sono presso a sfasciarsi ed estinguersi. Resta la Francia, o dirò meglio il suo governo, che alcuni da poco tempo in qua stimano poco favorevole alle riforme italiane; e v' ha chi gli attribuisce certi consigli di prudenza dati a chi regge gli stati ecclesiastici e subalpini. Il che mi si fa duro a credere dal canto di un re e di ministri, che sinora furono in voce di possedere questa virtù; perchè se vero fosse che l'avessero suggerita in questo caso, ciò faria segno che non ne sono essi ricchissimi e che l'amorevol consiglio può loro essere restituito. Certo curioso e singolare spettacolo saria il vedere uno stato uscito tre lustri fa da una rivoluzione di popolo e dalla violenta esautorazione di un principe e di tutta la sua progenie raccomandar la prudenza a un re e ad un pontefice, perchè introducono nei propri dominii alcuni miglioramenti savissimi che non toccano le radici del governo, e che non tanto che possano aprir la via a rivolture politiche, sono l'unico rimedio efficace per ovviarle. E il fatto potrebbe essere di malaugurio ai consiglieri; perchè guai ai reggimenti e ai reggitori che si scordano della loro origine! Più curioso e singolare ancora sarebbe che il re dei Francesi si rendesse satellite e lancia dell'

Austria per accecare i rettori italiani intorno al vero loro bene e perpetuare nel loro grembo un dominio straniero, ch'è il più fiero nemico della Francia nella penisola. Sarebbe questo un nuovo modo di gratificare i governanti di Torino e di Roma, che riconobbero la sua esaltazione (non ostante le ragioni non frivole che potevano dissuaderneli), e i popoli italiani che unanimi ci applaudirono. Oltrechè chi regna in Francia dovria ricordarsi che indicibile è il male fatto da questa nazione all' Italia allo spirar del passato e nei principii di questo secolo; e che or sono tre lustri, che alcune promesse perfide o sconsigliate date sulla Senna empierono di tumulto e di lutto alcune nostre province. Ora quando un governo ha sulla coscienza di tali carichi, dovrebbe almeno lasciare che altri faccia un' ammenda, il cui debito a lui toccherebbe; perchè brutta cosa ed orrenda è l'ostar che coloro che tu hai contribuito a far miseri si riscattino almeno in parte dalle loro miserie. Dunque l'Italia non potrà partecipare nè anco a una minima parte di quei beni civili, di cui abbonda la Francia? E questa sarà la prima a vietarlo, perchè l'Austriaco ne la richiede? E ciò mentre esso Austriaco lacera brutalmente i patti giurati di Europa e la Francia con eroica pazienza sopporta l'incredibile insulto? Finalmente curiosissimo sarebbe e singolarissimo il vedere un re dei Francesi o i suoi ministri dar dei consigli di prudenza a Carlo Alberto ed a Pio; i quali non pare che siano disposti a riceverne da nessuno, ma potrebbero forse darne agl' indiscreti e temerari ammonitori. Queste considerazioni mi fanno credere che quanto si spaccia in questo proposito sia una favola inventata dai nemici della Francia; e per l'onor di questa, io ne fo menzione, acciò altri possa smentirli, se gli è in grado; chè la fiducia degl' Italiani nei loro principi non può essere debilitata, nè il credito di questi offeso da tali romori.

Il solo ostacolo interno è quello della fazione gesuitica; la quale non si oppone soltanto ai miglioramenti, ma alla tranquillità e sicurezza, che sono i primi beni sociali; onde tanto più apparisce

la necessità di frenarla con forte braccio, come nemica di ogni nostro vivere civile. Qual uomo infatti è sicuro delle sue sostanze e della sua fama, dove si trova un Gesuita? Il quale sia pure virtuoso e santo individualmente, quanto si vuole, ma dipendendo nelle sue azioni e ne' suoi giudizi dagli altrui cenni, può essere egli solo occasione di danno a un gran numero d'innocenti. Non vi ha galantuomo che non sia giornalmente in pericolo di essere spogliato dell' onor suo da una setta, che ovunque annida ordisce una macchina di calunnie invisibile, come la rete di Caligorante, che scocca e ti coglie allorchè meno tel pensi, senza che possi evitar d'incapparvi, o strigartene quando sei preso e avviluppato dalle sue maglie. Questo è il veleno, questo è il pugnale dei Gesuiti, più terribile di quello con che vennero accusati di propinare la morte agl' incauti o di armare la mano degli assassini. E qual figliuolo di padre ricco può assicurarsi di salvare la sua fortuna dai frati rapitori? Vi son famiglie, onde tali sospetti e paure sbandirono la concordia e la pace: in altre recarono l'avversione alla fede e la miscredenza; perchè stile consueto è di apporre alla religione i torti de' suoi ministri; e non v' ha cosa che più disonori la prima della rapacità dei secondi. Se lo scandalo dura, verrà tempo che il confessore Gesuita non sarà lasciato penetrare al letto del moriente, e questi (orribile a pensare!) morrà senza i conforti della religione; perchè più di un erede amerà meglio di mettere a repentaglio l'anima dell' infelice che la propria fortuna. Veggano dunque i rettori d'Italia quanto importi il liberarsi da una genia che turba in tante guise la pace dei cittadini. E finchè la tollerano che debbono fare? Impedirle almeno di nuocere colla vigilanza e colle leggi. Ma siccome questo è un bene solamente negativo, converrebbe trovare eziandio il modo di usufruttuarla; il che non dovrebbe esser difficile in un secolo, che sa cavar costrutto da ogni cosa e adopera il tossico e la lue medesima a uso di farmaco. Io studiai molto questo punto, e mi nacque un pensiero, con cui porrò fine al presente capitolo. Parmi che i Gesuiti possano giovare

alla civiltà, come consultori intorno alle faccende che la concernono; purchè si faccia sempre il contrario di ciò che consigliano. Questa è una regola certissima e capacissima che non può fallire, chi voglia conoscere agevolmente il privato o il pubblico bene e far quanto occorre per ottenerlo. Imperocchè la Compagnia professando un egoismo superlativo, e avendo affetti, interessi, disegni alieni da quelli degli altri uomini, ciò che le piace e giova dee nuocere al comune, e ciò che le nuoce dee giovare all' universale. Così, pogniamo, quando tu, principe, vuoi fare una legge, intorno alla cui opportunità sii dubbioso, chiedi il parere dei Padri : se essi l' approvano, guardati dal porvi mano per quanto hai cara la tua salute e il bene de' tuoi popoli. All' incontro, se tu hai deliberato di fare un' impresa, una riforma, uno statuto, che ai riverendi sappia di cattivo, dacci opera risolutamente senza cercar altro, e assicurati che accrescerai la tua fama e la felicità pubblica. Adoperati in tal guisa i Gesuiti sono preziosi; e quando un principe o un ministro eleggesse fra loro un direttore politico della sua coscienza per valersene colla prefata avvertenza, io non vorrei biasimarlo. Si potrebbe anzi ordinare un ottimo consiglio di stato tutto composto di cappelloni; purchè nel rendere il partito, le palle bianche valessero per nere e viceversa. Ben s' intende che i consiglieri non dovrebbero saper questo modo d' interpretar lo squittino; perchè altrimenti giocherebbero a rovescio e uccellerebbero a fave, come dice il proverbio, in vece di essere uccellati.

FINE DEL TOMO TERZO

# TAVOLA E SOMMARIO

## CAPITOLO DECIMO

### OSSEQUIO DEI GESUITI VERSO ROMA

Sentimenti moderati del P. Pellico su Roma considerata generalmente. — Verità e opportunità loro. — Danni che spesso i Gesuiti fecero a Roma, patrocinandone i diritti a sproposito. — Ingenerosità del lor patrocinio. — Se il papa che sentenzia per via di breve parli excatedra? — Dottrina singolare del P. Pellico sull' ubbidienza che i Gesuiti debbono al sommo pontefice generalmente; — e di quella, a cui sono tenuti verso il decreto abolitivo della Compagnia. — Principii scismatici dei Gesuiti a questo proposito. — Sofismi del P. Pellico, e soluzione loro. — I Gesuiti e in ispecie il P. Pellico son più indocili e irriverenti verso Roma dei Giansenisti; — e come siano in ciò violatori delle proprie Costituzioni. — Qual sia, a tenore di queste, l' obbligo speciale dei Padri verso la santa sede. — I Gesuiti sono ribelli non solo verso il papa, ma verso la Chiesa. — Condizioni che ci vogliono per poter non assentire internamente a un decreto non dogmatico di Roma. — Esse non si verificano quanto ai Gesuiti. — Delle cause dell' abolizione. — 1ª La dottrina corrotta della Compagnia. — 2ª La depravazione introdotta ne' suoi statuti. — Essa crebbe e giunse al suo colmo sotto i generali Aquaviva, Vitelleschi ed Oliva. — 3ª Gli spiriti di divisione e di ribellione recati e nudriti

## CAPITOLO UNDECIMO

### CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

## CAPITOLO DUODECIMO

### CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

## CAPITOLO TREDECIMO

### CIVILTÀ GESUITICA

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

### CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

## CAPITOLO QUINDECIMO

### CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO